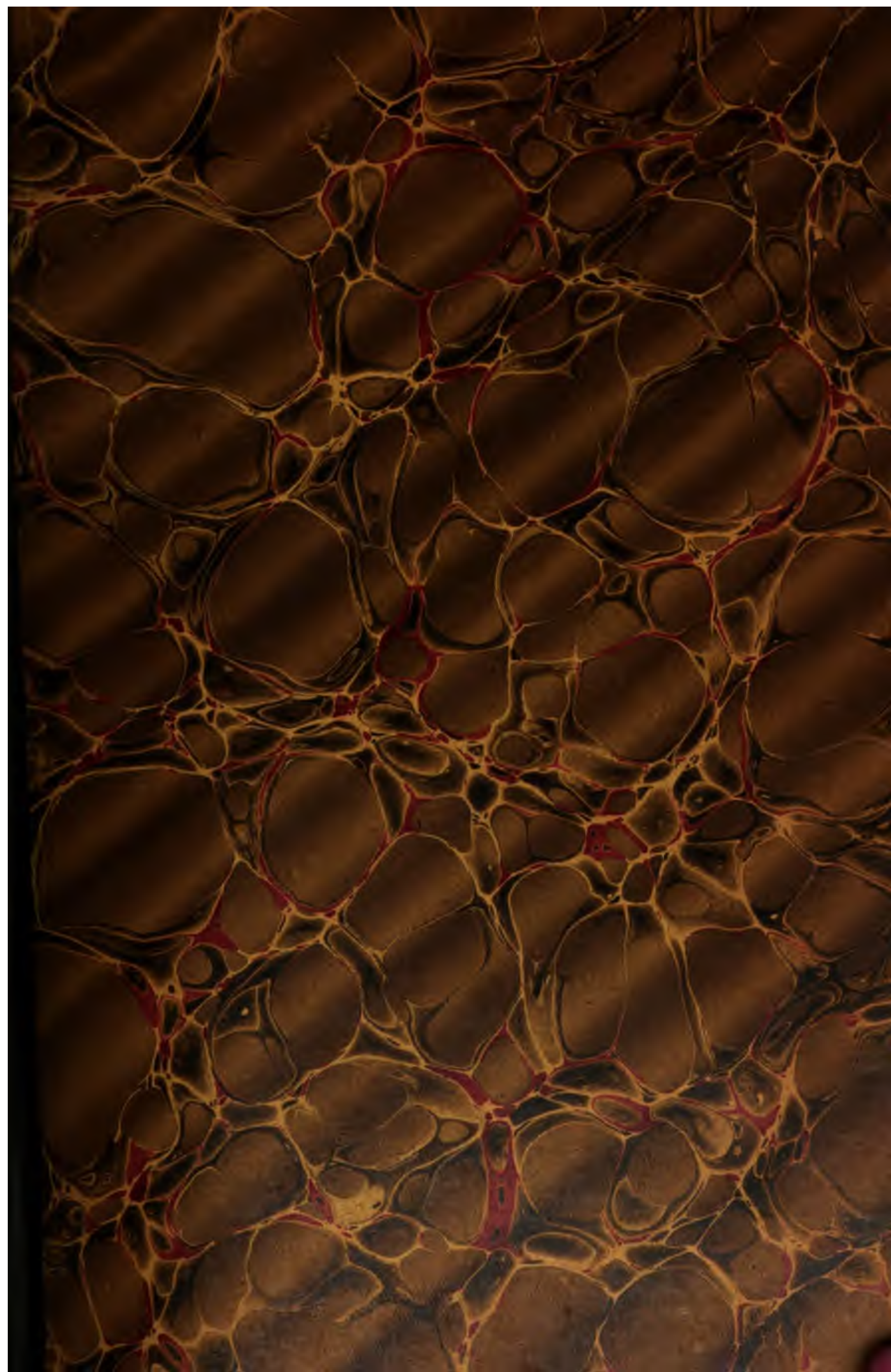


ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

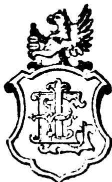
DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME DECIMOQUINTO.

PUNTATA QUARTA:



Prezzo: L. 6. 50

TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1901.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo)	L. 20 —
Vol. II (completo).	» 17 —
Vol. III (completo)	» 20 —
Vol. IV (completo)	» 18 —
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. 664, è intieramente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 188-CCVIII; nove dispense in tutto (complessive L. 73). La continuazione del sesto volume è in corso di stampa.	
Vol. VII (completo)	» 28 —
Vol. VIII (completo).	» 20 —
Vol. IX (completo)	» 19 40
Vol. X (completo)	» 21 —
Vol. XI (completo)	» 20 —
Vol. XII (completo)	» 20 70
Vol. XIII (completo).	» 21 50
Vol. XIV (completo).	» 21 80
Vol. XV (completo)	» 24 70

Supplementi periodici all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa	L. 3 80
Seconda dispensa	» 5 70
Terza dispensa	» 5 —
Quarta dispensa	» 5 60
Quinta dispensa	» 11 50
Sesta dispensa	» 6 60
Settima dispensa	» 4 50

L'ottava dispensa è in corso di stampa.

ARCHIVIO

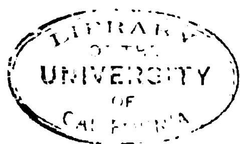
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

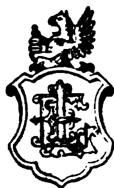
DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME DECIMOQUINTO.





TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1901.

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

AGLI AMICI DELL'*ARCHIVIO*.

Il presente volume, l'ultimo affidato alla mia direzione, che anche poteva esser l'ultimo della Raccolta, doveva avere un Proemio per cui si continuasse, così intorno alla storia della disciplina, come intorno alle ragioni dottrinali e tecniche, il discorso, non ampio ma non limitato all'indagine neolatina, che sta in fronte all'undecimo volume. S'aggiungeva l'intenzione e quasi il dovere di non lasciar senza risposta alcune osservazioni benevole, che furon mosse, qua e colà, alle mie scritture, nel giro degli ultimi decennj. L'assunto s'era fatto, man mano, abbastanza largo, e il lavoro procedeva tra quelle angustie che sono inerenti a ogni trattazione in cui è inevitabile il parlare, più o meno a lungo, delle proprie cose. Sennonchè, due avvenimenti, quasi simultanei, m'inducono, non già a smettere il proponimento al quale mi permetto di qui alludere, ma a intonar diversamente codesto mio saggiuolo e a differirne la stampa.

Era il mio un discorso che inevitabilmente assumeva le apparenze di un commiato, forse un po' querulo in qualche punto, che io domandassi ai compagni di studio, giunta come sentivo l'ora melanconica di rallentare la scarsa operosità che potesse più restarmi. Ma ecco all'incontro sopraggiungere una doppia ricorrenza, molto amorosamente ricordata, dalla quale i compagni di studio prendono essi, in qualche modo, l'occasione di prevenire il mio commiato. In una così larga manifestazione di simpatie tanto ambite, com'è stata questa, vedo io bene quanta parte ne deva andare attribuita al gentile sentimento di coloro che vi si son voluti associare. Ma ridotta, con ogni rigor di critica, l'importanza effettiva di codesta manifestazione, ne rimane pur sempre un riconoscimento così largo delle mie pre-

stazioni, un premio di altezza così cospicua, da rimutare in me la spinta o il modo della propria mia critica intorno all'opera cui mi fu dato consacrare la mia modesta esistenza.

L'*Archivio*, alla sua volta, ben lungi dal morire, ecco accingersi a vita più che mai florida, sotto la sapiente direzione di CARLO SALVIONI, da me stesso invocata presso la 'Casa Editrice Ermanno Loescher'; e arridermi perciò la speranza, che ancora in questa medesima Raccolta io possa, quando che sia, far sentire, con tranquilla esposizione, qualche parte di ciò che s'era venuto affollando nel mio pensiero intorno alle vicende e agli avanzamenti di alcune sezioni della nostra tanto superba e tanto ardua disciplina.

Così, nella tarda sera della mia povera giornata, il fato e la bontà degli uomini hanno voluto che io assaporassi l'ineffabile conforto di una rimunerazione spontanea, sincera e generosa. E io ripenso, in quest'ora per me solenne, a Giovanni Flechia, il solo e l'incomparabile compagno in cui potessi fidare quando scrivevo il proemio a quest'*Archivio*; agli altri collaboratori, la cui perdita ho ancora pianto lungo il viaggio scabroso; alla salda amicizia di quanti mi si sono onestamente accompagnati. E ringrazio tutti dal fondo dell'animo, non immemore pur di quella cooperazione fidente e cortese, della quale vo debitore alla Casa rinomata, che s'è fatta editrice dell'*Archivio*, e alla rinomata Officina, in cui l'*Archivio* s'è stampato.

Milano, 2 aprile 1891.
1901 ?

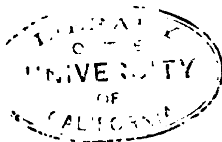
G. I. ASCOLI.

SOMMARIO.

STUDJ LIGURI.

DI

E. G. PARODI.



[Continuazione; v. vol. XIV 1-110.]

Vocali atone.

16. - A. Iniziale: *evegnimento* mu. 93, 30, dotto, *estinentia* rp 3, 15, cfr. *esmarria* ecc., nm. 17? Protonico: cade se segue il dittongo *wi*, *poira* *p a-v ō r j a mu. 46, 29; 49, 28, all. a *paeira* 53 r, 104 v, od. *pwia*; *ambaxoy* tr. 6, div. 1471, *governoi* div. 1468, all. a *governaoi* mu. 58, 1 ecc., *accussaoi*, ecc., nm. 48. — In *e*: *devanti* dc[1] 19 (? *davanti* ib., 20), *stremortia* mu. 38 r, per incrociamenti; *creveaoi* mu. 48, 15 (? *craveaoi* 48, 22), *metheria* 96, 31, *aperegie* lg 2, 3, per assimilazione; *zezunij* lg 4, 53, antico? Normale dissimilazione in *comperar* mu. 66, 16, *comperaciom* 66, 3, e nei futuri di 1ª, *anderò*, ecc. Altrimenti *-ar-* persiste: *marinaria*, *cavalaria*, *margarite*, ecc. Per *Bernabas* mu. 194 v, e per *Berthome*, che vive sempre, cfr. nm. 2 e § 3.

L'*a*, riuscita in iato davanti ad *i*, passa in *e*, donde il dittongo *ei*: *meystro* mu. 127 v, *reyxe* 155 v, *pareyso* 39, 38; 40, 12, ecc.; *Doneynus* Donatino div. 1381, 1398, 1399; per *cheite* cadde mu. 54 r, *scheyto* dc[4] 37, cfr. nm. 68[b] 17. Passa in *ei* anche il dittongo *ai*, già formato, se atono: *meistae* mu. 157 v, cfr. gli odierni *læte leitä* lattajo [1]. L'*a* passa in *e*, nelle medesime condizioni, anche davanti ad *ŭ*, donde il dittongo *eŭ*, e poi *ŏ*: *limeura* limatura mu. 26 r, *iaceura* 56, 50, *andeura* 90, 12, e così in tr., *troveura* 6, in dc[4] 4, *meuro*. Ma rl, rp, ps restano in entrambi i casi alla fase originaria: *paraiso* rl 1, 36; 37, 118 (: *viso*), *raixe* 6, 58 (: *dixe*), ecc., cfr. nm. 6;- *visaura* 16, 97 (: *brutura*), *restaure* 36, 31 (: *restrenzeore*, l. *-ure*); spesso, del resto, ancora in mu., *maistro*, *inffiaura*, ecc.

Postonico: resta davanti a *r*, *sucaro* mu. 68, 9; ma non se segua un altro *a*, *segera* segale 116 r, due volte. E il riflesso *e* predomina: *basemo*

---

[1] È molto sospetto *eira*, ann. 43, che ci darebbe un dittongo *ai* tonico in *ei*.

balsemo mu. 123 v, 295 r, e in unione con enclitiche, *no se poreivelo* non lo si potrebbe mu. 38 r, *apareiemela* 48, 12, vedi nm. 61. Si confronti la posizione di sdrucciolo rovescio: *consegrey* mu. 144 r, se non è dotto, *sovermontam*, l. *sovrem.*, mu. 87, 41, e la proclisi: *sovre ti* rp 3, 295, *sovre tuto* 5, 102, *sovre le aigoe* mu. 38, 3, e spesso; inoltre *sote*, nm. 20. — Ricordo infine *sabao* mu., all. a *sabo*, oggi *săbu*.

Sono -*a* finali analogici: *poa* poi rp 8, 347, mu. 39, 42, ecc., *sota* rp 8, 74. 316, *susa* suso rp 9, 308, *doncha* mu. 57, 55, ecc., *echa* ps 35, 38, ecc., cfr. nm. 20 e 'Avverbi'.

17. - E. Iniziale, talvolta in *a*, *arra* errare, *array*, *arror*, *arrossa* mu. 55, 36; 73, 25, ecc. (onde anche *ărra* errat 179 v); di varia ragione, *abraico* mu. 28 v, *alimento* 39, 35; 40, 6, ecc.; *anoffanto* 73, 11; *asponesse* 152 r, *acepto* eccetto 43 v, *assatao* esaltato 91, 24, *axaminarlo* ps 36, 29, *astimar* 28, 4. Hanno un singolare *e* prostetico, *esmarria* ps 32, 42, *excusava* 34, 14, *eschusar* 34, 15, *escuxi* 34, 38, *essugarse* 34, 26.

Protonico, per lo più inalterato: *delletaua* mu. 52, 15, ecc., *dellicie* 72, 28, *deffender* ps 32, 8, *segurtae* dc[1] 8, 10, all. a *sigurtae* 24, *refrescamento* dc[2] 7, 12, ecc. ecc., ed anche in *demandar devei deman*, che ora hanno *u*, inoltre talvolta in *remase* ps 30, 4, *remagno* 32, 15, *remasa* 32, 30, ma più spesso *romagna* mu. 44, 20, *romaze* 43, 41; 44, 28; 48, 5, *romaneir* 81, 6, ecc. — In *i*: *niguna* rp 3, 199, cfr. *nixun* 2, 58; 3, 262, mu. 59, 7, ecc., od. *nišũṅ*, ove ha influito la palatina, come in *dixirera* rp 5, 106, *sisanta* mu. 44, 4. 15, *gilloxia* 50, 31, *dixisepte* 39 r, 43 r, od. *dīsẽte* da *dix's.*, fors'anche in *scrinio scrinir* l. *skriñ-*, rp 2, 42. 52, oggi *skriñus'u*; *dinai* rp 3, 102, mu. 63, 11, es. comune, *limosena* rp 3, 283, od. *limóžina*, *confissiom* 6, 3, *disnar* nm. 40; e non senza influenze assimilative: *nigligente* rp 9, 5, *strimir* 3, 219, *binixi* mu. 49, 9, isolato, *vendimiar* 57, 42, *dillicie* 68, 26, *distinaciom* 87, 38. 42, *caristria* 11 r. — In *a*: davanti *r*, il solito *marce* dc[1] 24, mu. 86, 2, lg 10, 4, *venardi* mu. 85 r; ed anche per assimilazione, *Valariam* mu. 250 v, 251 v, *Valarianus* div. 1399, più volte, *sovaranna* mu. 298 v; davanti *n*, *splandente* mu. 21 r, 115 r, 123 r, *Sansiom* 83 v, 84 v, nm. 37. Per assimilazione, *Sabastianus* div. 1398. Infine *terramoto* mu. 129 v, od. *taramötu*. — In *u*, oltrechè nel cit. *romaneir*: *sodutor* mu. 70 v, *sudutor* 103 r, *somenao* dc[1] 39, cfr. l'od. *sũmẹṅsa*, *malofficio*, per commistione di temi, cfr. C.

Postonico: davanti *r* dovrebbe mutarsi in *a*, ove non segua altro *a*: regolari sono, oltre a *soxaro* mu. 42 v, 46 r, *tenera* rp 8, 357, *camera* mu. 44, 16, *overa*; analogico sul feminile, *povero* rp 7, 154, ecc.; rifatti sui temi in *-ulu*, *soxoro* mu. 67 v, *soxora* 117 v, ora *sö'žwa*, *vesporo* 80 v, *passora* 90 v, 391 r, od. *păswa*. Cfr. § 3.

Finale resta, tranne che negli avverbi in -mente. L'oscillazione tra *-ae -ai* significa solo che i due dittonghi si fondevano omai nell'unico *-æ*; *rei* sarà da rēx, e così *lei* da lex, nm. 47. — Epitesi: *mie* mu. 8 r, 34 v, *tie* 17 v, *lie* 20 r, 27 r, *cocie* 'qui' 18 r.

18. I: *in-* oscilla in rp tra *en- in-*; negli altri testi più tardi sempre *in-*, tranne rare eccezioni: *envrio* mu. 68, 36. — In *ŭ*: *uverno* rp 5, 2, mu. 56, 36, all. ad *iverno* rp 9, 161, *l undeman* mu. 10 v, 182 r.

Protonico, talvolta intatto, specie se risponde a un *i* tonico, e talvolta per influenza di palatina contigua o per assimilazione: *norigarte* rp 3, 50. 54, *eniquitae* ecc.; *semiiente* rp 8, 419, *atoxigao* 6, 16, *dignitae* mu. 63, 40, *consignao* 112 v, *consignallo* 285 v, ora solo *iṅ kuṅsiñu*; *simplicitae* mu. 95, 9, e anche *simplessa* 74, 3, *utilitae*, ecc.; inoltre *mister* rp 3, 55. 193, all. al più solito *mester* 1, 32; 3, 238. 341, *virtue virtute* rp 8, 161, mu. 61, 38 e spesso altrove, all. a *vertue* rp 8, 198. 207, ps 32, 25; 33, 3; 36, 5, mu. 57, 4, ecc., *ditar* mu. 52, 2, *traissom* 51, 34, ecc. Notevoli: *limasse* mu. 17 r, 17 v, *pignate* 22 r, 28 r, 70 v, *pignatar* 70 v, che ora hanno *ŭ*. — Più spesso *e*: *descrition* discrezione rp 8, 256, *deluvio* mu. 44, 21, *desposto* dc[1] 44, *menazando* rp 6, 86, cfr. mu. 54, 14; 59, 13; 63, 6, *vetuperao* rp 6, 189, *lexia* 6, 194, vivo, *vexin* 3, 328; 7, 63. 221, mu. 68, 22, vivo, *velanie* rp 7, 194, *sengifica* 8, 170, *letanie* 9, 282, *crestianitae* dc[1] 49, *veelo* mu. 24 v, *fermamento* 39, 2 (all. a *firm.* 39, 4. 5. 7), certo per commistione di temi, *menor* 39, 16, *semeianti* 40, 33, *Cepriam* 55, 1, vivo, *meravegia* 87, 6; 88, 29. 34; 89, 30, ecc., *pegricie* 90, 40;— *promesion* rp 3, 99, *perdetion* 3, 325, *sospezom* dc[1] 17, 18, *pestelentia* rp 7, 120, *penetentia* 8, 54, *veretae* 4, 47 (?), *omecio* 6, 63, *navegar* 8, 167, *zuegar* mu. 63, 41 ecc.; *alumenai* rp 3, 7, *ordenamento* 8, 52, *ordenao ordenaa* dc[2] 5, ps 29, 8; *incontenente* rp 7, 30 ecc., *nobellessa* mu. 72, 7. — In *a*: il solito *zagante* mu. 45, 6, *trabuto* 47 r, 71 r, 140 v, *atanzea* 73 r, d'onde anche *atanze* 84 v. — In *o* (*u*): *asombiai* mu. 20 v 'radunati', e qui vada pure *involupai* 83, 14; 48 v. — In *u* (*ü*): *luminai* mu. 18 v 'liminari', e il solito *prumer*, all. a *primer*.

Postonico, in *e*: *limosena* rp 6, 259; 8, 253. 258; 9, 297, all. a *limoxina* mu. 57 r, 163 r, 227 v, *alumena* rp 7, 74, *ordena* 8, 269, *femena* ps 28, 16. 22; mu. 39, 40; 40, 10, ep. 356, *axena* mu. 98 v, *lagreme* lg 13, 25, *stávemo* mu. 37 v, *speravemo* 87 r; *iuexe* ps 35, 42, all. a *zuixi* mu. 29 r, ecc.

19. O. Iniziale in *a*, nel vb. *asscurisse* mu. 87, 18, *se asscuri* 80 v, nm. 94.

Protonico. È probabilmente un *ō* in *nozhe* rp 8, 18, e in *conmento* 8, 21, od. *kōmeṅtu*, cfr. § 3. — In *ŭ*: *cugnao* mu. 69 r, 213 v, donde l'od. *kiñów*. — In *e*: *Bergogna* div. 1467, per qualche commistione di temi, e così dicasi di *temperalitai* mu. 40, 6, per *tempor.*, se esatto; per assimilazione: *besegnoso* rp 9, 87. 163; in iato, e per scambio di prefisso:

reondo mu. 38, 3; 96, 20. — In *a*: *Saramon Salam.* rp 3, 157, mu. 41, 5, *valarozo* 45 v, 46 r, per assimilazione; e qui vada un esempio di postonica, *Cristoffam* nm. 26, cfr. nm. 20.

Aggiungo alcuni casi di *-jo-* passato in *i*, forse non in tutto letterarj: *fyrim* dc[4] 21, div. 1466, 1479, 1497, *Firenza* 1468, 1477, *Firentini* 1468, 1477.

20. U. Iniziale: *osura* rp 5, 9; 6, 102; 7, 155, che par da leggere *us'ūra*, se non *ōs'*. — Il noto *inguento* ps 28, 9.

La pronuncia *u* è di solito resa con *o*: *soperbia* rp 5, 9. 75; 7, 135, oggi *sūp.*, ci lascia dubbj, e forse va proprio letto con *u*; *acosao* rp 6, 57 sarà invece un errore, nm. 1 *o*. Spesso anche *u*: *repusar* rp 5, 42, *utioso* 9, 161, specie all'uscita, *tropu* rp 1, 43; 4, 41; 6, 152; 7, 21. 98, *voiu* 2, 11, *tesoru* 3, 26, *iurnu* 3, 79, *tortu* 3, 226, *lu* 6, 15; 7, 104; *morsu* 6, 19, *siropu* 6, 65, *pointu* 7, 85, *corpu* 7, 54. 186, *reu* 8, 113, *pochu* 9, 348.

Protonico, per lo più rimane. Talvolta in *e*: *remor* rp 3,. 216, ps 35, 20, *volentay* mu. 39, 39, *vorentay* tr. 4, due volte, su 'volente', *sotemisso* mu. 63, 39; 87, 39, e anche nella proclisi, *sote lor pe* rp 1, 57, e così 8, 409 e spesso, cfr. nm. 16. — Anche *i*: *cominigandosse* mu. 111 r, *cominiom* 114 r, *cominigd* 310 r, oggi *kuminiḡá* (donde *kuminiḡa*), con assimilazione.

Postonico, in *a*, davanti *n*: *sorfane* mu. 38 v, cfr. nm. 19. Per *echame* ps 31, 34; 36, 31, mu. 83 r, ed *echa*, cfr. nm. 16.

21. Dittonghi: AU passa in *ō*, *ihossura* mu. 57, 28, l. *cōsūṛa* e cfr. nmm. 19, 25; il cit. *repusar* rp 5, 43 è una posteriore estrazione da *ripōsu*, e si ha tuttora *ripōsá* all. al meno popolare *ripus'á*. — L'*au* romanzo da AULT ecc., dà nell'atona *ō*: *scotrio* ann. 21, *otar* mu. 47, 34, cfr. nm. 24[1].

Consonanti.

J. 22. *iustixia* dc[1] 29, *iuxe* ps 34, 4, *iuexe* 35, 42, cfr. C, all. a *zuexe zuxi*, meglio assimilati, *jaxeir* mu. 112 v;- *zue* rp 6, 133, *Zohanne* ps 29, 6. 9. 11. 15, ecc., *zobia* nm. 23, *zoar* 389 v, ecc. Secondario: *zoi* gioie rp 9, 219. — Caduto regolarmente in protonica mediana: *maor* rp 1, 60; 3, 317; 9, 68; mu. 39, 16; 43, 41; 46, 32, *maoi* mu. 28 r; ma *pezor* rp 7, 203 è su *pęs'u*. — Per influenze esterne: *Bengiamin Beg.* mu. 12 r, 29 v, *stranger -gera* rp 1, 21, mu. 41, 18, fors'anche *magiestay* mu. 134 r. Curioso, ma non molto attendibile, *destruie* ep. 354, se non è da legger *destrūğe*, che sarebbe un italianesimo. — Cfr. DJ.

[1] Ma non mai nella tonica, e *oto* per *auto* alto, citato dal Flechia, ann. 15, non può essere che un errore.

28. LJ in *ǵ*: *assagio* rp 3, 217, sul presente, e noto anche un curioso *cavegi* mu. 170 v, 171 r. — In lp, ps, mu.ª, invece di *ǵ* si ha *gl*, ossia *ł*, ed è caratteristica provinciale, cfr. § 4: *figlor* lp 1, 4. 25. 30. 33. 38, *piglai* 1, 8, *piglavam* 1, 15, *despoglavam* 1, 33, *gli* 1, 23, *gle* 1, 36; 2, 13. 15; 4, 17; 5, 6; 8, 6, e qui pure *cavegli* 1, 19; *togla* ps 27, 9, *meglo* 28, 17, *figlor figlo* 28, 39; 34, 43; 29, 1, *meraveglosa* 28, 44, *voglo* 28, 5, *dogla* 29, 14, *semegla* 29, 41, *batagla* 31, 22, *tagla* 32, 5, ecc., all. ai più rari *figio figior figioy* 30, 6. 25; 36, 16. 24; *figlo figlor* mu.ª 1 v, all. a *figio*, *meglo* 1 v, 2 r, *voglando* 2 r, *gli* 5 v. Anche qui potrebbe sollevarsi il dubbio, se in ps il *gl* non devasi ad influenza letteraria, ma non credo sarebbe molto fondato; e così per mu.ª certe particolarità rendono ben probabile che risponda alla reale pronunzia. Di lp non è nemmeno possibile dubitare, e l'odierna pronunzia di Pietra Ligure s'accorda assai bene colla scrizione del manoscritto. Cfr. nm. 25. — Risoluzione meno popolare è in *veria* rp 7, 94, *velia* 9, 336 'vigilia', *miria* 9, 332.

MJ in *ñ*, ma originariamente solo in protonica, cfr. § 3: *Dagnanus* div. 1380, più volte, 1381, più volte, all. a *Damianus*, *Dagnaninus* 1381, donde certo proviene il cognome odierno *Dañiṅ*.

VJ BJ in *ǵ*: *gagieta* mu. 69, 18, ma con ortografia etimologica *zobia* ps 28, 38, mu. 46, 4, *piobia* mu. 60, 17, cfr. *pobia* nm. 25.

PJ in *ć*: *despazhar* rp 1, 20, che io trarrei da -pappjare, Rom. XVII 71, fondandomi anche su questo riflesso genovese; *sapia* rp 2, 52, ecc., come *zobia*.

CJ in *s*: *viazo* rp 2, 33, *viassa* mu. 59, 19, *viazamenti* 86 r; *viaiamenti* 34 r, pare un errore; *fassa* 46, 24.

TJ in *s* nella postonica, *ż* nella protonica; *necheza* ecc., nm. 8; *benixium* mu. 49, 1. 11. 13. 23, ecc., (all. al dotto *benissium* 48, 14. 20. 42), *marixom* 48, 20, sono analogici, ma regolari *goarixom* 52, 10; 58, 9, *norixom* 78, 15, *staxom* stazione 30 v. — Abbiam già detto al nm. 8 che -ĭtia si riflette pure per *-iża*, *prestixia* ecc.; così in *Venexia* dc² 34; *zuixio juexio*, cfr. C, su *zuexe*, piuttosto che da *juditium.

PTJ in *s*: *cassao* mu. 41, 14; *aconzo* dc¹ 13.

DJ, perde il D e quindi si dilegua nella protonica: *aiar* e simili ps 33, 9, mu. 53, 44, ecc., *meitae* dc² 27, *inveá* mu. 42, 7, sul quale anche *invéa* 55, 27, come *covea* su *covear*; ma *pozo* mu. 47, 27, *s'apozam* 73, 11. Puramente ortografico, *radio radii* mu. 193 v, 240 r. — In *omecio*, nm. 18, la formola IDJ è trattata come fosse protonica, su *omeciar*?; *ancoi*, od. *aṅkȫ'*, risalirà ad ankodji (o ankodī?). Per *iao* rp 3, 159, cfr. l'ant. it. *ghiado*; forestiero *glayo* ps 32, 38.

SSJ in *ś*, *abaxando* rp 6, 87, od. *asbaśá*.

L. 24. Confuso con R, cioè: tra vocali, dove era senza dubbio ṛ, cfr. § 3; davanti a consonante, dove probabilmente suonava *r* schietto, *carchao* rp 1, 26, *vorpe* 9, 188, ecc., sebbene si possa anche supporre che la pronunzia *r* sia moderna, e in origine ivi pure si sentisse un ṛ, come tuttora in qualche parte della Liguria. — All'uscita, la stessa fusione, ma l'unico riflesso *-r* (*-ṛ?*) perdurava vivissimo al tempo dell'Anonimo, come la rima ci ha dimostrato. Invece in tr. non se ne ha più vestigio, *povo* 4, 5, 6, *fidé* 5, ecc.

ALT ecc. si riduce nella tonica ad *aut āt*, e la forma più moderna non è men bene rappresentata della più antica, perfino in rp; il che significa che al tempo del copista la riduzione di *au* ad *ā* era compiuta, mentre pel tempo del poeta un po' diversamente ci fa giudicare la rima, nm. 1ᵇ IV. Nell'atona si riduce ad *ō*, nm. 21: *otar* citato, *leotae* rp 3, 116; forme come *fazitae* 9, 218, sono analogiche. — OLT ecc. si riduce ad *ōt* ecc., *vota* rp 9, 250, *stravota* 9, 252, *assoto* mu. 76 r, *dèssota* 182 r, *voze* 53, 8, *revozo* 60, 14, *vosse* volle nm. 68ᵇ 10; *ō* anche nell'atona, *sodae* div. 1469. — Per ULT ULC′: *otra* rp 1, 33, *doze* dolce, vivo, *ascota -an* 6, 199; 7, 82, ma non è chiaro se nell'atona si pronunziasse *-ū-* od *-ō-*; certo *ō* all'iniziale, *otragij* mu. 51, 10. Inoltre il trovare, all. ad *ascoterei* rp 3, 5, *docitae* 4, 48, *cotello* ps 32, 6. 7, mu. 47, 36, anche *coutello* ps 32, 4. 38, rende probabile che la fase intermedia fra il primitivo *koutę̆lu* e il posteriore *kŭtę̆lu* fosse proprio *kōtę̆lu*. Del resto l'od. *kŭtę̆lu* è poco regolare per l'*ŭ*, e il *coutelo* di ps sarà di qualche varietà dialettale, meglio conservata. — Per ILT ho *viotae* mu. 55, 10; 61, 11; 62, 1; *axevotae* div. 1470, se non risponde a un *agevoltate*, anzichè ad *agibil'tate. — Non è regolare *pover* mu. 26 r, *povre* ib, e la caduta del *l* (*r*) si dovrà certo a dissimilazione: **purveṛe pūv.*, od. *puvie.*

Due casi di L in *n*: il solito *monto* e *anoffanto* nm. 17.

25. CL. Anche qui variamente *cexia* rp 3, 41, *zesia -xia* 9, 279, mu. 55, 6. 37, e il primo è l'esito regolare di un *klesja*, il secondo forse è un esito secondario di *ĝlesia*, ossia di *gexia* mu. 95 r, 140 v (od. *ǵęża*). O è da un dissimilato **ĝesia?* Cfr. PL. — In *nozhe* rp 8, 18, *nozherezao* 8, 199 io vedo ora *nōć-*, nm. 19, in cui l'*ō*, proveniente da AU, avrebbe impedito, come suole, il digradamento della consonante sorda. — In ps anche CL si riduce a *gl*, *apareglar* ecc. 28, 37; 29, 27. 39, *oregla* 32, 5; invece lp ci dà *ogi* 1, 41, e sì l'uno che l'altro testo possono rappresentarci condizioni reali, cfr. § 4.

GL. Ricordo solo *veglar devegla desvegla* di ps 31, 9. 10. 13. — Un *negrigente* in rp 3, 305.

PL, in *ć-*: *zahi* l. *zhai* rp 3, 320 piati, *zho* l. *zhao* 3, 324, all. a *piaezar* 3, 330, *piaezando* 331, *ihaza* od. *ćās'a* *plagea, *ihastre* piastre mu. 245 v;

coniheta 275 r 'compieta', *inihetao* 311 r comprato. — Il L è caduto in *pu* rp 1, 27 ecc., dc² 3, 13, ps 30, 15, mu. 39, 35. 36; 40, 8, ecc., *pusor pussor* rp 3, 210, dc² 15, mu. 51, 20, ecc.; v'è però accanto, sebben più raro, *piu*, che risponde all'od. *ću*, cfr. less. s. *zhu*. Io vedo in *pu* una dissimilazione, **pŭi* da **piŭi*, e così spiegherei il *pobia* di rl, pel quale però i miei testi dànno *piobia iogia* mu. 41 v; 60, 17. Cfr. less. e XII 421.

BL. *iaua* ps 27, 6, mu. 193 v, all. a *biava* mu. 57, 37, che è la forma odierna, *iastema* ps 34, 45, *iastemando* rp 6, 86, *iassma* mu. 166 r, all. a *biassma* 53, 43; *stabio* 48, 15, od. *stăğu*; *assembiam* 54, 4, *sembia* 55, 13. 24, *sembiavi* 67, 10, del quale può dubitarsi se fosse pronunciato proprio con *bi*; *pubicha* 54, 1, l. *pubrica*? Notiamo ancora *brondi* mu. 35 v, che ricorre pure nel sec. XVI, *brasmao* div. 1469.

FL. *xonchi* rp 8, 100 fionchi, *axeverir* 7, 98; ma spesso con grafia etimologica, *fieivi* mu. 54, 30, ecc. In *fr*: *fronza* mu. 34 r, *fronzora* 33 v, cfr. l'it. *fionda* e il prov. *fronda*, *fragellao* ps 36, 19.

R. 26. Passa non di rado in *l*, e almeno in parte, io credo, per lo sforzo di rendere il suono *ṛ*: *pallea* mu. 140 v, 143 v, *paleam* 149 r, *portigiolla* 143 v, *Catallinna* 244 r, *melletrisse* 286 v; anche davanti a consonante: *albori*, *alchangelo* 170 v, *altifficio* 243 v, (o dopo, *fablicar* 312 v), ma qui non oserei attribuirgli uno speciale significato, pur rimandando alle osservazioni del nm. 24.

Il dileguo tra vocali naturalmente non appare affatto, non essendo più antico del sec. XVII; nè la declinazione dimostra nulla in contrario, nm. 48. Quanto ad *apartuirai apartuio* e simili, mu. 3 r, 7 r; 40, 11, risaliremo a un dissimilato *partudire*, cfr. *puir* rp 6, 198, caso analogo, seppur non è un errore. Dissimilazioni di genere diverso: *mosteran* rp 3, 103, *entera* 8, 334, *matesdi* mu. 118 v, od. *mātesdí*, all. a *martesdi* 59 r, (ma solo *marcordi* rp 9, 104, mu.ᵃ 1 v, sebbene ora sia *măkurdi*), *aberga abergar* mu. 53 v, 285 v, da *arb.*, *propocioim* 74, 45, *sepolco* 30 v, (*teresto* 39, 39; 42, 2). — Caduto anche davanti *š*, in *fossa* forse mu. 62 r, 267 v, ecc., cfr. 'Avverbj', od. *foša*; la forma più antica si mostra pure, *forssa forsa* mu.ᵃ 2 r, 279 r, div. 1466, 1468, ecc. — Per l'Inserzione, num. 38. — Passato in *n*: *sorfane* mu. 38 v, *sorffano* 170 v, 171 v, 172 r, 257 r, cfr. l'od. *sufranin*, *Cristoffano* 230 v, *Cristoffam* 230 v, più volte, 231 r, od. *Kristŏfa*.

All'uscita, le stesse condizioni che per L. Si notino le rime: *acordarte*: *carte* rp 3, 227, *maniarne* : *carne* 5, 74, *interogarte* : *arte* 6, 221, *sarvarne*: *carne* 9, 174, cfr. rl 16, 461; 112, 4, ecc. In tr. nessuna traccia di *r* finale: *acresse* 4, *consejé* 4, *segnó* 5, *vegni* 5, *inte* 5, ecc. Cadendo il *-r* (*l*) s'allunga la vocale se tonica: *ostee* rp 8, 31, *crudee* mu. 67 r, *sam Pee* 85 v, ecc.

V. 27. Cadde ben presto nella protonica, ma si conservava intatto nella

postonica: *viazo* rp 2, 33, *zoar* 8, 141, *toagie* mu. 19 v, *vianda* 49, l. 8, *proavi* 53, 8, *proao* 71, 14, *proero* 76, 44, all. a *provar* 59, 35, su *prõvu*, mentre *proa* dc⁴ 42 rappresenta l'analogia inversa, *paor* 56, 18, *paoira poira* nm. 16, ecc.; *lovi* mu. 65, 40, *veschovo* 68 r, 94 r, all. a *vescho* 94 v, *veschi* 68 r, ove è da considerare lo sdrucciolo e il susseguirsi di due *u*, cfr. § 3, *ove: nove* rp 9, 81, *move* 9, 157 ecc.; nota *lexia* rp 6, 194, vivo. — Come estirpatore d'iato, raro: *possevuo* mu. 108 v, *consevuo* 160 r, div. 1475, *consevua* mu. 161 r, *procevuy* 220 v, (*avolterio* 41, 18). — In *ĝ*: il vivo *uga* mu. 33 r. — Il W germanico è *v* nel tuttor vivo *varda* mu. 34, 19, *avardavi* lp 9, 16.

N. 28. Frequente la scrizione *nn*, per rendere il suono faucale *ṅn*, cfr. nm. 1 *m*: *ponnan* rp 1, 53, *unna* 3, 3, cfr. *uña* mu. 30 r, 30 v ecc., *bonna* rp 3, 39. 40. 48. 64 ecc., anche in *annima* mu. 41, 16. 21; 43, 18, od. *aṅnima*, *monneghe* div. 1467, *inniminixi* dc¹ 31, mu. 56, 1 ecc., *Spinnora* tr. 6, *strannie* mu. 79, 36, *demonnij* 80, 13, cfr. § 3. — Di *n* davanti a labiale, tocca il nm. 1 *n*. — Per dissimilazione, in *l*, *r*: *nomeranza* rp 6, 81, *morimento* 5, 71; 9, 195, mu. 46, 6, (*noranta* mu. 45, 18; 47, 12. 19); *callonego* 281 r. E caduta per dissimilazione, in *Vicencio* mu. 106 r, div. 1380, od. *Viseṅsu*; mentre nelle forme di *coven covenir* rp 3, 190, ps 27, 2, mu. 51, 18; 62, 29; 75, 43; 76. 1, dc⁴ sempre, è caduta latina. Casi meno sicuri: *coviar* rp 1, 13, *coverti* mu. 64, 29, *cossollaciom* 52, 9, *coffessar* 55, 15, *cofforte* 58, 47, *coffiniao* 198 v, isolati, *comezar* rp 1, 51; 4, 23; 8, 94, *comezamento* 8, 296; 9, 199, *incomezaiga* 9, 110, *strezeminto* 8, 346, che sarà un errore, come *incotenente* 5, 58, senza neppur dire di *usaza* 3, 175, *modan* 9, 218. Cfr. i casi inversi: *sonbranzar* rp 1, 55, *damaniando* 2, 35, *recongerai* 3, 260. Per *Domenende* ann. 47. In *loitan loitanna* mu. 47, 31; 93. 12, *s'aloitanna* 83, 33; 88, 2, la caduta del *n* par dovuta al dittongo precedente, cfr. § 3 e qui nm. 32; e nello stesso modo spiegherei la caduta nei plurali, nm. 48. — Non chiaro il solito *ñ* di *agni* rp. 9, 332, ps 30, 36, dc² 29, 30, mu. 40, 18; 42, 22 ecc.

Finale di sdrucciolo originario, par si sentisse ancora nelle 'Rime', cfr. nm. 1ᵇ III; anche ne' testi più tardi è per lo più scritto, *servitudem* mu. 41, 11; 59, 13, *vergem* 45, 32; 46, 3, *azem* 47, 24; 54, 20, *formen* 54, 13, *ordem* dc² 6, mu. 54, 24, *termen* 75, 33, div. 1470, *beatitudem* mu. 62, 34; 73, 20, cfr. *Moysen* ps 36, 36; ma è grafia arcaizzante come mostra *terme* div. 1479, *termi* mu. 27 v, e *zoveno zoveni* mu. 61, 36, div. 1466, già ricostituito sull'analogia del feminile. Scrizioni a rovescio: *vergam* mu. 14 v, *remenbransam* 15 r.

C. 29. *conduga* rp 2, 72, *segorar* 2, 21, *nigum* mu. 57, 46; 92, 22, ecc. Curioso *agabar* mu. 26 v, da *ad- capare, ma è forestiero. — CR: *sagramento* rp 3, 313, ps 28, 42, *sagramentar* mu. 57, 9, *consegrey* 144 r,

sagrao 41, 13. — Resta dopo AU: *pocho* mu. 47, 30 ecc.; ma *preicar pricar* non è chiaro, cfr. nm. 44ᵇ.

29ᵇ. QV. Per la teoria, vedi § 3; qui rilevo solo *Pascha* ps 28, 37, che sarà un latinismo, e *chesto* dc¹ 8, ch'io credo sia per *questo*, e ho già collocato fra gli esempj del nm. 1 *e*. L'*a* di *dunca ognunca* non è originario; *ca* devesi alla costante proclisia.

G. 30. Non rilevo se non che *cognosce* conserva sempre il suo *g*, rp 2, 38; 6, 132. 136 ecc.; per contro, sempre *linagio*, da *liñaǵu*: per dissimilazione, come in *kunuše*? Per GV: *sangonao sangonenta -i* mu. 81 r, 274 r; 86, 23, lg 25, 203.

CE, CI. 31. Caduta antica in *zahi zho* nm. 25, *piao* mu. 54, 36, *piaezar piaezando* rp 3, 330. 331, mu. 59, 34, che rappresentano l'evoluzione legittima di placitu, di fronte al semi francese *ćaitu* di rl, od. *ćœtu*: cfr. Rom. XIX 486. Per **frec-ina* nm. 6; pei riflessi di facere ecc., nm. 68ᵇ.

GE, GI. 32. Iniziale: *zermam* ps 29, 41, *zirá* 41, 32, *zeme* 64, 27, [*zagante* nm. 18], ecc. Caduta antica in *maistro* ecc., inoltre in *ceelá seellao* mu. 44 r, 171 v, suggellata -to, *scello scellerey* 153 v, un po' sospetti; *loitan* sarà piuttosto da *lonctanu.

T, D. 33. Caduti fra vocali: *invio* rp 3, 218, *caramia* 8, 292, *meer* mu. 164 v mietere, *meyva* 164 v mieteva, *comiao* mu.ᵃ 5 r, *ingrao* mu. 390 r, *prestey* dc⁴ 27 prestiti, *scoa* div. 1473, *scoe* 1477 riscuotere; *piaezar* ecc. nm. 31, *refuar* rp 8, 224, *veelo* mu. 24 v, *pair* 213 v, *cavear* 280 v, *chaum*; ma conservato per dissimilazione: *citde servitue* e simili, cfr. *maitinaa* rp 3, 39 **ma*[*t*]*itin-*. — *grao* 7, 39, *conseo* mu. 165 v concedo, *dai* 280 v dadi, *raer* 300 v, *veoa* vedova 90 r, *livio* 48, 18, *rancee* dc⁴ 28 rancide; *guagni* rp 1, 11, *guierdon* 2, 70 e spesso, *conzeuo* 6, 181, *creenza* dc¹ 19, *traymento* ps 28, 26, *abaia* mu. 104 r, *posseyva* 147 r, *impeymento* 160 v, *alapiar* 166 v, *creente* 160 r, *faiga* 41, 25, *marixisse* 41, 39, *peanne* 42, 31, *Roam* Rodano 240 r. — AV impedisce al solito il digradamento del *t*, *maroto* mu. 52, 35; pel *d* abbiamo esempj contradittorii: *odo* rp 1, 65, *odi* 3, 136, ps 34, 37, ma *oy* mu. 72, 24, *ode* 50, 6, *oi* rp 9, 25 udii, *oim* 9, 28, ma *odi* mu. 45, 6, *oir* rp 1, 44; 2, 12; 3, 141. 143; 7, 68, ecc., mu. 79, 13, all. a *odir* ps 28, 44, mu. 45, 28, e *odirei* mu. 45, 27; 46, 7, dc⁴ 6, *oio oyo oya* rp 7, 30; 8, 122, ps 32, 42, mu. 72, 30, e *odio* ps 34, 31. 45, mu. 40, 3; 43, 28. 40; 46, 11; inoltre *odando* rp 9, 27, mu. 80, 22; [*szhoi* rl 101, 20, od. *ćoi*]; *goe* rp 8, 185, *goer* 9, 85, *loar* mu. 64, 1, *loao* 66, 8; 72, 3, *loan* 72, 2. Gli esempj di *oir odir* ci farebbero propensi a credere che in origine il *d* permanesse nella postonica, cadesse nella protonica, donde poi un generale conguagliamento; ma s'oppone *ćou ćoi*. Gli altri dittonghi non esercitano alcuna azione. — TR, DR: *paire maire*, *lairo* e *laero* div. 1466; *quaira* mu. 160 r;

ma nella protonica: *guiarixe* rp 8, 306, *lavarixe* mu. 29 v, *amarixe* 126 v, *percurarixe* 237 v, *albergarixe* ib., *aitoriarixe* 387 r, *cantarixe* 59, 2, mentre l'*i* di *lairom* rp 6, 101, o di *mairinna* mu. 281 r, proviene dalla forma con *á* tonico; — *Pero* ps 29. 8. 19. 21. 23, mu. 65, 29, e *Per* ps 29, 13; 30. 46, nm. 41; *vreao* C, *servirixe* mu. 29 v, *norigamento* rp 3, 156, *norige* mu. 39, 27, *noriva* 61, 8, ecc.; probabilm. *dexiri* rp 3, 33, *dexirava* 1, 63. Ma *cedro* mu. 43, 35. 36 non è indigeno. — NT: *brondoravam* mu. 28 v, in protonica. Qui ricorderò anche TM: *rissmar* mu. 52, 6, *rixma rismae* 52, 38; 89, 40. — Si notino pure: per D' T, *seto* 57, 18, *asetar* ecc., v. less.; B' T. *dotasse* mu. 48, 28, *dotava* 60, 15, esempj che indicano come si deva intendere la norma posta dal Flechia Arch. II 325 sg., in nota; P' T, *creta* rp 3, 120; *cadella* mu. 69, 43, non indigeno; *D' C' sozo -a* rp 3, 218; 5, 71, ma cfr. Schuchardt, Roman. etym, I 43 e passim.

P. 84. Se interno, le stesse condizioni che pel *v*. In *a lo bostuto* dc[4] 25 è forse commistione con bis-. — PR: *avrir* ps 35, 12; 66, 21, *avri* 64, 26, *levroso* ps 28, 7, *dessovra* mu. 59, 28.

B. 85. Come P. Noto *revellava* mu. 186 r ribellava, *trivolli* ib., *cobear* 66, 6, all. a *covey* 63, 33. Dopo consonante, par passato in *v*, nell'isolato *xorver* rp 7, 123 sorbire, se è esatto: oggi *šurbì*. — BR: *envria* rp 7, 183, *envrio* mu. 68, 36, ep. 358, *envrieza* 358.

86. Il nesso **CT.** — Già in rp s'oscilla: *aspeite* rp 9, 86: *delecte*, *aspeta* 9, 321: *sospeta*; *noyte* ps 30, 7, raro *note* 35, 37; di solito *ǘi* in *ǘ*, ma *fruito* ps 27, 8, mu. 43, 25 all. a *fruto* 43, 39, *conduyto* ps 27, 6. Per rp tuttavia attribuiremo l'oscillamento al copista. Si noti che l'*i* cade solo nella formola -ĕct- e non già nelle formole -ēct- -ĭct-, cioè in *-iéit-* e non in *-éit-*, od. *aspę̄tu*, ma *stręitu*, Rom. XIX 485. — NCT: *saynta sanynta* ps 27, 5; 28, 38, *saincti* mu. 134 v, *pointo* rp 9, 228, *ointi* mu. 125 r unti, *zointe* 76, 32, *conzointi* 94, 4; ma *zonta* rp 6, 54, *ponto* 6, 229, *santo* spesso.

S. 87. Tra vocali digrada in *s'*, ma non dopo AV: *cosse: ose* rp 3, 65 ecc., nm. 1[b] I. Rimane anche in *coci*, od. *kuši*, vedi 'Avverbj'. — Davanti *i* è di regola *ž*: *Genoeixi: preisi* rp 1, 55, e numerosi esempj potrebbero trarsi da rl; *vergognoxi* mu. 52, 36, *lacrimoxi* ib., *aventuroxi* 56, 13; 58, 11, *coveoxi* 60, 28, *precioxi* 60, 29, *inffoxi* 60, 32, *orgoioxi* 66, 32, *conffuxi* 68, 26, *incluxi* 73, 2, *divixi* 74, 15, *preixi* 54, 32, *vixitar* 53, 2, vivo, *dexiri* 59, 5, nm. 33, *muxicha* 59, 2; 60, 40, vivo, *dispoxiciom* 67, 37, *fixicianna* 71, 45, *fixichi* 88, 30, vivo, come *propoxito* 81, 23 e *caxi* dc[4] 47, (donde poi il sng. *kažu*), e *quaxi*, frequente. — Un *s* prostetico in *storbee* mu. 88, 18, oggi *sturbiu*, *sprecioso* ps 28, 9, *sgotava* 31, 24; per *stramontar* mu. 23 v, *strapassara* ps 32, 38, *strapasay* dc[1] 34, nm. 94. — Infine noterò un caso di SC, dissimilato in *s*: *Sansiom* Ascensione, od. *Sanšún*, cfr. nmm. 17, 39.

Accidenti generali.

38. Epentesi di *e*, *libero* rp 8, 399, mu. 38, 1; 41, 4, ecc., *leveroso* 58 v, all. a *levroso* 59 r, *soveram* 83, 18, cfr. *sovaranna* nm. 17; - di *n*, *lenger* rp 3, 139, *lengeramenti* dc² 14, *zinzanie* dc¹ 39, *deslengoa* mu. 57, 51 (cfr. l'it. *sdilinquirsi*), sempre vivi; per scambio col prefisso in-, *ensir insir*, *inguar*, *envrio*; - di *r*, *incrosto* rp 7, 178, cfr. l'it. *inchiostro*, *caristria* mu. 11 r, *sam Sistro* 219 v, più volte, *refrittorio* 282 v; - *vernardi* mu.ª 1 v, 4 r, sarà un errore (cfr. l'od. *venardi* rp 9, 17. 53, mu.ª 2 r, 6 r).

39. Aferesi d'*a*: *guza?* mu. 57, 40, *Sansiom* nm. 37; - di *e*, *ternitae* mu. 66, 16. 20; 95, 12, *loquencia* 61, 7, *piffania* 270 r; - d'una sillaba, *fermaria* mu. 275 r, cfr. § 1 A nm. 53.

40. Sincope di vocale: *ovra* 2, 20; 3, 215; 6, 128 ecc., *ermito -tti* mu. 133 r, 171 r, sempre vivo, (*vraxe* mu.ª 3 v, 6 r, *arcordando arcorde arcordao* div. 1469, 1474), *mesmo* mu.ª 1 v; 39, 32; 85, 29. 31, *meysmo* ps 28, 10, nm. 44ᵇ, *santismo* mu. 38 v, *sapientismo* 43 r, *disnar* rp 7, 97, ps 28, 10, sempre vivo; inoltre in *verrá terrá porrá vorrá varrá parrá morrá*, ecc., nm. 60. Probabili errori: *Vencian* rp 1, 50. 67, *tenbroso* rp 8, 385, *ancresmento* 9, 197. — Per la caduta di *r*, nm. 26; di *n*, nm. 28.

41. Apocope. Per le questioni, non poche nè lievi, che suscita l'apocope di vocali nel genovese, è da vedere il § 3; qui mi limito a raccogliere i fatti. Dopo *n* cadono tutte le vocali, tranne *a*; dopo *r*, tranne *a* ed inoltre *ī*, ossia *i* romanzo, cfr. anche § 1 A nm. 12. Notevole *guari* rp 3, 321, ecc., nm. 44, ma *for* rp 1, 36, ecc., dovrà attribuirsi a fonetica sintattica, cfr. *for* forse, *for che* mu. 295 r forse che. In *paire maire* persiste l'*e*, perchè era preceduto originariamente da *tr*; per *frai* nm. 2 n.; *Per* Pietro, all. a *Pero*, nm. 33, e così *-derer*, rp 8, 93; 9, 304, paiono da spiegare come *for*. Gli aggettivi parossitoni di 2.ª perdevano l'*-u*: *car* rp 4, 1; 9, 79, *avar* 7, 33, *clar* mu. 61, 25, *fer* rp 7, 108, mu. 80, 18, plurale 86, 21, *sor* solo, rp 2, 59; 8, 208, dc¹ 40, mu. 66, 4, *dur* rp 5, 95, *segur* 9, 234, dc¹ 18, mu. 71, 27, all. al plur. *seguri* dc¹ 10, mu. 54, 6; 64, 3, *sperzur* rp 6, 59: ora, sul plurale e il femminile, *kdu*, *féu*, ecc. Nei sostantivi, identiche condizioni, ma queste di solito si mantengono nell'od. dialetto: *cel* rp 7, 140, mu. 62, 14, od. *sę̄*, *Pero* e *Per*, od. *Péu* e *San Pę̄*, *veir* mu. 222 v, od. *davę'j*, davvero, *cor* 33 v cuojo, *sor* 44 r suolo, *par* 44, 19 pajo, od. *pā*, e *par* 65, 37 palo, *zer* 60, 11, (ora *s'éu*), *agur*, vedi C: però *oro* rp 3, 25, mu. 64, 3. 27; 65, 44; 77, 18, *thessoro tesoru* rp 3, 26, mu. 70, 12; 71, 2; 79, 2, ecc., od. *ôu*, *tres'ôu*, *sam Poro* 41, 11. La caduta dell'*e* è generale nei parossitoni di 3.ª: *lear* rp 3, 244, plur. 7, 171, *par* 7, 138, *mortar* 7, 144, *vil* 8, 262, mu. 74, 12, plur. 63, 38; 80, 2, ecc., *cruder* 51, 30; *mar* 39, 9 mare, *moier* 44, 22, od. *murtá*,

mā, muǵé. — Nei proparossitoni l'oscillamento è maggiore e più difficile a spiegare. L'*e* cadde sempre negli aggettivi in *-eive*, *proffeteiver* mu. 51, 24, *semegieiver* 51, 8, *desemegieivi* 54, 2, *seyvi* 51, 41, *participeiver* 56, 10, *raxoneiver* 58, 7, *dellecteiver* 60, 11, *aveneiver* 62, 37; 86, 31, *maneiver* 62, 38, *piaxeiver* 63, 27, *covegneiver* 64, 4, *convegneivi* 78, 9, ecc., serie quasi completamente scomparsa; in -abile *afabel* dc[2] 11, *intendaber* mu. 51, 18. 39, *duraber* 52, 28, *muaber* 61, 30, *staber* 87, 38; in -ibile, *orribel* rp 5, 81, ps 30, 38, mu. 60, 12, *terribel(e)* rp 5, 82, *senssiber*, plur., mu. 51, 23. 38, *possiber* 93, 19; in -ile, *utel* rp 6, 166, plur., e 9, 316, sng., *uter* mu. 204 v, sng., 389 r, plur., dc[4] 44, *humel* rp 6, 253, plur., all. ad *humeri* mu. 179 v, *deber* 52, 12; 312 v; *nober* 48, 25, plur., 51, 41; 76, 6, sng. La lingua letteraria ha trionfato di tutti. Ma nei sostantivi proparossitoni di 2.ª l'incertezza è grande: *datari* mu. 231 v; *scandaro* rp 6, 82; *angero* mu. 42, 18; 43, 13; 47, 36, *angeli* ps 32, 9, mu. 38, 6; 40, 19. 20, ma *anger* mu. 66, 34; *asperi* mu. 257 v aspidi; *vespero* 53 r, *vesporo* 80 v, 203 r, ma *vespo* 85 r, 293 v; 44, 35; *zenero* 46 v, 117 v, *zener* 117 v, due volte; *apostoro* spessissimo in mu., ma *aposto* 177 r; *arboro* 170 r, *erboro* 40, 15. 24; 42, 27, *erbori* 39, 10; 40, 12, ma *erbo* 40, 14; *diavoro* rp 8, 246, *diavollo* mu. 255 v, ma *diavo* 39, 37; 40, 25. 39; 41, 17; *discipo* 290 r; *consoro* tr. 4; *folguro* mu. 174 v, *follgori* 200 r; *marmaro* 224 v, *marmori* 176 r, 224 v; *martori* 203 v; *perigoro* rp 8, 105. 275. 396, *perigo* dc[1] 17, mu. 55, 30; 63, 30, *perigi* 54, 33; 71, 14; *povol* ps 33, 27; 34, 5, *povo* tr. 4, 5, 6, mu. 51, 33; 56, 14, ecc. — Infine: *zener cener* rp 9, 307, mu. 173 r, 241 r, *cene* 43 v cenere, ora *sę̄nie*; *pover povre* nm. 24, ora *pūvie*. **41.**[b] L'*-u* d'uscita, in iato originario con *e* tonica, cade, e la vocale rimasta scoperta s'allunga: *e* io nm. 50, *De Dee* rp 1, 58; 2, 5. 16, ecc., mu. 39, 2, ecc., *me mee* lp 1, 4. 30, mu. 41, 29; 48, 38, *re* rp 2, 32. 56, allato a un letterario *reu* 8, 113, *Berthome* nm. 16, *Sam Mathee* mu. 42 r, 172 v, *Thadee* 196 r, *Sam Trope* 170 v. Il fenomeno si compiè prima che si fognassero il *t* e il *d*, cfr. *axéo* od. *ažów*, e qui sotto *-ée*. — Cade anche *-i*, dopo *é*, *ṓ*, *ū́*, sia o no antico l'iato, e la tonica s'allunga: *me* rp 9, 11, mu. 53, 35, all. a *mei* rp 9, 90, mu. 52, 27 e sempre in lp, *pee* all. a *pei* nm. 48, *re* rp 8, 203 rei, e così *sue farise* all. a *farixey* nm. 48, *le* nm. 50, all. a *lei* lp, *te* tieni nmm. 1[b] 1, 68[b] 15, *ve* vieni, forse anche *de* rp 8, 88 devi [rl 12, 490, cfr. *vei* 16, 172, in rima con *me*, e quindi da leggersi *vę̄*]; pei futuri *odire avere* nm. 60; *e* sei, nm. 1[b] 1, all. ad *ei* nm. 68[b] 1, *se cento* mu. 45, 4. 14. 17 [*se iorni* rl 14, 220]. In lp la caduta dell'*i* dopo *é* non appare; in rp (e rl) doveva esser meno frequente che nel ms. Nel numerale *tréi*, nelle forme verbali *lezéi menéi* e simili, nm. 3, fu impedita dall'analogia di altre forme, e così dicasi dei futuri *averéi* ecc., ma cfr. nm. 44[b]. Dopo *ṓ*: *vo* rp 9, 61 vuoi, *votu?* mu. 272 v, di solito *voi* nm. 68[b] 10, *fioi*, ecc.,

nm. 48, *toi soi*, nm. 51; dopo *ü'*: *atru* rp 3, 71. 172, all. ad *atrui* 3, 166. 201. 268. — Anche *e* cade dopo *é*, ma la tonica, a quanto pare, resta breve: *fe* fede nm. 1ᵇ I, *ve* vede, *de* deve nm. 1ᵇ I, 68ᵇ 13. È però più probabile si tratti di veri troncamenti, come sono in italiano *città*, *fé*; *crē* sarebbe allora regolare, e così *see*, nm. 7. Ma *re* re, nmm. 1ᵇ I, 47, forse da **rée*, abbreviato nel nesso *re de*. In *tree* rp 6, 26, femminile di tres, l'iato è originario, quindi forse la pronunzia era *træe*, e l'*-e* rimase, come segno del femminile, al modo stesso che l'*-i* nel masch. *tréi*; oggi *træ tręj*. — Meno importanti: *quax tuto* rp 2, 23, certo erroneo, *tu* rp 6, 50, mu. 57, 5; 96, 29 'tutto', *aotom* 57, 44, francesismo, *Ioham de Meom* 50, 20, cfr. l'od. *G'uaṅ*, dovuto a fonetica sintattica.

42. Metatesi. Anzitutto di *r*: *spraver* mu. 99 r, acc. a *sparve* rp 3, 56, *frevor* rp 4, 59, mu. 201 v, *frevente* 218 v, 240 v, *crovo* 211 r, 277 v, all. a *corvo*, od. *króu*, *grilanda* 115 v, *tromento* 233 v, 273 r, *tromentao* 120 v, *Sam Trope* nm. 41ᵇ, *destrobar* 185 v disturbare, *tronó* 44, 35 tornò, *tronai* 11 v, ma altrove sempre *tornava* o simili;- *craston* 29 v, *crastao* 185 v, *crava* 309 v, *freve* 73, 18, *frevar* 99 v, *intrege* 75, 46, all. a *integro* rp 3, 19, *integramente* 6, 245, *prea* rp 8, 304, tutti sopravissuti, *crastá*, *pria*, ecc; ma sempre *dvri* rp 3, 86, *avri* mu. 11 r, *havrise* div. 1476, e *avri* mu. 203 r 'aprile', oggi *arvī'* per l'uno e per l'altro;- tipo meno comune: *burtessi* (?) mu. 99 r brutture, *spercioxi* 125 r, *spermessar* C, *scorsi* C, *pordomo* -*i* 72, 3; 82, 34, ecc. — Di *s*: *despoto* mu. 32 r 'deposto', e più curioso *egispiaim* mu. 9 v, 11 v; 45, 26. — Di *n*, solo apparente. Nella 3ª pl. di verbi uniti con enclitiche, passa dall'uscita del verbo all'uscita del vocabolo; certo perchè si parte dal singolare, cedendo all'illusione che esso formi un tutto coll'enclitica, e che la desinenza propria del numero vada collocata in fine di tale complesso: *disse-li-m* 53 v, 82 r 'gli dissero', su *disse-li*, *misse-la-m* 85 r 'la misero', *ocivalem* 47, 27 per *ocievan-le*, *partissem* 23 r per *partin-sse*. Dello stesso genere è *guielam* rl 17, 11, non bene spiegato in ann. 43; cfr. § 3 e l'odierno *dēv'-ę̄san* per *dęvaṅ-ȩ̄se* devono essere. È come un caso d'incorporamento. Pare erroneo *trenssella* mu. 245 r per *trassen-la*. — Metatesi d'un'intera sillaba: *mazagem* mu. 11 r, all. a *magazem*. — Di grado fra due consonanti: *rabito* 223 v, *rabita* 276 v, e *rabita* ripida ho udito anch'io da qualche vecchio.

44. Effetti d'un *i* finale e attrazione. È notevole che rp si accosta ai dialetti lombardo-veneti, per l'azione esercitata da un -*i* d'uscita sull'*e* tonico; anzitutto nella desinenza -*enti*: *ordenaminti* rp 3, 154, *entregaminti* 3, 271, *spesaminti* 3, 314, *subitaminti* 5, 55, *greveminti* 6, 155, *primeraminti* 8, 15, *specialminti* 8, 25. 398, *fermaminti* 8, 68, *saviaminti* 8, 71. 128, all. a non pochi in -*enti*, 3, 315; 8, 140. 320. 359, ecc. Sostantivi: *conmoveminti* 8, 7 (:*venti*), *strezeminto* 8, 346 (:*vento*), certo erroneo, ma pur significativo. Inoltre: *farisi* 3, 72, in rima con *prendesi*, che ha allato *faresi* 8, 387, in

rima con *poresi*, ma anche *averisi* 8, 160 (: *avesi*). Non chiaro e non sicuro *lingni* 7, 197, all. a *lengni* 8, 77; meno ancora *deifisi* 8, 290, in rima con *bachanesi*. Il fut. *navegeri* 8, 231 (: *averei*) par confermato da *averi* mu.[a] 2 r, e nota pure *speri* rp 8, 48 speriate; inoltre nmm. 57, 61. D'altro genere sarebbero *orie* 8, 300, che rima con *meravie*, *apariemose* 8, 187, ma saranno errori, cfr. *oreie* 8, 414, ecc. I fatti raccolti fin qui non dubito sieno da attribuirsi al copista di rp, o meglio alla varietà dialettale cui egli apparteneva, e un piccolo riscontro abbiam trovato anche in mu.[a]; cosicchè possiamo con molta verosimiglianza concludere, che qualche parte della Liguria si accostava per l'estensione dei fenomeni metafonetici ai dialetti lombardi. Se anche in certi altri fatti sia da vedere l'azione dell' *i* finale, è anche più dubbio. Alludo alle seconde persone dei perfetti di *dare fare*, ecc., *faisti* rp 6, 53 (: *oisti*), *faesti* 6, 170 (: *consentisti*), *fisti* 6, 80, *ofendisti* 6, 155 (: *devesti*), *caisti* 6, 71 (: *falisti*). Qui la rima impedisce di solito di pensare ad alterazioni degli amanuensi, e s'aggiunge che anche rl conserva traccie de' medesimi fatti: *daesti* 1, 38, in rima con *enxisti*, e 56, 121, in rima con *vestisti*, *faesse* 126, 15, in rima con *falisse*, all. a *faesse* 43, 83 (: *morese*), 75, 47 (: *sostenese*), *fessi* 82, 15 (: *ofenderesi*). E v' è di più, che le forme posteriori *feisti deisti treisti*, nm. 68[b], accennano propriamente a *faisti*, anzichè a *faesti* e simili, nm. 16. Sorge quindi spontanea la domanda: siffatte seconde persone di perfetto dovettero il passaggio dell'*e* tonico in *i* alla metafonesi o a qualche fenomeno d'analogia? Nel primo caso converrebbe ammettere che la forma con *ẹ́* sia schiettamente genovese, la forma con *i* invece provinciale, e solo col tempo riuscisse a sopraffare anche in Genova il riflesso primitivo. Qualche aiuto verrebbe da un dei testi lombardi del Salvioni, A, Arch. XIV 217, nm. 1. Cfr. per la seconda ipotesi il nm. 59. — Attrazione. L'*i* di plurale si risentì nella sillaba tonica dei nomi in -no -ne: *main boin*, da **maini* **buini*: se la vocale accentata era *e*, *ŭ*, l'*i* fu come assorbito dalla nasale, *ben* beni, *arcum* alcuni; tuttavia ho *beim* dc[4] 17, *alcuim* div. 1466, due casi che non so quanto valgano. L'*i* fu attratto, pur rimanendo anche all'uscita, nei nomi in -ante -ande: il noto *fainti*, *mercanjnti* dc[1] 5, *graindi* mu. 42, 24; 82, 4, *graym* 91, 15, onde per analogia anche i fem. pl. *grainde* mu. 95 r; 66, 28, od. *gre̒nde*, *tainte* 118 r, *quainte* 16 r, cfr. nm. 48. Sul sg. *spainto* mu. 3 v, 60 v, *spainta* rp 7, 136 (sebben qui da leggere *spanta*), più tardi *spuento*, deve avere influito anche l'analogia di *sainto* ecc. D'altro genere: *goairi* mu. 113 r [cfr. rl 132, 6], od. *guœ'i*, nm. 41, *coirate* 113 r, cuojai, *feirar* 22 v feriare, *feiram* 288 v; cfr. *mainera*, *camairera* nm. 4. In *moiro* lg 17, 20 muojo, se esatto, è da veder l'azione del cong. *moira*. Per *raina* rana, da *ranea, nm. 2. — Cito ancora, per abondanza: *spreyssa* ps 36, 26, che può esser puramente ortografico, per *sprẹ̌sa*, ma può anche

offrirci un esempio di *i* svoltosi da *ś*, come in *sæśu*, di qualche varietà ligure; *tuite or* rp 8, 274, che è certo un errore, nonostante le analogie straniere.

44.[b] Contrazione e simili. Nella desinenza *-di* de' verbi di 1ª con., seguiti da enclitica, l'*-i* può cadere, sebbene le influenze analogiche lo abbiano poi ristabilito ovunque. La caduta è anteriore alla fusione in dittongo di *-di*. Es.: *trala* rp 3, 220, per 'traggi-la' [*tra-me* rl 6, 108 traggimi], *percasdve* rp 8, 15 (: *nave*), per *percazdi-ve*, *pensave* 8, 50 [cfr. rl 71, 41 e 42], *che demanda-voi?* mu. 66 r, *che porta-voi* 70 v, *ve conturba-voi?* 74 v, *anda-voi?* 102 v, 167 r; 86, 16, *che fa-voi?* 104 v, *ossa-voi?* 106 v, *ve lamenta-voi?* 130 v, *nega-voi?* 152 v, all. a *demanday-voi?* 85 v, *ve maravegiai voi?* 89 r, ecc. Dubbi *assa* rp 8, 155, *zama* 8, 335. Anche qualche esempio della caduta nella desinenza *-ei*: *ve-ve* mu. 39, 43 'vedete-vi', se è esatto, *se-voi* nm. 68[b] 1. Cfr. § 3. Sono in fondo dello stesso genere: *ocirlo* per *ocierlo* mu. 47, 39, *ocird* per *ocierd* 41, 20, *ocirea* 18 v *condune* lp 3, 41, lg 9, 81, per *condúe-ne* condurci, conduceteci, *zuxe* mu. 85, 29. 42, per *zúexe* [*ayró* pr. 57, 3, per *aieró* aiuterò]. — Nella contrazione di *ee*, *ei* non tutto è chiaro. Non popolare *tu prichi* mu. 252 v, *pricar* rp 3, 348, *pricaor* 7, 78, *pricazion* 6, 139, con *ei* mutato in *i*, mentre forse dovrebbe rimanere; ma si potrebbe supporre, pensando alla forma *preiche* rl 6, 110 (: *drite*), che l'*e* cadesse davanti ad un *i* originario, atono e in iato. Cfr. XII 423, XIV 218, nm. 6. E in modo simile, nei composti *benixirte* mu. 48, 12, *benixi* 49, 10, *benixio* 48, 39, *tu binixi* mu. 49, 9, *marixisse* 41, 39, *marixom* 48, 20, ove si potrebbe attendere *beneiźir* ecc. (cfr. *meiźiña*, *ādreitū'a*); oggi solo il cong. *beniḡe*. Infine *citar* rp 8, 281, *zitavi* lp 9, 15, *zitassi* mu. 53, 18, può esser nuovam. estratto da *zeta* mu. 53, 30; ma questo sarà da pronunciar *ś'ę̄ta* come da **s'ieita*, mentre il sostant. od. superstite *ś'ę̆tu* gettito, sarà a sua volta rifatto su *ś'itá*. Normale sembra la contrazione di *ee* atono in *Freyrigo* dc² 2, mu. 184 r [cfr. rl 127, 32], *meixina* less., vivo, e non è caso molto diverso da *ue* in *ui*, *Poiste* div. 1472 'Podestà', *Poistarie* 1470, 1471. Nei verbi si oscilla: *veird proveird* da *veerd*, sebbene possa esser rifatto su *veiva vei*; *creeró creeram* su *créo creer*, allato a *creiram*; *concerd* mu. 151 v, per *conseerd* concepirà, *proceessem* mu. 75, 43, su *conceer proceer* e simili. Per *meysmo* ps 28, 10. 42, cfr. *spreyssa*, nm. 44? — Di *ae ai* toccammo al nm. 2; *ae* si contrae normalmente in *æ*, ma passò prima per *ai*? Il solito *aire*, che rima con *paire* ecc., e la desinenza *-aigu* da *-d[d]egu*, *salvaigu* ecc., inducono a risposta affermativa, per *ae* interno con accento sull'*a*; e l'*e* sarebbe passato in *i*, quando le due vocali erano ancora divise da un iato. Curioso *ayllo* mu. 168 r, per *delu* 'egli ha'. Invece *aé* ed *-de* d'uscita non subirono altra modificazione, che di unirsi insieme sempre più strettamente; e ad essi s'accostò a poco a poco, ma certo in tempo posteriore all'Anonimo, anche *di* interno ed *di*

d'uscita; cfr. le scrizioni *paere* ecc., nm. 2, che rappresentano la fase intermedia, tuttora viva nei dintorni di Genova. — Il trittongo *uei* in *ui*, tardi: *poi* potere, *poiva* ecc., div. 1467, 1472, nm. 68ᵇ 9. — Una vera contrazione è quella di *aa* in *ā*, *guagni* rp 1, 11, vivo, e di *-ii* in *-ī*: *vi* mu. 53, 39 vidi, e così sempre. La lunghezza dell'*i* risulta dalla rima: *sepelii* rl 12, 566: *voi di(r)*, cioè *dī*, *consenti* 79, 135 'consentii': *vi* 'vidi'; mentre *-ĭ* rima solo con *-i*, rl 12, 186. 648; 16, 74; 49, 357. 361; 56, 97, ecc.; rp 3, 294; 8, 424; 9, 45. 53. [Un *ie* in *ī*: *se De v'ay* rl 45, 61, in rima con *di* dite]. — Per *-jo-* in *-i*, nm. 19; per GV, nm. 30.

44°. Scambio di prefissi e suffissi. Oltre i casi già citati qua e là: *affiamao* mu. 61, 18; *perfondo* rp 4, 8; 5, 21, *perposo* 9, 85 proposto, *percurao* mu. 86 v 'procuratore'; *precazdr* 8, 192; 9, 200, *prevenir* rp 8, 188 pervenire; *disvolgaa* mu. 86 v, e per contro *deihavao* 81 v; *reposta* 97 r, 144 r, vivo nel contado, ma il *s* potè cadere per dissimilazione, cfr. *resposo* 175 v; e citerò anche *recreseagi* 42, 22, invece dell'od. *rinkrese*, cfr. *incresse* 42, 35, *regracid* 44, 36, invece dell'od. *rinğr.*, *remendar* 95 v emendare; *secorre* 51, 32. — *cimitorio* mu. 211 v 3 volte, 213 r.

---

d. Morfologia.

Flessione nominale.

45. Metaplasmi. I. Di maschili della terza alla seconda: *arboro erboro*, *folguro*, *marmaro*, *vespero*, nm. 41, *folo* rp 2, 39; 3, 333, in rima con *molo*, *grando* 3, 59, es. unico, *calexo* ps 28, 41; 31, 7, *pontifficho* 33, 35. 44, *teresto* mu. 83 v, *sorffano* 170 v, 171 v, 257 r, all. a *sorfane* nm. 20, *sam Clemento* 223 v, all. a *Clemente*, e *clemento* 165 v, due volte, *ramo* 224 v, sempre vivo, *abao* 259 v, oggi solo in *Mesé Labbu*, *hereo* 41 v, 116 v, *sacerdoto* 4ᴷ, 15, *anoffanto* nm. 17, *dollento dolento* mu. 59, 32, lg 6, 2 [*dolenta* ps 33, 17, lg 15, 27]; inoltre *ermito* nm. 40. Ma sempre *veraxe* contro l'od. *viāžu*, e per contro *fumo* rp 9, 44, contro l'od. *fūme*. — Es. a sè, *Sam Luco* mu. 55 r, 57 r, vivo nel nome d'una via. — II. Di fem. della terza alla prima: *sea* sete nm. 7, all. a *see*, *progenia* mu. 24 v, *parea* 135 v 'parete', due volte, *fornaxa* 170 v, vivo, *sorta* 201 v, *voxia* 200 v 'fama', *noriza* 53, 41, forestiero, *crudera* ps 31, 4, mu. 55, 8, *comunna* mu. 61, 6; 75, 49; notisi pure: *la dia* 'il di' lg 21, 8. 20. Sempre in *-e* il fem. plur. di 3ª: *famolente* rp 6, 142, *tremolente* 6, 143, ecc. — Si ricordi ancora: *malvaxe*, sempre, tranne un *malvaxo* ps 35. 33; e dalla 5ª declinazione, *iacia* mu. 170 v, vivo, *ǵdsa*.

Un nuovo singolare di *fia* è *fiae fiay* ps 31, 7. 19; 32, 12, mu. 89, 8, dovuto sia all'epitesi di *-e*, resa più facile dall'analogia di *citáe* e simili, sia all'estensione del plurale. Ma la seconda ipotesi non conviene a *stráe stray* mu. 105 r, 231 r, che fu nel sec. XVI *strè;* cfr. § 1 nm. 48, e § 3. — Per *-ities*, nm. 8.

46. Cambiamento di genere: *la ventre* rp 7, 87; 9, 300, *la fel* 8, 319, *la barri* mu. 30 v, vivo, *vestimenta* 52, 28, pr. 97, 8, ecc.; masch. *tribu* C. Dal neutro plurale: *castele* rp 1, 33, *arme* 8, 34, *inzengne* 8, 328, *testemonnie testimonnie* mu. 68 r 'testimoni', *miracolle* 151 r, *meire* 314 v, *osse* 39, 42, *legne* 47, 35, *corne* 47, 40, *mure* 54, 6, *conffinnie* 55, 4. 38, *frule* 63, 21, *menbre* 75, 13; 76, 37, all. a *menbri* 76, 33, in parte vivi; anche *fastidie* 386 v. Ma con l'-*a* conservato, e talvolta in sembianza di femm. sng.: *monta via* rp 2, 1, *pusor via* 3, 210; 8, 82, *quatro o cinque via* 7, 126, *spesa via* 8, 270, *doa fia* mu. 278 r, *trea fia* 216 r, all. a *trea fiae* 62 v, *quanta via* rp 6, 214, *quanta fia* o *fiaa* mu. 54, 29. 31, *trea vota* 132 r, *puzoi volta* div. 1475, *cento miia* rp 1, 28, vivo, *doa tanta* mu. 22 v, 98 v, *per doa tanta tempo* 46 v, *trea tanta* 46 r, *pu de doze tanta cha* 164 v.

47. Casi. Mi pajono due nominativi *rei* dc[1] 4, 12, 19 ecc., dc[2] 1, 5, 6, ps 31, 27, mu. 71, 12, all. a *re* nmm. 1[b] I, 41[b], e *ley lei* mu. 57, 27; 59, 14; 69, 3, all. a *leze* ps 34, 19; 60, 23, ecc., nm. 17. Permane il *s* del genitivo in *martesdi* mu. 59 r, ora *mãtesdi*, su cui *lunesdi* mu. 58 v, vivo.

48. Plurali. L'-*i* desinenziale dei plurali in *-ai -oi*, ecc., è studiato nel § 3; qui basti dire che cotali forme non presuppongono affatto la caduta d'un *r* intervocalico. L'oscillazione fra *-ár -ór* (cioè *-úr*) e *-ái -ói* (cioè *-úi*) diminuisce dai testi più antichi ai più recenti, perchè l'-*i* si estende; invece per *-ẹ'i -ö'i -ü'i* il moderno dialetto non conosce che le forme prive di desinenza, *-ẹ́*, ecc., ma queste devono essere, secondo il nm. 41[b], una nuova riduzione fonetica di quelle coll'-*i* ricostituito, che troviamo ancora nel sec. XV: *fidey* mu. 128 r, 148 v, 166 r, allato a *vertadee* 220 r, *overer* 56, 16, *cavaller* 71, 22, *cel* 74, 34; *fiioi* 44, 23; 72, 32, all. a *fijor* 62, 8, *cor* 58, 46; 67, 7; 77, 16, ecc.; *muy* 53 r muli. La desinenza scomparve per ragioni fonetiche anche in *pe pee* rp 1, 57, mu. 41, 39; 81, 41; 97, 3, *re* rei 82, 27; 83, 30, *Zue* ps 28, 28. 36; 36, 28, ecc., lg 18, 36; 20, 11. 48, ecc., all. a *pei* lg 4, 63; 5, 62, *farixey* ps 36, 28, che sono però abbastanza rari, tranne in lp, che conserva sempre intatto l'-*i* finale, nm. 41[b]. In questo testo, e fors'anche in ps, lg, sarà un carattere provinciale. — L'oscillazione è pur continua fra *-an* e *-ain*, *-on* e *-oin* (cioè *-uñ* ecc.), sebbene a poco a poco le forme con *-i* internato trion-

fino di quelle uguali al singolare, che io credo conservatè per analogia dei tipi in *-r*. Notisi che non può trattarsi di semplice scrizione etimologica, perchè è escluso dalla rima: sng. *fornicatiom* rl 14, 317: *cinque ieneraciom*; sng. *san* 60, 29: *man* plur.; *fam* rp 6, 174: *faozi Cristiam*, cfr. 3, 290, ecc. — Plurali con *-n* caduto, probabilmente provinciali: *rasoi* rp 9, 186, dubbio, *bastoy* ps 35, 8, *raxoe* mu.[a] 2 v, 3 r, *mae* mani 6 r, anche un *mai* mu. 37 r; cfr. nm. 28, ann. 48. — Dell'*-i* internato di *fainti graindi* ho già accennato, nm. 44, che lo credo normale. Esso non appare oggidì che in questi due casi, poichè è rimasta preponderante l'attrazione del singolare; ma per gli antichi testi non si tratterà di grafie etimologiche? Ci inducono a sospettarlo e le grafie come *mercaninti* dc[1] 5, ecc., e le rime: *comandi* rl 14, 234: *grandi* (cioè *graindi?*), *canti* 16, 388: *pianti* (cioè *piainti?* od. *ċenti*), cfr. rp 7, 173; 8, 125; 9, 245; forse anche *monte* (ms. *monto*) rl 16, 78: *pointe*, cfr. 134, 371. Notisi che *pianti* è sempre scritto senza l'*i* propagginato, e che l'*-i-* è sovente omesso, anche nei riflessi di NCT, cfr. nm. 36. Analogico *grainde* pr. 25, 4, *quainte* mu. 46, 12. — I plur. *ambaxoy* ecc., nm. 16, mostrano la caduta di *a* davanti al dittongo nuovamente formatosi, *ańbaš(a)wí* da *ańbašaúi*, onde il tipo od. *balwéj* (ballatoi) pianerottoli, con *-wéj* svoltosi da *-wí*, tipo già rappresentato, nonostante la strana ortografia, da *confessaoi* ecc., nm. 15. La somiglianza del singolare, in *-ów*, di *ańbašów*, da *ańbašaú*, e di *ažów*, da *ažéu*, nm. 15, portò ad uguagliare i plurali, onde *gameaoi*, ecc., ib. — Plurali in *-ci*, ann. 48: oltre ad *amixi*, *inimixi*, sempre vivi, ho ancora: *Grexi* mu. 51, 31; 91, 2, *antixi* 64, 7, *mexi* 86, 5, *monnexi* 104 r, 276 v, *canonexi* 274 v. — Restano: *li proffecta* mu. 133 r, 202 r, *li Evangelista* 46, 9, *li doi iurista* div. 1476; ma *legiste decretaliste profete*, ecc., pr. 8, 9. 10; 87, 38. Infine *zoi* rp 9, 219 o non esatto o non indigeno. Cfr. nm. 56.

49. Articolo: *lo li*, *la le*, anche davanti a vocale, *li atri* rp 6, 163; 7, 111, (*l amixi* 3, 241), *le atre* 7, 194; davanti a vocale, anche *i ogi* 3, 86, *i atri* 7, 19, forma schiettissima e la sola viva, anche davanti a consonante, sebbene bandita, per influenza letteraria, dagli altri testi meno antichi [1]. — Metto qui: *lombrissallo* bellico mu. 171 r, *lamo* amo 318 v, vivo.

---

[1] Incerto *a morte* pr. 12, 17, *inamora-o* 42, 7. Con preposizioni, sempre *de lo*, *da lo*, *in lo*, ecc., [*da ra* rl 39, 79, cfr. 131, 20; 133, 10; 138, 71, ecc.]; plur. *de li*, *da li*, *in li*, [ma son da notare, in rl, *de i atri* 12, 120; 45, 69; 49, 234, *da i enemixi* 71, 44, *en i atri* 46, 79, ecc.]. Si direbbe che la caduta sia cominciata davanti a vocale, per via di *li*, *rj-*, *j-* (se non si voglia

50. Pronome personale: *e* io, *che far-é?* mu.ª 3 v, cfr. pr. 44, 31. 32, *donee* 36 v, 300 r, *sone desso* 60 r, *perche e no te possee aora seguir?* 62 r; cfr. § 3. — *tu*, *che demandi tu?* 43, 1, ecc.; enclitico in *e tu?* rp 9, 41, mu. 53, 42, cfr. *fae-to?* pr. 42, 2, e § 3. Anche gli obliqui enfatici *mi*, *ti* servono già come soggetto: *mi e me fijo* mu. 47, 29, *mi lo seguiva* 296 v, *toa maire e mi* 42, 28; *ti sempre te consumi* rp 3, 167, *ti mesmo* ps 29, 6, *tu serai mareito, ti e tuta la toa semensa* mu. 41, 35, *ti chi eri cum noi* 56, 3; sempre *como mi*, *como ti*. — Pel plurale, oltre un *no* rp 8, 232, rileverò *vo*, che è talvolta enclitico: *no savéivo?* mu. 87 r, *como crereivo?* 130 r, cfr. § 3; e il frequente *o*, rp 8, 10. 14. 32. 142, lp 1, 8, e fuor di verso muª. 2 r, 2 v, 3 r, 4 v, dc⁴ 36, ecc. — Obliqui: *mi ti*, enfatici; *me te*; *ne* ci, *ve* vi.

Terza persona: *elo ellǫ* rp 8, 375; 9, 113. 115, ps 29, 8, mu. 40, 34. 35, ecc., e neutro: *ello e tempo* ps 29, 36, ecc.; isolato *elli* mu. 47, 18 [1]; *che fin el a* rp 9, 314, *unde el e to frae Abel?* mu. 42, 12, e neutro rp 3, 138. 209; *unde lo va* rp 5, 70, *lo deia* 6, 3, *lo no a* 7, 28. 33, cfr. mu. 55, 19, ecc., e neutro rp 9, 181, ecc.; *se l e bon* rp 9, 148, e neutro 7, 65; 9, 257, mu. 58, 29; *o fo* mu. 45, 7; 57, 11, ecc., neutro 62, 10. 29, ecc.: questa è la sola forma oggi usata davanti a consonante. — Obliqui: accus. *lo l'*, rp 9, 127. 203. 303, ecc., in enclisi; altrimenti *lui*: *contra lui* rp 9, 35, mu. 55, 20; *de ello* mu. 39, 41; *in ello* 39, 38; *a lui, in lui, ape de lui* rp 3, 62; 6, 204, mu. 62, 12, ecc.; ma vedi più sotto le confusioni di *lui* con *si*. Pel dativo atono, nm. 50ᵇ.

ela ella rp 2, 55, mu. 44, 21, ecc.; *de chi el e* rp 4, 56, *el e reina* lp 4, 8, *el e porto* 4, 9; *la no sea* rp 3, 338, *la sea* lp 4, 26, *como la po* mu. 78, 14, ecc.; *l'e la reina* rp 8, 308, oggi *a l' ę́ a regina*; *a no será* rp 3, 339, *quelli che a vol inganar* mu. 58, 40, e così 61, 9; 62, 35; 70, 24, ecc., sola forma adoperata oggidì davanti a consonante. Obliquo: *se o no la po mendar* mu. 74, 20; [*prega lui* rl 12, 153]; *com ella* ps 33, 4, *in ella* 35, 28, *de ella* 35, 29; *de lui, da lui* rp 2, 58, mu. 60, 39, cfr. rl 12, 262. 468; 39, 150. 155; 79, 42.

Altro pronome di numero singolare, ma d'ambi i generi, è *lei le*. In origine sarà stato femminile, come *lui* maschile, ma presto invasero scambievolmente l'uno il campo dell'altro; da ultimo *lui* scomparve. Rari esempj di nominativo, nè per l'obliquo son troppo numerosi: *le*,

---

pensare a *lj- j-*). Resta però sempre la grave difficoltà dell'antico *o*, *a*, § 1 nm. 59. I pronomi, *o* (cioè *u*), *a*, nm. 50, stanno da sè. — Per *enter* nm. 97.

[1] Sarà un errore *egi* rl 14, 88, cfr. ann. 50; corr. *e* [*si*] *gi dá*.

nom., rl 134, 385, accus. rp 2, 34, *a le* 6, 218, *a lle* lg 25, 184. **212**, *a lee* mu. 14 r, *contra le* mu. 47, 8; *de ley* mu. 89 v, tutti maschili; femm. *le mensma* mu.ª 1 v, *cum lee* 125 v, *da le* lg 5, 63, *a lei* lp 4, 28, *en lei* ib., cfr. nm. 41ᵇ. — Per l'uso di *si*, vedi più sotto.

Plurali: *eli* rp 3, 36. 175; 8, 211, *elli* ps 29, 30. 44 e sempre, mu. 62, 6. 7. 9; 63, 11. 12, ecc.; *li te defendan* rp 3, 47, *che li san far* 8, 120, e così 9, 28. 246, di rado in mu.: *li devereàm* 86, 7; *i*, *ch'i fazam* dc³ 15, *i no pom* mu. 62, 4, *y duram pocho* 62, 5, cfr. 68, 27; 70, 31; 72, 9, ecc. — Obliquo: *lor*, *a lor* e simili, enfatico, e si noti: *abiando lor faito dano... a Monsegnor* dc⁴ 15; accus. atono *li* (*l'*, *che l aye* rp 9, 284); dat. *li*, nm. 50ᵇ.

elle mu. 60, 41; 63, 17; 77, 33, ecc.; *le*, *como le son* rp 6, 226; 8, 136. Obliquo: *lor*, *a lor*, ecc.; atono *le*; dativo, nm. 50ᵇ.

In mu. non è raro un pronome *e*, che serve per tutte le persone e numeri: *como e sero mi* mu.ª 4 v (ove si confonderebbe con *e* io); *se lo poeir e gi fosse togiuo* 84, 31, *perso che e l'era freido* 67 v, es. dubbio, ma che sembra indicarci quale ne sia l'origine; *quando e saremo* mu.ª 1 v, *e no averemo* 2 r, *de lo qua e vivemo* 3 v, *che a lo mem e prendamo comiao* 5 r, *in che e semo* 5 v, *e no possemo* 5 v, *e no te trovamo* mu. 55 r, *che e te dagemo* 59 v; *e ve dixem* mu.ª 2 v, *como e la vim* 5 v, *e ne an dito* 5 v. In lp trovo: *donde, doce Maria, e semo descazai* 3, 41, e in lg: *fortementi e* (cioè *ella*) *criava* 22, 13. Cfr. § 3.

Riflessivo: enfatico *si*, atono *se*. Ma *si* è talvolta confuso con *lui*: *ben era per si* ps 29, 2 'per lui'; *tosto te troverai con si* rp 4, 28 'con lei', *tanto e de bem in si* mu. 72, 9 sg. 'in lei'; cfr. rl 12, 67. 515; 39, 3; 99, 12. E per converso: *De... da lui le goerre deschassa* mu. 90, 5, cioè 'da sè', cfr. rl 12, 155. La tendenza di *lui* ad estendersi a spese del riflessivo enfatico, ha prodotto dapprima un oscillamento, poi la totale perdita del *si*, che nell'od. dialetto è sostituito da *lẹ̄*.

50ᵇ. Pronome dativo atono; avverbio *ge*. Forma di dativo non molto frequente è *li*, e la maggior parte degli esempj è fornita da mu.: *fe-lli* 39, 39 'a lui', *trasse-lli* ib., *disseli* 42, 26, *si li disse* 41, 22, cfr. 42, 3. 14; 43, 1; 46, 30, lg 24, 22, e anche rl 111, 7; *li caitem* mu. 45, 35 'a lei', cfr. 46, 25; 69, 6; *so ke De li avea dao* rp 7, 213 'a loro', e così ps 33, 7, ep. 357, mu. 51, 2, *ti li mostrasti* 25 v 'ti mostrasti loro'. Si confonde per la forma coll'avverbio: *no li romaze arcunna* mu. 46, 22 'non vi', *no li ossai intrar* 46, 27.

i: *li soi pei i an baxao* lg 5, 68 'a lui', *dere i andava* 22, 12, e così 25, 92, cfr. rl 21, 6; 56, 110. 174; 94, 34; 133, 127; *che De i á*

dao rp 1, 48 'a lei', cfr. rl 57, 36; 129, 62; *la soa stella i andava avanti* lg 3, 35 'a loro', cfr. rl 97, 16. In pr. 29, 1 trovo: *ye illumine li lor cor*: è esatto? Per l'avv. *i* ivi, rl 133, 138; 138, 104.

Ma la forma più comune e più diffusa è *gi*: *gi convene* rp 1, 19 'a lui', *dissegi* 9, 37; *o gi farea torto* mu. 59, 15 'a lei'; *chi gi ronpe lo coverihu* rp 1, 10 'a loro', e così *dagi* 3, 279 'dà loro'; cfr. in genere rp 3, 76. 88. 223. 224; 8, 121, dc[1] 48, mu. 42, 18. 22; 43, 2. 19. 20; 62, 12, ecc., lg 3, 36. 57; 4, 9; 5, 62; 25, 107, ecc., dc[4] 14. Senza paragone più raro è *ge*: rp 7, 70; 8, 256, cfr. rl 12, 85. 86; 14, 577. 704; talvolta in lg, 2, 60; 24, 12. 33; piuttosto frequente in mu., 40, 24. 30; 42, 2; 43, 4. 26; 46, 24. 26, ecc.; sempre in ps, ove però è di solito *gue*, e solo talvolta *ge*, per es. 34, 7. 8. In lp qualche volta *gli*, 1, 23. 43, ma di solito *gle*: *gle correa fim ali pei* 1, 36, *la barba gle strepavam* 1, 42, cfr. 2, 13. 15; 7, 6 e nm. 23. L'avverbio è di solito *ge*: rp 3, 208. 211; 4, 32, mu. 44, 16. 18. 22, ecc., lg 1, 35; 7, 40; 10, 15; *gue* rp 3, 104, e sempre in ps; ben di rado *gi*: rp 9, 277, ove potrebb'essere anche pronome, ma cfr. rl 14, 602, mu. 44, 23; 30 r. In lp *gle gl'*: *no gl era* 1, 39, e così 1, 45, *tu gle fosti vivo e morto* 6, 8. Abbiamo dunque due forme originarie: *gi* pel pronome, *ge* o *gue* per l'avverbio, e la distinzione è ben conservata nelle 'Rime', ove le poche eccezioni possono attribuirsi al copista, e in lg, che invece rispecchierà le condizioni del testo primitivo. Il pronome *gi* deriva senza dubbio da *[i]ǵi*, come *i* da *i[ǵi]*, e quindi la pronuncia non può esserne dubbia; per l'avverbio invece non mancano le difficoltà. L'etimologia c'induce naturalmente a tenerci alla forma *ĝe*, che è l'odierna; ma d'altra parte e la solita grafia *ge* e il *gle* di lp dimostrano che esistette pure *ǵe*, pronome in origine e svoltosi da *ǵi*, per attrazione di *me te se ne ve*. Così crebbe la somiglianza coll'avverbio e si facilitò la confusione, alla quale il dialetto era già tratto, oltrechè da motivi generali, anche dal parallelismo di *li* e di *i*, adoperati in entrambe le funzioni. Che però il movimento non fosse in tutta la Liguria contemporaneo, dimostrano lp e ps. Per *gi ge* veneti, cfr. Arch. X 243, al nm. 41 c.

50°. Forme congiuntive; enclisi. Per *Demerode* dc[3] 12, cfr. § 1 A nm. 63; *lo gue mostra* ps 36, 18 potrebbe essere letterario, chè altrove l'antica collocazione non occorre; d'altro genere *restituir te la convenga* rp 3, 190. — Enclitici: *seréa-llo* mu. 85, 3, *possá-llo* 40, 8, *tornassene* 48, 3, *zensene* 48, 3, *portánello* 140 r; e l'accento doveva essere sul verbo anche in: *che aveivelo faito? li sanavelo* 67 r, *no fareivello* 166 v, *sereivello* 265 v, *avereivello* 305 r (o *avéive-lu* all. ad *aveiv-élu*?); cfr. § 3.

51. Pronome e aggettivo possessivo: *mẹ̄ mẹ'i* e *mẹ̄*, *mæa mæe* (e *mæ?*), nmm. 4, 41[b]; *to tö'i*, *so söi* nm. 10, e pel plurale notisi che **rima** con *voi* vuoi, *poi* puoi, *fijoi* figliuoli ecc., rl 14, 101; 16, 458; 53, 221; 70, 60; 101, 35; 129, 38; 136, 15 sg.; rp 3, 109. 267. 292. 302; 5. 65; 6, 164; *tua tue*, *sua sue* nm. 13. Ancora in div. 1466: *la vita soa*, *terre soe*, ma un esempio di mu. 53, 44, *la to innocencia*, mostrerebbe già il masch. sng. *to so* esteso ai due generi, e forse ai due numeri, come nel dialetto odierno. Infatti *sö'i*, *sue*, si riferiscono anche a soggetto plurale, com'è oggi sempre, cfr. dc[1] 40, mu. 72, 31, ecc.; **ma** *lor* mu. 39, 23; 43, 12; 70, 21; 72, 10 e altrove.

52. Dimostrativo. In dc[4] 2 *este* per *esto* è forse un errore; *desso* è frequente in ps 29, 4. 5; 32, 14, e pare un italianesimo, cfr. *ello chi* mu. 76, 6, *esso chi* lg 5, 35, *s o fosti eso* rl 57, 3. — *ti mestesso* ecc. rp 3, 245; 6, 123. 255, *lo so mestesso* mu. 82r.

53. Relativo. In origine sempre *chi* pel nominativo dei due numeri, *che* per l'accusativo; e la distinzione è ben mantenuta in rp e ps, nonostante non rare eccezioni, e meglio ancora in mu. e specialmente in lg, dove non apparisce ancora alcun oscillamento. Pel *chi* nom. sng. cfr. rp 1, 10. 36; 2, 5. 38. 52; 3, 4. 55. 142. 192; 8, 427. 428. 431, ps 27, 2. 12; 28, 13. 17. 22, ecc., mu. 41, 1. 20; 42, 27; 46, 30; 51, 1; 52, 36, ecc., lg 1, 19. 25. 29. 48. 59; 2, 18. 30 e sempre; *chi* nom. pl.: rp 1, 24. 30. 34. 54; 3, 211, ecc., ps 27, 6; 28, 21, ecc., mu. 42, 31; 44, 11. 27; 52, 5, ecc., lg 5, 1. 40; 6, 76 e sempre; *che* accus. sng.: rp 1, 48; 3, 190, ps 27, 16; 28, 1. 11. 16, mu. 48, 12; 49, 17; 54, 32, ecc., lg 5, 19; 8, 24; 9, 50; *che* accus. pl.: rp 1, 63, ps 27, 11, mu. 52, 7; 63, 38; 67, 38. Eccezioni: *che* nom. sng.: rp 2, 3; 9, 82, ps 33, 18; e nom. pl.: rp 3, 9. 145, ps 28, 3, mu. 72, 2; 93, 18; *chi* accus. sng.: mu. 47, 25; 53, 49; 76, 24 (forse *ch'i*); e accus. pl.: mu. 77, 14. Gli esempj di eccezioni, che ho citato da mu., sono a un dipresso tutti quelli che occorrono nella parte edita, ben pochi di fronte agli innumerevoli casi, ove la norma è rispettata; di ep. non ho ricordato le frequenti irregolarità, perchè la maggior parte non sono che sviste dell'editore. Noto qualche caso di neutro: *so chi e dentro* mu. 64, 2, cfr. 69, 46; 76, 43, *se possanssa assende*..., *chi avem de rairo* 64, 35, *chi e contra le raxoim* 94, 8 'quod est', e nell'obliquo: *quello chi la providencia aprovista vegnir* 92, 4; ma: *che noi amo proao* 82, 31 'la qual cosa'. In unione con preposizioni, di solito *chi*, per l'it. *cui*: *a chi* rp 8, 2, mu. 53, 18, *in la maxom de chi* mu. 53, 41, *de lo crimen de chi elli acussam Albim* 55, 29, *doe cosse sum, da chi* 81, 24, *in chi* 72, 20, *per chi* ps 29, 1, ecc.;

ma *lu pecao de che* rp 6, 16, *lo perigo in che* mu. 55, 30, e così 58, 9. 40; 70, 23; 75, 47. Nota: *in chi servixo* mu. 61, 39, *de chi reame* 80, 55. D'altro genere: *chi parea chi pianzesse* 43, 16, *fo amonio lo ducha, chi... no bevesse* 84, 15 sg.

54. Pronomi indeterminati e aggettivi pronominali: *qualche confecti* rp 7, 102, cfr. 9, 247, ecc.; *ognunca ognuncana ognunchena* rp 1, 25; 3, 30; 5, 104; 6, 4. 25, ecc., ps 31, 30, ecc., *quallonchena ora* mu. 108 r, *chiumchena homo* 140 r. Cfr. *in che maynera se sea* tr. 5, inoltre rp 7, 39, ecc.

56. Numeri cardinali: masch. *trei* rp 6, 31, fem. *tree* 6, 26, ma anche *trey* ps 27, 15; 30, 14; *sexe* sei mu. 23 v, div. 1469, 1480, *quatuordexe sedexe* div. 1471, 1480, *dixisepte* nm. 17, *sisanta* mu. 44, 15, *noranta* nm. 28, *duxenti* rp 1, 40, mu. 45, 21. 23, *duxenti fantinne* 188 r. *trexenti* 44, 4; 49, 28, *goa trexenti* 44, 15, *se cento* 45, 4. — Ordinali: *sexem* mu. 40, 3; 41, 15, *sezenna* 389 v, *oitenna* 18 r, *novenna* 17 r, *dexena* ps 23, 13, *unzenna* 18 r, *dozem* 12 v, *trezem* 51 r, *quatorzem* 19 r, *diseptenna* 389 v, *centen* rp 1, 46.

Flessione verbale.

Indicativo. **57.** Presente. Sng., 1ª p.: *don* 'io devo' rp 9, 258, ps 29, 5; 36, 42, mu. 42, 30 [1]. I noti *dago stago vago vego*, nm. 68ᵇ, sono da confrontare coi presenti ital. *traggo seggo*, nè può bastare a spiegarli l'analogia di *digo*, il quale anzi per identico fenomeno passò da *dīĝu* [rl 14, 394; 134, 341] a *dīĝu*: cfr. § 3. Dove la consonante della 2.ª pers. e dell'infinito era differente da quella della 1.ª pers., questa si rifoggiò su quelle: *cognosso fuzo piaxo vozo*, ecc.; rimasero i cit. *dago* ecc., perchè le 2.ᵉ persone erano *dai* e simili, nm. 68ᵇ. L'-o (cioè *-u*) rimasto nella 1.ª p. dopo *r*, *n*, è analogico. — 2.ª p.: per la caduta dell'*i*, nm. 41ᵇ, inoltre *sor* suòli rp 6, 89. — 3.ª p.: *quer* mu. 74, 18; 77, 1, acc. al letterario *quere* ps 27, 10, mu. 76, 45, *fer* rp 7, 54. 233, mu. 73, 24, all. a *fere* ps 32, 37 e al notevole *ore* olet rp 9, 99. — Plur., 1.ª p.: tipi soliti. *demandemo* ps 31, 45; 32, 13; avemo dc¹ 4, 15, 20; *redugamo* dc¹ 1, *referamo* dc³ 10; *odamo* rl 89, 17, ecc., acc. a *partimo*. Ma *adoramo* mu. 41 r; per *cremo* e *creamo*, *fassemo* e *fassamo*, ecc., nm. 68ᵇ. — 2.ª p.: notevoli *rendi*

---

[1] I riflessi genovesi di 'habeo' 'sapio' non furono se non *ò*, *so*, e dei due esempj in contrario, citati in ann. 57, il primo, cioè *he* rl 71, 84, va senza dubbio inteso 'est', il secondo, cioè *se* rl 12, 572, fu già corretto in *so* dall'editore. Basta osservare che nelle 'Rime' non si ha ancora *e* da *ai*.

lg 23, 36, forse sull'imperativo, cfr. *vivi* rl 57, 10, *no cognosime voi?* mu. 12 v, *intendi* div. 1467. — 3.ª p.: *paren* rp 1, 4. 6, *aduxen* 3, 325, *segen* 4, 22, *perixem* 9, 298.

58. Imperfetto. Nella 1.ª e 3.ª p. sng. e 3.ª pl. della 2.ª e 3.ª con., le due forme parallele *-ea*, cioè *-ɛa*, ed *-eiva*, *-ean*, cioè *-ɛan*, ed *-eivan*, nm. 3; talvolta anche nella 4.ª con. *-ia*, *dormia* mu. 39, 40. Più di rado si mostra la forma senza *v* nella 1.ª p. pl.: *sezeamo* mu. 9 v, *dixeamo voleamo* 20 v, *odiamo* 294 r. Su *conteneam* 55, 11 e simili, anche *dormeam* ps 31, 8. 32, con scambio di coniugazione. Contratti sembrano *tiramo* mu. 222 r, *aveimo* 12 r, div. 1469, 1477, *poteimo* div. 1477. Dubbio l'accento di *ligavamo* mu. 9 v, *maniavamo* 21 v, *cerchavamo* 55 r, *stavamo* 134 r, *dormivamo* 37 v, ed anche di *eramo* 55 r, 130 r, div. 1477; ma essi hanno accanto *éremo* mu. 134 r, *sperávemo* 87 v, *stávemo* 37 v, 267 r, *creivemo* 267 r, inoltre *érivi* nm. 68ᵇ 1, ove non può vedersi se non la fase immediatamente posteriore, identica a quella degli odierni *andávimu* e simili. L'accento sarà dunque stato ivi pure sulla radice; cfr. i toscani *andávimo leggévimo*, ecc.

59. Perfetto. Desinenze comuni: in mu. fa capolino la desinenza *-si* di 2.ª sng. e pl., certo presa ad imprestito dall'impf. congiuntivo: *tu ne mandassi* 189 v, *treisi* 23 r traesti, *restasi* mu.ª 5 v restaste, cfr. *demandasemo* mu. 32 r. Alcuni casi di *-isti*, per *-esti*, nm. 44: *faisti feisti*, all. a *faesti*, *traisti treisti*, ecc., *ofendisti* rp 6, 155, e potrebbero essere stati attratti, coll'aiuto della 4.ª con., da *foisti* nm. 68ᵇ 1, da **veisti visti*, che è rifoggiato sulla 1ª p. *vii vĩ* e sulla 3.ª *vi*; fors'anche da *caisti*, nm. 68ᵇ 17. Si ha pure *deisti* per *dièsti*, pr. 68, 3, che è assicurato dall'impf. cong. *deisse* pr. 87, 16, *deissem* 81, 19; 95, 24, e anch'esso sarebbe su *dixi disse*; — plur., 1.ª p.: *-amo*, *-emo* (*scrivamo* mu. 53, 46, pres.?), *-imo*. — I. Tipi forti: sng. 1.ª p.: *foi* rp 9, 351, mu. 57, 54, *avi* 11 r, *fei* rp 9, 350, *dei* mu. 22 v, 31 r, *sapi* mu. 309 r, *creti* 123 v, 297 r, *vi* 53, 39, *trassi* mu. 54, 37, *dixi dissi* rl 43, 189, mu. 53, 41, *vossi* 55, 14, *preixi* 53, 39, *imprexi* 52, 7, *me azesi* rp 9, 349, *missi* mu. 55, 30; — 3.ª p.: *fo* mu. 42, 19, *ave* 39, 38; 41, 22, *stete* 44, 36, *de* rp 4, 55, mu. 46, 24; 51, 25, *sape* 55, 6; 84, 11, *caite* ps 29, 22, mu. 80, 40 e *cheite* mu. 51, 28; 155 v, *crete* 40, 38, *vi* 38, 7, *vegne* rp 5, 3, mu. 41, 22; 42, 18, *disse* 38, 5; 39, 6, *misse mise* 39, 17. 38; 41, 19, *comisse* 41, 18, *inpromisse* 43, 3, *s etremise* rp 9, 196, *ocisse* mu. 42, 10; 64, 45, *circoncixe* 47, 12, *romaze* 46, 22 o *remase* ps 30, 4, *preize preisse* mu. 40, 30; 84, 6, *apeize* 46, 25, *inteize* 48, 27, *posse pose* 42, 19; 45, 9, *respoze respoxe* ps 31, 46, mu. 40, 32, *adusse* mu. 49, 1, *aparse* 47, 3, *parce* 52, 25, *averse* 139 v, *corse*

ps 28, 8, *valsse* mu. 71, 24, *volse* 42, 16 e *vosse* ps 29, 19, mu. 42, 10; 44, 38 'volle', *voze* ps 28, 20; 29, 4, o *vosse* mu. 80, 37 'volse', non sicuro (*vóse*, all. a *vōs'é?*), *piansse* mu. 60, 18; 91, 13, *spansse* ps 28, 9. 14, mu. 59 r, *constrensse* 71, 20, *inspensse* 84, 7; — plur. 1.ª p.: *stetemo* mu. 294 r, *cheitemo* 294 v, *dissemo* 294 v, *missemo* 293 v, 294 v, *ocizemo* 316 r, *inteisemo* dc³ 11, *corsemo* 295 r, *vossemo* 65, 50 'volemmo', *zonssemo* 294 v, *pervegnemo* 294 r, 295 r; anche *vimo* dc³ 5 può star qui, ed è rifatto sulla 1.ª e 3.ª p., come sono probabilmente anche gli altri esempj addotti; *poemo* rl 16, 206. — 3.ª p.: *fon* rp 9, 32, mu. 45, 31, *avem* 40, 40, *fem* 45, 11, *sapem* 80, 24, *cheitem* 40, 20, *cretem* 53, 49; 68, 35, *vin* rp 3, 174; 9, 26, *vegnem* mu. 45, 33. *dissem* 46, 8, ecc., cfr. *disselim* 53 v, nm. 42, *missem* 55, 5, *impromissem* ps 28, 35, *assisem* 316 r assediarono, *requesem* 169 v, *preissem prexem* ps 32, 16, mu. 60, 45, *possem* 143 r, *respoxem* ps 28, 33, *averssem* mu. 294 r, *corsem* ps 31, 43; 32, 17, *vossem* mu. 39, 34; 53, 48 'vollero', *morssem* morirono 52 v. — II. Tipi deboli; sng., 1.ª p.: *ossai* mu. 46, 27, *maniae* 49, 8; *nassei* 272 v, *cognossei* 57, 24; *nory* 60, 3, *benixi* 49, 8; — 3.ª p.: sempre *-á* nella 1.ª con., tranne un *mandó* div. 1470, letterario [1]; *nascé* mu. 42, 20. 21. 34, *cognoscé* mu. 43, 12. *recogiè* 44, 22; più incerti *piove* 44, 24, *visque* mu. 46, 35 o *vische* 139 v, ma *vivé* mu. 46, 36, *poé* 59, 7, *meté* ps 32, 4; *fuzí* mu. 45, 35, *benixí* 39, 24, *offerí* 45, 28; — 3.ª p.: *tirám* mu. 53, 49; *poém* 71, 25, *nassém* 40, 46; *inssím* 52, 35, *offerím* 45, 33.

60. Futuro. In rp non di rado *-ar-* nella 1.ª con.: *armara* 1, 40, *perdonara* 3, 76, *guardara* 3, 144, *andara* 5, 34, *pensarai* 6, 40, e così talvolta in ps: *ordenaro* 28, 32, *renegaray* 30, 14, *lavaray* 30, 21, *allegrarey* 30, 29; cfr. nm. 16. Per contro qualche *-er-* nella 4.ª: *fuzera* rp 3, 282, mu. 68, 15, *oderan* lg 6, 53. Per *mosteran* nm. 26. Hanno in tutti i testi *r* raddoppiato, ossia *r* schietto, i fut. *terrá verrá parrá varrá vorrá porrá morrá*, nm. 68ᵇ. Per la 2.ª pers. plur. *averé* ps 28, 24; 30, 28. 41, *odiré* mu. 45, 29, *veyré* ps 30, 27, nm. 41ᵇ; *apartuire* mu. 47, 7 'partorirai', avrà *-œ* da *-ai*; per *averí* nm. 44.

61. Imperativo. La 2.ª p. pl. di 3.ª con. è spesso in *-í*, o per metafonesi, nm. 44, o forse per attrazione delle forme corrispondenti di 4.ª: *zerní* rp 8, 11, cfr. rl 16, 55; 43, 109; 79, 182; 114, 37; 133, 32. 126, *no temí* mu. 32 r, *metí* 80 v; 57, 20, *ponní* 119 v, *pianzí spandí* 119 v, *cressí* 39, 24, *prendí* ps 29, 46, mu. 43, 30, *pianzí* lg 15,

---

[1] Cfr. pr. 73, 2. In ann. 59 si dà *-ó*, come desinenza della 3.ª pl. di 1.ª con., ma non può essere che un errore di stampa.

40. 46; 17, 3, ecc. Si ebbero così due tipi soli, come per la 2.ª sng.: *pórta, lẹs'i sẹnti*; *purtái, les'i senti*; ma del tipo *les'i* non rimane più traccia. Nota *intendaj* dcl 17, dal cong. Si possono anche ricordare: *mante* rp 3, 235, *rete* 8, 393, *requer* 3, 237 (: *mester*), cfr. rl **136, 30**; *fui* rp 3, 165, *perdüime* mu. 160 r; ma *arecordei* rp 8, 57 è un congiuntivo, e così pure *vegi* rl 14, 543, *porti* rp 3, 351. Negativi: *no crei* rp 3, 137 'non credere'; *ni ge bestenti ni ge cesi* 6, 241, cfr. rl 14, 543, pr 67, 4 (e *no diexi* nm. 98). Con enclitiche: *tórnela* mu. 13 v, *aparéiemela* 48, 12, cong. *piáxeve* div. 1471, tre volte, *piazeve* 1473, piacciavi, cfr. nmm. 16, 50°. — Notevoli *leze* ps 35, 13, *inzelo* mu. 30 r, forme originarie, vive qua e là, cfr. *vene* pr. 41, 14; 63, 38. 39 e il mio *Tristano Riccard.*, cxxxvi n.

Congiuntivo. — **62.** Presente. In rp *faze* 5, 92, *piaxe* 9, 10, all. ai soliti ed antichi *faza piaxa*, par che rappresentino già l'odierna estensione del tipo di 1.ª con.; cfr. *condugue* rl 2, 61. Più tardi abbiamo *vage* lg 19, 58, allato al regolare *vaga* 25, 79, e con maggior frequenza in mu.: *ágie* 74, 4, all. ad *agia* 74, 7, *vagie* 80, 48, cfr. *dagem* 33 r. — pl., 1.ª p.: *aparegiamo* mu. 60 r, per l'antico e od. *-ẹ́mu*; *partiamo rompiamo* 78 r, *serviamo* lg 4, 53; *moriamo* mu. 40, 32, per *moiramo*. Curioso l'incoativo *perisamo* lp 3, 34. — 2.ª p.: *mangiai* mu. 62 r, sulla 3.ª, come oggidì; *convertiai* mu. 186 v, 188 r, per *convertai*. È appena necessario osservare, che il congiuntivo di 'avere' e simili fornisce, come in italiano, all'imperativo anche la 2.ª pl.

63. Imperfetto. Già un *lasesse* mu. 75 r, od. gen. *lašése*, all. a *lašäse*, ora meno usato. — plur., 1.ª p.: *fossemo* mu. 153 r, *avessemo* 55, 17. 37, *proassemo* 85, 37, *bexognassemo* div. 1477, ora *fuìšimu avẹ'šimu* ecc. — 3.ª p.: *fossenon tegnissenon agitassenon* div. 1473, curiosi italianesimi; del resto sempre in *-en*. Le forme *feisi steisi deisi* son rifatte sul perfetto, e a loro volta attrassero forse (coll'aiuto dell'impf. indic.?) *poeissemo* nm. 68ᵇ, cfr. *zeissem* ib., *pareise* rl 39, 83, oggi *páise*; molto dubbio *venceisen* 54, 237 (: *conbatesen*).

64. Condizionale. Con *-ar-* conservato *habandonarea* ps 30, 11. Come nell'impf. indicativo, s'alternano *-ea*, ossia *-æ'a*, ed *-eiva* nella 1ª e 3ª sing., *ean*, ossia *-æ'an*, ed *-eivan* nella 3ª pl.; ma le forme con *v* sono meno frequenti. Sarà un errore la 1ª p. *vorei* rp 9, 341. — Nella 1ª pl. di solito *-eamo*: *avereamo* ps 36, 35, *porreamo* mu. 190 r; 76, 9, *vorreamo* 152 r, *fareamo* ps 36, 37; ma ho pure: *offerireimo* mu. 91 r, *porreimo* div. 1474.

Infinito. — **65.** Qualche scambio di coniugazione: oltre i più soliti, *presumir* mu. 188 v, *relinquir* 275 v, *corompir* 312 r, come *rom-*

pir, *querir* 80, 12, ma *poi* deriva foneticamente da *poei*; *xorver* rp 7, 123, nm. 35; per *cair* 68ᵇ 17. Qualche volta già *tegnir* ps 29, 47, *sostegnir* 32, 27; 33, 2, su *vegnir*, ma di solito *tegnei*. Ricorderò anche *no ge corre* rp 3, 208, il quale mostra, come *corre* ps 36, 20, *correiva* lg 25, 48, la coniugazione originaria di 'currere'; ma di solito *corir*; *goer goe* rp 9, 85. 153. — Sul pres., *sagir* C, cfr. nm. 23 e *assaie* less.

66. Gerundio: nei testi meno antichi prende spesso un *i* nella 4ª con.: oltre a *moirando* rl 16, 203; 53, 104, anche *fuziando* mu. 21 r, *odiando* div. 1466, all. a *odando*, *avriando* mu.ª 1 v, mu. 129 r, *partiando* 139 v, *croviando* 294 r, *ruziando* 296 r. Uno *stagendo* mu.ª 1 v.

67. Participio passato I. Tipi forti: *nao* rp 1, 29, i soliti *dao stao*, ecc., all. a *daito staito*, *chaito* nm. 68ᵇ 17, *tolleito* ps 30, 30, sul vivo *cogeito* pr. 42, 26, *futo* mu. 94 v, 260 v, *misso* mu. 79, 15, *mixi* 70, 21. 23, *occisso* 55, 37, *assixo* 62, 19; 77, 11, *exposo* rp 1, 62, *perposo* 9, 85, *deposo* mu. 97 v, *despozo* disposto 62 r, *disposo* mu.ª 2 r, *respoxo* ps 32, 1, *inclusso* mu. 77, 14, *spanso* lg 5, 7, ecc., di solito *spanto*. — II. Tipi deboli: *togiuo* mu. 84, 31, *venzuo* rp 1, 72; 3, 338, mu. 64, 47, *confonduo* rp 3, 266; 4, 57, *renduo* 4, 58, *reemui* (ms. *rennui*) 5, 99, *rehemuy* ps 28, 4, *perduo* rp 5, 98, mu. 39, 37, *zernuo* rp 8, 162. 365, *tonduo* mu. 156 r, *possuo* ps 31, 33, mu. 40, 15, *passuo* mu. 53, 17, *lezuo* 60, 20, *spanduo* 72, 1; 75, 13, *metuho metuo* ps 27, 4, mu. 90, 13, *correzuo* 90, 45, *concevua* 93, 17; 96, 33, *proponuo* 93, 34, *prevezuo* 95, 18, *provezuo* 96, 12 all. a *proveuo* 96, 11; dal tema del presente è pur *beneyxio* ps 29, 29; — *viscuo* mu. 212 v; 43, 31, *vossuo* dc⁴ 18, *parsuo* rp 9, 191, *apparsuo* mu. 148 r, 167 r, *varssuo* (64, 38); 89, 1.

68. Participio presente: di 1ª con., *pesente* rp 6, 18, mu. 79, 3, *semeiente semiiente* rp 8, 419, ps 30, 17, all. a *semeiante semii.* rp 7, 168; 8, 175, cfr. *veġante* rp 2, 26; di 2ª, *pòssente* mu. 82, 6, all. a *possante* mu. 71, 18. 23; 81, 42, ecc.

68ᵇ Verbi notevoli. — 1. 'essere': *ei* sei rp 6, 130; 8, 413, mu. 389 r, lg 25, 72, all. ad *e* rp 3, 182. 203; 4, 1; 6, 58, mu. 48, 28; 53, 42, nm. 41ᵇ, anche *sei* ps 31, 42; 34, 8. 9; *semo*, isolato *somo* dc¹ 22, 24, *sei*, cfr. *se-voi?* ps 28, 22; 31, 9, nm. 44ᵇ; *eramo eremo* nm. 58, e per la 2ª pl. una volta *erivi* div. 1477, od. *eivi*, su *aveivi*; *ṣerò*, ecc., condiz. *serea* mu. 53, 20, ecc.; *foi* nm. 59, *foisti* mu. 79 v (cfr. l'od. condiz. *fūse*) e *fosti* 69, 44, *fo*, *fomo* rp 6, 20, *fom* mu. 20 v; 38, 6; *sea* mu. 38, 6, *sei* sis rp 3, 59, mu. 48, 30. 41, *seay* 66, 44, *seam*

39, 6. 12, isolato e forse letterario *sian* rp 3, 45; *fossemo* nm. 63, *fossem* mu. 46, 9; ger. *seando*.

2. 'fare': *fazo* rp 8, 137, *desfá* rp 5, 44; 8, 411, *fassemo fazemo* rp 5, 45, mu. 59, 33; 60, 5, pr. 13, 13, cfr. *fazamo* pr. 5, 29; 13, 11, *fam* e anche *faxem* ps 35, 15; *faxea* o *faxeiva* ps 28, 20, mu. 46, 16, all. a *fava* mu. 80, 5, *faxeam* ps 35, 14, all. a *favam* 35, 23, tr. 5; *fei* nm. 59, 2ª sng. e pl. *faesti* rp 6, 114. 170, che sta a *fèi* come l'it. *facesti* a *feci*, e *faisti* nm. 59, onde *feisti* mu. 41, 34; 74, 34, cfr. *festi* rl 2, 44; 136, 27, *fe fem*; *faci* mu. 44, 13, *fassa* 62, 39, *fazamo* rl 12, 521, ma *fazemo* pr. 63, 6, *facei* rl 133, 22; per *faesse faisse* nm. 44, *feisse* ps 30, 10, mu. 89, 2; 90, 21, *feissem* div. 1470, che sono rifatti sul perfetto, come le forme analoghe di 'dare' 'stare' ecc., cfr. nm. 63: anche *fesse* dc[1] 13, cfr. rl 43, 23; *fazando* dc[2] 28.

3. 'dare': *dago* ps 30, 30, *dai da*, *dan*; *daxea* mu. 41, 9, su *faxea*, cfr. 'stare', come *fava* su *dava stava*, *daxeam* ps 35, 8, lp 1, 48, e *davam* lp 1, 43; *dei* diedi nm. 59, *daesti* o *daisti* nm. 59, *deisti* mu. 64 v, *demo* 61, 2; *dea* rp 8, 430, mu. 48, 40, all. a *daga* mu. 70, 8, *dagi* 49, 26, *dagamo* ps 28, 34 e *daghemo* mu. 59 v, *dagai* rl 12, 173 e *daghey* pr. 57, 8, *dean* rp 3, 356, *dagam* rl 53, 149; *daesse* rl 127, 64, *deisse* mu. 48, 19. 35, lg 25, 53, div. 1471, anche *daise* lp 1, 39, *daisse* mu. 224 v, il primo da confrontar col perfetto *daisti*, il secondo forse piuttosto con *raiso* per *reiso*, scrizione a rovescio; *dagando*.

4. 'stare': *stago stai sta*, *stagemo* rp 5, 86 e *stamo* mu. 216 r; *staxea* mu. 61 r, all. a *stava*, cfr. *staxeivi* rl 5, 31, all. a *stavi* 16, 37; *steti* rl 16, 435, *stete* nm. 59, *steisti* pr. 47, 10; *stea* rp 8, 415, ma e *staga* pr. 57, 9, *staghi* 37, 7 e *staghemo* 71, 19; *staesse* rl 75, 50; 134, 81, forse *staisse* 16, 196, *steissemo* pr. 61, 27, *steissi* mu. 22 v; *stagando* rp 8, 168, mu. 96, 21, *stagendo* nm. 66.

5. 'andare': *vago* ps 30, 27, *vai va*; *vaga* e *vage* nm. 62, *vagam* mu. 52, 32.

6. 'trarre': *tra* mu. 72, 37, *tram* 53, 33; 78, 15, ma una 3ª sng. *traze* [1] rl 133, 73; 134, 328; *traxea* rl 16, 289; *trassi* nm. 59, ma *trete-ne* mu. 112 v, 2ª pl. *treisti* 25 v e *treisi* nm. 59; *che tu sostragi* mu. 73, 3, *traghe* pr. 27, 32; *treisse* traesse div. 1470.

---

[1] Che equivale a 'tragge'. Invece negli antichi testi veneti potrebbe rimaner dubbio se *traxe* o *trase* non sia rifatto su *faxe*, come *daxe staxe*, che si trovano pure, come infine *exe* (nel Tristano Corsini, di dialetto padovano). Da *exe* l'od. *xe* (*s'e*).

7. **'avere'**: *avemo* dc[1] 4, 15, 20, rp 5, 110, ecc., ed *amo* mu. 60, 21. 22; 74, 24; 75, 39, cfr. rl 85, 30; 101, 39, e *stamo*; *avi ave* mu. 59, *avemo* mu. 294 v; *aia agia* rp 3, 188, mu. 63, 15, *aiamo* rl 54, 155, *abiai* mu. 40, 1, od. *aǵœ*, e *agiei* 233 v, *agiam* 78, 27.

8. **'sapere'**: *savemo* dc[1] 8, mu. 39, 31 e *samo* mu. 26 r, 64 r, cfr. rl 16, 32; *sapi sape* nm. 59; *sapi* ps 30, 20, *sapia* mu. 73, 33, cioè *saća*, *sapiemo* pr. 83, 31, *sapiay* ps 30, 40, od. *saćœ'*.

9. **'potere'**: *posso*, *poi* mu. 73, 19, *po* nm. 10, quasi da **pos* (**pots*?) **pot*, *possamo* mu. 41, 31. 39, cfr. rl 85, 4. 32, *posemo* div. 1468, cfr. pr. 7, 22. 23; 12, 25, *poi* potete dc[2] 30, mu. 20 r, contrazione del solito *poei*, *pom* 82, 4, dc[4] 34, su *po*, e anche *poren* rp 8, 345, su *voren*, od. *pö'aṅ* da *pö'raṅ*; *poeiva* e anche *poiva* mu. 44, 39, e sopratutto in div. 1464 ecc., cfr. pr. 59, 30; 70, 4, *poivam* div. 1464-65 ecc.; *porrá* mu. 61, 3, e così nel condiz. *porręsi* dc[1] 10, *porream* dc[2] 14, su *varrá vorrá*, *varrea* ecc., isolato *poerai* pr. 67, 21; *poesse* rp 4, 12, *poessem* dc[2] 12, e per attrazione del tipo *feisse*, talvolta *poeissemo* mu. 20 v, onde il contratto *poisem* div. 1468, cfr. pr. 65, 27; (sospetto *posse* rl 5, 20; 12, 34, difficilmente su *fosse*, cioè *fŭse*); *poeir* mu. 54, 33, ma *poi* div. 1468, 1469, 1470, cfr. pr. 58, 13; 63, 14.

10. 'volere': *voio* mu. 58, 46, *voi* rp 6, 192 ecc., mu. 56, 46; 57, 41 e *vo* nm. 41[b], *vor*, acc. al letterario *volle* mu. 78, 12, *voremo* rp 5, 111, *vogiamo* mu. 72, 6, cfr. rl 16, 27; 133, 89. 91, e *vogemo* pr. 82, 39, *vorei* rp 8, 42, ps 28, 31, *voren* dc[3] 14, mu. 82, 34; *vorró*, condiz. *vorrea vorreiva*; *vosi* rl 43, 97, *volse vosse* nm. 59, *vossem* rl 5, 15; *voia* rl 12, 62; 79, 132.

11. 'valere': *vá(r)ram* mu. 78, 31 'valgono', e vi apparirebbe l'od. livellamento delle 3ᵉ plur. su quella di 1ª con.; *vagia*, ma *vagie* mu. 80, 48, nm. 62.

12. 'parere': *parem* ps 27, 15, mu. 90, 14; *parrá* dc[1] 11 e così *parea parrea*, ecc.; *aparvj* rl 56, 110, pr. 22, 6, su cui *aparvia* rl 56, 174, *aparviando* pr. 22, 28; *paira* mu. 88, 41; 90, 29; *aparvisse* mu. 127 v; cfr. nmm. 59, 63, 67.

13. 'dovere': *dei* rp 3, 49. 60, mu. 53, 45, cfr. nm. 41[b], *de* rp 2, 10. 12, mu. 43, 21, nm. 1[b] 1, come *fai fa*, *vei ve*, *demo* mu. 9 v, rl 86, 101, *devemo devei*, *dem* mu. 72, 11, ecc., su *de*; *debia* mu. 93, 9, *debi* ps 31, 6, cioè *dĕǵi*, cfr. rl 14, 544, *debiay* ps 30, 31, od. *deǵœ*, *debiam deian* rp 3, 46, mu. 95, 25.

14. 'vedere': *vego* rl 12, 185; 16, 317 e *veigo* nm. 7, *vei* mu. 57, 7, cfr. nm. 41[b], *ve* 89, 23, *vegamo* 51, 5; 61, 45, e così rl 16, 419; 133, 131, all. a *vemo* rl 57, 49, *vegemo* pr. 7, 22; *veiva* mu. 42, 24, ecc.,

viva lp 1, 7, sul perfetto, se esatto; *veirai* mu. 43, 5; 78, 1; **80**, 58, *veirei* ps 34, 42, lg 5, 42, *veiram* mu. 51, 42, dc¹ 44, all. a un incerto *verrá* mu. 79, 1; *vi* nm. 59, *tu visti* mu. 61, 4, *se provi* 91, 2; *vega* mu. 55, 32, *vegamo* rl 53, 86, *vegam* mu. 87, 12; *visse* ps 36, 22, *vissi* mu. 64, 37; *vei*, ma *vedeir* mu. 96, 21 (*vezer* rp 8, 197 è un errore); *provezuo* nm. 67; *revegando* div. 1468, ecc.

15. 'tenere': *tegno* mu. 72, 33, ma *tengo* rp 9, 127, che però sarà differente solo per la grafia, nm. 1 *m*, *te tee retee* mu. 80, 54, nm. 1ᵇ 1, 41ᵇ, su *fai dei* ecc., *ten*, ma *te* mu. 61,34, *tegnamo* rl 49, 96, *sostegnamo* ps 31, 26, *tenéi* rl 87, 1, *tenen* dc² 24, *tennen* dc² 4, *sostennem* mu. 64, 19, ecc., forse pronunciato *teṅneṅ*; *terró* mu. 74, 28; *tegne* nm. 59, ma nota *sostene* mu. 51, 36 e la 3ª pl. *tenem* rl 49, 309.

16. 'sedere': *sezi* mu. 56, 20, *seze* siede rp 8, 401, *sea* mu. 57, 3, che pare un congiuntivo, adoperato per l'indicativo, cfr. l'ant. ital. *dea* deve; *sezea* ps 29, 9; *sezera* mu. 95, 13; *sezer seze* 92, 19. 22, pr. 33, 6. 32, acc. a un *sedei* 69, 26; *sezando* rl 16, 444.

17. 'cadere': *des-chazi* mu. 52, 41, *caze* 89, 34; 90, 36; *caiva* 67 v, cfr. rl 16, 251, *cazeivan* pr. 10, 28; *caite* e *cheite* nm. 59, *caisti* rp 6, 71, *cheitem* nm. 59; *cair* rp 7, 8, mu. 71, 25; 83, 22; ma *caer* rl 136, 139, cfr. 262, cioè *kaéj*; *caito* 40, 28 e *cheito* 89, 25. Dall'infin. *kai* s'ebbe *kéj* nm. 16, cfr. pr. 66, 11, e così dal pf. *caisti keisti*, onde anche il part. *cáito*, da *kaditu, venne a *kéjtu* anzichè a *kætu*. Quanto allo stesso *caisti*, presuppone una 1ª p. **kaíi* **kaí*, e una 3ª **kaí*; da queste poi, sull'analogia di *steti*, si trasse *caiti caite*.

18. 'credere': *creo creao* nm. 15, *crei* mu. 57, 53, *cre* nmm. 1ᵇ 1, 41ᵇ, *creamo* mu. 88, 25, ma cfr. *creemo* pr. 7, 20, *cremo* 73, 29, div. 1468, *crezemo* pr. 7, 41, *crei* dc¹ 14, 16, mu. 40, 33, *crem* mu. 73, 9; *creeró* mu. 62 v e *creró* 60, 1, *creram* 85, 37, all. a *creiram* 23 v; *creti cretem* nm. 59, ma ho anche un *crece* pr. 33, 30, probab. *crezé*; *crea*, *creamo* mu. 95, 36, *creai* rl 134, 139; *creesse* mu. 86, 43, ma *creisse* 163 v; *crer* 39, 34, *cree* 43 v; *cretua* 81, 22.

19. 'dire': *digo* mu. 55, 26, nm. 57, *di dij* 74, 5. 31; 81, 46, *digamo* dc¹ 8, dc² 15, mu. 43, 7, e *digemo* 29 r, *dixem* 91, 35; *diesti* 31 r, lg 18, 69. 73, e *deisti* nm. 59; *diga* mu. 70, 6, *digui* ps 29, 16; *diexi diessi* rp 3, 68, mu. 89, 40, *diesse* ps 35, 19, *diessem* mu. 132 r, cfr. *deisse* ecc., nm. 59.

20. 'venire': *vegno* mu. 60, 7, *ve* rl 18, 3, cfr. *te*, nm. 41ᵇ, *ven*, *vennem* tr. 5, *avennem* mu. 92, 27, *devennem* 71, 29, cfr. *tennem*; *verrá* 65, 45 e anche *venirá* 92, 8; *venga* rp 3, 189, *vengai* 8, 14, ma cfr. *tengo*, nm. 1 *m*; *vegnir* e più raro *venir* mu. 68, 20. 21. 40; 69, 4.

21. '**gire**': *zei* rl 16, 62, *ze*, *zesti* rp 9, 48, lp 3, 25, o *zeisti* lp 8, 6, lg 9, 49; *zesi* rp 8, 116, *zeissem* mu. 55, 6, cfr. pr. 52, 1[1].

Derivazione nominale *.

69. Derivati senza suffisso da temi verbali: *aregordo* dc[1] 1, vivo, cfr. pel verbo ps 28, 28, ecc., less., XII 388, (*brama* rp 5, 90), *carrego* mu. 63, 29, vivo, *deporto* rp 8, 132; 9, 124, *desdegno* mu. 46, 34, cfr. nm. 94 s. *des-*, *dota* paura mu. 73, 6, *invio* invito rp 3, 218, mu. 84, 16, *liga* dc[2] 1, vivo, *loxno*, *pelezo*, *perforso*, *relevo*, *resoro* (l. *resoru*) ristoro, conforto lg 15, 59, oggi *resóu*, cfr. less. s. *xorai*, *scunzuro* mu. 80, 14, *seto*, *sivollo*, *spressa* ps 36, 6 e *spreyssa* nm. 44 'ressa', oggi *sprěša* fretta. Dubito se vada qui *lampa* lampada mu. 46, 18, vivo.

69[b]. -abile -ebile -ibile: *afabel*, *duraber* mu. 52, 28; 85, 27; 90, 14; *favoraber* 60, 4, *intendaber*, *muaber* 83, 43; 87, 38; 88, 16, *staber* 87, 38; 88, 11; 90, 13; — *asteneiver* astinente rp 3, 151, cfr. less., *aveneiver*, *cariteiver*, *conveneiver* e *convegneiver*, *corpeivi* mu. 317 v, *cureiver*, *dellecteiver*, *desdexeiver* rp 6, 73, *favorever* dc[1] 5, *inmagineiver*, *maneiver*, *mezurever*, *participeiver*, *piaxeiver* mu. 90, 24, *proffeteiver* 51, 24; 90, 26. 32, *raxoneiver* 58, 7; 97, 3. 4. 5, *seyver* cfr. less. 388, 403, *semegeiver* mu. 51, 8; 78, 31, *desemegieive* 54, 2; 89, 32, *veritevel* ps 35, 25; cfr. i fr. *profitable*, *veritable*, ecc.; — *oriber orribel* rp 5, 81, mu. 80, 53, *possiber*, *senssiber* mu. 97, 2, ecc., *terribel(e)* rp 5, 82. Cfr. nm. 41 e C.

69[c]. -aceu: *menaza* mu. 54, 14, ecc., *gareaça* dc[4] 11, *spuazo*, e si accetti qui anche il semidotto *odacia* audacia mu. 29 v, rl 12, 306, ora *ǫdásia* sfrontatezza.

---

[1] Rammentiamo pure: *aduxe conduxe* rl 136, 236. 243, *aduxen* rp 3, 32, *reduxea* pr. 78, 9, all. a *reduem* mu. 51, 11, *perduime* nm. 61, (*adulo* adducetelo pr. 42, 36, *adune* 86, 1), *aduesse* pr. 91, 15; *indue* pr. 78, 14, *adune* pr. 44, 39, *condune* condurci lp 3, 41, lg 9, 81, col *ć* caduto; *indugando* pr. 78, 9; — l'alternazione continua fra *exo* rl 36, 41, *exe*, *exa*, ed *insi*, *enxirá*, *ensir*; — *requer* nm. 61, cfr. rl 88, 1 (per *quero*, less. 381), e l'accento di *profer* rl 126, 11, imper. *sofer* 136, 218 (*fero* 56, 126; tutti latinismi?). Il pres. *soio* rl 23, 7; 109, 1, *tu sor* nm. 57, *sor* rl 14, 516, *sorei* 36, 102, *sorem*, va in parte con *voio*, e inoltre con *doio* dolgo rl 109, 5.

* Di solito, quando non si cita il passo, si rimanda al glossario; tranne se la citazione sia affatto inutile, per l'insignificanza del vocabolo. Se occorra far raffronti con altri testi, si adoperano generalmente, qui come in C, le sigle del Salvioni, Arch. XII 375 sgg., XIV 201 sgg.

70. -ale: *abominar* [1] mu. 71, 7, dubbio, *çomunal*, *eternal* rp 8, 263; 9, 167, *fortunar*, *lear*, *perpetuar* rp 3, 192, *pressencial* C, *principar* rp 9, 301, *quaresemar* 9, 91, *segorar* 2, 21, *spiritar* 8, 222 o *spirictual* mu. 50, 25. Cfr. nm. 41 e C.

70^b^. -an: '*femena vegia et putam*' ep. 356, cfr. XII 424.

70^c^. -anu: *foran foranna*. Dal frc. *fixicianna* mu. 53, 40.

72. -antia -entia: *amistansa* mu. 41, 18, *bianssa* 61, 3, ecc., *contanza*, *dotanssa* mu. 54, 17, *ingoallansa*, *mermanza* rp 3, 232; 6, 80, *nomeranza* nominanza rp 6, 81, *semeianssa* mu. 71, 15, *sotizanza* (l. *sotiianza*) astuzia rp 6, 104, cfr. rl 95, 97, mon., Mazzatinti-Monaci, Bestiario moralizz. (Rendic. Accad. Lincei, 1889) 1, Arch. XIV 240, *temansa* mu. 13 r, 52 r, vivo, cfr. mm. p. 38, best. 493, ecc. — *cognossenssa* mu. 53, 31; 77, 24, ecc. (altrove *cognoscança* besc. 17, 888, *cognosanza* best. 487, da confrontar con *temansa*), *intendenssa* intelletto mu. 77, 25, *loquencia* 61, 7, *nascenssa*, *odiencia* mu. 55, 40, oggi *ōdieṅsa*, ecc.

72^b^. -ardu: *goliardo*, *vegiardo* mu. 296 r, ecc.

73. -ariu: *sorar* solajo mu. 44, 16, cfr. besc. 274, XII 432; *sumaira fiumairà* — *beruer* rp 7, 162, cfr. less., *bocer* C, *cavarer*, *driturer* mu. 90, 26, *ercher* C, *guerre* rp 6, 56, *lusenguer* 6, 59, *oster host. ostee* ostello 2, 32; 8, 31. 232. 259, *overer* mu. 56, 16; 87, 30, *parler* parliere rp 3, 340, *penser* timore ps 34, 18, mu. 89, 13, *romer*, *scuer* rp 1, 3, *sobre* 1, 31, cfr. less., *somer somera*, *stranger* rp 1 21 e spesso in mu., dal frc., *verger* mu. 70, 9; 81, 16, dal frc., *vertader* mu. 65 r, cfr. less., *xarrer* rp 6, 55; 8, 107, cfr. less.; *camairera* nm. 4, *conffaronera* mu. 54, 4, *taschera*. — *spesario* rp 9, 276, cfr. less., *sudario*, ecc.

74. -aticu: *incomezaiga* principio rp 9, 110, *mesaygo*, *remerteghe*. Dal frc., *beveragio* mu. 58, 47, vivo nel senso di 'rinfresco', *hereditagio* 40, 29, *otragio* mu. 82, 11, *paragio* 72, 13, *ussaio* 67, 5; 89, 10; 90, 30.

75. -atu -ata -ita -utu: *costao* costato mu. 39, 39, *nivollao*, *zervellao*; — *duraa durá* mu. 51, 23; 66, 15, ecc., oggi *düáta*, *intrá* 42, 27, oggi *iṅtrata*, *masnaa* rp 3, 172 ecc., *maxelá*, *naa*, *renomaa* mu. 56, 15; 66, 2, *retornaa* 90, 20, *rozaa* rugiada 49, 27, od. *rus'á*, cfr. less. s. *rosa*, *scoria*; — *ensia* rp 8, 271, *oya* udito 8, 122, oggi *ōdia*, nm. 33, *recaya* rp 6, 240, cfr. less.; — *varssua* mu. 64, 38, *de vegnua*. — Aggettivi: oltre *canuo*, *cornuo*, ecc., ho *barbazuo* C.

---

[1] Risponderebbe ad un 'abbominale'; meglio leggere *abominaa* abbominata.

75.[b] -ellu: *crivello* ps 31, 16, vivo, cfr. less., *scagnello*, *uxele*, *vasselo*.

76. -ënse, -ensianu: *bacanesi*, *zupreisse*;- *cortexam* mu. 55, 2; il *x* di *paixaim* 64, 7 varrà *s'*.

77. -entu -lentu: *ruzenento* rp 9, 40, oggi *rüs'enente*, *zennerento* 9, 105, *famolento* 6, 142, *piangollento*, *puzolento* 5, 72, oggi *spüsulentu*, *sonorento* 3, 221, *tremolento* 6, 143, mu.ª 1 v[1].

77[b]. -enu: vedi i 'numerali'.

77[c]. -eŏlu: *cagnor*, *portigiolla*.

77[d]. -eriu: *laborerio*.

77[e]. -etu: *roveao*, *spineao*, nm. 15.

78. -ettu (-ittu): *leoneto* leoncello mu. 297 r, *soreto* soletto lp 1, 16, pr. 15, 18; 17, 19, cfr. *soletamentre* mon., *vacheta* barca[2].

79. -ía: *bavazaria* C, *cavallaria*, *Erminia*, *famia* C, *felonia*, *forssenaria* mu. 86, 28, frc., *goliardia* -*aria* C, *lecaria* mu. 82, 10, frc., *levroxia* 147 v, cfr. less., *maistria*, *malotia mar.* mu. 53, 22; 58, 13, od. *mowtia*, *marinaria* rp 8, 129 'l'esercizio della navigazione', *mercantia* C, *messellia* mu. 314 v, *nigromancia*, *scotria* C, *senatoria* mu. 55, 27. 29. 40, *tenebria* 58, 17; 60, 10, ecc., cfr. mon. F 172, sei. 72, bars., *tricaria* mu. 82, 38, frc.

80. -iciu: *allevaisso*, *apostiço* mu. 51, 30 [e *a l'ap.* va letto rl 38, 2]. Schietto gallicismo *noriza* mu. 53, 41.

82[b]. -ingu: *vernengo*.

82[c]. -inu: *coffim* mu. 57 v, cfr. less. In *magazem* mu. 11 r e altrove, sarà influenza francese?

82[d]. -ione, -t-ione: *acussaciom* mu. 55, 8. 9; 86, 8, *astimaciom* 70, 39, all. ad *estimaciom* 70, 31, cfr. *astimar* nm. 94, *cassaxom* mu. 115 r, *comperaciom* 66, 3; 75, 41; 76, 37, *complexom* 88, 27. 29, oggi *kunpresün* temperamento fisico, *deffenssiom* 86, 7, *derixom* 54, 6, *destinaciom dist.* 87, 29. 33, ecc., *diciom* detto 84, 18, *exillaciom* 53, 42, *goarixom* 52, 10, vivo, *governaciom* 78, 32; 79, 27, *maxom* 58, 35; 59, 3[3], *ministraciom* aiuto 91, 8, *mormoratiom* ps 28, 20, *munitiom* ammonizione, consiglio mu. 84, 42, all. ad *amon.*, *norixom* 78, 15, *ordenaciom* 87, 25, *ocixiom* 34 r, *perdiciom* cosa mal fatta, o me-

[1] Forse è ricalcato su questi aggettivi, per necessità di rima, lo strano *vollento* volante mu. 91, 18.

[2] Il nostro traduttore tolse di peso dal suo originale *someto* sommità mu. 73, 37, e certo anche *Mussete* 52, 5. 31.

[3] Stampato per errore *maxo*.

glio 'sciupio' ps 28, 16, *pricaziom* rp 6, 139, *probaciom* prova mu. 95, 31. 32, *responssiom -cium* ps 32, 4, mu. 95, 14, *sospessom* mu. 56, 8, *sugigaciom* 29 r, *sustentaciom* sostentamento 63, 24, *terminaciom* scopo, determinazione 51, 13 (cfr. *bem terminao* ib. determinato).

82[e]. -iscu: *grecesco* mu. 271 r, *toesco* dc[2] 34.

82[f]. -issa: *deessa* mu. 59, 4, *incantaressa* 84, 10, *maistressa* 53, 42; 55, 13, tutti dal frc., *novellessa* novità, *prevessa* 43 r, 43 v, mezzo gallicismo; cfr. *inganoreça* pr. 26, 17.

82[g]. -istu: *evangelesto* mu. 66 r, *avangeresto* pr. 22, 5; 23, 7.

83. -itia: *affressa*, *asperessa* mu. 66, 9 (cfr. *aspero* 51, 36 e less. s. *asperor*), *avogollessa*, *dumestegessa* mu. 58, 41, *dozeza* rp 8, 180, *envrieza* nm. 35, *franchessa* mu. 55, 12, ecc., *fravellessa*, cfr. *severessa* C, *freidessa*, *ihairessa* 78, 41, *nobelessa* 72, 7; 73, 9, *ioteza*, *oscuressa* 53, 33; 87, 8, *proessa* 53, 34, ecc., *reeza* rp 7, 219, *simplessa* mu. 74, 3; 87, 27 (cfr. *simplo* 82, 43; 87, 30, ecc.), *veieza veg.* rp 9, 86, mu. 52, 8. — *franchixia* mu. 55, 5, *mondixia* 154 v, *pegrixia* rp 3, 307, mu. 58 r, *prestixia* rp 3, 306.

83[b]. ι-iu, di qualsiasi provenienza: *Alexandrio* mu. 294 v, *bruturia* 183 r, *Cartagenia* 274 r, *Effexeo* 156 r, *Europia* 137 r, *lustrio* 46 r, 99 v, *mandria* 270 r, *polerio* 59 r, *tiragno* 140 v, 232 v, *Totillia* 287 r, *zazunio -nnio* (l. *-nniu*) rp 7, 108. 119, mu. 144 r, 152 r, ecc.

83[c]. -ivu: *tocativo* relativo dc[4] 37, e non mi occupo de' contatti di questo suffisso con *-iu -ia*.

84. -mentu: *amassamento*, *ancresmento* rp 9, 197 (probabilmente da leggere *a' ncresim.*), *andamento* movimento, andare mu. 56, 29, *aparimento* rp 5, 63, o meglio *apareiamento* 6, 11, *avegnimento* 6, 157, ecc., ed *euegnim.* nm. 16, *comenssamento* 90, 21, *fermamento* stabilità 90, 22, *impaihamento* 94, 24, *nassimento* 72, 21, *norigamento* rp 3, 156; 5, 101, *olimento* mu. 61, 22, *ordenamento* rp 8, 52, *parlamento* discorso 3, 312, *partimento* partenza 8, 41 e *dipartim.* mu. 78, 24, *pensamento* rp 5, 3, *preponimento* mu. 83, 43, *refrescamento* dc[2] 7, 12, *scotrimento*, *strapasamento* il trapassare, il fuggir via rp 2, 22, 'morte' mu. 240 v, *stre[n]zeminto* rp 8, 346 e *destrenzemento* 9, 42, *traymento* ps 28, 26; 30, 4, *travaiamento* tormento mu. 39, 36, *zonzimento* 88, 14.

84[b]. -one: *faossom* falcione mu. 277 r, cfr. *folzon*, ecc., mrgh., bars., not. 22, *peom* pedone mu. 316 r, *poxom*, *preom* sasso 68, 6, *sabiom* 62, 43; 78, 11, cfr. XII 428, *stagnom -um*; agg. *a taston* tentoni rp 5, 17, vivo, *in zenogium* mu. 26 v, pr. 97, 16, vivo.

85. -ore: *agror* m. 67, 35, *amaror* rp 8, 181. 417, *caror* 3, 164,

dolssor dossor mu. 52, 33; 60, 40, vivo *dūsú* dolciume, *follor* mu. 243 r, *frevor* rp 4, 59 (con qualche influenza di *freve*), *grandor* mu. 73, 12, frc. ?, *pessantor*, *puor* 172 r, cfr. less., *rancor* rp 6, 88, *stentor*. Il genere di *paor* non è riconoscibile ps 33, 31, mu. 54, 16; 56, 18, ecc., ma è femminile 273 r, pr. 6, 26.

85[b], -oriu: *paoira* all. a *poira* nm. 16.

86. -osu: *afforozo*, *angustioso*, *rive angustioxe*, mu. 294 v, *arrosso*, *besegnoso* rp 7, 228, *coveoso* mu. 60, 28, *gramegnoso*, *vorentoso*, *voluntariosso* mu. 174 r.

87. -tate: *crudellitae* mu. 55, 28; 65, 15, *docitae* rp 4, 48, *familitae* (l. *famiǵ.*) 3, 234, *fragillitae*, *franchitate* 1, 42, *leotae* 3, 116, *marvaxitae* mu. 85, 2, *piayritae* (l. *ćair.*) 58, 18, *sacitae* rp 8, 189, come *anxitae* rl 14, 104; 39, 135, sopra gli altri in -itate, *suligitae* mu. 94, 16, *umilitae* ps 31, 42, *viotae* nm. 24.

88. -tore: *habitaor* mu. 62, 15, *acussaor* 86, 9, *aytoriaor* 172 v, *ambassoi* div. 1471, (*homo*) *barataor* rp 3, 118, *erchezaor*, *faosaor* mu. 170 v, *fornichaor* 172 r, *governaor* 79, 12, *inganaor* rp 7, 77, *lavoraor* 3, 269, *lecaor* 3, 117, *otragiaor* mu. 85, 37, *oxellaor* 391 r, *portaor* 55, 11, *pricaor* rp 7, 78, *procuraor* ps 28, 11, *renegaor* mu. 172 r, *segaor* 29 v, *semenaor* 251 r, *tagiaor* tagliere, *tentaor* 40, 29. — *beveaor* 84, 12, *cognosseor -sseaor* 96, 19 e nm. 15, *corrompiaoi* 247 v, (*creor* creditore), *deffendeaor -deaoi* 137 v, 156 r, 168 v, (*destruor* 168 v), *dormior* rp 8, 69, *faxeaor* mu. 175 v, cfr. rl 114, 51, *forbiaoi* 29 v, *impenzeaor* nm. 15, *lezaoi* mu. 51, 42, *mesaoi* quasi 'messitori' 44 v, *perseguior* 148 v, *servior* rp 9, 235, mu. 302 r, *sponeaor* nm. 15, *traytor* ps 28, 12, *venseaor* nm. 15.

89. -trice: *aitoriarixe* lp 3, 32, mu. 387 r, *amarixe*, *cantarixe*, *guiarixe*, *lavarixe*, *norigarixe* mu. 29 v, *percurarixe*, cfr. nm. 33; *defenderixe* lp 3, 33; 4, 20, cfr. *defensarixe* ex. 711, *servirixe* nm. 33.

90. *andeura* nm. 16, cfr. less., *frexaura*, *iaceura* nm. 16, quasi 'ghiacciatura', mancanza di zelo e di ardore, *ihavaura* serratura mu. 43 v, od. *ćavö'ja*, *inffiaura -eura* 63, 13; 72, 1, cfr. less. s. *enxaura*, *ligaura* C, *limeura* nm. 16, *scotaura* mu. 13 v, *troveura* nm. 16, od. *atruvö'ja* 'ritrovamento di cosa smarrita' e più spesso 'la mancia dovuta a chi la ritrovi'; — *bateura* mu. 120 v, *fendeura* C, *rompiura* mu. 106 v, *scorpiaura* nm. 15.

91. -ura: *aotura* mu. 59, 25, *basura* rp 9, 112, *brutura* 5, 10, *covertura* mu. 57, 12, *disconffitura* 57, 8, *ihossura*, *pointura* 72, 42, *zoventura* rp 2, 55 e less.

91[b]. Qualche altro suffisso non più vitale: -ĭdu, *gravea* mu. 47, 7,

ranceo, *storbeo* p. 37 n.; -ĭle, *debel -r* ps 35, 25, mu. 52, 12, *nober* 51, 41, *humel* rp 6, 253, *umero -a* pr. 17, 3. 4, od. *ümiu* morbido, da *ümeru*, *uter* dc[4] 44; -ĭne -udine ecc., *crimem* mu. 55, 12. 29; 56, 10, dotto, *formem* 54, 13; 149 r, *termen* 75, 33; *imagem* 39, 29. 33, *ruzen* ruggine rp 8, 243. 357, od. *rüs'e*; *ancuzen* rp 8, 356, od. *ańkis'e*; *amaritudem* mu. 62, 17, *beatitudem* 62, 34; 77, 9, *servitudem* 41, 11, *similitudem* 39, 30. 33, in parte vocaboli chiesastici. E tale è pure *mácula* C, con -ŭlu intatto, cfr. *pegolla* mu. 210 v, meno chiaro. Si accettino qui *fronzora* 33 v, acc. a *fronza* fionda, e *lomboro* lombo 33 v, inoltre *possacora* C.

91[c]. Infiniti e participj usati in funzione sostantivale: *inmaginar* mu. 65, 21 è dubbio, forse 'fantasia', *intermesihaa* 57, 46, dubbio [1], *tegney* tenere, tenimento dc[9] 25, *vestir* rp 1, 7, od. *vestí'* vestito, abito. È certo dal frc. *supar* desinare mu. 87 r. — Pei participj cfr. nm. 75, inoltre il solito *vendea* mu. 54, 36, od. *vendia*, *presteo* prestito dc[4] 27.

Derivazione verbale.

92. Suff. -icare: *cavarchar*, *rantegar* C, *scortegar* mu. 91, 19, cfr. less. s. *scrotegar*. — Suff. -idjare: *cazezar* C, *netezar* pulire, vivo, *nozherezao* rp 8, 199, *scarmezar* C, *segnorezar*, *verezar* veleggiare rp 8, 71, *vilanezao* 9, 69; *scandalizar* ps 30, 6.

93. Denominativi: *aitoriar* mu. 245 r, cfr. less., *apozarse* 73, 11, *aprovistar*, *arizar*, *coxinar* cuocere mu. 49, 16, ora *kužiná* far da cucina, *confiniar* 143 r, *contrar*, *dominiar* mu. 65, 23, *erchezar*, *guierdonar* mu. 90, 24, *insuperbiar?* rp 5, 78 (*insuperbieremo*), *invernisar* mu. 44, 14, od. *iṅverniẓá*, *mendigar* ps 27, 10, *mezonar*, *mollestiar* mu. 172 r, 270 r, *pallidar* 61, 20, cfr. C, *parezar* dc[4] 41 (a rigore potrebbe rispondere anche all'ant. it. *paleggiare*) *sagramentar* mu. 57, 9, *tempestar* percuotere, opprimere, 61, 42, *vanar*, *ventar*, *violar*, *zazuniar* rp 9, 322;- *afosschirse* nm. 94, *anivollirse*, *ingordir*, *orgoioxir*, *socir*, ecc.

94. ad-: *abaxar* rp 6, 87, acc. ad *asbasar* mu. 43, 17, ora *asbašá*, *acaveiarse* rp 3, 206, *acognosser* mu. 66, 15, cfr. xii 385, *acompir* mu. 84, 32, *acontarse*, *acreerse* mu. 81, 45, *acresser* 90, 38, *adevegnir* avvenire rp 9, 181, mu. 89, 21, cfr. best. 484, gst. xv 266, voc., *adevinar* ps 35, 9 (mu. 93, 23) e *adiv.* rp 9, 109, *adiminuir* mu. 56, 33, *adogiar* 46 v, ora *dugá* e *redugá*, *adomentegarse* div.

---

[1] È probabilmente da leggere: *E no nigunna intermesihar.*

1466, all. ad *adementegarse*, *affiamao* mu. 61, 18, *afoschirse* 53, 24; 58, 22, *aimpir* riempiere 60, 10, adempiere pr. 22, 12, *aingoar*, *alumenar -minar* rp 3, 7; 7, 74, mu. 39, 14. 18, all. a *illuminar -inl.*, *alussengar* mu. 58, 43, *amantarse* 91, 20, *amarotir* 50 r, *amesurarse* rp 3, 197, *amensurai* di giusta misura 8, 26, *aministrar* trattare 60, 4, cfr. kath. 911, col senso di 'servire', *aontao aunt.* mu. 70, 26; 86, 36, *apertegnir* 81, 39, *apoverir* render povero 63, 14, *apresentar* ps 34, 27, vivo, *aprexiar* 83, 21, cfr. XII 388, *asscurir* 87, 18, od. *askũise*, cfr. XII 389, *aseao* assetato rp 7, 166, *asegurao* sicuro mu. 59, 7, *asembiar ass.* radunare 54, 4; 78, 23, ecc., *asonarse* sognare 11 r, (ma di solito *sompnar*, *sonao*, ecc., cfr. less.), *assihairir* schiarire 77, 25, *astimar* ps 28, 4, *astomagar* stomacare rp 9, 296, *astorbao* turbato 7, 3, cfr. *astorbeao* less., *astrenzer*, in *astreite* costrette mu. 94, 1, vivo nel senso di 'restringere', cfr. XII 389, *atemperar*, *atrar* mu. 67, 6, *ausarse* adusarsi ausarsi rp 8, 339. 394, *avardarse* nm. 27, acc. a *vardar*, di molti dialetti, *axaminar* ps 36, 29, pr. 82, 20.

de-: *debrixar*, *decorrer*, *deffallir* venir meno, morire, mu. 61, 13, *deliverar* 60, 17, *demenar*, *deprender*, *derobar* mu. 45, 30, *detornar* stornare, tener lontano 67, 16, frc.?, *devear*, *deveglar* svegliare ps 31, 9, acc. a *desv.*, *dezonzer* mu. 78, 2.

des-: *desbreigar* sbrigare rp 8, 265, *descapilao* mu. 50, 11, *descaregar* dc[1] 7, 17, vivo, *descarnao* mu. 52, 12, *descassar* rp 6, 195; 7, 216, mu. 55, 3; 56, 14, *descaze* 52, 41, vivo, o *desch[a]ir* mu. 61, 33, *deschivar* rp 9, 239, *desconffortasse* mu. 80, 10, *descordarse* 77, 8, *desdegnarse* div. 1477, *desguarnio* 61, 44, *deslignar* tralignare 72, 11, *desmentar*, *desmontar*, *despaihar* C, *despartir* dividere mu. 38, 7, *desperduo* rp 9, 244, *despessao* C, *despiegar* esplicare mu. 87, 26, *despoihar* lg 25, 185 e *despoglar* lp 1, 33, od. *despũġá*, *desprexiar* rp 9, 36, vivo, *dessemegiarse* mu. 66, 7, *dessoterar* 91, 9, vivo, *destegnuo*, *destender* estendere, spandere, 66, 6, rifl. 'stendersi' 'giungere' 87, 42, *destorbar* 67, 3, *desvalar*, *desveglar* ps 31, 13. 36, *desviar* C, *deszhairar* rp 9, 13, cfr. less. s. *deszhairando*.

ex-: *xboir*, *scarpentar*, *scarzar*, *scaze* accadere dc[1] 37, vivo, *scorar*, *scortegar* nm. 92, *scoxir*, *scriar* mu. 54, 6, *sgotar*, *sihairir* 67, 24, *spaiharse* spacciarsi tr. 6, *sparmiar*, *spermesar*, *stronar*, *szhuir*[1]. Cfr. *asbasar*, *assihairir*, *astorbao*, s. ad-.

---

[1] Son notevoli fra i nomi, per il loro *s-* prostetico, *xgigno* mu. 115 r, *xmirra* 51 r, *sprecioso* ps 28, 9. 42, anche in rl 16, 295, *storbeo* mu. 88, 18, od. *sturbju*: per questo però va ricordato il vb. *astorbear* less., e anche *astorbao* s. ad-.

in-: *envriar*, *imbeverao* mu. 56, 9, *impremuar*, *inbindar* ps 35, 8, lg 17, 27, vivo, *incainao* mu. 58, 37, *inconviar*, *incorpar* mu. 55, 29, *incresse* rincrescere 42, 35; 43, 2, *indurar*, *inffangaa* 84, 2, *inffenzerse* 51, 31; 93, 23, cfr. XII 408, *inforssar*, *ingramirse* rp 7, 208, *ingratiao*, *ingravear* mu. 46, 42; 47, 11, *inllustrar* illuminare, rischiarare 75, 21, *innoxa* nuoccia mu. 390 r, *inpiagar* rp 8, 277, con senso più generale che l'od. *inčaǵá* 'ferire, specie con un sasso e vicino agli occhi o alle tempie', *inprender* apprendere mu. 52, 7, vivo, *insalvaigir* 51, 9, *inselar* (*l'azem*) 47, 24, *intopar entoparse* incontrare -rsi rp 9, 184. 249. 340, vivo, *invear*, *invegir?* (*invegerai*) rp 8, 340, *inveninao*, *invernisar* nm. 93, *invoarse*, *involupar*, *inzenerar* mu. 44, 8; 88, 9, cfr. *ençendrar* mon. e panf. 372, *inzenzer* cingere mu. 54, 5.

inter-, ecc.: *e[n]tremeterse* rp 9, 196, *interprender* mu 54, 31; 55, 22; 89, 10, ecc., *intrevegnir* accadere rp 9, 38, vivo.

per-: *perduer* condurre mu. 160 v, oltre il solito *percassar* 55, 1, ecc.

pre-: *preponer* proporre mu. 61, 5, cfr. *preponimento* 83, 43.

re-: *rebutar* respingere, ricacciare ps 36, 6. 27, cfr. XII 425, *recatar*, *recreser -xer* rp 1, 43, mu. 42, 22, ecc., nm. 44°, *reforzarse* sforzarsi ps 33, 5, cfr. III 259, *refrenar* rp 6, 258, mu. 90, 32, cfr. XII 426, *regratiar -ciar* rp 6, 135, mu. 44, 36; 58, 13, cfr. nm. 44°, sei., ap., ecc., *relevar* alzare ps 33, 4, *rellugar*, *remirar* mu. 52, 38; 80, 29, *remunerar* 93, 36, cfr. less. s. *munerar*, *ressecatar* 94, 33, *retornar* rivolgere 59, 27, cfr. gst. XV 271, *revozer* mu. 60, 14, *rezovenir* rp 3, 180.

sub-: *secorrer* mu. 51, 32, cfr. *secorsso* 70, 5, less. e XII 431, *sopeditar*, *sostrar*, *sugigar*.

supra-: *sovremontar* mu. 79, 31, *soverm.* 87, 41, cfr. *sovrevegnir* rl 95, 225.

trans- ed extra-: *translatar* tradurre mu. 50, 21, *transmuar* tramutare 88, 12, cfr. *stramuar* less., od. *stramüá* far lo sgombero; *strabossar*, *stramontar* tramontare mu. 53, 9, *strangorar* rp 4, 12, *strapassar* nm. 37, cfr. *straportar* rl 134, 187, *strangotir* less., *strangossao* mu. 61 v; *straviar*, *stravozer*, in *stravoto* rp 9, 252, cfr. less. e XII 435, *strazitar*.

Indeclinabili.

95. Avverbj: in *-menti*, di rado in *-mente*: *ensemelmenti* lp 5, 36, *insem.* lg 5, 66, *sagazamenti* dc[2] 23, *atramenti aotr.* tr. 6, mu. 72, 11; 74, 30, *boxardamenti* 56, 2, *pianamenti* 53, 30, *anciannamenti* da gran tempo 57, 27, *improvistamenti* 60, 19, *comunnamenti* 65, 4,

nechamenti 71, 6, *crudermenti* 86, 14, *inganorozamenti* 8 v, *viaiamenti* 34 r, certo per *viaz.*; *pareyxementi* ps 33, 40 (il solo *pareise* rl 12, 643), *pacientimenti* 34, 2; *segurmente* rp 8, 56, *humelmente* 8, 350, *veraxemente* ps 35, 2; — *guari* rp 3, 321; 7, 61, *goairi* mu. 113 r, cfr. rl 37, 136; 53, 125, e nm. 41, *quasi quaxi* rp 1, 56; 5, 11, mu. 251 r, ora *s-quœži*, da **-quaiži*, *for* rp 1, 44; 5, 66, *forza forsa* ps 32, 19, dc² 22, cfr. *forxa forscia* pr. 52, 21; 60, 24, ora *fǒša*, *assai* rp 9, 206, mu. 76, 29 'molto', donde l'od. senso di 'abbastanza', *a lo bostuto* dc⁴ 25, nm. 34, *de tuto* mu. 75, 7, *de lo tuto* 86, 9, *anco* ps 28, 3, italianesimo, *assi* anche dc⁴ 54, od. *aši*, 'così' mu. 85, 17, *atressi* ps 28, 41, *cossi* mu. 75, 4, ecc., *pur* rp 9, 285, mu. 65, 21; 81, 18 'solamente', e rp 3, 170, mu. 77, 13; 78, 5 'tuttavia' 'pur sempre', cfr. rp 9, 245, *no... pur* rp 7, 28 'neppure', *non tanto... ma* non solo... ma, mu. 58, 13, *anti* 61, 29 e *avanti* 86, 36 'piuttosto', *per semor* ps 30, 12 'separatamente', *semegieiver* mu. 88, 22, *a delleve* 83, 4, *per manifesto* 78, 1, *allo mem* ps 31, 13, *niente* e talvolta già *ninte* in pr. 35, 11; 53, 24; 75, 17, nm. 3, *no... miga* mu. 82, 16. — Di tempo: *anchoi* rp 8, 179, *anchoi a di* mu. 173 r, 189 r 'oggidì', *l'endeman* rp 9, 299. 308, *damatim* mu. 23 v, *seira* ieri sera 44 r, *deman damatim* 22 v, *bem matim* 85v, *aor* rp 4, 29, mu. 70, 35, *laor* mu. 52, 35, *laora* 57, 35, *alaor* 45, 39 e *all.* ps 34, 40, *alaora* mu. 44, 39; 47, 31, *lantor* ps 34, 39, *lantora* mu. 42, 13, *alantora* 71 v, *in mendor* rp 9, 351, *in si picen d'or* mu. 72, 39, *rairor* rp 6, 35, *tropo basso or* rp 9, 257, *tutor* tuttora mu. 75, 34', *tutora* 82, 6 'continuamente', *tuto iorno* 54, 30; 70, 5, *perfiaa* 52, 26, *perfiai* 72, 32, dal frc., *adesso* 70, 5 'subito'? o 'sempre'?, cfr. rl 37, 81; 39, 72; 134, 48; *prumer* prima rp 9, 62, cfr. rl 53, 164, *da primer* 53, 281, rp 4, 36; 6, 248, *poi* mu. 60, 15, *poa* rp 8, 347, ps 32, 11, tr. 5, mu. 43, 13, *da poa avanti* 40, 16 da allora in poi, *posa possa* rp 9, 216, tr. 5, mu. 41, 32, *asi tosto* subito dc² 21, mu. 60, 45; 78, 23, *tantosto* mu. 75, 22; 78, 12. 24, ecc., probabilmente frc., *avanti* ps 31, 11, mu. 80, 54, *avançi* 28, 5, *davanti* mu. 43, 15 'prima', *in fin de chi* o *de qui* rp 8, 11. 424, *in fin a chi* 9, 231, *de fin da or* rp 8, 163, *de chi avanti* mu. 45, 27, *de li avanti* 46, 7, *da li avanti* dc² 31, *in apreso* dc¹ 4, *inderer* rp 8, 93, mu. 139 v 'all'ultimo', *incontenente* mu. 41, 22, ecc., *mantenenti* 80, 17, *de presente* 40, 40; 41, 8, *alla fim* 42, 38, *alo pu longo* dc² 29, *uncha* rp 5, 36. 89, cfr. 3, 316, *zamai* 5, 78, ps 29, 2, *zamá* nm. 44ᵇ. — Di luogo: *ki*, *qui* rp 9, 243, e in senso di 'ivi' 5, 83, *coci cozi* ps 36, 30, dc¹ 53, mu. 7 r, 18 r; 40, 46; 41 *rubr.* 'qui', cfr. l'od. *ki-kuši*, *de coci* 75, 23, *de coci*

a trei di 101 r, con senso temporale, *coci apresso* 47, 17, *tam fin coci* 36, 38, *li* 42, 27, *lli unde* 42, 33, e anche proclitico, nm. 50[b], *za*, *za tosto* ps 35, 21, *che ello no vegna sa* mu. 182 r, *in sa* 88 r, *in sa... in la* 96, 3, *sa derer* 45, 8 'qui sopra', *sa de sovra* 314 v, *za zu* rl 12, 557, ora solo *desá insá*, *de la* 66, 48, *de sovra dess.* rp 8, 136, mu. 59, 28, *suza susa* rp 9, 308, mu. 81, 2, *la su* rp 8, 223, *de lassu aoto* 53, 42, ora *šü*, *lašü'*, *zuza zussa* giuso rl 16, 284, mu. 171 r, *z. in lo piam* 276 v, ma *iuza* ps 32, 5, italianesimo, *sota* rp 8, 74, *de sota* dc[1] 2, 21, mu. 96, 30, *de sota in su* mu. 52, 29, *quello davanti derrer e quello derer davanti* 93, 2, *dederer* rp 9, 304, ps 33, 28, *inderrer* mu. 80, 28, *apresso* mu. 80, 5 'dietro', e 45, 14 'dopo', *provo* rp 9, 90, *li provo* ivi presso mu. 55 v, *aprovo* ps 33, 29 'dietro', *a la longa* (*um migiar*) 113 v, cfr. *pu a lunga* più lontano pr. 41, 34, *cossi a la l.* 42, 5, *ben da la lunga* 42, 18, e così 51, 35, ecc., *dentro e deffora* mu. 44, 14, *o* rp 8, 117 'dove', ma di solito usasi *unde*, isolato *onda* div. 1468; *echa* nm. 20, *echame* C, *eche* pr. 70, 7; 72, 33.

96. Congiunzioni: *za* già, or, mu. 73, 3; *ca* sempre pel latino quam, in ispecie in rp e mu., *anti ca* rp 9, 86, all. ad *avanci che* ps 30, 13, *pu... cha* mu. 55, 1 sg. all. a *piu... che* ps 31, 35 sg., *aotro* o *aotri cha* mu. 57, 25; 59, 11; in mu. solo poche eccezioni: 41, 9; 68, 19; 71, 14; 92, 28; 93, 12; 97, 9; *demente che* mu. 37 r, *domentre che* div. 1468, *de fin che* rp 2, 46; 8, 144, *de chin che* 8, 169, *tam fim che* mu. 45, 39, *in so che* mu. 67, 17 'mentre che?, *poi che* 41, 8 e il solo *poi* rp 9, 225, cfr. *poa* da quando pr. 52, 10, *poa che* mu. 46, 40; 79, 18, *dapoa che* 42, 11, lg 16, 65, *da poa in za che* da quando pr. 56, 17, ove il *che* è analogico, su *de fin che* ecc. (e per contro *cha se* mu. 76, 7; *cha* quod 88, 36), *como elli devoravam* mu. 54, 38 'mentre', *si tosto como* rp 2, 29, *asi tosto como* mu. 77, 43, *cossi t. c.* 57, 24, *de pressente che* 96, 6, *a pressente como... e* 60, 41, *de pres. come* 40, 40 'tostochè', *tanto como* 60, 40; 77, 42 'finchè'; *per so che* 75, 42, *impersso che* 92, 26, *za che* 72, 4; 79, 32, *da che* 75, 37, *con so sea cossa che* 81, 33; 93, 27; *se* rp 6, 41. 47. 51, ecc., mu. 72, 6. 9; 73, 5 ecc., ma *si* mu. 83, 39, e di solito in ps: 32, 8; 33, 45; 36, 41, ecc.; *per tuto che* mu. 46, 1, *ancor che* 76, 28 e il solo *ancor* 84, 32, *pur che faito se sea* 72, 27, *como ello se sea appellao* 76, 30; *no per quello* non per ciò 92, 27; *a veir* 70, 4 'invero', *unde perso* 41, 17, *asi como* rp 5, 16, *cossi como* mu. 38, 4, *salvo de* mu. 72, 29.

97. Preposizioni; *davanti da* dc[1] 20, ps 27, 3, mu. 41, 5; 48, 41, *davanti de* ps 34, 27, coll'acc. dc[1] 19, ecc., *poi tute queste cosse* mu. 82 r, cfr. rl 53, 78, *depoi* rp 8, 165, mu. 43, 41, *apresso* ps 30, 24, mu. 85, 13

'dopo', *derer da ti* lg 20, 26 'dopo', *infra* ps 30, 28, mu. 55, 6 'dentro'; *enter inter inte*, fusione di inter e di intus, che conserva i due significati, 'fra': rp 1, 74, dc[1] 25, ps 27, 15, mu. 41, 36; 64, 4, e 'dentro' 'in': rp 9, 207, tr. 5, ps 28, 38, mu. 45, 9; 47, 40, ecc.; ora non ha più che il secondo, e ha cacciato *in*, già così frequente [1]; *de inter la pria* mu. 23 r, *d'enter la testa* 320 v, od. *d'int-u, -a*, dal, dalla, dal di dentro di, *inter per la prexom* 320 r, *entre* rp 8, 332, lp 2, 6, *entro* mu. 40, 6, *entro per* rp 9, 211, *dentro da* ps 36, 4, mu. 43, 18; 57, 28, *dentro de* tr. 5, mu. 46, 19, *for de* 60, 2; 65, 36, *fora de*, *defora de* 42, 29; 46, 25, *for da* 76, 5; 85, 30, *enver inver inve* rp 2, 32, 33, mu.* 5 r, *inveá Chaim inver Abel* mu. 42, 7, *de ver* rp 3, 96, *contra* mu. 47, 8. 9, *contra de* 59, 34, e in senso di 'erga' 54, 21 [2], *aprovo de* 43, 9; 47, 2 'presso', *ape de* ps 33, 34, *ape de noi* mu. 242 v, *ape de mi* 318 v, *ape de lo to lao* lg 16, 29, *otra* mu. 66, 13; 73, 15, *dotra da* ps 30, 44, *tam fim alo cel* mu. 52, 27, *tam fim alo tempo* 43, 40; 45, 13, (*tam fim da prume* 12 r); *sun sum* rp 8, 296; 9, 311, mu. 47, 23. 27. 28, lg 6, 34; 18, 4, *som son* lg 13, 22; 25, 84. 190, *in sum questa materia* div. 1464, *sover sovre*, ove sarà supra + super, rp 5, 102, lp 3, 1, mu. 71, 16; 96, 33, lg 9, 2, cfr. *sove* pr. 67, 39, *sover seira* rp 9, 294, *sovre de* mu. 48, 21, anche *sovra* ps 28, 28, mu. 39, 4, (*susa in* rp 9, 308), *sote* rp 1, 57; 8, 409, mu. 39, 7; 43, 27. 32, anche *sota* 63, 40, nm. 20; *a men de lui* mu. 84, 34.

97ᵇ. Interjezioni. Noterò solo *do* in mu.: *do morte... do fijor me* 122 r, *doo carissimi fijoi* 233 r, cfr. pv. 78, 142, 150, ecc.

Appunti sintattici.

98. Non rilevo se non certi costrutti; da rp: *mar anderá li faiti toi* 3, 303; *chi in tanti perigori vai... mester te son* 8, 324 sgg., cfr. 396 sgg., e anche 9, 165 sgg.; *no diexi* 3, 68 'non dire' cfr. nm. 61, anche pel cong. pres. *vegi, porti*, usato come imper.; *quando*

---

[1] Di solito nei nostri testi *in lo*, ecc., ma *inter* è pure frequentissimo, ed è quasi sempre scritto così, in modo da far parere assai verosimile che risponda proprio all'*inter* latino. È però molto probabile che abbia assorbito in sè anche *intro*, oltre ad *intus*. Quest'ultimo, secondo i nmm. 16, 20, darebbe *inte*. Cfr. XIV 247 n., inoltre Romania XVIII 621.

[2] Si potrebbe forse sopprimere il punto interrogativo in fine del periodo, e intendere: 'Non lamentarti di me', lasciando a *contra* il suo significato usuale.

e lo requerea 9, 117 'lo richiedessi'; *guardate de conpagnia chi te metese in rea via* 3, 121 sg., cfr. 9, 239 sg.; *poi che, lavorao tanto* 5, 41; *cognosando aproximar* 9, 89; *ni... porai trovar... chi pregen* 9, 281 sg.; *per no tropu axeverir* 7, 98; *chi tuti menna per ingual* 5, 60, cfr. 6, 50; 7, 122, *menar per mente* 6, 17. 124; da ps: *e* pleonastico 27, 11; *lo covegne esser confortao* 31, 28; *incomenza de corre apresso* 36, 20, cfr. rp 9, 34, *comenzam d'axaminarlo* 36, 29; da mu.: *la bevenda de la fee* 151 v; *ogni cossa chi a noce se dexem* 297 r; *homo lo dexira* 77, 3. 4. 5; *che á tal ben* 75, 40 'vi è'; *abondavi richesse* 69, 45. 50; *dexira a esser* 78, 28, *lassa a esser* 83, 34; *se forssam a inclinar* 86, 2, un po' dubbio; *no e seno a cobear* 66, 6; *fa o no fa a dexirar* 65, 11; 77, 35; 82, 30. 32, *fa a mostrar* 75, 37 sg.; *se a de otriar* 74, 10; *ocier ale spae* 71, 22, *sum a segur* 71, 27, *a quai governaoi lo mondo se governa* 79, 12, cfr. 24; *se fam ali simpli dotar* 82, 43; *a greve e che* 64, 47; *che faita e faossa bianssa* 75, 37, *che faita ella e* 89, 19; *de che mainera morte* 71, 21, *lo carro sam Martim* 87, 3; *quando e saremo disnae* mu.ª 1 v, cfr. rp 9, 95. 177, e anche 58; *vem scharchiza* 80, 52; *vennem fallie* 88, 40; *vem senssa appellar* 86, 18 'senza esser chiamata'; *desviamento de veraxe fellicitae, senssa menar a fim so che prometem* 73, 1 sg.; *quando elli se partem spendando* 63, 11 sg.; *per soi schunzuri dir* 80, 14 'dicendo', *per cantar* 80, 32; *de sonar* 80, 18 'sonando', modo tuttora vivo; *e* pleonastico 81, 42; 93, 19; *che* pleonastico 81, 28; *per brevementi finir* 75, 54; *in le quae piu chi se delleta* 77, 22; *so sum tute cosse occiosse* 73, 28; *ello e so bem e tuto unna cossa* 76, 5; *povo che sovensso loan* 72, 2; *a chi vem l'unna senssa l'aotra, falle a tuto* 74, 21 sg.; *la quar gente la lor statura no eram piu longhi de un goo* 294 r, ecc.

C. Lessico *.

abissar mu. 44, 14; in senso metaforico, condurre a male, rp 9, 113.

abrivar-se rp 1, 50, ps 36, 26, cfr. less. s. *asbrivo -varse*, che è pure rp 8, 314; 9, 350. In pred. 20, 29 si deve leggere *d'abrif* d'abbrivo.

---

* Oltre alle solite sigle dell''Archivio' ne adopero per brevità alcune poche, che qui indico:

dcr. = Belgrano, *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di S. Ludovico IX Re di Francia, raccolti ordinati ed illustrati*; Genova, 1859.

acatar acquistare, mu. 89, 12; altrove sempre 'comprare' mu. 33, 17 ecc., cfr. less., XII 384.

acaxonar accusare mu. 51, 29; 55, 11; 56, 9. 16; cfr. XII 385, gpa. II 37, III 40, *caosonare* pnf. 242. In rl 73, 27 *caxonoso*, forse 'accattabrighe' e anche 'maldicente'.

accordio *acord.* dc[4] 1, 2, 7, 8, mu. 55, 34; 89, 27, vivo, cfr. *concordio, desc. disc.* rp 3, 145. 146, less., *concordio* cat., dven. 120, ma *-do* 131.

accustumao, *meio acc.* ridotto a migliori costumi rp 3, 8; cfr. mu. 85, 23 'avvezzo', pnf. 256, ecc.; inoltre *bene, mal costumato* voc.

acesmao acconcio, opportuno, rp 9, 254. Vedi less., inoltre rl 43, 85: *gente acesmae* di belli o temperati costumi; infine, specialmente per l'etimo, mrt. 339 sgg.

aciso mu. 31 v.

acontarse, v. *contanza.*

adur addurre ps 27, 14, ecc., nm. 68[b] 21 in n.

afabel, *a conquistar*, facile dc[2] 11.

aferrar-se allignare mu. 78, 11, vivo; cfr. less., dove ha senso proprio (corr. la citazione, rl 91, 49).

affanar-se: *se vivea de so che ello se affanava* si guadagnava faticosamente, mu. 229 r, cfr. ap.

affeciom sentimento, impressione, mu. 85, 26.

affiagar: *vegnine a mi, voi chi lavoray e sey affiagay, e e' ve daró reposso* mu. 250 v, stanchi. Si trova pure nel sec. XVI.

afforoso: *doi afforoxi serpenti* mu. 294 v; così nel sec. XVI, *un afforoso limbo*, che fa paura, ribrezzo. Andrà con *affaro (afa?)*, ecc., e qui ricorderemo il gallicismo *affressa* ribrezzo mu. 319 v; cfr. dp. 377, kng. 330.

---

pcom. = *Statuto dei Padri del Comune della Repubblica genovese, pubblicato per cura del Municipio, illustrato dall'Avv.* Cornelio Desimoni; Genova, 1886.

lind. = *Plainte de la vierge en vieux vénitien, texte critique*, ecc., *par* Alfred Linder; Upsala, 1898.

mrt. = Miscellanea *Nozze Rossi-Teiss*; Bergamo, 1897.

rpv. = *Rime di Magagnò Menon e Begotto in lingua rustica padovana;* Venetia, 1659; 4 parti.

Indico poi con pnf. il testo del 'Panfilo' pubblicato dal Tobler nel vol. X dell''Archivio'. Quanto alla sigla lb. del Salvioni (XIV 203) si troverà seguita ora da una cifra romana, e questa rimanda direttamente ai testi della prima parte; ora da un unico numero arabico, il quale si riferisce ai singoli articoli dell'antico glossario bergamasco; ora dall'indicazione di pagina, e non v'è difficoltà. Di pm. (Salvioni, XIV 204) adopero anche la parte inedita e in tal caso non aggiungo altra indicazione.

Agaa, Sancta, mu. 249 r, 249 v, vivo, *Sant'Agà*.

agoaitar mu. 83, 40, sost. *aguaito* rp 8 327, oggi solo il vb. *aḡueità*, cfr. less. s. *agaitao*, e XII 385, XIV 205. Anche nell'Albertano pistojese, *guaitare*.

agotar rp 8, 97. 368, sempre vivo, ed anche nell'ital.; con *goto*, less.

agovollo mu. 62, 28: l'ho considerato come un errore per *avogollo*, ma non si può escluderne la legittimità.

agrevar, *la vendea de la biava*, farne salire il prezzo, mu. 54, 36, *a Abram agrevava monto quella vita* 46, 16; cfr. XII 385, pnf. 568. L'*agravao* di rp 6, 148 vale 'offeso' o forse 'accusato a torto', cfr. mu. 54, 39.

agror acerbità mu. 67, 35; 85, 14.

aguillom pungolo, puntura, mu. 71, 17; dal frc.

agur: *bom ag.* mu. 62, 2. 13. 16. 18, *mar ag.* 72, 34; 85, 19, buona, cattiva fortuna, dal frc. In senso proprio, *aguri* presagi, ottenuti con pratiche superstiziose, rp 6, 169. Mettiamo qui anche *bem agurao* fortunato, mu. 52, 22; 62, 3, *mar ag.* 62, 15; 84, 39; 85, 1, *pezo ag.* 85, 3. 37; cfr. less. s. *maragurao*; infine *bem agurosso* 67, 2.

aina ayna odio mu. 54, 39; 63, 34, ecc.; dal frc.

aingoar adeguare, paragonare mu. 66, 18.

aiustrar -se avvicinare -rsi, esser vicino, intimamente legato, mu. 41, 16. 17 (ove è da vedere la nota); render vicino, chiaro, adatto all'intelligenza 76, 31. Anche *iuxtrai* avvicinati o arrivati 38 v, *iustrà* arrivò 266 v; *açostra* adhibe cat.

alargar -se allontanare -si mu. 45, 9; 63, 23, ecc., anche rl 37, 136, cfr. *alongao*. È pur del voc.

alboxello mu. 51, 6. Se lo *x* vale, non *š*, ma *ž*, il vocabolo non riesce chiaro. Forse per *arburežèlu*, donde *arburžèlu* (*arborxello* mon., bars.), e poi la dissimilazione.

alimento all. elemento mu. 39, 35; 51, 11; 88, 11, ecc., nm. 17; cfr. bars. e l'ant. toscano.

allescar adescare mu. 307 r, come da *lesca*, che vive sempre; cfr. *inlescando* clm. nm. 41.

allevaisso figlio adottivo, detto come ingiuria, *all. marso* mu. 314 r.

aloitar-se mu. 64, 9. È il vb. supposto less. 322, s. *alointa*, **longitare*. Altrove *aloitanar* mu. 59, 5; 83, 33, ecc., cfr. less., sei. 7; qui anche *loitan* mu. 93, 12, cfr. il veneto *lutan*.

alongao allontanato mu. 123 v, cfr. XII 386 e il voc.

amassamento, *de le aigoe*, mu. 39, 8, cfr. *amassar* raccogliere 62, 8; 63, 12, ecc.

amia amica mu. 80, 37, dal frc.; ma cfr. pnf. nm. 17.

ancuzen nm. 12; cfr. brend. 49, 50, cavass., ecc.

angellicha mu. 75, 11. Rima con *apellá* appellata, e quindi si dovrebbe intendere 'angelicata'; se non restasse il dubbio che sia una rima sul genere di *pelago*: *zo* rl 54, 52.

angossa pena, tormento, mu. 62, 4, mentre l'od. *angùša* non vale che 'nausea'; cfr. XII 387, bars.

anguila, l. *anğila*. Ricordo il modo proverbiale *tener l'a. per la coa* rp 4, 16; cfr. gst. VII 442, XII 476 sg.

animar, con significato un po' oscillante, il che si capisce anche meglio in una traduzione: *tuti li animai e tuti li oxelli* mu. 44, 40, ove pare valga 'animali terrestri'; per mu. 44, 18, vedi la nota al passo. Infine v. *bestia*.

anoffanto mu. 73, 11, e Rossi, Gloss. mediev. lig., 17, acc. ad *aleoffante* mu. 294 r, cfr. l'ant. it. *liofante lionfante*; ma *alifante* nel Bestiario eugub. (edd. Mazzatinti-Monaci) 3, ecc. Vedi inoltre btr. 74 e qui *aricorno*.

antriffexim, *per antr.*, mu. 70, 36; 77, 2, latinismo storpiato.

aotom mu. 57, 44, frc.? Cfr. *antono* XII 387.

apairar-se: *se eli s'apayran de proveir* dc² 17, che par significhi: se (i nemici) fanno a tempo a provvedere. In due passi, non molto chiari, di Bonvesin, *apairar* vale, a quanto sembra, aver agio, tempo di far una cosa, e va coll'od. piem. *pairé apairé*, cfr. sei. 8, inoltre kng. 5895, 5898. Per me, l'etimo più probabile è il lat. *par*, donde **pariare*, quasi 'mettersi in pari'. L'od. genov. *apajá*, che avrebbe lo stesso significato dei vocaboli citati, ma mi è noto soltanto dai lessici, risalirebbe invece o a **par-it-are* o meglio a **par-id-jare*, sarebbe cioè un allotropo dell'it. *pareggiare*. Non è impossibile che anch'esso ci sia conservato da *apariemose* rp 8, 187, il quale significherebbe press'a poco 'sforziamoci'. Per incrociamento *apariar* preparare dven. 113, lind. 541 G, st. III 11, VI 22, ecc.

apareir mu. 82, 33, v. *pareir*.

apartorir lg 2, 16, ma *apartuir* mu. 41, 31, *partuio* 40, 11 (dove la mancanza dell'*a-* può esser solo apparente), cfr. less., XII 387, bars., e infine qui nm. 26. Il passo di lg è da correggere senza dubbio in: *ella e apartoria*, e risulta anche da Cap. II.

ape de nm. 97; cfr. XII 387, bars., cavass.

apiangao: *in tanta devociom... che li cor de la gente fom tuti apiangai* mu. 264 v, *a questa prichaciom... ave tanta contriciom... che cum grande abondancia de lagreme fo apiangaa*, ib. Pare significhi 'intenerito' 'rammollito', ma non oso proporre **planicare*.

apostiço fittizio, falso, mu. 51, 30; cfr. rl 38, 2 e nm. 80; inoltre Rossi, Gloss. mediev. lig., 18.

approbrio o forse *oppr.* ps 35, 12, cfr. less. s. *probio.*

**apretar-se* affrettarsi? ps 29, 30, cfr. la nota al passo. Ma ora son persuaso che si deve leggere invece *aprestarse.*

aprivaxar-se mansuefarsi mu. 51, 8; con funzione di sostantivo e forse col significato di 'buon trattamento' 69, 9. È il fr. *apprivoiser*; cfr. *comprivar* sei. 19, kng. 666.

aprovistar provvedere mu. 87, 34, prevedere 92, 4. 11.

aragosta granchio? Cfr. l'a. frc. e qui *mamalove.*

arangno rp 5, 37, oggi *āñu* e anche *āñow*; cfr. less. s. *ovra d'aragno,* frase che è svolta in una similitudine nel passo di rp.

arasar: *gli fo dao una si gran maseá che de sangue fo arasá la bocha a lo figlor me* lp 1, 23 sg.; l. *arażá,* con *raża* ragia, che in generale dicesi dell'umore viscoso, che trasuda da certe frutta, come le susine, se son ben mature. La medesima imagine è da riconoscere nell'od. genov. *amustá* far sgorgare il sangue dal naso con un colpo, *amustá-se* bruttarsi la faccia e la bocca con umori appiccicaticci e specialmente col sangue uscito dal naso: da *mustu* mosto. Anche nell'ant. lombardo, in senso proprio: *Quilò si parla Octobre con soa faza amostada* Bonvesin, passo non inteso dal sei. 7.

arbetrio rp 8, 145, nm. 8.

aregao rp 6, 152, l. *araegao,* e cfr. less. s. *araigando,* mod. 177; sost. *rego* errore pv. 6.

aremorir: *li farixe... avem grande dolor e penser che lo povo no li aremorisse* mu. 83 v, probabilmente: non si levasse a rumore contro di loro.

aricorno liocorno mu. 305 v, cfr. *alifante,* citato qui s. *anoffanto*; e così con *lionfante* va paragonato *lioncorno* best. 489, ant. it., ecc.

arizao: *li apostori de Dee quasi como de unna grandissima alegressa fom arizai. Ali quay lo ducha... disse...*: *voi si rii?* mu. 197 r. Adunque: furono mossi a riso.

arrar mu. 55, 36, cfr. *arror aror,* nm. 17, *vita arressa* vita d'errore mu. 51, 22. Il deverbale *árro,* non bene inteso less. 326, vive nel nostro contado e, in certe frasi stereotipate, anche nella città: per es. *u l'á fætu āru* l'ha sbagliata. Non so se nella frase scherzosa *t' ẹ̄ 'nt' ūna rúe,* che risale al non più inteso *t' ẹ̄ 'nt' ūn arúe,* si conservi *arú* opp. *arúre*; ma il secondo non potrebb'essere che letterario e quindi si raccomanda poco.

asbasar mu. 43, 17, derivato in *-iare,* se è l'od. *asbašá.* Ma cfr. *bassar.*

ascarar: *li se ascarám l'um cum l'aotro* combatterono mu. 46 v; cfr. *scaraguaita* mon. e kng. 7518.

ascotar rp 6, 52. 199, ps 35, 22.

asetar-se ass. porre a sedere, sedersi mu. 47, 3; 54, 21, vivo, ma *assetar* calmare 57, 30; cfr. less. (ma *sentao* rl 57, 40 vale 'dissipato', 'fatto sparire', con *xentar*), XII 389, bars., e qui *seto.*

asneise rp 1, 1 e pm.; cfr. less., dove la spiegazione del *s* non persuade.

asombiar assembrare, radunare, nm. 18, cfr. *asembiar* nm. 94 (*asemblar* bars.) e anche *sembiar* sembrare nm. 25.

asonao chiamato, quasi 'provocato' rp 3, 215. In piem. *arsoné* salutare, in mant. *arsonar* parlare, ragionare; e può esser utile anche *soner* chiamarsi pred., che non è ignoto all'ant. ital. Diverso è *strasonar -mento* gst. VIII 424.

aspecto attesa, indugio, rp 9, 222; cfr. *speta* kath.

**asperessar* mu. 61, 26. È detto del mare e pare significhi essere gonfio, quasi irto di marosi; *ss* = *s'*. O forse meglio *á 'speressa?* Cfr. *asperessa* nm. 83.

aspero sordo aspide mu. 257 v, od. *áspou surdu*; cfr. XII 389.

assatar mu. 91, 24, nmm. 17, 24, per *exaotar*; cfr. *asautar* pat., ma *saltar* not. 23, *asaltata* ant. romanesco, *asaltazione* ecc. ant. tosc.

asseir assediare mu. 111 r, *assisem la citae* 316 r; quasi **ad-sedīre*, o forse meglio **ad-sedēre *se(d)eìr*. Col perfetto è da confrontare *assixa* riposta, collocata, 77, 11. Sono da un semidotto *asidiar*, il pf. *assidiá* 289 v e il part. *assidiá (da inimixi)* 210 v; dei quali resta traccia nell'od. genov. *asidiā'* importunare, seccare, *asidiów* uggito, di mal umore, e soprattutto infastidito per indisposizione e arsione. Il deverbale è *asidju* seccatore, propriamente 'assedio'. Probabile l'incrociamento con *accidia*, cfr. bars.

assempio asemp. rp 9, 317, ps 29, 26, *asenpro* rp 6, 228, cfr. not. 22, voc., ecc., inoltre *aseniho* less.

astriao: *ni za mai fo alcunna personna chi la veisse astria ni corrosaa* adirata mu. 93 r, 93 v. Si dice tuttora *vę̄ga astriā'* vecchia rabbiosa: con *stria*. In pm. anche l'infinito e un derivato: *como l'homo incomença astriarsse* (l. *a 'str.*?), e: *ello astrieza in si mesmo.*

atanzer, *atánze* giunge mu. 84 v, *lo fe vestir de bianco, chi li atanzea fim ali pee* 73 r; anche in pm. Per l'*a*, sorto nelle voci arizotoniche, secondo è detto al nm. 18, son da confrontare *atanta* mm. 6, *atanda* ug. nm. 13[d]; ma non è però da escludere che si tratti d'un'antica ricomposizione, come nel frc. *ataindre*; tanto più che il verbo semplice è conservato nel ptgh. *tanjo* tocco, suono. Cfr. *atençer* XII 390.

atemperar ritemprare, moderare? mu. 56, 48, (anche F *atrempe ta mesure*), cfr. 55, 35; accordare (di strumenti) 80, 15, cfr. gpa. I 39; contemperare 88, 11; *atemperamento* temperamento, complessione 88, 30.

atender dar retta, ubbidire: *atexe alla responcium* ps 32, 4.

**atenssar* contendere mu. 83, 39.

atento: *dar at. a un logo* dc[2] 23. Forse 'assalto', ma altri potrebbe preferir di spiegare 'intendere', 'mirare a'. In gpa. III 48 *passar con roba per attento* vale forse: 'dove si fa assalto, si combatte'. In Matteo Villani *attento* vale 'intento' 'scopo'.

ativo: *chi à la mente tropo ativa* rp 1, 59, forse: troppo pronta alle cupidigie. O va corretto *astiva*, con *astar* less.?

attento che attesochè, div. 1474: cfr. l'ant. perug. *attenta loro grande degnitade* Arch. stor. it., S. I, XVI, II, p. 139.

ava ape (solo al plur., *ave*) mu. 72, 40; così brend., e cfr. *avia* XII 390. In ant. senese *lapa*.

avanssar ajutare, far andare innanzi, mu. 82, 3; cfr. voc.

avançi -ci avanti ps 28, 5; 30, 13; cfr. *dauançi* kath. v. 46, 207, mrgh., mon., *dauanço* bars., ecc. Nel contado si dice *avañséi* avantieri. Tipo non dissimile è l'avv. *sovensso*.

avar rp 7, 33; cfr. *avairo* less., derivato allo stesso modo che *rairu ćairu*, *scuira* oscura bars., all. a *scurio* ib.

aveneiuer mu. 62, 37; 86, 31. Piuttostochè 'avvenevole' 'piacevole', par che significhi 'conveniente' 'opportuno'.

[a]vento: *assi in fim como a [l'a]vento* come al principio mu. 57, 48.

avironar 60, 4; 71, 18; 79, 37. Dal frc., v. *virom*.

avissar considerar attentamente mu. 66, 27, cfr. voc.

avisto attento, avveduto rp 3, 185; 6, 96; 8, 43; v. *provisto*.

avo avolo mu. 61, 37; oggi solo *mesidu* da *messē' avu*, cfr. *madunā'* da *madònna ava*.

avogollo cieco mu. 58, 37; 59, 4; 85, 36; cfr. *avogol* ug., *avogal* bars. Dal frc.? Vedi qui *agovollo*. Il sost. *avogolessa* 82, 9; 85, 25.

axerbo rp 6, 42; cfr. Salvioni, Nuove postille.

axevotae: *lo bem e ax. de li quae* il cui bene e agevolezza, agio, div. 1470, cfr. nm. 24.

azonzer unire mu. 80, 7; raggiungere 79, 36; cfr. gst. XV 266, zst. XI 166, v. 86, e nell'ant. it. *giungere*.

bachalar: *un b. chi m'e d'entorno, zoe Marcordi scuroto* rp 9, 103. Ha senza dubbio il significato, un po' ironico, che gli è proprio nell'ant. toscano: un certo gran savio, il Mercoledì di quaresima. Si noti che è Carnovale che parla. Cfr. gpa. II 62. In Bonvesin è un passo quasi parallelo, e Gennajo è chiamato *goton* (cioè *g.*) *bacaler*, cfr. gst. VIII 420. Io intenderei a un dipresso: che si dà delle arie, come persona d'importanza, e lascerei da parte l'interpretazione troppo acuta e troppo dotta del Salvioni. Riscontri meno importanti, Morgante Magg. IV 37, al. 41, 321; ma notevole *bacalarie mendice*, Rossi, Gloss. mediev. lig., 33.

bachanesi rp 8, 291, cfr. less. Pare della stessa radice l'od. *bakalètu* maretta.

bagordar rp 1, 14; in buon senso, come anche kath. v. 940: *solaçi e bagordi*, e nell'ant. it. Resta forse nell'od. genov. *beğüdā'* passarsela in bagordi; ma par contaminato con *bere*, *bevuta*: cfr. *beguda* osteria Rossi, Gloss. mediev. lig., 110.

bancha: *en rea b. a la fin seze* rp 8, 401: si allude alla punizione dei bancarottieri. Un passo di pat. 302 è molto simile a questo: *En sto mondo ne 'n l'autro no starà en legra banca.*

Baraban mu. 76 r, cfr. less., lb. V 70, besc. 1716. Per l'od. genov. *barbȧṅ* babáu, ecc., vedi mrt. 343 sgg., dove si tocca pure dell'accento medievale.

baratar ingannare mu. 83, 40; *barato*, forse 'concussione' (lat. *fraudes*) 55, 5, ma in genere 'inganno, frode' 55, 17, cfr. pm. 40; *barataor* (*homo*) rp 3, 118. Osservazioni sull'etimo di questi vocaboli in rma. XXVII 212.

barbazuo colla barba incolta rp 9, 40.

bassar: *no bassa* non s'abbassa mu. 75, 1, anche ant. it.

basso or ora tarda, rp 9, 257, cfr. *bassora* mtt. 163, 244, rpav., reggiano del contado, voc., ecc.; inoltre *strasora* calm., III 148 sg., venez., mantov., milan. del cont., mirand., ecc. In antichi testi toscani *nel basso vespro.*

bavasare rp 6, 179, *bavazeie* 7, 193: è da leggere *bavazarie*, e par significhi 'ciarle inutili e dannose'; cfr. il frc. *bavardage*, e nell'od. genov. *babaʂ'uṅ* chiaccherone.

bazigar rp 9, 123. 213. In entrambi i passi trovasi unito con verbi che significano saltare, ballare: con *sagir* nel primo, con *balar* nel secondo, e avrà quindi un senso affine. Nell'od. genov. *baṅsiǥu* altalena, *baṅsiǥáse*, e par da mettere con *balzare*. Il *n* devesi a *baṅsa*, da *baṛaṅsa.*

belo: *mostrando b. de for* rp 6, 112; *mostrar* deve qui significare 'apparire, mostrarsi', come in gid. 54, mtt. 312, e in special modo nell'ant. tosc., Gorra, Testi ined. di St. troj., 508, Dittam. I 3, I 4, I 11, V 20, voc., ecc.

berreto, *faza berreta*, rp 3, 119, pare 'faccia di birbo'; cfr. btr. 33.

bestia: *cossi de bestie*, *como de animai e oxeli* mu. 44, 18. Il testo catalano, riferito nella nota al passo, adopera *animalies* nel senso più comune e generale, mentre nel nostro pare indichi soltanto gli animali terrestri, quadrupedi, quelli cioè che in catalano sono detti *besties*. Invece le bestie genovesi non sarebbero che i *reptilies*; cfr. rma. XXII 310, gau. 159. Oggi *bestia* si usa genericamente, benchè di solito si ristringa ai quadrupedi; ma un letto pieno di cimici si dice *piṅ de bẹstie*; il che ricorda un po' il *béte* di certi dialetti francesi, come piccardo e lorenese, che significa 'un insetto qualunque'. Osservazioni non prive d'interesse si potrebbero fare sull'uso di *bestia* e di *animale* nell'ant. toscano.

bestornar rivolgere altrove, traviare, mu. 86, 43; 88, 20; cfr. l'ant. frc.

bexijci rp 7, 192. È forse da leggere *beshisi*. Si tratta delle *canzon chi son trovae, chi parlan de van amor e de b. con error*; il che arieggia alle *poexie faete a beschizzi*, cioè 'in modo capriccioso' del nostro Cavalli (sec. XVII), e al *beschizzar* bisticciare, fantasticare, scherzare, del Calmo (cfr. pv. 123). Anche il *bischizzo* del voc. sarà da mettere qui. Intenderemmo dun-

que nel nostro passo 'follie' opp. 'cose futili e vane'. In rl 38, 1 trovasi proprio *beschizo*, cfr. less., e potrebbe interpretarsi 'umore strano' o meglio 'bizza' 'stizza'. L'etimologia del vocabolo è proposta par. 11 in *bis + skisá*; e anche oggi mi sembra di non essere andato lontano dal vero; solo, converrà prendere *skisá* nel senso dell'it. *schizzare*, p. es. *schizzare a letto* balzarvi d'un salto. In clm. 99 si legge *de maneghe a comeo beschizzar in bareta a crose*, cioè, come rettamente interpreta l'amico Rossi, 'dal vestito borghese passare (o meglio, saltare, schizzare) all'abito sacerdotale'. Di qui i significati 'saltare il grillo', come nel crem. *beschisiá-s 'mb.*, o 'saltare la mosca al naso', come nel bresc. *embeschisiá-s* imbizzarrirsi, adirarsi (piem. *esse an bischiss* essere in urto, odiarsi). I due sensi troviamo in certo modo riuniti nel bresc. *beschisiós* selvatico, ritroso, schizzinoso, (valtell. *beschizi* schifo); e infine lo stesso ital. *schizzinoso*, derivato da *schizzare*, serve molto bene ad illustrare e confermare i raffronti precedenti. — Tuttavia, chi non fosse contento della nostra correzione di *bexijci*, potrebbe invece ricorrere a *bes'iĝi*: od. genov. *bes'iĝá-se* rodersi, crucciarsi da sè, *bes'iĝu* chi si rode, ecc., e anche lo stesso rodimento; vocaboli che hanno numerosissimi rappresentanti nei dialetti italiani e francesi. Il passo vorrebbe dire: canzoni che parlano d'amori, con vani e peccaminosi crucci.

bezenar rp 9, 294: o 'cenare di nuovo' o 'cenare ad ora insolita, fuori dell'ordinario'; cfr. il frc. *reciner*.

biassmar mu. 53, 43; rifless., nel senso 'dolersi di', 59, 33. Cfr. less. *iasmar*; *brasmar* nm. 25.

biaxar rp 8, 88, significa certo 'andar di sbieco', e, trattandosi di una nave, 'far delle bordate'; coll'od. *sbiāšu* sbieco.

binda benda ps 35, 8, vivo, *inbindao* lg 17, 27, vivo; cfr. XII 391.

boi mu. 80, 23 (in rima con *dir*); vale certo 'stupiti' 'attoniti'. Cfr. *xboir*.

bonaceive: *tempo b.* div. 1469, cfr. less. s. *bonaza abonazao*.

bordello rp 3, 123. Ora solo nel senso di 'chiasso' 'frastuono', ch'è anche toscano.

boscagia boscaglia mu. 73, 29; cfr. *buscalea* § 1, p. 14.

bocer bossé: *impi quello bosse de laite* mu. 291 r 'boccia' 'vaso', e va col primo di questi due vocaboli.

bosticar scuotere mu. 63, 1; cfr. less. 335, ove ha senso un po' diverso, ma affine. Oggi *des'bustiká* disturbare, importunare.

braci: *li demonnij comenssam a far grandi braci per le penne, de che elli eram constreiti* mu. 199 r. Vale senza dubbio 'strida' 'urli', o simili, e forse illustra il passo dei mon. B 292: *Dund'eo ne sun mo' meso en molto crudeli braci*, dove penso che il Mussafia intendesse, non senza motivo,

'braccia'. Il *c* vale di solito *s* aspro, ma non è impossibile che risponda invece a *s'* (*ž*), cfr. *citar* rp 8, 281, nm. 1 *o*; dimodochè potremmo congiungere questo vocabolo colla solita stirpe *brag brağ-*, dell'ant. fr. *braire*, it. *sbraitare*, prov. *braidir*, ecc. Il genov. od. *s'-brağá*, contado *brağá*, come i suoi affini d'altri dialetti, è un derivato in *-ul-*; ma abbiamo anche *sbrás'wa*, da uno *sbras'ura*, civetta, e anche 'sbraitone'; e questo si connetterebbe direttamente colla voce di cui si tratta. Il tema *brag-* è parallelo al tema *brug-* e può essere sopra esso rifatto; *brazo* sarebbe da porre accanto a *bruzo*, pel quale vedi in séguito.

brandon: *brandoin aceixi* mu. 105 r. In pcom. leggesi all'anno 1526, p. 201: *in le offerte de dette mese nove e velatione de monache, non se possano ne debiano dare brandoni in cera*, e il De Simoni spiega: 'grossi ceri offerti od usati in chiesa'. Il che mostra che il nostro vocabolo ebbe vita piuttosto rigogliosa e non è un semplice ricalco del frc. *brandon*. Per l'etimo, cfr. kng.; è poi nota la famiglia di voci affini, ma con significato di 'alari', bellun. *brándol*, berg. *brandenal*, crem. *berdenal*, cfr. lb. p. 8 sg., e in special modo btr. s. *cavedon*, in n.

breno crusca rp 3, 182; gel., ecc. La frase *saco de b.* si adopera sempre come un'ingiuria, nel senso generico di 'uomo da poco, buono a nulla'.

brixa mu. 61, 23, acc. a *bixa* 53, 27; 57, 40, 'brezza' 'sizza'. Solo il secondo vive nel dialetto.

broca mu. 54, 24; frc. *broche*.

brochir mettere i germogli o le fronde? mu. 56, 37[1]. In Rossi, Gloss. mediev. lig. 28, è *broca* gemma del fico, e cfr. ib. *oblis*, p. 71; inoltre tes. 254, 255, 261. Si potrebbe anche pensare a *brotir*, che avrebbe un discendente nell'od. genov. *bertwę̄li* anter. *berturę̄li*, per *brot.*, garzuoli, cfr. Rossi, ib., s. *brotus -tulus*.

bruda mu. 46, 29, cfr. less. 334. In bv. *brua* 594, 1224, 1349, e così nel Buovo udin., zst. XI 30, v. 416. Abbiamo dunque probabilmente due diversi riflessi, che stanno fra loro come per es. **pla(g)itu* e **plaktu*; e col riflesso genovese si accompagna *brut* al. 316, *brudi* ronzare, del basso limosino: *brūda* **brūg(i)da*, come *freidu* frĭg(i)du.

brugore burgore: *ne insirá ihavelli e burgore e vesige infiai* mu. 16 v, *brug.* 315 v. È l'od. *brīǧwa* *v(e)rrūcula; cfr. cx. 224, rma. XXVII 220, Salvioni, N. Postille.

brusca bruscolo mu. 118 r, cfr. clm., kng. 1437 (!) e Dict. génér. s. *bûche*;

---

[1] I due versi che seguono a *brochir*, sono forse da ridurre ad un solo, considerando, secondo vuole anche l'ordine metrico della poesia, *pinna de fogie* come una glossa; adunque: *en la stai fructo cogie*.

oggi solo *büska*. In clm. 216 trovasi una specie d'imprecazione: *al sangue d'i bruscandoli*: *brusca + scandula*? Anche nell'od. genovese *skandula* significa 'bruscolo' 'scheggia'.

bruzo rumore, frastuono mu. 54, 6; 57, 30; 65, 35, cfr. XII 392.

bubanza rp 4, 15, mu. 54, 7, spesso anche in pm., cfr. l'a. frc. *bobance*, e less. s. *burbanza*. Il *r* di quest'ultimo è senza dubbio posteriore e dovuto a qualche contaminazione; si ricordi, per es., *burbero*.

bussula scatola o simile, ps 28, 8, oggi vivo, in questo senso, soltanto in *bisoęta*, anter. *bišurėta*, salvadanajo, e in *bišulötu*.

butar gettare ps 35, 14, vivo; ma non si usa più nel senso di 'cacciare', che troviamo mu. 40, 26; tranne se accompagnato con *föa* fuori, come mu. 42, 4; 43, 3. Cfr. less. s. *butacasi* e XII 392.

buxom mu. 90, 7, frc. *buisson*; cfr. tuttavia al. 289 e l'od. piem.

cabezana ps 34, 45, *cav.* mu. 68 v. Cfr. btr. 60, s. *friso*: *una vesta da donna con friso d'arzenteria al cavezzo e alle maniche*, Du Cange, ecc.

cadellar guidare mu. 69, 42, cfr. less. 336 s. *candelındo*, e specialmente la nota. Non pare vocabolo indigeno, benchè della sua popolarità faccia testimonianza la frase superstite *męte tęsta a kadęlu* metter la testa a segno.

cagnor cagnuolo ep. 358, cfr. st. VI 15.

cal: *iava ben e cal e peiga* rp 8, 19; è da correggere *calca* (cioè *carca*). In un atto del 1248, riportato in dcr. 35 sg., si legge: *Ego martinus calafatus de lembregaria promitto et convenio tibi marino usus maris... calcare navem tuam ...de omni labore pertinenti ad calafatiam, et clavare et cohopernare* (cioè incavigliare, guernire di caviglie di legno e di perni di ferro) *et pegare dictam navem*. E a p. 14: *ipsam navem pegatam et calcatam*, cioè impeciata e stoppata. Un passo parallelo è in rp 8, 200 sg.: *ma si vor esser ben iavao e da tute parte ben stopao*, ove *stopao* risponde a un di presso a *calcao*. Cfr. less. s. *calcao*; ma specialmente dven. 34: *la qual galia si de' esser tuta calchada et inpegolada da novo*; inoltre st. X 11. Invece il *carcao* di rp 1, 26 ha significato diverso, calcato, frequentato (cfr. il sost. *calcata* via frequentata gpa. III 38).

calexo calice ps 28, 41; 31, 7. 18.

canteluo: *la dita spelonca era cantellua no segondo overa humanna, ma segondo overa divinna* mu. 144 r. Quasi *canter-uta* massiccia di mura; e *canteluto canter*. è anche dell'ant. toscano.

canzellar ch. vacillare, traballare, mu. 58, 46; 78, 32, frc.

caosso, *de l'erboro*, pedale, mu. 305 v, oggi *kāsu*.

car: *za no te car de zo pentir*, non ti caglia, non devi, rp 9, 150, cfr. less.

caramenti a caro prezzo mu. 67, 9. Con 'caro' preso in questo senso vanno probabilmente il *carena* di mon. D 159 e il *carina* di kath. 1214, 1358,

(o di cad. VII 10, forse III 61), che al Mussafia parvero oscuri; inoltre il dantesco *carizia*, che sta a *carezza* come *giustizia* a *giustezza*, cfr. Bullett. d. Soc. dant. III 144, VI 16 n. Tuttavia Dante poteva sentirvi 'carere'.

caramia rp 8, 292, era vivo nel sec. XVII; oggi *kalamita*. In meg. 378 *temperam lor charamya*; in lver. *stela calamita*.

carar: *cara a secho* rp 8, 350, a terra? E il *car* di 8, 383 è certo errore per *carar*.

cariteiver rp 4, 53, estratto da *caritae*.

carrega mu. 54, 21; 61, 5, lp 3, 17: ha sempre il senso di 'seggio' 'sedia onorifica', di che qt. 59, mentre ora si usa per 'sedia' in generale: cfr. XII 394, lb. p. 38, ca., bars., lver., mtt. 181. È difficile combinare insieme le diverse forme che il vocabolo presenta nei diversi dialetti; ma basti osservare che nel genovese si risale a un doppio *r*: forse per influenza di 'carro'? O anzi dell'intero verbo *karegā'*?

cassa caza caccia rp 3, 56, mu. 48, 12, ecc., *cassar* 48, 11; ora *kăča* ecc.; *cassaxoim* mu. 115 r.

cassola: *missela in la c. de la fronza* mu. 34 r; ora *kasŏa* cazzuola (dei muratori); cfr. gand. 63 e *caça* XII 393, Salvioni, L'elem. volgare n. stat. lat. di Brissago, ecc., bars.

castigar ammaestrare, ammonire, rp 3, 22; 6, 203, secondo l'antico uso francese; *castigamento* rl 39, 97. Cfr. pnf. 488, fio. 26, 4. 5, ecc.

cativo 'meschino' o 'dolente' mu. 59, 10; di poco valore, meschino, 62, 30; 63, 12; cfr. less. 337, XII 394[1].

cautar? mu. 63, 32. Ho corretto *cubitar*, ma sarà da preferire *covear*.

cazezar edificar case mu. 175 v.

cego (plur. *cegui*) ps 32, 16, ora soltanto *orbu*.

cercho cerchio mu. 75, 2: si attenderebbe *sgrĉu*, o meglio il semidotto *cercullu*, come 53, 4; 79, 38; 88, 10, col quale si raddrizzerebbe il verso.

cerner zerner rp 8, 11, mu. 51, 16, ove ha il senso, tuttora vivo, di 'scegliere'. Cfr. less.

cessmo mu. 75, 33, cfr. *acesmao* e less. 338. Ma è difficile dire che cosa qui significhi propriamente. Oggi *sćžimu* senno.

cingno cenno, forse quasi 'gesto', rp 6, 73; cfr. less. s. *acignava*, btr. 124, lb. p. 179, al. 359, rv. 28 sgg., ecc.

---

[1] Mi si permetta di correggere qui un errore in cui sono caduto nel § 1 nm. 48, prendendo *cadiva* per 'captiva'; mentre è un derivato di 'cadere', nel senso che questo verbo mostra nell'esempio citato s. *mar*, *cazer de lo sosso mar*. Si veda Wölfflin's Arch. VIII 472, ove però *cadivus* è detto, a torto, solo francese. Anche il Tobler, parlando del frc. *chaïf* nei Rendic. d. Acad. di Berlino, XXXIII (1896) 858, trascura il vocabolo latino.



circondo, *per*, tutt'attorno, mu. 65, 24; modo escogitato probabilmente per la rima.

cobear cub. mu. 66, 6; 73, 13, cfr. *cobiter coveiter* pred., e less. s. *cubitare*; inoltre *cubitixia* pm. Il vocabolo indigeno è piuttosto *covear*.

colar collare le vele rp 8, 103. 383. Cfr. bv. 389 e il voc.

compreysso sorpreso, scoperto, ps 34, 18; cfr. XII 396, meg. 827. Non è chiaro che cosa significhi mu. 64, 31: chi ha fatto sorgere il pericolo, esponendovisi primo?

comunal rp 5, 59, mu. 66, 36; cfr. XII 396, brend.

condicionao, che ha certe qualità e condizioni, mu. 88, 42. Noto *condition* 'faccenda' e 'avvenimento' gst. VIII 418.

condimento ornamento in genere? mu. 61, 21. Cfr. l'ant. frc.

conduto acquedotto, vivo, v. *covro*.

conffinnie -inie mu. 55, 4. 38, tr. 5.

conmento rp 8, 21, od. *kōmęntu*, term. mar., commessura, commento.

conpangna rp 8, 29. È la stanza della nave, che serviva come dispensa, cfr. dcr. 23.

conpangnar accompagnarsi rp 9, 258.

conssar paragonare mu. 94, 32. Vedi less. s. *aconzo* accordo, che ho pure da dc[1] 13, e s. *conzo*; *aconço* dven. 167 accomodamento (lb. 1896?); cfr. *conzo* ib. 135. L'od. genov. *akunsā* vale soltanto 'scegliere, ossia acconciare la verdura'. Con vari significati, *consar ac.*, ecc., mon. B 261, clm., gst. VIII 419, Rn. 276, pv. 281, Arch. XII 396, 398: si può anche ricordare il poemetto napoletano sui Bagni di Pozzuoli (ed. Percopo) xxxvi 8. — *conssamenti* acconciamento mu. 67, 20, cfr. sei. 20.

conta, *en c.*, in fretta, rp 8, 102, *cointa* mu. 104 r, 226 r; cfr. *contoxo* frettoloso pm.; il verbo corrispondente è *contarse* affrettarsi rp 9, 141. Pare un riflesso di *compitare*: dal senso primitivo 'conto' 'penso' si svolse, da una parte il senso di 'sto per' 'sono in procinto di' (contad. *ó kuiñtów de fā* sono stato sul punto di fare; donde anche *ó k. dę kās'e* sono stato per cadere, ho corso rischio, ecc.); dall'altra nel riflessivo, a quanto pare, il senso di affrettarsi, che ci è dato da rp, ma che io non so dire se si mantenga ancora, tranne nel deverbale, anch'esso contadinesco, *kuiñta*: *ó k.* ho fretta. Anche in monferrino *avéj cuñta* aver fretta. Al nostro vocabolo è quasi parallelo l'ant. prov. cat. sp. *coitar cuytar* affrettarsi, cfr. Diez less. I.

contanza accontanza, compagnia, rp 3, 231; *acontar-se* accompagnarsi, usare con, 3, 117. 230, cfr. sei. 2 sg., voc., ecc.

conto cointo cognito rp 6, 230; cfr. voc., ecc.

contrar combattere, opporsi, mu. 65, 46; 82, 11.

contrastar-se, *cum*, mu. 47, 1.

contumacio mu. 51, 28; 90, 36: falso latinismo?

conveneyver *convegn.* mu. 78, 9. 21, *covegneiver* 64, 4, ove par significhi 'quel tanto che è necessario'; cfr. *couignevol* cat. 15 r 18, *couigniuol* pnf. 122, voc., ecc.

conveniencia patto mu. 49, 21, cfr. *covegnente* mu. 27 v, *convenente* XII 396, il mio Tristano Riccard., il Bullett. d. Soc. dant. III 150, ecc.

convento patto rp 6, 115, cfr. gst. VIII 419.

cor cuojo, mu. 33 v, 113 r, *coiratè* cuojajo 113 r. Oggi *kȫju* ecc. Qui spetta forse l'*i* di *Coiram* Corano, mu. 288 r.

coragio cuore, natura, mu. 86, 21.

cormo *colmo*: *dargi ben de raso colmo* rp 3, 224, colmargli la misura, dargli il resto del carlino: modo vivo, pel cui senso originario è da vedere Rossi, Gloss. mediev. lig., 81, s. *rasum*, *ad.* Nel senso di 'fastigio' (di potenza, ecc.), mu. 66, 12, cfr. less., e in senso materiale, dven. 151. Par s'accosti al senso di 'vanto' rp 1, 72.

cornar suonare il corno: *me cornam la morte spiritual* mu. 302 v.

corzora rp 9, 248; il verso vorrebbe *correzora.* Si tratta del gioco di tal nome, che probabilmente risponde a quel delle *correggiuole*, o della *courroie*; cfr. zst. XIII 307 sgg., rma. XXI 407 sgg., XXII 64.

costumar usare abitualmente mu. 57, 41.

cotom cotogne mu. 53, 12. Si può pensare che vada unito con *pome*: *royxim e pome coton dà*; cfr. gst. VIII 418.

covea: *le quai covee dexiram per aveir delleto* mu. 68, 35, esempio notevole, perchè *covee* par conservi il senso del lat. *cupēdiae* cose desiderabili, che eccitano il desiderio. Nel senso più comune, di voglia, brama, 54, 17; 60, 36, ecc., cfr. less. — Il verbo è *covear* mu. 63, 33, nm. 23.

covertura, in senso metaforico, 57, 12; e propriamente 'pretesto' tri. 23°; cfr. besc. 143, meg. 676, in senso proprio.

coviar convitare rp 1, 13. Ricorderò qui *inconvio* mu. 58 v, e il vb. *inconviar* ib., che assicurano la lezione *che inconviava* rl 43, 169, cfr. less. 360.

covro rame, *um conduto* (acquedotto)... *de c.*, mu. 47 r. Forse per 'bronzo' gau. 196, 197, lpid. 219, cfr. sal. 467.

craveaoi mu. 48, 22. 23, (*crev.* 48, 15, forse errato). Deve risalire a **kaprētu*, forma morfologicamente strana ma confermata da *cravei* XII 397, *craved* lb. 1173, forse da *craveo* (: *agnelo*) Rn. 410, e da vocaboli vivi: cfr. Riv. bibl. d. letter. it. II 147, Arch. XIV 207, arb. 19.

creatura le cose create, mu. 75, 5, in rima.

creenza, *letera de c.* dc[1] 19; cfr. less.

creor, plur. *creoi*, creditore, div. 1467, 1468: per *creeor*? Credo piuttosto che sia estratto direttamente da *creer*.

creta rp 3, 120, *dar in c.* dar a credenza. È vivo nel monf.; cfr. il frc. *dette*. Pel partic. *creto* XII 397.

crevar crepare, trans., rp 6, 44: *a la mente creva l'ogio*. La stessa frase, in senso proprio, mu. 31 v: *si li fava creva lo ogio drito*.

cria grida, sost., dc[1] 25.

croco uncino mu. 67, 6; cfr. lb. p. 185, dp. 378, e il vb. *scrocar scrocá scrocher* scattare, scattare con strepito, nel com., bellun., regg., e anche in clm., *descrocar* sparare mtt. 194.

crolar rp 9, 35; cfr. less. s. *corlar*; *scorlare* gand. 48, st. V 1. Oggi *skrułá*.

crucifficar mu. 65, 29; cfr. less. 343, ove se ne dà una spiegazione alquanto ricercata. Credo sia dello stesso tipo di *dampnifficar* mu. 84, 31. Vedi pure XII 398, besc. 1511, theod. 81, lind.

cuba tomba mu. 216 r, 256 r, oggi *kŭba* (*ŭ* breve) cielo della carrozza, cfr. *cuba* cupola clm. e kng. 2344. È noto che *cupa* ha il valore di 'cupola' 'tomba' già nel latino epigrafico, per es. CIL II Suppl. 6178, VI 12202. Cfr. il Bullett. d. Soc. dant., III 144, anche pei riflessi stranieri, da cui probabilmente questi nostri provengono. Forma più italiana ha *chuva* cupola (*la cima del tempio con tuta la sua chuva si sfendè*) in una Passione veneta, pubblicata dal Mazzatinti, Mss. it. d. Bibl. di Francia, II 208; cfr. *cóvolo* dv. 389.

cureiver curante, sollecito, rp 9, 305.

damagio rp 2, 9; 8, 363, *damagiando* 2, 35; cfr. pnf. 5, gel., ant. it., e less. s. *darmagio*.

debrixar mu. 53, 28; 61, 24; cfr. l'ant. it. *dibrigiare*, dal frc.; inoltre *sbrixar* XIV 214.

dechin che rp 8, 169, cfr. less. s. *tachim*, cioè, secondo è detto par. 12, *tam chim*, forma corrispondente alle notissime venete. È parallela a *de fin che* rp 4, 33, dven. 151, bars., ecc.

decorrer trapassare, sparire, mu. 73, 14; cfr. *descorrer* XII 399.

degollar mu. 91, 14, cfr. less., bars., bv. 305, ecc. È da *decollare* + *gola*; nel genovese dei secoli scorsi *degǒlu* rovina, il quale ricorda il frc. merid. *deguel degual degol* precipizio, abisso, e anche 'grande abbondanza', *degoulá*, ant. *degollar* precipitare, morire. Senonchè non è facile vedere quanto spetti qui a 'collo' e quanto a 'colle'. E *tracollo*?

delivro, a d., del tutto, mu. 46, 25. Cfr. *delivro* sei. 24 e *deliverar* liberare mu. 60, 17. Inoltre *livro* gau. 195, *livrar* finire mu. 188 v, less.

delleve, a, facilmente mu. 83, 4; cfr. *de leve* sei. 42 (*de facili* gau. 145), *a leve* XII 411.

demenar agitare, trascinare mu. 51, 38, cfr. pnf. 264, 767; *d. forssenaria* mu. 86, 28, cfr. sei. 24, rv., e l'ant. fr. *demener*.

demerito merito mu. 55, 32. Ma forse è da leggere *de m.*

demeter smettere mu. 54, 31, cfr. sei. 24, mrgh. Un po' diversamente *demete* less. Con altro significato pat.

demora indugio rp 4, 37, e probabilmente 7, 103; 9, 207, cfr. bars. Tuttavia nell'ultimo esempio par che faccia già capolino l'od. significato di 'sollazzo' 'divertimento', sia pure con una punta d'ironia; cfr. rv. In tal caso sarebbe preferibile metter la virgola dopo *enferno*, invece che dopo *demora*. Come da noi *demora*, altrove ha preso il senso di 'svago' 'diporto' *sozorno*; cfr. *sozerno* gst. VIII 416, *soçorno* bars.

departir partire, allontanarsi mu. 56, 13; 58, 41, rifl.; dividere, disgiungere 39, 19; 58, 31; far in parti 74, 16; distribuire 89, 16, cfr. 87, 27.

deprender-se, a, prendere per punto di partenza (del giudizio), aver riguardo, 56, 11.

derochar atterrare mu. 42, 23. In senso diverso less. 345, e rp 5, 21, dove si deve correggere: *che se derive e deroche in gran perfondo chi uncha*, ecc. Nell'od. monferr. *droch̩'e sdr.*, ed inoltre *driv̩'e sdr.* rovinare.

desco rp 5, 51; gpa. II 36, bars., ecc.

desconsso sconveniente mu. 81, 46, *fijoi dessconci* deformi 62, 9. Cfr. *scoñza* gel., qui *conssar* e XII 399.

descontao di poco conto, misero, rp 3, 275.

desdexeiver rp 6, 73, cfr. *dexdesevre* sei. 27, e il vb. *desdeser* pat. 47.

deslavar lavar via, rp 8, 239; cfr. ug., *delavado* slavato pnf. 479.

deslear mu. 55, 23; 71, 8, cfr. *deslegal* XII 399, ecc.

deslengoar mu. 57, 51, nm. 38. Pare significhi 'indebolirsi' 'infiacchirsi', e forse qualcosa di simile intese e volle dire il traduttore 79, 28. Pel senso più ovvio e più frequente, less. 347, Bullett. dell'Istit. stor. it., XVIII 125, e cfr. *delenguar* XII 399.

desmontar discendere (dal cielo in terra) 94, 28; cfr. III 259, brend. 10 e voc. Anche nell'ant. romanesco, ecc.

desperduo perduto rp 9, 244; con altro senso XII 399.

despessao spezzato mu. 46, 31; 79, 18.

despiegar esplicare mu. 87, 23. 26; spiegare mtt. 60.

despigiar: *si se despigià lo mantello* mu. 10 v, si sciolse, si sfibbiò; *no lo poeam despigiar da lo leto* staccare 103 r. Cfr. XII 399 e *impiliar* impacciare gst. VIII 420, it. *impigliarsi*, inoltre *spigliato*.

desquernar uscir dalla via, dall'ordine stabilito, mu. 81, 14, cfr. less. 347.

dessaxiao disagiato, addolorato, mu. 67, 33; cfr. ug. 326, sei. 27, voc.; e qui *messaxio*.

desservir meritare 55, 8; 85, 39. 41; 89, 25; cfr. l'ant. frc.

destegnuo trattenuto rp 9, 242, cfr. III 259, da un vb. *destegneir -gnir* trat-

tenere, pel quale vedi db. 45, mtt. 136, dic. 172, 11, ca., sal. 448, ant. it., p. es. Bandi Lucch. 222.

destenperanssa inclemenza (del tempo) mu. 78, 17.

destrasso: *da d. ali Citaen* div. 1472, *speize e destraxii* 1471, certo: disturbo, molestia; cfr. Rossi, Gloss. mediev. lig., 114. Nelle Visioni di S. Francesca Romana *detratio* strazio 115 B e *detratiando* 115 A.

destrenzer contenere, frenare mu. 69, 3, cfr. less. 348; ma 'essere in opposizione' 'contradire' 94, 12. Il sost. *destrenzemento* distretta, angoscia rp 9, 42. Cfr. gst. VIII 419, pnf. 253, mrgh., voc.

destreto dc[1] 29, *destrituay* abitanti del distretto ib. 30, zen. 115, ecc.

desvalar: *desvalando su e zu* mu. 9 r, *desvalando de lo monte* 25 v; metaforic. *donee esser cossi descasao e desvalao?* cacciato e umiliato 36 v; cfr. less., st. XV 81, rma. XXVII 204.

desviar mu. 77, 43; 78, 38, cfr. kath. 812[1], bars.;- *desviamento* l'uscir di strada mu. 56, 25; 73, 1, che in pnf. 623 risponde al lat. 'devia' vie traverse; cfr. sei. 26.

detornar stornare, tener lontano, mu. 67, 16; cfr. il frc.

devear vietare mu. 40, 34; 41, 12; cfr. less.[2], XII 400, pnf. 78, 622, clm.

---

[1] E 1095, sebbene, il Mussafia preferisca intendere quivi 'toglier di vita', ant. frc. *devier*. L'imperatore prova tutti i tormenti, *Cum el ge possa fare maor pene durare, Per que ella se debia plu tosto desviare.* Interpretando 'morire', i due versi sono in contradizione fra loro; nè d'altra parte c'era bisogno di così grandi sforzi, per uccidere Caterina, specialmente per ucciderla 'al più tosto'. Infine il barone, che s'era assunto il brutto incarico, avvisa poco dopo l'imperatore d'aver trovato così terribile tormento, che nessuno potrebbe resistervi: *A li toi comandamenti adesso vegnirae* 1105, cioè subito 'si disvierà', si allontanerà dalla fede di Cristo. Cfr. ca. p. 81.

[2] Il Flechia ha, oltre a *devea*, anche *desvea*, che egli intendeva 'disvia, fa uscir di via'. Vale invece senza alcun dubbio 'divieta'. Il passo è in rl 36, 45 sgg., e parla del freddo e del vento, che regna in Voltri. Altrove ho mostrato come devano intendersi i vv. 30-32 (*inventao* battuto dai venti, ecc.), par. 19, e nei versi di cui trattiamo si continua lo stesso motivo. Il vento è così forte, che non si può nemmeno uscir di casa; e se qualcuno, per sue necessità, deve *barcheza... in ver citae* andar in barca a Genova, trova *arsura a gram zhantea, con un provim chi gi desvea.* Il modo *a gram zh.* risponde all'ant. fr. *a grant plenté* in grande abbondanza; *arsura* è l'effetto doloroso del vento e del freddo, che fanno scoppiare e sanguinare la cute del volto e delle mani; *provim* è spiegato dal Flechia 'turbine' o qualcosa di simile, e il passo parallelo di 37, 125 sembra gli dia ragione. Certo non si può pensare all'od. *sprũin* o *sprũn* pioggerella, da *sprinã' sprũnã'* pruinare; al più potrebbe ammettersi qualche antico incrociamento. Ad ogni

In rl 61, 2 e div. 1471 *devéo*, sost. Il semplice *vear* mu. 73, 16, cfr. less., e ug. 1806.

devenir avvenire mu. 92, 25, cfr. dven. 128, 150, XII 400 e l'ant. it. In brend. 58 *deventadi* avvenuti. Vedi qui *vegnir*.

dexiar rp 4, 11, mu. 68, 19, acc. a *dexirar*.

dezaxio mu. 74, 18, cfr. sei. 27 e qui *dessaxiao*. Oggi *iṅ desdażu* per inavvertenza, sbadatamente (che si dice d'un malestro, d'un colpo dato ad alcuno, ecc.), e pare che il *d* si deva a qualche intrecciamento con altro vocabolo, p. es. con *desdœtu* malandato: cfr. *desdacio* disagio in ant. romanesco.

dia dì lg 21, 8. 20; cfr. besc. 51, 1780, pass. p. 261, ant. it., provenz., ecc.

diffinitiva mu. 61, 1. Forse non è, come mi parve, errore del traduttore, ma del copista, e si risale a *d affinitae*.

dissagurao mu. 83, 37. Ho proposto, seguendo il latino, *disformao*; meglio spiegherebbe l'errore *disfigurao* o perfino *disnaturao*.

dixe decet: *la nave, ...segundo se dixe, lo nostro Capitaneo seguiva* div. 1475; cfr. l'it. *s'addice*, XII 401, kj. I 131.

doler cioè *duṛéj* mu. 51, 22, *se dogia* 83, 12, *se dolleam* l. *se dōgaṅ* 51, 21, ecc.; sost. *dogla* ps 29, 14, cfr. less. s. *doihe*.

dominiom mu. 62, 38. Un altro esempio di questo curioso vocabolo fu indicato dal Mussafia mm. § 132, cfr. sei. 28.

dor rp 8, 333; 9, 192, ecc., od. *dō* duolo, dolore, lamento.

drapo panno mu. 64, 16; cfr. XIV 208, cm. 110. In tri. *trapo*.

ducha mu. 84, 16, cfr. XII 402; ma *duxe* doge dc[1] 27.

echame: *echame quello che e batezai* mu. 83 r, *echame la camera tuta fo impia de luxe* 84 r, *echame lo dee vostro* 182 v, cfr. ps 36, 31: equivale dunque al semplice *eca*, nm. 16, ed è trapasso di facile intelligenza. Cfr. besc. 452, e la diversa dichiarazione del Salvioni not. 22; inoltre *éccome da celo* kath. 740; *ecome 'l populo* theod. 12 (la stampa: *e com el p.*). Invece di *ecca* si trova *eque, eque vos* (la stampa *e que*) pred.

Egispiain mu. 45, 26, e spesso nella parte inedita.

---

modo, a chi si metta in barca, il *provim* 'vieta' l'andare; e la maniera è descritta nei versi seguenti. A proposito dei quali, accennerò ancora che *segnar* 57 va corretto *sonar* sognarsi, o magari *sognar*, se si vuole concederlo al genovese; che *toleta* 63 significa, non già 'cataletto, bara da morti', com'è spiegato less. 398, ma bensì 'assicella di barca', la quale, col mare grosso, è *cativa seve* cattiva, fragile siepe, ossia riparo. Il punto va segnato dopo il v. 62; i vv. 63-64 appartengono al periodo successivo e dipendono da *perigori... apuregiai da tuti canti (d'una toreta)*; anzi è ben probabile ch'essi si trovino fuor di posto e vadano collocati dopo il v. 68.

enduer rp 6, 45.

ensemelmenti lp 5, 36, *insem.* lg 5, 66, cfr. kath. 837, *ensembramente* kath 534, *insenbrementre* dven. 72; inoltre *ensiememente* best. eugub. 60, e *insiemem.* nell'ant. tosc.; infine VII 526.

envrio envrieza nm. 35, cfr. less. s. *envrianza*, XII 410.

ercher arciere mu. 234 v, *erchezar* 304 v, *erchezaor* ib.

hereo mu. 53, 48; 42 r, 116 v, *herei* 158 r, 160 r; cfr. *heriedo* III 262, *redo* dven. 153, *reo* 171, *areo* gau. 168, od. tosc. *redo* vitello.

essorbao accecato ps 32, 16. Nella parte che mu. ha comune con ps vi risponde *sorbao*. Cfr. frc. *essorber* accecare, spogliare.

essugar-se ps 34, 26, cfr. il frc.

este questo dc[4] 2, probabilmente erroneo. Tuttavia ricordo *ste prévede* kath. 90.

faciol: *se trasse lo f. de testa e ord messer Iesu Criste, e poa desteise lo f. in terra e disse: E ve prego, Segnor, che voi andei super questo me f.* mu. 71 r; quasi 'facciuolo', da 'faccia', cfr. dven. 95, 167 e l'od. venez. *faciól faziól fazzól* accappatojo, che risponde in parte anche per il senso, cavass., crem. *fasól* fazzoletto. In prov. *enfaçolar* velare. E *fazzoletto* dev'esser la stessa voce, venuta in Toscana dal settentrione; infatti non vi è popolare.

faiella? mu. 49, 20, l. *scuella*. Il *s* lungo fu preso per *f*, e il nesso *cu* per *ai*.

faito: *abrazar lo f. so* (del mondo) abbracciarlo nella sua totalità, nel suo insieme, rp 8, 182; cfr. brend. 50 – *che faita e* di che fatta, mu. 75, 37.

fallente 90, 18; il vb. è *fallar*.

famia carestia mu. 54, 35, cfr. rl 39, 6 e nm. 79.

familitae, l. *famigitae*, nm. 87, che è estratto direttamente da *famiga*.

fancello mu. 63, 28.

fantaxia sogno, delirio, mu. 131 v, cfr. mrgh., lpid. 215, voc., Bullett. d. Soc. dant. III 151 sg., wa. VIII 519.

faocimele rp 6, 170. Si trova in un passo scorrettissimo, ove si condannano le pratiche della magia: forse corrisponde all'it. *faccimolo*.

faoda: *tegnir in f.* in grembo mu. 13 r, cfr. less. Di vari dialetti pedemontani.

faossom falcione mu. 277 r, cfr. mrgh., bars., not. 22, mtt. 35, Salvioni, L'elem. volgare, ecc.

fendeura fessura, spiraglio mu. 74, 2, cfr. kath. 876, ex. 837, gst. XV 269[1].

---

[1] In rl 96, 12, si ha collo stesso senso *firagno*, che il Flechia intese invece 'maglia, tessuto'. Negli ultimi secoli si diceva ancora a Genova *firōra*

ferir, a, rivolgersi rp 8, 156; cfr. mu. 73, 24 e l'ant. frc.

ferla ramo mu. 69, 26, cfr. lb. p. 187. In mu. 271 v vale più generalmente 'verga': (San Basilio) *tocha le porte cum la soa ferlla.*

fermamento stabilità mu. 90, 22. In ug. vale 'chiusura'.

ficar, soa pointura, mu. 72, 42. Cfr. zts. XVIII 13.

fir mu. 96, 13, cfr. less, XII 404.

firim fiorino dc⁴ 21.

fixicianna medichessa mu. 53, 40, francesismo; ma *fixico* medico 88, 30, sarà indigeno: cfr. *la scentia de la fixicha* la medicina pm., e zen. 77, voc. Oggi *fižica* ha nel popolo un senso molto vicino a quello di magía, e per esso è *fižica* il magnetismo, lo spiritismo, l'ipnotismo e anche ciò che gli appare di più straordinario nei giuochi de' prestigiatori.

fizema: *lo demonnio li adusse ala mente unna femena... e in tanta f. fo aceisso che,* ecc., mu. 276 r. Pare significhi 'caldo erotico', significato che esclude senz'altro la derivazione da 'sofisma', difesa zst. XXI 130, mrt. 404, senza tener troppo conto dell'uso antico. Cfr. voc. e inoltre Guido da Pisa: *di grande tenerezza e piatade incominciò a infisimare e llagrimare.* Senso fondamentale sembra 'enfiagione (morale)'.

flota fiotto? mu. 59, 28, storpiatura d'un gallicismo.

foran foranna esterno, estrinseco, mu. 63, 38; 64, 1; 69, 55; 79, 37. 39.

forbir: *forbe* mu. 220 r, *forbisse* 274 r, cfr. pnf. 466, 721, XII 405;- *forbiaoi de li cavali* mu. 29 v.

formen mu. 53, 31, 139 r, cfr. *folmen* mm. 31.

foror: *desceize um angero da cel cum tanto foror, che paream che li fossem tuti li troin de lo mondo* mu. 83 v: rombo, od. *fū*, detto del fuoco, d'una pentola che bolle, ecc., non bene spiegato in mrt. 414. Cfr. crem. *fá furur* far rumore. Tra i vari sensi che il vocabolo assunse, ricorderò quello dell'ant. fiorentino, 'demolizione di case', quasi il nostro 'sventramento'.

fortunar, tempo f., rp 8, 61.

fortunna tempesta mu. 67, 21; cfr. ap., bars., voc., ecc.

fragellao ps 36, 8. 19. Oggi *fraǵelów* significa in generale: battuto, malmenato, e coi segni delle battiture; nè qui il senso è molto diverso. Cfr. theod. 12 e *franzelar* XII 404.

(scr. *fireura*), che ha la medesima origine e si unisce col crem. *filidura* fessura, spiraglio, col berg. *feladura*, forse col valverz. *frigna* buco, fessura di rupe; cfr. Rass. bibl. d. letter. it. II 148 e ca. — Aggiungo, poichè sono in argomento, che il verso seg. *(De) te ferra de tal peagno* non significa 'ti avvince, ti lega di tal ceppo', less. 353, ma 'ti ferirà con tale colpo del piede'. Infatti, il contesto mostra apertamente che si vuol minacciare il superbo d'esser precipitato dalla sua altezza.

fravellessa mu. 73, 17, vedi *severessa.* Trovasi *flevereza* sei., cfr. gst. VIII 414, e anche *flevelle* gst. XV 269, rv.

fraxellar sfracellare mu. 276 v, 278 r, cfr. XII 405.

freidessa accidia mu. 389 v.

frenna frenesía mu. 261 r; era vivo nel sec. XVI. Da **frec-ina*, nm. 6, cfr. l'it. *frégola.*

frexao: *robe frexae* mu. 82, 39, *infrexaure* fregi 24 v; cfr. *frixius* Rossi, Gloss. mediev. lig., 51, *friso* btr. 60, *enfrisar* ib. 53, *infrisado* sei. 38, e inoltre not. 22, lb. p. 171, rv.; *frixadura de perle* dven. 64, 65. Nell' ant. lucchese *fregetto* nastro, od. genov. *frežëtu.*

fronza mu. 34 v, *fronzora* 33 v, fionda.

frota frotta mu. 80, 21.

fruto furto rp 3, 123; 6, 98; cfr. less.

fuer mu. 58, 28; 88, 27, ant. frc. *fuer*, od. *fur.*

fuzir evitare, esser libero da, mu. 88, 7.

gameao camello mu. 155 v, nm. 16, cfr. *gameri* mm. nm. 34, gst. VIII 420, *gambello* btr., brend., fio., *gambiro* not. 27.

gamerra rp 3, 327, probabilmente 'mantello', da unire con l'it. *gamurrino.* E *rea g.* veste di condannato, di galeotto. Cfr. Rossi, Gloss. mediev. lígure, 52.

glayo ps 32, 38, cfr. *iao* lg 15, 72; 16, 22; less., XII 406, bars., ca., lind.

goo mu. 294 r, 295 v, ntro plur. *goa* 44, 15. 26; 41 r. È un'antica misura marina di lunghezza, che risponde a 'cubitus', nel quale pare s'abbia a cercarne anche l'etimologia, sebbene ci sieno gravi difficoltà fonetiche. Cfr. Rocca, Pesi e misure antiche di Genova (1871), p. 70, che ricorda anche la forma *goda.*

goardar gardar custodire, conservare, ps 30, 40, ecc.; rifl. mu. 79, 38; cfr. XII 407, voc., ecc.

goarnirse, da freido, difendersi, mu. 70, 4; cfr. gst. VIII 420.

goliardo -dia -daria ep. 354; cfr. XII 406. In pm. il vb. *goriardar.*

gonella ps 32, 20; cfr. XII 407. Ora *gunë'lu.*

gorfo dc[2] 3. Ora *ingurfā-se* mangiare ingordamente.

gota: *avea unna gota neigra sum la mascha, chi li tegnea fim al' ogio* mu. 314 v. Vedi XII 418 sg., in n.

gotaa schiaffo mu. 69 r; cfr. sei. 32, not. 22, best., passv. 329, pass. 35 e p. 263, lb. V 40, tosc. *gotata.*

grae graticola: *fo rostio in unna grae de ferro* mu. 218 v; cfr. XII 407, lb. p. 169. L'od. genov. *grë* significa 'rete'. – Ricorderò anche lo strano *gratulla* graticola mu. 220 v.

gramegnoso: *d'esto mar vitio ascoso tuto lo mondo e gr.* rp 7, 228: è af-

flitto da esso, come da una gramigna? Ma ci suggerisce un'interpretazione più propria pm.: *se cognosce lo porcho a la lengua se ello e gramegnoso.* Si tratta d'una malattia d'animali, v. Du Cange.

grand erre mu. 74, 35; schietto gallicismo. Cfr. però *edro* sei. 28.

grandor grandezza, masch, mu. 73, 12, fem. sal. 487: frc.?

grevar far danno mu. 62, 41, cfr. *agrevar*; *grevessa* 94, 34, bars.

guaitar-se guardarsi rp 8, 212, cfr. *agaitar.*

guigno rp 6, 72; *xgigno* mu. 115 v.

guissa -za rp 3, 185, ecc.

guzar mu. 57, 40: oscuro. Se *rosto* sta per 'ramo' o 'cespo', *guza* si potrebbe forse intendere 'rende come aguzzi i rami, spogliandoli di foglie'; fors'anche si potrebbe correggere *sgussa* li sguscia, denuda.

iaceura mu. 56, 50, quasi 'ghiacciatura', freddezza.

iassa mu. 60, 11, vivo, cfr. mon. D 139, clm. nm. cxvi, Arch. XII 406.

iave biade ps 27, 6, acc. a *biava* less. 332, forma superstite, col senso di 'avena'; cfr. XII 391, best., bars., sal. 465, ecc.

idola mu. 181 r, plur. *idole* 41, 11; cfr. III 261, kath. 512, 550; il sng. *idola* mrgh. e besc. v. 2066.

idria: *idrie de tegnei aigoa* mu. 56 r; cfr. not. 22 nm. 5, il prov. *ydria*, il fr. *idre*, gr. *ὑδρία.* Altro vaso da liquidi è la *ihara iarra* mu. 56 r, od. *ǵara* (di solito per l'olio).

ihairir distinguere mu. 52, 28.

ihossura (l. *ćōsüŗa*) luogo chiuso mu. 57, 28, cfr. ug. Oggi l'*au* si conserva in *ćōsu* chiuso, detto specialmente del naso, intasato, e in *desćōde* (*j wẹ̄ǵe*); cfr. less. s. *iosa* e qui s. *szhuran, inclossa* mu. 50, 28, di fronte ad *inclusso* 66, 7, ecc., inoltre *reclosa* ug. 844, *reclus* 1117, prov. 42 c, 129 b, meg. 507, Salvioni, Postille e N. Postille.

ihusma gusma div. 1475, 1479, oggi *ćüžma* ciurma.

imbeverao mu. 56, 9, oggi *iṅbeviów* imbevuto.

imbocao mu. 41, 2. È il catal. *embolcat?*

impaihar inp. rp 8, 124, ps 29, 20; 32, 9, ecc.; *impaihamento* mu. 94, 24. Cfr. nm. 23 e less., XII 407 s. *impagarse,* 409 s. *inpachiar.* Il *ć* genovese non può risalire nè a *ct*, nè a *ctj.*

imspear mu. 65, 38, cfr. XII 409; cfr. *spe* spiedo mon., ecc. L'ant. frc. ha *espeer*, cfr. rma. XIX 330 sg.

incarnarse prender carne, corpo, mu. 75, 8.

incativio ridotto a male, in cattivo arnese, rp 9, 39, cfr. less.

inconviar, v. s. *coviar.*

incrosto rp 7, 178, cfr. XII 408, lb. 1570, *inclosto encl.* brend., zts. XVIII 72, *incostre* cremasco.

induxia mu. 25 r, cfr. kath. 370, db. 52, ca. 362, mrgh. *en-*, *endusiar* ug. 794, gst. XV 268.

infantao mu. 41, 32: dal frc.

inffiaura mu. 72, 1, *inffieura* 63, 13; cfr. *enxaura* less.

infondaa stabilita? mu. 94, 37 (cfr. 72, 16 n.). Nelle Prediche di Fra Giordano da Rivalto (ediz. Romagnoli), p. 38: *questo senno del toccamento dicono i savii ch' è il primo senno del corpo e nel quale s' infondano tutti gli altri senni naturali.*

inforssar rafforzare mu. 96, 9. Nel Fiore son. XXXIII è neutro.

infortunar-se divenir triste, misero mu. 58, 17.

infoso: *lo ducato se ne va, e la terra resta infossa de queste tale monete cattive* div. 1474, resta piena, rigurgita. Per la sovrabbondanza della moneta di un qualche tipo era vocabolo tecnico; tuttavia si trova anche nel senso più comune, *s'enfosse* si riempì (di cibo) rp 9, 186. Non si può dire se fossero in uso altre forme. L'etimo dovrebb'essere *in-fundere* col senso di 'versare in gran copia', e l'*u*, in luogo di *ŭ*, proverrebbe dal presente, **infunde*, secondo la relazione *rispunde*: *rispus'e*, ecc. Ma non so trattenermi dal ricordare la possibilità che *infūsus* si mescolasse nel dialetto con quell'*infŭltus* (**sub-fŭltus*), del quale discorre il Diez s. *folto*; cfr. kng. 4271, Bullett. d. Soc. dant. III 155.

inganorozamenti mu. 49, 10: conferma l'*o* di *inganoreçe* less.

ingoallansa mu. 66, 19; cfr. *ingoar* 41, 3; 66, 35, e less. s. *enguar*, dven. 151, meg. 139, *ingualiciar* eguagliare tri. 73ᵃ; *invalmente* ap., *alo invale* sal. 450; inoltre qui s. *aingoar*.

ingordir bramare avidamente rp 9, 300.

ingramirsę crucciarsi rp 7, 208, anche cat., fio. 9, 20; cfr. less. s. *gramo* e ap., theod. 8, lind., *grameza* st. VI 24, meg. 89, bars.

inguento ps 28, 9. 14. 17, vivo; cfr. XII 408, bars.

inihetar comprare mu. 311 r.

inmagineiver 'imaginabilis' mu. 97, 2. 4.

innaffra ferita mu. 67, 35, dal frc.; cfr. *ennavrar* less.

inprovista menti, *imp.* imprevedutamente mu. 60, 19; 89, 20.

inracionao? mu. 60, 41. Ho corretto *inracinao*, frc.

insartiaa rp 8, 17, con *sartia* 8, 101.

intachao, *de penna*, *de mar*, mu. 83, 30. 31. 33. Dal frc.?

intendaber, *bem int.*, intelligibile, mu. 51, 18.

interduto ep. 354. Convien correggere lettura e punteggiatura: *la goliardia de vil homo et neglegente é spuza et marzor* (il ms. *maizor*); *la goliardaria d'um solicito é interduto e solazo.* È lo stesso che *desduto* mon., prov., cfr. piem. *döit* garbo.

invagir assalire? dc[2] 14, 16, 17. Cfr. rma. XXVII 201, ove si correggono l'etimologia e l'interpretazione date di *envagimento* less. 362, e di *vaguj* less. 401, e si recano altri esempj. Anche in pm.: *ch'ello e tosto invagio e perduo per no esser armao; peró che l omo armao si no se invagisse ma se defende.* Significa dunque propriamente 'sbigottire'; donde forse passò ad un senso molto prossimo a quello di 'assalire', secondo mostrerebbe dc[2]. Fors'anche si può concedere che in certi casi *invagir* si confondesse con **invair*.

invear mu. 42, 7, donde *invea* nm. 23; *imveoso* pm.

invoar: *se invodm a Dee* fecer voto mu. 90 v, od. *ińvú* voto; cfr. cavass., e *voo* mu. 94 r, *voaive* ib., ora caduto.

involupar mu. 83, 14; 90, 39; cfr. *invulpao* rl 63, 22, *vulpao* rp 7, 67, ove però il verso richiederebbe *involupao env.* Anche best. 20, 19; 23, 14, mtt. 241 e cfr. gand. 65 *volupalo*; zts. XXI 192 sgg.

inzegno intelletto, indole, mu. 55, 35, *inzegni de demonnij* 87, 36 'sollertia'.

iometa Geometri mu. 76, 23.

ioxa gioia mu. 92 v, 96 r: *gioia* + *gozo* (*ś*, rl 133, 133)?

iuexio giudizio ps 34, 28; 36, 42, all. a *zuixio* mu. 93, 26, e così *iuexe iuxe* all. a *zuxe*, nm. 22, e a *zuegar* mu. 56, 11, ecc., *zuigar* 88, 23, ecc.; sempre *iustixia* dc[1] 38, div. 1474, *iustixé* giustizieri mu. 243 v.

iuxtrao, cfr. *aiustrar.*

laborerio laboratorio div. 1468, 1471, od. *laṿẹ́ju.* Altrove e in pm. significa piuttosto 'lavoro', piem. *lavoreri*, lomb., ecc., cfr. cat., pnf. 141, 503, lb. 1524, 1528 e p. 214, ren. 382, dven. 141, pv. 15, zen. 69, db. 47, 91, gau. 198, mtt. 111, Salvioni, L'elem. volgare, ecc.

lairar latrare mu. 222 v, 279 v; anche 'piangere' 'lamentarsi': *e o layrao criando e pianzando* 69 v.

laitar allattare lp 1, 11, cfr. st. I 5. Anche dell'ant. umbro e it., cfr. Trist. Riccard. *lattare* e p. CCVIII n.

langor debolezza, infiacchimento, pena, mu. 52, 11; 58, 3; 86, 12; *languir* esser debole 84, 34; *lamgerosso* 62, 11, probabilmente erroneo, per *lamgor.*, ov'è da ricordare l'ant. fr. *langorir.* Nel latino tardo *languor* valeva 'morbus', wa. VIII 543.

latin volgar, *lo nostro l. v.*, il genovese, rp 9, 15.

lavanda rp 6, 193, vivo.

lecharia mu. 82, 10, frc.? Cfr. less. e *lecoatore* gau. 157, ecc.

lemi legumi rp 9, 111, od. *lẹ́mi*, cfr. less. 364, XII 411, bars., zts. XXII 474. L'etimo **legĭmen*, proposto dal Galvani, è senza dubbio esatto; ma bisogna aggiungere che il vocabolo fu rifatto su 'legere' scegliere. Contro l'**alĭmine* del Salvioni sta la lunga genovese, cfr. *rẹ̆mu*, ecc.

lensa lenza? mu. 67, 17. Il senso si capisce solo approssimativamente.

Invece il *lenza* di rl 51, 12 vale probabilmente 'corda a retta linea', cfr. Rossi, Gloss. mediev. lig., 119: non ha lenza diritta, cioè: le sue cose non vanno bene.

leom pardo: *li leoim pardi* mu. 226 v. Ricorderò qui anche il femm. *leonna* 297 r, e *liona parda* gid. 111.

levementi facilmente mu. 78, 22; cfr. *dellеve*.

limassa mu. 17 r, 17 v, ora *lümdsa*; cfr. XII 411.

linaio mu. 39, 10. 23; 41, 2; 51, 9, ecc.; il dubbio, espresso less. 365, che sia da leggere *liñ.*, è contradetto dai fatti, vedi qui nm. 30.

lirio giglio mu. 252 r, cfr. XII 411; ma *zigio* 102 v, 105 r, e i vocabolari genovesi dànno come vivo *s'ígu da čave.*

livio senza peli, liscio, mu. 48, 18. Invece in mu. 70 r significa proprio 'livido', v. *merom*, e *livor* 121 r 'pallore'. Cfr. less. 365. E *livio* è da leggere lg 17, 35 = lap. X 35: qui è *esliuio*, donde l'erroneo *lisuio* di lg.

lizo: *manierei al'ora de vespo lo pam lizo* mu. 19 r, e si oppone a *pam levao*. Vive tuttora *lis'u* frusto, logoro, e, detto del pane, 'mal lievito'; lat. *elīsus*; cfr. lb. p. 198 sg. e Riv. bibl. d. letter. it. II 149, wa. III 19, VIII 533 587.

loguer pagamento, ricompensa mu. 66, 22; 83, 16. 24. 29. 30; 85, 29; dal frc.

lovo cervel mu. 73, 15.

loxno mu. 56, 22, cfr. md. 89, *loxnar* XII 412, gel.

luminar liminare mu. 18 v.

luminarii mu. 39, 15, *luminarie* 39, 12, detto del sole e della luna, cfr. *luminaria* lampada brend. Oggi *lüme̜'a* lucerna, lampadario; ma *lumera* mu. 52, 40; 58, 19. 22 è un pretto franćesismo.

lunatica: *unna soa fiiora lunatica* isterica o pazza mu. 182 r; *lunatico, ciò he chi chaçe della luna* lpid. 223, cfr. fio. 30, inoltre zts. XVII 543, Dittam. V 25, voc., frc. *lunatique lunage*, ecc.

luxir? mu. 82, 11.

magazem nmm. 42, 82°.

maifatoi mu. 86, 40, *maefatoi* div. 1466, composto col plurale, come gau. 152, 157; *mali fattori* anche in ant. tosc. Altrove *marfator* mu. 56, 18, ecc. Ricordo pure *malfacenti* rp 8, 107.

mairinna mu. 281 r, oggi *mwiña.*

maitinaa rp 3, 39; cfr. X 238, sei. 43, mrgh., ant. tosc., rma. XVIII 621, ecc.

maizor ep. 354, vedi *interduto.* Si dice sempre *marsü'* con senso concreto di 'bambino, uomo sudicio'.

malliciar malignare mu. 55, 23.

maloffício maleficio, delitto ps 35, 42, mu. 56, 17. 19, per incrociamento con *officio*; cfr. zen. 65.

mamalove: *li manderò tante m. e grilli, che elle destrueram tuta l'erba e le fogie degli erbori* mu. 15 v, un *segnal*, cioè una delle piaghe d'Egitto; e così: *tante m., aragoste e limasse,..., che elle roeream tute le erbe e li erbori chi romazem* 17 v. O 'bruchi' o meglio 'cavallette'. Nell'antico francese non si trovò, credo, che una sola volta *marmolues*, nel Roman de Thèbes (ed. Constant) II, App. III, p. 121, v. 1042: *Et tarentes et marmolues*; l'editore è incerto sul suo significato. Un tema *mal-* ricorre nell'altrettanto raro ed oscuro *malot* calabrone, del Chevalier au lion (ed. Förster) v. 117.

manaira mu. 46, 19, cfr. *manara* mon., mtt. 271, *manera* lb. 1644, ecc., *manareise* less.

mandesi mu. 69, 46; 74, 15; 77, 39, ecc. Cfr. vnd. 99 sg., ove l'antica affermazione ital. *madie madesi* è ricondotta, seguendo il Diez, a *m'ai Dio*. Io preferisco la dichiarazione del Blanc *mai-Dio*, che trova una buona difesa nel *perchè madie?* perchè mai? dell'Albertano pistojese 4. Cfr. *mai-dé mainó*, di Bergamo, di Milano e d'altrove, gst. VIII 411, pv. 18, 153, md. 7, e, per l'uso del *mai* in tali composti, lo stesso *mai-nó*, che ha per contrapposto *mai-sì*.

maneiver abitabile mu. 62, 38.

mar, *sosso m.* epilessia: *ello comenssá a cazer de lo s. m.* mu. 288 r; cfr. il crem. *brõtmäl* e l'ant. tosc. *coloro che cagiono di rio male* Propugn. II 318. Vedi *lunatico*.

marcordì scuroto il mercoldì delle ceneri rp 9, 104, vivo, cfr. Rossi, Gloss. mediev. lig., 91.

martoro -a mu. 79 v, 102 r, *martorio* rp 6, 269, che è da leggere *martọriu* (:*purgatorio*, od. *pũrgatõju*).

maciachano div. 1469, *masacano* 1471, od. *masakañ* muratore; col frc. *maçon*.

maxelá lp 1, 48; cfr. lap. xxv 18, *massallata* Mazzatinti, Mss. d. Bibl. franc., II 547, e *mascellata* anche nell'Albertano pistoj. 67; inoltre *gotaa*. Il sempre vivo *mascaa* ps 33, 42, cfr. less., è da unire col pur vivo *maska* *mastica guancia.

mastegao noto per lunga pratica dc[4] 5; cfr. dp. 384.

men, *a*: *a men de lui* senza di lui mu. 84, 33 sg.

mentoar mu. 250 r, it. *mentovare*, ecc.

menuo? rp 9, 268. Sarà da leggere *reemuo*.

mercantia rp 6, 109 e passim. L'amico prof. Vandelli ha richiamato la mia attenzione sul fatto che nei testi antichi italiani il vocabolo è sempre scritto col *t*, come dovremmo aspettarci. È dunque molto probabile che il nostro *mercanzia* deva il suo *z* ad un error di lettura, diffuso e perpetuato per via delle stampe. Cfr. *mercadantia* o *marc.* ren. 381, dven. 113,

brend. 54, e, sul frc., *mercatandia mercad. mercaandia* gau. 136, mtt. 214, db. 36, Campanini, Un atrovare del sec. XIII (sic), 34, prov. 72 a, bars.

merir mu. 57, l. 19; 63, 17, *merio* 72, 3, cfr. less. e XII 414.

meritar ricompensare ps 33, 16, *servixi meritae* resi mu. 51, 10; cfr. l'ant. it. e l'od. *rimeritare.*

merom: *li ogi e li meroym neygri* ps 36, 12, passo che si ritrova pure in mu. 70 r: *li meroim tuti neigri e livij*; cfr. *li mellom* meg. 260. La parte superiore delle guance, sotto gli occhi? Meglio la guancia tutta, da melu (cfr. il tosc. *mele* natiche); seppur questo non ha alterato un riflesso di mala.

meso messo, ministro, intermediario, rp 4, 52; 8, 98; specialmente notevole il primo passo: *darte a De per ti mesteso, senza mezan ni atro meso.* È da ricordare la frase odierna *parlā' a stramę'śi* parlare a vanvera, stoltamente, che è illustrata dal *parld da tra messo* del Foglietta. È in verità troppo noto che le parole riferite riescono facilmente diverse e peggiori di quelle udite. – Agg. *mesaygo* missaticu tr. 4, 7.

messaxio disagio mu. 58, 39; 72, 32; cfr. *dessaxiao.*

messeanssa -hansa sventura, condizione non buona in genere, mu. 71, 24; 84, 38: ant. frc. *mescheance.*

messerenssa miseria mu. 89, 1; spesso anche *meserente mess.* 23 r, 33 v. 257 r, ecc., il quale però è di solito unito con *rebelo*, cosicchè si direbbe un errore per *mescreente.*

messom messe ps 27, 7, mu. 68, 7; 90, 8; cfr. sei., al. 289, 292, XII 414, gau. 135, rv., inoltre *mexonerius -encus* Rossi, Gloss. mediev. lig., 67. Il verbo è *mezonar* rp 9, 164, cfr. mon. Anche *meer, meyva*, nm. 33. Ricorderò il dantesco *messioni* Conv. IV 27, che ha il senso di 'spese, sfoggi', e rma. XXVI 454 n.

mesureiver misurato rp 3, 114.

meter, in parte, in divisione, in discordia, rp 7, 42; cfr. voc.

meza fora mu. 80, 41. Il Mussafia mi suggerisce giustamente *metafora.*

mezan, cfr. *meso.*

minuir? Solo *minuando* mu. 58, 16.

misserto mu. 85, 45: da *miseritus?*

missiom immissione, quasi **missiōne*, mu. 85, 3; un po' dubbio.

molli, l. *mōği*, mu. 53, 36 (: *ogi*): gst. VIII 416, cavass., prov., tes. 241, ecc.

mora rp 7, 225, l. *mara.*

mostrare, v. *belo.*

mozo stolto rp 2, 7; 9, 214. Però nel secondo esempio, *li mozi canti* saranno piuttosto canti 'vani' 'capricciosi'. Cfr. less. s. *inmocij* e l'od. genov. *mŭśu* 'sazio, ben rimpinzato', 'benestante', il cui *ś* proviene dal plurale. Per l'etimo è da vedere Schuchardt, Roman. et. I, p. 34 dell'estratto.

muar mutare mu. 47, 11; 84, 19, ecc., *muaber* 83, 43, ecc. Oggi solo in *stramũã'* far lo sgombero.

munitiom ammonizione mu. 84, 42, consiglio 91, 7, acc. ad *amoniciom amun.*, *amonir* rp 3, 22. In ant. perug. *muni*, Arch. stor. it. XVI, P. 2ª, p. 136.

musar star a guardare, indugiare, rp 9, 247; cfr. less. e XII 416. Ma in rl 54, 71 è probabile valga piuttosto 'suona la *musa*' cioè la 'cornamusa', cfr. *pivar* zen. Vedi pur Bullett. d. Soc. dant. III 153.

muxicar suonare, far musica, mu. 56, 30. O va unito, come aggettivo, a *strumento*?

naa raccolto mu. 59, 17, propriamente 'nata' nm. 75.

nascensa escrescenza cutanea, *lo segnar* (piaga d'Egitto) *dele nascensse* mu. 16 v (che son poi specificate in *burgore*, *ihavelli*, ecc.). Cfr. gst. VIII 421, gand. 50; ant. perug. *molte nascense, le quale tutte eran piene de veneno* Arch. stor. it. XVI, P. 1ª, 149; ant. napol., nei Bagni di Pozzuoli, IV 9, p. 102, ove non fu inteso dall'editore, gst. X 265; ant. it., per es. in Feo Belcari.

navirio mu. 91, 3.

necamenti mu. 71, 6; cfr. less. 371, XII 416, zst. XII 295; aggett. *neco*, cioè *nĕccu*, da un *nequus nequa*, che si trova già nei Vangeli della versione Itala: nēquam trattato come cŭppa?

Nichia Nicea dc³ 4.

nivola -lla 53, 21. 28. 39, ecc, oggi *nũvia*; ma cfr. *niola* clm., *nivola* lomb., ecc.; *nivollao*, sost., mu. 58, 20 (l. *lo niv. [un]de*), cfr. less. 374.

norir mu. 51, 15; 61, 8; *norixom* 78, 15.

noro nolo mu. 228 v.

novellesse novità mu. 167 r.

oir udire nm. 33; *oya* l'udito rp 8, 122, oggi *l'ōdia*.

olente ps 28, 9, *olimento* mu. 61, 22, cfr. XII 417, rv.; *oritoso* mu. 4 v, che ricorre pure in pm., *olitoso*, e va con *oritar* mu. 50, 30, *oritava* 123 v, che è piuttosto singolare. Per *ore* olet, nm. 57, *ole* besc. 1753; per *olioso ul.* pv. 204, cavass.

ora aria, vento rp 8, 374, cfr. rl 36, 50; anche maschile in mu., *per forsa de venti e de graindi ori se rompi la nave* 52 v. Cfr. XII 418, zts. XVII 506.

orco rp 7, 195, aggett.: villano? Cfr. Salvioni, Postille e N. Postille.

ordem mu. 82, 19. 20, ecc., *ordenaciom* 87, 25; *ordenar* 87, 25, *ordenaminti* rp 3, 154.

ordio orzo mu. 17 r, 57 v.

ordir rp 6, 78. Unisci *e le ree ovre qui son ordie*, facendo dipendere il tutto da *pensa*.

organar produrre suono, mu. 56, 31; vedi *muxicar*. È l'ant. frc. *orguener organer*, ant. sp. *organar* Milagros 26. In theod. 86 *organeȥava*.

orgoio rp 6, 43, cioè *orgǒǵu* (:*oio*); *orgoioxir* mu. 89, 9, cfr. *orgoiar* **prov.**

orio olio mu. 42, 3, cfr. less. s. *oleo.*

oritar, v. *olente.*

orrezo orrore mu. 59, 5, piuttosto strano: cfr. provenz. *orreza.*

orza rp 8, 337, *orzar* andare ad orza 8, 86; oggi anche in *andā' a l'ǫrsa* andar di traverso, barcollando. Cfr. dcr. 239.

osso oso opus rp 3, 72. 193; 8, 280; 9, 340, mu. 30 v, ecc., cfr. less., **pred.** *obs os*, par. 19; di derivazione straniera. La pronuncia era *ǒs'u*, come attesta la rima. Alla frase *mar a to osso* risponde nell'ant. it. *male* (o *bene*) *a tuo*, *a suo uopo*, p. es. Man. D'Ancona-Bacci I 134.

hoste rp 1, 61, ospite. Vale 'esercito' dc[2] 26, mu. 91, 3.

otriar mu. 77, 28. 40; 78, 29, ecc., dal frc.; cfr. *oltritá* XII 417.

hoverar ps 27, 2, *overa* mu. 79, 17; 81, 36, ecc., ma *ovra* 83, 16; *overer* operajo, artefice, 56, 16; 87, 30; oggi *d-ǒviā'* adoperare, *mẽte iṅ dǒvia* id., *ǵurnu d'ǒvẹ́j*, quasi *dies *operīlis*, giorno feriale.

Pague mu. 67, 30, frc.

paixe mu. 62, 15, nm. 3.

pallidar impallidire, nm. 93. O non sarà un aggettivo, a cui per errore il copista aggiunse un *r* in fine?

par palo mu. 65, 37.

paraxiu rp 5, 49, mu. 59 v, oggi *Pāẑu* l'antico Palazzo Ducale; cfr. l'ant. tosc. *Parlascio*, ov'è influenza di *parlamento.*

parea parete mu. 135 v, due volte, cfr. mon. In clm. *parei* assiti, cfr. brend. 10, Bullett. d. Soc. dant. III 119.

parei apparire mu. 53, 25, brend. 54, sal. 472, voc., ecc.

parlamento discorso rp 3, 312; cfr. kath. 373, pnf. 325, brend., voc., ecc.

partia rp 4, 34. Parrebbe 'partito', ma si può anche intendere 'parte', come 9, 358, less., bars., soprattutto sal. 440.

participar: *participam cum Dee* mu. 83, 26 sg., *far participar in lor bianssa* far parte a loro della beatitudine 86. 38 sg.; *participeiver* partecipe 56, 10, nm. 69[b]. Cfr. *participevole con* affine a, gid. 34, 38.

paú padule mu. 66, 6; 78, 11, di genere incerto. È maschile gst. XV 270.

peanna orma mu. 42, 31. 34. 39, cfr. piem. *peagna* e gel. s. *piand.* In Festo 'peda: vestigium humanum'.

pegar: *peiga* spalma di pece rp 8, 19; cfr. dcr. 36, sei., gst. VIII 415, mrgh.; *inpega* best. 488, *pegazá* less.

peigar-se: *se peigam* si piegano mu. 96, 3, l. *se ćeiǧaṅ*, od. *ćeǧā-se.* Cfr. *plegar-se* mon. D 129 e un passo parallelo in besc. 2190, ov'è detto del cielo, che si abbasserà verso la terra; inoltre mrgh.

peigro mu. 83, 43, *pegrixia* rp 3, 307, *pegricia* mu. 90, 40, *pigresa* ps 27, 8; cfr. XII 420, brend. 64, kath. 211, ecc.

pelezo rp 8, 5. 72; cfr. less. e sopratutto V. Rossi, in Nuovo Arch. Ven. V, P. II, p. 27 sg., in nota, dell'estr. Ma il vocabolo ha forse bisogno di qualche altra dilucidazione.

pento dipinto mu. 94, 36.

perffeto perfezione mu. 78, 20. Ma credo sia da legger piuttosto *a stao perffeto.*

perfondo nm. 44ᵃ.

perforso sforzo (d'arme, di guerra) mu. 20 v; cfr. XIV 212 (e con senso generico md. 118). In mtt. *refforzo* 205, *resforço* gau. 213. Il vb. *perforçarse* meg. 238, *resforçarse* III 259, gau. 205.

pergollo pergamo mu. 194 v, dven. 159, ant. it., ecc.

perio ps 27, 8, guasto, detto d'un frutto, oggi quasi solo in *nuže pęja* noce secca, vuota. In pm. *tanto che tu seraj perio e smorto.*

pesar rincrescere mu. 82, 28, cfr. il voc.

pestellencia danno, male, sventura, mu. 61, 32; 71, 30; 80, 57; cfr. Ipid. 213.

pestumar calpestare, o meglio frantumare, mu. 157 r. Oggi *pestǘmu* (*ü* breve) *pestümiñ* è quasi solo vocabolo vezzeggiativo, detto dalle mamme ai bambini, ma forse si sente ancora nel senso di 'pezzettino' 'un pochino'.

piaezar mu. 59, 34; cfr. sei. 58, pat. Per *piao* mu. 54, 36, v. qui *zaho.*

piangollento mu. 124 r, 267 r, come da 'piangolare'; cfr. sei. 58, besc. 1597, gst. VIII 415 sg., ove il Salvioni propone di ricondurre le varie voci a planct-, leggendo il *g* come *ģ*. Ma il genovese non lo permette. Sono dunque forme diverse dalle nostre *plangiorenta* mm. p. 38, *pianctorento* XII 421.

piassar mu. 50, 18, od. *ćasá* piazzale di villaggio; cfr. XII 421.

pignata mu. 22 r, 28 r, od. *pü̃ñdta.*

pilota palla, pallottola, probabilmente dal frc.; cfr. *pela* ap., brend. 50.

pogi polli rp 9, 84, nel proverbio *meio e a presente ove ca deman pogi o pernixe* meglio fringuello in man che tordo in frasca. È la nota base **pulleu* XII 424, rma. XX 68 sg.

pointar puntare, cioè far ogni sforzo, mu. 66, 30; cfr. prov., voc.

poisa pólizza rp 9, 309, vivo nel sec. XVI; da ἀπόδειξις, lat. basso *apodissa*. Cfr. pcom. XL, rma. IV 330, X 620 sg.

polexim pulcino mu. 98 v: *um par de p. de colombi.* Cfr. § 1, p. 18.

pomo il frutto proibito rp 6, 19, plur. *pome* mu. 53, 12.

pondo rp 8, 39, con *ú*: popolare o letterario? In gand. 51 *póndoro.*

pontifficho ps 33, 35. 44; cfr. III 262, XII 422.

pordomo mu. 82, 34; 83, 22; 86, 41, ecc.; cfr. less. s. *prodommi* e XII 423.

portigiolla porticina mu. 143 v, oggi *spurtiģö'a* apertura nella sottana, tosc. 'spaccatura'.

possacora d'aigua, pozzanghera, mu. 234 v, cfr. zen.

poxom mu. 64, 14; 84, 11. 17. 23. Nel primo passo traduce 'bacchica munera' e ha quindi il senso generico di 'bevanda'; negli altri potrebbe anche stare per 'veleno', ma è meglio pur qui intendere 'pozione'. E così in mon. C 66 (*pexon*, l. *pox.*), ug., gand. 80, e nell'ant. frc.

pozo poggio mu. 47, 27; oggi, nel contado, *pŏs'u* (*ŏ* breve).

praria mu. 70, 11; si attenderebbe *praería*, e sarà dal frc.

preom sassi mu. 68, 6.

présteo imprestito dc[4] 27; cfr. *empresteo* cat. 3 v 25, *inprestedo* dven. 61, ecc.

prestixia rp 3, 306.

presumar rp 6, 256, anche dell'ant. it.; oggi solo *pres'ümi*, in funzione di sostantivo, 'petulanza'.

prevessa nm. 82[f]; cfr. *preveda* lb. 1463.

Priami Priamidi mu. 91, 12.

primagenita primogenitura mu. 49, 20. 21.

primo tempo primavera mu. 53, 11; 63, 20; 90, 7; anche in div. 1473. Cfr. monferr. *da primma* in primavera. Nell'ant. fiorentino si trova *tempo nuovo* e pare abbia lo stesso senso *bon temp* md. 183. Nel napoletano Regimen Sanitatis *ver tiempo* e anche solo *vera*.

proa prova mu. 76, 17; ma forse l'*e* che precede è da espungere, e *proa* è verbo, cfr. *proar* 76, 3.

profectar mu. 39, 32, *-tizar* 39, 42.

proffeto profitto mu. 54, 28, cfr. gau. 185, lpid. 202; *proffeteiver* mu. 90, 26. 32.

progenia mu. 24 v: oggi nel biblico *de ģenia iṅ pruģenia*.

provenda cibo mu. 64, 10; cfr. *prevenda* less., *prependa* gst. XV 270, it. *profenda*, ant. frc. *provende*.

provisto preveduto mu. 92, 7. 13. 26, ecc., e *provey -veyr*, col part. *proveuo* 96, 11, *provezuo* 96, 12, ecc.; ant. frc. *porveoir*. Il *provista* di 53, 38 è meno chiaro; forse 'ben disposta' 'atta', da paragonar con *avisto*.

pubico mu. 54, 1, esatto? Si può ricordare Salvioni, Postille.

puci mu. 38, 4. Che vuol dire?

puir pulire rp 6, 198, nm. 26.

purgatorio mu. 85, 15: è forse aggettivo, 'purgatore'.

quairo, *fossa quaira*, mu. 160 r.

querir nm. 65; cfr. less. s. *quero*, gst. XV 271.

querno quaderno (cioè 'libro') mu. 65, 41; v. *desquernar*.

quito mu. 85, 6. 8, ecc., frc.

raer radere mu. 300 v.

ramar mettere i rami mu. 56, 37, cfr. l'ant. frc. – Nel senso di 'derubare, mandar a male' 54, 34, ant. frc. *desramer*. Un *aramare* abbacchiare, in Rossi, Gloss. mediev. lig., 18.

ramo d'oliva, lo sabao de, ps 28, 6; cfr. XII 425.

rantegar: *un morim, quando ello va bem forte, no fa tar r.* mu. 44 v: od. *rànteĝa* rantolo.

rason rp 9, 182, *rasoi*, plur., 9, 186. Non capisco e non so a che favola si alluda. Supponendo una lacuna dopo il v. 184, si potrebbe pensare al Roman du Renard (ed. Martin) I p. 30, vv. 1050 sgg. (cfr. II p. 127, vv. 661 sgg.) e far corrispondere *rason* al frc. *bacon*.

raviole rp 9, 97, od. *raviö'*.

ravir, ravio, mu. 80, 38; 91, 1; *ravida* cat. 26 r 1.

raxoi raggi mu. 96, 21: sul frc. *rayon*?

raxom d'entro ragioni intrinseche, mu. 79, 39.

recatar riscattare rp 7, 242, ps 28, 4, lg 6, 81 = lap. VI 81.

recomisso affidato mu. 41, 7.

recoverar ricuperare mu. 53, 37; 80, 31; procacciare dc[4] 32; ristorare rp 1, 12, cfr. mu. 85, 4; oggi *arekuviá* ristorare, confortare, rifocillare. Cfr. XII 425.

recreao riconfortato mu. 67, 34; voc.

reemuo rp 5, 99, ps 28, 4; cfr. less. s. *remuo*, qui *menuo* e XII 425.

regoardar: *per far regoardar menaze* mu. 82, 42, per valersi (de' serventi) come guardia contro le minaccie?

relevo: *lo r. de l'aotra* (*vianda*) mu. 42 v, it. *rilievi*.

rellugar splendere mu. 61, 37, rifl. 58, 24; cfr. less. s. *relugor*; *lugor* cavass; inoltre VII 551.

remerteghe dc[4] 18, forse 'ricompense' 'risarcimenti': quasi **re-meritaticu*?

replicar, *in so cor dè r.*, mu. 78, 39: deve ripiegarsi, rivolgersi tutto all'esame del proprio cuore?

reputar, *in si*, attribuire a sè, mu. 63, 30.

resenio aggranchito rp 9, 21, od. *areńseniu*, cfr. *recreser refrescar regraciar*, per gli od. *rińkrése rińfreská ringrasiá*, nm. 94. Per l'etimo, vedi rv. 28 sgg. Tuttavia, restan dei dubbi: cfr. *onglie arencinate* uncicate zts. XVII 506.

ressignar consegnare mu. 71, 23.

ressister persistere mu. 57, 25.

ressumer riassumere mu. 95, 34.

restoio mu. 59, 22, cfr. Rossi, Gloss. mediev. lig., 83. Sarebbe 'metter in ristoppio', quasi: ridurre a male, fiaccare. Ma la rima (*ö*:*u*) è falsa.

revozer mu. 60, 14, gand. 49, ecc.

rissmar mu. 52, 6; 89, 40, *rixma* 52, 38; cfr. XII 427 e gst. XXXII 70 n.

rissor spinoso mu. 234 v, oggi *risö'* riccio, istrice.

roca roccia mu. 78, 11.

roixim roxim mu. 53, 12; 57, 43, frc. *raisin.*

romer rp 2, 30; cfr. sei. 64; in it. *roméo*, gst. VI 157 sgg.

rosto mu. 57, 40: oscuro. Forse 'ramo'? e si deve confrontare coll'it. *rosta*? Come se il traduttore si fosse rammentato del dantesco 'Che della selva rompíeno ogni *rosta*', ove però significa naturalmente 'ostacolo'. Ma sarà da legger *costo*, od. *kustu* cespo, con rima falsa.

rota, de li serventi, mu. 63, 28, ant. frc. *rote route*. Nel toscano Febusso e Breusso (Firenze, Piatti, 1847): *più non de avea in tutta la rota che fusse a cavallo*, cioè 'in tutto il loro seguito', p. 176.

roveao roveto, nm. 15, cfr. gst. VIII 415, Salvioni, Elem. volgare, ecc.

rustigui, 7, 195, l. *-ġi*, oggi *rüsteġu* 'zotico' o anche 'aspro' 'non levigato'.

sabao ps 28, 6, cfr. less. *sabu*, che è la forma odierna, *sabbo* dlm.

sacerdoto mu. 46, 15.

sagir saltare, ballare rp 9, 123; in pm. *sagir da um logo a um autro*, cfr. sal. 428, 429, 478 ecc., e con senso non differente less. Per la forma, cfr. *assagio* rp 3, 217, less., db. 59, XII 389, ecc.

sagogio: *le mosche com li sagogi* mu. 15 v; cfr. XII 429, XIV 344.

saollar satollar mu. 61, 7, ecc.; *saollo* 60, 33.

saóra zavorra rp 8, 248, oggi *sówra*.

saraxim rp 7, 62, mu. 46, 39, acc. a *Sarren Sarrein* tr. 6, ant. it. *saraino.*

satisfar rp 6, 260 (*satifar* 6, 32), mu. 85, 44; cfr. *sastifar* best. 493.

xboir xboio sbigottire -ttito mu. 52, 37; 53, 20; 86, 44; *sboimento xb.* 53, 19; 80, 53; vedi *boi*, al quale potrebbe anche mancar per errore il *s-* prostetico. L'etimo è incerto: forse è vocabolo affine all'od. *rebuise* rinfrancarsi, riprender lena, sollevarsi, e entrambi andrebbero col tema *b ū d* (*b ū d d*) di *boegoso* less. (*bŭdeġu* pancione, cfr. XIV 390), *bŭs̓a* pancia, it. *buzzo* id., forse **bŭddju*; o con *bod* (*bodd*), che pare affine al precedente e cui può appartenere anche *boegoso*: btr. 34 sg., kng. 1262.

scagnello sgabello mu. 190 r, 287 v, cfr. l'od. *scăñu* ufficio, banco, less.

scampissar? mu. 57, 34. Forse *stampissa dantro* (!) chiude dentro?

scargnir lp 1, 41, cfr. less. s. *scregnir*; e agg. *squergne squerne schergne* rp 3, 263; 6, 178, mu. 187 r, *scregnimento* 68 v; cfr. XII 429, 433. Oggi solo *skriñus̓u* beffeggiatore, nm. 17.

scarmezar sollazzo? mu. 65, 22. O è da leggere *scarniezar* quasi 'scherneggiare'?

scarpentar-se lacerarsi mu. 86, 22, vivo; cfr. XII 429 s. *scarpar*, rma. XVII 62 sg., ove però dovevo meglio distinguere tra *scarp-* e *sgarb-* e ammet-

tere come probabili fusioni di *carpere* col german. *skarp skrap*, ecc. Vedi pure *scarpellar* gand. 53, lb. p. 182.

scarzar-se strapparsi ps 34, 45. Anche in pm. *pensa de li... martir como ey som scarzay e tormentay*. Uno *scarzaverit* Rossi, Gloss. mediev. lig., 25, s. *basitare*. Contro **ex-carpsu* sta lo *z*; forse *-carptiare*, cfr. mlr. II 656, kng. 2899, e il precedente.

scelente: *lo cel e piairo e sc.* mu. 32 r, *sch. e ihaira como crestalo* 54 v, od. *skilę́nte*, che è il tosc. *squillęnte*, attribuito ai colori.

scelo suggello tr. 7, mu. 153 v, *ceelar sellar* nm. 32, dal frc.? Cfr. *suello* XII 436 e lb. X 55.

scorar rp 9, 287, propriamente 'scolare' e quindi 'asciugare'. Con un contrapposto molto curioso, oggi *skwā́* significa piuttosto 'ammollare' 'infradiciare'; probabilmente perchè *skwā́*, colare (acqua), prese il senso di 'colare sopra un altro, bagnandolo'. Si dice di solito: *me suṅ skwów* mi sono infradiciato, *suṅ skúu* (deverbale) sono tutto fradicio.

scoria frustata rp 6, 166, *ex-corrigiata*. Oggi *skuriā́* frusta e *skuriāta̋* frustata.

scorsao scortecciato mu. 43, 12.

scorsi: *faxeam li leoini tai scorsi de quelle osse* mu. 44 v, od. *skrū́šu* scricchiolio, *skrušī́*, kng. 4577.

scotria furberia rp 7, 219, equivale a *scotrimento* 6, 104 e less.

scoxir distinguere mu. 67, 42: cfr. '*ascusi* intueri' lb. 298 e p. 177 sg., Rn. 759, st., e inoltre il prov., l'ant. frc., ecc. È probabile che abbia qualche relazione coll'od. *skǭžī* (*ūṅ*) sparlarne, di solito per vendetta, mettendone in piazza le miserie o le debolezze: verbo che altrove credetti ricondurre a **-causīre*, da *causa*.

scracar sputare mu. 64, 43, od. *skrakā́* scaracchiare: è dunque senza il suffisso derivativo, che credette riconoscervi il Flechia III 121 n. Il suffisso è invece nel sost. *skrákow*, da *skrakaru*, cfr. *scarculo* XII 429.

segera segale mu. 116 r, due volte, nm. 16; cfr. *segre* sei., lb. 664.

segnar punger la vena mu. 170 r; cfr. voc., ant. frc., ecc.

segnar(e) far il segno della Croce, rp 3, 49.

segur scure mu. 152 v; cfr. sei. 66, lb. 1653, bars.; *segure* e *segura*, acc. a *scura*, nell'ant. lucchese.

seira ieri sera: *ello a mangiao so che noi ge possamo seira davanti* mu. 44 v; cfr. gel.

semegiar sembrare rp 5, 14, mu. 88, 17, cfr. kath. 415; *semegianssa* simbolo mu. 71, 15.

seno senso mu. 96, 31. 36; 97, 1; cfr. XII 431, XIV 214, fio. 1. È frequente nell'ant. ital., Ant. Rime Volg. V 291, in un sonetto attribuito al Cavalcanti,

Canzon. Chigiano am. 451, Jacopone da Todi; e aggiungi il passo di Fra Giordano, cit. sotto *infondaa.*

seno? rp 4, 57. Sarà da leggere: *se no* [*voi*] *esser confonduo.*

senzer cingere, *sénzite* mu. 163 v, *cento* ib., *se lo sense* 60 v.

serena -nna sirena rp 8, 117, mu. 60, 25.

Serpentinna Proserpina mu. 99 v. Si legge anche in qualche romanzo del cinquecento, cfr. stfr. II 250, e pare d'origine francese.

servicial servo o serva, masch. mu. 115 r, femm. 68 v, cfr. dven. 136, dlm. p. 362, ecc. Anche *servente* ps 32, 11, mu. 47, 25; 82, 41, dlm. v. 88, voc., ecc.

seto seggio mu. 57, 18, oggi solo *sẹ̌tu* (*da karẹ́ǧa*) paglia della sedia: con *asetarse*, e diverso quindi da *seo* mon., e da *sezo* st. XVIII 8, brend. 10 e less.

severesa debolezza mu. 82, 22, l. *s-*, e cfr. *seiver seiv.* mu. 80, 56, less., o *fieive* mu. 54, 30, *fievellessa* 82, 33, scrizioni etimologiche. Vedi anche s. *fravellessa.*

sezer sedere mu. 81, 11; 92, 19. 21. 22; *ello sezerá de terminarlla* sarà conveniente 95, 13.

sgotar gocciolare ps 31, 24, cfr. VII 520, *gotta guttelina* lpid. 214, zts. XVII 495; *sogottare* Ant. Rime Volg. III 173. A Genova ora solo *gussa*, cfr. XII 406.

Simonexe, *Sam*, mu. 292 v.

sirao storpio mu. 315 r, lg 20, 16; cfr. XII 431, md. 99, cavass., bars.

siropu bevanda (detto ironicamente del vino) rp 6, 65.

sitiotai? mu. 82, 1.

sivóllo sibilo, fischio, mu. 294 r, l. *śivúṛu*, od. *śigúu*, deverb. di *śiǧwá*; cfr. mrgh. *sigolando.*

socir insozzare rp 7, 224.

sodá soldato dc[4] 23, nm. 24, vivo nel sec. XVI, ma oggi *surddtu*; cfr. *sodo* soldo mu. 45, 31.

sodan -danna mu. 58, 46, dal frc; ma, col legittimo *t*, cat., pnf. 247, mrgh.; *sodornamenti* mu. 53, 29 pare un errore.

sofferir-se astenersi mu. 89, 24.

soffraita mu. 63, 33; 69, 49. 52, ecc. (*soffaitra* 70, 2); *soffraitosso* 63, 12; 86, 36. Cfr. XII 436. Il vocabolo è frequente nell'antica poesia italiana del dugento.

somer asino mu. 33 r, *le somere* 30 r; cfr. kath. 246, lb. 1107, prov. 104 c, mat. 84.

someto sommità mu. 73, 37, frc.

sopèditar calpestare, opprimere, mu. 54, 9; anche div. 1468: *per ambitium de segnorezar e suppeditar altri*, e div. 1477: *non lassarse supeditar.*

soperzho rp 1, 9; 9, 286, significa a un dipresso 'abuso', mentre in Bonvesin si spinge fino al senso di 'sopruso', gst. VIII 423. Pel verbo, *soperzhar* rp 7, 145. 146, v. less., inoltre st. III 7, mrgh., pnf. 71, 97, 469, e specialmente kath. 13, ov' è adoperato come neutro.

sordio stordito mu. 311 r, con 'sordo'.

sorprender-se, *de ioia*, accendersi mu. 63, 21.

sorzer: (*la fontana*) *sorzea orio* mu. 49 r; anche pm. *xorce* sgorga, cfr. less. s. *xorçente* e XII 432.

sostrar sottrarre mu. 66, 41; 67, 25, ecc.; frc.?

sovensso -*zo*, avvb., mu. 51, 13; 83, 12; 84, 37: cfr. XII 432, ov'è aggettivo, passv. 325, gel.

sovram principale, capitale, mu. 76, 3. 7. 21. 22; cfr. XII 432.

spander versare, mandar a male, mu. 28, 18; *spainto* 42, 14, nm. 44, che fu nei secoli passati *spuⁿntu*, e *spandua* sparsa, suddivisa mu. 75, 13.

sparmiar mu. 74, 18; 89, 1. Per l'etimo, cfr. mrt. 341.

spegar-se liberarsi rp 6, 120; cfr. less., ove ha senso diverso. Ma qui sarà da **ex-pedicare*?

sperar: *questo non speremo* non temiamo div. 1468, cfr. brend. 55, lind., e lo spagnuolo.

spermesar: *era monto meio vendelo* (l'unguento)... *che spermesalo e perdello* mu. 59 v, che risponde a ps 28, 16. Pare che valga 'spanderlo' 'buttarlo via': **ex-premicjare*? (Cfr., per la forma, l'it. *sprimacciare*). Nella traduzione della Gerusalemme Liberata, del secolo scorso: *ra vitta saræ chi spremessâ* spesa inutilmente.

sponza mu. 80 r, oggi *spuńs'ia* spugna; cfr. ap.

spraver *sparve* nm. 42.

sprecioso prezioso ps 28, 9. 42, v. p. 37 n.

spuazo ps 36, 12, cfr. *spuazao* less. e XII 433.

spuriar rp 8, 371, oscuro. Forse è lecito proporre un **ex-puritare*, o **ex-pur-idjare*, da *pus*; cfr. l'ant. frc. *purer* 'nettare' e anche 'gocciolare' 'suppurare'.

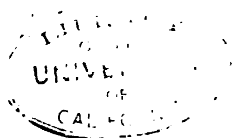
squiiar rp 6, 51, *squia* 8, 185, ove la rima esige *skiġa*, mentre oggi si dice *skŭġa*, cfr. al. 66 *squigla*: *bigla*. Per altri raffronti e per l'oscuro etimo, v. less. 392, XII 430, XIV 404, rma. XVII 64 sg.

stabio mu. 48, 15, l. *stăġu*, vivo.

staera rp 1, 28: *miia de st.* di buona misura.

stagnum -*om* stagno, lago, mu. 21 v, 38 v, 54 v, ecc.; anche nel napol. Regimen sanitatis.

stao stabilità mu. 67, 4, *tener la nave in stao* in buona condizione rp 8, 282.



staxom stazione, *li si è unna st. de filistei*, mu. 30 v, nm. 23. Cfr. il meno popolare *stazon* 'officina, bottega', btr. 110, lb. 1523 e p. 214, dv. 369, zen., gau. 181, mtt. 23, 45, 351; per *stacio* anche III 259 n., dven. 130, 141, ecc.

stazella mu. 58, 16. Certo per *stanz.* o *stenz.*, schietto gallicismo.

stentor stento mu. 158 v.

stilo modo, maniera, rp 7, 112.

stopar calafatare rp 8, 121. 201; v. *cal.*

stor conviene mu. 85, 30, cfr. less., sei. 11. Certo è rifatto su *vōr*, ecc.

strabossar: *um gram dragom... pallea che lo vollesse strab.* mu. 306 r, *lo dragom lo strabossá* ib.: *trans-vorsare, con v- in b-, secondo la teoria svolta in rma. XXVII 177 sgg.

strapasaj trapassati, antenati, dc[1] 34.

straviar far uscir di via mu. 69, 5; in Bonvesin 'scomparire' gst. VIII 424.

strazitao: *piascum stava str. e maraveiao* attonito, sbigottito, mu. 93 r. Cfr. *desgetarse* perdersi d'animo paol., *desghetao* clm.

stremo: *detornar le cosse streme* mu. 67, 16, allontanare le sventure, le rovine?

strena rp 9, 94, in rima con *cena*, cioè *seña* (o meglio *senña*).

strenzer sminuire, ridurre a nulla, perdere, mu. 52, 53.

stronar gridare, far baccano, mu. 66, 21, con *truñ*.

sufficia basta, ha di notevole la sua diffusione; cfr. XIV 215.

sugigar mu. 152 v, *sugigacium* 29 r.

sumaira fiumara mu. 186 v, l. *šümæ̣ra*: oggi in qualche dialetto ligure *šćümćea*, con immistione di *šćüma*.

szhuran rp 9, 160: l. *szhuiran* cioè *šćuịrán*, da *szhoir* less. Non si può decidere se si tratti di *-clūdere* o *-claudere*: il primo è in *rechui* reclūde rl 12, 152, il secondo in *desćōde* (*i wẹ̄ge*) aprire (ad alcuno le orecchie, ironico), vivo, cfr. qui *ihossura*.

tagiaor: *inter li tagiaoi e inter le scuele* sui taglieri e nelle scodelle mu. 15 r, od. *tagóu*, nm. 15; cfr. gst. VIII 424, clm., dlm. v. 48, voc., ecc.

taiar tagliuzzare mu. 46, 20. 32; per altri significati, gst. VIII 424, Arch. XII 436.

tambuto tamb.: *cum balli e cum tambuti* mu. 34 v, *organi e de trombe e de trombete e caramelle e de tanbuti* 176 r. Nel secondo esempio si tratta d'uno strumento musicale; nel primo invece sembra significhi 'chiassi' o simile, e s'avvicini a 'trambusto', come nell'esempio di less. 396. Ma l'ant. frc. *tabut* e il provenz. *tabust* equivalevano pure a *tabor*, *tabur*; e per contro anche questo vocabolo si estendeva a significare: suono di tamburo, strepito.

tanto soltanto, *ello tanto* egli solo dc[4] 48; cfr. st. X 10, Bullett. d. Soc. dant. III 135; *tanto solament(r)e* pnf. 639 e ant. tosc.;- *tanto*, aggett., tanto grande mu. 86, 8.

taragnà rp 5, 40, od. *tãñá* ragnatela.

taschera, de cor, tasca o bisaccia, di cuojo, mu. 33 v.

tegnir ritenere, ricordare mu. 77, 30. 31, cfr. less. e XII 436; *se tegnam* si mantengono 71, 20; *demente che lo di tem* dura rp 3, 253.

temperalitai, de lo giorno, mu. 40, 6: ciò che distingue il tempo? Si parla del sole e della luna.

teresto, pareyso t., mu. 39, 39; 42, 4; 44, 5.

terra tremora terremoto mu. 174 v, 250 r, 256 r; cfr. VII 552.

tessniera mu. 53, 27, frc.

Tomao div. 1474, 1476, ant. ven. *Tomado* ecc., III 283, dven. 113, 115, 116, ecc.

tondir mu. 69, 34: girar a tondo?

tonel mu. 60, 20, frc. *tonneau.* È plurale e si attenderebbe quindi *tonelli*; anzi è forse da scrivere così.

tonnina rp 9, 111; cfr. lb. 1685.

tornar girare mu. 59, 19, rivolgersi 82, 9, cfr. lap. XXVIII, lver. 101; *tornar a niente* 79, 28, *t. in pizen don* ridursi a, rp 3, 100; cfr, lpid. 202.

torno, la balestra de lo t. balestra a tornio, rp 9, 360.

trayr trahir ps 29, 4, ecc., *traitor* 28, 12, *traimento* 28, 26; 30, 4, cfr. bars.; *traissom* mu. 51, 34, cfr. *traiççom* XII 437, XIV 216, che è diverso da *traizom,* cioè *traiʃuṅ* 57, 13; 59, 6, frc. *trahison,* che si riflette pure nel *traison* di ug. 207 e forse nel *traixon* di besc. 1208.

trayto, d'una prea, ps 31, 3.

tramiso lg. 1, 17 (lap. I *trasmisso*); 8, 22 = lap. XVIII 22; cfr. gst. VIII 424, *tromisi* dven. 132, e il sost. *tramesso* involto, piego, clm.

travaiamento tormento mu. 39, 36, con *travaiar* rp 7, 44; 8, 283. 391: ora *travaǵá* vale soltanto 'lavorare'. In rp 8, 283, *per mar o vento travaiao,* il senso dell'ultimo vocabolo è incerto; forse: mosso, agitato, tempestoso.

tregua rp 1, 75; in div. 1470, 1479, *treuga treugua.*

trencar troncare mu. 64, 43; cfr. less. e XII 438.

trexenda vicolo a uso di latrina rp 9, 295; cfr. § 1, p. 16, inoltre sch. 207, lb. 1418. Anche in pm. *noy somo pover e trexenda,* ove pare significhi 'fango' 'lordura'.

tribu: *de lo menor tr.* mu. 30 r, *sovre li tr,* 31 r; maschile come in Dante. È femminile XII 438.

troa troja mu. 84, 2, od. *trõa.*

Troyam imperaor mu. 222 v, l'imperatore Trajano. Antica confusione con 'Troja', nota già dal CIL. XIV 3626.

tropo: *lo gram tropo* folla, moltitudine, mu. 120 r; cfr. XII 438, XIV 216, Bull. d. Soc. dant. III 115 sg., zst. XXII 212 sgg..

trossno mu. 56, 20, frc.

trovar: *le canzon chi son trovae* rp 7, 190.

troveura tr. 6, nm. 90.

tuto: *tuta mutaciom* ogni, mu. 88, 7.

uverno rp 5, 2, mu. 56, 36, vivo ancora nel secolo scorso; cfr. less. s. *iverno*.

uxele stoviglie: *lavarixe de le soe ux.* mu. 29 r, **usitelle*, cfr. *oseegle* XII 418.

vacheta barchetta mu. 165 r, due volte. Che cosa sarà?

vanarse vantarsi rp 9, 185; cfr. gst. VIII 424, e il provenz.; pel senso 'vaneggiare' Bullett. d. Soc. dant. III 139 sg.

vanuir: *vanuissem* mu. 70, 33, frc.

vardar ps 34, 19; cfr. mon, pat., best. 494, lap. p. 35, oggi *avardâse*.

varsua valore mu. 64, 38.

vassalo sottoposto, gregario mu. 46, 5; è noto anche da Dante.

vasselo vasello mu. 22 v, 144 r, *vassele* 18 v, l. *vaś-*, e cfr. l'od. *vaśeldra* piattaja; inoltre XII 438, bars.

vedeir mu. 96, 21, unico es. Il *vezer* di rp 8, 197 sarà da correggere *rezer*, cfr. rl 49, 47.

veelo vitello mu. 25 r, 25 v, cfr. *vedelo* cat. 25 r 5, ecc.; oggi solo *vitẹ̌lu*.

vegnir avvenire mu. 80, 57; cfr. ug. 105, 1646, best. 494; notevole la frase *tar or vem* rp 3, 289. 309; 8, 4, cfr. rl 53, 128, ecc. Nell'ant. tosc. *venire* ebbe pure questo significato e inoltre quello di 'divenire', che troviamo cat. e gst. XV 271. Par valga 'convenire' in rl 53, 138, *e 'n tar casa gi ven intrar*, e 36, 54. Vedi qui *devenir*.

vegnua, *de*, al sopraggiungere improvvisamente, dc[2] 15.

veira rp 9, 277, *veria* 7, 94; 9, 302, *velia* 9, 336, vigilia, veglia, nm. 23; l. *veịria*, vivo per es. a Sampierdarena, *vẹ́ja*. Si può confrontare XII 439, ov'è già ricordato l'ant. tosc. *vilia*.

venia: *cum grande lagreme e venie* mu. 117 v, *cento venie fa ogni iorno* 181 v, preghiere, atti di adorazione; cfr. XII 438. E così nell'ant. toscano, per es.: *il presto Giovanni si fece invenia a quello ramelino* lo adorò, in un mss. riccard., e nel Fioravante ed. dal Rajna, 366. Difficilmente può aver relazione con questo vocabolo l'oscuro *uiniae* rp 6, 169.

ventar far vento mu. 61, 26; cfr. *inventao* battuto dai venti rl 36, 30 e qui s. *devear*, in n. Anche *desventar* toglier forza al vento rl 36, 53.

ventre, femm. rp 9, 300; lap. XVI 48.

veoa vedova mu. 91 r, come in mon.; di solito il notarile e chiesastico *vidua*, che solo vive, cfr. XII 439, XIV 216.

veritevel verace ps 35, 25; cfr. mon. A 17.

vernengo: *camere vernenghe* mu. 177 v, cfr. *invernengo* sei. 40.

verssar volgersi mu. 82, 10.

vexenda: *andar per soe vexende* faccende mu. 105 v; cfr., pel senso di 'faccenda', affare, fatto, XII 439, pnf. 298, 730, zts. XVII 496, pv. 91, e, pel vb., mu. 65, 50, less. 329, ov'è già l'od. *inveżendă-se* anfanare, perder la testa, confondersi per poco o per molto da fare, inoltre 'incapriccirsi di uno o di una', *inveżendu* chiasso, viavai, ecc. Notevole Asc. VII 409 n. Ricorderò come più vicini al primitivo senso di 'vicenda', db. 96, mtt. 34 'vece', mon. G 230 'ventura' e A 107 'volta'; *render visenda* ex. 763 contraccambiare.

vexim concittadino mu. 68, 22, e così nell'ant. it. e nello sp. Cfr. Salvioni, Elem. volgare.

vezao: *era homo v. e marizioso* furbo mu. 52 r; cfr. *veçad -do* pat., cat., bars.; *malveçao* sei. 44, cfr. fio. 35, 15; *veçaamentre* pnf. 666, cfr. brend. 88, ecc.; *vezous* cavass. Nelle Laudi Cortonesi (ed. Mazzoni) XL 17 sg.: (S. Antonio) *volse basseça-k'enveça De salir a grand'altore*: che fa capaci?

viazo viasso rp 2, 33, mu. 59, 19; 73, 12, cfr. *viazamenti* less., sei. 75, bars., ecc.; *vivaciamente* best. engub. 7, voc. In ug. *viaço* è avverbio.

victualia dc² 8; cfr. XII 439.

viniae, v. *veniă*.

violar -llar suonar la viola, o suonare in genere mu. 56, 28; 80, 6.

virar mu. 56, 26; 87, 5.

virom mu. 83, 3, frc.

vivo: *so e viva raxom* mu. 85, 36; cfr. kath. 726.

volentay -rentay mu. 39, 39, tr. 4; *vorentoso*, *evegnimenti vorentoxi* liberi mu. 95, 20.

vollento volante nm. 77 n.

vomer vomitare rp 6, 15. È l'infinito desiderato less. 403.

vota giro, cammino rp 9, 250.

vozer-se mu. 79, 23. 38; 80, 29. 37.

vreao vetro mu. 144 r, § 1 p. 21 e qui nm. 15; cfr. *ver* mon., venez. *vero*, ecc. Oggi solo *vę̆dru*.

vulpao v. *involupar*.

xentar sparire, cfr. less. e mrgh. s. *desentar*; l'etimo è indicato mrt. 347 sg.

xonco fionco rp 8, 100. 382, vivo.

xorver? sorbire rp 7, 123, nm. 35.

zahi rp 3, 320, l. *zhai* ossia *ćdi*; *zho* 3, 324, l. *zhao* ossia *ćdu*; cfr. less. s. *piao*, ove però non è ben chiarito lo svolgimento fonetico, v. nm. 31.

ze andò, ecc., nm. 68ᵇ. 21: *mar ge zesti* male facesti rp 9, 48, *mar ge ze* rl 53, 133; cfr. bars., ecc.

zema gemma mu. 64, 27, favilla rp 9, 6, che è oggi *s'ima*, per incrocia-

mento con *s'emi* (cfr. rl 16, 143) od. *s'imi* gemere, che ora dicesi solo del fuoco che cova e tratto tratto manda qualche favilla, e di chi stia tutto rincantucciato e inerte, soffrendo o il freddo o la miseria o simili.

zennerento brutto di cenere rp 9, 105.

zer gelo mu. 60, 11.

zerberio Cerbero mu. 80, 18.

zervelao cervellato rp 9, 98; cfr. gst. VIII 418, md. 13, 198 e l'od. milanese.

zexia nm. 25; *zexian* frequentator di chiese rp 6, 130, v. nm. 25.

ziclar zitar gettare ps 27, 9; 35, 6, ecc., *zitao* cacciato fuori 42, 2, nm. 44[b]. L'od. *s'itów* vale 'gettato in bronzo' o simile, ma comunemente 'calzante', 'fatto a pennello'.

zinzania dc[1] 39, cfr. clm. e l'ant. tosc.; vive, *s'ins'ańnia.*

zirar-se mu. 41, 32; oggi solo *ǵjá-se.*

zoar rp 8, 141.

zogar-se burlarsi di, opp. scherzare, mu. 79, 35.

zoia? Solo il plur. *zoj* nm. 48; cfr. pat. 433, 467, ov' è maschile, cavass.

zonzer congiungere mu. 60, 45; 77, 37; *zonzimento* 88, 14. Cfr. XII 440. Pel senso 'raggiungere', v. s. *zupreisse.*

zota vergata mu. 74 v, *azotar* 74 r, cfr. less. e XIV 389.

zovo, oltra z., dc[4] 24. Si dice ora *ińś 'ī s'uvi* sul monte presso Busalla, il cui nome fu italianizzato in *monte Giove.*

zuma, l. *zhuma* piuma rp 3, 104, od. *ćüma* (*ŭ* breve).

zupreisse: *quando unńa personna vol andar per zonzer aotri, se tra monta fia lo z. e la gonella* mu. 181 r; con *zupo zuparel* lb. 390, *zuparelo* pv. 53, *çopa* Campanini, Un atrovare, ecc., 46, *zipun* btr. 122, ecc.

[Continua.]

IL DIALETTO DI CERIGNOLA*.

DI

N. ZINGARELLI.

Vocali toniche.

A. — **1.** Fuor di posizione, o diventato finale, ha il suono incerto di *ā*, tra i contadini *ẹi* (a Foggia *æ*, a Canosa *ẹ*, e attraverso la Puglia va per una scala infinita sino quasi a perdere l'elemento *a*; cfr. F. Nitti Di Vito, *Il dial. di Bari*, 1 n., ma non mai del tutto): *pẹgnātẹ*, *carẹtālẹ*, *nātẹ* nuoto, vb.; -are: *parlā́*, *pẹgghjā́*, *acchjā́* adflare; imperativi: *vā*, *fā*; -avit; *truā*; particole: *ddā*, *cquā*, cfr. *guā*, guaio, **gua'*. — Assai notevole l'effetto dell'*i* finale nella 2.ª sing. dell'impft. che risponde con *iẹ* all'*a* delle altre persone: *candiẹvẹ*, *purtiẹvẹ*, dove è principalmente da vedere il Parodi, Arch. XIII 300 sg. — La risposta d''allegro' qui è *allẹrẹghẹ*. — **2.** Rimane intatto per effetto di qualsiasi posizione: *agghjẹ*, aliu e habeo; *pẹgghjarsẹ* pi-

* Cerignola è al confine meridionale della Capitanata, divisa per l'Ofanto dalla Basilicata e dalla Terra di Bari. Del suo dialetto non v'è nessuna antica scrittura; e tutto il suo bagaglio, diciamo così, letterario riducesi ad una cantilena composta e pubblicata da Don Luigi Conte nel *Dizionario delle Due Sicilie*; al saggio pubblicato nel Papanti, *I parlari d'Italia in Certaldo*, da Don Luigi Morra; ad alcune novelline popolari nel vol. II dell'Archivio del Pitrè, e finalmente ad un piccolo saggio di versione del c. I, 1-27, della *Commedia* nel numero unico *Ofanto Casamicciola*, riprodotto nel *Capitan Fracassa* del 1883, settembre. Le citazioni di parole di questo dialetto, fatte dall'Ascoli e dal Meyer-Lübke, sono attinte al saggio del Papanti. — Quando in questo scritto si parlerà di favella dei contadini, che differisce spesso dal parlare comune e meno rozzo, s'intenderà della gente di campagna, i cosiddetti *cafoni*: ma questi tuttavia abitano in città, e un vero contado non esiste. Un'altra varietà dialettale sta in quel linguaggio affettato, semicolto e semidialettale, del ceto signorile; ma non ha nessun valore per la conoscenza del dialetto, sebbene qualche volta possa servirci quasi di spia.

Noto ancora che mi permetto di valermi largamente della solita venia, mantenendo l'ortografia italiana *ca chi* ecc., *ga ghi* ecc., trascurando cioè le giuste trascrizioni *ka ki ĝa ĝi* ecc.

gliarsi, *statte* statti. — Anche qui *merche* marchio, come nel leccese e nell'alatrino, Arch. X 168, cfr. ASCOLI II 198[1]. — Qui è notevole *alle*, che ha un plur. msc. *ilte*, e il fem. sing. e pl. *elte* (cfr. nm. 5); dove è singolare il riscontro con l'esito nell'Onsernone e nel Verbanese, SALVIONI, Arch. IX 196[2]. — **3.** -ario -aria: I. *azzáre* acciajo, *ceddáre* cellariu, *scarpáre*, *páre*, *gennáre* januariu, *calláre* caldaria, *pagghjáre* pagliajo, e fem. stanza per la paglia, *panáre* panariu. Isolato *aire* aja. — II. *cucchjiere*, *varviere* barbiere, *candeniere*; *carvuniere*, fr. charbonnier, *vecciere*, beccajo, boucher, Arch. IV 403 (cfr. nella *Cronica* del VILLANI, IV 4: « buccieri ovvero mercatante di bestie » detto di Ugo Magno), *fumiere*, afr. femier, mod. fumier. — E come nella formola *é*... *a* del n. 8 (cfr. n. 20), si hanno le forme *candeneire*, *saitteire* feritoja, *rameire* lamiera, ecc., tutti feminili. — Cfr. SCHNEEGANS, *Sicil. dial.*, 14 sgg., e le fonti successive.

E lungo, **I** breve. — Data la base parossitona, abbiamo *ei*, tra i contadini *ai*, nelle formole *ē*... *a*, *ē*... *e*, *ĭ*... *a*, *ĭ*... *e*; e all'incontro la combinazione torbida *°i*, che possiamo trascrivere *ϱi*, nelle formole *ē*... *u*, *ē*... *i*, *ĭ*... *u*, *ĭ*... *i*; avvertendo che l'*ϱ* è poco sensibile (in Andria però è spiccato). Data la base sdrucciola o in posizione, i due suoni originarj si riflettono rispettivamente per *e* ed *i*, che non sono tuttavia esenti da un lieve turbamento. — **4.** Esempj nel parossitono, dato -*a* od -*e*; per l'*ē*: *seire*, *gasteime* bestemmia, *reine* rena, *greite* creta; *pareite*, masc.; *meise*, *Traneise*, *Muleise*, di Mola di Bari, *'ndurneise* 'un tornese'; *teise*, *appeise* ptp.; *chjeine*; per l'*ĭ*: *sdreighe*, strega, *'mmeice* in vece, *feite* fide, *peipe* piper, *curreice* corrigia, *neive*[3], *peire*. Dato -*u* od -*i*; per l'*ē*: *Cannϱite* n. loc., *parϱite* pl., *menelϱite* mandorleto, *levϱite* oliveto, *sϱive* sēbu, *pϱise*, *kϱite* aceto, *Struppϱite* n. loc. 'sterpeto'; *mϱise*, *Tranϱise*, *ternϱise* turonenses denari, *appϱise*, *chjϱine*, *prϱise* specie di vaso, *rϱine* reni; per l'*ĭ*: *pϱile*, *stϱile* stelo della zappa, *'nzϱine* in seno, *rekϱive* ricevo (*meine* meno, è letterario; le voci popolari sono *cchjú pikke*, *manße*). — **5.**

[1] Un caso 'sui generis' è nel doppio riflesso di magistru (cfr. it. *mastro* e *maestro*): *maste* e *meste*, la seconda delle quali forme s'applica al feminile.

[2] È invece illusorio l'incontro con un esempio di FRANC. DA BARBERINO, *Reggim. e Costumi di donne*, ediz. romana del 1815, pag. 115: *su 'eltitudine*. Senza dire dell'atonia, l'ediz. del BAUDI DI VESME legge meglio: *scieltitudine* elettezza.

[3] Cfr. ait. *neva*.

Esempj nel proparossitono o in posizione, dato *-a* od *-e*; per l'*ē*: *sẹmẹnẹ*, *rẹzzẹ* rĕtia, ntr. pl. passato a fem. sing. e pl.; *stẹddẹ* stella, *vẹnnẹ̃ñẹ* vendemmia, *pẹlẹtẹ* pedita; per l'*ĭ*: *vẹrdẹ*, *ẹddẹ* illa, *pẹddẹtrẹ* puledra, *vẹzzẹ* vicia, *fẹrmẹ*, *tẹndẹ*, *nẹrẹghẹ* nigra, *muddẹskẹ* molle fem., *zẹppẹrẹ* cippus con formazione di plur. neutro, *sẹnǵẹ* signa, *pẹscẹ*, *cẹcẹrẹ*, *cẹrnẹ* cenere, *gramẹñẹ*, *lẹnguẹ*, *vẹrẹǵẹ* virga, *cẹgghjẹ* fem. pl. cilia, *dẹšẹrẹ* dita (ma è invariato in *famigghjẹ*, *striggghjẹ*, *cuchigghjẹ* κογχύλιον, tutti fem. [non così in certi dialetti del barese], e anche qui: *mẹnẹlẹ* ἀμυγδάλη). — Dato *-o* od *-i*; per l'*ē*: *tridẹcẹ*, *pilẹtẹ*; *tittẹ*; per l'*ĭ*: *virdẹ* pl., *iddẹ* ille, *pẹdditrẹ* Arch. I 18 n, *firmẹ*, *mẹnutiddẹ* piccolo, *tindẹ*, *nirẹvẹ* nigru, *cicẹnẹ* vaso per acqua di forma speciale, κύκνος, tosc. cecero, cecino, *muddiskẹ*, *vattisẹmẹ* battesimo, *sinǵẹ* signu, *zippẹrẹ* cippu col passaggio al sing. masc. della desinenza di ntr. pl., *pinẹlẹ* pillola masc., *fattizzẹ* facticiu, *sicchjẹ* secchio, *piscẹ* pl., *cicẹrẹ* ceci, *guidẹguẹ* vedovo, *dišẹtẹ* digitu, *friddẹ* (fem. *frẹddẹ*), *spissẹ*, *capiddẹ*, *nasiddẹ*. — **6.** L'*-o* della 1ª pers. sng. (ma non l'*-o* epitetico della 3ª pl.) ha sempre lo stesso effetto dell'*-a* e dell'*-e* (cfr. Arch. IV 124, ecc.); sicchè son pareggiate 1ª e 3ª sing., mentre *ǫi* rimane alla 2ª sing. Seguono ora gli esempj per *ē* e per *ĭ*: *crẹitẹ* credo -e [*crẹtẹnẹ* credono] *crǫitẹ* credi; *pẹisẹ* 1ª e 3ª, *pǫisẹ* 2ª; *vẹilẹ* 1ª e 3ª, *vǫitẹ* 2ª, di 'vedere'; *vẹnnẹ vẹnnẹnẹ vinnẹ*; *chjẹikẹ chjǫikẹ*, di 'piegare'; *vẹivẹ vǫivẹ*, di 'bere', *mẹttẹ mittẹ*; *ẹnghjẹ inghjẹ* da implere; *sẹnghẹ singhẹ* da signare nel senso di incidere, *tẹngẹ tingẹ*. — **7.** L'*-ēre* d'infinito: *vẹdẹjẹ tẹnẹjẹ*; cfr. gl'inf. in -are al n. 1, e quelli in -ire al n. 11. — Di *ē* in posiz.: *crišẹ* cresci, all. a *crẹšẹ crẹšẹnẹ*, cresce crescono; *stẹddẹ*.

E breve. — **8.** Nelle formole *ĕ...u*, *ĕ...i*, s'ha il dittongo *iẹ*, col secondo elemento alquanto velato: *siẹrẹ*, *miẹrẹ*, *diẹcẹ*, *ajiẹrẹ* ad heri, *piẹtẹ* piedi. Nelle formole *ĕ...a*, *ĕ...o* lat., *ĕ...e*, s'ha il dittongo *ẹi*: *fẹilẹ*, *mẹilẹ*, *pẹitẹ* piede, [*ggẹilẹ* è semiletterario]; e s'ha così la distinzione *tiẹnẹ* tieni, di contro a *tẹinẹ* tiene. — **9.** -eu ed -eo si confondono: *ddǫiẹ*, *mǫiẹ*; *ǫiẹ* ego. — **10.** In posizione e nello sdrucciolo, l'esito normale di *ĕ...u*, *ĕ...i*, è ancora *iẹ*: *tiẹrnẹ* tenero, *viẹrnẹ* hibernu, *viẹndẹ* vento, *liẹttẹ*, ecc. Così nei plurali: *viẹcchiẹ*, *viẹrmẹ*, *priẹvẹtẹ*, *ciẹlzẹ* gelsi, *pẹzziẹndẹ strumiẹndẹ turmiẹndẹ*. Normale invece l'*ẹ*, date le finali *-a -e*: *fẹnẹstẹ*, *prẹssẹ*, *cẹrvẹddẹ*, *pẹcurẹ*, *vẹcchjẹ*, *mẹzzẹ*; *pẹddẹ*, *-mẹndẹ* -mente. Normali perciò anche i singolari come *vẹrmẹ pẹzzẹndẹ* ecc.; ma analogici, come in antitesi del plurale: *vẹcchjẹ* vecchio, *prẹvẹtẹ strumẹndẹ* ecc. Normali nella conjugazione le 2.ᵉ singol.: *spiẹnnẹ piẹrdẹ miẹdẹke*, allato alle 1.ᵉ sng. e 3.ᵉ pl.: *spẹnnẹ spẹnnẹnẹ*, *pẹrdẹ pẹrdẹnẹ*, *mẹdẹkẹ mẹdẹkẹnẹ*.

I lungo. — **11.** Nel parossitono: *vọinẹ*, *fẹlọicẹ*, *spọikẹ* spica; anche qui il solito *cẹmẹcẹ* pl. *cimẹcẹ*. Ma in posizione e nello sdrucciolo: *figghjẹ*, *facịddẹ* favilla, *stiddẹ*, *spingulẹ* spīcula Ascoli IV 141 n., [*vindẹ* vẹnti], *libbrẹ* libro; ma *fẹkẹtẹ* (o *fẹtẹkẹ* cfr. bar. *fẹddẹkẹ*). Per la conjugaz. ci limiteremo a *dọikẹ dicẹnẹ*; *rọirẹ rirẹnẹ*, ridere. — In iato: *statọiẹ* estate **aestativa*, *lẹssọiẹ* lixivia, *sẹñẹrọiẹ*, vossignoria; *murọiẹ* morire, e così tutti gli infiniti in -ire, cfr. n. 7.

O lungo, **U** breve. — Nel parossitono, s'ha *ou*, tra i contadini *au*, date le formole *ō...a*, *ō...e*, *ŭ...a*, *ŭ...e*; e s'ha all'incontro *ú*, date le formole *ō...u*, *ō...i*, *ŭ...u*, *ŭ...i*. Nello sdrucciolo e in posizione latina o romanza, s'ha rispettivamente: *ọ*, *u*; il secondo un po' turbato. — **12.** Esempj di *ō* nel parossitono, dato *-a* od *-e*: *crounẹ*, *scroufẹ*, *zoukẹ* soga, *coutẹ* coda, *soulẹ* sola e sole, *pẹlousẹ*, *patrounẹ* padrona, *sculatourẹ*, e così sempre per -oria; *liounẹ* leone; *canzounẹ fiourẹ*, e così sempre per -one, -ore, *pẹlmounẹ* πνεύμων; *voucẹ*. Di *ŭ*: *Canousẹ* Canusia (accanto a Canusium), *Vẹnousẹ* Venusia, *croucẹ*, *noucẹ*, *loupẹ* 'ordigno per arroncigliare qualche cosa in una profondità' e 'fame da lupo', *loutẹ* fem., plur. ntr. di lŭtum, *soupẹ* supra. — Esempj di *ō* nel parossitono, dato *-u* od *-i*: *súlẹ*, *pẹlúsẹ*, *patrúnẹ*, *maccatúrẹ* mouchoir, *pẹsatúrẹ* 'pigiatojo' pestello, *fultúrẹ* fulcitoriu tappo, e così tutti i nomi in -orio; inoltre *nútẹ* nodo, cfr. lo spagn.; i plur. *liúnẹ fiúrẹ pẹlmúnẹ vúcẹ* ecc. Pure alcuni feminili, in cui veramente saremmo ad *ō...e*, hanno *ú* al plur.: *scrúfẹ*, *zúkẹ*, *crúnẹ*. Di *ŭ*: *lúpẹ*, *crúcẹ* pl., *núcẹ* pl., *túmẹ* come il leccese da θύμον, cfr. spagn. tomillo. — **13.** Esempj per *ō*, nello sdrucciolo od in posizione, dato *-a* ed *-e*: *attọbrẹ*, *sọrẹkẹ* **sorica*, ait. sorico sorco, *sọrgẹ* sorice, *kẹtọñẹ* pl. fem., cydonia. Per *ŭ*: *ọñẹ* unghia, *grọttẹ*, *vọlpẹ*, *vọkkẹ* bucca, *tọmbẹ*, *cọñẹ* ntr. pl., cuneu, *gọvẹtẹ* ntr. pl., cubitu, *santọddẹ* santocchia, *fọrkẹ* nel senso di utensile a forca, *ćẹnọcchjẹrẹ* ntr. pl., ginocchia, *pọlpẹ*, *stọppẹ*, *cọrtẹ* curta, *zavọrrẹ*, *pọzzẹrẹ* ntr. pl., pozzi, *dọppẹjẹ* dupla, *dọlcẹ*, *pọmẹcẹ*, *ggiọvẹnẹ*, *ọtrẹ*, *kẹkọmbrẹ* cucumere, *pọlvẹ*, *tọrrẹ*. Fanno eccezione *fúrkẹ* nel senso di patibolo, forse voce giudiziaria, *úñẹ* pl. (l'esempio di *unghi* in Nannucci, Teoria dei nomi 268, non è certo), *grúttẹ*, per cui parecchi esempj classici di *grotti* in Nannucci ib. 259 e 753; *cugghjẹ* fem. culeu. — Esempj per *ō*, dato *-u* od *-i*: *surgẹ* pl. msc., *kẹtúñẹ* id., *urdẹnẹ* ordines nel senso di 'filari', *šẹruppẹ*, *chjuppẹ* pioppo, *júsẹ* deorsu, ma sost. nel senso di abitazione sotto il livello della strada. Per *ŭ*: *furnẹ*, *curlẹ* trottola, *numbrẹ* numero, *aústẹ* agosto, *ruzzẹ* rozzo **rudiu*, *lurdẹ*, *cuñẹ* cuneu, *puzzẹ* puteu, *santuddẹ*,

ćęnucchję, sęgghjuzzę, chjummę piombo, *duppęję, pulzę* polso, *zulfę* solfo, *sulkę* sulcu, *dulcę, vulpę, ǵǵuvęnę, guvętę, fęnucchję, turrę* (n. loc.: *i Tturrę* Le Torri), *curtę*. Eccezione è *fęnǫcchję*; mostra fase terziaria *juęrnę* djurnu, cfr. campobassano. — **14.** Nella conjugaz.: *addourę* odori, *addǫręnę* odorano, *addùrę* odora [così pure dovrebbe essere *'nżourę, 'nzùrę* *inuxorare, ma più spesso si sente sempre *'nzùrę*]; *cǫstę cǫstęnę cùstę*, di 'costare'; *accǫcchję accucchję* di 'accoppiare'; *cǫrrę cǫrręnę currę*; *rǫmbę rǫmbęnę rumbę*; *fǫttę fǫttęnę futtę*; *ñǫttę ñǫttęnę ñuttę* di 'inghiottire'; *assǫmmę assǫmęnę assummę*; alterazione terziaria in *vręǧǫñę, vręǧǫñęnę vręǧuęñę*. — **15.** Notevole *nǫunę* no, enfatico, accanto a *nǫ, nǫn* proclitici; d'altronde in sill. aperta *vùę nùę*, vos nos; e così *tùę, sùę*, ma regolarm. *toę soę* tua sua.

O breve. — **16.** Dà il dittongo *uę* nelle formole *ŏ...u, ŏ...i*: *bbuęnę, fuękę, suęlę, vuęvę* bovi, e anche *muędę* modu, come in ispagn. ant., Diez I³ 162, però solo nella frase *trattā̀ muędę* o *muęddę*, cercar modo. Ma all'incontro *ou*, dato l'*-a* od *-e*: *bbounę, fourę, routę, scoulę, sourę* *sora (e in questa analogia, come di solito: *nourę* nuora), *soulę* sol[e]a, *vouvę* bove, *nouvę* nove, *ouće* hodie, coi quali va anche *oumę* homine. Invariato, come in napol., è *courę*. Nella conjugaz., la 1.ª e 3.ª sing., e 3.ª pl. danno *ou, o*, la 2.ª *uę*: *cǫucę, cǫcęnę, cuęcę*; *mouvę, mǫvęnę, muęvę*. — **17.** Pur qui si tratta -ĕŏlus -ĕŏla come se fosse *-eólus -a*, cfr. IV 131; perciò: *caǵǵoulę* caveola, *šcaroulę*[1]; s'eccettua *fasoulę*, ma *fasùlę* pl., *ręnarùlę* polverino, *acquarùlę* venditore ambulante di acqua. — **18.** In posizione e nello sdrucciolo si ha di regola *ǫ*, dato *ŏ...a, ŏ...e*: *sǫręmę* *sorama, *lęmǫsęnę, cǫrlę* collera, *mǫnękę, fǫrtę*, sing. e pl. fem. Da *ŏ...u, ŏ...i*, costantemente *uę*: *cuęfęnę muęnęcę garuęffęlę fuęrtę*, tutti plurali; *uęrżę* orzo, *uęrtę, gruęssę, suęzzę* sociu, compagno, uguale, *cuęntę* computu, *muęrtę, vuęmmękę* vomito, *scazzuęppęlę* ragazzetto, ngr. *σχαντσοπουλος, Morosi XII 84, *muęddę* molle *mollo D'Ovidio, IV 154, *uęmęnę*. Ma lasciando i semiletterarj *pǫpęlę, stǫmękę*, non s'ha il dittongo nei sing. masc. *garǫffęlę* garofano, *cǫfęnę, mǫnękę*, cfr. Schneegans, Zeitschr. XXI 431. — Si osservino ora le seguenti coppie, col regolare avvicendamento: *luęnǧę lǫnǧę, truęnęlę* tonitru e *trǫnęlę* ntr. pl. divenuto fem., *uęcchję ǫcchjęrę, uęssę ǫssęrę, cuęrnę cǫrnę, fuęgghyę* foglio, *fǫgghję* erbe da minestra, *gghjuęmbrę gghjǫmbrę*, glomera; coi quali va pur *cuęddę* collo, il cui plur. originario è passato a un fem. sing. in *cǫddę* 'peso di grano che tra-

[1] scariola indivia.

sporta a spalla un facchino = 2 tomoli napoletani', onde si conferma l'etimo di *collo*, balla, da collum, e non dall'inglese *coil*. Anche qui il curioso riflesso di socer e socera (*socra*): *sęruęǧę* e *sęrouǧę*, come il nap. *suęcrę*, *sǫcrę*, il barese *srǫkę* *srękę*, Nitti di Vito, 9. — Nella conjugaz.: *pǫrlę pǫrtęnę*, *puęrtę*, e così *vǫlęnę*: nè lo Schneegans, l. c., si sarebbe dovuto meravigliare del *vǫlęnę* e *cǫcęnę* barese, senza dittongo, poichè le basi volunt coquunt riescono illusorie. Porremo definitivamente qui come da **nŏmen-*: *nǫmęnę nǫmęnęnę nuęmęnę*, cfr. De Lollis XII 16.

U lungo. — **19.** È costantemente *ů*: *nůlę* nudo, *sůkę*, *matůrę*, *nůvęlę*, *-ůtę* -ūtu; e non occorrono altri esempj. S'aggiunge qui pure: *crustę* zolla -e, *crūsta, Curtius, Grundzüge ⁵156. Ma in poche voci sdrucciole appare come fosse *ŭ*: *bbǫffęlę* fem. pl. accanto a *bbufęlę* bufalo; il solito *pǫdęcę* pulice, cfr. il molisano e l'abruzz. (Finamore); e i plur. *pertǫsęlę*, *pęrtousę*, allato a *pęrtůsę*, pertugio, ma differendo anche nel significato.

AE. — **20.** In tutto come *ě*. Notiamo secondo quei numeri: *pręinę* praegna[ns] f., *pręnę* m., *grękę*, il vino greco, *cięlę*, *fięnę*; nella conjugaz.: *cęikę ciękę cękęnę*; [*ambręstę ambręstęnę*, *ambrięstę*, da 'prestare']. Son letterarj: *gręikę* il Greco, *Grięce* Greci; cui uniremo *pęinę* poena. — Il solito *scaravăćę*, Ascoli X 8 sg.

AU. — **21.** Mantengono il dittongo: *laurę*, *raukę* letter., *caulę*, *Paulę*, che si chiudono anche in *coulę*, *Poulę*, e il plebeo *gaućę* gaudiu. Si risolve, come *ō*, in *cousę*, in *tręsůrę* pl., che però ha il sing. *tręsourę*; *tourę* toro, non varia. Nello sdrucciolo: *pǫvęrę*, che non varia. Nella conjugaz.: *goutę gǫtęnę*, *gůtę*, godo ecc.

Vocali atone.

A. — **22.** In protonica. Oltre ai soliti casi di aferesi, comuni all'ital., e per lo più ai dialetti di Bari e di Taranto (cfr. De Noto, App. di fonetica del dial. di Taranto, 18): *vętaculę* abitaculu nel senso di coabitante, *rătę* aratro, *kǫitę* aceto, *cęrvę* acerbo; *bbęlǫinę*, abitino della Vergine, scapolare, divenuto fem. per fusione dell'*a-* con l'articolo. Differente il caso di *la 'nzǫñę*, axungia. In *o* per contatto labiale: *Mombrędǫnęję* Manfredonia, *bommǫinę* bambino. In *u*: *susfaziounę*; *culǫinę* stagno, cfr. il tosc. *catino*, che ha pure questo significato. — **23.** In postonica. Interno e finale sempre *ę*; con sincope successiva in *sǫrmę* **sórama*, *męgghjęrmę*, *fęgurdę*; ma vedasi il n. 109.

E. — **24.** Di regola *ę*, in qualsiasi positura, salvo i casi che seguono. — **25.** Protonico. Per l'aferesi, son già noti: *rẹirę*, ait. reda,

rẹmọitẹ romito, *sattẹ* esatto, con l'astratto *sattọiẹ* nella frase *malẹ sattọiẹ* fallo, *pittẹmẹ*. In *a*, oltre gli esempj comuni al toscano (e ricorderò anche i plebei *abreo*, *arrore*, *dalfino*, *sagreto*, del Redi, Annot. al Bacco, ediz. diam. Barbera, p. 291), o al barese (Abbatescianni, Nitti Di Vito): *sbjannourẹ* splendore, *piatātẹ*, *staccātẹ*; lunga la serie di *ar* da *er*: *quarẹilẹ*, *tarañoulẹ* allodola 'terragnola', *marangẹ* n. 72, *papariẹddẹ* papero, *marcanżọiẹ*, *carmusọinẹ* cremisina, *sargendẹ*, *sarcizzẹjẹ*, *ćẹlarālẹ* scellerato, *battirọiẹ*, *fandarọiẹ*, *carkarātẹ*, A influenza analogica della 1.ª conjug. saranno dovuti i condizionali e futuri dei verbi in *-ere*: *fakarrā́* ecc., cfr. nm. 27. — In *u* innanzi a labiale: *duvẹirẹ luālẹ* levato, *sduvacā́* **exdevacare*, *dumānẹ*, *dumannẹ* domanda, *rumanọiẹ* rimanere, *trumpọinẹ* temperino, *summẹndẹ*, sementa, *rusbẹgghjā́* risvegliare. — **26.** Nell'iato: *crẹjātẹ*, spagn. criado, [*rẹjālẹ* regalo], *vẹjātẹ* beato; e cfr. n. 28.

I. — **27.** Protonico. Di regola *ẹ*: *bbẹtọinẹ* v. nm. 22, *pẹñātẹ*, *lẹssọiẹ*, *rẹnālẹ*, i proclitici *vẹ*, *sẹ*. Notevole *arrẹnĝā́* (Diez less. s. rang) 'mettere in fila', accanto ad *a rriṅĝẹ* 'in fila, un dopo l'altro', e quindi 'senza scelta'; cfr. Villani, Cron. VIII 56: «E così aringati a uno a uno» (il Vocabolario registra la voce in questo senso sotto *arringare* concionare!). L'aferesi in tutti i composti con in: *'mmidẹjẹ*, *'mmọitẹ* invito e *mmọitẹ* invita, ecc.; *'ndẹ* intus proclitico. Ettlissi in *farnārẹ* crivello, *naskẹ* nari (Morosi, IV 140). — In *a* innanzi a liquida: *maravigghjẹ*, *salvaggẹ*, *sanapismẹ*, *sanĝọinẹ* gengiva, *varoulẹ* viria ghiera, *anghjūtẹ* implētu, *anghjanā́* n. 51, *ammarrā́* n. 100. Circa i tipi di futuro e condizion.: *sẹndarrā́* *sẹndarrọiẹ*, cfr. il nm. 25. — In *u* innanzi a labiale: *abbuvẹrā́*, *abbuvẹšẹ* **avvivescere* risuscitare, *adduvẹnā́* indovinare (cfr. ait. *addivinare*); finalmente l'incerto *bucchjẹrẹ*[1]. — Sincope in *sdrupā́* 'dirupare', scaricare, gettar giù, addossare ad altri. — **28.** Postonico, in *ẹ*. Ettlissi in *spirdẹ* spirito, *Minĝẹ* Domenico. In iato: *viżżẹjẹ*, *Ggilẹjẹ* Egidio, sp. Gil; e metteremo qui anche *zẹjānẹ* zio.

O. — **29.** Protonico. Di regola *u*: *purtā́*, *murọiẹ* morire, *cumbāre* compare, *turmiẹndẹ*, *uppẹlā́* oppilare, *Lunardẹ*, *purtẹgallẹ* arancia, ecc. È *a* per *o* iniziale, negli esempj comuni ai dialetti meridionali: *aguannẹ*, hoc anno, *addourẹ*, *acchjālẹ*, *anourẹ* onore, *canātẹ* cognato, *canuscẹnzẹ*, *arlọcẹjẹ*, *affẹnnẹ* offendere; *akkọilẹ* occidere. In *ẹ* per ragioni non facili a discernere: *prẹmmẹdoulẹ* pomodoro, *mẹzzounẹ* mozzi-

---

[1] In *tumbañẹ* tympaniu fondo, coperchio, *zumbunọiẹ* symphonia, l'*u* può essere di antica ragione; cfr. Asc. XIV 346 sg.

cone, *kęnǫcchję*, *pęlǫitę*, *chę* con, *calzęniettę* mutande, [*Ggęseppę*], *gnęrnę* 'signor no', *chęnnuttę* condotto, 'canale, tubo'. Aferesi: *lǫivę* oliva, *lęvęitę* accanto a *lęvǫitę*, oliveto, *razzęjounę* orazione, *'fficęję*, *vannǫinę* avannotto. Ettlissi finalmente in *crounę*, *saprǫitę*, *fręstierę*. — **30.** Postonico. Sempre *ę*, interno, e all'uscita. In iato: *Ggiuànnę*, *puęitę*.

U. — **31.** Protonico. Di regola intatto: *affunnā*, *funnātę* valle, *vulpǫinę* nerbo, *durātę*; e le proclitiche *u* lo, *nu* un, *'stu*. Mutasi in *ę* o in *a* limitatamente, per ragioni di assimilazione e dissimilazione: *maccatùrę* **mūcatoriu* fazzoletto, *kęcǫzzę*, *vęccounę* boccone, *fęliçęnę* fuliggine, *sętterrā* sotterrare. Frequente l'aferesi a causa della fusione con l'articolo: *'nguięndę*, *'ngǫinę* uncino, *nęfǫrmę*, *ręnālę*. Pur qui *vęddǫikę* bellico. Sincope in *'nzurā*, *cręjùsę*. — **32.** Postonico, apparisce intatto, quando non è eliso: *masculę*, *spiculę*, *spingulę* spillo, *naviculę*, *acurę* aghi.

AE. — **33.** Costantemente *ę*: *dęmǫnęję* ecc. Aferesi: *Milęję* Emilio, *statǫię* estate, *ruzzę* aerugine. **AU.** — **34.** In *a*: *acięddę* **aucellu*, e con aferesi, provocata dall'articolo, il fem. *cięddę*; *aręcchję* e *ręcchję*, *aùręję* augurio, *aręfęcę*, [*aùstę*], *abbracùtę* obraucatu (-utu), *adęnzęję* udienza. — In *u*: *Lurǫitę*, *rępusātę*.

Consonanti continue.

J. — **35.** Iniziale. Di regola *č*: *čuękę*, *čettā* jactare, *čǫndę* giunta, *čummęndę* giumenta, *čennārę*, *čǫię* **jire*, *čięnğę* juvencu, *čuvędǫię* giovedì: In *sǫngę* jungere, *sǫngę* juncu, vi è dissimilazione. — **36.** Pure *ğğ*-: *G'ğacumę*, *Ggęlǫrmę*, *Ggęsù*, *ğğa*; e questo riflesso si preferisce sempre più, laddove fra i contadini è più frequente *č*. Intatto parrebbe in *jazzę*, aital. *giaccio*, covo della lepre, onde il vb. *agghjazzā* accucciare, appiattarsi. — **37.** Mediano, *č*: *pęičę* pejor, *dęčùnę* digiuno, *mačisę* maggese, *mačā* maggesare; ma all'incontro: *maggę*, il mese, e *maggę* major. Semiletterario *Cajęitę* Gaeta.

38. **DJ, GJ,** comunemente in *č*: *čurnęitę*, *rāčę* raggio della ruota, *curręičę*, *ouče* hodie, *sartačęnę* sartagine, *męčunkęlę* vaso per acqua, **modiunculu*, *gaučę* gaudiu. È *č* in *tramoucę* tramoggia. I soliti *muzzę* mozzo, *męzzounę* mozzicone, ma *mięzzę*, *ruzzę* rozzo, e cfr. n. 33. RDJ: *uęrğę* hordeu; NDJ: *vręgǫñę* verecundia. Epentesi nei semiletterarj *'mmidęję*, *męsęręcǫrdęję*, *dęjęitę* δίαιτα, propriam. 'digiuno'. — **39.** **VJ, BJ,** sempre in *ğğ*: *cağğoulę* gabbia, *raggę* rabie, *lięggę* **levio*, *lǫggę*, cfr. Meyer-Lübke I 426. — MBJ: *canğā*, *scanğā*. Singolare il doppio esito *ağğę* *agghję* habeo. — **40.** **LJ, LLJ,** sem-

pre *gghj*: *figghję*, *cęgghję* cilia, *Pugghję*, *agghję*, *cugghję*, *stagghię* estaglio, *ragghję*, *igghję* ilia, anche 'fianchi', *magghję*, *fogghję*, *spogghję*, *megghję*; e *canigghję* crusca, cfr. XIII 406, *scunnigghję* nascondiglio, cfr. XIII 411. — **41. RJ.** Di -ario, v. n. 3; di -orio, n. 12; e aggiungasi *varoulę*, padella bucherellata. Ma *sumarrę* summariu, *avǫlęję* avorio, comune all'aital. e ad altri dialetti. — **42. SJ.** In tutti gli esempj certi, sempre *s*: *vásę* basiu, *cásę*, *fasoulę*, *sfasulátę* 'squattrinato', *pęrtúsę*, *Vęlásę* Biagio, *cęnǫisę* cinisia; e il metatetico *casęmulǫinę* sottovesta *camisiolino; poi (NSJ): *ammasunátę* appollajato, *cusǫię* cucire, *pęsá* pigiare, pestare, onde *pęsatúrę* (non *pistatorium come vuole il De Noto, 37). — Semiletterarj: *accassęjounę*, *passęjounę*; cui s'aggiungano *rucátę* rugiada, *bbucǫię* bugia. — **43. MJ, NJ,** sempre *ñ*: *siñę* simia, *vęnnęñę* e l'analogico *mętǫñę* mietitura; *gręñę* covone, cremia, cfr. B. Campanelli, Fonetica del dial. reatino, 142; *pęñounę* massa di spighe a forma di pigna, ecc. Semiletterario (chiesastico) è *pręcunęję* praeconia, pubblicazioni di matrimonio. Cfr. *stranęję* strano extraneu. — **44. CJ,** quasi sempre in *zz*: *fazzę*, *stazzę*, *fattizzę*, *suęzzę*, *vęzzę*, *vrazzę*, *lazzę*, *rizzę* crespo, e n. d'animale, ericiu; *núzzęlę* nócciolo. Ma in *čč*: *faccę* facie, *ręnaccę*, erinaceus. — NCJ: *onżę* uncia (cfr. *mbranżęsátę* infranciosato); *vęlanzę*; cfr. *cǫzzę* teschio conchea, e *cǫzzęlę* chiocciola, n. 73. LCJ: *calzounę*, *scalzę*, *calzęttę*. — **45. TJ, PTJ, CTJ,** generalmente in *zz*: *puzzę*; *pozzę* *poteo; *chiazzę* platea (plattea), *mazzęcá* 'schiacciare coi denti' da *matea (mattea). Son letterarj *azzęjounę razzęjounę*; e con *żż* dopo vocale palatale: *Lęlìżżęję ǵǵustìżżęję*. Nello *ć* di *pacęjęnżę*, pazienza, s'avrà dissimilazione e influsso di *pace* e influenza chiesastica. È *ć* = PTJ nel solito *caǩǩá* cacciare (*caccęjá* andare a caccia). Entrambi gli esiti da *roteolare: *ruzzęlá*, propr. 'ruzzolare', ma nel senso attivo di 'agitare, rigirare', e *rucęlá*, andar ruzzoloni, *ruęcęlę* cilindro girante intorno ad un asse. Qui andrebbero anche *paccę* pazzo, *paǩǩǫię*, cfr. Salvioni XV 130. — NTJ RTJ: *sęndęnżę*, *accǫnżę* acconcio *adcomptiu; *scǫrzę* corteccia, guscio, *scuęrzę* nel senso di crosta; *scurǩá* scorticare e scorciare. — **46. PJ** sempre *čč*: *saccę* sapio, *pęǩǩounę*, *siccę* sēpia, *accę* apiu. Una specie di trasformazione terziaria è *ręstǫccę* stoppia, stupula. — **47. STJ** è *š* nel comune *šierę* usciere. Semiletterario è certo *bbęstęję* in senso ingiurioso; e non del tutto popolare *vęstęję* bestia, propriamente 'l'asino'. Non sono persuaso che risalga a *perustiare o comb(r)ustiare il nostro *brucá*, come neanche il tosc. *brusciare*, il cui *sci* è *ć* e non *š*; ma converrebbe par-

larne più distesamente che non si possa in questo luogo. Qui piuttosto *frusă* dissipare, da frustum, *frustiare*, come l'afr. *froissier*, cfr. HAVET, Romania III 338, e SCHWAN, Altfranz. gramm., [2] 52.

L. — 48. Iniziale e mediano generalmente intatto. Alterato, oltre che nei soliti *rusęñuęlę* e *kęnǫcchję*, pure in *pinęlę* (cfr. D'OVIDIO IV 101), *vasęnęcoulę* βασιλικόν, e *tumęnę* tomolo, come in barese (cfr. ABBATESCIANNI, 32). Raddoppiato nel semiletterario *mandullǫinę*, e in *quallę* quale, interrogat.; trasposto in *cǫrlę* *χόλερα, e già anticamente in *padúlę* come nell'aital., e nel tosc. vivente. Nell'articolo rimane solo al fem. sing. (*la*), il sing. msc. facendo *u*, e il plur. di tutt' e due i generi: *i*. Singolari son *pǫdęcę* pulice, e *nażżaroulę* lazzeruola, che forse è *n'azzaroulę*, come se l'art. indeterm. si fosse sostituito al determinativo. — **49. LL,** sempre *dd*, schiettamente dentale: *muęddę*, *staddę*, *pęddìtrę* puledro (cfr. srd. *puddedru*), *nuddę*, *iddę* ille, *quiddę*, *fǫddę*, *addǫbbęję* alloppio, *martięddę*, *capiddę*, ecc. Anche qui *bęręfattę* bello, come in barese; e pare un'importazione dai paesi sulla destra dell'Ofanto. — **50.** Nei gruppi ALT ecc., solitamente intatto (*scalzę* n. 44, *culcarsę* coricarsi, ecc.). Ma: *autę* altro, in posizione proclitica *ătę* (onde *n'at'ŭnę* un altro); e *utęmę* ultimo. Assimilato il *d* in *callę* cal'du, *scallă*, *callărę*. Pur qui: *curtięddę* e *scarpięddę*, secondo che è pure nel tosc. e in molti dialetti (cfr. a proposito del reatino la bella osservazione di B. CAMPANELLI, p. 68). Frapposto e mutato quindi in *r* in *pruƙǫinę* pullicenu, *trappună'rę* talpa. L'epentesi è in *pulęzę* polso, *falęzę* falso, *męlęzę* milza, *dǫlęcę* ecc., cfr. n. 58.

51. CL, TL, PL, riduconsi a *chj* (per la cui pronuncia v. D'OVIDIO IV 162): *chjuęvę*, *chjurmę* e *chjormę* κέλευσμα Arch. XIII 368, *macchję*, *mulacchję* bastardo, *'ndęnnacchję* comprendonio, *capǫcchję*, *pęllęcchję*, *Mundicchję* nl. (cfr. Montecchio in Toscana), *uęcchję*; *vęcchję*; *chjănę*, *chjanğę* planca, *sicchję*, *cacchję* cappio, *cacchjoulę* 'cappietto per affibbiare', *cǫcchję*, *scucchjă* spajare. Tra vocali anche l'esito *-gghj-*, per cui cfr. XIII 375 sgg., e 452 sgg.: *magghję*, *cunigghję*, *nagghjięrę* naucleru, propriam. 'capo dei mietitori o del trappeto o della tinaja', *spigghję* spicchio, e il notevole *tęrtugghję* tortuca *tortucla*. La 'pariglia' di buoi è *paricchję*, e all'incontro *parigghję* quella di cavalli da carrozza, di pistole ecc. Rimbalzato in *chjappę* cappio, 'nodo scorsojo', oltre *chjuppę* pioppo. Anche qui *ñǫstrę* inchiostro, e insieme: *carvuñę* carbonchio, *granǫñę* ranocchio [1]. L'esito è sonoro quando sus-

---

[1] Malamente si manda con questi il barese e tarantino *caroñę*, che non è già da caruncla, ma dalla stessa base del tosc. *carogna*, cfr. ASCOLI XI 419: carōnea.

segua a *n*: *mᵊnghjẹ* mentula, *mẹnghjarọilẹ* sciocco, *ẹnghjẹ* empiere, *anghjanā́* salire - planare, cfr. sic. *acchjanari*. All'incontro: *surchjā́*, che sarà *surbiculare. — Da T'L, per assimilazione *ll*, onde *dd*: *spaddẹ fẹddẹ*, Arch. IV 163, *rọddẹ* vivajo, quasi *rotula*, accanto a *rọcchjẹ* crocchio. — Semiletterarj *duppẹjẹ* doppio, *sbjannourẹ* splendore. — **52. GL** riducesi a *gghj*: *gghjuẹmbrẹ*, *ghjanẹlẹ* glandula, acc. al semiletterario *granẹlẹ* glandola, *quagghjẹ*. caglio, *strigghjẹ*. Per *ñ* da NGL: *oñẹ*, *ñọttẹ* (*inglutit), ma *sẹgghjuzzẹ*; cfr. d'altronde *granọñẹ* e *carvuñẹ* al n. 51. — **53. BL** iniziale pare che normalmente diventasse *j*: *jaṅḡẹ* bianco, *jᵊilẹ* bieta blitu; ma per influsso letterario è più frequente *bbj-*: *bbjaṅḡẹ*, e così *bbjundẹ* (non popolare pure *nd*). Il solito *gastᵊimẹ*, sic. *gastima*. Mediano: *nẹgghjẹ* nebbia, *sugghjẹ* subbia. — Pare dissimilato in *kẹlumbrẹ* *columbli fichi fiori, cfr. il sorrentino *palombole* in VILLANI, Cron. XII 93. — **54. FL** si determina variamente, ma l'esito più antico e schietto sembra *j*: *jonẹlẹ* fionda, *jụrẹ* fiori, *jurẹ dẹ fọikẹ* fichi fiori, *jatā́* *flatare, propriam. 'soffiarsi il naso'. Più 'culturale' è di certo *fj*: *fjụrẹ*, *fjātẹ*, *fjọkkẹ*. Con L in R: *fraggẹllẹ* (anche in un graffitto del sec. XVI, relativo alla battaglia del 1503, in una cappella dove si disse seppellito il duca di Némours), *fraccā́* fiaccare, rompere; *frussẹjounẹ*. FFL: *acchjā* a d-flare, napol. *aśá* 'trovare' e 'cercare'. — **55. SCL, STL, SPL**, il cui esito integrale avrebbe ad essere *škj* (cfr. IV 166-7), danno semplicemente *šk*, perdendosi, come per dissimilazione, lo *j*. Così avviene pur nei dialetti di Terra di Bari e in parecchi di Capitanata e Basilicata. Per l'INIZIALE, siamo più volte a basi non latine: *škāvẹ*, sclavu, *škavọttẹ* cavallo di Schiavonia; *škatt̥ọimẹ* schiatta; *škittẹ* schietto; *škantẹ* schianto, spavento, e *škattā́* schiattare, *škāppẹ* schiappa, scheggia; *škuppᵊttẹ* *scloppus, *škuẹppẹ* scoppio, urto nel cadere; *škaffẹ škaffā́*, schiaffo schiaffare, *škamā́* guaire exclamare, *škanā́* spianare, della pasta, cfr. tosc. 'spianare il pane'. MEDIANO: *Iškẹ* Ischia, insula *piᵊškẹ* *peslo, ASCOLI III 456 sgg.[1], *muškẹ* omero

[1] Ormai l'etimologia del merid. *pesco*, grosso ciottolo, da pensili *pessulu, va tra le cose meglio accertate: nell'ordine ideologico, l'ASCOLI stesso pose i confronti con κρέμας πέτρα, 'praerupta rupes', 'pendula petra'. Pessulum peslum valgono 'appensum domui tectum', 'aedificiolum extra murum in viam prominens', 'domum parieti quasi appenditium' (DUCANGE); cioè 'corpo avanzato', come un terrazzino, un verone e simili. Ora *pesco* ben dice semplicemente 'pietra' nei dialetti meridionali; e in molti nomi locali del Sannio, degli Abruzzi e della Basilicata, pur parrebbe non

musculu, *'mmęškā* immischiare, *maškętte* lucchetto, 'maschietto', ma *masculę* maschio; *fręškā* fischiare (con inserzione di *r*) e *šiškę* razzo, che però sembra il napol. *šiščhję* fischio; *duškā* sentirsi la scottatura *adustulare; *cruškę* pane arrosto, crostino *crustlo; *raškā* raschiare; *fruškę* frustulu (Apuleio, I, 'frustulum panis', ital. *frusto*) fruscolo, ma è voce vezzeggiativa per gli animali domestici, e di gen. fem. — Cfr. n. 68.

R. — **56.** Tenace sempre, salvo i casi notati ai n. 59-61. Così in *cęrāsę*, *rārę*, *cęcęrę*. — Circa la prostesi di *g* in *granǫñę*, ait. *granocchia*, v. Meyer-Lübke, I 356. Dissimilato: *Lęggięrę*, Ruggiero. — **57.** In date condizioni, R si traspone facilmente (cfr. IV 164). Così, in primo luogo, nella formola protonica *cons.* + *voc.* + *R* + *cons.*, quando la consonante che gli sussegue sia *f*, *b*, *v*, *m*, *g*: *pruffidęję* ostinazione, *frubbęcętte* forbicine (accanto a *fuercę* forbici), *cruvięddę* corba, propriam. 'mastello', *mbruviddę* morbillo, *'ndruvęlātę* intorbolato (intorbidato), *fręvutę* bollente, *pręulǫitę* pergolato, *pręgatǫręję* purgatorio, *frummaggę*, *frummǫikę* formica, *prummęssę* permesso. Intatti *carvounę*, carbone, *carvuñę* carbonchio. Un po' diverso: *vręgǫñę* verecundia; e qui finalmente anche *fręččǫinę* forchetta per tavola. Susseguendogli altra consonante, la formola rimane intatta. — Che se poi la formola anzidetta è postonica, tutto si limita all'epentesi di un *ę* tra *r* e la cons. successiva: *sęręvę* serva, *aręvę* arbor, *vęręğę*, *varęvę* barba, *fęręvę* ferve (cfr. *fręvutę*), *sǫręvę* sorbu, *nięręvę* nervo, *cuęręvę* corvo, che anche si alternano con le forme intatte. S'aggiunge *ęręvę* erba. Di CR cfr. n. 78. — **58.** La formola *cons.* + *voc.* + *cons.* + *R* si riduce

---

dir altro che 'Pietra', così: *Pesco, Pesco Canale, Pesco Costanzo, Pesco Cupo* (cfr. *Pietra Cupa*), *Pesco La Mazza, Pesco Lanciano, Pesche, Pesco Maggiore, Pesco Pagano, Pesco Pennataro, Pesco Rocchiano, Pesco Sansonesco, Pesco Solido.* Ma, a veder bene, dal concetto di 'pensile, sporgente', come si venne da una parte a 'edificio sporgente', così dall'altra a 'rupe sporgente', 'sasso che sembri pendere dai fianchi della montagna'. Il *pesco*, sasso, e il *Pesco* dei nomi locali ci offrono due diverse riduzioni: il primo, all'idea generale di 'pietra', l'altro a quella più etimologica di 'rupe'. Sono borgate collocate su brevi altipiani, su sporgenze delle rocce; e *Pesche* presso Isernia presenta addirittura la forma del plurale, e pare davvero scaglionata su pel dorso della montagna.

[Noto, per ogni buon riguardo, che il ms. del prof. Zingarelli era nelle mie mani prima che si leggesse la Nota del prof. Grasso: *Illustrazione geograf. di un articolo glottologico del prof. Asc.*, R. Istit. Lomb., aprile 1899. — G. I. A.]

a *cons.* + *R* + *voc.* + *cons.*: *frabbeke*, *frebbāre*, *prubbeke* 'pubblica' (moneta), *Grabbejeile*; *crāpe*, coi derivati *crapicce*, *crapiuele* pallini per tirare ai capriuoli. Notevole, ma comune: *graste*, gr. mod. γάστρα, 'vaso di fiori'. — L'R, N'R, s'invertono (cfr. lo spagn.): *corle* n. 48, *tierne* tenero, *ćierne* genero, *cerne* cenere. — **59.** Frequente l'ettlissi dopo *t*: *reite* retro, *arreite* anche nel significato di 'iterum' (cfr. afr. *quant il sera arriere repairez*, Amis et Amile, v. 393), *maste*, *quatte*, *aute*, *rā'te* aratro, *nueste*, *caniste*; non sono costanti *meneste*, *feneste*, *'nderpele*, *arteteke* ἀρθριτική. Ettlissi è forse anche in *sembe* sempre semper, cfr. *soupe* sopra. Pur qui *pe* per, che ha facoltà raddoppiativa; e pur qui *pe d'ūne*, per uno, a testa, il cui *d* proviene di certo, per falsa analogia, dal tipo *qualchedūne*. — **60.** Epentesi di *r* in *friške*, *frušedde* fiscella, *vespre* vespa, comune all'abbruzzese, *'ndruppecā'*, pur comune all'abruzz., *intoppicare. In *fernešе* finire, c'entra manifestamente 'fornire' cfr. abr. *ferní*, reat. *fernire*. — Dissimilazione: *murtāle*, *Velardoine* (abruzz. *Velardine*) Berard-, *celebbre*, *mercludoie* mercoledì; *prudoite* prurito. — Geminazione iniziale in *rrobbe*, *rre'*, interna nei condiz. e fut.: *candarroie*, *faćarragge*, ecc.; *garrāfe* n. 76; in *varroile*, barile, *rr* è forse etimologico, e va a ogni modo col *barril* spagn. e pg. — **61. RS,** ridotto a *s* nei soliti *sūse*, *jūse*; a *ss* in *musse* muso, a *zz* in *muezzeke*, morsico. Del resto intatto: *urse*, *corse*, *persoune*, *vorse* borsa, *vursidde* taschino.

V. — **62.** Iniziale, intatto. Non sarà mero accidente fonetico in *menoie* venire, *menūte* venuto (cfr. abr. *meni*). Ma ancora: *magabbonde* plebeo acc. a *vag-*, *pāne meniške* 'pane vinesco'; cfr. *l_nazze* vinacce; e gli esempj del n. 66. — **63.** Mediano, intatto: *nueve neive*, *nouve* nove, *vouve* (accanto ai proferimenti plebei: *nuefe neife* ecc.); *lavā'* lavare; *cerve* cervo e acerbo, *cuerve*, *nierve* nervo. — Si dilegua, per lo più a contatto di *o u*: *paūre*, *paoune*, *faūñe* favonio, *luā'* levare, *truā'* trovare, *arraugghjā'* 'arrivogliare'; *lessoie*; *cruattoine* colletto 'cravattino', *sruizzeje* servizio, *arruā'* arrivare: dove la vocale atona sarà passata ad *u* secondo il n. 29. — **64. SV** in *sb*: *sbiā'* avviare, *rusbegghjā'* risvegliare, *sbreuñāte* svergognato, *sbogghje* svolgere. — Finalmente -VV- in *bb* nei composti: *abbuvešе* n. 27, *abbiā'*, *abbambe* avvampo, *abbakā'* accanto a *sbakā'* *exvacare cessare della pioggia, *abbiende* adventu, riposo, sosta; e in *prubboine* proviene. — **65. NV** si determina in *mm*: *cummiene* (ma pure, specie tra i contadini: *cumbiene* ecc.; cfr. *dom Becienže*), *'mmeice* in vece, *mmideje*, *l'ammerse* 'l'inverso', *mmoite* invito, *non moule* non vuole, *mogghjaddoie* 'non voglia Dio!', *bommespre* buon vespro, *akkemmogghje* *acconvoglio 'copro', e con *m* scempiato in protonica: *akkumegghjāte*.

V. — **66.** W e V. È negli esempj comuni: *guęrrę, guinęlę* bindolo, arcolajo, *guarǫię* guarire, *guajǫinę* guaina, *guastá* vastare; e inoltre: *guęirę* nella frase *è guęirę* è vero; *guędęguę* vedova.

F. — **67.** Intatto, iniziale o tra vocali. Scomparso in *fuęrcę* forfice, cfr. ait. *force*, ma nel dimin.: *frubbęcęttę*. — NF passa costantemente in *mb*: *'mbięrnę* inferno, *'mbęttę* cattivo, malizioso, *'mbǫinę* in fine, *'mbǫnnę* infundere bagnare, *'mbāmę, 'mbra* proclit. infra, *Mbandę* npr., *'m baccę* in faccia, *'m brǫndę, sam Brangiskę, dom Bęlumęinę* don Filomeno; cfr. n. 98.

S. — **68.** Di regola intatto, e sempre sordo: *sīnę, siccę, sūkę* sugo (nap. *zukę*), *rousę, cousę, ųęsęmę* fiuto 'οσμή, *vǫrsę, ursę, tursę*; *sęgghję* scegliere, del grano. Ma pur qui: *zukkęrę, zavǫrrę, zambǭnę, zulfę, zuękkęlę* zoccolo. Di SK in *šk* (cfr. n. 55) sono esempj: *škaroulę* n. 17. *škuffęję* scuffia, *škūmę, škiffę* schifo, batello, *škǫifę* schifo, schifezza, *maškęrę, fiškę* fisco, *friškę* fresco, *bruškę* brusca, *abbušcá* buscare. — **69.** Superfluo avvertire che sia meramente analogico lo *š* di *našę* nasco, *cręšę* ecc. (su *našę* nasci, *našǫimę* nasciamo, ecc.). Passa in sonora dinanzi a consonante sonora: *sbręuñdlę* ecc.; e dopo *n*: *pęnżę, cręnżę,* cfr. Arch. IV 167, *manżę*, ecc. — LS è *lz*: *falzę, pulzę*, con tendenza all'epentesi, *falęzę*, cfr. n. 57. — **70. SS, CS, PS,** danno generalmente *ss*: *assęcurá, fǫssę, grassę, russę, matassę, tęssę, 'ssāmę* sciame, *'ssęmpęję* exemplu, *cǫssę* coxa (*'ndęcǫšę* appare semicolto), *fissę, lęssǫię, lassá, assǫię* exire, *quissę chissę* eccu ipsu, *ggissę*. È *š* tuttavia in *vašę* basso, afr. frc. *baisser*, prov. *baissar*, sp. *bajo*; *šiddę* ala axilla, *mašęddę, šalá* scialare, *sciapǫitę* insipido, sciocco (con l'*a* del tosc. *sciápido* e l'accento di *scipito*; cfr. atosc. *sciapito*); *cašę* comune a quasi tutti i dlt. merid., fr. *caisse*, prov. *caissa*, pg. *caixa*, e *nęšūnę* nessuno, cfr. Ascoli II 126 e n. Per *'nżǭnę* e *'nzūrę*, D'Ovidio IV 168. — Invertito in *laskę* laxu (**lax'cu?*); e il solito regolare *tuęskę* tox'cu. — Scempio in postonica: *masęmę, prosęmę frasęnę* fraxinu. In *Lęsandrę, Alęsandrę*, influisce forse Lysandru. — **71.** Ricorderò la caduta di *x st s* finali, solo per dire che ne rimanga impinguita la vocale come in sillaba aperta: *pou* post, *sęje* sex, *nūę, vūę*; e s'abbia, come altrove, *crá*, accanto a *cręję* eras, oltre a *pęscrá* posteras, con la curiosa derivazione *pęscriddę, pęscruęffęlę*, da mettere accanto al *pescrellonę* molisano e abruzzese. Sovviene dal Pulci, Morg. xxvii 55: «Crai e postcrai e postcrì e postquacchera».

[Continua.]

NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI.

DI

C. NIGRA.

TERZA SERIE (v. vol. XIV, p. 353-384).

1.— it. *amoscino*, can. *tamassin*.

L'it. *amóscino* (Fanfani), o *amoscíno* (Valentini), 'specie di pruno', fu rettamente riferito dallo Storm (Arch. IV 387) all'agg. lat. damascēnus, che congiunto a pruna (Plinio), o anche senza il sostantivo (Marziale), significa appunto la specie di pruno che ebbe nome dalla regione di Damasco. Lo Storm spiegò il dileguo, in *amoscino*, del *d* iniziale, conservato nei corrispondenti vocaboli greco medievale, inglese e francese, « per l'illusione che vi si avesse la preposizione *di* (*prugno d'-amoscino*). Per l' *i* riflettente l' ē latino, egli recò a confronto *saracino pergamina pulcino*. Quest'etimologia è confermata dall'equivalente vocabolo can. di Viverone: *tamassin*, che ha conservato la dentale iniziale, convertita però in sorda, probabilmente per qualche spinta assimilativa (*tamariss tamarisk tamarindi* ecc.).

2.— VB. *ansùndĕr*.

Il VB. *ansùndĕr* 'accendere' appare come voce d'imprestito recente, dal nted. *entzünden anzünden*, di eguale significato.

3.— Antico genovese *belletegá*.

Per esprimere 'solleticare', l'agen. ha il verbo *belletegá*, il neogen. *bullitiĝá*, donde il deverbale *bullitiĝu* 'solletico'. Nelle due ultime forme, l' *u* da *e* è dovuto al precedente suono labiale. Alle genovesi rispondono le voci emiliane: parm. *bledĝär*, regg. mod. *bledĝẹr*, 'solleticare', donde *blédeĝ* 'solletico' (Meyer-

Lübke stampò erroneamente, in gramm. I 584, emil. *dledger* invece di *bledĝer*). Tutte queste forme pajono postulare una base immediata **belliticare*, la quale dovrebbe essere un lat. *velliticare, posto di fatti dal Muratori a base delle voci emiliane, e fatto provenire da vellĕre (Murat., Dissert. 33, s. solleticare). Il senso di questo *velliticare, se esistesse, non dovrebbe essere diverso da quello di vellĕre, che fu usato per 'solleticare', come è dimostrato assai chiaramente dalla glossa del lessico, falsamente attribuito a Cirillo, *γαργαλίζω* 'titillo vello' (Corp. gloss., II 261. 40), senza parlare del port. *beliscar* 'pizzicare'. Da questo lato, l'etimologia non incontrerebbe difficoltà. Ma dal lato morfologico, la cosa è diversa. Un latino popolare velliticare da vellere è un vocabolo inverosimile, che è difficile ammettere, benchè ritenuto possibile, non solo dal Muratori, come s'è detto, ma anche dal Flechia (Arch. II 321 n), e dal Parodi (Rom. XXVII 40). È difficile ammetterlo, non tanto perchè dovrebbe appoggiarsi sulla base di un participio *vellĭtu, che manca bensì nel latino classico, ma potrebbe presumersi nel latino popolare, al pari di *tollĭtu (Meyer-Lübke, II 339), fundĭtu (Ascoli, Arch. VII 141 sg.) ecc., poichè le glosse medioevali ci danno un sostantivo vellitio = titillatio (Corp. gloss., II 261. 41; la glossa è citata dal Parodi in Rom. XXVII 40), ma perchè la formazione d'un verbo *velliticare invece d'un normale *vulsicare sarebbe altrettanto insolita quanto quella, per esempio, d'un *morditicare per morsicare. Nel romanesco *vorticà*, citato dal Flechia, il *t* appartiene alla radice vort- (vert-ĕre), non già a una derivazione da volvere, e quindi non ha da essere qui invocato.

Il Flechia, ben sentendo la debolezza d'una tale spiegazione, ne tentò un'altra, non senza esprimere però qualche dubbio. Egli suppose che il gen. *belletegà* potesse rappresentare un composto di *per* e *letegà*, foggiato sul modello di pellucidus = per-lucidus. La seconda parte del composto sarebbe stata, a suo giudizio, la stessa che è nella seconda parte dell'equivalente italiano *solleticare* = **sub-leticare*, dove *leticare* rappresenterebbe un aferetico e metatetico *titillicare. Ma se questa spiegazione della seconda parte del composto è ammessibile, lo

stesso non può dirsi di quella della prima, cioè del passaggio del prefisso per in *bel*, di cui si desidererebbero esempj più probanti di quelli finora invocati.

È forza perciò rinunciare anche a questo tentativo di dichiarazione, pur ritenendo come verosimile la spiegazione del Flechia circa l'equazione tra il *-letegá* dell'antico genovese, e il *-leticare* dell'it. *solleticare*, equivalente a *titillicare. Ma se questa spiegazione di *-letigá* ha, come pare, un fondamento di verità, che cosa sarà dunque questo *bel-*, che figura come parte iniziale di *belletigá*?

La risposta sarà, secondo ogni verosimiglianza, che noi ci troviamo in presenza di un composto, risultante dalla fusione di due verbi di significato identico, da annoverarsi tra quelli indicati dal Caix ne' suoi *Studj*, p. 199. I due verbi sono i sinonimi vellere e *titillicare, quest'ultimo ridotto per aferesi e metatesi a *letigare*. Quindi l' agen. *belletigá* equivarrà a vel[lere+*til]liticare. E sarà un bell'esempio d'un tal genere di composti, da porsi accanto a *fracassare abbollessare* e simili.

4.— it. *bietta*, fr. *bille*, lomb. *bićć*; ecc.

L'it. *bietta* significa 'piccolo cono di legno per rincalzare, rinforzare, serrare, o anche spaccare'. L'origine di questo vocabolo, dichiarata oscura da Diez, non fu ancora chiarita in modo soddisfacente dai successori (v. Körting 31, e ora Parodi, Rom. XXVII 216). *Bietta* non deve essere parola indigena in Toscana, dove ha per sinonimo 'zeppa'. Essa pare invece indigena nell'Emilia, donde ha potuto facilmente passare in Toscana. Se così è, si può pensare che la parola emiliana stia per **biljetta*, dove *bilj- bij-* sarebbe da *bikl-*, per il qual processo qui gioverà più specialmente ricordare i bol. *kudja* 'quaglia' e *brêja* 'briglia'. Sarà esotico anche il tosc. *bilia* 'legno storto con cui si serrano le legature delle some', cfr. il fr. *bille* nella medesima significazione. La ragione di codesto *bilj-* è normalmente applicabile all'aprov. *bilha*, fr. *bille*, piem. can. *bija*. VB. *bilja*, 'rocchio di legno, pedale, bastoncino', prov. fr. *billon*, piem. can. *bjun*, 'tronco d'albero segato', svizz. rom. *bihllon*

behllon 'pièce ronde de sapin', fr. *billot* 'ceppo', can. *bjana* 'zeppa'. E rasentiamo per la significazione: can. *bjokk*, BL. biochus, 'tronco d'albero (prov. cat. *bioc* in Diez s. v)'; ma qui non osiamo affermare che *bj-* sia da BILJ-.

Il Diez (s. biglia) ha dato per base probabile ai fr. *bille billot* il mat. *bickel* 'dado, cubo'. Questa etimologia fu confermata, per *bille biglia*, dal Mackel, che fa procedere il mat. *bickel* da un presunto anteriore aat. **bickil* (103).

Che qui si tratti veramente d'un esito di -KL- è specialmente comprovato dal lomb. *bićć*, mil. anche *biǵǵ*, 'ceppo pedale', corrispondente per il senso e per la base, salvo il genere, al fr. *bille*, al piem. *bija* ecc., e salvo il suffisso al prov. fr. *billon* e al piem. *bjun*.

Rispetto al germ. *bickel* e alla sua possibile parentela con temi celto-romanzi, si vegga il Kluge s. bicke.

5.— it. sp. pg. pr. *branca*, fr. *branche*, rum. *brăncă*, lad. *braunca*, it. *branco*, pr. *brànc*.

Il significato originario non è punto 'ramo', come sembrarono credere il Neumann (Zeitschr. V 386) e lo Scheler (s. v.), ma bensì quello di 'artiglio' e 'zampa d'animale', donde poi, secondo i luoghi, vennero quelli di 'palma della mano, spanna, pugno, manata, ramo', e anche (nell'it. *branco*) 'riunione di animali', a similitudine della riunione degli artigli nella branca, o, se si vuole, dei ramoscelli e delle foglie nel ramo.

La voce branca si trova già per tempo, col senso di 'zampa', nel latino popolare, in un frammento del gromatico Latino Togato (Gromat. vet., ed. Lachmann 309), che registra branca ursi, branca lupi, come marche incise sulle pietre di limite. Questo scrittore visse nell'epoca imperiale, non si sa bene in qual secolo. Il frammento di trattato che di lui ci rimane fu pubblicato, nelle successive edizioni dei gromatici, dal Tourneboeuf (de agrorum conditionibus, an. 1554), dal Rigault (auctores finium regundorum, an. 1614), dal Goes (auctores rei agrariae, an. 1674), e poi dal Ducange (Gloss. s. v.) nel 1678, e più tardi dal Forcellini. Ma pare sia rimasto ignoto al Diez, che registra soltanto un branca leonis del secolo undecimo.

Ma che è questo branca? Il vocabolo non ha fondamento nel lessico latino, poichè la connessione con brachium non è sostenibile. Dovrà dunque essere una parola d'imprestito, portata assai per tempo dalle legioni nel territorio latino. E poichè nè il lessico greco, nè il celtico, non offrono alcuna base soddisfacente, par di doverla domandare al fondo germanico.

Questo ci dà un fondamentale **krampa*, donde l'aat. *krampf krampha krampho* 'uncino', e come aggettivo: 'adunco'. Vi si connettono, o ne dipendono, negli idiomi germanici come nei neolatini, numerosi vocaboli, con o senza perdita della gutturale iniziale, che sarebbe troppo lungo e superfluo qui registrare. Bastino per tutti: l'ingl. *cramp*, il fr. *crampon*, l'it. *grampa* (e con l'aferesi: *rampa*) 'branca d'animale, zampa', *grànfia* e *rànfia* 'artiglio'. L'equivalente piem. *grinfja* sta all'it. *grànfia*, come l'aat. *krimpf* sta all'equivalente *krampf* 'adunco' (si compari il berg. *sgrafa* daccanto a *sgrifa* 'piede di gallina').

Il BL. branca non sarà altro che la metatesi di questo *krampa*; come il tosc. *gronco* è metatesi di *congro*. Una conferma di questa metatesi è data dai vocaboli equivalenti it. *brancucce*, friul. *grampuce* fem. pl. (v. Pirona s. v.), specie di fungo fatto a branche, detto più comunemente in Toscana *dìtole*, in berg. *didèle*, in piem. *maniñe* (clavaria coralloides).

Il significato, evidentemente, non dà luogo ad obbjezioni. Dalle nozioni di 'uncino, adunco', che ancora si sentono nel vic. *branco*, it. *rampo*, 'uncino', il passaggio a quello di 'artiglio, zampa' è facile a spiegarsi. Nè può far difficoltà il digradamento della sorda labiale in sonora divenuta iniziale, dinanzi a *r*. Come nelle voci già citate: *grampa granfia grinfja grampuce*, s'aveva il fenomeno analogo per la gutturale, così s'ebbe, nella figura metatetica, per la labiale (cfr. del resto *prugna brugna*, ecc.)

6.— vicent. *brombo -a* 'pruno, prugna',
basso-engad. *brümbla* 'prugna'.

Colle significazioni corrispondenti, occorrono: friul. *brómbula* 'prugna', *brombolar* 'pruno', trev. bell. *bromboler*, bell. *paramboler*, ver. *brombolar*, 'pruno selvatico' prunus spinosa. Con significati affini: piem. *brombo* 'tralcio', can. biell. (Viverone)

brumba 'il complesso dei rami d'un albero', romagn. *brombla brómbal* 'frasca rampollo', bresc. *brómbol* 'tallo del cavolo in fioritura'.

Il piem. *brombo* sta certamente per *brómbolo* (cf. piem. *nespo* 'nespolo'); e la comparazione delle forme dei paesi limitrofi lascia supporre che fors'anco il vicentino *brombo -a* rappresenti un *brómbolo -a* di fase anteriore. Il basso-eng. *brümbla* (circa il quale non ci lasceremo fuorviare dal Pult, 'Le parler de Sent', 273) sta benissimo anch'egli in questo gruppo, non ostante il suo *ü*. È avvenuta all'Engadina un'attrazione reciproca tra il continuatore del lat. prūna: *prünna brünna*, e il continuatore di **brombla*.

La base di questo nostro gruppo c'è probabilmente fornita dall'aat. *brâmal* (asass. *bremel brembel brember*, ingl. *bramble*), vepres rubus, derivato esso medesimo dall'equivalente aat. *brâmo brâma*, a cui va pur connesso l'asass. *bróm*, ingl. *broom*, 'ginestra'. Il passaggio dell'*â* radicale in *ó*, oltrechè nella citata voce anglosassone, appare nei composti, ted. *brom-bere*, sved. *brom-bär*, daccanto al dan. *bram-baer*, e all'aat. *brâm-beri*, 'rovo, rumex'. Il secondo *b* delle forme alto-italiane non sarebbe epentetico, come quello delle voci anglosassoni (v. Skeat s. bramble), ma più verosimilmente proverrebbe dal *b* di *-beri* in *brâm-beri*, *brom-bere*.

Anche in un'altra coppia di voci, che nell'ordine del significato qui spetta ma dipende da un fondamento affatto diverso, dovremo forse riconoscere l'influsso dell'*ü* proveniente dall'*ū* di pruna. Abbiamo cioè in Val d'Aosta: *prüma prima* 'prugna', *prümê primê* 'pruno', che vanno tra le forme di **pruma*: savoj. *prõma* ecc., aat. *pfrūma*, gr. *προῦμνον*, ristudiate dal Meyer-Lübke in Zeitschr. XX 534-5.

7. — it. *bucato*, apr. sp. *bugada*, fr. *buée*, ecc.

Queste, e le altre voci romanze affini, significano l'imbiancatura dei panni col ranno, e anche i panni stessi imbiancati. Il Muratori, il Galvani, poi recentemente il Kluge (s. bauchen), e con esso, ma con qualche dubbio, il Mackel (19, 144), si dichiararono per la provenienza dei vocaboli romanzi dal ted. *bau-*

chen di egual significato. Ma già Ferrari, Menagio, Tassoni, Diez, Tommaseo, Flechia, Mistral, Scheler, Petrocchi, la riferiscono all'it. *bucare*, dando così a *bucato buée* ecc. il giusto senso, che è 'forato forata'.

Ma nello spiegare la ragione d'un tal significato, i più caddero in errore, affermando che il *bucato* è così detto perchè si fa passare il ranno per un panno bucato (v. segnatamente Diez Tommaseo, Scheler s. v., Flechia Arch. II 328). Ora questa spiegazione non è giusta. Il panno per cui passa il ranno, cioè il ceneràcciolo, è permeabile all'acqua, come sono i panni in generale. Ma non è forato, e non lascia passar la cenere. Invece il vaso che serve all'imbiancatura dei panni, detto in Toscana 'mastello' o 'tinello' se in legno, e 'conca' se in terra cotta, in francese 'cuvier', in aprov. 'tinel, rusquié', in spagn. 'colador', ha in fondo un buco da cui cola il ranno. Adunque *bucato* significa propriamente 'mastello bucato' come *buée* significherà 'cuve buée', e collo stesso nome del contenente si venne poi anche ad indicare la cosa contenuta, cioè i panni imbucatati. Perciò il Tassoni definisce giustamente: 'tronco bucato dal qual passare la liscivia'; e il Mistral: 'Le mot *bugado* vient de *bou boue* ,trou', parceque la lessive est proprement l'eau qui passe par le trou du cuvier'. Che il nome *bucato* debba applicarsi al mastello e non già al ceneràcciolo, è anche provato dai sinonimi canavesani *büña büñá*, che provengono da *büñ* 'bugliolo mastello'.

La sintassi conferma questa spiegazione. Si dice in Toscana *imbucatare* e *mettere i panni in bucato.* Questa dizione sarebbe scorretta se *bucato* indicasse il ceneràcciolo, il quale si pone sopra i panni già imbucatati, e non sotto di essi. D'altronde l'imbiancatura dei panni non riuscirebbe se il ceneràcciolo avesse dei buchi e lasciasse passare la cenere. Per chi le ignorasse, si riferiscono qui le definizioni del 'ceneràcciolo' e del 'bocciuolo' date dal Carena[1]: '*Ceneracciolo*: grosso panno di canapa, con 'cui si ricopre la bocca della Conca o del Mastello, e sopra il 'quale si pone la cenere per farvi il Ranno'. — '*Bocciuolo*: 'pezzo di canna, piantato nel foro che è presso il fondo del Ma-

[1] Giacinto Carena, Vocabolario d'arti e mestieri, s. lavandaja.

'stello o della Conca; pel Bocciuolo esce il Ranno che si rac-
'coglie nella sottoposta Catinella'.

8. — it. *caciocavallo.*

Nell'Italia centrale e meridionale è detto *caciocavallo* un cacio fatto con latte di vacca o di bufala (Fanfani). La forma di questo cacio, somigliante, anche per la dimensione, all' ὄρχις d'un cavallo, gli valse questo nome plebeo, che etimologicamente equivale a 'cazzo di cavallo', e si trasformò poi per altra interpretazione popolare in *caciocavallo.* Passò questo vocabolo in Rumenia (*caşcaval*), in Grecia (*κασκαβάλι*), in Turchia (*qudchqavâl*), in Ungheria (*kaskavâl*), collo stesso significato. Ma da alcuni fu creduto d'origine turca; da altri fu interpretato come 'cacio di cavallo, pferdekäse' (v. Cihac s. v.; Rudow, Zeitschr. XXII 230).

Si compari, per il senso, il lomb. (Brianza e Valsassina) *cać́*, *caǵǵ*, che ha i due significati di 'borsa del caglio' e di 'scroto', e brianz. *caǵett* 'borsotto pieno'. Nelle campagne lombarde e piemontesi, il caglio animale si conserva in vescichette o borse di pelle, appese alle pareti presso il camino.

9. — CAL- (kal-) ecc., nella composizione neolatina.
[Cfr. Arch. XIV, p. 272 sgg., p. 360 sgg.]

35; piem. *a karabоćć* 'a cavalluccio' (Gavuzzi). Il piem. *bоćć*, tra gli altri significati, ha quello di 'mucchio viluppo ammasso gruppo'. Dicesi di cose attaccate insieme.

36; sic. *caragiau* 'ghiandaja'. La seconda parte del composto appare intatta nel pure sic. *giau* che ha l'identico significato di 'ghiandaja'.

37; sic. *carcarazza* 'gazza'; *carazza* sarà probabile riflesso d'un *coracia, da corax 'corvo'.

38; lim. *cacarduno* f. 'creux d'un arbre' (Mistral). È metatesi di *caracduno* la cui seconda parte *cduno* significa 'cavité, creux, terrier'. Per la metatesi si compari il prov. *cacardulo* 'escargot', coll'equivalente *caragaulo*, sp. *caracol.*

39; abruzz. *calapuzzo* 'terebinto' (pistacia terebinthus). Che la seconda parte del composto sia 'puzzo' è comprovato dai sinonimi abruzz. *legno-puzzo*, calabr. *putino*, *fitente*, e abruzz.

catapuzzo, nel quale ultimo vocabolo la prima parte rimane incerta.

40; cat. *calapat* 'rospo'; v. infra, s. crapaud (nm. 15).

41; al vallone *calmousète* 'nascondiglio', esaminato in Arch. XIV 361, n.° 30, si dovranno aggiungere il piem. *camussina* 'prigione' (Cuneo; v. Arch. XIV 374 n), e il berg. *camüssù* 'prigione' e 'piccola stanza' (Tiraboschi).

42; VA. *karkaré* 'grosso campano'; v. infra, s. caròt, nm. 11.

43; alto-milan. *calimon* 'paleo'; per la somiglianza del paleo col frutto del limone.

10. — Di alcuni nomi della '*caprúggine*'.

Tra i varj nomi dati in Italia alla caprúggine delle doghe, è notevole la seguente serie: gen. *zinna*, bresc. mant. ferr. *zina*, parm. piac. *zejna*, romagn. *zena*, pad. trent. *zigna*, aless. (monf.) *arżeina* (verbo *arżiné* 'capruggìnare'), mil. *ǵina*, *ǵinna*, sard. *ǵina*, *inǵinna*, sic. *jina*, bresc. *ina* e anche *rezina* (cfr. aless. *arżejna*). Il gen. *zinna* si usa anche per 'orlo di tetto o di muro'; e l'aless. *żejna* significa il 'solco che fa nella pelle un legaccio stretto, o una piega dell'abito compresso sul corpo'. Tutte queste forme sono di genere feminino.

Il Lorck, registrando la maggior parte delle forme precitate (206), rigetta con ragione ogni loro connessione, sia con *ingegno* sia con *cinghia*, e riferisce, senza appropriarsela, l'etimologia del gr. γύνη, proposta dal Cherubini e dal Monti. Ma in fondo riconosce che *die herkunft dieses weitverbreiteten wortes ist dunkel.*

La distribuzione geografica di questi vocaboli sembra accennare ad origine germanica. In fatti si trova nell'aat. un fem. *zinna*, a cui risponde il neoted. *zinne*, col significato di 'merlo di muro'. Questo significato converrebbe abbastanza con quello di capruggine, poichè l'estremità della doga capruggìnata presenta una rassomiglianza caratteristica con un merlo di muro, e le doghe d'un tino disposte in cerchio offrono l'apparenza d'una piccola torre merlata; e il gen. *zinna*, come s'è visto, indica pure l'orlo del tetto o del muro. E così, fuori d'Italia, daccanto al fr. prov. *jable* 'capruggine', vi è il prov. *jableto*

'combles d'une toiture'; e l'afr. *jable gable* ha pure il significato di 'frontone d'edifizio' e di 'panconcello'.

Ma a questo ravvicinamento, così tentante per la somiglianza del significato, fa ostacolo una grave difficoltà fonetica. Lo *z* iniziale dell'aat. *zinna*, come dimostra d'altronde il pl. *cinna*, è una sibilante sorda, e suppone un tema germanico con una dentale iniziale parimente sorda **tinna* (v. Kluge s. zinna), mentre le voci romanze hanno l'iniziale sonora. Ora la riduzione d'una sibilante germanica iniziale sorda in una sonora romanza non è ammessa. La questione rimane perciò insoluta. I vocaboli qui riuniti vorranno considerarsi come semplice contribuzione lessicale [1].

Il significato di 'fessura intaccatura incrinatura', è evidente in altre voci equivalenti, come sono p. e. piem. *mortaża* = fr. *mortaise*, *kardo* propriamente 'cardine', VB. *antapa* 'intaccatura', BR. *skroża* 'incavo', monf. *garżå* 'carreggiata', *filüra* 'spiraglio', *krepa* 'spaccatura', *sĝĕrvassa* (fr. *crevasse*) 'fessura', *ankrĕnna* 'tacca', ecc.

11. — berg. *caròt* e altri nomi del 'campano'.

Al valdostano *karrå* f. e al sav. *carron*, 'campano, campanaccio', spiegati in Arch. XIV 363 (s. carillon), si dovranno aggiungere: berg. *caròt caroć*, VA. *karrelė*, 'campano', VA. *karkarė* 'grosso campano'. In quest'ultima voce il *kar-* iniziale, anzichè una sillaba reduplicativa, rappresenterà la particella prepositiva *kar-* (= kal-), esaminata in Arch. XIV 360. Vedi qui sopra al num. 9.

---

[1] Quanto alle ragioni etimologiche, senza dire del fr. prov. *jable* o dei prov. *gaule jaule*, VA. *galjon*, altrove addotti, c'è ancora, sul territorio italiano, il problema della stessa voce *capruggine* (cfr. Diez II[a] 342, Meyer-Lübke II 471), la quale non potrà andar separata, per quanto è della base, dagli equivalenti *capurnaturę capernaturę caprennaturę* dell'abruzzese, *caprenateúrę* dell'agnonese. Risaliremo forse a sostantivi diversi, come **capera *caperīna* ecc., dall'uno de' quali potè provenire il lat. caperare 'corrugarsi', già proposto dal Galvani, secondo che opportunamente ricorda lo Zambaldi (s. v.). — G. I. A.

12.— berg. *catelina* 'pigna del mugo'.

Il berg. *catelina* risponderebbe ad un ital. **capitellina*, e vorrebbe dire etimologicamente 'tettina', come il berg. *cavdèl* (= **capitello*) risponde anche per il senso a *capèzzolo*. Questa dichiarazione naturalmente importa un *t* = *pt*, anteriore alla riduzione di *t* in *d*.

L'etimologia è spiegata dalla rassomiglianza tra la pigna e la tetta. Si compari l'equazione etimologica tra l'it. *poppa*, piem. *püpa* e il com. *poina* 'pigna', dal lat. pūpa *puppa, Arch. XIV 288-9.

13.— Verbi in *-ccare*.

Malgrado le obbjezioni sollevate nella Zeitschr. XXII 297 contro la dichiarazione di *toccare* ecc. data in Arch. XIV 337-8, obbjezioni che si sottomettono volontieri al giudizio dei lettori competenti, si prosegue qui la serie delle voci appartenenti alla stessa categoria.

Lasciando per ora in disparte l'esame sull'origine di *pacco* e *impiccare* da pangere e -pingere, per mezzo di *pagicare -*pigicare (cf. *pagina compages*, *compingere*) e d'alcune altre simili forme, qui intanto son considerati i soli due esempj che seguono:

It. *straccare*, allato ai fr. *traquer dètraquer*. — Il verbo italiano, secondo il Diez, andrebbe 'probabilmente' con l'aat. *strecchan* 'stendere'; ma, per altro non dire, osta la diversità della vocal radicale. Il verbo francese è ragguagliato dallo Scheler al neerl. *trekken* 'tirare'; ma ritorna la stessa difficoltà. Nell'it. *s-traccare*, la sibilante sarà preposizionale, e perciò il verbo francese non ne sarà punto diverso. La base comune sarà latina, e l'Ulrich, Zeitschr. IX 419, avrà toccato la vera sostanza, ponendo un *tracticare. Questa sutura solleva però, sotto il rispetto fonetico, le medesime obbjezioni che erano avvertite per *tacticare dirimpetto a *taccare* in Arch. XIV 338. All'incontro vorremo: *tragicare da tragere (= trahere; cfr. tragula traha ecc.). Il frc. *traquer*, che ci offre incolume l'antica gutturale, spetterà naturalmente alla ragion dialettale della Francia del Sud o di

determinate circoscrizioni della Francia di Nord-Est, come appunto è di *toquer* allato a *toucher*, o pur di *attaquer* allato ad *attacher*. — La significazione di trahere torna ben perspicua nel deverbale it. *stracche*, abruzz. *štraccale*, 'dande, cigne da calzoni [1].

L'altro esempio importa principalmente per l'ulteriore documenticazione dell'*ĭca* di derivazione verbale ridotto a *ca*. È questo: fr. *clocher*, pic. *cloquer*, prov. *claucá*, aprov. *cloquar*, piem. *ćokê*, can. *ćokar*, 'zoppicare, oscillare, tentennare'. Qui si presenta súbito al pensiero il lat. claud[i]care. Ma anche si potrebbe trattare di **clopcher* ecc. (aprov. *clopcar*; cfr. BL. cloppus 'zoppo', afr. *cloper* 'zoppicare'), in fonia semplificata. Sarebbe però sempre esempio opportuno dell'*ĭca* ridotto.

14.— can. piem. *ćepp*, friul. *clipp* ecc., 'tepido'.

Daccanto al piem. *tĕbi* e al friul. *tivid* da tepidu vi sono, in Canavese e altre parti del Piemonte, l'agg. *ćĕpp*, f. *ćĕpa*, e nel Friuli *clipp*, a cui sono da aggiungere il vallanz. *chioepp* e il lion. *cliapo*, collo stesso significato di 'tepido'. Queste ultime forme, *ćĕpp clipp chioepp cliapo*, come già per la prima di esse aveva genialmente intuito il Flechia (v. Salvioni, Arch. IX 198 n), risalgono ad una base tepulu (aqua tepula Frontino, Plinio), parallelo a tepidu. L'evoluzione, per cui questo antico tepulu venne a riflettersi in *cĕpp *cliepp clipp* ecc., è identica a quella per cui dal lat. pōpulu si riuscì, per via di *plōpu, all'it. *pioppo*; ed è quanto dire che da tepulu si venne a **tlepu *tleppu*, onde necessariamente **kleppu*.

Dal nome provengono le forme verbali, can. *ćĕpir*, VB. *sćĕpir*, friul. *clipî clipâ inclipâ*, 'intepidire', ecc. [2].

---

[1] Nell'equivalente piem. *stake* (menton. *staca* 'guinzaglio'), si produrrebbe il dileguo di *r* dopo *st-*, come in *stivale* per **strivale*, lomb. vs. *strival*, Arch. XIV 299.

[2] Notevole che la palatina proveniente da *kl- kj-* qui possa coincidere, per via del dittongo dell'*é*, con la palatina proveniente da *tj-* (tiepi- tjepi-). Così nel *ćivi* valmaggese, che sta nella serie di tepidu, non in quella di tleppu. Ma ulteriori indagini potranno anche stabilire delle particolari

15.— *crapaud*, e altri nomi del 'rospo'.

Delle numerose forme del nome del 'rospo' che rivengono, sul territorio francese e occitanico alla base CRAP-, munita di suffissi diversi, basterà qui citare, ricorrendo alla 'Faune populaire' del Rolland, le seguenti: afr. *crapot*, aprov. *crapaut grapaud*, acat. *grapalt*, picc. *çrapeux*, vallon. *crapan*, lim. ling. *grapard grapal gropal*, Lisieux *crapas*, fem. *crape*, Bray *crapou*. Il BL. ha crapaldus crapollus. E la più schietta di codeste forme è il fem. *crape* di Lisieux, la quale alla sua volta ci conduce all'it. *grappa*, sp. pg. *grapa*, 'zampa, artiglio', che è quanto dire all'aat. *crapfo* 'uncino' (cfr. prov. *graps* 'mano colle dita curvate', fr. *grappin* ecc.). Dato ciò, il fr. *crapaud* e le altre forme similari significherebbero propriamente 'zamputo', fr. 'pattu'. In fatti il rospo e la rana, volgarmente considerati come rettili, si distinguono da questi per la facoltà di camminare col mezzo di quattro forti zampe, che l'assenza della coda rende più appariscenti. È naturale che questo carattere del rospo abbia suggerito all'imaginazione popolare la denominazione che qui si esamina.

L'etimologia qui proposta trova una valida conferma nell'it. *zambaldo* 'rospo', che non può dir altro se non 'zamputo', da 'zampa', in perfetta corrispondenza col fr. *crapaud* da *crap-*, e nel delf. e pittav. *grapiette* 'lucertola', che dovette avere questo nome, identico nella base a quello del *crapaud*, unicamente per il carattere comune delle quattro zampe [1]. E altri raffronti ancora comproveranno questo ravvicinamento.

---

contaminazioni tra serie e serie. Una già se ne vede chiara nel friul. *clipid*, dato dal Pirona allato a *clipp* e *tivid*. Il nizzardo *chèbe* (Mistral), se la trascrizione è corretta, parrebbe da collocarsi a fianco del valmagg. *čivi*. — G. I. A.

[1] E trattandosi di forme popolari soggette a facili deformazioni, sarà pur lecito il chiedere se il fr. *crécelle* 'raganella', cioè il noto strumento che sostituisce le campane negli uffici religiosi della settimana santa, non risponda, malgrado l'*e* per l'*a* di tal posizione, ad un *crapicella, col significato etimologico di 'rana'. Lo strumento avrebbe così preso il nome dal suo suono stridente e monotono, simile a quello della rana. Di fatti l'equivalente vocabolo piemontese è *kanta-rana*, e l'it. *raganella* significa ad un tempo la rana e lo strumento. Nè questi raffronti saranno i soli.

La lucertola, il ramarro, la salamandra, che al pari del rospo e della rana si distingono per le quattro zampe dai serpenti, hanno in certi luoghi della Francia un nome che non ha bisogno di commento: delf. *quatre-pattes quatre-pieds quatre-pès* 'ramarro d'acqua', Liège *quatre-pierre kater-piège kouatt-pẹsse* 'salamandra', fr. orient. vallon. *quatre-piche quater-pièche quattepesse quatre-pierres couette-pay* 'lucertola' (Rolland). Occorre appena notare, che le deformazioni del secondo composto, in alcune di queste voci, equivalgono a *pieds* o *pattes* (v. Horning, Zeitschr. XVIII 26). E si comparino ancora i loren. *kẹtẹbraš kuẹtẹbruš* 'salamandra', *kuẹtẹbraš* 'ramarro', riferiti dall'Adam, 'Les patois lorrains' 344, e interpretati per *quadrubrachia Marchot, Zeitschr. XIX 102.

Il cat. *calapat* 'rospo', se la nostra supposizione sull'origine della particella prepositiva *cal- cala-* ecc. è ben fondata (v. qui sopra, al nm. 9), significherà 'quale zampa', 'quelle patte' (cfr. Arch. XIV 294), e anche questa voce non avrà bisogno d'altro commento.

Eguale significato di 'brancuto' 'zamputo' hanno il mil. verban. *šatt*, il berg. *sat* e il mant. *zatt*, 'rospo'. La provenienza della voce milanese da *ex-aptu, a cui, fin dall'epoca del Ménage, si fece risalire la voce toscana, manifestamente diversa, *sciatto*, non è ammessibile, sia per il senso che non quadra, sia per la fonologia, poichè il mil. *š* non sorge nella combinazione [e]x + vocale, ma bensì da *ć* o *ç* come appare in *šavatta* 'ciabatta', *šampa* 'zampa' ecc. Il mil. *šatt*, come indicano del resto gli equivalenti mant. *zatt*, e berg. *sat* (il cui *s* corrisponde a *z* come in *sanfa* 'zampa'), vicent. *sata* 'zampa' e 'ditola', sta per *çatt*; e noi siamo in realtà ricondotti al lomb. ven. *zata* 'zampa', al trent. it. *zatta* 'piota, branca, pinza del gambero e dello scorpione, penna fessa del martello', e al posch. *ćatta* 'mano'. Ora, siccome *zatta* sta per **zápptda* (**zampida*), derivato dalla stessa base dell'it. *zampa* e del ted. *zappeln* 'sgambettare zampare' (cf. it. *cianta ciantella* e *ciampa* = *zampa*), così *šatt sat* e *zatt* staranno per **záppido* (**zampido*), cioè **zamputo*. Con queste formazioni è da compararsi il mil. *zanca* 'branca di gambero', che supporrà uno **zámpica* da *zampa*.

Si accenna qui, senza insistervi, ad una possibile connessione colla stessa base *zamp- zapp-* d'un altro nome del rospo, comune alla Spagna e al Portogallo, cioè *sapo zapo*, di cui il Diez (s. sapo) riferisce, senza appropriarsela, l'etimologia, proposta dai lessicografi spagnuoli, dal gr. *σήψ*, lat. sēps, specie di serpente, di lucertola e d'insetto velenoso. Il Gerland (Grundr. di Gröber, I 331) fa derivare la voce spagnuola-portoghese dal basco *zapoa* 'rospo'. Ma è ben più probabile che il vocabolo basco sia preso dal lessico spagnuolo. La questione etimologica è qui complicata, per un lato, dalla presenza dei friul. *'save 'sav* 'rospo' (Pirona), e dei fr. dialettali, Gard *sabau*, morv. *sibot*, Vogese *savate*, 'rospo, rana' (Rolland), che, se sono indigeni, vorrebbero una base con *p* scempio, e per un altro lato dall'equivalente slavo *žaba*[1].

L'it. *rospo*, che manca in Diez e in Körting, starà per **rosco* (cfr. l'it. *vispo* allato al mil. *víscor* ecc.[2]), come indicano gli equivalenti trentino *rosco* e lad. *ruosc rusc*; e queste saranno voci aferetiche, risalenti all'aat. *frosk*, neoted. *frosch*, 'rana', sulla cui origine v. Fick e Kluge s. v. E si comparino i rum. *broaskă* 'rana', *broskoiu* 'rospo', l'alb. *breške*, il gr. mod. *μπϱάσκα*,

---

[1] L'it. *ciabatta*, il fr. *savate*, *sabot*, il prov. *sabata*, lo sp. *zapata*, il pg. *sapata*, si connetterebbero, per il senso, con *zampa*, ecc., poichè la *ciabatta* veste il piede e ne rappresenta la forma. Questa connessione sarebbe anche comprovata dal mil. *zampéttola* 'sándalo' daccanto all'equivalente pur milanese *zapetta*. Ma il *v* del fr. *savate*, e il *b*. delle corrispondenti voci provenzale e italiana non possono aversi per dirette continuazioni di *pp* (o *mp*) e si dovrebbe perciò credere che non sieno indigene, ma importate dalla Spagna, oppure che parallela alla base *zapp- zamp-* abbia esistito una base *zap* (cfr. BL. sapa e sappa). Questa difficoltà non esiste per l'it. *zappa*, comune ad altri idiomi neolatini, nome del noto istrumento agricolo, che in lomb. significa anche 'ascia da botte, raspa, raschiatojo', tutti arnesi che hanno la forma d'un piede o d'una zampa. Difatti il BL. sappa, che è già nelle glosse d'Isidoro, ha il doppio significato di 'zappa' e di 'calcagno'.

[2] berg. *víscol*; prov. *víscard biscard* 'éveillé, plein de vie'. Ancora: piem. monf. *viskê aviskê*, alpino *aviscà* (Mistral), sav. *aveschà*, 'accendere, allumare, eccitare il fuoco', lim. *aveschà* 'eccitare'; — piem. can. monf. *visk avisk* 'acceso'. — V. ora il Parodi in Rom. XXVII 227.

'rospo', con cui sembrano connessi i termini celtici: irl. *losgán* (= *vlosc-án*), armor. *gwesklén*, corn. *gwilskin*, donde l'ingl. *welkin*, 'rana'.

Da questa ultima serie deve separarsi il calabr. *vrósaku* 'rana', portato dai Greci, che risale al gr. *βάτραχος*, per mezzo del pur calab. *vrótaku*, e dell'aristofanesco *βρόταχος*, Arch. XII 83.

16. — can. piem. *ẹrlo* 'altezzoso impettito baldanzoso'.

Oltre a questi significati, il vocabolo can. piem. ha pur quello di 'anatrone, il maschio dell'anitra', e in piem. quello di 'smergo, anserino'. La frase piem. *fê l'ẹrlo* significa 'fare il superbo, braveggiare, stare in sussiego'. Risponderà a un lat. herŭlus 'signorotto'. Che questo diminutivo di hĕrus 'padrone' sia passato per tempo negli idiomi neolatini, è dimostrato dalla glossa d'Isidoro eruli domini.

17. — VB. *fjamales̍na* 'vampa'.

È un composto di *fjama* 'fiamma' e *les̍na*, che ritorna nel com. *lesna*, e al masc. nel mant. *lesn*, col senso di 'lampo'. Adunque *fjamales̍na* significherebbe letteralmente 'fiamma-lampo'. Circa l'etimologia di *les̍na*, v. per ora Mussafia, beitr. 75.

18. — piem. bresc. *ǵǫla*; afr. *jolif*.

La voce piemontese *ǵǫla* 'baldoria, fuoco di gioja, fiammata', e l'omofona bresciana per 'allegria', offrono un bell'esempio di aferesi per dissimilazione. La forma integrata è *ĝoǵǫla* = *gaudiola, da gaudiolum diminutivo di gaudium; cfr. prov. *gaujolo gaucholo* 'feu joyeux, feu de ramée' (Mistral), romagn. *ĝuǵǫla* 'giubilo festa'. Per lo schietto gaudịu, cfr. il piem. *gǫj* m. 'gioja piacere' e gli equivalenti guasc. *goi*, prov. *gau* ecc.[1].

La base *gaudiola col suo significato di 'allegria festa giubilo' suggerisce un nuovo pensiero circa la provenienza, non

---

[1] È dubbio se al prov. *gaujolo*, romagn. *guǵǫla*, piem. *ǵǫla*, *ǵǫlâ* 'fiammata', si possa aggiungere il morvan. *jolée jiolée jiaulée* 'divertimento o festa per nozze' (v. Chambure, Gloss. du Morvan, s. v.). Il berg. *gionda giondina giungina* 'festa, giubilo' vorrà per base jucunda ecc.

ancora bene accertata, dell'afr. *jolif* 'allegro lieto' (nfr. *joli* con diverso suffisso) e delle connesse forme it. *giulivo*, aprov. *jolièu*. L'etimologia proposta da Diez (s. giulivo), che fa provenire queste forme dall'anord. *jol* 'festività di Natale, o del solstizio d'inverno', benchè generalmente ammessa (v. Littré, Scheler, s. v., Mackel 34, Körting 4471), non impone una convinzione assoluta. Che il nordico *jol*, col suo speciale significato sia stato introdotto in Francia dai Normanni, o anche prima di loro, è una semplice ipotesi. Ma in ogni caso non è facile comprendere come i Francesi, non avendo conservato nella loro lingua il tema nordico semplice, abbiano foggiato su di esso un aggettivo con suffisso latino, e gli abbiano dato un senso più generale e, per qualche rispetto, diverso. Il dubbio lasciato da questa spiegazione rende legittimo il tentativo di nuove ricerche sul campo latino. E qui si presenta la base sopra citata: *gaudiola, col senso di 'allegria giubilo festa', postulato, come s'è visto, dal prov. *gaujolo*, dal romagn. *ĝuǵola*, e presumente un fr. **jojole*, onde **jole*, parallelo al piem. *ǵǫla*. Col suffisso -īvu, da **jole* si sarà normalmente formato *jolif*.

L'it. *giulivo* fu importato dalla Francia. In esso l'*u* protonico invece dell'*o*, come già notò il Mackel, non ha di che sorprendere.

19.— it. *gorra*, alto-it. *gurra*, 'vimine, vinco', e voci affini.

Oltre al piem. can. mǫnf. vs. *gura*, VB. VA. sic. *gurra*, sono da citarsi: it. parm. piac. *gorra*, sic. *agurra*, *vurra*, quey. *agourro*, prov. *gourro*, e collo stesso significato i diminut. piem. can. pav. *gurin*, piem. (Cuneo) *gurett*, parm. piac. *gorren*, mil. *gorin*, prov. *gourret* ecc. In vs. *gurîl* è il nome del 'salcio'. Del resto, parecchi dei vocaboli citati significano ad un tempo 'salcio' e 'vimine'.

Il Braune (Zeitschr. XVIII 523) connette *gorra gurra* coi bass. ted. *gorre gord*, fris. *görde*, mneerl. *gorde* 'vinculum, lorum', neoted. *gurt* 'cintura'. Il Chabran e il De Rochas d'Aiglun cercarono invece una base al quey. *agourro* nel lat. agŏlum 'vincastro', da cui lo Scheler faceva poi provenire, con minore improbabilità, il fr. *houlette*. Ma l'una e l'altra etimologia sono ugualmente inammessibili. Il ted. *gurt*, e meglio il derivato *gürtel*,

ha conservato la dentale nel riflesso monferrino *gridiliṅna* 'cinturella' (v. Nigra, Canti popol. del Piemonte, less. s. v.); e quanto al senso, la concordanza non è intera, poichè c'è ancora assai differenza tra una 'cintura' e una 'verga di salcio'. Quanto all'agŏlum di Festo, non si vede come se ne potesse ottenere un *agolla (ci aspetteremmo agulu agillu, come baculu, bacillu), nè alcuna analogia, dato pure un *agolla, perchè se ne dovesse avere un **agorra* e *gurra*.

È più verosimile che *gorra gurra* e le forme affini siano connesse col romagn. *gor* 'rossiccio, rossastro', e col trivigiano *goro* 'di color castagno', cioè 'rosso-castagno'. *Gorra* equivarrebbe quindi etimologicamente a 'rossigna' e sarebbe stata così detta in origine dal colore della vetrice rossa (salix purpurea), per distinguerla dalla vetrice bianca. Il nome sarebbe poi diventato generale e applicato a quasi tutte le specie di vetrici.

Alla stessa base (*gorr-*) ritornerebbero: 1.° fr. *goret*, sp. *gorrin*, pav. *goranèi* 'porcellino'; — 2.° sp. *gorrion* 'passero', dal colore castagno delle penne, che valse a quest'uccello l'interpretazione popolare del suo nome francese *moineau*, come se si avesse voluto dire 'monachello' (Diez attribuisce l'interpretazione popolare alla dizione del salmista passer solitarius in tecto; ma è più probabile che sia dovuta al colore di marrone delle penne, eguale a quello della cocolla dei frati); — 3.° sp. pg. *gorro*, *gorra*, it. *gorra*, 'berretto di contadini, dal colore rossoscuro'.

Quanto all'etimologia, nulla di certo. Un GV originale potrebbe dare così il G di gurr- (gorr-), come il B di būrru 'rossastro' del lessico latino e del burra di Festo 'vacca dal muso rossiccio'. Ma, a tacer d'altro, dal GV originale dovremmo aspettarci un V latino, quindi vurru, non burru. Ad ogni modo, come connessi col burra di Festo, nel senso di 'fulvo', sarà lecito qui citare i seguenti vocaboli: VB. *borre*, vs. *borri*, sav. *borra*, 'toro', VA. *bore* 'bue', trent. *burlim*, prov. *bourret bourrec*, 'torello', guasc. *breto* 'genisse', rouer. *bourrino* 'vacca sterile'; oltre sp. *borrico*, fr. *bourrique*, piem. *burikk*, it. *bricco* ecc., 'asino'.

20. — fr. *goupillon* 'aspersorio', e ancora alto-it. *wisća*, lad. *viscla*, 'verga'.

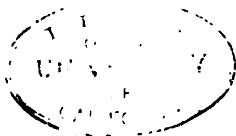
Nell'articolo relativo a *wisća* (Arch. XIV 383), ponendo a base di questo vocabolo l'aat. *wisc* (neoted. *wisch*) 'spazzatojo, scopa', fu osservato, che nei paesi in cui il vocabolo romanzo era in uso, esso presentava la risposta a *w* germanico iniziale unicamente con *v w*, e non mai con *ĝ ĝu̯*; e questa costante mancanza di *ĝ ĝu̯* in risposta al *w* della presunta base *wisc* era anzi addotta come una possibile obbjezione alla proposta etimologia. Da nuove ricerche fatte sul campo francese, dove sembrava che il vocabolo non esistesse, apparirebbe ora dimostrata la presenza d'una voce del medesimo stipite, in cui si risponde appunto con *ĝ ĝu̯*, alternato con *v*, al *w* germanico iniziale. È l'afr. *guipillon guepillon* (Cotgrave), passato nel più recente *goupillon*, e alternante colle forme *vipillon* (Carpent.), *vimpilon* (Cotgr.), BL. vispilio (Duc.), col significato di 'aspersorio, spazzatojo, frasca, scopa'. Altre forme francesi sono date, insieme con queste, dal Thomas nel suo articolo su 'goupillon'[1]. Fra queste è notevole *guipon* 'scopatojo dei calafati'.

Nelle forme francesi, il *s* si è facilmente dileguato dinanzi a *p*; ma che esistesse, è dimostrato dal BL. vispilio, che il Ducange adduce da una carta inglese, oltre che dalla forma *eswispillon*, usata da Nicolò Bozon e citata dal Thomas (o. c., 312 n), e dall'olandese *quispel* (kwispel) 'aspersorio', che fu già da G. Paris rettamente ravvicinato al fr. *goupillon*[2]. Codesto *sp* risponde poi, come nell'ingl. *wisp*, al germ. *sc*; di che si vegga, oltre il Noreen e il Ceci, citati in Arch. XIV 383, Skeat s. wisp, Kluge s. wisch ecc.

---

[1] Ant. Thomas, *Essais de philologie française*, Parigi 1898, p. 309. — Quanto all'etimologia di questo vocabolo, il Thomas così conchiude: « Il semble bien qu'il faille chercher l'étymologie de *goupillon* dans un radical *vipp wipp* que le latin ne peut pas fournir. Or les langues germaniques ont précisément un radical *wip* qui se présente avec deux *p* en bas allemand et dans les idiomes scandinaves, et dont le sens primitif 'se balancer, ce qui se balance' s'accorde fort bien avec l'usage de *goupillon*. »

[2] Bulletin de la Soc. de linguistique, II cxv. Cfr. Ant. Thomas o. c. 309 n. 2.



Se la relazione qui presunta tra l'alto-ital. *wisća*, lad. *viscla*, e il fr. *goupillon* è dunque fondata, si dovrà dedurre che *goupillon* originariamente significasse un ramoscello con foglie, o un mazzetto di verghettine, ad uso d'aspersorio, quale si adopera ancora adesso per lo stesso uso nelle povere chiese di campagna. Chi scrive ha visto più volte far l'aspersione dell'acqua benedetta con dei ramoscelli di bossolo.

21.— fr. *grivois*.

Il fr. *grivois* significa, secondo Scheler, 'soldat éveillé et alerte, drille', e poi genericamente 'libre, hardi'. Il fem. *grivoise* significa 'vivandière', il verbo *griveler* 'faire de petits profits illicites'. Al fr. *grivois* corrispondono i prov. *grivouès*, ling. *gribouès*, guasc. *grièuat*, mars. *grivouard*, 'luron', e i piem. *ĝriwẹ́* (fem. *ĝríwes'a ĝriwejs'a*), can. *ĝrivẽjs*, VB. *ĝẽrvejs*, 'ardito destro sagace coraggioso'. Il VB. *ĝriva* m. significa 'furbo'. Le forme piemontesi vennero di Francia o di Provenza. Il fr. *grivois* e il prov. *grivouès* non sono altro che l'afr. e aprov. *griu* 'greco', aumentato dal suffisso di provenienza *-ois -es* = it. *-ese*, lat. -ense. *Grivois* risponderebbe quindi ad un it. **grechese*. La spiegazione dei significati di questo vocabolo è la stessa che serve a dichiarare i varj sensi assunti dalla voce *greco* nelle lingue romanze. Essa deve cercarsi nella riputazione buona o cattiva fatta da epoca già remota ai Greci e più tardi ai marinaj delle coste di Turchia, dell'Asia minore e dell'Arcipelago; della quale riputazione si ha un argomento nel significato del quasi equivalente vocabolo fr. prov. cat. *levanti* 'levantino, marinajo Turco o greco, furbo, ardito, bandito ecc.'. Alla stessa origine si dovrà riferire il fr. *griveler*, 'guadagnare illecitamente', che sarebbe un it. **grechellare*, ravvicinato a torto dallo Scheler a un **gripare* o al fiamm. *kribbelen* 'râper'.

In francese, il fem. *grivoise*, passato in senso sostantivo, significò 'ancienne tabatière, qui était munie d'une râpe servant à râper le tabac' (Littré s. v.). Questo strumento sarebbe venuto in Francia, secondo il Littré, da Strasburgo, nel 1690. Lo stesso autore fa derivare *grivoise* dal basso-ted. *rapp-eisen* 'râpe à tabac', con *g* prostetico; e fa poi provenire il vocabolo *grivois*

da *grivoise*, affermando che questo strumento essendo diventato di moda tra i soldati, quelli che se ne servivano ricevettero il nome di *grivois*. In mancanza di prove storiche corroboranti una tale affermazione, è lecito supporre che lo strumento di cui si tratta abbia per contro preso il nome dal paese da cui sarebbe stato introdotto, così sembrando indicare il suffisso di provenienza *-oise* = -ense, allo stesso modo che *tricoise* pigliò il nome dalla Turchia (v. Arch. XIV 300). Secondo questa supposizione, la *grivoise* sarebbe dunque etimologicamente la tabacchiera *grechese* o *grechesca*. In ogni caso, se dei due vocaboli, *grivois* e *grivoise*, l'uno è provenuto dall'altro, certo il derivato sarà questo e non quello.

22. — Voci romanze
che si connettono col mat. *griuwel* 'ribrezzo', ecc.

Allato al dan. *gru* 'orrore', all'aat. *ingrûen* 'horrescere', *grûoth* 'horripilationem' (Graff), al mat. e medio-basso-ted. *gruwen*, neoted. *grauen*, 'aver ribrezzo', stanno: mat. *griul griuwel*, mbt. *gruwel*, neot. *gräuel*, 'ribrezzo', e con nuovo suffisso l'aat. *grulih*, mat. *griuwelich*, mbt. *gruwelich*, neot. *gräulich*, 'horridus'.

Ora, con *griul* ecc. son da confrontare: prov. *grivouldá* 'frissonner'; — svizz. rom. *greboldá gribold*á 'tremar di freddo', *grebolon gribolon* 'brivido, pelle d'oca'; *grobelhou* uno dei nomi del diavolo, che equivarrà quindi a 'orribile, terribile'; *greuletta gruletta* (gin. *greulette greulaison*) 'brivido per freddo o paura'; *greulá grullá* (gin. *greuler*) 'rabbrividire, tremar di freddo o febbre'; — afr. *greuller*, Vosges *grulé*, fr. cont. *gruler*, borg. *groullai grullai*, Jura *groullér*, loren. *greullé*, 'grelotter'; Vosges *grulons* m. pl. 'frissons', *fâre grulotte* 'faire trembloter', *régrulé* 'tremblotant'.

Con queste voci andrà il fr. *grelot* (se risale a **greulot *grevelot*), e il 'sonaglio' avrà così avuto il nome dal suo tremolio, come attesta il derivato *grelotter* 'tremolare dal freddo'. Cfr. il côrso *tentenne* 'sonagli', Tommas. Canti côrsi 288.

Un'altra combinazione della stessa base è rappresentata dall'aat. *grûwisôn grûisôn* 'horrescere', e dal neot. *graus grus* 'ribrezzo

raccapriccio'. Con questa è da confrontare: il basso-can. (Piverone Viverone) *ĝruiźu* (Flechia Arch. XIV 117) 'brivido', che riviene a **ĝruiźulu* (cfr. piem. *nespu* = *nespolo* ecc.). E rasentiamo così altre forme sinonime, in cui però manca l'elemento labiale e anche sono appendici (*ćć*, *zz*) cui non basterebbe il semplice fondamento del *s*: it. *gricciolo* 'capriccio' e 'raccapriccio'; ven. *grizzolo* e *sgrisolo*, ferr. mant. bresc. *grizol sgrizol sgrisul*, mil. regg. parm. *sgrisor*, 'ribrezzo brivido'. Nel vicentino prevale la forma fem. al plurale *sgrisole* 'brividi'. Il piem., come il bol., ha *źĝrizûr* (Gavuzzi: *sgrisòr*) 'battisoffia', e il berg. *sgrisaröla* 'gricciolo, brivido'. Il suffisso dimin. *ˊulu* di *gricciolo* ecc. è probabilmente romanzo, poichè il mat. *griul* ecc. appartiene ad un altro stipite, senza il *s*, e l'ingl. *grisly* 'orribile' corrisponde all'asass. *gryslic*.

23.— it. *guaraguasco* 'tasso barbasso'.

La voce toscana qui citata offre un curioso esempio, sia pur di mera trasformazione popolare, del v iniziale latino e del b mediano latino, passati in *ĝu-* Poichè non par dubbio che *guaraguasco* sia un allotropo di *barbasso* e rappresenti il lat. verbascu (sp. *barbasco*, v. Diez s. v.), con epentesi di *a* tra le due consonanti del nesso mediano. Accanto a *guaraguasco* compajon nella stessa regione, con leggiere modificazioni, *guaraguasto* e *guaraguastio*.

24.— Riflessi di Kyrie eleison.

Alle voci riferite sotto *krijalès'im* (Arch. XIV 368), si aggiungano le bergamasche: *creelès criolès criolìs* 'fracasso delle tenebre nelle chiese la settimana santa'. Il Tiraboschi, che registra quelle voci, cita, nell'appendice del suo vocabolario bergamasco, il seguente passo di G. C. Croce, il noto scrittore popolare bolognese: «i gran *cridalèsimi* che si fanno in Bologna nelle Pescarie tutta la quaresima»; dove la parola fu malamente italianizzata, come se procedesse da *crida*.

25.— Svizz. rom. *lüvro*.

Mancano in Körting, n. 8465, i riflessi di über, con l'articolo concresciuto, registrati, per la zona ladina, dall'Ascoli in

Arch. I 32 499. Ai quali ben s'accompagna lo svizz. rom. *lüvro*, scritto anche *livro* in Bridel s. v., pur qui limitato alla 'mammella di vacca, capra, pecora, e d'altre femine di animali mammiferi'.

26.— fr. prov. *mélèze* 'larice'.

Le voci adottate dal francese, *melze* e *mélèze*, sono in realtà provenzali, prive del *n* finale, come nei parlari provenzali può normalmente avvenire. Siamo dunque veramente a *mèlzen mèlèzen*.

Con la prima di queste voci va il piem. *meržo* = **mèržen*. La storia di questa forma, che postulerebbe per base, invece d'un *melix, come pensò il Meyer-Lübke (Zeitschr. XV 243), piuttosto un *mel'gen- o *mel'gin-, rimane per ora incerta.

Con la seconda, vanno il piem. *malèzo* = *malèzèn*, brianzon. *melèžen*, linguad. *melèzo*, Jura *melèzou* ecc. E la base latina ne dovrebbe essere l'aggettivo mellĭgenu (che però il Georges più non accoglie), o il pliniano mellīgine 'succus e lacrimis arborum', non ostante l'ī (cfr. it. *caleggine*). Se questa seconda voce fosse la base, l'albero avrebbe preso il nome dal proprio prodotto. Per simili formazioni di nomi d'alberi, si possono comparare gl'it. *citràggine melùggine perùggine*, l'umbro *moldgine* 'celtis australis', berg. *maligen* 'sorbo corallino', ecc.

27.— it. *nicchio -a*; *nicchiare*.

Il fr. *nicher* fu già prima d'ora fatto risalire a *nidicare (v. Schuchardt, Zeitschr. XIII 531), e sarà un altro esempio di verbi formati come *toucher*, di cui s'è studiato in Arch. XIV 337-8, XV 107-8. Le forme equivalenti afr. *niger nigier*, daccanto a *nicher*, presentano lo stesso parallelismo che i riflessi francesi di re-vindicare: *revengier* e *revancher*.

Gl'it. *nicchio nicchia* 'conchiglia aperta', e il secondo anche 'incavatura nel muro per collocarvi statue o vasi', vorranno etimologicamente pur dire 'piccolo nido', e saranno cioè riflessi di *nidiculu *nidicula, piuttosto che di mitulu, come proponeva Diez, s. nicchio.

Nicchiare, in quanto è 'puzzare' (toscano di Val d'Elsa), che il Caix, St. 422, fece provenire da *neculare, potrebbe egual-

mente essere = *n i d i c u l a r e, e significare propriamente '**mandar** odore di nido'. Per il significato, sarebbero da confrontare il piem. *kuviss*, quasi **coviccio*, da *covare*, significante 'stantio', detto di uovo corrotto, e il can. *kwějs* 'odore di rinchiuso', propriamente 'odore di covile'.

28.— can. *p i t r o* 'gozzo'.

Qui avremo un altro esemplare in cui si rifletta l'obliquo trisillabo di neutri in -u s (cfr. Arch. II 423 sgg. IV 402, X 12 n). Il can. *pitro* significa propriamente 'gozzo'; ma i VA. *pötro*, vald. *pitre*, albv. *petre*, delf. *pitro*, dicono 'ventriglio, stomaco'. La base comune è il lat. p e c t o r e. La voce VA. ha pure il senso di 'petto' nel composto *pötrorogo* 'pettirosso', e nei derivati *dèpötraljà* 'scollacciato', e insieme *empötré* 'ingozzare'. — Cfr. più in là, il nm. 40.

Il nomin.-accus. p e c t u s sta invece a base del piem. *pett* 'petto', can. *pett*, VB. monf. com. *pecc*, VA. *pjett*, 'mammella delle vacche e d'altre femine d'animali'; cfr. fr. *pis* ecc., e v. Arch. I 87 305.

29.— piem. *p r é* 'ventriglio dei polli'.

L'equivalente canavesano è *prêr*. La base è un *p e t r a r i u da p e t r a, e il ventriglio dei polli è così detto per la quantità di pietruzze che in esso ordinariamente si trovano. Per la formazione si comparino il piem. *drê* e il can. *drêr* 'di dietro' da *d e r e t r ā r i u. Avrà la stessa base l'equivalente valdese *pèrie prie*, quasi 'petraja'.

30.— can. *p u s s a r*.

In canavese, due verbi, diversi d'origine e di significato, confluiscono nell'unica forma riportata qui sopra; e sono: *pussar*, piem. monf. *pussé*, 'spingere, urtare', dal lat. p u l s a r e; — e *pussar* 'attingere' acqua, o altro. Questo secondo verbo deriva da *puss* 'pozzo', come il fr. *puiser* da *puits*, l'aprov. *pozar pousar*, neopr. *pousà*, da *pous*; con la differenza però, che il verbo canavesano mantiene la sibilante sorda anche tra vocali, mentre nei riflessi transalpini il *s* intervocalico è sonoro. Si è qui registrato questo vocabolo dialettale, per quel qualsiasi

contributo che possa recare alla storia ancora dubbiosa dei riflessi volgari di puteu.

31.— afr. *raïncier*, nfr. *rincer*.

La giusta spiegazione dell'afr. *raïncier*, la cui formazione, in una nota precedente (Arch. XIV 380), fu dubitativamente messa innanzi come non diversa da quella ivi proposta per il can. *s'rẽjnsar*, è data in Behrens, 'Ueber reciproke metathese', p. 47. L'aprov. *retensar*, e l'emil. *ardinzar̄ ardinżer* (Flechia, Arch. II 30: *ard-* = *red- ret-*) non lasciano dubbio che la base di *raïncier* sia *retenciare, metatesi di *recentiare, divenuto *reencięr raïncier* per il normale dileguo del *t* intervocalico.

32.— emil. lomb. *ratta*, *rata*.

Il bol. *ratta*, romagn. ferr. lomb. *rata*, significa 'erta, salita rapida'; donde il nome locale bol. *Mezzaratta* letteralm. 'mezza-salita'[1]. È un sostantivo da rapida, e s'intenderà via. L'aggettivo tosc. *ratto -a*, 'rapido' e 'ripido' fu già rettamente rivendicato alla base latina rapidu dal Flechia (Arch. II 325). In bergamasco, daccanto a *rata* 'erta', vi è pure il sost. *ratèll* 'sdrúcciolo'.

33.— piem. *rista*.

L'aat. *rista* 'pennecchio', come fu riconosciuto da Diez (s. resta), spiega il piem. can. com. *rista*, VA. albv. *rita*, vald. delf. *rito*, prov. *risto ristro*, svizz. rom. *rilta reta*, 'tiglio di canape della prima pettinatura, garzuolo fino'. In Canavese, il tiglio di canape prende, secondo il grado di finezza della pettinatura, i nomi seguenti: 1.° *rista* 'tiglio il più fino della prima pettinatura'; 2.° *erkolina*, VA. *rekolenne*, 'tiglio di seconda qualità, prodotto dalla seconda pettinatura'; 3.° *stupa* 'stoppa; tiglio dell'ultima qualità, della terza pettinatura, o rimasto dopo la seconda'. Il nome di *stoppa* è pur dato al tiglio del lino d'infima qualità.

---

[1] Nome d'una chiesa, detta *Madonna* o *Santa Maria Mezzaratta*, e dell'attigua villa già residenza e proprietà di Marco Minghetti, situate a metà della salita del Monte sopra Bologna.

E anche il nome di *rista* è comune, in alcuni luoghi, al tiglio più sottile del lino. Difatti, in piem. si dice *ristell* o *ristin d'lin* il 'lucignolo di lino'. Ma in Piemonte e nelle Alpi svizzere e savojarde il nome di *rista*, senz'altra indicazione, è applicato per antonomasia al tiglio di canape di prima qualità. La locuzione piem. e can. *tējla d'rista* significa la tela più fina di filo di canape, e in questo senso è usata nelle citazioni di basso latino piemontese fatte dal Ducange; Statuto di Vercelli:... et de tela riste canape et stope lini etc.; Stat. di Mondovì (non di Monreal, come in Zeitschr. V 21 s. resta):... de teisa telae ristae... de teisa telae stopae ecc.

La matassa di *rista* è detta in can. *rest*, *ristell* in VB.

34.— Nomi del 'rosolaccio'.

La tinta di rosso smagliante del papavero selvatico tra le spighe di frumento, valse a questo fiore il nome toscano di *rosolaccio*, quello tedesco di *klatschrose*, e altri simili, che non hanno bisogno di spiegazione. Il fr. *coquelicot* allude alla somiglianza tra il colore dei petali del fiore e quello della cresta del gallo. Ma in alcuni dialetti dell'Alta Italia è dato al rosolaccio un nome che significa 'bambola, pupazza', come: ferr. *püpla*, berg. *popona*, che significa anche 'bimba', daccanto ai lomb. *püa pōa*, piac. *bübba*, piem. *büata* ecc., 'bambola', dalla base lat. pūpa *puppa. Similmente nel dialetto mentonese, il rosolaccio è detto *fantina*, quasi 'ragazzina', e nel bresciano *madonina*. Queste denominazioni sono dovute, secondo che pare, ad una vaga rassomiglianza che il rosolaccio presenta con una bambola vestita di rosso, quando i suoi petali piegati all'ingiù lasciano scoperto il guscio del seme. Di fatti, in varie parti dell'Alta Italia, e forse altrove, le madri e le bambinaje sogliono fare con questo fiore una pupazza per le bambine, cingendo al gambo con un filo d'erba i petali ripiegati in guisa da rappresentare una gonnella rossa con cintura verde. Il guscio, che è ricciuto, messo così a nudo, si riduce con poca pena a figurare una testolina emergente dal busto di scarlatto.

35.— can. *sakun*, ecc. 'bastone'.

Can. *sakun* 'bastone', *sakunar* 'bastonare'; berg. *zacù* 'bastone', *zacunà* 'bastonare'; sillano *zakkon* 'pezzo di legno da bruciare' (Pieri, Arch. XIII 347); zaconus 'randello' negli statuti di Riva (Schneller s. v., pag. 211). Quest'ultima voce fu ricondotta rettamente dallo Schneller al germ. *zacke zacken* 'ramo, rebbio', che sta egualmente a base degli altri vocaboli citati qui sopra. Ritorna *sacon* pure in un documento dialettale del Delfinato, del sec. XIII, pubblicato, secondo una copia del 1403, dal Devaux nel suo *Essai sur la langue vulgaire du Dauphiné septentrional au moyen âge* (Paris 1892; p. 88 484). Fra le tasse da pagarsi al sovrano sulle merci esposte alla fiera, vi è indicata quella di due denari sul centinajo di bastoni, destinati a far cerchi di botti e tini: *le cenz dels sacons II den.* L'editore, a cui la parola riusciva nuova, pensò ad un errore di trascrizione. Ma, come si vede, la trascrizione è giusta [1].

36.— VA. *saljott* m. 'locusta'.

Al Valdostano *saljott* si accompagnano, coll'eguale significato di 'locusta, cavalletta', il berg. *sajòt*, il vallevent. *sajotru*, il cremasco *sajoćć sajóttol* e f. *sajóttola*; e tutti risalgono, per *-ottu* ecc., a salio, significando perciò, come già fu avvertito dal Biondelli, il 'saltatore'; cfr. Arch. VII 500. E a salto, con suffissi diversi, risalgono analogamente le voci sinonime: VA. *sutalj*, fr. *sauterelle*, norm. *sauticot*, sp. *salton*; cfr. il volgare lomb. *salta-martin*, e simili.

37.— can. *sampatt*.

Risponde a 'simpatico', e significa il nervo grande simpatico, ma specialmente quella parte di esso che forma i gangli dell'abdome. È usato per indicare i 'visceri', quando si sentono commossi da un'impressione fisica o morale. Si dice per esempio: *a m'á trĕmá 'l sampatt* 'mi tremarono le viscere'.

---

[1] Nelle glosse d'Isidoro c'è un sacculum identificato con paculum, il quale ultimo vocabolo si dovrà probabilmente interpretare per baculum.

38.— piem. *s'ǵaj*; mil. *scaǵǵ*; piem. *s'böj*.

Quanto al piem. *s'-ǵaj* 'terrore improvviso, raccapriccio', che va coll'it. *ghiado* ecc., basterà rimandare a Flechia, IV 377. — Al mil. *scaǵǵ*, com. *squaćć*, mant. *squai*, 'ribrezzo, batticuore, terrore', deve darsi all'incontro tutt'altra base; e sarà *ex-coagulu, quasi 'squagliamento, deliquio'. — Finalmente, il piem. can. *s'böj*, 'sgomento momentaneo', proviene dal piem. *böj* 'bollimento', che risale a bullire. Il significato etimologico è 'bollimento' o 'sbollimento', e si intenderà del sangue. Si comparino it. *buglio* 'tumulto', *subbuglio* ecc.

39.— Alcuni nomi del 'sorbo corallino' (sorbus aucuparia).

Nella regione delle alpi occidentali, il nome più comune del sorbo corallino si presenta nelle forme seguenti: sav. VA. *temell*, svizz. rom. VA. *temé*, can. piem. *tümell*, mondov. valsass. valtell. *tamarin*, mondov. *tamaris tameris*, fr. dial. *timier*, e le forme fem. svizz. rom. *temala*, Vaud *temella*, Orta *temelina*, novar. *timolina*. Daccanto a queste s'incontrano le forme con *r* dopo *t*: piem. *tremo*, valsass. valtell. *tremej* m. pl., e i fem. Arbedo *tremèla*, novar. *tremolina tramolina*. E. Rolland, a cui devo la notizia di molti nomi di quest'albero, mi indicò pure il port. *tramazeira*.

Donde provengono codesti nomi? E anzi tutto, il *r* è originario nella loro base o non lo è?

Il Salvioni (Dial. d'Arbedo, s. tremèla), fondandosi sul valsass. e valtell. *tamarin* e sul *temelina* di Coiro (Orta), ravvicina l'arb. *tremèla* e altre forme similari al nome del *tamarindo*, dal cui frutto si estrae la materia delle preparazioni farmaceutiche ben conosciute sotto questa appellazione. Ma la forma della maggior parte dei vocaboli, qui sopra trascritti, ripugna ad un tale ravvicinamento. D'altronde, il sorbo corallino non sembra avere alcunchè di comune coll'albero indo-africano, il quale poi non è volgarmente noto in quanto sia un albero. Non si comprende facilmente come il nome arabo potesse arrivare alle Alpi svizzere savojarde piemontesi e lombarde, senza lasciar traccia sulle coste europee del Mediterraneo. Nè il frutto, amaro e astringente,

del sorbo poteva essere logicamente ravvicinato a quello ben diverso del tamarindo. D'altra parte, la presenza di *r* dopo *t* in certe forme, come p. e. nelle novaresi *tremolina tramolina*, non è facilmente spiegabile per ragion di metatesi. Le indagini etimologiche dovranno quindi seguire un'altra direzione.

Le forme senza *r* dopo *t*, segnatamente il fr. *timier* e il piem. *tümell*, parrebbero accennare ad una comunanza d'origine col lat. thymum, che è il gr. *θύμον*, o col relativo composto thymelaea, che dice insieme 'timo' e 'ulivo'. Senonchè, il sorbo corallino e il timo son piante apparentemente ed essenzialmente diverse. Il primo è un albero, l'altro un arbusto. L'uno è rimarchevole per il suo frutto, l'altro per i fiori. Quello nutre gli uccelli e la selvaggina (fr. *sorbier des oiseaux*, ingl. *fowler's service tree*, ted. *eberesche* ecc.), questo dà il miele alle api. Infine il timo ha un profumo gradevole, il sorbo invece, dalla scorza, come dalle ciocche dei suoi fiori bianchi, manda un odore ingrato che gli valse il nome di 'puzzolente' in varj dialetti: ted. S. Gall. *stink-esch*, prov. *pouisso*, piem. *püssja*, Saluzzo *pizzera*, mond. *pisso*, vallon. *petrai*, Doubs *pute peute petenier*, svizz. rom. *poueta*, ecc. Anzi questo puzzo del sorbo, forse più ancora che il sapore amaro delle sue bacche, fece a quest'albero, così grazioso di forma, e delizia degli occhi nel tardo autunno per i suoi grappoli di corallo, una detestabile riputazione presso i contadini e i pastori di Provenza, Linguadoca, Velay, e altri luoghi di Francia. Di fatti, in prov. ling. Aveyron è detto 'cattivo frassino' *mau frais*, *mal fraysse*, ecc., nel Velay e nelle Basse Alpi ha un nome che sembra connesso con 'tóssico': Vel. *tuissié*, B. Alp. *tuichier*; e in prov. nell'Alta Loira e nel Gard ha comune il nome coll'aconito, prov. Gard *toro*, prov. A. Loira *tourié* (cfr. prov. *toro* 'aconito, BL. thora 'veleno'). È pertanto inverosimile che la base postulata delle nostre voci risieda in thymum o ne' composti di thymum.

Ad una connessione qualsiasi di *timier tümell tremela tremo* col lat. temētum temulentum (o col ted. *taumeln*, aat. *tûmalôn*, 'barcollare, girare') non è lecito pensare, benchè i rami del sorbo corallino, quando sono gravi di cóccole, vacillino come un ebbro, e benchè si dica che le cóccole stesse, al pari dell'uva, abbiano il potere d'inebbriare i tordi che le beccano.

Non rimane, per quanto è dato di vedere, il germanico e il celtico non ci porgendo alcun ajuto, se non di ricorrere al lat. tremĕre, che ha dato *trèmula* all'italiano, *termo* al piemontese, *tremble* al francese, per 'alberella'. Difatti i nomi del sorbo, piem. *tremo*, valsass. valtell. *tremell*, arb. *tremèla*, si spiegano come normali riflessi di tremŭlu **tremellu* **tremella*, e allo stesso modo si spiegano, colla reintegrazione del *r*, dileguatosi nel nesso tr-, le forme *tümell temell temella* ecc. In *tümell* l'*ü* è dovuto alla sequenza della consonante labiale, come nel piem. *sümja* 'scimia', *sübi* 'sibilo' ecc. Il fr. *timier* si spiega colla sostituzione del suff. -āriu (solito in nomi di alberi: *prunier sorbier poirier laurier aubier peuplier* ecc.) al suff. -ellu. Il dileguo del *r* in parecchie delle forme qui esaminate, o dipende da dissimilazione dovuta alla liquida dèl suffisso, o piuttosto dall'incrocio di *temere* e *tremolare*, che già fu invocato per lo sp. *temblar*, Arch. XI 447. I suffissi diminutivi di *tamarin temelina tremolina* non presentano difficoltà. Quello di *tamaris tameris* potè forse nascere dal contagio di tamariscu, o tamarice. Resta a spiegarsi il port. *tramazeira*, circa il quale non soccorre per ora che il dubbio confronto col port. *tremoços* 'lupino'.

Secondo l'etimologia qui esposta, il sorbo corallino, nella regione qui sopra indicata, sarebbe dunque stato chiamato il 'tremolante', come l'alberella. E questa denominazione si chiarisce di fatti per la grande mobilità e flessibilità dei rami di quell'albero. Del che si ha una riprova in varj altri nomi dati al sorbo corallino in luoghi diversi. Così esso è detto in VA. *freno verɡeno* o *verɡelen*, cioè 'frassino dalle verghe, frassino flessibile' (cfr. vallon. *vergì* 'courber', *verjant* 'flexible'); in ingl. *wicken* 'ramoso pieghevole', *quick-beam*, *quicken-tree* 'mobile tremulo' (aisland. *quikr* 'tremulo'), *witchen* 'cadente flessibile' (v. Skeat, s. witch-elm), in ted. *quitschenbeerbaum* 'bagolaro mobile, vivido'.

40.— bologn. *stervetta*.

Il significato di questo vocabolo è 'calza di staffa, calza senza pedule'; cfr. il vicent. *streva* 'guiggia' e 'staffa dei calzolaj'. *Stervetta* sta per **strevetta* o **strivetta*, e proviene da **strivo* (sp. *estribo*, afr. *estrieu estrief* ecc.) 'staffa', che ha per base

un germanico *streupa*, come fu detto nell'art. su *stivale*, XIV 299. Il significato 'calza di staffa' giustifica l'etimologia di *stervetta*, e conferma quella di *stivale* **strivale*. E a proposito di quest'ultima sia lecito qui mentovare le forme equivalenti, bergamasco *striàl*, col dileguo di *v* intervocalico, e Valdostano di Courmayeur *estreval*.

41.— it. *traghetto*, piem. *traǧett*.

Il tosc. *traghetto* ha, secondo il Meini, tra gli altri significati (trapasso, passaggio, traversa ecc.), quello di 'rigiro'; in romanesco *traghetto* significa 'tresca' (v. Belli, ediz. Morandi, VI 264); in piem. *traǧett*, e nel basso-can. (Viverone) *traǧätt trigätt*, dicono 'andirivieni, pratica secreta'. Sono deverbali dell'it. *traghettare tragittare* = *transjectare, che ha, oltre i significati di 'trasportare, traversare, trafugare ecc.', quello di 'giocar di mano'. Anticamente si dicevano *tragettatori* i bagattellieri, come appare dal seguente passo del 'Volgarizzamento delle pistole di Seneca', citato dal Vocab. della Crusca: « Siccome fanno i bussolotti e le pallotte e gli altri strumenti de' travagliatori e de' tragettatori. » Lo stesso vocabolo collo stesso significato è nell'afr. *tresgetteur trajettaor* 'escamoteur' (v. 'L'art de Chevalerie').

42.— Riflessi di vetĕre (cfr. il nm. 29).

L'Ascoli, I 96 213 405 455 527, già raccolse più riflessi di questa base trisillaba e più altri se ne aggiungeranno. Qui intanto si notino, in ispecie per la significazione: basso-eng. (Sent) *vẹ́dăr* 'fumé, rance (se dit de la viande et du fromage)'; berg. *éder* (= *véder*) 'stantío'; can. *ve̱ri*, VB. *ve̱re*, 'stagionato, vecchio', con applicazione limitata alle cose, non estesa a persone o ad animali. La stessa limitazione occorre nel verbo derivato can. *anverjar* 'invecchiare, stagionare'. In Val Brosso, la nostra voce è la seconda parte del composto *G'assve̱re*, nome d'un'alpe, la cui prima parte è *ǵass* 'giaciglio, covo' (onde 'capanna, agghiaccio', cf. alomb. *giaçço*, prov. *ajassà* 'enfermer dans le bercail', e in ispecie Arch. X 108); *G'assve̱re* perciò: 'capanna-vecchia'; cfr. *Praveder* nella Valle di Münster.

it. *cocca*, fr. *coche*, *coque*.

Si tolleri, come appendice, un nuovo esempio di *cc* da DC, che viene ad aggiungersi ai parecchi di cui già avvenne di toccare (cfr. in ispecie *clocher* ecc., p. 108).

I significati di *cocca*, secondo i lessicografi italiani, sono: 1.° 'punta di pezzuola, di grembiule, di ciarpa, angolo di panno, e simili'; quindi i piem. *bikokin* 'berretto a punte', sp. *bicoquin* 'berretto a due code', fr. *bicoquet* 'cappuccio a punta'; — 2.° 'estremità del fuso dove si ferma il filo', quindi 'nodo di filo alla cocca; tacca della freccia; estremità posteriore della freccia', e 'tacca della balestra ove si tende la corda'; — 3.° 'cima di monte', e quindi l'it. *bicocca*; — 4.° 'termine', donde la locuzione: *in cocca in cocca* 'presso al termine' (Fanfani); — 5.° 'nave', cioè, secondo che appare dal significato del fr. *coche*, 'battello fatto d'un tronco d'albero scavato'.

Questi significati, alcuni dei quali sono comuni al già citato fr. *coche* e all'aprov. *coca*, si riassumono in quello generale di 'estremità', come ben vide il Salvini (cit. da Tommaseo, s. cocca). Non sarà dunque temerario porre per base a queste forme un lat. *caudĭca (*caud'ca), da cauda preso nel senso di 'estremità'. L'*o* di *cocca*, pur essendo in posizione neolatina, ha pronunzia chiusa, e ne viene un argomento particolare per questa dichiarazione; poichè veramente si risale all'ō volgare di cōda cōdex. Quindi *cọcca* = cōd'ca.

La glossa di Papias caudica = navicula, che è la base manifesta dei fr. *coche coque* in quanto significano 'battello', e dell'it. *cocca* 'nave' (cfr. caudex, e navis caudicaria, caudicata 'tronco d'albero scavato ad uso di barca'), confermerà ancora la etimologia qui proposta.



it. *froge*.

E ancora un'altra appendice. — Col vocabolo *froge*, e colle forme dialettali affini che saranno riferite qui appresso, s'intendono, in Toscana e nell'Italia media e inferiore, le 'narici del cavallo'.

Il vocabolo ebbe la ventura di provocare le indagini di Caix (St. 327), di Schuchardt e di Meyer-Lübke (Zeitschr. XX 530, XXI 199, XXII 2). Ma la sua origine è rimasta oscura. Il Caix faceva provenire *froge* dal lat. fauces; ipotesi facilmente confutata dallo Schuchardt, e non ammessa dal Meyer-Lübke. Quest'ultimo, alla sua volta, oppose alla connessione, proposta dallo Schuchardt, della voce italiana colle celtiche, airl. *srón*, cimr. *ffroen*, brett. *fron* ecc., 'narici', due principali obbjezioni, cioè in primo luogo la differenza fonetica tra l'it. *froge* e la forma gallica **frogna*, base presunta delle voci celtiche precitate, e in secondo luogo la ragione topografica, poichè la voce italiana si trovò finora soltanto nell'Italia media e inferiore, e non già nelle regioni gallo-italiche, dove si sarebbe dovuto aspettare se fosse d'origine celtica. Il Meyer-Lübke, pur rifiutandosi di ammettere le ipotesi sovraccennate, confessò tuttavia modestamente che non era in grado di proporne altre.

Il vocabolo è un feminino plurale, e si trovò finora nelle forme seguenti; tosc. *froge*, nap. *forge*, abruzz. *froçe*, rom. e march. *froce frosce froge* [1], romagn. *frôs*; nelle quali, come si vede, la consonante palatina mediana oscilla tra il suono sordo e il sonoro. Ma il suono originario sarà pure il sordo, se la base, quale ci appare, dovrà essere forbice forfice. La somiglianza ben caratteristica delle due narici equine coi due anelli delle forbici, rende questa etimologia assai verosimile [2]. Ben è vero che alla base latina il toscano dovrebbe rispondere con **froce* per **force* (cf. *force*), o **frože* per **forže*. È tuttavia da avvertirsi, che trattandosi di un vocabolo relativo al cavallo, si può presumere che esso sia passato in Toscana, nell'Abruzzo e nel Napolitano, dalla campagna romana che è la regione



allevatrice di cavalli, e dove appunto la consonante palatale sorda, in posizione mediana, suole alternarsi colla sonora, non solo in *froce-froge*, ma in varie altre voci, come *bruciare-brugiare*, *braciuola-bragiuola mdciolo-mdgiolo* ecc. C. NIGRA.

[1] Raccolta di voci romane e marchiane ecc.; Osimo, Quercetti, 1768.

[2] Il Direttore dell'*Archiv. glott.* mi comunica due passi del *Maggio Romanesco*, in cui il vocabolo, che qui si esamina, si applica alle narici del toro che ... *sbuffa le froscie* (Canto II, ottava 37), e della 'vaccina' *che a froscie gonfie, co' la testa china, A zompi corre* (Canto VI, ottava 119). Questi interessanti esempj non modificano però, anzi confermano la nostra spiegazione. Anche le narici bovine somigliano, benchè in grado minore, agli anelli delle forbici, e si capisce facilmente che ad esse pure sia stata applicata la denominazione suggerita in primo luogo dalla forma delle narici equine. Questa è anche applicata, come appare dai lessici italiani, alle narici umane. Anzi il Meini, nel dizionario del Tommaseo, dà, colla solita incoscienza, per primo significato di *froge*, le 'falde laterali con le quali termina il naso nella specie umana'. Vero è che si affretta poi a correggere: 'ma più comunemente dicesi ancora del cavallo'.

it. pazzo.

Non si può dire che i tentativi fin qui fatti per dichiarare questa voce (v. Kört. 5913), sien riusciti particolarmente felici; e anche il più recente, quello di P. Rheden[1], che ci condurrebbe a *παιδίον*, s'infrange all'insuperabile ostacolo della geminata sorda.

Una base, che meglio d'ogni altra si legittima, è patiens. Ideologicamente, non vedo che si possa impugnare, tanto più che nulla vieta di supporla ridotta da [mente]patiens (cfr. il ted. *geisteskrank*). Per quant'è della forma nominativale, non mancano, — pur facendo astrazione da *pregno*, — esempj di siffatti aggettivi; vedine Meyer-Lübke, II 72, dov'è da avvertire che recens ritorna anche nell'engad. *reš*; e or s'aggiunge *manso* = mansues, Asc. XIV 343[2]. C. SALVIONI.

[1] *Etymologische beiträge zum ital. wörterbuch*, XXIII. Jahresbericht d. Privat-Gymnas. am Semin. Vicentin. in Brixen; Bressanone 1898, pp. 34, 39.

[2] Per la desinenza, v. anche Schuchardt, Roman. etym. I 4, dove si riconosce che al ragguaglio: *savio* = sapiens nessuna difficoltà verrebbe dall'-*o*.

GLI OMEÓTROPI ITALIANI.

DI

SILVIO PIERI.

ESORDIO.

Il fenomeno lessicale che forniva la materia al presente Saggio, è tutt'altro che insolito e inavvertito, ed è tale anzi che ogni filologo ha spesso l'occasione di constatarlo. A chi, per esempio, non accadde mai di pensare alla sostanziale ed originaria differenza, che appare o si deve presumere, tra *canto* 'il cantare' e *canto* 'angolo'; tra *filtro* per 'pozione amatoria' e per 'apparecchio da colar liquidi'; tra *invitare* in quanto è 'fare invito' o 'stringer con vite'? Ma una ricerca metodica e un'elencazione compiuta di tutte le voci, nelle quali secondo due o più significati diversi siano da riconoscere due o più diverse origini, non so che alcuno la tentasse fin qui per alcuno degl'idiomi o antichi o moderni. Del resto, mentre la cosa è ben nota, manca però, non essendosene mai fatto un particolare studio, il nome per designarla con brevità e proprietà; onde ci bisogna cominciar proprio da questo. Aveva io pensato dapprima ad esiti o forme coincidenti, o solo coincidenti; e il barbarismo non sarebbe stato più duro a smaltire di tanti altri. Ma poichè, con vocabolo adottato felicemente dall'ʻArchivio' e ormai ammesso e usato da tutti, chiamiamo allótropi (*ἀλλότροποι*) gli esiti divergenti d'una stessa base; parrà naturale il chiamare *omeótropi* (*ὁμοιότροποι*) i due o più esiti di basi diverse, i quali convergano in una sola e identica forma; e ci atterremo senza più a questa espressione[1]. — Oggetto precipuo del nostro esame son gli omeótropi veri e proprj (Capit. I), cioè quelli ove la coincidenza risulti perfetta non solo per identità di genere e declinazione nei nomi e di conjugazione nei verbi, ma anche per iden-

---

[1] Già nel classico greco: *ὁμοιότροπος -ον*, che è allo stesso modo (LEOPOLD); e insieme l'astratto *ὁμοιοτροπία*.

tità in ogni singolo elemento fonico della parola[1]; come sono appunto gli esempj sopra citati. Non furono però trascurati nemmeno gli omeótropi imperfetti (Capit. II), cioè quelli in cui la piena coincidenza viene a mancare, o perchè occorra dall'una parte ẹ ed ọ (stretto) e dall'altra ę ed ǫ (largo), ed è un caso assai frequente; o perchè s'abbia di qua *s* o *z* (sordo) e di là *s'* o *ź* (sonoro)[2]. Ma ci parve sufficiente di darne solo alcuni, a modo di saggio. Pigliamo in esame, dal nostro punto di vista, le voci non solo della lingua viva ma anche dell'arcaica (vale a dire da più o men lungo tempo antiquata e fuor d'uso); e alcune anche ne adduciamo dagli odierni dialetti toscani. Quanto a' casi d'omeotropía, ove una delle parole è un nome proprio, essi furon solo citati allorchè quest'ultimo apparve ben noto e cospicuo (per es.: *dante*, dàino, e *Dante*; ecc.). Nel dichiarare i significati secondarj d'una parola, cercai di conciliare la maggior precisione con la maggior brevità; e li omisi non di rado, se la loro evoluzione appariva ben manifesta. Dell'etimo, o sia latino o d'altra origine, non do alcuna spiegazione, semprechè esso abbia il medesimo significato della parola che si vuol dichiarare[3]. — Quanto al dare ordine e assetto alla materia raccolta,

---

[1] Perciò non si registra: *sǫle*, il sole, le sole (sōle 'sol', sōlae 'solu', nè *sęi* 'sex' e 'tu es', ecc. E anche per lo più tralascio gli omeótropi, in cui la differenza delle rispettive basi risulta solo da un prefisso, come da *s* privativo (ex, dis) o intensivo, ecc. L'omeotropía dico 'latina' od 'originaria', se la coincidenza delle voci diverse appar già nell'etimo latino (*fuco*, da fūcus 'il maschio delle api' e 'belletto', v. Georges; ecc.). Anche ci accade qualche volta di parlare d'omeotropía 'morfologica', che suole aver luogo allorchè in due voci è contenuta bensì la stessa materia etimologica, ma diverso è per ciascuna il processo di formazione o la logica funzione degli elementi ascitizj (*uso*, sost. e prt. tronco di 'usare'; *canino*, agg. e dim. di 'cane'; ecc.).

[2] Altri casi d'omeotropía imperfetta, da me però non considerati, si possono avere da *s* e *s'*, come in *sposare* arc. deporre, *spos'are* prender moglie o marito, ecc.; e da *i* e *j*, come in *baliato* e *baliato*, rispettivamente da *balia* e *balia*, ecc.; là dove altri provengono da una medesima consonante scempia o doppia, quali *casa* e *cassa*, *fato* e *fatto*, ecc. Ma di tutti codesti esempj, come ho detto, parve conveniente, e per più ragioni, che non si tenesse alcun conto.

[3] Le diverse definizioni d'un termine son date di séguito, distinte per numeri arabici; e a ciascuna corrisponde, dopo la trattina, e con lo stesso

poichè il presente Saggio, - sebbene inferiore di molto per mole e di gran lunga per importanza -, forma per così dire il pajo con quello su *Gli allótropi italiani* (Arch. III 285-419), così m'ero proposto dapprima di seguire anch'io il criterio fonetico. Sennonchè, mentre questo tornava opportuno al CANELLO, il quale doveva non di rado passare in rassegna esemplari di categorie bene omogenee e assai ricche d'individui (come i varj esiti *-ajo*, *-aro*, *-iere -o*, *-ario*, da ariu; od *-aggio*, *-ático*, da -aticu; ecc.); per me invece una distribuzione di tal forma riusciva incomoda in pratica e grandemente artificiosa. Perciò mi sono attenuto alla semplice classificazione alfabetica, riserbandomi di supplire, ove ne fosse sentito il bisogno, con breve Indice fonetico.

Ma quale l'utilità di questo lavoro? Risponderei a codesta domanda, che una indagine rigorosa e metodica, esercitata intorno a una parte qualsiasi d'un idioma, non può non recare qualche luce anche su fatti già noti. Del resto, non dispiacerà innanzi tutto di constatare quale sia press'a poco il numero degli esiti convergenti da basi diverse offerti dalla lingua italiana; il quale risultò per avventura da' nostri spogli più copioso che non paresse prima d'ora. E s'avverta a questo proposito che, sebbene il presente Saggio sia stato esteso a tutto il materiale nostro lessigrafico [1], pure esso è, verosimilmente, assai lontano dall'abbracciare tutti i nostri omeótropi; e perchè non pochi di certo saranno sfuggiti alla mia industria, e più ancora perchè furono omesse quasi tutte le voci, ove si potranno bensì nascondere esempj d'omeotropía, ma ove nello stato presente de' nostri studj etimologici non c'è dato di veder chiaro a sufficienza [2]. Ma una par-

---

numero, la rispettiva etimologia o notazione. — Se 'arc.' segue alla voce iniziale, prima del nm. 1 (per es.: *aguglia* arc.: 1. ago; ecc.), vorrà dire che essa è arcaica ne' varj suoi significati; e se 'arc.' vien dopo un dato numero e precede a una definizione (per es.: *arzentino*: 1. arc. argentino; ecc.), si dovrà intendere che il nome è arcaico in quel particolare significato.

[1] Ho interamente spogliato all'uopo il Voc. del Fanfani; e largamente mi son valso del Tramater e del Petrocchi; e ho anche ricorso ad altri.

[2] Per contrario, circa i nomi che in questo o in quel sign. appajono d'origine oscura o mal certa, potrà qualche volta l'omeotropía da me presunta essere col progredir delle indagini riconosciuta fallace; e avvenire perciò che debbano i cosiffatti esser tolti dall'elenco.

ticolare utilità inerente a questa sorta d'indagine sta nel fatto che, bisognando scrutare spesso se più significati diversi procedano o no da uno stesso etimo, il nostro intelletto s'acuisce in singolar modo e scaltrisce a scoprire la filiazione metaforica e figurativa de' vocaboli, e ciò vuol dire ad uno tra gli esercizj più spirituali e più filosofici, che dalla scienza del linguaggio ci possano per avventura esser proposti. E spesso, a questo cimento, risulta del tutto illusoria la distinzione tra due termini, creduta già e sostenuta con ogni apparenza di verità. Per non addurre che un solo esempio, il Körting quanto ad *assettare* 'accomodare' si tiene alla probabile etimologia dello Storm (*assĕdĭtare, da 'sĕdēre', nm. 827), ma ne separa *assettare* 'castrare', accogliendo per esso l'etimologia del Diez (*assĕctare, da 'sĕcare', nm. 823); e viene in tal modo ad ammettere un fenomeno d'omeótropía, il quale si dilegua non appena si consideri che *acconciare* disse ugualmente, con onesto (e forse ironico) eufemismo: 'castrare'. Del resto, dovendosi esaminare di continuo, in lavoro di questa specie, alla stregua delle norme fonetiche, per quali trasformazioni si giungesse alla coincidenza degli esiti da più basi diverse, anche il criterio fonetico si rinforza in qualche modo ed affina, e tende perciò a divenire uno strumento di sempre maggior precisione. Ma se non altro avrò col presente modesto Saggio per parte mia cooperato a toglier da' nostri Vocabolarj la disonesta confusione, lamentata anche dal Flechia (Arch. II 28 n), per la quale si fa spesso una sola voce di più voci distinte, e qualche volta al contrario una sola ed unica voce è smembrata barbaramente in due! Il citare esempj, anche in gran copia, sarebbe facile quanto superfluo; e d'altra parte non sarebbe di certo una cosa lieta.

CAPITOLO PRIMO.

OMEÓTROPI VERI E PROPRJ.

abbiettare arc.: 1. imbiettare; 2. rendere abbietto. — 1. da *bietta* zeppa a cono, voce d'et. incerto e assai controverso, v. Kört. 31; 2. da abiĕctu. L'omeotropia non fu qui perfetta che nelle forme arizotoniche (del resto: *abbiẹtta* di fronte ad *abbiẹtta*, ecc.).

accezione: 1. significato ammesso (d'un vocabolo); 2. arc. e volg. eccezione, arc. parzialità. — 1. acceptiōne; 2. exceptiōne. Esempio questo d'omeotropia dovuta a sola diversità di prefisso; cfr. qui s. aspetto, ecc.

accia: 1. filato greggio in matassa; 2. arc. ascia (Ariosto). — 1. acĭa gugliata, filo; 2. ascĭa.

accontare e *acconto*, v. conto.

accordellato: 1. panno tessuto a righe; 2. accordo (in cattivo senso). — 1. sost.-participiale da *cordella* ('chorda'; cfr. *cordellina* spighetta); 2. da *accordo* ('cor'), raccostato gergalmente al termine che precede (cfr. 'fare la *cordellina*', Petrocchi s.v.).

accuparsi: 1. farsi cupo; 2. volg. occuparsi (e anche: *m' accúpo* ecc.). — 1. da *cupo*, v. Suppl. Arch. V 124; 2. da occupare. Ma ammessa come vera l'etimologia da me proposta per *cupo*, l'omeotropia, in sostanza, risulterebbe illusoria.

adagio: 1. proverbio, sentenza; 2. lentamente, pianamente (avv.). — 1. adagium; 2. da *ad agio*, con comodità, v. qui s.v.

adastare arc.: 1. trattenere, indugiare (rifl.); 2. affrettare, irritare. — 1. probabilm. *ad-adstare; 2. german. *haist- (got. 'haifsts'), fretta, ardore; e sembra, a traverso l'ant. frnc. (*haste* ecc.; v. Kört. 3859).

addiacciare, v. diaccio.

ádito: 1. passaggio ad un luogo, ingresso; 2. il sacrario del tempio, in cui non entrava che il sacerdote. — 1. adĭtus ('ire'); 2. adytum ἄδυτον (δύω).

adorare: 1. prestare un culto religioso; 2. arc. indorare. — 1. adorare; 2. da *oro* aurum.

affascinare: 1. legare in fascine, arc. far fascio; 2. indurre il fáscino, ammaliare. — 1. da *fascina*, dim. di *fascio* fascis; 2. da fascinare ('fascĭnum'). Ma l'omeotropia, a causa dell'accento, è solo perfetta nelle forme arizotoniche.

affettare: 1. tagliare a fette; 2. arc. bramare ardentemente, mostrare con ostentazione. — 1. da *fetta*, prob. = *fĭcta (per físsa, prt. fem. da 'findo'), v. Kört. 8788; 2. adfĕctare. Ma la piena omeotropia è limitata alle forme arizotoniche. - Qui pure: *affettato*, 1. salame tagliato a fette; 2. chi opera con affettazione.

affettato, v. affettare.

agghiaccio: 1. arc. diaccio (luogo dove i pastori rinchiudono il gregge con rete); 2. manovella del timone. — 1. sost. di *agghiac ciare*, da *ghiaccio* iacŭlum, cfr. qui s. diaccio; 2. donde?

agio: 1. comodità, opportunità; *aggio*, il vantaggio che si dà o riceve per cambiamento di moneta [1]; 2. arc. età (in ambo le forme). — 1. et. incerto (cfr. a ogni modo, per la forma *agio*, Kört. 142 e Scheler s. aise) [2]; 2. frnc. *age*, da *aetatĭcum, v. Diez. s. v.

agnellǫtto: 1. grosso agnello, arc. uomo semplice; 2. sorta di pasta con pieno. — 1. accresc. d'*agnello* -us; 2. per *anellotto*, accr. d'*anello* -us.

agno: 1. poet. agnello; 2. arc. tumore all'inguine. — 1. agnus; 2. et. ignoto.

agǫne: 1. grosso ago, specie di pesce; 2. campo ove si combatte. — 1. accresc. di *ago* acus; 2. ἀγών.

agro: 1. agg. contrario di 'dolce'; 2. territorio, campagna. — 1. acre; 2. agru (ager).

aguglia arc.: 1. ágo, guglia; 2. aquila. — 1. acucŭla (o sec. altri *aculea), v. XIII 389-91 e 454; 2. probabilm. da *aguglino* aquilino, e v. la nota [3]. — Qui anche: *aguglioṭto*, 1. ganghero del timone; 2. arc. aquilotto.

---

[1] Questa seconda voce, che è del linguaggio commerciale, dovrà la doppia all'analogia de' tanti *-aggio* = frnc. *-age*.

[2] Confesso che la vecchia originazione da αἴσιος propizio, opportuno (pel ditt. semplificato, cfr. *paggio*), mi par tuttavia la meno improbabile.

[3] È *aguglia* superstite nel fior. *guglia* gheppio, e nel gen. *aguġa*, ove indica alcune varietà del falco e della pojana (v. E. H. Giglioli, Avif. it. 260, 235 e '44-5); e altrove. La già fiorente vitalità di questa voce appare da' derivati; e infatti, oltre *aguglino -a* (anche agg.), e *agugliotto* (v. il testo), c'è perfino *agugliaccio* (Pulci). Ora quest'*aguglia* come l'avremo noi a dichiarare? La cosa non par molto agevole, giacchè noi, naturalmente, non ce la possiamo cavare con la stessa disinvoltura di chi osservava che 'aquila per metatesi di lettere ha fornito *aqulia* aguglia' (v. Tram.)! Unica via, se non sbaglio, è di pensare che *aguglia* sia estratto da un derivato e che da questo abbia il *l̃* e il 'nuovo accento'. Ma il *l̃* dove si potè elaborare? Di certo, in *aguglino* da **agulino* aquil- (onde si sarà poi esteso anche ad *agugliotto* e *-gliaccio*), e quivi per virtù dello *j* parassitico che si svolse per avventura da ɪ (*lji* da ʟɪ); cfr. l'ant. it. *saglire*, ecc. Per la riduzione di ǫv a *k* in questa stessa base, cfr. Suppl. Arch. V 110. Nulla è poi a dire dell'ac-

aguglioto, v. aguglia.

aguzzetto: 1. alquanto aguzzo; 2. arc. ministro, consigliere [1]. — 1. dim. d'*aguzzo*, prt. tronco d'*aguzzare* *acutiare ('acutus'); 2. pare, con suff. diverso, il medesimo che *aguzzino* (anche *alg-*, v. Tramater), custode di schiavi, che è probabilmente lo spagn. *alguazil*, ministro del tribunale (dall'arabo wazîr ministro; cfr. Zamb. 1398).

aja: 1. spianata innanzi a una casa rustica, arc. ajuola; 2. soprintendente all'educazione (fem. di *ajo*). — 1. arĕa; 2. dall'equivalente spagn. *aya -o*, che è il basco ayoa custode, v. Diez. s. v.

ajone: 1. spazio di terra per asciugare il sale; 2. arc. nella frase 'andare ajone', cioè: 'a. attorno perdendo il tempo'. — 1. accr. d'*aja* area; 2. et. ignoto.

álbatro: 1. corbezzolo; 2. grosso uccello acquatico ('diomedea exhalans' di Linn.). — 1. arbŭtus; 2. forse dallo spagn. *alcatraz*, d'et. incerto, cfr. Zamb. 27 s. agrotto.

alberello: 1. piccolo vaso, barattolo; 2. piccolo albero; 3. pioppo bianco. — 1. da alvé[o]lello (cfr. *albuolo* da alveolus, Kört. 489), con *r* per dissimil.; 2 e 3. v. qui s. albero.

álbero: 1. pianta legnosa d'alto fusto; 2. pioppo bianco ('populus alba'). — 1. arbŏre; 2. prob. albŭlu. Cfr. XII 171 n.

allegare, v. legare.

allenare: 1. dar lena, invigorire; 2. arc. scemare, alleviare. — 1. da *lena*, che è *a]lena*, sost. da *alenare* per anhelare (onde: 'respirazione', poi 'spirito' e 'gagliardia'); 2. da *lene* lēnis -e. Con omeotropia perfetta sol nelle forme arizotoniche.

allettare: 1. attrarre con piacevolezze o lusinghe; 2. stendere come in un letto, (rifl.) mettere a letto. — 1. allectare ('allĕctus' da 'allicĕre'); 2. dal sost. lĕctus (λέχος).

allumare: 1. dar l'allume alle pelli, arc. infondere allume en-

---

cento, protratto in *aguglia*, a causa del soverchio peso dell'ultima, e perchè nei derivati quadrisillabi si potè avere un accento secondario sull'*u* (cfr. *Pellegro*, desunto da *Pellegrino*, ecc.).

[1] In questa voce, arcaica com'essa è, non ci è dato discerner la qualità della sibilante. Ma l'analogia d'*aguzzino* (v. il testo) sembra accennare alla sonora; e in tal caso l'omeotropia sarebbe imperfetta (cfr. al Cap. II).

tro un liquido; 2. dar lume, accendere. — 1. da *allume* halūmen; 1. da *lume* -en. - Qui anche: *alluminare*, 1. arc. dar l'allume; 2. arc. e volg. illuminare.

alluminare, v. allumare.

almo -a poet.: 1. che dà vita, eccellente; 2. animo -a. — 1. almu -a; 2. con *l* per dissim. da *an'mo -a* = anĭmu -a.

alto: 1. elevato dal piano, eminente; 2. fermata, sosta. — 1. altu; 2. ted. halt, cfr. Diez 610 s.v.

altore: 1. arc. autore; 2. pt. alimentatore. — 1. auctōre; 2. altōre ('alĕre').

amarezzare: 1. dare il marezzo alle stoffe; 2. arc. amareggiare. — 1. lo stesso che *marezzare* 'undulatum reddere', da māre; 2. da *amaro* -us.

amato: 1. prt. e agg. da 'amare'; 2. uncinato a modo d'amo. — 1. amatus; 2. hamatus ('hamus').

ammagliare: 1. stringere (le balle e sim.) con legatura a guisa di rete; 2. aret. batter col maglio. — 1. da *maglia* macŭla; 2. da *maglio* malleus.

ammattare: 1. fornir d'alberi (la nave); 2. arc. chieder soccorso con cenni (più spesso: *amatt-*). — 1. probab. dal frnc. *mât* albero di nave, di che v. Diez s. masto; 2. et. ignoto.

ammazzare: 1. uccider con mazza, uccidere; 2. ridurre in mazzo. — Rispettivam. da *mazza* e *mazzo*; e poichè questi ambedue da matĕa (cfr. Kört. 5159), l'omeotropia è solo apparente.

annata: 1. spazio d'un anno; 2. adnata (membrana che cuopre la superficie esterna dell'occhio). — 1. da *anno* -us.; 2. adnata, cioè: 'che sta sopra' (propr. 'nata sopra').

annegare: 1. uccidere sommergendo; 2. arc. negare, dinegare. — 1. adnĕcare ('nex'), cfr. Kört. 5575; 2. adnĕgare.

apone: 1. grossa ape, pecchione; 2. arc. lampone (Soder.). — 1. accr. d'*ape* -is; 2. v. Suppl. Arch. V 92-3.

apportare: 1. arrecare; 2. arc. approdare. — 1. da *portare* -are; 2. da *porto* -us.

approdare: 1. venire a proda; 2. far pro, esser utile. — 1. da *proda* sponda, v. qui s.v.; 2. da prōde utile, v. Georges s.v.

aringa: 1. specie di pesce ('clupea harengus' di Linn.); 2. aringa (discorso in pubblico, concione). — 1. german. haring; 2.

deverb. d'*aringare arr-*, dal germ. hring circolo, adunanza [1]. Cfr. Könt. 3882 e 4021.

armellino: 1. arc. albicocco ('malus Armeniaca'); 2. ermellino (specie di donnola). — 1. *armenīnu, con *l-l* da N-N per dissimil.; 2. aat. harmelin (dim. di harmo), cfr. Kört. 3889.

arpe arc.: 1. falce e spada falcata; 2. arpa. — 1. harpe ἅρπη; 2. germ. harpa. Cfr. Kört. 3892-3.

artato arc.: 1. artificioso, fallace; 2. stretto. — 1. da arte; 2. prt. d'*artare* -are.

arto: 1. stretto, angusto; 2. membro, giuntura; 3. *Arto*, l'Orsa, il settentrione. — 1. agg. artus; 2. sost. artus (corrad. al preced.); 3. ἄρκτος orso -a.

ar̀zentino: 1. arc. argentino; 2. arzente, mordace. — 1. da *argento* -entum; 2. dimin. d'*ar̀zente*, da **ardiente* (= ardente, da 'ardeo)'.

aspettare e *aspettatǫre*, v. aspetto.

aspẹtto: 1. volto, vista; 2. l'aspettare, aspettazione. — 1. adspĕctus -us; 2. sost. da *aspettare* expĕctare. – Qui anche: *aspettare*, 1. arc. riguardare (considerare, appartenere); 2. attendere. E inoltre: *aspettatǫre*, 1. arc. spettatore; 2. colui che aspetta. Cfr. qui s. accezione.

assentare: 1. allontanare, rimuovere; 2. arc. sedere; 3. arc. adulare. — 1. absentare; 2. *adsedentare ('sedeo'), cfr. Kört. 826; 3. adsentari (= 'adsentiri').

asservare: 1. arc. conservare (cfr. lucch. *asserb-*); 2. arc. asservire (assoggettare). — 1. da *servare* -are; 2. da *servo* -us.

assetato: 1. che ha sete, avido; 2. agg. del baco da seta, quando ha fatto il bozzolo. — 1. da *sẹte* sĭtis; 2. da *sẹta*, cioè sēta, cfr. qui s. saja [2].

---

[1] Che si tratti d'un deverbale, appar quasi con certezza dall'*a* iniziale, com'è dappertutto in questa voce.

[2] A questa coppia d'omeótropi dǫvrebbe tener dietro: *assettare*, 1. accomodare, mettere in assetto; 2. castrare o estirpare l'ovaja (ai polli), ove si deducessero rispettivamente da *assĕdĭtare (cfr. II s. assetta) e *assĕctare; v. Kört. 827 e '23. Ma in questo verbo l'omeotropia è affatto illusoria, giacchè il secondo sign. procede senza alcun dubbio dal primo; cfr. *acconciare* anche per 'castrare'. Vedi l'Esordio, a pg. 134.

assolare: 1. render solo (t. del giuoco); 2. arc. esporre al sole; 3. disporre a suoli o strati. — 1. da *sọlo* sŏlus; 2. da *sọle* sōl; 3. da *suolo* sŏlum. Ma de' primi due rispetto all'ultimo la piena omeotropia è limitata alle forme arizotoniche.

assordare: 1. render sordo; 2. fermare con funicella un canapo, a cui è legato un peso da sollevare (Fanf.). — 1. da *sọrdo* sŭrdus; 2. pare **assoldare*, da solĭdu, cioè appunto 'fermare'. E l'omeotropia non sarà perfetta che nelle forme arizotoniche.

astare arc.: 1. esser presente; 2. metter in asta. — 1. adstare; 2. da *asta* hasta.

attestare: 1. unir due teste o testate; 2. far testimonianza, affermare. — 1. da *testa*, v. Diez. s. v.; 2. da testis. - Qui anche: *intestato*, 1. prt. di 'intestare'; 2. che non ha fatto testamento.

atto: 1. azione; 2. adatto, acconcio. — 1. actum; 2. aptus -um.

avventare: 1. scagliar con violenza; 2. arc. crescere, allignare. — 1. *advĕntare ('ventus'), quasi 'gettare al vento', v. Diez s. v.; 2. advēntare ('advenio').

babbaccio: 1. cattivo babbo; 2. semplice, sciocco. — 1. da *babbo*, per cui vien postulato un *babbus dal lat. volgare, v. Groeber, Vulg. substrate s. v.; 2. da *babbus sciocco, balordo (cfr. babŭlus Kört. 968)[1]. L'omeotropia dunque, in questo caso, occorre già nel latino.

baccalare: 1. baccelliere, barbassoro; 2. baccalà. — 1. et. ignoto, cfr. Kört. 974; 2. sp. *bacalao* stoccofisso, che è l'oland. kabeljaauw (basso ted. *bakkeljau*), v. Diez s. cabeliau.

baccẹllo: 1. bacca delle fave e altre piante; 2. uomo sciocco e da poco. — 1. *baccĕllu (da 'bacca'), cfr. Diez s. v.; 2. *bacĕllus = bacēlus βάκηλος, stolto, cfr. Forcell. e Georges s. baceolus.

bacchẹtta: 1. mazza sottile; 2. vacchetta (registro), lucch. cuojo di vacca. — 1. o da un primit. *bacus -um, o con mutato suff. da bacŭlus, cfr. Flechia II 35-6; 2. da *vacca* -cca.

bacchẹtto: 1. bacchetta un po' grossa; 2. *Bacchẹtto*, piccola figura di Bacco (Ann. Caro). — V. qui s. bacchetta e Bacco.

bácchio: 1. batacchio, bastone da percuotere; 2. agnello giovane;

---

[1] Con la doppia, perchè ad essa ci riporta, a dir poco, tutta la serie italiana (cfr. *babbèo* ecc.).

3. **specie** di piede metrico (˘ – –). — 1. bacŭlus; 2. varrà propriamente 'agnello morto', e sarà prt. tronco di *bacchiare*, come *abbacchio* è d'*abbacchiare*, cfr. XII 127 s. v. (D'Ov. XIII 382-3); 3. Βάκχειος.

bacco: 1. passo lungo, salto; 2. *Bacco*, il dio del vino. — 1. probabilm. è = **valco*, da *valicare* var-, cfr. Caix st. 65; 2. Bacchus Βάκχος.

bacino: 1. tenero bacio; 2. bacile, piattello. — 1. dim. di *bacio* basium; 2. voce d'incerta origine, v. Kört. 975.

bada: 1. aspettazione, indugio (nella frase 'stare-' o 'tenere a bada'); 2. abada (rinoceronte). — 1. sost. da *badare*, per cui vien postulato un *badare stare a bocca aperta, aspettare, v. Kört. 987; 2. voce indiana, v. i Dizion. di st. natur., s. 'rinoceronte di Sumatra'.

bághero: 1. sorta di carrozzella (più sp. *bághere*); 2. arc. sorta di piccola moneta. — 1. è forse il ted. *wagen* carrozza; 2. et. oscuro, cfr. Zamb. 100 s. bagattella, Kört. 991.

baja: 1. burla, scherzo, bagattella; 2. piccolo golfo. — Et. incerto in ambo i significati (ma col secondo, a ogni modo, già baia pr. Isidoro); e non è escluso che si tratti d'una sola ed unica voce, v. Kört. 987.

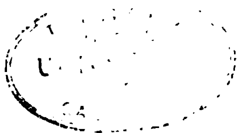
baleno: 1. arc. balena (agg. di 'pesce'); 2. lampo. — 1. balaena φάλαινα (più tardi -ēna, v. Georges); 2. et. ignoto[1].

ballerino -a: 1. che balla per professione, molto valente nel ballare; 2. arc. frutto del biancospino. — 1. sost. da *ballare* (cfr. *canterino* da *cantare* -are); 2. dim. doppio di *balla* palla (qui 'coccola'), q. **ballolino*, v. Suppl. Arch. V 240-1 n. Ma questa omeotropia si dovrà dire apparente, giacchè una stessa è l'origine delle due basi, per le quali cfr. Kört. 1013.

ballotta: 1. castagna lessa; 2. pallottola. — 1. arab. ballût ghianda, castagna, v. Diez s. bellota; 2. dim. di *balla* palla, v. Kört.

---

[1] V. Kört. 1013. — Dico ignoto, perchè non par che possa appagare nemmeno la proposta del Nigra, Rom. XXVI 556-7 (agg. *albēnu da alba), malgrado il felicissimo acume e la perspicacia ond'egli dà prova in codeste pagine. Dove di certo non è che una mera svista il derivar ch'egli fa *sereno* da sēra, essendo questo agg. da sĕrēnu anche per 'cielo notturno' e valendo: chiaro, senza nuvoli (cfr. il 'cielo scoperto').



1013. Ma qui l'omeotropia potrebbe anche risultare illusoria, perchè non si dovrà escluder del tutto il trapasso da 'castagna' a 'pallottola' (cfr. Zamb. 892) e viceversa. A una origine assai antica, e perciò non arabica, di questa voce in quanto vale 'castagna', si direbbe che accenni anche il doppio suffisso (all. a *ballọtta* c'è l'it. ant. *balọgia*, aret. *balọcia -o*, lucch. *ballọ́ccioro*, ecc.).

balza: 1. luogo scosceso, dirupo; 2. striscia per ornamento a una veste, striscia. — 1. sost. da *balzare* (cfr. il lat. '**saltus**' da 'saltare'), di che v. Suppl. Arch. V 139; 2. da **balteus -um**, cintura a tràcolla per la daga, cintura, v. Kört. 1024 (e il genere fem. si spiegherà dal pl. neutro). – Qui fors'anche: *balzẹllo*, 1. piccolo balzo; 2. imposta straordinaria (che potrà essere 'quasi frangia aggiunta alle gravezze ordinarie', v. Zamb. 104).

balzẹllo, v. balza.

bara: 1. truffatrice; 2. barella coperta per trasportare i cadaveri. — 1. fem. di *baro*, prob. da **baro** (l'accezione di 'truffatore o ladro' da quella di 'bagaglione o servo di soldato', v. Kört. 1060); 2. aat. **bâra** cesto, corba, cfr. Diez s. v.

baratto: 1. scambio, baratteria; 2. baro, truffatore. — 1. sost. da *barattare*, che è con molta probabilità, come voce commerciale per eccellenza, da *πράττειν*; v. anche Kört. 1060; 2. deriv. per **-atto** da *baro*, v. qui s. bara.

barrare: 1. sbarrare; 2. arc. truffare. — 1. da *barra*, spett. ad una rad. **barr-**, di che v. Kört. 1062; 2. da *barro*, cui v.

barro: 1. specie di terra odorosa da bùccheri; 2. arc. truffatore. — 1. spagn. *barro*, d'etimologia per me ignota; 2. lo st. che *baro*, v. qui s. bara.

bas'ẹtta: 1. arc. piccola base; 2. baffo, lucch. lista di barba che scende giù sulla guancia. — 1. dim. di *bas'e* **basis**; 2. sec. il Zamb. 150 da **bom]bas'etta*, che starebbe per *-aǵetta* (cfr. *basino* specie di tela di cotone, da *bom]basino*).

baviera: 1. barbozzo, visiera; 2. *Baviera*, regno della Confederazione germanica. — 1. da *bava*, v. Kört. 964 (cfr. *bavero*); 2. **Bavaria**.

bażża: 1. buona ventura, fortuna al giuoco; 2. mento lungo e sporgente. — 1. md. alto ted. *bazze* guadagno; 2. et. ignoto.

bẹcco: 1. rostro; 2. il maschio della capra. — 1. **beccus**, voce celtica; 2. et. oscuro. Cfr. Kört. 1099, 1176 e '403.

bẹne: 1. contr. di 'male', avv.; 2. specie di pianta erbacea ('cucubalus behen' di Linn.) — 1. bĕne; 2. voce araba (behmen).

berlina: 1. gogna; 2. specie di cocchio. — 1. forse *barellina*, da *bara*, v. Can. III 336; 2. frnc. *berline*, da Berlin, cfr. Diez s. v.

bẹrta: 1. battipalo; 2. burla, scherzo, bagattella; 3. gazza, ghiandaja. — Origine oscura ne' due primi significati; cfr. Kört. 1137. Ma in quello di 'gazza' deve esser proprio Bertha (cioè il nome stesso della famosa regina); e cfr. *cẹcca*, cioè 'Francesca', altro nome di quest'uccello; rispetto al quale l'applicazione del personale si può attribuire o alla sua ben nota malizia, o alla sua attitudine a imitar la parola umana. Ma del resto occorre non di rado un personale riferito a un uccello; cfr. *Martin pescatore*, ecc.

biado arc.: 1. biada; 2. biavo (azzurro chiaro). — 1. pare = celt. blawd, cfr. XII 154 s. biauda; 2. germ. blaw azzurro, cfr. Kört. 1249.

bibia arc.: 1. bibbia (la sacra scrittura); 2. scherz. fondime del vino (v. Fanf.). — 1. biblĭa βιβλία, libri; 2. da bibĕre.

bilia: 1. legnetto torto per tener tesa la legatura della soma; 2. palla e (oggi) buca del biliardo. — 1. secondo alcuni da vitĭlis -e fatto di vimini (v. Bianchi XIII 210-11), ma non persuade; 2. et. incerto, cfr. Kört. 1163.

binda: 1. striscia di tela cucita sopra la vela; 2. strumento con vite per sollevar pesi. — 1. aat. binda fascia; 2. ted. *winde* argano.

biscanto, v. canto.

bischero: 1. legnetto nel manico degli strumenti a corde per istringere o allentare, volg. 'mentŭla'; 2. che frequenta le bische[1]. — 1. probabilm. da dĭscŭlus ('discus'), 'perch'è tondo dove le dita s'appoggiano per girare', v. Tramater s. v.[2]; 2. da *bisca*, d'et. ignoto.

---

[1] Con questo significato in Zamb. 140; forse un arcaismo, che non so donde egli abbia.

[2] Inutile il dire che non reputo il *b-* da D- di ragion fonetica; e che si tratterà d'una storpiatura, se questa voce non fu raccostata a qualche altra. E cfr. *bischetto* tavolino dei calzolai, che è tutt'uno coll'equival. *dis-* e *deschetto* (dim. di *disco* e *dẹsco*, da dĭscus).

bisciolo -a: 1. agg. d'una specie di ciliegio -a ('prunus avium'); 2. agg. di chi non pronunzia bene *s* o *š*. — 1. par l'aat. wîhsela, v. Diez s. v.; 2. onomatopeja, forse con gergale allusione al nome precedente.

boccino: 1. piccolo boccio (bottone di fiore), pallino; 2. arc. bovino[1]. — 1. dim. di *boccio*, v. qui s. v.; 2. da un agg. *būcīnu (per bovic-), il cui feminile secondo alcuni è attestato già da būcīna (cfr. il prov. *bozina* ecc., Kört. 1392; all. a būcĭna), corno di vacca, tromba ricurva.

boccio: 1. bozzolo (Bartoli; ancor vivo nel sen.-aret.); 2. boccia (bottone di fiore). — 1. forse bom]bucio, da bombix baco da seta; 2. etimol. non sicura (ma ad ogni modo par connesso a *bottone*), cfr. Kört. 1296. - Qui anche: *bocciuolo*, 1. bozzolo; 2. boccia (di fiore).

bocciuolo, v. boccio.

boga: 1. specie di piccolo pesce; 2. grosso cerchio di ferro, in cui passa il manico del maglio. — 1. bōca, cfr. Diez s. v. e Scheler s. bogue; 2. probabilm. è il ted. *bogen* arco.

bomba: 1. palla di ferro piena di materie esplosive; 2. il luogo immune, donde uno parte e dove ritorna, nel fanciullesco giuoco omonimo. — 1. sost. da *bombare* rimbombare, o ricavato da *bombarda* (cfr. *bombardare* lanciar le bombe)[2]; 2. pōma, v. in nota[3].

bonaccia: 1. bonaria; 2. tranquillità del mare. — 1. fem. di *bonaccio*, da *buono* bŏnus; 2. da malacĭa *μαλακία*, staccata da 'malus' ed accostata a 'bonus', v. Asc. XIII 451 n (cfr. Salvioni, Postille it. al Vocab. it.-romanzo s. v.).

bonetto: 1. alquanto buono; 2. berretto. — 1. dim. di *buono* bŏnus; 2. frnc. *bonnet*, d'origine ignota, cfr. Scheler s. v.;

---

[1] Come sost. disse 'vitello'; e il lucch. cnt. *bucina* è 'vacca'.

[2] Mal si potrebbe, come voce moderna ch'essa è, derivar senz'altro da bombus, cfr. Kört. 1274.

[3] Dagli antichi era detto il giuoco del *pome* o di *toccapoma* (di *bombajarda* nel Pataffio), certo da 'pomi', o veri o di metallo, che fossero là ove i 'ladri' stanno al sicuro dai 'birri'. La forma *pomba*, rimasta al lucchese (v. Fanf. u. t. e cfr. il sill. *pombe* pomo, XIII 336), divenne *bomba* per assimilaz. regressiva.

bordare: 1. percuoter con forza, lavorar di gran lena[1], arc. sciaguattare (quasi 'sbattere' i panni od altro); 2. rivestir di legname la parte esterna d'una nave[2]. — 1. pare da **bordo -a*, sia esso estratto da *bordone* bastone (v. nota 4 qui sotto) o rispecchi il nomin. bŭrdo[3]; 2. frnc. *border*, da *bord* = german. bord- orlo della nave, v. Kört. 1287[4].

bọrra: 1. tosatura di pannilani e di peli d'animali; 2. borro. — 1. bŭrra panno velloso; 2. *βόθρος*, cfr. qui s. botro[5].

borrace: 1. borato di soda (un sale); 2. arc. borrana. — 1. arab. bûraq bianco, v. Diez s. v.; 2. da *bọrra* (v. qui s. v.), a causa delle sue foglie pelose (cfr. l'equiv. *βούγλωσσον* lingua di bue, perchè scabra questa e quasi pungente), cfr. Kört. 1424.

bọ́ssolo: 1. la nota pianta sempreverde; 2. vasetto. — 1. bŭxus; 2. prob. *bŭxĭda, da pyxis *πύξις*, v. Caix st. 14[6].

bọtro: 1. cavità fra dirupi, borro; 2. arc. grappolo d'uva. — 1. *βόθρος*, v. Diez s. borro; 2. *βότρυς*.

---

[1] Si noti che in certi mestieri (come dello spaccalegna e sim.) il 'percuotere fortemente' è un 'lavorare con lena'.

[2] Per 'orlare' è un neologismo non registrato nei Dizionarj (ma cfr. *bordato* specie di stoffa, onde il frnc. *bordat*).

[3] Lo Zamb. 152 dà *borda* randello, come una voce autentica; ma tale a me non risulta. Del resto, in quanto il verbo in questione disse 'giostrare, bigordare' (v. Fanf.), sarà senza più la stessa cosa; ma anche vi potremmo veder *bagordare* con ettlissi del *g* (cfr. *biordare*, se questo non procède direttamente dal prov. *beortz*, *biortz*), e con successiva contrazione; e questo etimo non si dovrà forse del tutto escluder nemmeno per *bordare* 'percuotere'.

[4] Nel testo avrebbe a seguire *bordọne*, se ammettessimo la dichiarazione che, in quanto dica 'spuntone dell'ala', ne fa il Caix st. 85. Sennonchè in tutta la serie dei sign. di questa voce (principali: bastone da pellegrino; palo; trave per palco o sostegno; canna d'uno strumento; spuntone dell'ala) è manifesta l'idea fondamentale e comune di 'verga' o sim.; se anche questa voce è, come pare, dovuta in origine a una metafora; cfr. Kört. 1421. Non ci sarà dunque bisogno d'escogitare, per l'ultimo significato, un'altra etimologia; e cfr. il lucch. *cannone*, in quanto vale anche 'spuntone dell'ala'.

[5] E *bọrra* volg. forza?

[6] Ma che le due voci siano tutt'una, come ammetteva già il Diez, non si potrà impugnare del tutto; e anche *πύξις* è voce materialmente e idealmente connessa a *πύξος*.

bọtta -o: 1. colpo, percossa; 2. piccolo rospo; 3. arc. (fem.) lucerna del frugnuolo. — 1. sost. da *bottare* (cfr. l'arc. *dibottare*), che sembra l'ant. francico *botan (md. alto ted. *bôzen*), percuotere, urtare, cfr. Kört. 1296; 2. et. oscuro (secondo alcuni sarebbe la voce stessa precedente, v. Kört. ivi e Diez s. v.); 3. et. ignoto.

bottino: 1. pozzo nero, deposito d'acqua, ecc.; 2. preda tolta in guerra al nemico — 1. dim. di *bọtte* (cfr. *bottaccio*); 2. ant. nrd. bytin preda, a noi prob. dal frnc. *butin*. Cfr. Kört. 1435 e '41.

bricca e *briccola*, v. bricco.

bricco: 1. arc. asino; 2. pietra di cava [1]; 3. vaso da fare il caffè. — 1. con ettlissi, da *buricco*, arc. *bor-*, che è lo spagn. *borrico*, cfr. Kört. 1426 (anche 'Nachtr.'); 2. in origine 'frammento', dal got. brikan spezzare, combattere, lottare, v. Kört. 1345; 3. ar. ecc. ibrîq, v. Caix st. 87. – Qui anche: *bricca* arc., 1. asina; 2. balza, dirupo (cfr. il lat. 'praeruptus'). Inoltre: *briccola* arc., 1. asina; 2. balza, mángano (macchina da scagliar pietre).

brillo: 1. preso un poco dal vino, ciuschero; 2. cristallo lavorato a diamante; 3. il soffermarsi degli uccelli in aria sbattendo l'ali; 4. arc. specie di vetrice. — 1. probabilm. è da *ebriillu, cfr. Kört. 1142; 2. bēryllus, specie di pietra preziosa, v. Can. III 331; 3. sost. da *brillare*, prob. = lucch. *prillare* girare, da *prillo* palèo, che sembra *pirīnŭlu ('pĭra'), v. NIGRA XIV 359 [2]; 4. forse voce celtica (connessa al frnc. *brin*), v. Fl. II 45-6.

brindis'i: 1. il bere all'altrui salute; 2. *Brindis'i*, città dell'Italia. — 1. ted. *bring dir's* ('lo porto a te'); 2. Brundisium.

bruscare: 1. abbrustolire; 2. far fuoco con brusca o stipa sotto al piano ed opera viva d'un bastimento (v. Tramater); 3. purgar le piante dal seccume. — 1. lo st. che *abbrustare* (cfr. qui s. brustare [3]); 2. da *brusca*, in quanto vale una specie di felce, d'una

---

[1] Con questo sign. in Zamb. 537.

[2] Codesta etimologia di *brillare* proponevo anch'io alcuni anni fa in certe mie note; e ora vado orglioglioso d'un consenso così autorevole. Io ne tenevo però separato, come fo ancora, *brillo* 'alquanto ebbro', per cui credo più verosimile la base ricostruita dall'Ascoli.

[3] Non credo, naturalmente, che si tratti d' alterazione fonetica. Forse fu raccostato all' agg. *brusco* in senso di 'scuro' (quasi, dunque: 'abbrunire'; cfr. 'tempo brusco' cioè: nuvoloso, e la dizione 'tra il lusco e il brusco').

origine con *brusco* pugnitopo (v. qui s. v.); 3. da *brusca -o* bruscolo, fuscello (propr. 'levar via i fuscelli'), che è, inserito *r*, tutt'uno con l'equiv. *busca -o*, di che v. Diez s. v.

brusco: 1. pugnitopo; 2. piuttosto aspro (contr. di 'dolce' e anche di 'affabile'). — 1. ruscum; 2. et. oscuro, cfr. Kört. 1371 e Zamb. 171.

brusta, v. brustare.

brustare arc.: 1. bruciare; 2. ricamare (v. Fanf.). — 1. *prustare da *perustare ('ustum' da 'uro'); 2. et. ignoto (cfr. *brusto*, arc. specie di veste e ornamento donnesco). - Qui anche: *brusta*, 1. sen. brace; 2. arc. ricamo (all. a *-sto*).

búbbola: 1. upupa; 2. specie di fungo; bagattella, fandonia. — 1. u|pŭpŭla, digradato il *p-* prima dell'aferesi (cfr. *bottega* ecc.); 2. dal tema stesso di *βουβών* tumore (dunque, in origine: 'cosa gonfia'), cfr. Kört. 1379.

bugía: 1. menzogna; 2. lume a piattello con bocciuolo per le candele. — 1. ant. frnc. *boisie*, prov. *bauzia*, inganno, d'origine germanica, v. Kört. 1091-2; 2. da Bugía nell'Algeria, onde s'importavano già le candele (Ménage), cfr. Kört. 1399.

buglia: 1. arc. concorso di gente, poi: zuffa, rissa; 2. pist. buco morto nel monte (Petrocchi). — 1. sost. (onde arc. *bugliare* sollevarsi, agitarsi) dall'arc. *buglire* bŭll- (e cfr. *brulicame*, arc. *buli-*, da *bullicāmen); 2. da *bujo -a*, cioè buriu -a, cfr. Kört. 1422 (e *bujosa* carcere).

buglione: 1. moltitudine confusa, arc. moneta da rifondere; 2. arc. bariglione. — 1. accresc. di *buglia*, cui v.[1]; 2. donde?

bulbo: 1. corpo carnoso, che nasce sulle radici d'una pianta; 2. arc. burbero (Bocc.). — 1. bŭlbus *βολβός*; 2. et. ignoto.

burlare: 1. beffare, canzonare, scherzare; 2. arc. gettar via. — 1. vb. da *burla*, che è *bŭrrŭla, dim. di burrae inezie, baje, cfr. Kört. 1425; 2. d'origine incerta, ma cfr. il lomb. *bur- borlar* rotolare, cadere (e v. a ogni modo Lorck, Altberg. sprachdenk. 201).

Anche potrebbe ripeter la gutturale da infl. di **abbruschiare*, in quanto esso sia la f. a. di *abbrustiare* (v. Caix st. 49-50; cfr. *fistiare* -schiare, ecc.).

[1] La stessa materia etimo- e morfologica è nell'arc. *buglione* brodo; ma direttamente dal frnc. *bouillon*, v. Scheler s. v.

burrato: 1. unto o spalmato di burro; 2. arc. burrone. — 1. da *burro*, che è butīrum, per -īrum βούτυρον; 2. sost.-participiale da *borro*, v. qui s. borra.

burrone: 1. sfondo chiuso tra balze e rupi; 2. arc. monaco (Redi). — 1. accresc. di *borro* -*a*, cui v.; 2. forse da burru, dato il colore scuro della tonaca.

busca: 1. arc. bruscolo, fuscello; 2. il buscare; 3. gabbia da olio. — 1. d'origine incerta, cfr. qui s. bruscare; 2. sost. da *buscare*, che è probabilm. lo sp. *buscar* cercare (il primo esempio it. è del Giambull.), v. Diez s. v.; 3. et. oscuro, ma potrebbe proceder da *brusca* specie di felce (v. ancora s. bruscare), in quanto la gabbia ne sia o fosse formata.

busso arc.: 1. bossolo (la pianta); 2. colpo (come 'percossa' e come 'rumore'). — 1. bŭxus; 2. et. incerto, cfr. Kört. 6461 [1].

bùttero: 1. mandriano di cavalli e di buoi; 2. buco lasciato dal ferro della trottola nel terreno, margine del vajuolo. — Et. ignoti; ma v. a ogni modo Caix st. 94 [2].

cacchione: 1. vermicello generato da pecchia nel miele o da mosca nella carne; 2. sen. bordone di penna novella. — 1. probabilm. *caccul̄one, cfr. *càccola* (cacca -κκη), q. 'cacherello'; 2. et. oscuro, v. però Caix st. 94.

calcio: 1. arc. piede, colpo dato con piede; 2. metallo onde si forma la calce. — 1. con metapl. da calce calcagno, piede; 2. da calce calcina. Son dunque omeotropiche già le due basi latine.

calmo: 1. che è in calma, tranquillo; 2. marza d'innesto. — 1. prt. accorciato di 'calmare', da *calma*, cioè καῦμα calore eccessivo (perchè con esso tacciono i venti e il mare è in bonaccia), cfr. Kört. 1750; 2. calămus.

camminata, v. cammino.

cammino (e *camino*): 1. focolare della casa; 2. il camminare,

---

[1] Preferibile in ogni caso come etimo il ted. super. buchsen picchiare, percuotere (Diez) al lat. pulsare (Caix). E mancherebbe affatto in codesto caso l'omeotropia, se - come ho qualche sospetto - *bussare* niente altro fosse stato in origine che 'batter con mazza o verga di *busso*' (cfr. *giuncare* batter con *giunco*, ecc.).

[2] Rispetto al secondo termine, il sign. di 'margine' deriverà certo da quello di 'buco', il che non par favorevole all'etimologia proposta dal Caix.

strada, viaggio. — 1. camīnus *κάμῑνος*; 2. d'origine oscura, cfr. Diez s.v. (ma pure Kört. 1538 e '42). - Qui anche: *camminata* (e *camin-*), 1. arc. cammino da fuoco; 2. il camminare piuttosto a lungo.

canterẹlla: 1. starna cantajuola; 2. cantaride. — 1. v. qui s. -erino; 2. dim. di canthăris *κανθαρίς*[1].

canterẹllo: 1. cantajuolo; 2. piccolo cantero; 3. orpello. — 1 e 2. v. qui s. -erino; 3. et. ignoto.

canterino: 1. che canta spesso e volentieri, cantajuolo; 2. piccolo cantero; 3. agg. d'una specie d'orzo. — 1. sost. da *cantare* -are; 2. dimin. di *càntero*, cioè canthărus *κάνθαρος* bicchiere, vaso; 3. cantherīnu, agg. da canthērius cavallo castrato, giumento (perchè quest'orzo si dava da mangiare alle bestie; v. Forcellini).

canto: 1. il cantare; 2. angolo, lato. — 1. cantus; 2. d'origine oscura, forse. celtica, cfr. Diez s. v. (e Kört. 1588). - Qui anche: *biscanto*, 1. arc. cantilena; 2. canto che fa due piegature. Inoltre: *procanto* arc., 1. proemio, preambolo per ingannare altrui; 2. cantonata d'una muraglia (o recinto? v. Fanf.).

cappa: 1. decima lettera del nostro alfabeto; 2. mantello con cappuccio, mantello. — 1. cappa *κάππα*, indeclin.; 2. cappa sorta d'indumento del capo (Isid. 19, 31, 3).

carina: 1. arc. carena; 2. fem. di 'carino'. — 1. carīna; 2. dimin. di *caro* -ru.

cascina: 1. cerchio sottile di faggio per fare il cacio; 2. fabbricato annesso al luogo, dove pasturano le vacche. — 1. per *cassina*, dim. di capsa; 2. anzichè da *càcio* caseu (fr. Kört. 1705 e Zamb. 179), etimo al quale ripugna in singolar modo la morfologia (cfr. *caciaja*), sarà veramente da *casina*, dim. di casa, pel tramite di **casjina*; ma lo *š* (e non *ć*) v'appare anormale[2].

---

[1] Circa il processo di formazione rimango incerto, se dobbiamo qui riconoscere uno scambio di suffisso, quale sarebbe avvenuto in **cantarida* o *-ẹda* con greco accento, o se nel nostro derivato s'asconda un nominativo imparisillabo (*canterella*, da **càntare*).

[2] È una difficoltà che secondo me contrasterebbe del pari all'altro etimo, giacchè io non credo alla realtà storica di *cascio* (cfr. Suppl. Arch. V 58, ecc.), col quale si potrebbe giustificare lo *š* protonico.

casco: 1. il cascare (met.); 2. specie d'elmo. — 1. sost. da *cascare*, cioè *casicare ('cado'), cfr. Diez s. v.; 2. voce spagn. (co'significati: coccio, testa, elmo), da *cascar* rompere, cioè *quassĭcare ('quatio'), cfr. Kört. 6549.

cássero: 1. arc. cavità del torace; 2. castello di poppa (t. naut.), arc. castello, fortezza, torrione cinto di mura — 1. è, in forma diminutiva, l'equivalente arc. *casso*, da capsus cassetta del cocchiere, recinto per animali, cassa, cfr. Diez s. v.; 2. ar. al-qaçr, al plur. 'castello', o direttamente o dallo spgn. e port. *alcázar*, v. Kört. 460.

catalẹssi: 1. specie di nevrosi, che rende immobili e muti; 2. mancanza d'una o più sillabe in fine del verso. — 1. catalēpsis κατάληψις (λαμβάνω); 2. catalēxis κατάληξις (λήγω).

cẹcia: 1. arc. vento di greco-levante; 2. sorta di scaldino. — 1. caecias καικίας; 2. et. oscuro (pist. *ciọcia*)[1].

cẹdro: 1. specie di limone; 2 pianta delle conifere. — 1. cĭtrus; 2. cĕdrus κέδρος. Ma la prima voce è per avventura un'alterazione della seconda; v. Georges.

cenato: 1. prt. di 'cenare'; 2. arc. infangato, lordo. — 1. cenatu; 2. agg.-prt. da coenum fango.

centuria: 1. riunione di cento individui; 2. arc. centáurea. — 1. centuria; 2. centaurĭa κενταυρία.

cẹrro: 1. specie di quercia; 2. ciocca di capelli, vivagno, frangia. — 1. cĕrrus; 2. cĭrrus ricciolo naturale, ciuffetto, frangia (cfr. lo spgn. e port. *cerro*, Diez s. v.).

cẹsso: 1. arc. il cessare, allontanamento, abbandono; 2. luogo comodo. — 1. sost. da *cessare* -are; 2. re]cĕssus (cfr. il frnc. *rétraite*), tolto il prefisso come inutile[2]. E siamo pur qui a sostanziale identità etimologica.

cẹto: 1. unione od ordine di persone; 2. arc. balena. — 1. coetus; 2. cētus κῆτος, che è nome generico di tutti i grossi pesci marini.

---

[1] Vi sospetto un nome proprio accorciato; cfr. il lucch. *lucia* st. sign. Denominazioni 'personali' anche per lo scaldaletto, che è *prete* o *monaca*. Curioso che il Caix st. 121, pure scrivendo *lucia* (trisill.), voglia mandare questa voce con lo spgn. *loza* (cfr. Kört. 4945).

[2] Il Diez e il Canello da secĕssus (cfr. Kört. s. v.); ma l'aferesi della prima sillaba, a tacer d'altro, sarebbe assai meno comprensibile.

cetro arc.: 1. cetra; 2. cedro. — 1. cĭthăra; 2. cĭtrus.

chiasso: 1. rumore, strepito; 2. viuzza stretta, chiassuolo. — 1. da classĭcum, suono di strumento per chiamare a raccolta, ridotto a *classum (cfr. GRÖBER Vulg. substrate s. v.), forse pel tramite del prov. *clas* strepito (v. Canello III 400); 2. et. oscuro [1].

chiavare: 1. chiudere a chiave; 2. arc. inchiodare, configgere. — 1. da *chiave* clavis; 2. da *chiavo* clavus chiodo.

chilo: 1. il succo in cui vien ridotta la parte del cibo assimilabile; 2. peso di mille grammi. — 1. chylus χυλός succo; 2. accorciam. di *chilogramma*, da χίλια mille.

chimo: 1. il cibo trasformato dalla saliva e dai succhi gastrici; 2. arc. specie di pesce (Br. Latini). — 1. chymus χυμός succo; 2. donde?

china: 1. discesa ripida; 2. *China*, grande impero dell'Asia. — 1. sost. da *chinare* clin-; 2. chinese tsin regno.

ciotto arc.: 1. ciottolo; 2. zoppo. — 1. forse è dal ted. schutt rottame, maceria, v. Kört. 7265; 2. et. ignoto.

cipro: 1. specie di pianta; 2. *Cipro*, la famosa isola. — L'omeotropia già all'origine (*κύπρος*; *Κύπρος*); se pur non si tratta in ambo i casi d'una sola e identica voce.

coccolone: 1. volg. colpo d'apoplessia; 2. il beccaccino maggiore. — 1. da *còccola*, in quanto è 'colpo', 'percossa', v. la nota [2]; 2. detto così, credo, dallo stare *accoccolato* (v. Kört. 1954), cioè 'acquattato' fra l'erbe o le canne del padule (cfr. l'avv. *coccolone -i*).

cogliuto: 1. arc. còlto; 2. non castrato. — 1. prt. di *cogliere* (colligĕre); 2. da *coglia* borsa dei testicoli, che è cŭlleus sacco [3].

---

[1] Pel Muratori è la stessa voce precedente; ma ciò ch'egli dice non persuade. Lo Zamb. 287 dal ted. *gasse* via; ma vi s'oppone la fonetica.

[2] Codesto sign. si sarà svolto, quasi in modo gergale, da *coccola* bacca (base cŏccu *κόκκος*, cfr. Suppl. Arch. V 202), pel tramite della frase 'uccellare a coccole', cioè: pigliar delle busse. Ma potè anche derivar dalla stessa voce in senso di 'capo' (cfr. lucch. *zuccotto*, l'urtar del capo contro qualche cosa, da *zucca* capo).

[3] Anzichè da cōleus testicolo (v. GROEBER Vulg. substrate s. coleo). E il lucch. *cuglia*, già notato da me come un esempio d'*ŭ* intatto (v. XII 110), potrà regolarmente esser cūleus.

cọgno o *cọnio*: 1. una certa misura di vino od olio, arc. sorta di cesta; 2. cuneo. — 1. cŏngius; 2. cŭneus.

coitare: 1. arc. pensare; 2. usare il coito[1]. — 1. cogĭtare; 2. da *cộito* coĭtus.

colazione: 1. il colare; 2. pasto della mattina. — 1. sost. da *colare* -are (cōlum colatojo); 2. forse da collatiōne; ma v. Canello III 401 (donde risulta che l'omeotropia può qui essere illusoria).

cọlla: 1. materia glutinosa e tenace per attaccare; 2. corda per torturare. — 1. cŏlla *κόλλα*; 2. sost. da *collare*, il quale è probabilmente il md. alto ted. kollen incatenare, tormentare (v. Diez s. v.).

collẹtto: 1. dimin. di 'collo'; 2. dim. di 'colle'. — 1. cŏllum; 2. cŏllis.

cọlmo: 1. cima, sommità; 2. arc. gambo (dell'orzo), v. Tramater s. v. — cŭlmen; 2. cŭlmus. Sennonchè in lat. occorre il primo termine anche nella seconda accezione (Ov. fast. 4,734).

colpare: 1. aver colpa, incolpare; 2. colpire, dar colpi. — 1. da *cọlpa* cŭlpa; 2. da *cọlpo*, che è colăpus (*κόλαφος*) pugno, schiaffo.

cọma: 1. arc. chioma, criniera; 2. disposizione morbosa al sonno; 3. segno che divide i membri del discorso, virgola — 1. cŏma *κόμη*; 2. *κῶμα* (*κοιμάω*), sonno profondo; 3. lo stesso che *comma*, cioè *κόμμα* (*κόπτω*) frammento, inciso.

cominẹlla: 1. nigella (specie d'erba); 2. arc. brigata d'oziosi, comunella (S. Anton.). — 1. dim. da cumīnum *κύμῑνον* comino (altra pianta simile); 2. dim. di *comune* -mmune.

comparẹnza: 1. appariscenza; 2. arc. comparazione (v. Fanf.) — 1. sost. spettante a *comparire* -ēre; 2. sost. spett. a *comparare* -are.

compigliare arc.: 1. comprendere, abbracciare (rifl.); 2. compilare, ordinare, comporre. — 1. sull'analogia di *comprendere*, da *pigliare*, che è *pĭliare ('pĭlus'), v. Kört. 6137; 2. *compiliare, per compīlare, propr. 'cogere et in unum condere' (Festo).

---

[1] In questo sign. manca a' Dizionarj che ho visto io; ma è certamente dell'uso.

consolare: 1. agg. da 'console'; 2. arc. consolazione. — 1. consularis -e; 2. *consolare* -are (in funz. di sost.). - Qui anche: *consolato*, 1. sost. astratto da 'console'; 2. prt. di 'consolare'.

consumare: 1. distruggere, annullare; 2. dar compimento, condurre a fine. — 1. consumĕre; 2. consummare. I due verbi andarono in parte confusi per la forma, come erano già pel significato; cfr. Kört. 2128.

contato: 1. prt. di 'contare'; 2. arc. contado. — 1. *contare* computare; 2. comitatus, sost.

contemprare: 1. contemperare; 2. arc. contemplare. — 1. contemperare; 2. contemplare.

contentẹzza, v. contento.

contẹnto: 1. contentezza; 2. arc. il contenuto; 3. arc. disprezzo, derisione. — 1. sost. da *contentare* (che é da *contento* -us, agg.); 2. contĕntum (da 'contineo'); 3. contĕmptus, sost. (da 'contemno'). Ma pe' due primi casi l'omeotropia non esiste in latino, giacchè l'agg. non è altro in effetto che il prt. di 'contineo'. - Qui anche, avvertendo la stessa cosa, va: *contentẹzza*, 1. stato di chi è contento; 2. arc. il contenuto.

contestábile: 1. che può esser contestato o impugnato; 2. arc. specie d'alta dignità e grado nella milizia. — 1. agg. da *contestare* -ari, che da 'provare con testimoni' venne a dire anche 'negare' (forse per infl. di *contrastare*); 2. comĭte stabŭli, cioè in origine 'soprintendente alla stalla imperiale' v. Diez s. v.

cọnto: 1. computo, calcolo, arc. racconto; 2. cognito, chiaro. — 1. sost. da *contare* compŭtare; 2. cognĭtụs. - Qui anche: *accontare* arc., 1. annoverare; 2. dar contezza, venire a conoscere. Inoltre: *accọnto*, 1. parte del pagamento d'un debito (dal modo avverb. *a conto*); 2. arc. intrinseco, confidente (prt. tronco d'*accontare*; cfr. *-ntato* st. sign.).

convitare: 1. chiamare a convito, arc. invitare; 2. arc. desiderare. — 1. *convitare, per -ivare, rifatto sopra invitare (cfr. Kört. 2158); 2. ant. frnc. *convoiter*, da *cupi[di]tare, v. Kört. 2341.

cọ́pia: 1. dovizia, abbondanza; 2. riproduzione d'un originale. — 1. cōpia; 2. lo st. che *cọppia* cōpŭla (e la storpiatura fa meno specie, in quanto si tratta di voce cancelleresca).

coppino: 1. piccola coppa ('capo'); 2. piccolo coppo. – Ma l'omeotropia è solo apparente, perchè cŭppa è l'etimo d'ambedue le voci italiane; cfr. Kört. 2344.

corale: 1. spettante al cuore, cordiale; 2. spett. al coro. — 1. da *cuore* cŏr; 2. da chŏrus χορός.

corbaccio: 1. pegg. di 'corbo'; 2. cestino da piccioni. — 1. da corvus; 2. da *corba* -is.

corina: 1. arc. corata, cuore; 2. coro (vento)[1]; 3. specie di gazzella. — 1. da *cuore* cŏr; 2. da cōrus κῶρος; 3. da κορύνη mazza, clava, a causa 'della struttura delle sue corna attorniate da molte rughe trasversali, come si osservano in una clava' (v. Tramater).

corio: 1. cuojo (Ariosto); 2. membrana esteriore che cuopre il feto nell'utero. — 1. cŏrium (χόριον); 2. χορίον, v. Leopold. E abbiamo dunque identità originaria.

cornice: 1. pt. cornacchia; 2. cintura ornamentale in alto d'un edifizio, la quale sporge in fuori; telajo di quadro o specchio. — 1. cornīce; 2. corōnis κορωνίς. Ma l'omeotropia è solo apparente, per la confusione che avvenne de' due vocaboli, promossa da κορώνη, che riuniva i due significati ('cornacchia' e 'cosa curva'); cfr. Diez s. v.

coro: 1. adunanza e luogo dei cantori; 2. nome d'un vento; 3. sorta di misura presso gli Ebrei. — 1. cfr. qui s. corale; 2. cfr. qui s. corina; 3 ebr. kor.

corsale: 1. ladrone di mare; 2. torace, petto; corazza (Fanf.). — 1. da *corso* cŭrsus, sost.; 2. derivato per -ale dall'ant. frnc. *cors* corpo (ma si potrà fors'anche supporre un frnc. **corsel*, cfr. *corselet* corazza); e v. Canello III 364. – Qui anche: *corsetto*, 1. piccola corsía tra il letto ed il muro (Fanf.); 2. corsè, arc. corsaletto. (E anche dimin. di *corso*, agg. di cane, v. II s. v.).

corsetto, v. corsale.

cortella: 1. arc. corticella; 2. volg. coltella. — 1. dim. di *corte* cohorte; 2. *coltello* cŭlt- fatto femminile.

cortina: 1. calderone (t. archeol.), il tripode vasiforme d'Apollo (Caro); 2. tenda; 3. via protetta da due muri, parte di fortificazione

[1] È voce d'uso nelle Marche; e se n'ha infatti un esempio d'Annibal Caro.

tra un baluardo e un altro. — Per le due prime accezioni avremo l'omeotropia già nel latino, ove cortīna per 'vaso tondo' deve esser tutt'altra parola da quella uguale che appare molto più tardi col sign. di 'tenda'; cfr. Kört. 2214. Quanto al terzo caso, se l'accezione specifica di 'via coperta' è, come sembra, la più antica (M.Vill.), potremo pensare a un dim. di *corte* (cfr. qui s. cortella).

costo: 1. il costare, spesa, prezzo; 2. specie d'erba odorifera. — 1. sost. da *costare* const-; 2. cŏstus κόστος.

coto arc.: 1. pensiero, proposito; 2. cottimo (nella frase 'dare a coto'; Tassoni); 3. sorta di veste. — 1. da *cóito*, sost. da *coitare* cogĭtare (cfr. *coitato* pensiero, e qui s. v.); 2. da quŏtu (cfr. *cottimo*, da quŏtŭmus, Caix st. 104); 3. voce connessa a *cotta*, d'incerta etimologia (v. qui s. v.).

cotta: 1. cottura, prt. fem. di 'cuocere'; 2. specie di sopravveste. — 1. il sost. dal prt. cŏctu -a; 2. voce oscura, cfr. Zamb. 349.

crai: 1. domani (nella frase 'comprare a crai' e simili; cioè: a credenza); 2. arc. voce imitante il gracchiare del corvo e della cornacchia. — 1. cras; 2. onomatopeja.

crestone: 1. grossa cresta; 2. arc. aggiunto della cicoria a dinotarne la salubrità. — 1. accr. di *cresta* crĭsta; 2. come termine di speziali e medici, prob. da χρηστός buono, utile.

crocchia, v. crocchio.

crocchio: 1. adunanza o circolo di persone; tesa (in giro) con le paniuzze agli uccelli; 2. suono de' vasi fessi nel percuoterli. — 1. corrŏtŭlo ('rŏta'), cfr. Can. III 354; 2. sost. da *crocchiare*, che è da crŏtălum κρόταλον, nacchera, v. Diez s. v. - Qui anche: *crocchia*, 1. trecce avvolte su o dietro 'l capo (cfr. Caix st. 52)[1]; 2. arc. colpo, botta[2].

crovello: 1. vino che si trae dall'uva non ispremuta; 2. corvo (pesce simile all'ombrina). — 1. forse **crudello*, dim. di *crudo*

---

[1] Sarà invece un allótropo dell'equivalente it. *cóccola*, il pist. *crocchia* capo (scherz.), da *cocc'la con *r* d'epentesi (cfr. qui s. cucco), lucch. *chiocca* o *chiucca* (e *chiucco* cocuzzolo del cappello), con antica metatesi della liquida; e per l'alternativa d'*o* od *u* tonici, da quella ch'io credo la stessa base, cfr. *cocco* e *cucco*.

[2] E arc. per 'canzone rozza' (Caro)? Potrà essere, con assai faceta metafora, un vaso fesso che 'crocchia'.

-us (cfr. 'vino crudo', e lucch. *crudino* acino rimasto senza fermentare); 2. per metat. da **corvello*, dim. di *corvo* -us.

cucco: 1. cuculo; metaf. (in quanto la femina depone le uova in nido non suo), minchione, babbèo; 2. cima di forma conica tondeggiante, cocco (uovo; term. fanciull.), il prediletto [1]. — 1. cŭcus, cfr. Kört. 2310; 2. v. Suppl. Arch. V 202.

cùccuma: 1. cogoma, capo, comignolo de' monti [2]; 2. curcuma (specie di pianta indiana). — 1. cŭcŭma; 2. ar. kurkum, sscr. kuṅkuma.

cucino arc.: 1. cuscino; 2. vivanda (Fra Jacop.). — 1. dal frnc. *coussin*, che vien ricondotto a *culcĭtīnum ('culcĭta'), cfr. Kört. 2314; 2. da *cucina* coc- ('coqu-'), mutato il genere [3].

cugino: 1. figlio di zio o zia; 2. volg. culice (Fanf.) — 1. consobrīnus, v. Diez s. v. (alterato a guisa delle voci infantili; cfr. Can. III 341 n); 2. pare il frnc. *cousin* zanzara, da culicīnus, v. Kört. 2317.

dama: 1. donna nobile; 2. arc. damma; 3. giuoco simile agli scacchi. — 1. frnc. *dame*, da domĭna, cfr. Can. III 367; 2. dama; 3. voce turca, v. Tram.

danda: 1. specie di divisione (term. aritm.); 2. ciascuna delle cigne sorreggenti il bambino che impara a camminare, sen. bertella. — 1. sarà danda ('dare'; cioè 'quae cuique danda sunt'); 2. origine oscura, ma pur v. Zamb. 371.

dante: 1. daino; 2. *Dante*, il divino Poeta. — 1. frnc. *daim*, da *damus per dama, v. Kört. 2391 (in altro modo il Caix st. 105); 2. forma accorciata di *Durante*.

---

[1] Il Bianchi, X 310 n, vede qui il prt. tronco di *cuccare* covare (che in questo sign. sarà del Vald. superiore). Ma forse 'il prediletto' non è che l'uovo, inteso come 'endice', che stando sempre nel nido è come l'uovo più covato dalla gallina.

[2] Da 'cogoma', che è una specie di vaso, si venne a 'capo' (cfr. *testa*), sign. che si conserva in parecchie frasi ('far girare o romper la cuccuma a uno', ecc.; e poichè in tutte è implicita l'idea di 'rabbia' o 'fastidio', il vocabolo assunse pure questa accezione); onde poi a 'comignolo' (cfr. *cocuzzolo*).

[3] È un ἅπ. λεγόμενον, che secondo altri va inteso come forma tronca del prt. di *cucinare* (v. Tramater).

délio: 1. bdellio (specie di gomma o resina); 2. *Délio*, pt. il Sole. — 1. bdellium βδέλλιον; 2. Delius Δήλιος (dall'Isola natale d'Apolline).

detta: 1. arc. debito (in varie frasi); 2. detto, sost. ('a detta di-'); 3. arc. buona fortuna. — 1. frnc. *dette* da dēbĭta ('debeo'); 2. dĭcta ('dico'); 3. ricalca lo spgn. *dicha* (port. *dita*), pure da dicta, cfr. Diez s. v. (sicchè per le due ultime accezioni l'omeotropia non è originaria). - Qui anche: *disdetta*, 2. arc. il disdire, dichiarazione di scioglimento d'un contratto; 3. cattiva fortuna al giuoco (spgn. *desdicha*, ecc.).

diaccio: 1. ghiaccio; 2. luogo chiuso con rete, dove i pecorai tengono il gregge nella notte. — 1. glacies; 2. = **ghiaccio*, per met. da *giacchio*, che è iacŭlum, sorta di rete (cfr. Kört. 4450), con la solita riduzione di *ĝj*[1] in *dj*.[1] - Qui anche: *addiacciare*, 1. agghiacciare; 2. stare a diaccio (stabbiare).

diana: 1. agg. della stella che appare innanzi al sole, suon di tamburi o di trombe sul far del giorno; 2. *Diana*, la Dea cacciatrice. — 1. fem. di *diānu ('dies'), v. Diez s. v.; 2. Diāna.

die arc.: 1. dì; 2. *Die* arc., Dio. — 1. dies; 2. Deus (e sarà un altro bell'esemplare di vocativo, tanto più importante perchè d'età romanza, da mandare insieme con *dómine*).

dieta: 1. regola di vitto, astinenza per salute dal cibo; 2. assemblèa (t. stor.) — 1. *diaeta* δίαιτα; 2. forse sost. dal mlat. dietare ('dies'), cfr. Diez e Scheler s. dieta -e (ma v. la nota)[2].

---

[1] E *diaccio* nell'originario sign. di 'giacchio' è tuttora del cnt. lucch. Del resto, nel *diaccio* delle pecore si potrebbe anche supporre il nome estratto da *diacere* giacere (che però avrebbe qui ristretto di molto il suo sign.); e sarebbe allora il giusto parallelo di *giaccio* covo (v. qui s. v.); cfr. Asc. X 108. Mi par nondimeno da preferire l'altro etimo, anche in quanto l'idea di 'rete' è parte integrale nell'idea di quella specie di stabbio, che è il *diaccio*.

[2] Tale è l'etimo generalmente accettato. S'oppongono però, credo, alcune difficoltà. Innanzi tutto, da dies sarebbe venuto un *diare. Ma siccome il Diez e poi lo Scheler rammentarono un medio o blat. dietim 'quotidie', così par che essi abbiano pensato a un'originazione da questo. Sennonchè, a tacer d'altro, la cosa non è chiara nè liscia nell'ordine ideale, dovendo in tal caso il sign. del verbo non essere altro che 'fare ogni giorno' o sim. Era bensì naturale che la Germania, paese classico delle 'diete', in-

diletto: 1. piacere, gioja; 2. molto amato. — 1. sost. da *dilettare*, che è delĕctare ('delicĕre'); 2. dilĕctu (prt. di 'diligĕre').

disdetta, v. detta.

ditta: 1. società o casa di commercio; 2. arc. fortuna al giuoco (Tasso). — 1. dicta (cioè 'nominata', perchè il traffico si fa sotto il nome sociale); 2. spagn. *dicha*. Cfr. qui s. detta 2 e 3.

dizione: 1. parola, locuzione; 2. arc. potestà, dominio. — 1. dictiōne; 2. dĭciōne.

dogato: 1. la dignità del doge e il tempo del suo ufficio (term. stor.); 2. arc. listato, fregiato. — 1. dŭcātus; 2. prt. di *dogare*, da *doga* striscia di legno che è parte d'una botte, metaf. lista, fregio, v. Diez s. v.

dolo: 1. inganno, frode; 2. (fior. mod.) duolo, in senso di 'gramaglia'. — 1. dŏlus *δόλος*; 2. dŏlor.

dotta arc.: 1. ora, tempo[1]; 2. timore, sospetto. — 1. *otta*, concresciuta la prep. (*d'otta*), che è prob. da quŏta (sott. 'hora'), v. Kört. 6591; 2. sost. da *dottare* dubĭtare. – Qui fors'anche: *dottato*, 1. agg. d'una specie di fico (lucch. *ott-*; v. Gandino, Riv. di fil. classica, 1881); 2. arc. temuto, sospettato.

dottato, v. dotta.

draga: 1. fem. del 'drago'; 2. macchina da scavar l'arena nei porti. — 1. draco *δράκων*; 2. frnc. *drague*, v. Kört. 2692.

dramma: 1. ottava parte dell'oncia, minima particella, piccola moneta antica; 2. componimento teatrale. — 1. drachma *δραχμή*; 2. drama *δρᾶμα*.

du: 1. due; 2. cnt. dove; 3. arc. dunque (Pataffio). — 1. duae ('duo'), v. D'Ov. IX 41; 2. d'ŭbi; 3. dōnique, cfr. Kört. 2680. Ed è un esempio d'omeotropia in proclisi.

dura: 1. fem. di 'duro', arc. durata, dimora; 2. specie di frumento. — 1. dūru -a e sost. da *durare* -are; 2. la *dura* dell'Etiopia.

---

dotta dal suo *tag* ('giorno' e 'assemblea'), sentisse in *dieta* come un derivato da dies. D'altra parte potè *δίαιτα*, che valse anche 'ufficio d'arbitro' e 'decisione d'arbitri', assumer nel tardo latino il sign. di 'assemblea deliberante'. Un arc. *ἅπαξ λεγόμενον* dei nostri Vocabolarj, *dieta* spazio d'un giorno, mi par tutt'altro che chiaro ed esigerà ulteriore studio.

[1] Quanto al timbro dell'*o* in questa voce, v. Salv. Annot. alla 'Fiera', 1, 1, 2.

ecco: 1. l'avv. di luogo e di tempo; 2. arc. eco. — 1. ĕccum, cfr. Kört. 2755; 2. prob. pel tramite di *ĕcco, da ēcho ἠχώ.

effetto: 1. ciò che è prodotto da una causa; 2. arc. affetto. — 1. effĕctus; 2. adfĕctus.

elice: 1. elce; 2. elica. — 1. ilĭce; 2. ἕλιξ.

eliso: 1. tolto, escluso, soppresso; 2. *Eliso*, sede dei buoni dopo morte. — 1. elīsu, prt. ('elidĕre'); 2. Elysium Ἠλύσιον.

ella: 1. fem. del pron. 'egli'; 2. lella (enula campana). — 1. ĭlla; 2. ĭnŭla.

empiezza: 1. empietà; 2. arc. adempimento, ripienezza. — 1. da *empio* ĭmpius; 2. da *empiere* implēre.

equo: 1. che ha equità, giusto; 2. pt. cavallo. — 1. aequu; 2. ĕquus.

era: 1. punto di partenza per contar gli anni, epoca; 2. arc. suolo della fornace da vetro. — 1. da aera (pl. d'aes), il numero dato, posta d'un calcolo, spazio di tempo, v. Georges; 2. area.

erma: 1. pt. solitaria; 2. pilastro sormontato dal busto di Hermes. — 1. fem. d'*ermo* da ἔρημος; 2. Ἑρμῆς. - Qui anche: *ermo* arc., 1. éremo (e agg. suddetto); 2. erma (sost.).

ermo, v. erma.

erro: 1. arc. e cnt. errore; 2, erre (ferro da attaccarvi le secchie). — 1. ĕrror (sec. il Mey.-Lb., *It. gr.* 176, un deverb.); 2. da *erre*, nome della lett. R, per la somiglianza di forma.

espiare: 1. far espiazione, purgare; 2. arc. esplorare, cercar di sapere. — 1. expiare; 2. lo st. che *spiare* = aat. spĕhôn, cfr. Kört. 7666.

esterno: 1. che è di fuori, straniero; 2. pt. di jeri. — 1. extĕrnu ('extra'); 2. hestĕrnu ('heri').

éstimo, stima de' beni immobili e relativa imposta; 2. pt. esterno (Marchetti). — 1. sost. da *estimare* aest-; 2. extĭmu.

ético: 1. spettante all'etica; 2. tisico. — 1. ēthĭcus ἠθικός; 2. *hĕctĭcus ἑκτικός, che ha una qualità o un abito ('periodico', in quanto si dice della febbre); cfr. il lucch. *cachético* -ettico.

facciuola: 1. piccola faccia, l'ottava parte del foglio (cioè una 'doppia facciata'); 2. lista di tela bianca insaldata, porzione d'ordito fra il pettine e il subbio. — 1. dim. di *faccia* facies; 2. fasciŏla ('fascia').

fagiana: 1. fem. del fagiano; 2. arc. glande, scroto (scherz.). — 1. phasiānus -ανός (dal fiume Φᾶσις della Colchide); 2. pare da *fava* -ba (+ *fagiuolo?*), con derivazione o storpiatura gergale.

falena: 1. farfalla, pt. balena (Salvini); 2. volatile faldella di cenere, che si forma sulla brace. — 1. *phalaena (φάλαινα), v. XII 127 s. bellendora; 2. forse da *favillēna ('favilla'), cfr. Kört. 3172 [1].

fallo: 1. mancamento, errore, peccato; 2. 'mentŭla'. — 1. sost. da *fallare* ('fallĕre'); 2. φαλλός. - Qui anche: *falla* arc., in ambedue le accezioni.

fama: 1. gran nome acquistato per meriti; 2. arc. fame. — 1. fama; 2. fames. - Qui anche: *famato* arc., 1. prt. di *famare* divulgar l'altrui buone opere, render la fama; 2. affamato. E aggiungi: *famoso*, 1. di gran fama; 2. scherz. chi ha gran fame.

fastigioso arc.: 1. fastidioso; 2. altezzoso. — 1. fastidiōsu; 2. da *fastigio* -igium.

fasto: 1. ricchezza pomposa e ostentata; 2. agg. di giorno in cui il pretore romano trattava cause (t. stor.), di buon augurio. — 1. fastus -us (rad. dhars, cfr. θρασύ; audace); 2. fastu (rad. fa dire). Un esempio anche questo d'omeotropia originaria.

favolesca arc.: 1. materia volatile di cose bruciate, che il vento solleva in alto; 2. favolosa. — 1. *favillĭsca da 'favilla', cfr. Kört. 3120; 2. fem. di *favolesco* ('fabŭla').

fedina: 1. certificato legale di buona condotta; 2. lista di barba lungo la guancia. — 1. dim. di *fede* fĭdes; 2. forse da **filina*, sng. o plur. (dim. di *filo* -um) [2].

ferale: 1. funesto, mortifero; 2. arc. ferino. — 1. fērale; 2. fĕrale ('ferus').

---

[1] Questo etimo, dato e accettato come certo dal Caix e dal Körting, a me pare assai dubbio per ragione del suffisso, il quale riesce incomprensibile. Che avessimo qui *folena* 'farfalla', in facile e bella accezione metaforica? L'arc. *favolena*, vale a dire un ἅπ. λεγόμενον dell'Allegri, non osterebbe, potendo esser voce formata su *favolesca* ecc. (e si tratta d'un passo, in cui per di più occorre la *fava*! V. Fanf.).

[2] Secondo lo Zamb. 478 è lo stesso nome che precede, così traslato 'forse perchè la usavano gli Austriaci... e il portar la barba a quel modo avevasi per segno di parteggiare per essi e di portare sul viso la fedina della polizia'. Ma pare una spiegazione un po' troppo 'longe petita'.

ferigno arc.: 1. inferigno (agg. di pane 'fatto con farina e cruschello'); 2. ferino. — 1. et. oscuro (fu spiegato per *furfurineo*, da furfur crusca; v. Tram.); 2. *ferineo* da -īnu ('ferus'),

festino: 1. festa signorile con giuoco e ballo; 2. pt. sollecito, veloce. — 1. dim. di festa; 2. festīnu.

fẹto: 1. l'animale quand'è nell'utero della madre; 2. uomo strano e bizzarro. — 1. fētus sost.; 2. per contraz. da *fẹ́uto*, ch'è all. a *fẹ́udo* (v. Petrocchi; cfr. XII 129); ed è la stessa voce *feudo* possesso, discesa bensì nella scala ideologica un gradino più in giù che il suo allótropo *fio* (v. Can. III 399). Giacchè da 'possesso tenuto come in affitto' si passò a 'tributo', onde a 'pena', e poi a 'uomo degno di pena'. Il sign. della parola divenne poi in generale più blando, sebbene si possa in alcuni casi tradurre anche oggi *fẹto* per 'fanfano' e sim.

fetǫsa: 1. pregna (detto di bestia; Fanf.); 2. arc. fetida. — 1. fem. di **fetǫso*, da fētus; 2. fem. di *fetǫso*, dall'arc. e sen. *fieto* foetor.

fiatare: 1. mandar fuori il fiato, alitare; 2. arc. odorare, annusare (Br. Lat.) — 1. da *fiato* flatus ('flare'); 2. come sembra, da *flavitare (v. qui s. fiutare); e allora riveniamo alla fase *fiautare*, col ditt. semplificato dapprima nelle forme arizotoniche.

fiera: 1. pt. animale selvatico, bestia feroce; 2. mercato in occasione di festa. — 1. fĕra; 2. fēria. - La stessa omeotropia è offerta dal dim. *fierúcola*.

filtro: 1. pozione amatoria; 2. apparecchio e poi tutto ciò che serve per colar liquidi. — 1. φίλτρον; 2. germ. filt, v. Kört. 3255 (il sign. fondamentale di 'panno non tessuto' rimane al suo allótropo *fẹltro*, usato anche per 'colatojo'). Il Körting non esclude che possano le due diverse accezioni derivare dall'una o dall'altra di codeste due basi. E v. anche Can. III 322.

fine: 1. termine, esito; 2. fino (sottile, eccellente). — 1. fīnis; 2. prt. tronco di *finare* *-are ('finis'), cfr. Kört. 3274 [1]. È questo dunque un caso d'omeotropia morfologica.

[1] Non esitò il Diez, s. fino, a riconoscere in esso l'accorciamento di *finito*; ma niuno oggi, io credo, vorrebbe di ciò consentirgli. Nell'ordine ideale, da 'condotto a fine' si passò facilmente ad 'assottigliato', e di qui a 'buono di qualità, eccellente' (cfr. limatus -*ato*). Ma questo terzo sign. può anche proceder direttamente dal primo (cfr. perfectus e τέλειος, Diez. al l. cit.).

fio: 1. arc. feudo; castigo, pena; 2. arc. la lettera 'hypsilon'. — 1. v. qui s. feto; 2. donde?

fitto: 1. confitto, ficcato; 2. arc. finto. — 1. *fīctu per fīxu ('figĕre'); 2. fīctu ('fingĕre').

fittọne: 1. barba maestra d'una pianta, grossa pietra confitta in terra; 2. arc. pitone (mago, indovino). — 1. deriv. per -one da *fitto* ('figĕre'), v. qui s. v. [1]; 2. Pȳthōne (*Πύθων*), v. Georges.

fiuto: 1. il fiutare; 2. arc. flauto. — 1. sost. da *fiutare*, che è *flavĭtare secondo l'Asc. St. cr. II 184 n; 2. frnc. *flaüte flute* da *flatuare, v. Kört. 3318. Non era caso d'omeotropia per il Diez, che da flautare derivava anche *fiutare*. Cfr. Can. III 359.

fọla: 1. favola, baja; 2. arc. folla; 3. il vincer tutte le carte dell'avversario, ecc. — 1. fabŭla; 2. = *fọlla*, sost. da *fullare ('fullo'), v. Kört. 3496, con la liquida sdoppiata forse per infl. del frnc. *fòule*; 3. frnc. *vole*, d'et. oscuro, v. Scheler s. v.

fọnda: 1. arc. fionda e borsa, sacco per custodir le pistole; 2. fondo, profondità. — 1. fŭnda; 2. *fŭndu per profŭndu, v. Kört. 3513. – Qui anche: *fondare*, 1. arc. tirar di fionda; 2. mettere i fondamenti.

fonditọre: 1. arc. fromboliere; 2. colui che fonde, arc. dissipatore. — 1. funditōre ('funda'); 2. sost. da *fọndere* fŭnd-.

formẹnto: 1. volg. lievito; 2. arc. frumento. — 1. fermĕntum; 3. frumĕntum.

fra: 1. frate (monaco); 2. in mezzo (prep.). — 1. fra[ter]; 2. [in]fra. Esempio d'omeotropia in proclisi.

fragọre: 1. strepito; 2. arc. forte odore. — 1. fragōre ('frango'); 2. *fragōre, da *fragrore ('fragro'; cfr. *fraore* puzzo, Fr. Sacch.), con ettlissi del secondo R per dissimilazione [2]. Ma possibile altresì che lo 'strepito' divenisse il 'forte odore'; cfr. XII 132 s. rigno.

fregata: 1. fregamento; 2. sorta di nave da guerra. — 1. prt.-sost. da *fregare* frĭcare; 2. voce d'etimo incerto (pel Diez da fabricata, cfr. *bastimento*), v. Kört. 3082 [3].

---

[1] In senso di 'radice' si dedusse questo nome da *φυτόν* pianta (v. Zamb. 550); ma non par verosimile.

[2] L'esito nominativale ci è conservato nel pist. (mt.) *fraco*, v. Petrocchi.

[3] Non ho registrato: *friggere*, 1. far cuocere in una materia grassa; 2. piagnucolare, — perchè il secondo significato, che tutti 'sentono' come tra-

frenẹlla: 1. sorta di morso per fare scaricar la testa ai cavalli; 2. flanella. — 1. dimin. di *freno* -um, con metapl.; 2. frnc. *flanelle*, v. Scheler s. v.

frusto: 1. arc. pezzetto; consumato, logoro (v. qui sotto); 2. arc. bastone, frusta. — 1. frūstum; 2. fūstis. - Ne deriva: *frustare*, 1. consumare, logorare (propr. 'ridurre in pezzetti'); 2. percuotere con frusta.

fuco: 1. belletto; 2. il maschio delle api. — 1. fūcus φῦκος (propr. specie di lichene, che dà la porpora); 2. fūcus, prob. dalla rad. fu 'generare'. E abbiamo qui, come si vede, la perfetta omeotropia già nel latino.

fusọne: 1. cerbiatto del secondo anno; 2. arc. abbondanza (nel modo avv. 'a fu-'). — 1. da *fuso* -us, traslato a indicar 'le corna senza rami'; 2. frnc. *foison* = fusiōne (effusione, prof-). Ma l'omeotropia perfetta solo nei Vocabolarj; perchè col secondo sign. si pronunziò di certo *fus'ọne*.

gallẹtta: 1. agg. d'una specie d'uva; 2. tumore al piede del cavallo, arc. sorta di lavoro d'oreficeria foggiato a globetti; 3. sorta di pane biscotto, tondo e schiacciato. — 1. da *gallo* -us, in quanto i chicchi di codest'uva somigliano ai reni d'un gallo (detta perciò in frnc. 'rognon de coq'); 2. dim. di galla -ozza, met.[1]; 3. frnc. *galette* ciottolo di fiume, v. Scheler s. v.

gallo: 1. il maschio delle galline, galloria; 2. nativo delle Gallie; 3. (a) galla. — 1. gallus; 2. Gallus; 3. da galla -ozza, sec. il Ferrari. Ne' due primi significati anche qui un caso d'omeotropia alle origini.

gallọne: 1. fianco; 2. specie di guarnizione; 3. gallozza. — 1. voce connessa a *garetto*, v. XII 129 s. galette; 2. etimo dubbio, cfr. Kört. 3633; 3. v. qui s. gallo.

ganascịọne arc.: 1. colpo dato nella ganascia; 2. colascione.

---

slato dal primo, tale può essere in effetto; e perchè, se anche procedessero rispettivamente da frīgĕre e frĭgĕre (v. Zamb. 544), questo a ogni modo fu raccostato a quello, come ci avverte la fonetica (*frigge*, e non **frẹgge*, ecc.).

[1] La stessa voce è *galletta* bozzolo, in più parti dell'It. dialettale. Ma arc. per 'tazza o vaso da vino' e per una 'specie di ballo' (v. Fanf. e Petr.)?

— 1. accresc. di *ganascia*, prob. da γνάθος, v. MEYER Zeitschr. X 255; 2. da *colascione*, d'et. ignoto, idealmente ravvicinato al nome che precede.

ganga: 1. arc. vena metallica (Salvini); 2. specie d'uccello ('pterocles alchata' di Linn.). — 1. ted. gang galleria, filone; 2. donde?

garbino, v. garbo.

garbo: 1. arc. agro, brusco; 2. grazia, modo, forma; 3. arc. specie di panno. — 1. aat. harw, v. Diez s. v.; 2. pare = aat. garawî, garwî, ornamento, v. Kört. 3604 (ma v. anche Zamb. 564); 3. da *Garbo*, come fu detta l'Algarbia, da cui proveniva quel panno, cfr. Fanf. s. v. – Qui fors' anche: *garbino*, 2. grazietta; 3. vento di sud-ovest [1].

garosello: 1. dim. di 'garoso'; 2. carosello (specie di tornèo). — 1. da *gara*, d'et. oscuro, ma cfr. Kört. 8864; 2. pare il frnc. *carrousel*, d'et. incerto, v. Scheler s. v.

gesto: 1. atto o movimento della persona; 2. azione, impresa. — 1. gĕstŭs -ūs; 2. prt. gĕstus -um ('gerĕre'). Ma l'omeotropia non è originaria, giacchè il primo termine latino procede qui dal secondo.

giaccio: 1. arc. ghiaccio; 2. il luogo dove è stato a giacere il selvatico (Fanf.); 3. diaccio (stabbio chiuso da rete). — 1. glacies; 2. sost. da *giacere* iacēre; 3. v. qui s. diaccio [2].

giannetto: 1. ginnetto, cavallo leggiero; 2. *Giannetto*. — 1. sp. *jinete*, port. *gin-* (col sign. fondamentale di 'cavaliere armato alla leggiera'), prob. da γυμνήτης, v. Kört. 3825; 2. Iohannes Ἰωάννης.

giara: 1. ghiaja (Leon. da Vinci), ridosso prodotto in un terreno dall'escrescenza d'un fiume; 2. specie di tazza o vaso. — 1. glarea; 2. ar. g'arrah, recipiente per acqua, v. Diez s. v.

giarda: 1. giardone (tumore osseo nella zampa del cavallo);

---

[1] In quanto sia questo l'agg. di *Garbo*, paese assai proprio a tale designazione, trovandosi nel Portogallo meridionale; cfr. *greco*, vento di nord-est. Per quest' etimo sta anche la forma *agherbino*, che può essere da **algh-* (cfr. il testo). A un dim. di carbas -ae (Vitr. 1, 6, 10), non par ragionevole il pensare, perchè esso è vento di 'est = nord-est' (v. Georges).

[2] E *giaccio* per 'manovella del timone'? Cfr. qui s. agghiaccio.

2. burla, beffa. — 1. ar. *ğarad*, tumor omnis natus in suffragine iumenti etc.; 2. et. ignoto.

giọvo: 1. giovamento; 2. arc. giogo. — 1. sost. da *giovare* iŭvare; 2. iŭgum.

giubba: 1. chioma del leone, mantello del cavallo; 2. indumento di varie specie. — 1. iūba; 2. sp. *al-juba*, che è l'ar. al-ǵubbah sottoveste di lana, cfr. Diez s. giubba.

giusta: 1. conforme a, secondo (prep.); 2. fem. di 'giusto'. — 1. iūxta; 2. iūstus -a.

golare: 1. arc. agognare, appetire; 2. volg. volare. — 1. da *gọla* gŭla; 2. volare. - Qui anche: *gọlo*, 1. lucch. goloso; 2. volg. volo.

goletta: 1. solino, collare di tela; 2. sorta di nave leggiera. — 1. dim. di *gọla* gŭla; 2. frnc. *goelette*, dal bret. goelann, gwelan, specie di gabbiano, cfr. Kört. 3714.

gọlo, v. golare.

gorgọne: 1. arc. grosso gorgo d'acqua; 2. ciascuna delle tre Furie, e singolarm. Medusa. — 1. accr. di *gọrga -o* gŭrga; 2. Gorgŏne (*Γοργώ*), protratto l'accento.

gọtto: 1. sorta di bicchiere; 2. *Gọtto*, arc. Goto. — 1. gŭttus; 2. Gŏthus.

grado: 1. gradino; condizione, dignità; 2. gradimento, grazia, gratitudine. — 1. gradŭs -ūs; 2. gratus -um. - Di qui: *gradire*, 1. arc. andare di grado in grado, salire; 2. avere a grado, operare in grado d'alcuno.

grata, v. grato.

grato: 1. arc. canniccio, graticolato; *grata*, graticola, inferriata a guisa di graticola; 2. *grato -a*, che sente gratitudine, accetto -a, piacente. — 1. crates; 2. gratu -a.

grẹggio -a: 1. arc. e pt. gregge; 2. grezzo (non lavorato). — 1. con metapl. da grĕge; 2. *grĕvio ('gravis'), v. D'Ov. Rom. XXV 296.

grifo: 1. muso del porco; 2. animale favoloso, aquila e leone, con rostro adunco; 3. sorta di rete da pescare; enimma, indovinello. — 1. sost. da *grifare* pigliare, che è l'aat. grīfan, v. Diez s. grif[1]; 2. *γρύψ*, da *γρυπός* agg. curvo, adunco; 3. *γρῖφος*.

---

[1] Ma potrà essere il continuatore diretto dall'aat. grif presa. A ogni modo il sost. viene a indicare 'lo strumento della presa', o sia esso 'il muso',

– Di qui: *grifǫne*, 1. arc. sgrugnone; 2. accr. di 'grifo' (anim. favoloso).

grifǫne, v. grifo.

grǫtto arc.: 1. luogo scosceso (anche lucch.); 2. pellicano. — 1. con metapl. da *grǫtta*, cioè crŭpta κρύπτη (e varrà propriam. il dirupo, in cui suol essere incavata la grotta); 2. ono]crŏtălus -αλος, raglio d'asino, così detto per l'asprezza della sua voce.

guado: 1. il luogo dove si può guadare un'acqua; 2. specie di pianta ('isatis tinctoria' di Linn.). — 1. vadum; 2. germ. waid-, cfr. Kört. 8844. – Qui anche: *guadare*, 1. passare a guado; 2. dare il colore con guado.

gueffa arc.: 1. gabbia, prigione[1]; 2. matassina. — 1. origine oscura, ma cfr. Kört. 1757; 2. sost. da **gueffare*, arc. *aggueffare* ammatassare ('filo a filo aggiugnere'; Franc. da Buti), dall'aat. wifan tessere, cfr. Kört. 8891[2].

guizzo: 1. vizzo, cascante; 2. l'atto del guizzare. — 1. per *vizzo*, prt. tronco di **vizzare* *vĭĕtiare, da vĭētus molle, languido, cfr. GROEBER Vulg. substrate s. vetiare; 2. sost. da *guizzare*, che forse è il ted. (dial.) witsen, v. Diez s. v.

iliaco: 1. spettante all'ilio (le due ossa ai lati del bacino); 2. spett. ad Ilio. — 1. da ilia -ium fianchi; 2. Iliăcus ('Ilium').

---

come in italiano, o sia invece 'la zampa o l'artiglio' (in franc. e dial. dell'Alta Italia), v. ancora al luogo cit. Questa logica connessione e ideale congruenza de' due significati (muso; artiglio) non dovè apparir chiara al Diez, esitando egli ad associar l'it. *grifo* e il frnc. *grif griffe* ecc. Del resto il vb. *grifare* non manca, come asserisce il Kört. 3768, perchè ce n'offre un esempio il Boccaccio (Dec. VIII 5); e inoltre è ben vivo *sgrifare* aggranfiare, portar via (v. Petrocchi). Quasi inutile poi l'avvertenza, che l'*u* di *grufolare* da **grif-* non va ripetuto da infl. di *grugnire*, come il Körting sospetta col Diez, ma è dovuto alla contigua labiale.

[1] Se la specifica accezione: 'gabbia di fil di ferro intrecciato', che trovo in Zamb. 138, spettasse in realtà a questa voce, essa di certo formerebbe un sol tutto con la seguente e l'omeotropia risulterebbe illusoria. Ma non riesco a vedere donde provenga codesta definizione, e temo che sia un po' fantastica; tanto più che a pg. 302 lo Zambaldi par disposto a vedere in *gueffa* 'una forma volgare di *gabbia*'.

[2] Meglio così per avventura, che derivar direttamente la voce in questione dal longob. wiffa segno per limitare la proprietà, giacchè non par chiara la connessione ideale di questo con wifan e con *gueffa*.

imbrecciare: 1. volg. imberciare; 2. far la massicciata alle strade. — 1. et. incerto, cfr. Kört. 1127; 2. da *breccia* ghiaja, forse lo st. che *breccia* apertura fatta con le artiglierie, dal frnc. *brèche* rottura, di che v. Kört. 1323.

imbuire: 1. diventar bue; 2. arc. imbevere (Buon. Fiera; metaf.). — 1. da *bue* bŏve; 2. imbuĕre.

impalare: 1. metter sulla pala; 2. uccidere conficcando ad un palo, piantar pali a sostegno. — 1. da pala; 2. da pālus.

impasto: 1. pt. non pasciuto, digiuno; 2. l'impastare, materia impastata. — 1. impastu ('pascĕre'); 2. sost. da *impastare* (da *pasta*, v. Diez s. v.).

impattare: 1. restar pari al giuoco; 2. stender paglia o altro per letto alle bestie. — 1. da *patto*, v. qui s. v.; 2. *impactare ('pangĕre'), in quanto dicesse 'addensare lo strame sotto le bestie' (cfr. *pattume* e *pacciame*). E avremo dunque sostanziale identità etimologica.

improntare: 1. approntare, mettere in pronto; 2. imprimere, segnare l'impronta, arc. premere; 3. arc. dare o prendere in prestito. — 1. promptu ('promĕre'), preparato; 2. da *imprǫnta* impressione, arc. *-enta*, che è, forse per via del frnc. *empreinte*, da *imprĭmĭta (per 'impressa'), v. Diez s. v.; 3. *impromutuare ('promutuus'), cfr. Kört. 4143.

ingaggiare: 1. arruolare, attaccar (battaglia); arc. impegnare (ne' suoi varj sensi); 2. arc. metter l'olive infrante nella gabbia per stringerle (Fanf.). — 1. franc. *engager*, di che v. Kört. 8838; 2. da *gaggia* per *gabbia*, cavĕa (ma non è forma toscana, cfr. Suppl. Arch. V 180).

ingroppare: 1. aggroppare, far groppi; 2. portare o mettere in groppa. — 1. da *grǫppo*; 2. da *grǫppa*. Ma le due voci sono dalla stessa base germanica; v. Kört. 4587.

innarrare arc.: 1. narrare; 2. dare sicurtà. — 1. *in* prep. e *narrare* -are; 2. *in* prep. ed arra.

inn- o *inorare* arc.: 1. indorare; 2. supplicare; 3. onorare. — 1. inaurare ('aurum'); 2. *in* prep. ed orare pregare; 3. honorare ('honor').

insetare: 1. innestare; 2. coprir di seta. — 1. insĭtare o -ĕt- ('inserĕre'), v. Fl. II 352-4; 2. da *sẹta*, cioè sēta crine, setola, v. Kört. 7070.

internarsi: 1. penetrar nell'interno; 2. arc. diventar trino (Dante, Par. 28, 120). — 1. da intĕrnu; 2. da tĕrnu ('tres').

invasare: 1. occupare totalmente l'animo; 2. metter nel vaso. — 1. invasare ('invadĕre'); 2. da vase.

invitare: 1. fare invito; 2. stringer con vite. — 1. invitare; 2. da *vite* 'madrevite', che è vitis in quanto vale 'viticcio', per la somiglianza di forma, v. Diez s. vis. - Qui anche: *rinvitare*, invitar di nuovo, in ambedue i significati. E aggiungi: *svitare*, 1. scherz. disdire l'invito; 2. allentare o toglier la vite.

invito: 1. il chiamare altri presso noi; 2. arc. chi non vuole. — 1. sost. da *invitare* -are; 2. invītu.

invogliare: 1. indurre voglia; 2. coprire con invoglia. — 1. denominale di *voglia* desiderio, appetito ('velle')[1]; 2. probabilm. da *invŏlŭcŭlare, v. Fl. II 20-2[2].

ischio: 1. specie di quercia; 2. uno degli ossi della coscia. — 1. aescŭlus; 2. *ἰσχίον*.

istante: 1. momento; 2. arc. astante. — 1. instante (s. 'tempŏre'); 2. adstante.

lacca: 1. nome di varie paste colorate a uso della pittura; 2. arc. poplite, anca e coscia dei quadrupedi, natica; 3. scesa[3], luogo basso. — 1. pers. lak, v. Diez s. v.; 2. et. oscuro[4]; 3. forse dall'aat. lahha paduletto, pantano, cfr. Diez s. v.

---

[1] La qual voce confesso che non mi riesce ancora del tutto perspicua dal lato morfologico.

[2] Potè nella fase *involclare la sorda gutturale, chiusa com'era tra due l, digradar facilmente a sonora per assimilazione. E così supponendo s'eviterebbe la difficoltà d'ammetter qui l'esito rammollito di cl.

[3] Do anch'io *lacca* in questo sign. come parola a sè; v. Diez s. v. e Zamb. 665. Ma non riesco a scacciare il sospetto che essa veramente non sia se non *lacca* 'anca', in senso metaforico (cfr. *fianco* e *costa*). Francesco da Buti, onde sono i più antichi e importanti esempj, definisce *lacca* per 'china, o scesa, o lama' (Inf. 7, 16; di cui l'ultima va intesa qui per 'luogo pendente', cioè: in pendío; v. Inf. 32, 96). Il sign. di 'valle' e 'luogo concavo e basso', ch'egli anche attribuisce al vocabolo (Purg. 7, 71), procederebbe dunque, per intima e ovvia relazione, dall'altro; quantunque i termini or ora addotti a paragone non si trovino, che io sappia, in questo secondo significato. Ciò ammesso, dovremmo per *lacca* 'luogo basso' rinunziare senz'altro anche all'etimo accennato nel testo.

[4] Secondo il Caix st. 117 dal germ. hlanca, aat. hlancha, coscia, lato, fianco; ma almeno per causa della nasale par che vi ripugni assolutamente

lama: 1. luogo basso e paludoso; 2. arc. lamina, ferro affilato di spada o coltello; 3. sacerdote di Buda; 4. specie di quadrupede. — 1. lama; 2. lamn'a da lamĭna, ma con impronta francese, v. Can. III 367; 3. voce tibetana. 4. voce americana.

lance: 1. arc. piatto della bilancia, pt. bilancia; 2. arc. asta. — 1. lance; 2 *lancia* -ea, con metapl.

làppola: 1. specie di pianta; 2. peli che orlano le palpebre (pl.). — 1. dimin. di lappa; 2. dim. del german. lappa brandello, v. XII 157.

lassare: 1. stancare; 2. lasciare, allentare, ammollire. — 1. lassare ('lassus'); 2. laxare.

lato: 1. fianco, parte; 2. pt. largo, spazioso. — 1. lătus; 2. lātu.

latta: 1. specie di legname lavorato per navi; 2. lamiera coperta di stagno; 3. colpo dato altrui con la mano aperta (Petrocchi). — 1. germ. latta corrente, assicella; 2. origine oscura; 3. da *platta ('plattus'), cfr. *lastra* da plastra. E cfr. Kört. 4701 e 6210.

lattajo, v. lattone.

lattọne: 1. giovenco di men che un anno; 2. arnese di latta per adattarvi lo spiede; 3. colpo a mano aperta. — 1. da lacte; 2 e 3. da *latta* nel sec. e terzo significato; v. qui s. v. - Va pur qui: *lattajo*, 1. chi tien bottega di latticinj; 2. chi fa e vende lavori in latta.

lẹga: 1. unione fermata con patto, alleanza; composto di più metalli; 2. misura itineraria. — 1. sost. da *legare* lĭg-[1]; 2. leuca -ga (voce gallica), cfr. Kört. 4763.

legare: 1. arc. inviare alcuno con pubblica autorità; lasciare per testamento; 2. stringer con fune o altro. — 1. lēgare ('lex'); 2. lĭgare. - Qui anche: *allegare*, 1. metter innanzi, addurre; 2. far la lega (de' metalli), attecchire; rispettivamente da allēgare e (con nuove accezioni) allĭg-.

---

la fonetica. Il Diez s. v. da λάκκος cavità, e il Kört. 4612 da lacca sorta di tumore allo stinco; de' quali etimi è l'ultimo, ad ogni modo, troppo discosto idealmente dal nome che si vuol dichiarare.

[1] Da 'unione di metallo più nobile per le monete con uno inferiore' si passò a 'contenuto legale delle monete', partendo dal quale sign. fu *lẹga* mal ricondotta a lēx, v. Diez s. v.

lente: 1. lento (poco teso o stretto); 2. lenticchia, met. cristallo lavorato per ajutare la vista. — 1. lĕntu; 2. lĕnte ('lens').

letto: 1. il mobile sul quale si dorme; 2. prt. di 'leggere'. — 1. lĕctus (cfr. λέχος e λέκτρον); 2. lĕctu, prt. ('legĕre'). È dunque un caso d'omeotropia originaria.

lima: 1. il noto strumento meccanico; specie di pesce; 2. arc. terra disfatta e sterile; 3. specie di piccolo limone. — 1. līma (per la seconda accezione, v. Diez s. limande); 2. līmus, mutato il genere; 3. presunto positivo, che si ricavò da *limone*, pers. limû, v. Diez s. v.

limo: 1. fango, mota; 2. lucch. struggimento (in senso met.). — 1. līmus; 2. sost. da *limare* -are ('lima'), cfr. XII 130.

linda: 1. regolo mobile sul centro d' un astrolabio o sim.; lista coperta di ricci nelle parrucche; 2. agg. molto pulita. — 1. prob. līmĭte, ma sarà voce esotica; cfr. spgn. e port. *linde -a* limite d'un campo, Kört. 4819; 2. fem. di *lindo*, che è līmpĭdu.

lira: 1. arc. solco; 2. strumento musicale a corde; 3. sorta di moneta d'argento. — 1. līra; 2. lyra λύρα; 3. lībra.

lochi: 1. pt. luoghi; 2. purgazioni della donna, che seguono al parto e alla seconda. — 1. pl. di *loco* -us; 2. da λόχιος spettante al parto.

lógoro: 1. arc. arnese di penne e cuojo per richiamare il falcone; 2. il logorare, logorato. — 1. pare dall' ant. germ. *lođr, aat. luoder, esca, cfr. Kört. 4895[1]; 2. sost. e prt. tronco da *logorare*, forse = lurcare mangiare avidamente[2].

---

[1] Credo assai probabile il passaggio di *dr* in *ġr* (prima dell'epentesi: **logro* da **lodro*); e ne ritoccherò altrove. Per contrario è fallace il raffronto che, per questo rispetto, fa il Diez di *lógoro* con *ragunare*; il quale non è da *radunare*, ma sì da *raunare*, con *ġ* per toglier l'iato.

[2] È la vecchia etimologia del Muratori, che a me par tuttavia la meno improbabile. Per la metatesi e il successivo digradar della sorda in sonora, che sarebbero in *lograre* (onde poi *logor-*), cfr. *frugare* da *furcare, Kört. 3523. Da 'mangiare' a 'consumare' il trapasso non offre alcuna difficoltà (cfr. lo stesso *mangiare*, che spesso è appunto 'consumare'). - Lo Schuchardt, *Vok.* II 151, da lucrare; e il rumeno (che ha *lucru*, lavoro; ecc.) avrebbe a conciliare i significati (lavorare, travagliarsi, logorarsi). Il Kört. da *lógoro* (nel primo sign.), che egli male spiega per 'esca', traducendo poi

lọja: 1. sudiciume, lordura del corpo e degli abiti; 2. arc. loggia. — 1. forse *lŭria, da lŭrĭdu (cfr. *marcia* da marcĭdu); 2. germ. laubja, v. Kört. 4704.

lọnża: 1. il noto felino; 2. lombo. — 1. *lyncea da lynx λύγξ, v. Diez s. v.[1]; 2. *lumbea da lŭmbus, cfr. Kört. 4916[2]. Nel primo termine lo *ż* (invece dello *z*) si dichiarerà come pronunzia erronea di voce già disusata e confusa con l'altra[3].

lumiera: 1. candelabro a più lumi; 2. arc. allumiera (cava d'allume). 1. da *lume* -en; 2. da *allume* alūmen.

manna: 1. il cibo caduto dal cielo agli Ebrei nel deserto, secrezione dolciastra di certe piante; 2. mannello, covone. — 1. manna, indeclin.; 2. manua ('manus').

manso arc.: 1. podere; 2. mansueto, lene. — 1. mlat. mansum ('maneo'); 2. v. II s. manza.

manto: 1. ampio mantello; 2. arc. (pt.) molto, agg. — 1. mantus -um (Isid.); 2. prov. e frnc. *maintz*, *mantz*, *maint*, dal celt. *manti gran numero, v. Kört. 5081.

marca: 1. contrassegno, bollo; 2. paese di confine, paese; 3. arc. sorta di moneta. — 1. sost. da *marcare*, che è da marcus martello, v. Can. III. 372-3; 2. germ. marka confine, paese di confine, cfr. Kört. 5127; 3. ted. mark (fem.). - Con la stessa omeotropia è *marco*, in quanto riunisce le due prime accezioni. Qui anche: *marcare*, 1. mettere un contrassegno; 2. arc. confinare (Dino

---

il verbo, come aveva già fatto il Diez, anche per 'gozzovigliare' ('schwelgen'), sign. che non so come gli attribuiscano. Del resto, se non ripugna che la voce per 'esca' passasse a indicare il *lógoro*, in quanto è anche questo un richiamo; troppo sarebbe se da esso, con la metafora inversa (quale avremmo da 'lógoro' a 'esca'), si ricavasse poi un verbo denominale per 'mangiare', onde 'consumare'.

[1] Dalla stessa base il sen. *lọnza* gran fame (cfr. *lupa* st. sign.; tanto più che la 'lonza' fu scambiata anche col 'lupo cerviero', v. Tram.).

[2] Sostanzialmente la stessa materia in *lọnża*, fem. di *lọnżo* floscio, snervato; se esso è, come credo, *elumbeu da elumbis (o -umbus, v. Georges); ma v. però Diez s. v.

[3] Non è mai nominata oggi, se non come una tra le famose fiere della Selva dantesca. Del resto è curioso che il Fanf. e il Petrocchi diano questa parola con *z* (aspro) in ambedue le accezioni.

Comp.). E ricorderò infine: *marchio*, segno, contrassegno; pist. romano della stadera [1].

marcare marchio marco, v. marca.

màrcia: 1. umor putrido, agg. putrida; 2. il marciare, suono di banda per regolare il passo. — 1. sost. e fem. da *marcio* marcĭdu; 2. frnc. *marche*, v. Caix. III 372. - Di qui: *marciare*, 1. arc. far ammarcire; 2. camminare militarmente, ecc.

marciare, v. marcia.

marginẹtta: 1. arc. piccola margine; 2. lucch. immaginetta. — 1. dimin. di margĭne orlo (donde si venne a 'orlo o linea, dove la ferita di salda'); 2. dim. d'imagĭne, cfr. XII 124.

maricẹllo arc.: 1. piccolo mare; 2. amarezza. — 1. dimin. di măre; 2. dim. d'amaru.

marmaglia: 1. gente vile e abbietta, legname di rifiuto; 2. lavoro d'architettura, con gran quantità e varietà di marmi. — 1. *minimalia da mĭnĭmu, v. Kört. 5302; 2. da *marmo* -or.

marrọne: 1. marra più lunga e stretta dell'ordinaria; 2. specie di castagno e il suo frutto ch'è molto grosso, (met.) errore, sproposito [2]; 3. arc. uomo che serve da guida pe' monti in tempo di neve; 4. animale ben ammaestrato che s'accoppia al tiro con altro più giovane. — 1. accresc. di marra; 2. et. ignoto (parve al Mur. un'antica voce italica, forse rimastaci nel cogn. Marōne, v. Diez s. v.); 3. ant. frnc. *maron marr-* guida per le Alpi, d'et. ignoto (ma v. Diez s. v.); 4. sarà, immesso tra noi con accezione

---

[1] La materia ne' due termini è veramente la stessa; ma nel primo si dovrà da noi riconoscere un deverbale di *marchiare*, e nel secondo il diretto continuatore di marcŭlus martello, facilmente traslato per la somiglianza di forma.

[2] In questo sign. fu *marrone* anche inteso come parola a sè, e derivato dallo spgn. *marrar* uscir dal retto cammino (v. Tramater s. v.), o connesso a *smarrire* ecc. (v. Zamb. 1178), cfr. Kört. 5138. Ma a me non par dubbio che il 'grosso errore' sia, figuratamente, la 'grossa castagna', come avvertiva già il Salvini al suo tempo (Annot. alla 'Fiera', 3, 5, 3) e pongono i Dizionarj, e come a ogni modo *marrone* è 'sentito' da tutti. Se mai, considerato che quest'accezione della parola non deve esser molto antica, giacchè non par che ne occorrano esempj anteriori al cinquecento, potremo creder che lo spgn. *marrar* agevolasse la nostra metafora.

alquanto diversa, lo spgn. *marron* ariete, probabile accr. di măre (maschio), v. Diez s. v. [1].

matta: 1. arc. stuoja; 2. agg. pazza, demente; 3. arc. branco (Castigl.). — 1. matta; 2. fem. di *matto*, prob. da matu (Petronio), che ha lo stesso sign. (v. Sittl in Wölfflin's Archiv II 610 e cfr. Kört. 5176 [2]); 3. origine a me ignota.

mattare arc.: 1. uccidere; 2. dare scaccomatto. — 1. mactare; 2. persiano mat della frase *šâh mat*, il re è morto, v. Diez s. matto.

mattęrello: 1. agg. mattuccio; 2. legno per ispianare la pasta. — 1. dim. di *matto*, v. qui s. matta; 2. dim. di *màttero*, da *μάκτρον* arnese da impastare, cfr. Zamb. 729.

mattǫne: 1. quadrello di terra cotta; 2. fune nel carro dell'antenna all'albero maestro. — 1. *maltōne ('maltha'), v. Fl. IV 373 [3]; 2. et. ignoto.

mazzǫne: 1. grossa mazza; 2. muggine (Salvini). — 1. accr. di *mazza* = *matĕa, cfr. Kört. 5159; 2. myxōne, v. Caix st. 124 [4].

melata: 1. colpo dato con una mela, arc. vivanda di mele cotte; 2. rugiada estiva simile al miele. — 1. da mēlum, v. D'Ov. XIII 447 sgg.; 2. da mĕl. - Qui anche: *melare*, 1. colpire con mele, schernire; 2. arc. confettare con miele. Ma l'omeotropia non appare perfetta che nelle forme arizotoniche.

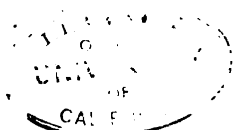
---

[1] A Napoli e a Roma vale anche, o valeva: 'cavallo grande e di molti anni' (v. Tram.). Il Kört. 5147 ne dà per sicura, anche in senso di 'ariete', la derivazione da marra. Ma quale sarebbe mai il nesso ideale? Egli nulla dice in proposito.

[2] Rispetto all'etimo, si potrà pensare a connessione con *μάταιος* vano, stolto (curiosa l'omofonía che udiamo in *ματία* stoltezza e *mattia!*).

[3] Oltre il nap. *mautone*, stanno in favore di codesto etimo anche le altre forme addotte dal Flechia, lucch. *matone*, sic. *maduni*, ecc.; giacchè pur con esse risaliamo alla fase *mautone* (cfr. *agosto* ecc.), onde *matone* ecc. con *t* o *d* scempio. In contrario, v. Kört. 4975.

[4] Questo etimo, che il Kört. 5524 ripete con molta riserva, a me par grandemente probabile. L'*a* prot. sarà da *e*, che facilmente, in più parti della Toscana, risultava pur dall'*ȳ* (ī) della base. E avremo *mazzone* da **maccione*, promosso dalla non rara consimile alternativa morfologica, e questo da **mascione* (cfr. qui *facciuola* e II *accętta*). Nè dovremo certo trascurare la congruenza perfetta del significato.



mẹlica: 1. saggina; 2. specie di poesia lirica. — 1. *mĭlĭca da mĭlium, v. Zamb. 790; 2. fem. di *mẹlico*, agg. da mĕlĭcus -ικός, musicale.

melina: 1. piccola mela; 2. arc. agg. d'una terra biancastra. — 1. v. qui s. melata; 2. da Mēlos Milo, donde siffatta terra.

mellọne: 1. popone; 2. sorta di briglia. — 1. per *melọne*, q. 'grossa mela', v. qui s. melata; 2. donde?

mẹlma: 1. fanghiglia, mota; 2. arc. benda, fascia (Fresc.). — 1. aat. melm polvere, v. Diez s. v.[1]; 2. donde?

menante, v. menata.

menata: 1. il menare, agitamento; 2. arc. manata. — 1. sost. prt. da *menare* mĭnare, v. Diez s. v.; 2. da *mano* -us. – Pur qui forse: *menante*, 1. che mena (prt. di 'menare'); 2. copista, che potrà esser **manante*, quasi 'operajo manuale'.

mẹnda: 1. pecca, difetto; 2. arc. risarcimento di danno, ammenda. — 1. mĕnda; 2. sost. da *mendare*, per aferesi da *amm-* ('menda'). È dunque uguale in ambedue l'entità etimologica.

mẹo: 1. pianta simile al ricino; 2. arc. mio (agg. poss.); 3. minchione; 4. miao (voce del gatto). — 1. mēum, μῆον, Plin. 20, 253; 2. mĕu; 3. *Mèo*, accorciam. di *Bartolomèo*[2]; 4. onomatopeja.

merciare arc.: 1. mercantare; 2. ringraziare. — 1. da *merce* merx; 2. ant. frnc. *mercier*, v. Kört. 5248.

mẹrlo: 1. specie d'uccello, merluzzo; 2. rialto di muro interrotto sopra torri e palazzi[3]. — 1. mĕrŭla; 2. et. oscuro, giacchè la fonetica sembra ostare a *mergŭlu, con mutato genere da merga (usato al plur.), forcone per ammucchiare la messe, v. Kört. 5257, e cfr. Zamb. 778.

mẹro: 1. puro, schietto; 2. arc. uno de' corni della falange. — 1. mĕru; 2. μέρος parte, in quanto disse anche 'schiera di militi'.

mica: 1. arc. briciola; particella rinforzante la negazione; 2. sorta di pietra lucida. — 1. mīca; 2. term. della scienza, ricavato da mĭcare risplendere.

---

[1] Nei derivati *melletta* e *bell-* è notevole dal lato fonetico l'assimilazione interna (*ll* da lm), e nel secondo pur la conson. iniziale.

[2] Il quale di certo passò, gergalmente, al sign. di 'minchione' per causa dell' omioteleutía con *babbèo* o *baggèo* (cfr. *taddèo* ecc.).

[3] Il Diez anche *merla*, in questo secondo sign., ma non so da qual Dizionario.

miccio -a: 1. asino -a; 2. corda con salnitro per appiccare il fuoco. — Voci ambedue d'etimo oscuro ed incerto. Cfr. Kört. 5507 e '23.

miglio: 1. misura di mille passi romani; 2. pianta graminacea. — 1. sng. fatto su mīlia (sott. 'passuum'); 2. mĭlium.

mina: 1. misura di mezzo stajo; 2. moneta greca del valore di cento dramme; 3. pt. minaccia; 4. passaggio sotterraneo, miniera (Ariosto), buco scavato in una pietra e pieno di materia esplodente; 5. aria del volto, ciera; 6. specie di pianta dell'Arabia. — 1. hemīna ἡμίνα; 2. mĭna μνᾶ; 3. mĭna (da mĭnae, pl.); 4. celt. mein metallo greggio, v. Thurn. 66; 5. frnc. *mine*, d'origine incerta, cfr. Kört. 5298; 6. ?

mito: 1. arc. mite; 2. tradizione favolosa, leggenda. — 1. mītis -e; 2. μῦθος.

mọ': 1. arc. ora, avv.; 2. modo, maniera. — 1. mŏdŏ; 2. mŏdus.

mọndo: 1. netto, puro; 2. l'universo, il globo terraqueo. — 1. mŭndu, agg.; 2. mŭndus. Nel primo sign. può esser anche forma tronca del prt. di *mondare*. Del resto l'omeotropia qui non esiste in latino, perchè il sost. mundus è tutt'uno coll'aggettivo; v. Georges.

mọnna: 1. arc. madonna; scimmia; 2. scherz. moneta (Fanf.). — 1. mea dŏmĭna; 2. mŏnēta. Con sincope e apocope affatto 'sui generis'.

montọne: 1. ariete, maschio della pecora; 2. agnello grande castrato [1]. — 1. sost. da *montare*, cfr. Kört. 5401, in quanto denoti la copula degli animali, o più propriamente 'il salir del maschio sopra la femmina'; 2. *multone, da mulit- per mutilōne, cfr. Kört. 5465, che doveva darci *moltone*, come ha il vnz. (cfr. il frnc. *mouton* ecc.); ma s'ebbe facilmente uno scambio con la preced. voce.

mọra: 1. frutto del moro e anche del rovo; 2. tardanza, indugio, unità di misura per la durata delle sillabe; 3. ciascuna delle sei divisioni dell'esercito spartano (t. stor.); 4. arc. mucchio di sassi, pilastro di mattoni o sassi con cemento; 5. sorta di giuoco

[1] Notevole è che in quest'accezione par che manchi al Vocab. italiano

ben noto. — 1. mōrum μῶρον; 2. mŏra; 3. μόρα parte; 4. forse dal ted. mur macerie, Kört. 5482; 5. et. ignoto. - Qui anche: *morato*, 1. agg. intens. di 'nero'; 4. arc. merlato.

morale: 1. spettante a' costumi, conforme al buon costume; 2. arc. travicello quadrangolare, corrente. — 1. morale ('mos'); 2. murale ('murus'), quasi 'travicello che s'adatta sul muro'.

morato, v. mora.

morena: 1. arc. murena (pesce); 2. tritume di materiale all'orlo d'un ghiacciajo. — 1. muraena μύραινα; 2. frnc. *moraine*, v. Kört. 5482.

moro: 1. nativo della Mauritania, negro; 2. gelso. — 1. Maurus; 2. mōrus, cfr. qui s. mora.

moroso: 1. agg. di colui che tarda a pagare; 2. amoroso, amante (sost.); 3. specie di susino. — 1. mŏrōsu ('mora'); 2. *amorōsu ('amor'), v. Kört. 528; 3. donde?

moscato: 1. macchiettato di nero; 2. moscado, arc. muschiato. — 1. da *mosca* mŭ-; 2. da *musco* (sostanza odorifera), v. qui s. musco.

moscolo arc.: 1. muschio (pianta); 2. muscolo, galleria sotterranea. — 1. *mūscŭlus ('muscus'), cfr. qui s. musco; 2. mūscŭlus ('mus')[1].

mula: 1. femmina del mulo[2]; 2. arc. pantofola. — 1. v. qui s. mulo; 2. frnc. *mule*, forse da mulleus specie di calzare di color rosso, v. Scheler s. v. (ma cfr. Kört. 5460).

mulino: 1. macchina per macinare i cereali; 2. proprio dei muli, mulare. — 1. mōlīnu (sott. 'saxum' o 'lapis'), da mōla macina; 2. mūlīnu ('mulus').

mulo: 1. il nato d'asino e di cavalla, o il contrario; 2. triglia (Orl. fur. VI 36). — 1. mūlus; 2. mŭllus.

munizione: 1. arc. fortificazione; provvisione da guerra; 2. arc. ammonimento (G. Vill.). — 1. mūnitiōne; 2. mŏnitiōne.

---

[1] In senso di 'galleria' crede Vegezio, mil. 4, 13, 'nomen ei factum a marinis musculis, qui balaenis praenatant, et vada demonstrant'. Ma cfr. cuniculus.

[2] Deve esser tutt'uno in quanto valse 'crepa ulcerosa' (e la stessa voce è il frnc. *mule* gelone al calcagno, screpolatura allo stinco del cavallo); cfr. *vacca* macchia o livido alle cosce (v. Fanf. e Petrocchi). Si tratterà d'espressione ellittica a denotar la ferita del tafano alle bestie.

mus'a: 1. ciascuna delle dee, che presiedono alla poesia; 2. arc. muso (Sacch.). — 1. mūsa μοῦσα; 2. morsus, v. Kört. 5421; ma confesserò che mi resta pur qualche dubbio su tale origine.

musco o *muschio*: 1. famiglia di piante crittogame; 2. specie di ruminante e materia odorosa da esso prodotta. — 1. mūscus *-ŭlus; 2. mūscus *-ŭlus, dal pers. muschk, v. Diez s. v. Anche qui pertanto l'omeotropia già latina.

muta: 1. il mutare, scambio; 2. agg. priva di favella; 3. un certo numero di cani a uso di caccia. — 1. sost. da *mutare* -are; 2, fem. di *muto* -us; 3. frnc. *meüte*, poi *meute*, v. Scheler s. v. [1].

mutto arc.: 1. muto; 2. motto. — 1. mūtu; 2. prov. e frnc. *motz*. *mot*, da *mŭttum ('muttire'), v. Diez s. v.

natta: 1. tumore cistico per lo più al capo [2]; 2. arc. beffa, burla; 3. specie di canniccio usato nelle navi; 4. nafta (bitume liquido). — 1. celt. nat tumore (già mlat. natta, v. Zamb. 825); 2. origine oscura [3]; 3. matta stuoja, cfr. qui s. matta; 4. naphtha νάφθα.

nẹpa: 1. arc. scorpione (il Segno celeste); 2. specie di pianta sempre verde (Soder.). — 1. nĕpa; 2. donde?

notare: 1. prendere nota, prestare attenzione; 2. nuotare. — 1. nŏtare; 2. nătare. Dovè questa omeotropia occorrer già su gran parte del territorio latino, cfr. Kört. 5555; ma non ha luogo per noi nelle forme rizotoniche, poichè di regola queste assumono debitamente l'*uo* nel secondo significato.

nọto: 1. vento del mezzogiorno, vento; 2. nuoto (tosc. volg.); 3. conosciuto, manifesto; 4. arc. figlio illegittimo. — 1. nŏtus νότος; 2. sost. da *notare* nuo- (v. qui s. v.); 3. nōtu, prt. ('noscĕre'); 4. nŏthus νόθος, spurio.

---

[1] E '*muta* a quattro od a sei', cioè: carrozza con quattro o sei cavalli, avrà pure questa origine? A ogni modo la voce esotica dovè ben presto esser sentita qual sost. da *mutare*, quasi valesse 'un certo numero di cani (o cavalli) per dare il cambio ad altri'.

[2] In quanto dica 'infiammazione delle gengive' e 'guidalesco', potrà essere così da natta come da *afta* (aphthae ἄφθαι); e se dalla seconda, ripeterà di certo il suono iniziale dalla prima.

[3] Se pur non è una cosa sola col termine precedente, come parrebbe da *vescica* st. sign. (Varchi). Ma quale il nesso ideale?

olọre: 1. arc. odore; 2. pt. cigno. — 1. ŏdōre; 2. ŏlōre.

ombrina: 1. arc. piccola ombra; 2. rombo (pesce)[1]. — 1. ŭmbra; 2. probabilm. da *rombulina, dim. doppio di rhombus (ῥόμβος), pel tramite di *lomburina lombrina*, con discrezione dell'articolo.

ọppio: 1. loppio ('acer campestris' di Linn.); 2. sugo del papavero. — 1. ŏpŭlus; 2. ŏpium ὄπιον.

orcino: 1. piccolo orcio; 2. specie di grosso tonno. — 1. ŭrceus; 2. orcynus ὄρκυνος.

ọrgia: 1. crapula inverecanda; 2. misura greca di quattro cubiti. — 1. pl. orgia ὄργια (ῥέζω), feste di Cerere o di Bacco; 2. ὀργυιά (ὀρέγω).

ormeggiare: 1. ancorare; 2. seguitar l'orme. — 1. ὁρμίζειν; 2. da *ọrma*, che è ὀσμή odore (onde poi 'traccia', cfr. ὀσμᾶσθαι anche 'ormare'), v. Diez s. v.

ortivo, v. orto.

ọrto: 1. campo chiuso a coltura d'erbaggi o frutta; 2. il nascere, oriente, pt. nato. — 1. hŏrtus; 2. ŏrtus, sost. e prt. - Qui anche: *ortivo*, 1. agg. di terreno a uso d'orto; 2. agg. dell'arco dell'orizzonte fra il punto ove un astro sorge e l'oriente.

orzàta: 1. bevanda fatta con orzo; 2. l'orzare, vento da orza (v. Fanf.). — 1. hŏrdeum; 2. da *ọrźa*, corda legata al capo dell'antenna a sinistra, d'etimo oscuro (pur v. Kört. 5763). Notiamo che il *ź* (sonoro) non deve essere originario, ma promosso da *ọrźo*; cfr. it. ant. *orcia* e le voci corrispondenti neolatine.

ọste: 1. colui che tiene osteria; 2. esercito, campo (anche fem.). — 1. hŏspĭte; 2. hŏstis straniero, nemico, cfr. Kŏrt. 4014. - Qui anche: *ostiẹre*, 1. albergatore, arc. ospite e ospizio (abitazione); 2. arc. campo nemico.

ọ́stia: 1. vittima offerta in sacrifizio, pasta azima per l'Eucarestia; 2. arc. foce (d'un fiume). — 1. hŏstia; 2. ōstia, pl. d'ostium foce.

---

[1] Questa identificazione non par che risulti da' Dizionarj (cfr. Tramater). Ma ho constatato 'de visu', che a Pesaro e altrove sull'Adriatico il 'rombo' è quello stesso pesce, o uno assai simile a quello, che a Viareggio dicono 'ombrina'.

ostiere, v. oste.

ostro: 1. vento del mezzogiorno, austro; 2. porpora. — 1. austru ('auster'); 2. ŏstrum ὄστρεον.

pacca: 1. arc. pacco; 2. volg. colpo a mano aperta, colpo, percossa. — 1. mlat. paccus, ted. pack, cfr. Kört. 5812; 2. onomatopeja, cfr. qui s. patta.

pago: 1. villaggio (term. stor.); 2. pagamento; appagato, soddisfatto. — 1. pagus; 2. sost. e prt. accorciato da *pagare* pac-, v. Diez s. v.

palatino: 1. spettante a palazzo; 2. palatale. — 1. palatīnu ('palatium'); 2. da *palato* -um, v. qui s. v.

palato: 1. parte interna e superiore della bocca; 2. arc. palafitta. — 1. pălatum; 2. sost.-prt. da *palare* pāl- (munir di pali).

paleo: 1. pianta delle graminacee; 2. sorta di trottola. — 1. *palēriu φαληρίς, v. Suppl. Arch. V 97; 2. et. oscuro, ma pur cfr. Zamb. 927.

pane: 1. pasta di farina con lievito cotta in forno; 2. *Pane*, il dio de' campi e de' boschi. — 1. panis; 2. Pan *Πάν*.

panna: 1. velo del latte; 2. sosta, fermata (nelle frasi marinaresche 'essere-' e 'mettere in panna'). — 1. pannus, con metapl.[1]; 2. frnc. *panne* delle predette frasi, d'origine ignota[2].

pannare: 1. venire a galla la panna; 2. forare la parte suppurata. — 1. v. qui s. panna; 2. forse *tra]panare*, v. Caix st. 131 e cfr. Kört. 8405[3].

pappo: 1. pane (t. fanciull.); 2. lanugine d'alcuni semi e fiori. — 1. mutato il genere: pappa, voce de' bambini chiedenti cibo; 2. pappus πάππος.

---

[1] C' è anche *panno*, col sign. alquanto più esteso di 'velo alla superficie d'un liquido'. Del resto non ci sarebbe molto da opporre a chi volesse riconoscere in *panna* il deverbale di *pannare* (propr. 'formare il panno', v. qui s. pannare).

[2] Lo Scheler s. v. ugualmente da pannus, senza dir nulla peraltro circa la connessione ideale de' due termini; la quale, credo, parrà tutt' altro che chiara.

[3] Indagini da me fatte non pajono confermare il significato, che il Petrocchi pone per primo, di 'venire a suppurazione'. Ove esso esista in realtà, potrebbe qui l' omeotropia essere illusoria, in quanto *pannare* dicesse, con assai giusta metafora, 'il formarsi della marcia (quasi una 'panna' dell'ulcera o sim.) sotto la pelle morta'.

parca 1. agg. fem. di 'parco'; 2. *Parca*, ciascuna delle tre dee arbitre della vita umana. — 1. v. qui s. parco; 2. Parca.

parco: 1. moderato nel vitto, frugale; 2. luogo chiuso e custodito per la selvaggina. — 1. parcu; 2. forse *parcus -um, dalla st. radice, cfr. Kört. 5888.

pareglio: 1. parelio (immagine del sole riflessa in una nube)[1]; 2. arc. pari, simile. —, 1. parēlion παρήλιος; 2. frnc. *pareil*, cfr. D'Ov. XIII 386.

parentọrio arc.: 1. perentorio (term. leg.); 2. parentado. — 1. peremptōriu; 2. da parente.

parlato: 1. prt. di 'parlare', arc. discorso, parlamento; 2. arc. prelato. — 1. *parlare*, da *parọla -aula*, che è parabŏla, cfr. Kört. 5879 e '80; 2. praelātu.

passo: 1. l'alternar dei piedi nel camminare, arc. sorta di misura (cfr. appresso); 2. pt. disteso, scarmigliato; appassito; 3. che ha patito (Dante). — 1. passus, sost.; 2. passu ('pando'); 3. passu ('patior'). Ma ne' primi due casi l'omeotropia è solamente morfologica, perchè la prima voce latina procede anch'essa da 'pando'. - S'aggiunga qui: *passẹtto*, 1. misura di due braccia toscane; 2. arc. alquanto passo o stantìo.

pasturale arc.: 1. pastorale; 2. parte della gamba del cavallo, dove si legano le pastoje. — 1. pastorale ('pastor'); 2. *pasturale ('pastura'), cfr. Kört. 5935.

patta: 1. arc. epatta; 2. agg. ellittico nella frase 'esser pari e patta'; 3. colpo dato a mano aperta. — 1. epacta ἐπακτή, aggiunta; 2. fem. prt. tronco da *pattare*[2] impattare; 3. onomatopeja, cfr. *pacca* al suo luogo.

pẹcchia: 1. ape; 2. arc. materia colorante in nero (= pegola)[3];

---

[1] Solo in DANTE, Par. 26, 107; e si tratta d'un luogo assai controverso (ma *pareglio* -elio è la lezione felicemente sostenuta da L. FILOMUSI GUELFI; v. *Giorn. dantesco*, anno III).

[2] Il quale procederà veramente da *patto*, in quanto valga 'buon accordo' (e anche *pace*, cioè: il restare senza debito o credito; cfr. 'pari e pace', lo st. che 'pari e patta', e 'fare o esser pace').

[3] Il Petrocchi spiega per 'caldajata'; ma dall'esempio del CANTINI, che solo ci dà questa voce (v. Fanf.), a me par chiaro anche il senso primigenio di 'tinta nera, quanta se ne può far bollire in una caldaja', onde poi 'caldajata di tinta nera'.

3. buccia delle olive, lucch. sansa (pellicina delle castagne)[1]. — 1. apēcŭla, cfr. Kört. 630; 2. pĭcŭla ('pix'); 3. pellĭcŭla, v. XII 172 n (ma cfr. D'Ov. XIII 400).

penati: 1. arc. condannati a una pena, tormentati; 2. *Penati*, gl'iddei della casa. — 1. prt. da *penare* ('poena'); 2. Pĕnates.

pęrso: 1. perduto; 2. persico (agg. di 'pesce'); 3. arc. purpureo traente molto al nero; 4. *Pęrso*, pt. Persiano. — 1. prt. di *perdere* -ĕre; 2. credo, dall'equival. pĕrca *πέρκη*, cioè: *pesce *perco*, con pareggiamento di genere, e poi *p-perso*, per falsa etimologia forse promossa dal colore (v. Tramater); 3. et. ignoto; 4. Persa *Πέρσης*.

picchio: 1. specie d'uccello rampicante; 2. il picchiare. — 1. pīcŭlus; 2. sost. da *picchiare*, v. Fl. III 28 e Kört. 6119. Un caso anche questo di mera omeotropia morfologica, rivenendo *picchiare* a 'piculus'.

pigiǫne: 1. prezzo che si paga per usar d'uno stabile; 2. grosso bastone da pigiar l'uva. — 1. pensiōne; 2. sost. da *pigiare*, che è *pinsiare ('pinsus'), v. Diez s. v.

pila: 1. sorta di recipiente per liquidi, bacino, piletta; 2. pilone (d'un ponte). — 1. pīla mortajo (da *pisŭla, 'piso'); 2. pīla (da *pigŭla, 'pango'). Esempio anche questo d'omeotropia originaria.

pingere (arc. *pignere*): 1. dipingere; 2. spingere. — 1. pĭngĕre; 2. da *spingere*, prob. = *expĭngĕre ('pango'), v. Diez s. v.; espunto *s*, quasi un mero prefisso intensivo.

pinzare: 1. pestare, calcare (Fanf.); 2. appinzare, pungere (d'un insetto). — 1. pinsare; 2. *pinctiare (*pinctu, da 'pingĕre', che è anche: ricamare, trapungere), cfr. Kört. 6119. - Qui anche: *pinzo*, 1. pieno, zeppo[2]; ciuffetto di foglioline germoglianti; 2. il pinzare (d'un insetto), arc. pungiglione, scherz. pizzo (della barba).

pio: 1. devoto, pietoso; 2. tallo, germoglio[3]; 3. voce de' pulcini

---

[1] Anche del Voc. it. con esempio del Palmieri.

[2] E potrà esser così il prt. tronco di *pinzare*, come il prt. pīnsu senz'altro.

[3] Con lo stesso sign. anche il dim. *pïǫlo*, arc. *piuuolo*.

e degli uccelletti nidiaci. — 1. piu; 2. pare da *epigrius (epigrus cavicchio, v. Caix st. 134-5)[1]; 3. onomatopeja.

piọva arc.: 1. pioggia; 2. porca (spazio tra due solchi). — 1. sost. da *piovere*[2]; 2. v. qui s. proda.

piovano: 1. pluviale; 2. pievano (rettor d'una pieve). — 1. agg. da *piova*, cui v.; 2. *plebānu ('plebs'). Ma la vera omeotropia occorrerà, in questo caso, solamente nei lessici, perchè il primo sign. non appartiene in realtà se non ad 'acqua *piovana*'.

pistọne: 1. pestone (arnese per assodar la terra o pestare), asta a stantuffo delle trombe che fa salir l'acqua; 2. parte mobile che copre le chiavi d'uno strumento a fiato. — 1. sost. da *pestare* pist- ('pinso'), cfr. Kört. 6176; 2. *epistomio* *ἐπιστόμιον*, raccostato per volgare etimologia al nome precedente.

pitto: 1. arc. pinto, dipinto; 2. pollo (voce fanciull.). — 1. pīctu ('pingĕre'); 2. rad. pit, piccolo, v. Kört. 6119.

piviere: 1. arc. pieve, popolo d'una pieve; 2. uccello dei trampolieri (specie princ. il 'charadrius pluvialis' di Linn.). — 1. *plebariu ('plebs')[3]; 2. pluviariu ('pluvia'). Il primo ditt. fu semplificato per la dissimil. (*je-je* e *jo-je* in *i-je*), cfr. XIV 433-4.

plaga: 1. arc. piaga, flagello; 2. parte del nostro globo o del cielo — 1. plāga (*πληγή*); 2. plăga.

polizia: 1. arc. pulizia, nettezza; 2. arc. politica; governo e vi-

---

[1] Confesso che tengo tuttora questo per l'etimo più verosimile (nè mi sfugge la nuova proposta del Nigra, XIV 294-5). L'obiezione prosodica, che è in Kört. 2823 (épĭgrus), non veggo a ogni modo come possa valere, posto che moviamo da *epígrius ecc.

[2] E ciò, malgrado l'infrequenza di questa formazione da verbi in -ĕre; v. Mey.-Lb. Rom. gramm. II 442-3 (e cfr. Salvioni St. di fil. rom. VII 221; dove è da aggiungere il lucch. *cingia*, v. XII 122 n). Un ragguaglio fonetico di *piova* con plŭvia a parer mio sarebbe impossibile.

[3] Questo *piviere*, pieve, è una di quelle voci per cui, stante la loro schietta volgarità ed altro, pare assai poco verosimile la provenienza gallica o anche l'analogica applicazione del suffisso gallico; una di quelle voci che più fanno pensare, se proprio si debba negare del tutto al territorio italiano l'esito *-iere -i* da -ariu, come si vuole oggi da molti (v. E. Staaf, Le suff. -arius dans les langues rom., Upsala 1896, pg. 132 sgg.; e cfr. Rom. XXVI 613). Un altro esemplare di simil genere è il lucch. e pist. *pittiere -i* pettirosso (anche in Fort. Ricciard. 4, 83), cfr. XII 114 n.

gilanza dell'ordin pubblico. — 1. da polītu ('polio'); 2. politīa πολιτεία. Notevole in ambo i casi l'intacco della dentale ridotta a *z* dall'*i* tonico.

pollino: 1. piccolo pollo, spettante a pollo; 2. terreno di polla, aggallato (terr. molle e cedevole del padule). — 1. pullus; 2. dim. di *polla*, sost. da *pollare* = pŭll- (pullulare), v. Diez s. v.

pọmpa: 1. pt. comitiva, corteggio; apparato fastoso: 2. tromba per estrarre acqua. — 1. pŏmpa (πομπή), processione solenne; 2. frnc. *pompe*, d'etimo incerto, v. Scheler s. v.

pọ́polo: 1. nazione, gli abitatori d'un paese aventi le stesse leggi; 2. pt. pioppo. — 1. pŏpŭlus; 2. pōpŭlus.

pọppa: 1. parte posteriore della nave; 2. mammella. — 1. pŭppis; 2. *pŭppa, da pūpa, v. Kört. 6477.

pọrca: 1. femmina del porco, scrofa; 2. spazio di terreno fra solco e solco. — 1. da pŏrcus -a; 2. pŏrca, probabilm. = *porrĭca, da porrĭcĕre arc. = proĭcĕre, e varrà la 'terra proiecta' dall'aratro nello scavare i due solchi [1]. Questo dunque sarà pure un caso d'omeotropia già latina.

porcellana: 1. specie di conchiglia, metaf. terra fina da ceramiche; 2. pianta delle portulacee. — 1. porcellana, da porcella (per 'porca' in senso di 'cunnus'); 2. porcillāca, con diverso suffisso. Cfr. Kört. 6274 e '75.

pọrto: 1. luogo chiuso, dove s'accolgono al sicuro le navi; 2. prezzo della portatura; 3. offerto, esibito. — 1. pŏrtus; 2. sost. da *portare* -are (voce corradic. alla preced.); 3. prt. di *pọrgere* (porrĭgo).

prọda: 1. arc. prua; 2. sponda, orlo, lista di terreno. — 1. prōra πρῷρα; 2. et. incerto, v. la nota [2].

---

[1] È l'etimologia di Varrone (r. r. 1, 29, 3), che peraltro intende la cosa in tutt'altro modo ('porca, quod ea seges frumentum porricit'). Il Georges vi vede, traslato, il nome precedente. Ma come?

[2] Che, nell'ordine ideale, *proda* 'prua' non fosse conciliabile con *proda* 'sponda', riconosceva già il Diez, il quale per quest'ultima voce pensò a una base germanica (aat. proth orlo; v. less. I s. prua). Il Canello, esclusa qui l'omeotropia, pur nella seconda accezione scorgeva il riflesso di prōra; v. III 360. Sennonchè egli, mi pare, trattò la cosa troppo all'ingrosso; e la sua dichiarazione direi che non persuada gran che. A veder suo era '*proda*,

puleggio: 1. nepitella selvatica; 2. arc. pileggio (cammino per acqua); 3. arc. puleggia. — 1. pulēium -ēgium [1]; 2. et. ignoto; 3. voce connessa all'equiv. frnc. *poulie*, da *poulier* che è l'anglo-sass. pullian tirar su (cfr. Diez s. v.); ma la nostra rimane oscura dal lato morfologico.

pulimento: 1. il pulire e il suo effetto; 2. arc. punizione (G. Vill.). — 1. sost. formato su *pulire* pŏl-; 2. da *punimento* (pūnire), con *l-m* per dissimil. da N-M (cfr. XII 124 e '52).

púppola: 1. upupa, bubbola; 2. protuberanza al ceppo degli ulivi (Fanf.) — 1. *ŭpŭpŭla, da ŭpŭpa (ἔποψ); 2. *pŭppŭla, da

---

il luogo d'approdo, e per estensione: sponda, orlo'. Ora intese egli *proda* come un sost. ricavato da *approdare*? Ma in questo caso sarebbe, come è realmente, *approdo* (e potrebbe essere *-oda*, cfr. l'arc. *dimando* all. a *-nda*, ecc.); e null'altro dovrebbe significare da ciò che significa, e cioè 'l'approdare', non già 'il luogo dell'approdo', nonchè 'sponda, orlo'. C'immaginiamo noi un *arrivo* (e il parallelo è esattissimo per questa parte), che valesse, non dico 'il luogo dell'arrivare', ma la 'riva'? Idealmente, il salto dall'una all'altra accezione sarebbe fors'anche più difficile, a supporre con lo Zambaldi che *approdare* dicesse in principio 'accostar la prora'; cfr. Voc. et. 1005. Ma *approdare* è proprio 'ad ripam appellere (navem)', e poi 'ad ripam appelli'; cfr. *arripare*, vivo ancora nel lucchese, e *accostare*. E se mai, a ogni modo, bisognerebbe supporre un **prodare* per *appr-*; giacchè sarebbe cosa del tutto insolita un deverbale spogliato della preposizione, con cui è composto il verbo. Dovremo dunque, per la seconda *proda*, pensare ad altro etimo. (Espressivo ci pare il silenzio del Körting s. prora, il quale parla solo di *prora* in senso di prua, e tace affatto dell'altra accezione). Sennonchè per più ragioni par che ripugni quello germanico proposto dal Diez; e sopra tutto perchè il vocabolo, largamente applicato all'agricoltura, ha i caratteri d'una più antica tradizione volgare. Una nostra ipotesi, che presentiamo timidamente, potrà essa sembrare troppo arrischiata? Sarebbe quella, onde s'immaginasse un *plora, o qualche cosa di simile, da πλευρά lato, costa, che dall'antico linguaggio marinaresco, così ricco di grecismi, passasse poi al linguaggio comune e si fissasse specialmente in quello dei contadini. E dalla stessa base potrebbe esser *piọva* porca (spazio tra due solchi; v. Petrocchi), in cui *r* fosse estruso per dissimilazione, rimediandosi poi all'iato con *v*.

[1] L'arc. *pulẹżżo*, rammentato dal Tramater, sarebbe un bell'esempio di *żż* da ^{I}GJ^{I} (cfr. Suppl. Arch. V 161), ove lo potessimo suffragare con qualche buona autorità di scrittore. Il rispettivo omeótropo appar nella frase 'prendere il *pulẹżżo*' (v. Petrocchi; = *spuleżżare*, secondo il Davanzati da *pula*, e che lo Zamb. 1010 vorrebbe derivato da *pulce*).

pŭppa (cfr. lucch. *púppora* mammella), v. qui s. poppa, con assai ovvia metafora [1].

quadra: 1. arc. quadrante; 2. agg. fem. di 'quadro' (quadrato). — 1. quadra[ns]; 2. quadru -a. Altro esempio d'omeotropia morfologica. Ma rimane qualche dubbio che possa risultare illusoria, non dovendosi per la prima accezione escluder del tutto l'etimo quadra (agg.).

racchetta: 1. arnese a modo di mestola oblunga intessuto di cordicine per giocare alla palla; 2. sorta di razzo da artiglieria. — 1. credo, per la notevole somiglianza di forma, dall'equival. *lacchetta*, dim. di *lacca* (coscia), v. qui s. v. [2]; 2. dall'equival. arc.

[1] Nel testo dovrebbe seguire: *putto*, 1. fanciullo, ragazzo; 2. arc. puttanesco, vile. — 1. pŭtus; 2. pŭtĭdu. Cfr. Diez s. v. Sennonchè l'agg. non altro in origine dovè essere che il sost. *putta* in senso di 'meretrice', adoperato come apposizione (cfr. la *putta paura* delle Favole d'Esopo con la nostra *paura puttana*, ecc.). E circa la volgare continuazione in *putto* dal lat. pŭtus, la quale oggi contestano molti (v. Kört. 6497, Scheler s. putain), è anche questo uno dei casi in cui l'intima verosimiglianza del fatto s'impone malgrado l'ostacolo che paja suscitato dalla fonetica (v. del resto Ceci Suppl. Arch. VI 24-5). Si potrebbe concedere tutt'al più che la voce in questione, i cui più antichi esempj sono del Giambullari, venisse alla Toscana dal Veneto, dove visse di florida vita fino al principio forse di questo secolo (oggi *putelo -a*, ma *puto -a* il Goldoni 'passim', e il Patriarchi [1821] tutt'ora *puta*). I nostri autori del Rinascimento come mai avrebbero avuto, non dico la meravigliosa virtù, ma pur l'intenzione di far risorgere il povero *ἅπαξ λεγόμενον* di Virgilio (catal. 9, 2)? Piuttosto teniamo conto del fatto, che col mantovano Virgilio, dal quale ci è offerto putus, siamo ben presso al Veneto, cioè al paese per avventura originario di codesta parola! E *puttana*, anzichè rispondere a *putidana (cfr. Groeber Vulg. substrate s. putidus), non altro sarà che *putta*, ampliata d'un suffisso peggiorativo (cfr. *mammana*, lomb. *vegiana*, ecc.).

[2] Da *lacchetta* si potè venir facilmente a *racch-* per un fenomeno di dissimilazione sintattica (*la-lacchetta*, poi *la-racch-*); mentre mal ci sapremmo spiegare il passaggio inverso. E rinunzio all'etimo *retichetta* proposto dal Diez (e *reticoletta* già dal Salvini, v. Annot. alla 'Fiera', 3, 4, 4), malgrado il reticulum d'Ovidio, che è proprio *racchetta* o *lacch-* (v. Forcell.). Vi rinunzio, perchè **retichetta* è, dal lato morfologico, assai poco probabile (cfr. *reticella -icina*; e dove si trovano altri derivati col doppio suffisso *-ich- -etto -a*?). Ma se mai, sarebbe a cagione del *k* un derivato molto tardivo; e come tale non avrebbe alterato la sua forma per modo da far perdere ogni sentore della sua parentela con *rete*.

rocchetta (v. Tramater s. v.), dimin. di *rọcca*, v. II s. v. (e cfr. il frnc. *fusée* 'fuso pieno' e 'razzo').

rada: 1. agg. fem. di 'rado' (contr. di 'spesso'); 2. insenatura davanti ad un porto. — 1. raru -a, passato R in *d* per dissimil.; 2. mat. rade, v. Diez s. v.

radiare: 1. arc. raggiare; 2. dar di frego, cassare. — 1. radiare ('radius'); 2. recente e cancelleresco deriv. di *radere* -ĕre[1].

raggẹra: 1. raggi disposti a stella; 2. arc. treggèa (v. Fanf.). — 1. *radiaria ('radius'); 2. altra probabile alterazione o storpiatura di tragēmăta τραγήματα, ghiottornia, v. Diez s. treggea.

ramaccio ramarro ramato, v. ramo.

ramo: 1. parte dell'albero; 2. arc. rame. — 1. rāmus; 2. ae]rāmen. – Qui anche: *ramaccio -ẹtto*, 1. peggior. e dimin. di 'ramo'; 2. pegg. e dim. di 'rame'. Aggiungi: *ramato*, 1. che ha rami, arc. disteso in rami; 2. fatto o coperto di rame. E inoltre: *ramarro*, 1. arc. chi mantien l'ordine d'una processione (Varchi), v. Fl. III 162-3; 2. lucertolone, cfr. Kört. 275, Can. III 310 (ma potrebbe questo nome esser tutt'uno col precedente, come inclina a credere il Flechia; v. al luogo cit.).

ràncio: 1. rancido, vieto; 2. aranciato, che ha il colore dell'arancio; 3. arc. società di persone per desinare; il mangiare dei soldati. — 1. rancĭdu; 2. pers. narang', v. Diez s. v.; 3. spagn. *rancho*, v. Canello III 323.

ranno: 1. ramno (un frutice spinoso di siepe); 2. acqua passata per la cenere. — 1. rhamnus ῥάμνος; 2. et. ignoto[2].

rapino: 1. rapa selvatica; foglie mangerecce di rapa (al plur.); 2. rapinoso, meschinamente stizzoso. — 1. dim. di rapa; 2. agg. da *rapina* (-ina, il rapir via), che da 'rapidità' e 'furia' passò a dire anche 'rabbia'[3].

---

[1] Altri (v. per es. Zambaldi 1042) ne fanno, ma a torto, una cosa stessa col precedente.

[2] Per alcuni è ancora il predetto frutice, che avrebbe avuto parte nella preparazione del bucato (cfr. Zamb. 1046); ma è, per quel che io ne so, un'affermazione senza storico fondamento.

[3] Dovrebbe venire appresso: *rasciọne* arc., 1. ragione; 2. grossa rascia (pezza di lana pe' bambini). — 1. ratiōne; 2. accr. di *rascia*, secondo il Mur. dal paese omon. della Slavonia, v. Diez s. raso. Sennonchè la coincidenza for-

ratto: 1. rapina, rapimento, arc. estasi, pt. rapito; 2. rapido, scesa rapida d'una corrente, topo. — 1. raptus, raptu (prt.); 2. rapĭdu, cfr. Canello III 330.

rażża: 1. raggio della ruota; 2. pesce dei selaci. — 1. da *rażżo* radiu, mutato il genere; 2. raia, v. Kört. 6625 ('Nachtr.')[1].

rażżajo e *rażżatura*, v. razzare.

rażżare: 1. arc. raggiare; il ricoprirsi come di razzi, che è proprio della pelle infiammata (rifl.); 2. rasentare, pareggiare potando o tagliando. — 1. radiare ('radius'); 2. *ras'are* da rasu ('radĕre')[2]. Qui anche: *rażżajo*, 1. fabbricante di razzi; 2. arc. piccante (agg. di 'vino')[3]. E aggiungi: *rażżatura*, 1. il razzarsi della pelle, arc. venatura; 2. potatura.

reale: 1. regale, da re; 2. esistente, vero. — 1. regāle ('rex'); 2. *reale ('res'). - E così: *realmente*, 1. in modo da re; 2. effettivamente.

recente: 1. di poco tempo innanzi; 2. prt. di 'recere' (vomitare). — 1. recĕnte; 2. *récere* da reicĕre, v. Diez s. v.

reda arc.: 2. erede, figliuolo (anche di bestie e di piante); 2. carro gallico a quattro ruote. — 1. hae]rēde; 2. rhēda.

régolo: 1. arnese per rigare, lista di legno o metallo a varj usi; 2. re di minor potenza, arc. basilisco. — 1. rēgŭla, mutato il genere, 2. rēgŭlus ('rex').

remdtico arc.: 1. reumatico, metaf. fastidioso, malagevole; 2. aromatico. — 1. rheumatĭcu; 2. aromatĭcu.

rémolo: 1. vortice, mulinello d'una corrente (Petrocchi); 2. specie di biada. — 1. pare estratto dal supposto dim. *remolino* turbine di vento (t. marin.), che sarà dall'equival. nome spagnuolo;

---

male io reputo qui illusoria, non altro sapendo vedere in *rascione* (o meglio *rasgione*) se non una imperfetta grafia di ciò che è e dovè esser toscanamente *ragǫne*. Cfr. qui in nota s. cascina.

[1] Dovrebbe sonare, toscanamente, **raggia* (cfr. *maggio* ecc.). Sarà certo una voce di fonia e provenienza ligure; v. Asc. II 121.

[2] Circa il *żż* da *s'*, cfr. per ora XIV 429.

[3] Cfr. *rażżese* sorta di vino, e *rażżente* frizzante (agg. di 'vino'), cioè col noto tralignamento morfologico, il prt. di *rażżare* (cfr. *raschiare*, da *rasiculare, v. Diez s. rascar, e ad ogni modo anche Kōrt. 6672), in quanto d'un vino si dica 'che *raschia* la gola'.

cfr. Diez s. mulino; 2. materialm. vi quadrerebbe rēmŭlus piccolo remo (dalla forma del gambo?); ma non mi soccorre alcun parallelo ideologico.

renajo: 1. cava di rena, luogo tutto rena; 2. scherz. le reni. — 1 da arena; 2. da renes arnioni.

repente: 1. subitaneo, improvviso; 2. erto, ripido. — 1. rĕpĕnte; 2. rēpĕnte[1].

resta: 1. arista delle biade, arc. spina del pesce; 2. filza d'agli o cipolle, arc. alzaja; 3. arc. il restare, posa; ferro a cui s'appoggia il calcio della lancia. — 1. arĭsta; 2. rĕstis; 3. sost. da *restare* -are. Cfr. Kört. 729, 6864 e '67.

ridolere: 1. doler di nuovo; 2. pt. olezzare. — 1. da *dolere* -ēre; 2. redolēre ('oleo').

riferire: 1. riportare; 2. ferir di nuovo. — 1. referre, con rifoggiamento analogico; 2. referire.

rigare: 1. tirar linee; 2. bagnare, annacquare. — 1. da *riga*, v. qui s. rigo; 2. rĭgare[2].

rigo: 1. riga; 2. arc. rivo. — 1. aat. rîga, v. Kört. 6921; 2. rīvus.

rima: 1. consonanza di parole ne' versi per identità di terminazione; 2. arc. fessura. — 1. aat. rîm fila, serie, numero, cfr. Kört. 6927; 2. rīma.

rinvitare, v. invitare.

rio: 1. rivo, ruscello; 2. pt. reo, cattivo, arc. reità, peccato. — 1. rīvus; 2. reu.

riso: 1. il ridere; 2. pianta delle graminacee. — 1. rīsus; 2. orȳza ὄρυζα.

rǫbbia: 1. specie di pianta con radice colorifica; 2. arc. agg. rossa. — 1. rŭbia; 2. fem di *rǫbbio* da rŭbeu. Siamo dunque all'identità etimologica e alla quasi omeotropia già nel latino.

rǫbbio: 1. marrobbio (pianta delle labiate); 2. arc. rosso. — 1. mar]rŭbium; 2. rŭbeu.

[1] Cfr. il pist. *ripire* arrampicarsi (v. Fanf.), dall'equival. rēpĕre (v. gli esempj di Cornelio e di Livio nel Forcellini, da lui non bene spiegati con 'andar carpone'.

[2] L'*i* (e non *ę*) nelle forme rizotoniche del secondo *rigare*, perchè o fu 'sentito' come identico al primo (più spesso è usato per le lagrime, che 'solcano' il viso) o come connesso a *rigo* = rīvu.

rocchętta: 1. dim. di 'ròcca' (cittadella); 2. dim. di 'rócca' (conocchia). — 1. *rŏcca rupe, d'ignota origine, v. Kört. 6961; 2. aat. roccho, v. Diez s. v.

rocchętto: 1. cilindretto forato di legno per incannare; 2. roccetto (sopravveste bianca dei preti). — 1. forse dimin. di *rọcco* torre degli scacchi, = pers. rokh cammello con sopra gli arcieri, v. Diez s. v.[1]; 2. dim. dall'aat. rocch (o mod. *rock*), veste, cfr. Kört. 6960.

rọccia: 1. massa minerale, balza, rupe; 2. sudiciume, peluria della nocciuola e della castagna. — 1. *roccia, d'ignota origine, v. Kört. 6961; 2. et. ignoto.

rọgo: 1. pira accesa; 2. arc. rogito. — 1. rŏgus; 2. sost. da *rogare* -are (stipulare).

ronżọne: 1. moscone; 2. arc. cavallo grande, stallone. — 1. sost. da *ronżare* = aat. rûnazôn, mat. rûnzen, v. Diez s. v.[2]; 2. conn. a *ronżino* cavallo da vettura, di mal certo etimo, cfr. Kört. 6987. Ma c'è il caso che l'omeotropia anche qui sia imperfetta, giacchè l'arc. *ronżọne*, come *ronżino* e *rożża* brenna, potè in origine avere *z* (sordo; cfr. il prov. e frnc.).

rọtta: 1. prt. spezzata, infranta; 2. direzione della nave e cammino percorso da essa. — 1. fem. di *rọtto* da rŭptu ('rumpĕre'); 2. frnc. *route* cammino, da rŭpta (sott. 'via'), cioè traccia fatta rompendo la selva o il terreno, v. Scheler s. v. L'omeotropia dunque, pur in questo caso, è solo apparente o seriore.

rọżża: 1. agg. ruvida, greggia, senz'arte; 2. cavallo vecchio, brenna. — 1. fem. di *rożżo* da *rŭdiu ('rudis'); 2. forse dal germ. ross cavallo. Cfr. Kört. 7014 e 6987.

ruga: 1. solco nella pelle del viso, arc. e dial. via; 2. bruco dei cavoli. — 1. rūga; 2. erūca.

---

[1] Resto in dubbio, giacchè per la molta somiglianza di forma può competer qui *rọcca*, v. qui s. rocchetta. Dato quest'etimo, risulterebbe meglio la ragion del dimin. (quasi 'piccola rocca'; mentre un *rocchetto* non suole esser più piccolo che la torre degli scacchi). D'altra parte il gen. feminile par favorevole in qualche mọdo all'altro etimo.

[2] Se pur non è onomatopeico. A ogni modo, per lo spgn. *ronzar* o *roznar* mangiare rumorosamente, ivi addotto interrogando dal Diez, si potrà pensare, ove si tenga per metatetica la prima forma e l'altra per originaria, a *rōsinare da rōsu ('rodĕre'); cfr. *trascinare* ecc. in nota s. treno.

ruspo arc.: 1. il ruspare (razzolare), ciò che si trova ruspando (Caro); 2. ruvido, coniato di fresco. — 1. sost. da *ruspare* -are, Kört. 7043; 2. forse dall'aat. ruspan esser rigido, v. Diez s. v.[1].

saga: 1. indovina, strega; 2. leggenda nordica. — 1. saga; 2. ted. *sage*.

sagẹna: 1. pt. sorta di rete grande; 2. misura lineare russa (m. 1, 13). — 1. sagēna (σαγήνη); 2. russo saženą.

saggio: 1. il saggiare, piccola parte a mostra del tutto, prova; 2. savio, sapiente. — 1. exagium; 2. prov. e frnc. *satges* e *sage*, da *sabiu ('sapiens'), v. Kört. 7149.

sago: 1. mantello del soldato romano; 2. pt. presagó. — 1. săgum; 2. săgu.

saína: 1. volg. saggina; 2. arc. sorta di drappo (v. Fanf.). — 1. sagīna, cibo per ingrassare, cfr. Suppl. Arch. V 103; 2. probabile dim. di *saja* specie di pannolano, dal prov. e frnc. *saya* e *saie* = saga (per 'sagum'), v. Groeber, Vulg. substrate s. v.

sala: 1. asse congiungente due ruote d'un veicolo; 2. specie di pianta palustre; 3. stanza più grande che è in molte case. — 1. axāle ('axis'), v. Caix st. 73; 2. prob. sali[x, v. Suppl. Arch. V. 103; 3. aat. sal casa, dimora.

salacchino: 1. piccola salacca (pesce de' teleóstei); 2. lucch. colpo dato con due o tre dita distese. — 1. dim. di *salacca*, d'et. incerto[2]; 2. dim. di *salacca*, lucch. colpo, percossa, = *scilacca*, cui v.

salamọne: 1. grosso salame; 2. salmone (pesce); 3. saccentone, arc. Salomone. — 1. da *salāmen ('sal'), cioè: roba salata, osservabile per l'accezione insolita che v'assume il suffisso (cfr. Mey.-Lb. Rom. gramm. II 485); 2. salmōne; 3. Salomōne.

sanato, *-atọre*, *-atọrio*: 1. arc. senato, ecc.; 2. prt. risanato, ecc. — 1. sĕnātus, ecc.; 2. sānātu, ecc.

---

[1] Escludo, e se no dovrebbe precedere nella serie, *ruspa* (lo st. che *-o*), sost. da *ruspare*, di cui resto incerto se sia tutt' uno con *ruspa* sorta di veicolo in forma di pattumiera per trasportar la terra nei campi (v. Petrocchi).

[2] Lo Zamb. 1092 pone a base salacaccabia, pesci salati; ma non so bene quanti vorranno assentirgli. A ogni modo essendo la *salacca* a noi nota sopra tutto come pesce in salamoja che ci viene di fuori, non sarebbe forse assurdo il postulare un *salāca ('sal'); cfr. Diez gramm. II[3] 305-6.

sándalo: 1. sorta di calzare e di barca; 2. specie di pianta asiatica. — 1. σάνδαλον (e -άλιον, l. sandalium); 2. σάνταλον, del cui ντ troviamo qui rispecchiata una pronunzia neogreca. E v. Diez s. v.

sanza: 1. ciò che resta delle ulive dopo il primo olio (lucch. noccioli infranti delle ulive a uso di combustibile), pellicina delle castagne secche; 2. arc. senza. — 1. sampsa; 2. ab]sentia, cfr. Diez s. v., dove l'alterazione della tonica si deve ripetere dalla 'semiproclisia'.

sapone: 1. composto d'olio e sostanze alcáline per nettare ed altri usi; 2. iron. o scherz. sapientone. — 1. sapōne; 2. sost. da *sapere* -ĕre.

sátiro: 1. noto dio boschereccio; 2. arc. scrittor di satire. — 1. satўrus σάτυρος; 2. 'nomen agentis' da satĭra.

sballare: 1. aprire e disfar le balle, metaf. raccontare (frottole); 2. cessar di ballare (Malm. VI, 63)[1]. — 1. da *balla*; 2. da *ballare*. Voci ambedue d'etimo incerto. E mancherebbe ogni omeotropia, se il verbo qui, come vuole il Diez, derivasse dal nome. Cfr. Kört. 1013.

sbarro arc.: 1. sbarra; 2. frastuono, rumore (o dimostrazione? v. Tram.)[2]. — 1. da una rad. barr, oscura, v. Kört. 1062, GUARNERIO Rom. XX 58-60; 2. donde?

sberciare: 1. far versi di spregio, canzonando o beffando; berciare (gridare o cantare sguajatamente); 2. arc. fallire il colpo al bersaglio. — 1. prob. *versiare (da versus, sost.), cfr. PARODI Rom. XXVII 221; et. incerto, e cfr. Kört. 1127.

sbiadato arc.: 1. sbiadito; 2. tenuto senza biada (in senso equivoco). — 1. prt.-agg. di *sbiadare*, propr. 'divenir *biado*' (azzurro chiaro, germ. blāw, v. Kört. 1249; cfr. *sbiancare* divenir bianchiccio), poi 'scolorire'; 2. prt.-agg. di **sbiadare* da *biada*, prob. = celt. blawd, v. Kört. 35, cfr. XII 154 s. biauda.

scagliare: 1. levar le scaglie (ai pesci), gettare con forza [3], di-

---

[1] Da questo secondo sign. sarà *sballare* perdere al giuoco e restarne escluso per aver ecceduto un certo numero di punti, e anche: morire (per cui in qualche classico deve pure occorrer la frase 'uscire del *ballo*').

[2] Par che si trovi solo una volta in Franco Sacchetti (*Batt. Vch.* 2, 50).

[3] Al quale sign. si venne da quello, che è ovvio il supporre, di 'tirare la scaglia' (con cannone); cfr. *lanciare* e iaculare.

sincagliare[1]; 2. contr. di 'accagliare'[2]. — 1. da *scaglia*, germ. skalja, v. Kört. 7512; 2. da *cagliare*, cioè coagŭlare.

scagliọne: 1. grosso scalino, arc. scalino; 2. specie di pesce d'acqua dolce (Ariosto), dente canino del cavallo. — 1. *scal-ione ('scala'), cfr. il frc. *échelon* scalino (e il suff. potè avere in origine anche per noi un sign. diminutivo; cfr. Suppl. Arch. V 238 n); 2. da *scaglia*, v. scagliare.

scannẹllo: 1. arc. piccolo scanno; specie di scrivania, rialzo per distanzare le corde dalla tavola armonica; 2. taglio di carne nel culaccio pr. la coscia. — 1. scamnĕllum; 2. forse da *scannellato* ('canna'), in quanto si potè riferire ai forti rilievi de' muscoli nella coscia (cfr. *girello*)[3].

scassare: 1. levar dalla cassa; 2. cancellare, fare un divelto. — 1. da capsa; 2. da *excassare ('cassu'), v. Suppl. Arch. V 165[4].

scedọne arc.: 1. figura grottesca di mensola o capitello; 2. schidione (Sacch.). — 1. è il 'nomen agentis' formato da *scẹda* smorfia, beffa, quasi 'buffone'[5]; 2. da **spedone*, accresc. di *spiedo* =

[1] In quest'accezione fu formato su *incagliare* dare in secco, il quale alla sua volta è da *scagliare* gettare, interpretato *s* come privativo, v. Zamb. 1203 (cfr. *invitare* e *svitare* da *vite*, ecc.). L'equivalente spgn. *encallar* dovè essere importato d'Italia.

[2] Cioè 'sciogliere', e si dice dell'olio rappreso per freddo. È verbo lucch. e, credo, d'altri dialetti toscani, degno d'essere accolto nei Dizionarj, come più determinato e preciso di 'sciogliere'.

[3] E *scannello* pezzo di legno sopra e sotto la sala d'un veicolo? Non lo conosco abbastanza per giudicar di sicuro se debba andare col primo o col secondo termine, ma crederei con quest'ultimo (cfr. ancora *girello*).

[4] Si potrà far questione, se *scassare* per 'aprire sforzando a scopo di furto' spetti alla prima base o non piuttosto alla seconda, come io inclino a credere (v. invece Zamb. 227, al quale non par che sconvenga l'origine da capsa nemmeno in senso di 'dissodare'). Giacchè da 'ridurre a niente' si potè venir senza fatica così a 'toglier via, far piazza pulita', come ad 'abbattere, aprire con la violenza'. Se ciò non fosse, s'avrebbe anche: *scasso*, 1. lo sforzare una serratura; 2. terreno diveltato.

[5] Credo esser codesta voce una cosa sola con l'omofona, che disse 'abbozzo di scrittura, o di disegno da riprodurre in grande' (v. Fanf.), da schĕda, cfr. Can. III 373. Significò in origine 'il contraffare gli atti e il parlare altrui', dunque 'un abbozzo di ritratto', e insieme 'un far la caricatura', onde 'beffa'.

germ. spĭt-, v. Kört. 7688 (ma dal lato fonetico par più che altro una storpiatura).

scempiare, v. scempio.

scẹmpio: 1. contr. di 'doppio', scimunito, arc. privo; 2. strage, rovina. — 1. *sĭmplu (per 'simplex'); 2. exĕmplum, v. Can. III 365. - Qui anche: *scempiare*, 1. sdoppiare; 2. arc. fare scempio.

scernire arc.: 1. scernere; 2. schernire (Pass.). — 1. di]scernĕre; 2. aat. skĕrnôn (e cfr. l'ant. frnc. *eschernir*), v. Kört. 7527.

schifo: 1. canotto, palischermo; 2. ripugnanza, nausea; schifoso. — 1. aat. skif nave; 2. sost. (poi anche agg.) da *schifare*, germ. skiuhan temere[1]. Cfr. Diez s. vv.

scialọne: 1. che sciala, dissipatore; 2. lucch. ascialone. — 1. sost. da *scialare* (in primo luogo: 'esalare, sfogare', arc.), cioè exhalare, cfr. Diez s. v.; 2. probabilm. da *axāle ('axis'), v. Caix st. 73.

sciarrata: 1. volg. sciarada (Fanf.); 2. contesa in pubblico, millanteria. — 1. alteraz. di *sciarada*, che è il frnc. *charade*, d'et. incerto, v. Kört. 1647 e Scheler s. v.; 2. conn. a *sciarra -are* (v. il Diz. it.), d'incerta origine (ma pur v. Diez s. v.).

scilacca: 1. percossa con frusta, correggia, o altro; 2. scherz. sciabola (v. Petrocchi). — 1. probabilm. dall'aat. slac colpo, percossa, v. Caix st. 150-1; 2. da *salacca* (pesce), per iscambio con questa voce; v. la nota[2].

scilla: 1. pianta delle gigliacee; 2. *Scilla*, mostro marino e scoglio della Calabria. — 1. scĭlla; 2. Scylla *Σκύλλα*.

scoglio: 1. masso eminente dall'acqua o sporgente dalla ripa; 2. arc. spoglia della serpe, ecc.; pellicina della nocciuola (Petrocchi). — 1. scŏpŭlus; 2. spŏlium, v. Can. III 380[3].

---

[1] Notevole nell'agg. il doppio sign. qualitativo e causativo ('che ha ripugnanza, schivo, ritroso, ecc.'; e 'tale da far ripugnanza, lercio, ecc.').

[2] Poichè in *salacca* erano riunite le tre accezioni: 'specie di pesce', 'sciabola' (met.), 'colpo, percossa' (v. salacchino), dovè il quasi omofono *scilacca*, che aveva legittimamente quest'ultimo significato, assumere anche quello di 'sciabola'. E *scilacca*, colpo, sarà da **silacca*, con epentesi d'*i* per rimediare al nesso sl, anzichè d'*a* (com'è in *salacca*).

[3] Il Parodi (Miscell. Rossi-Teiss', Bergamo 1897) in *scoglio* della serpe e *scoglio* della nocciuola vede due voci distinte, ch'egli trae rispettivam. da

scollare: 1. contr. di 'incollare'; 2. contr. di 'accollare'. — 1. da cŏlla κόλλα; 2. da cŏllum. - Qui anche: *scollatura*, così da 'colla', come da 'collo'.

scoppiare: 1. scomporre la coppia; 2. risonare esplodendo, erompere, spaccarsi. — 1. da *cọppia*, cioè cŏpŭla; 2. da stlŏppus suono di percossa che uno si dia sulle guance gonfiate.

scọtta: 1. il siero che resta dopo la ricotta; 2. corda ai piedi della vela; 3. sen. gazza. — 1. dall'aat. scotto, sec. il Caix st. 152[1]; 2. dal md. fiamm. scote (ant. frnc. *escote*), v. Mackel 171; 3. et. oscuro.

scọtto: 1. conto dell'oste, prezzo, fio; 2. scottino (specie di stoffa). — 1. mlat. scotum, d'or. germanica, cfr. Diez s. v.; 2. prob. è l'agg. *scọtto* scozzese (il Fanf. vi sospetta *Anescot*).

sẹgo: 1. sevo; 2. arc. seco (Dante, fuor di rima). — 1. sēbum; 2. sēcum.

sẹna: 1. specie di pianta medicinale; 2. il doppio sei (a' dadi e al domino). — 1. ar. senâ; 2. sēna, da sēnu agg. distributivo ('sex').

sermọne: 1. discorso; 2. volg. salmone. — 1. sermōne; 2. salmōne.

---

culleus e dal 'primitivo del dimin. lat. culiŏla cortices nucum viridium'. Sennonchè quest'ultimo (che si deve legger culliŏla, v. Georges) è veramente il plur. d'un dim. neutro di culleus; e perciò abbiamo qui sempre la stessa base! Ma poi, domanderò anche qui, una ragione d'intima verosimiglianza non ci dovrà persuader che spŏlium e *scọglio*, come son per significato, così siano identici per materia? Del resto, credo si debba andare adagio a escluder del tutto l'it. *sk* da SP, cioè il ragguaglio proposto dal Canello al luogo cit. Un altro sicuro esempio, di base non latina ma molto antica, ne sarà intanto: *schidione* spiede, con metat. dello *j* da **schiedone*, all. a *spiedone* grosso spiede (cfr. qui s. scedone); due allótropi che il Canello ben avrebbe potuto aggiungere al suo Elenco. [Qui c'è però veramente SKJ da SPJ.]

[1] Ma potrà pur sorgere qualche dubbio su tale origine, anche tenuto conto della qualità del vocabolo; giacchè i Germani scesi in Italia non furon dediti certo alla pastorizia. E io dunque domanderò se, come *ricọtta* è 'la parte del latte due volte cotta' (una seconda, levato il cacio), così *scọtta* non sia per avventura 'la parte del latte non cotta (non rappresa)', che rimane da ultimo nella caldaja. E avremmo allora il fem. sostantivato d'un agg. *scotto* non cotto (cfr. *scondito*, ecc.).

sẹrra: 1. luogo stretto e chiuso, riparo; 2. arc. sega. — 1. *s ĕ r r a (per sĕra stanga da chiudere, serratura); 2. sĕrra.

serraglio: 1. luogo ove son rinchiuse le fiere, arc. asserragliamento; 2. palazzo del Sultano. — 1. *serracŭlu, di cui potrà la voce italiana ricalcare i succedanei francesi, cfr. D'Ov. XIII 424; 2. pers.-turco serai palazzo, cfr. Diez s. serrare.

sgọmbro: 1. sgombramento, sgombrato; 2. specie di pesce. — 1. sost. e prt. tronco da *sgombrare* = *excŭmulare, cfr. Diez s. colmo; 2. scomber *σκόμβρος*.

sima: 1. gola de' membri architettonici; 2. arc. scimmia (Fanf.). — 1. sīma; 2. sīmia.

smeriglio: 1. specie di minerale; 2. sp. di falco e di pesce, arc. piccolo cannone (cfr. it. *falconetto*). — 1. *smirīlium, da smyris *σμύρις*, cfr. Diez s. v.; 2. et. ignoto [1].

smẹrlo: 1. lo smerlare, ricamo al lembo d'una stoffa; 2. specie di falco. — 1. sost. da *smerlare*, che è per metaf. da *mẹrlo* rialto di muro (v. qui s. v); 2. et. incerto (v. qui in nota s. smeriglio).

sọda: 1. agg. dura, compatta; 2. ossido di sodio. — 1. femin. di *sọdo* da solĭdu; 2. possibile fem. di *salĭdu ('sal'). Cfr. Kört. 7593 [2].

soja arc.: 1. seta; 2. adulazione con beffa. — 1. frnc. *soie*, da

---

[1] Non par che il secondo *smeriglio* sia separabile da *smẹrlo*, giacchè ambedue i nomi spettano del pari allo 'Aesalon Regulus' o 'smeriglio' propriam. detto e allo 'Accipiter Nisus' o 'sparviere' (v. GIGLIOLI, Avif. it. 258 e '63). Rispetto a *smẹrlo*, il Zamb. 778 ne fa tutt'uno col *mẹrlo* (per la prostesi, cfr. it. *smẹrgo* da mĕrgus); ma è meraviglia che tra i molti nomi volgari dello 'smerlo' o 'smeriglio', che il Giglioli adduce da tutta l'Italia, nessuno ci se n'offra il quale abbia che fare col 'merlo'. D'altra parte, per l'etimo della voce in questione, poco ci sarà da contare su smaris *σμαρίς*, piccolo pesce littoraneo rammentato da Ovidio e da Plinio, non parendo che possa questo corrispondere allo *smeriglio* (pesce vorace; il quale non sarà in realtà che un 'falco o sparviero di mare', con la solita traslazione d'un nome d'animale terrestre od aereo a uno acquatico, cfr. VARR. l. l. IV, 12). Dal lato morfologico risulterebbe bensì perfetta la coincidenza de' due 'smerigli', avendo 'smyris' e 'smaris' ugualmente un tema in -id.

[2] Si dovrebbe tralasciar questa coppia, se a solĭdu rivenisse anche *sọda* sost. (cfr. Diez s. v.).

saeta pelo, setola; 2. sost. da *sojare*, che è forse il got. sûthjôn solleticare. Cfr. Kört. 7070 e 7979.

solare: 1. spettante al sole; 2. arc. solaio. — 1. solāre ('sol'); 2. solārium, con suff. mutato [1].

soletta: 1. agg. sola; 2. parte inferiore della calza. — 1. fem. di *soletto*, da sōlu; 2. dim. di *suola* sŏlea.

sosta: 1. il sostare, posa; arc. scotta (fune della vela); 2. arc. appetito intenso. — 1. sost. da *sostare* sŭbstare, v. Diez s. v. [2]; 2. et. oscuro.

spadone: 1. spada grande; 2. pt. eunuco. — 1. accresc. di *spada*, cioè spatha (σπάθη), v. Diez s. v.; 2. spadōne.

spago: 1. filo rinterzato, cordino; 2. volg. paura. — 1. et. oscuro, cfr. Kört. 7639 (anche 'Nachtr.'); 2. forse pavor, con *s* intensivo, v. Caix st. 37-8 [3].

spalare: 1. levar via con la pala; 2. levar via i pali. — 1. da pāla; 2. da pālus.

spallarsi: 1. guastarsi le spalle; 2. contr. di 'impallarsi' (al biliardo). — 1. da *spalla* spatŭla; 2. da *palla*, v. Kört. 1013. – Qui anche: *spallato*, 1. rovinato nelle spalle; 2. contr. di 'impallato' (al bil.).

spallato, v. spallarsi.

sparare: 1. fendere il ventre; 2. contr. di 'parare' (=ornare con

---

[1] L'omeotropia non sarebbe qui morfologica, ma veramente etimologica, se sŏlum potesse vantare qualche diritto su solarium. Nè a questa presunzione osta in alcun modo la misura de' due versi plautini, in cui occorre solarium per 'altana' o 'solajo' (Mil. glor. 340 e '78).

[2] In quanto designi la fune nautica deriverà da *sostare* con sign. che si presume causativo (= far sostare, e cfr. retinaculum per 'gomena'). Ma sarebbe seducente, per la figura nominativale di participio che ne risulterebbe: sŭbstans (sott. 'rudens' ecc.), cfr. *pregna* da praegnans; e ben s'adatterebbe alla scotta il nome di 'fune che sta sotto' (cioè: agli angoli della vela inferiori).

[3] Il Mey-Lb., It. gramm. 176, vi riconosce francamente il sost. di *spagare*, ch'egli riporta ad *expacare. Ma dove e quando ha mai esistito codesto verbo?.. E qui avvertirò che *spago*, paura, ignoto alla lingua letteraria, nel toscano com. è un neologismo, forse livornese d'origine (cfr. Fanf. u. t.). Che si tratti d'un traslato 'gergale' della preced. voce? Ma bisognerebbe vedere per qual trafila..., ed è forse bello che si tronchi il discorso!

parati), scaricare (detto d'armi da fuoco). — 1. credo, da *separare* -are, con ettlissi della vocal protonica; 2. priv. *s* o ex e *parare* -are.

sparto: 1. sparso; 2. specie di giunco marino. — 1. sparsu (part. di 'spargĕre'), con alterazione morfologica; 2. spartum *σπάρτον*.

spẹra: 1. sfera; 2. arc. speranza. — 1. *spaera *σφαῖρα* (cfr. spaerita, Georges); 2. sost. da *sperare* -are. - Qui anche: *spẹro* arc., in ambedue le accezioni. E aggiungi: *sperare*, 1. guardare attraverso la luce, far trasparire una cosa di contro al sole; 2. avere speranza.

sperare e *spero*, v. spera.

spẹ́rgere: 1. dispergere; 2. arc. aspergere. — 1. di]spĕrgĕre; 2. ad]spĕrgĕre[1].

spíngere: 1. arc. sdipingere, lucch. (mt.) spengere; 2. mandare innanzi con forza. — 1. expĭngĕre (pingo); 2. *exp- ('pango'). Cfr. Diez s. spegnere e spign-. Avremo dunque omeotropia già nelle basi latine. E cfr. qui s. pingere.

sporcare: 1. insudiciare, imbrattare; 2. ridurre a porche un campo[2]. — 1. spŭrcare ('spurcus'); 2. da pŏrca, spazio che è tra due solchi (cfr. qui s. porca)[3].

squilla: 1. campana, -anello; 2. specie di cipolla e di gambero. — 1. aat. skilla, v. Diez s. v.; 2. squĭlla.

squillo: 1. arc. campana; lo squillare d'uno strumento; 2. arc.

---

[1] Secondo lo Zamb. 967 e 1195 dovrebbe seguire a questa coppia: *spiccare*, 1. staccare; 2. risaltare, che egli deduce, nel secondo significato, da spĭcare ('spica'); ma si tratterà sempre, in realtà, dello stesso verbo. Da 'separare' a 'dar risalto' e 'mettere in evidenza' il trapasso è affatto ovvio e soprabbondano gli esempj; cfr. lo stesso *staccare* ('la figura di questo quadro *stacca* molto bene', ecc.), in quello stesso uso di 'riflessivo ellittico' (= *staccarsi*), che pur è appunto di *spiccare* per 'risaltare'.

[2] Così credo che s'abbia a intendere la 'terra sporcata' che è in Stat. Lizzanese (v. Fanf.). Ivi in effetto si legge 'terra a seme sporcata', che sarà: 'terreno per la sementa lavorato a porche'.

[3] Secondo il Zamb. 1016 dovrebbe seguire: *sputato*, 1. prt. di 'sputare'; 2. agg. intensivo di 'nato' o 'pretto'. — 1. spūtatu, da -are ('spuĕre'); 2. expŭtatu, da -are ripulire tagliando. Ma devono esser tutt'uno.

spillo (della botte; Davanz.) — 1. v. qui s. squilla [1]; 2. spīcŭlum, v. Can. III 354 (cfr. il lucch. *sbigorare* spillare, XII 123-4).

stádico arc.: 1. ostaggio; 2. prefetto del criminale. — 1. pare *hostatĭcum ('hostis'), v. Förster, Zeitschr. III 261 [2]; 2. donde?

staggio: 1. bastone di sostegno, regolo; 2. arc. abitazione, dimora; 3. arc. ostaggio. — 1. stadium, v. Asc. I 52-3 n [3]; 2. ant. frnc. *estage*, ecc. = *statĭcum ('stare'); 3. cfr. qui s. stadico.

stagnare, v. stagno.

stagno: 1. bacino d'acqua stagnante; 2. uno de' corpi indecomposti. — L'omeotropia già in latino: stagnum (nel secondo sign. è = stannum del lat. classico); cfr. Forcell. e Georges. – Qui anche: *stagnare*, 1. il fermarsi d' un liquido, ristagnare; 2. coprire o accomodar con lo stagno (metallo).

stambecco: 1. specie di capra selvatica; 2. arc. zambecco (sorta di nave). — 1. aat. stainboc (mod. *steinbock*), la cui tonica fu qui alterata per infl. di *becco* capro; 2. et. oscuro, cfr. Kört. 7219.

stante: 1. che sta; 2. volg. istante, momento; 3. arc. servo dell'ospedale (v. Fanf.). — 1. stante; 2. instante (sott. 'tempore'); 3. adstante. Cfr. qui s. istante.

stelletta: 1. piccola stella; 2. interlinea (t. tipogr.). —. 1. dim. di stella; 2. da *a]stelletta* -icella (da hasta), v. Zamb. 82.

sterzare: 1. dividere a proporzione (propr. 'in tre parti'); 2. il voltare d'un veicolo sul suo sterzo. — 1. da *terzo* tĕrtiu; 2.

---

[1] Ma nella seconda accezione, se non pur nella prima, sarà piuttosto un deverbale.

[2] Confesso che tengo quest'etimo per assai preferibile. Se *statico* fosse *obsidatĭcum, come poneva il Diez, si dovrebbe qualche volta incontrare anche la forma senza ettlissi (cfr. *setaccio* all. a *staccio*); e se procedesse da *hospitatĭcum (cfr Kört. 4011), a tacer del trapasso ideale non tanto facile, bisognerebbe supporre una derivazione 'mediata' da *oste*, giacchè n'avremmo altrimenti **spedatico* ecc. (cfr. *spedale* ecc.).

[3] Siccome non posso, per la qualità del sign. e per altro, riconoscere un gallicismo in questo primo termine e farne tutt'uno col secondo, e d'altra parte la fonetica a parer mio osta ad una diretta originazione da *statĭcum (v. in contrario il Kört. 7750); così m'attengo senza esitare all'etimo dell'Ascoli, che quadra benissimo, se non erro, anche per la parte ideale (v. al luogo cit.).

da *sterzo* ordigno su cui gira il timone, = ted. *sterz* stiva (manico dell'aratro).

stipa: 1. nome d'alcuni arbusti (v. Targ.-Tozz.), arbusti secchi da ardere, arc. stoppia; 2. arc. mucchio o moltitudine di cose stipate. — 1. da stīpes, in quanto vale 'ramo', e 'verghetta o calamo' (cfr. Forcell.); e avremo anche qui continuato il nomin. d'un imparisillabo (cfr. Zamb. 1221; e in contrario, v. Kört. 7776); 2. sost. da *stipare* -are. - Qui anche: *stipare*, 1. tagliar via la stipa; 2. ammucchiare, addensare.

stiva: 1. manico dell'aratro; 2. fondo della nave per la zavorra ed il carico, arc. affollamento, calca (Cecchi). — 1. stīva[1]; 2. sost. da *stivare* stip- (cfr. Can. III 376), voce ch'io credo non toscana, e potrà esser ligure (cfr. XIV 432 n).

stizzare: 1. lucch. smoccolare (cfr. *stizza* moccolaja, cnt.; Petrocchi); 2. arc. stizzire. — 1. da *tizzo*, cioè titio, tratto a denotare il 'fungo del lume'; 2. da *stizza*, nome derivato a sua volta dal precedente, v. Can. III 404. L'omeotropia pertanto non è nemmeno qui originaria.

stomàtico: 1. agg. di rimedio a malattia della bocca; 2. agg. di cosa confortante lo stomaco. — 1. stomatĭcu (στόμα bocca); 2. è l'arc. *stomachico* ('stomachus'), con *t* da c per dissimil.

stornello, v. storno.

storno: 1. specie d'uccelletto, agg. di 'cavallo' che ha il pelo bianco e nero (metaf.); 2. lo stornare (deviare). — 1. stŭrnus; 2. contr. di *tornare*, in quanto disse 'tener la via' o 'andare' ad un luogo, da tŏrnus tornio, cfr. Kört. 8247. - Qui anche: *stornello*, 1. dim. di 'storno' nelle due prime accezioni; 2. arc. palèo.

strapazzo: 1. lo strapazzare o -azzarsi; 2. pazzissimo. — 1. sost. da *strapazzare*, che prob. è da *strappare* (v. Caix st. 43)[2]; 2. *stra-* extra- e *pazzo*, voce d'origine oscura (cfr. Zamb. 923).

---

[1] Non vedo in qual maniera si possa parlare del termine italiano come d'un 'Lehnwort' (v. Groeber, Vulg. substrate s. v.). Se mai, sarà esso di provenienza letteraria.

[2] Per l'etimo del quale, alla radice germ. strap (v. Kört. 7802), fa seria concorrenza, anche a parer mio, *sterpare* da extĭrpare (cfr. Zamb. 1229). Seduce innanzi tutto dal lato ideale la perfetta congruenza con *schiantare* da *explantare (cfr. Suppl. Arch. V 161). L'alterazione della tonica (che

strigolo: 1. strillo prolungato; 2. rete delle budella, pianta delle saponarie dal calice reticellato (v. Tram.). — 1. strīdŭlu, cfr. Canello III 388; 2. et. incerto [1].

strina: 1. arc. strenna (Buonarr.; cfr. il srd. *istrina*); 2. pist. stridore del freddo. — 1. strēna; 2. sost. da *strinare*, che è *ustrīnare, v. Caix st. 162, e nel lucch. si dice anche del gelo [2].

succhio: 1. succhiello; 2. umor delle piante. — 1. *sūt'la (= sūbŭla), cfr. Asc. St. cr. II 96 [3]; 2. sūcŭlus ('sucus') [4]. — Qui anche: *succhiare*, 1. arc. bucar col succhiello; 2. succiare.

sura: 1. osso della gamba, polpaccio; 2. liquore che geme dalla palma (Fanf.). — 1. sūra; 2. cfr. ar. *ṣaur*, radix palmae etc.?

tacca: 1. piccolo taglio; arc. macchia, vizio e magagna; 2. cnt. tacchina. — 1. da un tema tacc, largamente diffuso, per cui cfr. Kört. 8004; 2. et. ignoto, cfr. Zamb. 1251. - Qui anche: *tacco*, 1. il rialzo della scarpa sotto il calcagno; 2. cnt. tacchino.

táccola: 1. arc. specie di cornacchia, lucch. persona loquace; 2. mancamento, difetto. — 1. aat. tâha, v. Diez s. v.; 2. lo stesso che *tacca* nel suo primo sign. (v. qui s. v.) [5] - Pur qui: *taccolino*, chi

---

sarebbe intatta nel prov. *estrepar*, ant. frc. *estreper*) potè avvenire in una condizione assai favorevole, cioè prima della metatesi e nelle forme arizotoniche (cfr. *tartufo*, *sargente*, ecc.); senza dir che ajutavano, in qualche modo, i moltissimi verbi in *stra-* extra-.

[1] Dal lato ideale, vi s'adatterebbe forse strĭga fila, serie (cfr. Zamb. 1232); ma osta la quantità della tonica.

[2] Dovrebbe seguire: *strupo* arc., 1. stupro; 2. branco, moltitudine. — 1. stŭprum; 2. blat. stropus, d'et. incerto (cfr. Scheler s. troupe, Kört 8171). Ma qui releghiamo questa coppia, perchè gl'interpreti non sono concordi circa il noto verso di Dante (Inf. 7, 12), che ci fornirebbe l'unico esempio di *strupo* per 'branco', e gli antichi tutti intendono 'stupro' in senso metaf. (v. Blanc e Scartazzini).

[3] Se la diversità del genere desse ombra, si potrebbe anche veder qui in *succhio* un deverbale. E notiamo che questa coppia d'omeótropi non sarebbe riconosciuta dal Diez, giacchè egli spiega il primo *succhio* come un sost. da *succhiare*, cioè *sūcŭlare (cfr. Kört. 7918, dove si sostiene il medesimo assunto).

[4] E non sost. da *succhiare*, come s'inferisce dal sign. ('il sugo', non già 'l'attrarre il sugo').

[5] E *táccola -o*, bazzecola, arc. scherzo o tresca? Ma *táccola*, debituccio (v. Petrocchi), è ancor da *tacca* per 'segno impresso' o 'macchia' (cfr. 'lasciare

parla assai e senza fondamento (il quale anzichè un dimin. sarà, formato per -ino, il 'nomen agentis' da *taccolare* ciarlare; cfr. *spazzino*, ecc.; VII 434 n); 2. lucch. sudiciume, loja [1].

taccolino, v. taccola.

taglia: 1. ramoscello da piantare, margotta; 2. il tagliare. — 1. talea; 2. sost. da *tagliare*, cioè taliare fendere, spaccare (cfr. Kört. 8023).

tagliọne: 1. contrappasso (sorta di pena); 2. arc. taglia (gravezza). — 1. taliōne (fem.); 2. accresc. di *taglia*, sost. da *tagliare*, cui v.

targọne: 1. grossa targa; 2. targoncello (specie d'erba sempre verde e aromatica). — 1. ant. nrd. targa, v. Diez s.v.; 2. da *dragọne*, cioè drăcōne, pel tramite di *trag-* (cfr. qui s. trulla), con metatesi 'emiliana' [2].

tarso: 1. la parte superiore e posteriore del piede; 2. specie di marmo duro e bianchissimo. — 1. da ταρσός graticcio, in quanto ad esso somiglino tutte insieme le varie ossa che formano il 'tarso' (cfr. Zamb. 1287); 2. et. ignoto [3].

tártaro: 1. gromma del vino, crosta e materia calcarea; 2. *Tártaro*, l'Averno; 3. abitante della Tartaría. — 1. dal gr. seriore τάρταρον; 2. Tartărus Τάρταρος; 3. Tātār. - Qui anche: *tartáreo*, 1. arc. tartarico (Redi); 2. pt. spettante al Tartaro.

tasso: 1. pianta delle conifere; 2. frutto assegnato al denaro; 3. animale dei plantigradi; 4. specie d'incudine. — 1. taxus; 2. sost. da *tassare*, cioè taxare, assegnare un prezzo; 3. *taxus o *taxo (-ōnis), forse voce ebraica, v. Kört. 8073; 4. lo st. che il frnc. *tas* incudine portatile, di provenienza ignota [4].

---

il segno da per tutto', come si dice di persona che fa molti debiti). Quanto al sen. *táccolo* moccolaja, starà col lucch. *taccolino* (cfr. il testo).

[1] E *taccolino*, arc. sorta di panno rozzo e grosso?

[2] È detto anche *dragone* o *-oncello*, lat. dracuncŭlus (dall'aspetto della sua radice), il che toglie ogni dubbio circa l'etimo su indicato.

[3] E rimane incerto, se debba stare da sè: *tarso* orlo delle palpebre (F. Baldinucci).

[4] Lo Scheler s. v. propone bensì un *taxus, cioè a parer suo il primitivo di taxillus, col sign. di 'blocco', 'cubo'. Ma nessuno di certo gli vorrá consentire in codesta ricostruzione; perchè non è chi possa ignorare, che è tālus il primitivo di taxillus (rad. tag), come pālus e vēlum son di paxillus e vexillum (rad. pag e veg), ecc.

temporale: 1. soggetto al tempo, mondano; burrasca; 2. spettante alle tempie. — 1. da tempŏre, tempo; 2. da tempŏre, tempia. Ma l'omeotropia non esiste qui all'origine, perchè nel secondo sign. abbiamo ancora, traslato, il nome medesimo (la parte dove l'arteria batte 'il tempo', cfr. Diez s. tempia).

testo: 1. arc. tessitura di lavoro letterario; l'originale d'un autore; 2. arc. vaso di fiori e coccio, stoviglia di vario sorta. — 1. tĕxtus; 2. testa, con genere mutato.

tiglia: 1. arc. tiglio, lucch. canapa pettinata[1]; 2. arc. tigliata (castagna lessa). — 1. tīlia; 2. et. ignoto[2].

timo: 1. pianta delle labiate; 2. glandula dietro allo sterno. — 1. thymum θύμον; 2. thymium θύμιον, escrescenza in forma di porro, v. Georges.

tiro: 1. il tirare; 2. arc. porpora. — 1. sost. da *tirare*, *-are ('tiro'), cfr. Kört. 8206; 2. Tyrus Τύρος, città famosa per la sua porpora.

toga, v. togo.

togo: 1. scherz. toga (soprabitone); 2. eccellente, scicche. — 1. tŏga; 2. forse dall'aat. touc o toug 'è buono, acconcio, utile', v. Caix st. 166. - Qui anche: *toga*, 1. la veste di sopra pei Romani; 2. fem. di 'togo' agg.

tonica: 1. arc. tunica e spoglia della cipolla, volg. tonaca; 2. corda principale per istabilire i toni, sillaba accentata. — 1. tŭnĭca; 2. da *tŏnĭcu -a (τόνος), 'spettante al tono'. - Qui anche: *tonico*, 1. arc. intonaco; 2. rimedio per dare il tono allo stomaco, e agg. di 'accento' d'una parola.

tonico, v. tonica.

topico: 1. agg. di malattia localizzata e di rimedio per essa; spettante alla topica; 2. arc. topesco (Fagiuoli); solitario, ritirato (agg. di 'uomo'). — 1. topĭcus τοπικός; 2. da *topo -a* (talpa); e per l'accezione metaforica, cfr. *sorcio*.

toro: 1. il maschio della vacca; 2. bastone (term. archit.), letto coniugale. — 1. taurus; 2. tŏrus.

---

[1] Per 'filamenta del legname e altre materie' è anche del Voc. it.; e furon dette così per estensione da quelle del tiglio ('tenues tunicae multiplici membrana, e quibus vincula, tiliae vocantur', Plinio XVI, 14, 25).

[2] D'una stessa origine pare il lucch. *tùllora* tigliata, cfr. Caix st. 170.

torrǫne: 1. arc. torrione; 2. sorta di mandorlato. — 1. accresc. da *tǫrre* tŭrris; 2. forse è, con diversa terminazione: turŭnda, che disse anche sorta di focaccia, v. Caix st. 167.

tǫzzo: 1. agg. di 'cosa corta e grossa'; 2. pezzo (di pane). — 1. prt. tronco di **tuzzare* da *tuditiare ('tundĕre'), che fu di certo 'ammaccare' (cfr. *int-* e *rintuzzare*), e quindi 'schiacciare', v. Kört. 8416; 2. voce a parer mio connessa all'equipollente *tǫcco* (v. II s. v.) per via di **toccio*[1].

traboccare: 1. ridondar fuori dall'orlo d'un vaso troppo pieno (propr. 'dalla bocca'); 2. arc. gettar con impeto, precipitare. — 1. da *tra[ns] bŭccare ('bucca'), cfr. Kört. 8281; 2. et. incerto, v. Scheler s. trébucher. - Qui anche: *trabǫcco*, 1. il traboccare (nel primo sign.); 2. arc. sorta di macchina murale, trabocchetto. E aggiungi: *trabǫcco*, lucch. tarabuso [2].

trabǫcco, v. traboccare.

tramazzo arc.: 1. trama (occulto maneggio); 2. tumulto, confusione. — 1. da trama ordito della tela; 2. sost. da *tramazzáre* = *stram-*, gettare o cader con impeto a terra, il quale o procederà da *strame* -en (propr. 'gettare o cader sullo strame'), cfr. Zamb. 1225, o sarà un allótropo di *starnazzare* ('sternĕre'; e v. Caix st. 159), onde **stranazz-*, raccostato poi a *strame*.

trapẹzzo: 1. 'tanti pezzi da unire insieme per formare una su-

---

[1] Superstite per avventura in *tǫccio* tela grossa di stoppa (pist.; Fanf.). E v. anche Diez, s. tozzo, il quale pensa ad altra origine, e ad ogni modo ne fa tutt'uno con *tǫzzo* agg. (così anche l'Ascoli, I 37 n).

[2] La qual voce fu ben dichiarata per tauro-butio, v. Zamb. 1260. È un uccello di padule, che nel mettere il becco nell'acqua fa un rumore simile a quello del toro'. E come 'toro' o sim. si denomina il tarabuso in più parti: sen. *toro marino*, rmgn. *cappon bufalare*. È dunque 'taurus' accoppiato a 'butio', che è il tarabuso in latino (cfr. Georges s. v.). Il primo termine appare nitidamente in più forme dialettali: bell. *torobuss*, ven. *torebuso* (cfr. E. H. Giglioli, Avif. it. 284-5). In Toscana sarà nome importato da dialetti dell'Alta Italia, dove *buss* ecc. sia normale risposta di bŭtio (cfr. però pis. *tarabugio*; all. a pis. *trabúcine*, ven. *torebúseno*, dove si può sospettare immistione di bŭcĭnus 'bucinator', cfr. il piem. e lomb. *tromboun*, ancora per 'tarabuso'). E veniamo così ad accertare un altro bell'esempio di nomin. imparisillabo. Della forma lucchese non saprei affermar nulla; ed è forse più che altro una storpiatura.

perficie' (Fanf.); 2. arc. trapezio. — 1. da *pęzzo*, v. Kört. 6101; 2. trapezium τραπέζιον.

trattǫre: 1. arc. colui che trae; padrone o lavorante d'una trattura di seta; 2. proprietario d'una trattoria. — 1. tractōre ('trahĕre'); 2. frnc. *traiteur*, che è tractatōre, v. Can. III 386. – Qui anche: *trattoria*, 1. luogo dove si trae la seta dai bozzoli; 2. luogo decente dove si mangia a prezzo.

trattoria, v. trattore.

trębbio: 1. trebbia (strumento per trebbiare); 2. trivio. — 1. sost. da *trebbiare* = trībŭlare (meglio che direttam. da trībŭlum, v. Kört. 8351, con abbreviazione, che si dovrebbe supporre, della vocal tonica); 2. trĭvium.

tręno: 1. tráino; 2. lamentazione, pianto funebre. — 1. frnc. *train*, cfr. Diez s. traino[1]; 2. thrēnus θρῆνος.

tribolo: 1. tribbio, tribolazione, tormento; 2. specie di pianta terrestre e acquatica, arc. ferro con punte gettato per arrestare i nemici, sorta di grimaldello. — 1. trībŭlum, cfr. qui s. trebbio; 2. trĭbŭlus τρίβολος[2].

trojata: 1. volg. azione o cosa sudicia; 2. arc. schiera d'armi-

---

[1] Ma a *tráino* (e non *traino*, come scrive il Diez e intende il Kört. 8299) e *trainare* vorrei negata la provenienza gallica. Verranno essi direttamente da *trahinare, e il nome sarà un deverbale. Nè di verbi derivati per simil modo mancano già esempj; cfr. *scassinare* all. a *scassare*, e *pedinare* (da *piede*, non da *pedina*), ecc. E *trassinare* e *trascinare* o *stra-* che altro mai saranno, se non *traxinare (cfr. *lassare* e *lasciare*; nè dimentico che per quest'ultimo il Groeber, Vulg. Substrate s. laxare, postulava una base in -iare.), da *traxum per tractum, con la ben nota oscillazione del prt.-supino? Per l'accento, che è in *trascino* di rimpetto a *tráino*, cfr. il sost. *stráscino* (Petrocchi), e *stráscino -a* all. a *strascino -a* ecc., con quella incertezza che è assai frequente in forme rizotoniche (*séparo* e *sepáro*, *ímito* ed *imíto*, ecc.). E a *strascinare* ben corrisponde il lucch. *stracin-*, con *č* da *š́* di f. a. (cfr. XII 122). Alla dichiarazione già proposta dal Caix (cfr. Kört. 8299) ripugna troppo la fonetica.

[2] Il Georges dà per metaforico il nome, se riferito alla pianta; ma deve esser l'opposto, come si ritenne finora (cfr. Forcell. s. v.). E tralascerò d'indagare in qual misura questo secondo termine per avventura si sostituì o potè far concorrenza al primo, in *tribolare* (cfr. la 'tribulosissima dissimulatio', cioè pungentissima, e perciò penosissima, di Sid. Apollinare).

geri di séguito a un gentiluomo. — 1. da *troja* scrofa, v. Kört. 8386 (e cfr. lucch. *porcata* e *-rciata*, da *porco*); 2. et. oscuro.

trọno: 1. seggio regale; 2. volg. tuono. — 1. thronus θρόνος; 2. sost. da *tronare*, cioè *tonare* -are, v. Diez s. v.

trullo: 1. sciocco; 2. arc. peto. — 1. forse da *ci]trullo* (cfr. il lucch. *tarullo* st. sign.), che pare il nap. *cetrulo* citriuolo, v. Caix st. 102; 2. par sost. da *trullare* far peti, che forse è **drull-* da * de-rŏt'lare (cfr. il *rullare* del tamburo)[1].

tuono: 1. l'esplosione prodotta dal fulmine; 2. tono. — 1. sost. da *ton-* o *tuonare*, v. qui s. trono; 2. tŏnus τόνος.

turbante: 1. che turba; 2. sorta di copertura del capo usata dagli orientali. — 1. prt. di *turbare* -are; 2. pers. dulbend, v. Diez s. tulipano.

uggia: 1. ombra indotta dalle fronde che impediscono il sole; 2. odio, noja, fastidio, umor malinconico; 3. arc. augurio. — 1. forse sost. da *uggiare* (onde il più comune *aduggiare*), che sarà *udiare da ūdus -um umido, molle; sicchè il verbo avrà detto in origine 'fare umido, parando i raggi del sole'[2]; 2. prob. odia, v. Diez s. v. (cfr. Kört. 5701); 3. et. incerto[3].

---

[1] Secondo il Kŏrt. 8458 e lo Zamb. 553 dovrebbe seguire: *tufo*, 1. sorta di pietra porosa e friabile; 2. cattivo odore, puzzo. — 1. tōfus; 2. τῦφος fumo, esalazione. Sennonchè il secondo sign. di *tufo*, che trovo solo nel Voc. del Tramater, appar desunto da *intufare*, prendere odor di tufo, come spiega la Crusca (e cfr. XII 130 s. v.). Ora questo verbo deriverà veramente dal *tufo* ('pietra'), nel quale è scavata spesso la cantina, massime in campagna; e indicherà quell'odore d'umido e di rinchiuso, che dalla cantina prendon talvolta le botti. Questo caso d'omeotropia pertanto, se ci siamo bene apposti, è illusorio.

[2] Si consideri la stretta relazione che passa tra 'ombroso' ed 'umido'. Del resto, si potrebbe anche partire dal sostantivo, ponendo a base un derivato agg. *udeu, di cui *uggia* sarebbe il neutro plur. (cfr. *meraviglia*, ecc). A ogni modo, la stessa voce è il sen. *užža* 'frescura che si sente sul far del giorno e sulla sera'; e avrà dapprima indicato 'la guazza' e 'il tempo della guazza'. Diversamente il Canello, v. III 347, che ne fa un allotropo d'*uggia* nel secondo significato.

[3] Tentato bensì dal Bianchi, v. XIII 208 (sost. da **audjare*, e questo da *aug- aguriare*); ma in verità non persuade. E notiamo a proposito come l'arc. *aduggere* dato dai lessici (che del resto non si potrebbe in alcun modo

unire: 1. congiungere; 2. arc. onire (svergognare, vituperare). — 1. unire; 2. dal germ. haunjan schernire (prob. per mezzo del prov. *aunir*, ant. frnc. *honir*, ingiuriare), cfr. Kört. 3910.

vagellare: 1. arc. vacillare; 2. lucch. travasare intrugliando il vino. — 1. vacillare; 2. *vasellare ('vase'), e cfr. l'arc. it. *vagello*, III 364.

vecchio: 1. che ha molto tempo; 2. '*v*- marino', vitello marino, foca. — 1. vĕt'lu; 2. vĭt'lu. Ma l'omeotropia dovè da principio essere imperfetta.

veglia: 1. il vegliare; 2. veccia (Fanf.). — 1. vĭgĭlia, o sost. da *vegliare* vig'l-; 2. se proprio è 'veccia', e non 'viglia' (v. qui s. viglia), donde?

veglio: 1. pt. vecchio; 2. arc. vello. — 1. frnc. *vieil*, cioè vĕt'lu; 2. da *vello*, cioè vĕllus; e il sng. è rifatto sul plur. *vegli*, per *velli*, cfr. D'Ov. IX 81-2.

veletta: 1. luogo alto donde si fa la guardia; 2. striscia di velo abbassata sul viso delle donne. — 1. spagn. *veleta*, dim. di *vela* guardia, (che è sost. da *velar* = vĭgĭlare, cfr. Kört. 8709); 2. dim. di *velo* da vēlum.

velina: 1. agg. d'una carta 'simile alla pergamena'[1]; 2. lucch. veletta delle donne; 3. arc. stagno, palude (Bembo). — 1. ant. frnc. *velin*, pergamena di vitello (da *veel* vitello, cfr. Diez s. veau); 2. dim. di *velo*, v. qui s. veletta; 3. et. oscuro.

vena: 1. canale del sangue; 2. avena (specie di biada). — 1. vēna; 2. avēna.

vendetta: 1. contraccambio d'offesa; 2. scherz. il vendere (nella frase 'far vendetta'). — 1. vindĭcta; 2. da *véndere* -ĕre.

venerare: 1. avere in grandissima reverenza; 2. arc. mettere addosso la brama venerea (Fanf.). — 1. vĕnĕrare; 2. da Vĕnĕre.

---

ragguagliar foneticamente ad adūrĕre) non deve esser mai esistito. Non si reca di esso verbo che *adugge*, il quale in tutti gli esempj è 3ª pers. sng. del congt. (e non dell'ind.), perciò di prima conjugz. (cfr. *ame*, *pense*, ecc.), vale a dire da *aduggiare*!

[1] Ma in quanto s'usa come agg. di carta 'molto sottile', se anche è la stessa voce, fu raccostata di certo a *velo*.

ventare: 1. far vento, soffiare; 2. pist. diventare. — 1. da *vento* -us; 2. *de]ventare (dal prt.-sup. di 'devenire'), cfr. Kört. 2545.

verdetto: 1. alquanto verde; 2. dichiarazione dei giurati. — 1. dim. di *verde* vĭrĭdis -e; 2. ingl. *verdict* ('vere dictum'), dichiarazione, che è passato a noi dal francese (e cfr. il ted. *wahrspruch* st. sign).

vergola: 1. piccola verga; 2. specie di seta addoppiata e torta due volte. — 1. vĭrgŭla; 2 et. incerto [1].

vernare, v. verno.

verno: 1. volg. inverno, pt. invernale; 2. arc. primaverile. — 1. hibĕrnu, e cfr. Asc. III 442; 2. vĕrnu ('ver'). - Qui anche: *vernare* pt., 1. svernare, esser d'inverno; 2. far primavera. Inoltre: *svernare*, 1. passare il verno; 2. cantare (propr. degli uccelli 'in primavera').

verrocchio.: 1. arc. frantojo per le ulive; 2. lucch. randello. — 1. et. ignoto; 2. verocŭlo, da veru spiede.

vesco arc.: 1. vescovo; 2. vischio. — 1. e]pĭscŏ[pus] ἐπίσκοπος; 2. vĭscum.

vesta: 1. veste; 2. *Vesta*, figlia di Saturno e d'Opi. — 1. vĕstis; 2. Vĕsta.

via: 1. traccia per andare da luogo a luogo; 2. avv. usato nel moltiplicare. — 1. via; 2. vices volte, fiate, cfr. Caix st. 21-3 [2].

viglia: 1. pianta da granate per levare i vigliacci; 2. arc. vigilia. — 1. sost. da *vigliare* (cfr. *vigliuolo* -*accio*), che è *verricŭlare secondo il Diez s. v. (ma cfr. Parodi, Rom. XXVII 224-5); 2. v. qui s. veglia.

vinto: 1. superato, sconfitto; 2. arc. vincolato, avvinto. — 1. prt. di *vincere* -ĕre; 2. vĭnctu ('vincīre').

viola: 1. specie di fiore; 2. sorta di strumento a corde. — 1. viŏla; 2. et. incerto, cfr. Kört. 8789. - Qui anche: *violino*, 'color di viola', e 'strumento musicale'.

---

[1] Lo Zamb. 1377 inclinerebbe a veder qui un sost. da vergĕre. E potrà nascere il sospetto che altro non sia questa voce se non la precedente in una diversa accezione (forse, in origine: 'filo avvolto ad una vergola'?).

[2] E l'arc. *via* o *vie*, molto, che serve a rinforzare un comparativo (ancor vivente in *viepiù* e *viemeno*)?

vĭolato: 1. arc. violetto o -aceo, l'infuso di viole; 2. che ha patito violenza, contaminato. — 1. da viŏla; 2. prt. di *violare* -are.

vita: 1. il vivere; 2. arc. vite. — 1. vīta; 2. vītis, v. qui s. invitare. - Inoltre: *vitina*, dim. di 'vita' e di 'vite'.

vitto: 1. cibo necessario alla vita; 2. pt. vinto. — 1. vīctus, sost. ('vivĕre'); 2. vĭctu (prt. di 'vincĕre').

viziato: 1. dedito al vizio, che ha vizio; 2. una data qualità di vitigno, magliuolo (all.a *vizzato*). — 1. vitiare ('vĭtium'); 2. *vitiatu ('vitis').

votare: 1. dare il voto; 2. far vuoto. — 1. da vōtum; 2. da *vuoto*, che è *vŏcĭtu, cfr. Kört. 8801. Ma l'omeotropia non s'estende alle forme rizotoniche, o v'è solo imperfetta (*ǫ*, *uo*; *ǫ*, *ọ*).

żáino: 1. sorta di sacco o sacca; 2. agg. di cavallo 'dal colore non variato di bianco'. — 1. aat. zainâ canestro, v. Diez s. v.; 2. et. oscuro, ma tutt'uno col frnc. *zain*, ove il Dozy sospetta l'ar. aṣamm unicolore, v. Scheler s. v. [1].

żatta: 1. zattera; 2. specie di popone bernoccoluto. — 1. prob. dal frnc. *chatte* (che è lo sp. *chata*, da plata; e cfr. l'it. ant. *zambra*, dal prov. e frnc. *chambra -e*), v. Can. III 358 [2]; 2. et. ignoto.

zẹcca: 1. officina dove s'improntano le monete; 2. acaro (insetto che s'attacca a certi animali). — 1. ar. sikkah pila (strum. di ferro per coniar le monete), v. Diez s. v.; 2. mat. zĕcke, cfr. Kört. 8185.

żerbino: 1. bellimbusto, vagheggino; 2. tenda all'uscio d'una stanza. — 1. è lo *Zerbino* dell'Ariosto (cfr. Orl. fur., 28, 6), per antonomasia; 2. da *Zerbi* (Meninx), isola presso l'Affrica, già in fama per le sue industrie. Ma l'omeotropia è solo apparente; v. Grion XII 186.

żẹro: 1. il segno numerale; 2. sorta di gemma; 3. pesce simile alla sardina. — 1. ar. *ṣifr* ecc., propr. 'tutto vuoto'; 2. zeros, Plin. 37, 9, 53; 3. et. ignoto.

---

[1] In questo caso la voce italiana (e iberica) sarebbe certo di provenienza francese; cfr. it. *ddino*, dal frnc. *daim*, che è *damus (= dama), Kört. 2391.

[2] È *chiatto -a*, a parer nostro, di schietta fonia toscana (cfr. Suppl. Arch. V 227-8); sicchè, lungi dal contrastare all'etimo posto per *zatta* (cfr. Kört. 4543), sarà un altro bell'esempio dell'esito gutturale di PL.

żẹta: 1. l'ultima lettera dell'alfabeto; 2. arc. camera, stanza. — 1. ζῆτα; 2. diaeta δίαιτα (già zaeta ne' mss.; v. Georges).

zia: 1. sorella del padre o della madre; 2. callosità o sudiciume ai ginocchi. — 1. θεία; 2. donde?

żiro: 1. sen. orcio; 2. voce che ripetuta indica il suono del violino. — 1. ar. zir vaso grande, v. Caix st. 173 (e cfr. II s. zirla); 2. onomatopeja.

zito arc.: 1. zitello; 2. bevanda d'orzo simile alla birra. — 1. par voce d'et. germanico, connessa al ted. *zitze* mammella, cfr. Kört. 8946; 2. prob. σῖτος, che vale anche 'cereale' in genere.

żọlla: 1. ghiova; 2. sen. giuggiola. — 1. nat. scholle (per *z* da *š*, vedi s. zatta)[1]; 2. jŭjŭba, di che cfr. Flechia III 172-3, e v. la nota[2].

zuffa: 1. combattimento, baruffa; 2. pist. farinata di granturco. — 1. pare dal ted. zupfen tirare, v. Diez s. v.; 2. secondo il Caix st. 174 dall'alto. ted. sûf brodo.

CAPITOLO SECONDO.

SAGGIO D'OMEÓTROPI IMPERFETTI.

I. Con ẹ, ę; ọ, ǫ.

accẹtta: 1. specie di scure; 2. *accętta*, terreno assegnato e dato in sorte (term. stor.). — 1. dimin. di ascĭa; 2. accĕpta (da 'accipĕre').

assẹtta: 1. piccola asse; 2. *assętta*, arc. assettamento. — 1. dimin. d'*asse* axis; 2. sost. da *assettare*, cioè *assĕdĭtare ('sĕdēre'), mettere al posto, cfr. Kört. 827.

cẹra: 1. materia onde l'ape fabbrica il favo; 2. *cęra*, pist. aria del volto, aspetto. — 1. cēra; 2. cērĕa. Cfr. Asc. IV 119-22.

---

[1] Strano pare il pensiero del Diez (cfr. Kört. 7281), che preferisce qui ad etimo l'aat. scolla.

[2] Istruttivo in questa parola il processo d'elaborazione, quale io penso che s'effettuasse. Avremo dunque *żolla* da *żoż'la*, cioè *jŭjŭla (e così verremo anche a riconoscere ben antico lo scambio del suffisso). Il *ż* è spiegabile per l'influsso del concorrente *zizzolo -a* da zizўphum; ma potrebbe anche esser direttamente da *j* (cfr. *żinępro*).

cẹsto: 1. cesta, riunione di foglie alla radice; 2. *cẹsto*, cintura, zona; 3. bracciale di cuojo e piombo per duellare. — 1. cĭsta (κίστη), mutato il genere; 2. cĕstus (da κεστός ricamato, sott. ἱμάς correggia, cinghia); 3. caestus (da 'caedĕre').

cétera: 1. cetra; 2. *cẹtera*, eccetera. — 1. cĭthăra κιθάρα; 2. caetĕra (da 'caeter', plur. neutro).

collẹga: 1. arc. lega; 2. *collẹga*, compagno di magistratura o d'ufficio. — 1. sost. da *collegare* -ĭgare; 2. collēga.

collẹtto: 1. dim. di 'collo' e 'colle'; 2. *collẹtto*, arc. raccolto insieme (Dante). — 1. v. I s. v.; 2. collēctu ('colligĕre').

crẹta: 1. argilla; 2. *Crẹta*, isola dell'Egèo. — 1. crēta; 2. Crēta Κρήτη. Ma l'omeotropia non esisteva all'origine, perchè il primo termine è derivato dal secondo (v. Georges).

mẹco: 1. con me; 2. *mẹco*, arc. adultero. — 1. mēcum; 2. moechus μοιχός.

mẹssa: 1. il mettere; 2. *mẹssa*, arc. mèsse. — 1. sost. dal prt. mĭssu -a ('mittĕre'); 2. mĕssis.

pẹsca: 1. il pescare; 2. *pẹsca*, frutto del pèsco ('malus Persica'). — 1. sost. da *pesc-* pĭscare; 2. Pĕrsĭca.

pẹsta: 1. via con impresse l'orme, via battuta; 2. *pẹsta*, volg. pèste. — 1. sost. o direttam. da *pest-* pĭstare o dal prt. tronco *pẹsto -a*; 2. pĕstis.

tẹlo: 1. tessuto in quanto s'abbia riguardo all'altezza della pezza; 2. *tẹlo*, pt. arme da getto. — 1. tēla, mutato il genere; 2. tēlum.

tẹma: 1. timore; 2. *tẹma*, argomento, parte invariabile d'un nome. — 1. tĭmor, mutato il genere, cfr. p. 219; 2. thēma θῆμα.

Anche v. I, s. abbiettare affettare allenare vecchio.

allọra: 1. in quel tempo (avv.); 2. *allọra*, agg. d'una specie di pera verde. — 1. a[d] ill[am] horam; 2. da *allọro* = il]la laurus (cfr. però XIII 322 n).

assọrto: 1. sorto su, che s'è alzato; 2. *assọrto*, assorbito. — 1. prt. d'*assọ́rgere* adsŭrgĕre; 2. prt. d'*assọ́rbere* absŏrbēre.

bọtta: 1. arc. e volg. botte; 2. *bọtta*, colpo, percossa; ecc. — 1. da una rad. bŭtt, forse greca (βύτις mastello, fiasco), cfr. Kört. 1435; 2. v. I s. v.

ciọccia: 1. poppa (voce fanciull.); 2. *ciọccia*, ciaccione, affan-

none. — Son parole onomatopeiche [1]. – Qui anche: *ciocciare*, 1. poppare; 2. fare il cioccia. E l'omeotropia vi riesce perfetta nelle forme arizotoniche.

cioppa: 1. arc. poppa; 2. *cioppa*, scherz. sorta di sottana o gonnella. — 1. v. qui s. cioccia; 2. et. ignoto.

colo: 1. colatojo, sorta di vaglio; 2. *colo*, membro, membretto di periodo o emistichio. — 1. cōlum, cfr. I s. colazione; 2. κῶλον.

colto: 1. istruito, luogo a coltura; 2. *colto*, raccolto, preso, colpito. — 1. cŭltu ('colĕre'); 2. prt. di *cógliere* ('colligĕre').

como: 1. arc. come; 2. *como*, l'uscire in pubblico dalla mensa a serenate e baldorie. — 1. quŏmŏdo; 2. κῶμος.

corso -a: 1. il correre, prt. di 'correre'; 2. *corso -a*, specie di vino e cane di Corsica e agg. d'una specie di vite. — 1. cŭrsus sost. e prt.; 2. Cŏrsus -a.

domo: 1. domato; 2. *domo*, duomo. — 1. prt. tronco di *domare* -are; 2. dŏmus casa (cioè la 'casa per eccellenza', per antonom.).

dotto -a: 1. arc. timore, sospetto; 2. *dotto -a*, che ha dottrina. — 1. v. I s. dotta; 2. dŏctus -a.

foro: 1. buco -a; 2. *foro*, piazza, tribunale. — 1. sost. da *forare* fŏr-; 2. fŏrum.

indotto: 1. spinto a qualche cosa; 2. *indotto*, non dotto. — 1. indŭctus; 2. indŏctus.

ora: 1. nel tempo presente (avv.); 2. *ora*, pt. aura. — 1. hōrā (sott. 'hac'); 2. aura.

orcia: 1. arc. orcio, mezzina; 2. *orcia*, arc. orza. — 1. ŭrceus, mutato il genere; 2. v. I s. orzata.

rocca: 1. conocchia; 2. *rocca*, fortezza in alto ben munita. — Cfr. I, s. rocchetta.

rogo: 1. rovo; 2. *rogo*, pira. — 1. rŭbus; 2. v. I s. v.

sorta: 1. che si è levata su; 2. *sorta*, specie, qualità. — 1. prt. fem. di *sórgere* sŭrg-; 2. sŏrte.

tocco: 1. il toccare; 2. *tocco*, pezzo di checchessia staccato dal tutto, arc. berretto; 3. cnt. tacchino. — 1. sost. da *toccare*, prob.

---

[1] Cfr. però le varie forme: *poppa*, *poccia*, *cioppa* (Fra Jacop.), *ciocia*; di cui la seconda è il normale esito meridionale di *pŭppea. Il *c-* di *cioccia* sarà dovuto ad assimilazione, promossa bensì da una spinta onomatopeica.

= *tŭdĭcare ('tundĕre'), v. NIGRA XIV 337; 2. kymr. tocio tagliar via, toc berretto, v. Diez s. tocca; 3. et. ignoto, cfr. I s. tacco. – Qui anche: *tọcca*, 1. buca o fessura nel lastrico; 2. *tọcca*, sorta di drappo di seta e d'oro [1]; 3. cnt. tacchina per la cova.

tọmo: 1. arc. il cader giù; 2. *tọmo*, volume d'opera a stampa. — 1. sost. da *tomare*, probabilm. = aat. tŭmôn barcollare, v. Mackel 20; 2. tomus τόμος.

tọrta: 1. specie di crostata o pasticcio per lo più in teglia; 2. *tọrta*, il torcere, prt. di 'torcere'. — 1. torta (solo 't. panis' = pagnotta; Volgata); 2. da tŏrtu -a ('torquēre'). Ma l'omeotropia non è che apparente, se l'altra voce, come sembra, è anch'essa dal prt. di 'torquēre'; cfr. Georges s. v. e Kört. 8256.

tọsco: 1. toscano; 2. *tọsco*, tossico. — 1. Tŭscus; 3. toxĭcum τοξικόν.

vọlto: 1. viso, faccia; 2. *vọlto*, voltato. — 1. vŭltus; 2. part. da *vọ́lgere* ('volvĕre').

vọto: 1. promessa, desiderio; 2. *vọto*, vuoto. — Cfr. I s. votare.

Anche v. I, s. assolare assordare votare.

II. Con *z*, *ź* (iniziale o interno).

za: 1. arc. qua [2]; 2. *źa*, voce che imita un colpo tagliente e affrettato. — 1. ecce hac (cfr. il frnc. *ça*); 2. onomatopeja.

zannata: 1. colpo e segno della zanna; 2. *źannata*, cosa da zanni. — 1. da *zanna*, che è l'aat. zan (nat. *zahn*) [3]; 2. dal bergam. *Z'anni*, cioè *Z'ovanni*, divenuto un nome comune, v. Diez s. v. (cfr. il nl. berg. *Z'ánica*, che deve esser 'Giovánnica'; e per la ragione del suffisso, v. Suppl. Arch. V 239).

---

[1] Ma in origine indicò 'il pezzo d'oro' (fosse quadretto o fiore o altro), che spiccava sul tessuto; e perciò si disse 'drappo pieno di tocche d'oro' (v. Fanf. s. v.).

[2] Erroneamente *źa* il Petrocchi.

[3] Il Diez anche adduce, come un valido competitore, sanna, dove 'il digrignare i denti' (sign. ch'egli attribuisce, poco esattamente, alla voce latina) poteva poi diventare 'i denti che digrignano'. Circa la sua osservazione, che *z* germanico non dà mai *s* all'italiano, com' è nella variante *sanna*, notiamo intanto che il pisano-lucch. aveva (e il lucch. cnt. ha anc'oggi) *s* da *z* di qualunque provenienza.

zirla: 1. lucch. zigolo; 2. *żirla*, pist. orcio grande. — 1. sost. da *zirlare* fischiare de' tordi e altri uccelli, cfr. Diez. s. v.; 2. mutato il genere, dim. di *żiro* orcio grande, v. I s. v. (l'ettlissi nel derivato mostrerà che l'importazione è assai antica).

[*aguzzẹtto* e *agużż-*, v. I s. v.].

ammezzare: 1. arc. diventar mézzo (più che maturo); 2. *ammeżżare*, condurre a metà, arc. dividere per metà. — 1. da *mẹzzo* prt. tronco di *mezzare* arc., da *mitiare ('mitis'), cfr. Kört. 5345; 2. da *mẹżżo* mĕdiu. E l'omeotropia è doppiamente imperfetta nelle forme rizotoniche (*ammẹzza* e *-ẹżża*, ecc.).

ganza: 1. cappio all'estremità d'una fune; 2. *ganża*, amante, druda. — 1. da *gancio*, di che v. Kört. 1560, mutato il genere (ma non può esser voce toscana); cfr. il venz. *ganzo* ecc.; 2. forse = aat. gangea postribolo, meretrice, cfr. Caix st. 110-1 [1].

ghiọzzo: 1. arc. goccia, un pocolino; 2. *ghiọżżo*, un pesce d'acqua dolce [2]. — 1. con metapl., da *glŭttea per *glŭtta (= gŭtt'la, cfr. *gọccia* da *gŭttea); e cfr. il vnz. *giozo -a*; 2. mal si potrà separare dall'equival. cobius e gob- (κωβιός), e dovrà per la ragion fonetica esser voce importata; ma donde? [3].

lazzo: 1. arc. aspro e pungente di sapore; 2. *lażżo*, atto o gesto che muove a riso, celia. — 1. acĭdu (cfr. *sọzzo* da sucĭdu), v. Diez s. v. e Flechia II 325 n; 2. et. oscuro [4].

manza: 1. arc. (pt.) amante, fem.; 2. *manża*, fem. di 'manzo'. — 1. lo st. che *amanza*, arc. 'amore' e 'donna amata'; 2. mansŭes manso, mansueto, cfr. Kört. 5076, Asc. XIV 343.

razza: 1. stirpe, generazione; 2. *rażża*, raggio della ruota; ecc. — 1. forse dall'aat. reiza linea, cfr. Kört. 6612 (anche 'Nachtr.'); 2. v. I s. v.

[*ronzọne* e *ronż-*, v. I s. v.].

---

[1] Se fosse vero, come asserisce lo Zamb. 563, che 'in vari luoghi d'Italia la donna poco onesta si dice *oca*', sarebbe un etimo più probabile il ted. *gans*, aat. ganazo. [2] Con *ọ* i Vocabolarj; e avremmo allora un'omeotropia doppiamente imperfetta. [3] Per il Diez essa è voce connessa a *ghiotto*; ma gli s'oppone anche il Kört. 3706. [4] Ma non si dovrà escludere in modo assoluto che sia tutt'uno col precedente (q. 'motto aspro e pungente'); molto più che a Pistoja (v. Petrocchi) e anche a Lucca (dove peraltro non è oggi una voce volgare), si pronunzia con *zz* (sordo).

NOTE ETIMOLOGICHE.

DI

SILVIO PIERI.

---

annizzare, montal., aizzare. — Il Caix st. 70 dall'aat. anazan 'excitare, instigare, impellere' (cfr. Kört. 542). Ma veramente *annizzare* non sarà che *inizzare* (v. Diez s. izza), con la cons. della prep. *in* raddoppiata (cfr. *innamorare*, *innondare*, ecc.), il quale si dovè poi per analogia conformare ai verbi composti con ad (cfr. *annaspare*, *annacquare*, ecc.).

calce- e *calcistruzzo*, mescolanza di calcina e altre materie da murare condotti d'acqua e simili. — Lo Zamb. 193 pensa a calce con struere structum, senza intuir tutto il vero. Si tratterà di calcis ob]structio, posto l'effetto per la causa; e avremo qui superstite un altro nomin. d'imparisillabo da aggiungere ai tanti già noti. Tutt'uno sarà il chian. *calcistruzzo*, indigestione, esteso a indicar quest'idea il sign. che probabilm. ebbe prima di '*calcinaccio* degli uccelli'.

cantalesare, ar., canterellare (Redi). Se consideriamo che lo stesso dial. ha *crialẹs'o* raganella (metaf.), da Kyrie eleyson, Caix st. 104 (cfr. Kört. 4597 e Nigra XIV 368, XV 118), non parrà strano il derivare codesto verbo da cantare + eleyson, in quanto abbia significato in origine: cantare il 'Kyrie eleyson'.

frugare, cercare tentando con bastone o altro (oggi: con mano), rovistare. — Credo da un pezzo che all'etimo *furcare (v. Kört. 3523) possa far concorrenza *foricare da forare. Per la parte formale, una volta venuti, coll'ettlissi, a *forc'are, rispetto all'esito neolatino le due presunte basi coincidono [1]. Senza l'ettlissi sarebbe allora il lucch. *furicare*, in cui già ravvisavo

---

[1] Ciò dico, in quanto l'it. *io fọro* ecc. esigerà un volgar lat. *fōrat, di fronte al class. fŏrat (v. Georges). Curiosa del resto la trascuranza del povero verbo *forare*, che non ha trovato ospitalità neanche nelle *Postille* del Salvioni! V. però Zamb. 530.

un' epentesi (v. XII 124); cfr. ven. *fureĝar* rovistare (e srd. *furruĝĝá* ecc.; Guarnerio XIV 395). Per la parte ideale, tutto considerato, la convenienza di questo etimo parrà forse maggiore; e cfr. *bucherare*, che significò insieme 'far buchi' e 'cercare frugando' (Fanf.).

frugnuolo, sorta di lanterna a riverbero usata per la caccia notturna agli uccelli. — È l' equivalente arc. *fornuolo*, da *furneolo ('furnus', e circa il diminutivo, cfr. *fornello*), con assai ovvio traslato. E si dovè pronunziar veramente **fornjuolo* o *forgn-*, come ci mostra lo *ñ* della forma metatetica.

fusci- e *fuciacca*, larga sciarpa co' due lati pendenti in basso, lucch. cravatta. — Lo Zamb. 557 dal ted. *fuss-hacke* tallone. Credo migliore l'etimo proposto già dal Salvini (v. 'Fiera', Intr. 1), il quale vi ravvisava **fasciacca*[1] (fascia). E avremo l'*u* dalla preced. labiale.

gángola, glandula, glandula enfiata (al pl.); *gonga*, glandula enfiata e sua cicatrice (Malm. VI 54; al pl.), accresc. *gongọne*, enfiagione alla gola o alla guancia (Fanf.); *góngola*, lo st. che 'gonga' (Pataffio), e del Voc. it. anche per 'tumore alla gola'. — Il Diez s. ganguear riporta *gángola* a *γάγγλιον* enfiagione (cfr. Kört. 3592). Ma questa forma, come fu notato da un pezzo, e anche le altre non saranno in realtà che glande e glandŭla, con ettlissi di L e con D in *ĝ* per assimil. sillabica (circa quest'ultima, cfr. *agghingare* da *agghind-*). V. Bianchi X 378 e '94 n. La seconda e terza forma ci offrono un altro bell'esempio di *ọ* da A, che s'aggiunge alla serie di *mọnco* ecc. (cfr. Suppl. Arch. V 225).

ghiẹ́colo e (oggi) *diẹ́colo -ro*, lucch., culla. — È voce antica (v. FORNACIARI appr. Fanf. u. t.); da vehĭcŭlum. Cfr. il srd. e côrso *víkulu* e *békulu* st. sign.; Guarnerio XIV 407. La prima forma (da **guiecolo* di f. a.) appare osservabile in quanto il v è reso come il w germanico (cfr. *ghiera* da **guiera*, e v. XII

[1] L'asterisco, quantunque la voce sia, coll'esempio del Salvini, entrata ne' nostri Dizionarj; perchè egli la dà, se ben vedo, come una sua propria ricostruzione e non come una voce realmente in uso.

157 s. guerria); ma cfr. il ted. *wiege* culla, il cui 'antenato' potè in ciò contare per qualche cosa. Il ditt. anormale è anche del chian. *viéguelo* erpice (Billi).

gonghia, arc., gogna (Sacch. e Frescob.). — È forma che non contraddice, anzi par confermare l'etimo *ver]gogna*; cfr. Kört. 8636[1]. Avremmo qui la singolar riduzione di DJ a *ĝj*, che insieme con quella di TJ a *kj* è caratteristica dell'aretino (v. Asc. II 449-50), e occorre anche in altre parti (per la stessa nostra formula, cfr. il pis. *Inghie* Indie).

gongolare, lucch., sguazzare, detto di cosa che nuoti entro un liquido (Bianch.); it., esser tutto commosso per intima e mal rattenuta gioja. — Non dubito che siano tutt'uno. Per la doppia accezione, cfr. lo stesso *sguazzare*, che vale insieme 'muoversi entro un liquido' e 'commuoversi per allegrezza' (stragodere, trionfare); e così anche l'arc. *colleppolare*. E tengo per assai probabile un etimo, che a prima vista potrà parere assai strano, ravvisandovi un allótropo di *dondolare* da *d[e]-undulare (cfr. Diez s. v.). Nell'ordine de' suoni offre un esatto parallelo il sen. *ghinghellare*, di fronte al lucch. *dindellare*[2] (v. Fanf. u. t.), ambedue, mutato il suffisso, dal tema medesimo di *dondolare* e coll'affine sign. di 'dimenare' o 'tentennare'.

intrettirsi, sen., aver paura, rimescolarsi; *tretta*, sen., accoramento, paura. — Avremo *intrettire* da *trettire* con mutata conjugz. per **trettare*, cioè trĕpĭdare; e il sost. sarà un deverbale. Connesso a questi pare a me *tretticare*, sen., camminare a gambe larghe e quasi barcollando (e dicesi propriam. de' majali

---

[1] Non vedo come mai il Can. III 395 ponesse *gọgna*; dove il supposto *ọ* gli riusciva d'ostacolo all'etimo del Diez.

[2] All. a *dindolare* dond- (Stef.). Questa e le altre forme con *i* radicale suppongono de-[u]ndulare, con prevalenza del primo suono. E in *dindola* ecc. si dovrà ripeter l'*i* (= *e*) dalle forme arizotoniche. - Da esso non par separabile l'it. ant. *dinderlo* e *-erlino*, specie di frangia q. cinciglio (al plur.; e per l'uscita, cfr. *mándorla* ecc.); e connettere anche vi vorrei *dringolare*, chian. *sdrenguelāre*, tentennare (per cui il Caix st. 106 pensa ad altro etimo), osservabile in quanto il *ĝ* da D vi sarebbe sorto per dissimilazione.

grassissimi; Gradi appr. Fanf. u. t.), che ben si potrà ricondurre a *trĕpĭdĭcare[1]. È noto che in lat. 'trepidare' vale anche 'tremulo motu concuti, agitari', e 'trepidus' anche 'tremulus, agitatus' (v. Forcell.). L'etimo che qui postuliamo dovè significar dunque 'il tremolare' (volg. 'il far lappe lappe') delle natiche e della pancia de' majali ben grassi mentre si muovono. Del resto, si potrà spiegare anche per 'ondeggiare' o 'vacillare', come fa camminando il majale molto pingue, co' quali verbi traduciamo assai bene in più casi il lat. 'trepidare'. Per *trelticare* il Caix st. 168 pensa al lat. strittare (Varrone), e ad etimo germanico il Kŏrt. 7823.

marachęlla, difetto, pecca[2]. Potrà, con trasposizione reciproca di *r* e *c*, essere = **macarella* da maculella ('macŭla'), che risulta per la parte fonetica, a parer mio, in perfetta regola (v. Suppl. Arch. V 240-1 n). E cfr. il frnc. *tâche.*

marrápeto, ar., uomo avventato e sgraziato, che guasta quel che tocca. — Da *man-rápido*, cioè manu rapĭdus. Si ricorda qui per la bella singolarità del composto. Per l'assimilazione, cfr. it. *marrovescio*; e per la vocal di penultima, ar. *solleto subbeto* ecc. Circa *t* da d in questa stessa formula, il quale è di regola nel lucch. (v. XII 123, ecc.), se n'hanno anche esempj d'altre parti della Toscana.

mǫscio, vizzo, floscio. — Credo che questa voce si debba risolutamente separare da tutte le altre neolatine ad essa fin qui ravvicinate (cfr. Diez s. v. e Kŏrt. 5441), e che null'altro sia se non *mǫsso*, prt. di 'muovere' (cfr. *floscio* da fluxu, Diez s. v.; ma v. a ogni modo Groeber, Vulg. substrate s. laxare). Rispetto a *š* da ss, cfr. *grascia* ecc. III 370; e XII 119. E avremo così un'altra bella coppia di allótropi da aggiungere all' Indice del Canello.

---

[1] Le rizotoniche hanno ę secondo il Petrocchi: *tręttica* ecc.

[2] Deve esser questo il sign. fondamentale (si ponga mente a frasi come: 'il tale ha molte m-' o 'scoprir le m- d'alcuno', ecc.); dal quale si sarà svolto facilmente quello di 'azione cattiva' o 'inganno', ecc.

mužžolare, ar., mugolare [1]. Vi richiamo l'attenzione, perchè mi pare un bell'esempio di *žž* da ˣGJˣ (cfr. Suppl. Arch. V 161). Gli corrisponde l'arc. it. *muggiolare* (Pataffio), che sta per la forma a mugire, come *gagnolare* [2] a gannire.

rigattare, sen., sgridare, fare il dottore a uno. — Secondo il Caix st. 141 dall'ant. frnc. *rioter*, con *ĝ* per togliere l'iato. Penso che sia piuttosto un allótropo di *ricattare* da *recaptare (cfr. Kört. 6715), con quella stessa evoluzione ideale, che conduce a 'biasimare' e sim. il lat. reprehendere e l'it. *ripigliare*.

scalpitare, percuoter la terra co' piedi (e si dice per lo più del cavallo), calcar co' piedi camminando. — Il Caix st. 146 da *calpestare* con metatesi (cfr. Kört. 1496, Zamb. 943); il quale etimo a me è sempre parso più arguto e attraente che vero; nè ho mai potuto trovare a codesta presunta metatesi un parallelo esatto e sicuro. Credo piuttosto a *scalpitare, da scalpĕre. Il signif. fondamentale sarà dunque 'scavare', cioè 'scavar la terra co' piedi', e quasi 'scalfir la terra', come fa particolarmente la zampa del cavallo che *scalpita* (cfr. lo 'scalpere terram unguibus' delle maliarde in Orazio); onde poi, presa la causa per l'effetto, anche 'calpestare'.

sciainato, sen., malandato, rifinito per malattia. — Riviene ad *exaginatu, da *agīna ('agĕre'), v. Kört. 314, e perciò vale dunque in origine: senza attività, senza forza.

scidvero, ritaglio di legname o di pelle o stoffa. — Lo Zamb. 1137 dal frnc. *scier* segare (cfr. Kört. 7330). È invece, con tutta probabilità, il sost. o il prt. accorciato di **sciaverare*, allótropo di *sceverare* (v. Can. III 375 e D'Ov. IV 151 n), con *a* sorto dapprima nelle forme arizotoniche.

scivolare, arc., sibilare, fischiare; oggi: sdrucciolare. — Il Diez s. cigolare non si riferisce a questo verbo che per l'accezione

---

[1] Oggi par che si dica solo del sasso che romba lanciato con forza (prof. Luigi Bonfigli). La sibilante, dal Fanf. e dal Petrocchi data per sorda, è sicuramente sonora.

[2] Per questo il Kört. 3595 postula, non bene, un *ganniculare.

antica[1], ricordando la giusta etimologia del Ferrari (sibilare) e quella infelicissima del Galvani (rad. di singultire). Circa l'altra accezione il Caix st. 152 propone l'aat. sliofan sguisciare o slîfan sdrucciolare. Ma veramente dobbiamo ravvisar qui una sola e identica voce, e l'etimo è sibilare, da cui *scivolare* procede in perfetta regola. Cfr. il berg. *siblar*, ove in qualche varietà le due accezioni si trovano del pari riunite. In quanto la voce in questione è 'sdrucciolare', avrà indicato 'quel particolare fruscio che uno produce scivolando'. E *cigolare* corrisponderà a **scigoldi* f. a., con *ć* da *š* (cfr. *cinghiale, ciarpa*, ecc.) e col ben noto passaggio in *ĝ* d'un *v* che preceda a vocal labiale[2].

tǫma, montal., luogo solatío e riparato dai venti invernali (Ner.). — Potrà esser tŭmor, che vale anche 'altura' e 'collinetta'; giacchè queste sono per solito i luoghi più esposti al sole. L'idea di 'riparato dai venti invernali' risulterebbe in tal caso una determinazione posteriore. Per la forma, cfr. *tẹma* da tĭmor[3]. E il pur montal. *tomatío* e *-itío* sarà modellato sull'equival. *solatío*; ma, a giudicare dalla seconda forma, sarà passato pel tramite di **tomidío* (da tumĭdu, cfr. il livorn. *tǫ́mito* rigonfiamento del vestito, Fanf. u. t.).

trenfiare e *tronf-*, sen. e it., sbuffare con forza, ansare sbuffando. — Il Caix st. 36 da trans + inflare. Ma questo sarebbe venuto, di certo, a **trasenfiare* ecc. (cfr. *trasandare*, sicil. *trasiri* da transire, ecc.); oltrechè la prep. trans non pare atta ad esprimere quella logica determinazione d'inflare, la quale ivi s'esprime. Credo che si tratti d'un d[e]-r[e]-inflare, dove de-re denotino efficacemente l'aspirazione, e in l'inspirazione; chè l'una e l'altra è in *trenfiare* e *tronf-*. Quanto all'*o* di *tronfiare*, sorto dapprima nelle arizotoniche, v. il Caix al luogo cit.

---

[1] Più precisamente, egli a *cigolare* e *sciv-* riuniti soggiunge: 'knarren, knistern', dichiarazione più adatta al primo che al secondo.

[2] Il Mey.-Lb., It. gramm. 309, connette *cigolare* al ven. *çiĝar*, che è probabilmente tutt'altra cosa e ove il sign. di 'cigolare' sarà accessorio (per lo più dice 'gridare' o 'strillare'; cfr. l'emil. *ziĝār* st. sign., bol. più spesso 'piangere', ecc.).

[3] [Anche p. 210. Ma di *tẹma trẹma* ecc., v. Asc. XI 439].

Quasi inutile l'avvertire che *tronfio* vanamente gonfio e sbuffante, è il prt. tronco di *tronfiare*, che il Kört. 8314 deriva (e pare impossibile) da *trionfare*! — Circa DR in *tr*, cfr. Asc. VII 144.

trǫttola, pera di legno che si fa girare sul picciuolo metallico, sfilando una cordicella avvolta intorno ad essa, lucch. ruzzola; *trottolare*, girare come una trottola. — Secondo il Caix st. 74, da *tortularé con metatesi. Credo anch'io che dobbiamo partire dal verbo. Ma l'idea dell'avvolger la corda è affatto secondaria (cfr. il *palèo* o *fattore*, che è lo stesso strumento, e vien messo in moto con una sferza), e non par verosimile che stia a fondamento dell'etimo. Il nome generatore anzichè tŏrtu ben potrà esser qui rŏta, e la voce in questione spettare alla stessa famiglia di *ruzzolare* e *ruzzola* (sen. *druzz-* vb. e sost.) e di *sdrucciolare* (cfr. Kört. 6997 e 2630). Avremo dunque, se io ben m'appongo, *trottolare* da *d[e]-rotŭlare. E quanto a DR in *tr*, v. il preced. art.

vivagno, orlo della trama che resta senza esser tessuto; margine, sponda. — Lo Zamb. 1440 dà questa voce come d'etimo ignoto. È in origine un agg. *vivagno*, da *vivaneu, che sta a *vivo* come l'arc. *seccagno* (onde *seccagna* bassofondo) sta a *secco*. Cfr. Mey-Lb. II 501-2. Questo etimo è messo, mi pare, fuor d'ogni dubbio dal march. *orlo vivo*, che ha lo stesso sign. (Gianandrea). E ugualmente è *or viv* nel friulano. Così si chiamano dunque 'i fili della tela non ricoperti' come, in perfetta corrispondenza, *carne viva* diciamo quella 'non ricoperta' di pelle.

APPENDICE ALL'ARTICOLO 'UN PROBLEMA DI SINTASSI COMPARATA DIALETTALE'

(Arch. XIV, 453-68).

DI

G. I. A.

§§ I-II. Devo grazie a molti benevoli, e per il conforto del loro assentimento alla dichiarazione da me proposta del tipo sintattico 'VATTELAPPESCA', e per i nuovi dati che è loro piaciuto di offrirmi. Una parte dei quali aggiungo qui appresso.

II, A.-REGIONI GALLOITALICHE. — Nel dizion. mantovano dell'ARRIVABENE: *vatt'a cata* (Nigra). — Nel vocab. milanese del CHERUBINI: *vatt a salva* 'non t'arrischiare, abbi l'occhio', *vattel a pesca*[1]. — Nel giornale 'la Lombardia' del 19 febbrajo 1899, sotto 'Varese' [Biumo Superiore]: «una giovane sposina..., detta *Vatt'a mazza*» (Salvioni). — Sarebbe esempio di 'applicazione indicativa': *'l va scèrca 'l so pà*, ei va a cercare suo padre, nella Parabola in dial. di Ameno (Lago d'Orta), RUSCONI, Il Lago d'Orta, 1881, p. 54 (Salvioni).

II, B.-TOSCANA. — Una versione della canzone di Susanna, proveniente dalle montagne di Lucca, presso NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, p. 457, incomincia col doppio settenario: *Susanna vatti a veste — che s'anderà a ballà*. L'*e* finale di *veste* è al suo legittimo posto, così volendo l'imperativo lucchese di II e di III; v. PIERI, XII 167.

II, D.-PROVINCIE NAPOLITANE. — Parlata di Casalincontrada (Chieti): *vacchiamẹ, vammagnẹ, vabbidẹ*; dove il DE LOLLIS riconosce, secondo XIV 458: *va-a-kjamẹ* ecc.

II, E.-SICILIA. — Molta materia mi aggiunse l'AVOLIO (cfr. § V), e gliene rendo vivissime grazie, limitandomi però a qui usarne in misura assai modesta, sì perchè lo spazio mal conce-

[1] Entrambi gli esempj anche nel MASCHKA (v. più in là, §§ III-IV, D), provenienti dalla fonte P. = Poesie di Carlo Porta, ecc.

derebbe di più e sì per lasciar libero a lui stesso un più ampio discorso in qualche esercitazione sua propria. Mostra egli come sieno continue le serie parallele e assolutamente sinonime, rappresentate dal doppio tipo *vaju e vviju*, *vaju a vviju*, 'vo a vedere', e accetta l'interpretazione *vado-et-video, *vado-ac-video (allato a *vaju a vvidiri* *vado-ad-videre, cfr. XIV 457 n). Egli esemplifica l'intiero paradigma; e così *vaju a vviju* vo a vedere, *vai a vviri* (o *a vvidi*), *va a vviri*; *jemu* o *jamu a vviremu*, *jiti a vviriti*, *vannu a vvirinu*; — *jeva* o *java a vvideva*, *jevi a vvidevi*, ecc.; — *jivi a vvitti*; *jistivu a vvidistivu*, ecc.; — e anche: *si iu jissi a vvidissi* [se io andassi a vedere], *si tu jissitu a vvidissitu*, ecc., con che s'esce dall'indicativo. La costruzione imperativa non compare nel·paradigma; ma, tra gli esempj sparsi, vanno certamente all'imperativo, piuttosto che all'indicativo: *passa a vviri* (= vedi) *a tto patri*; *curri a vvidi cu'è*. — Ancora cito da' suoi esempj: *vegnu a pportu* o *vegnu e pportu*, vengo a portare; *tornu a ffazzu* o *tornu e ffazzu*, torno a fare; e finalmente (cfr. XVI 461 467): *mi vegnu a ghjettu è vostri pedi*; *vi tornu a ddicu*; *'u turnamu a llassamu â vostra casa* [lo torniamo a lasciare alla vostra casa]; *'u turnau a ppurtau ô so postu* [lo tornò a portare al suo posto]; *e si 'u turnassimu a facissimu 'n atra vota?* [e se tornassimo a farlo un'altra volta]?

§§ III-IV. Le dichiarazioni del costrutto. — Il mio saggiuolo è stato composto quasi in 'contraddittorio', mentale ed epistolare, con un insigne collega, il quale sosteneva l'opinione che il costrutto *va a piglia* fosse un 'compromesso' tra *va a pigliare* e *va piglia* o *va e piglia*; della quale opinione egli pareva dover rifare (e forse rifarà) la storia in un volume che tutti aspettiamo con viva impazienza. Era questo stato l'avviso del compianto Gaspary, e pur d'altri prima di lui; ma l'articoletto polemico, in cui il Gaspary l'affermava, non sono io riuscito a rintracciarlo se non in questi giorni [1]. La mia confutazione stava intanto come implicita nelle ultime righe di XIV 467.

---

[1] È in *Zeitschr. f. rom. philol.*, III (1879) 257-9, e ne devo la precisa indicazione all'amico prof. Biadene (2 febbrajo 1889). Ha, com'è naturale,

Gli esempj latini, dei quali io confortava la soluzione che ho dato del nostro problema (*vade ac pilia, ecc.; XIV 468), erano i soli plautini, secondo lo spoglio del Draeger. Ma ne abbiamo anche in Terenzio. Raffaello FORNACIARI, lette appena le mie righe, citava l'abi cito et suspende te, Andria 255, che meglio ancora ci piacerà nella lezione ora adottata: abi cito ac suspende te 'vatti a impicca' (XIV 455). E l'amico prof. GIACOMINO, fatto pur di Terenzio lo spoglio intiero, aggiungeva: tu abi atque obsera ostium intus, Eun. 763, abi prae strenue ac foris aperi, Adelphi 167, abi atque... enarrato, ib. 351, abi domum ac deos comprecare, ib. 699; allato ai normalmente asindetici: abi prae, cura ut sint domi parata, Eun. 499, abi, ecfer argentum, Timorum. 804, abi intro, vide quid postulet, ib. 871, abi, vise redieritne etc., Phorm. 445, abi, dic esse etc., ib. 712; abi prae, nuntia hanc venturam, ib. 777; curre, obstetricem arcesse, Adelphi 354.

§ V. Di ulteriori traccie di *ac* od *atque* negli idiomi neolatini. — È noto il tentativo di valersi di atque per la dichiarazione di *anche* it. ecc. (Kört. 871), e come sia autorevolmente sostenuta la combinazione atque-ille ecc. (*aquel* ecc.), all. a ecce-ille, MEYER-L. gr. II 596; dove è ora però da confrontare: G. RYDBERG, *Zur geschichte des französichen ə*, II. 2., 321-22 (Upsala 1898). — Ma dopo la pubblicazione dell'Articolo, al quale queste linee servon di prima appendice, la ricerca di altri esiti di atque ac s'è come infervorata.

Pensarono simultaneamente a riportare ad ac l'*a* susseguito da doppia consonante nei numerali *diciassette diciannove*, il SALVIONI, 'Nuove postille italiane' (Rend. Ist. Lomb., 1899), il PETROCCHI e l'AVOLIO; e veramente ci avevo pensato anch' io. L'ac essendo sinonimo di et, nulla ci sarebbe da ridire, sotto il ri-

osservazioni critiche non punto diverse da quelle che io pure accampava in XIV 464-5. Ma la dichiarazione sua, che io indirettamente impugnava, era in effetto già messa innanzi dal MASCHKA, 'Die conjugation der neumailändischen mundart', Innsbruck 1870, p. 47 (n. 35); il quale del resto si avventurava ad affermare che il costrutto fosse affatto estraneo all'italiano; cfr. più in là, al § V. Il GASPARY, alla sua volta, era limitato al toscano e al siciliano.

spetto ideologico; cfr. decem et septem, decem et novem; e nulla potrebbe opporre la fonologia. Ma, e per il significato e per i suoni, ad quadrerebbe ugualmente, cfr. Diez gr. II[3] 442. Manca perciò un sicuro criterio di preferenza tra i due, pur senza tener conto della dubbia concorrenza di un terzo termine, cioè di *a[d]* da *e[d]* atono, = et; cfr. Mey.-Lübke II 592. Il *d* sempre risuona nel piem. *dis'döt*, venez. *dis'doto* (onde il *dicidotto* del Bembo; nè ci lasceremo sedurre da M.-L. it. gr. § 142), diall. nap. *decedotte*, allato all'it. *dici-a-otto*, frl. *dis'-e-vott* ecc.

Ben maggiore la probabilità che ac si avvicendi con et, in modi come *tutt' e ddue tutt' a ddue* del toscano, *com' e tte* di Roma e Toscana, allato a *cum' a tte* di Napoli; cfr. SCHUCHARDT, Roman. III 18-19, Zeitschr. XXIII 334; e VISING, nella 'Miscellanea Tobler', 113 sgg. Nel siciliano (AVOLIO): *ogni e ddui, ogni e vvinti, ogni e ccentu*, ecc., allato a *ogni a ddui, ogni a ccentu*, ecc.; *ogni a mmisi* ogni mese, *ogni a ttantu*; e insieme: *ogni ddui, ogni ccentu, ogni ttantu*, ecc.; dove non basterebbe a far pensare all'ad l'*ognadunu* (sebbene accompagnato da *quarcadunu*) che sta allato a *ognedunu* e *ogni a unu*[1].

Non ripugnerebbe, 'a priori', che tra i Neolatini si continuasse l'atque pur in condizione di bisillabo (**akke *akka* ecc.; cfr. VII 527-8 n); e certo son notevoli i sicil. *vacaveni, vacavegna*, 'via-vai, andi-rivieni', addotti dall'AVOLIO come esempj di sostantivi ottenuti per 'giustapposizione', cfr. sp. 'va-i-ven', ecc. Anche m'offre lo stesso amico il sicil. *fracatantu* 'frattanto'; cui s'aggiunge, intanto dalla parlata di Noto, il sinonimo *fratacatantu*. E per questa via eccomi ricondotto finalmente all'enigmatico *vacqualtù* della tradizione letteraria italiana, cui penso da pa-

---

[1] '*ognaduno* e *ogneduno* ne' Vocabolarj siciliani'. — Di qualche altro caso, più singolare, dove in Sicilia s'alternino, come particole congiuntive, l'*e* e l'*a*, mi dà ancora notizia l'AVOLIO. La Pentecoste (« Pasqua di Pentecoste ») è detta *Pasqua e Ppinticosti* oppure *Pasqua a Ppinticosti*. E i giorni della Settimana Santa, son detti: *luni e ssantu, marti e ssantu, mèrcuri e ssantu, jovi e ssantu, vènniri e ssantu, sàbatu e ssantu* (*sàbatu santu*); oppure: *luni a ssantu, marti a ssantu*, ecc. Meno comunemente di *luni marti* ecc., si dice allo stato isolato: *luniria* (lunae dies) *martiria mercuriria joviria venniriria*; e analogamente: *luniria santu, martiria santu*, ecc.

recchio tempo, incontrato poi che l'ebbi, nei vocabolarj, come presunto sinonimo di 'vattelappesca'. Così nel Dizionario veneziano del Boerio (s. catàr): *vatela cata* 'indovinala tu grillo, vacquattù'. E tra i Dizionarj italiani, il Tramater riporterà: *vacquattù*, *vacquatù*, «nome finto per giuoco, come dire: nessun uomo, nessuna persona; simile al *valcerca* e *vattel cerca* de' Lombardi [1]»; dove è da avvertire che gli esempj del Tramater punto non offrono prova di codesta somiglianza. Cfr. il Voc. della lingua it. del FANFANI, s. v. Più numerosi gli esempj presso il Gherardini, ma non ne viene mai alcuna congruenza col tipo 'vattelappesca' 'vattelaccerca' ecc. Nè il Gherardini veramente afferma una congruenza di questa specie; ma d'altronde la dissezione (*va qua tu*), che è dubitativamente da lui proposta, non vale a persuaderci [2].

[1] Caratteristica la condizione della filologia italiana che non conosceva i paralleli toscani di questi modi lombardi.

[2] CORREZIONI. — Nel vol. XIV, a p. 461, l. 23-24, doveva essere stampato: [Roman.] *abhandlungen herrn prof. dr. Adolf Tobler von dankbaren schülern in ehrerbietung dargebracht*, Halle 1895 (= 'Miscellanea Tobler'). — Nello stesso volume, a p. 336 e 469-70 (*caporę* ecc.), era da citare: F. NITTI DI VITO, *Il dialetto di Bari*, I, Milano 1896, pag. 1 n.

IL DIALETTO DI CERIGNOLA.

DI

N. ZINGARELLI.

[Continuaz.; v. sopra, pp. 83-96.]

N. — **72.** Intatto per lo più: *nùtẹ*, *chjänẹ* plana pialla, *canọnẹkẹ*, *panarizzẹ* panariciu, *frasẹnẹ*, *cọfẹnẹ*, *spinẹlẹ* spinula spilla, *anẹmẹ*. Agli esempj comuni di *n* in *l*, aggiungerò *Andulọinẹ*, cfr. sp. *Antolin*; e noterò l'invertimento in *Ggẹlọrmẹ*. — In *mẹzzẹjamiẹndẹ* occasione, sarà 'iniziamento' che s'incrocia con 'mezzo'. In *marangẹ* arancio (ven. ecc. *naranzo*, spagn. *naranja*), sentiamo la *melarancia*. E *sajọimẹ* sagīna 'grasso', 'strutto', è manifestamente una forma analogica, *sagimen, cfr. M.-L. II 486. — **73.** Eliso in *cuchigghjẹ* conchyliu, *cọzzẹlẹ*, FLECHIA II 335. Della metatesi di N'R, cfr. n. 58. Assimilazione: *dol Luiggẹ* ecc.

M. **74.** Intatto, iniziale e mediano. Superfluo dire che finale cade, se non fosse per ricordare *chẹ* cum, e *sọ* sum, con l'enfatico *sọndẹ*. Sporadico è il raddoppiamento protonico: *ćummẹndẹ* giumenta, *cammọisẹ* camicia; dove, per *frummaggẹ* ecc., cfr. n. 58. Ma *fùmẹ*; *fẹmẹnẹ*, *'nnamurätẹ*. — Forma enigmatica è *vammärẹ* levatrice, 'mammana'. — **75.** M'R dà *mbr*: *cambrẹ*, *kẹkọmbrẹ* n. 13, *gghjuẹmbrẹ*, *numbrẹ*, *mbruviddẹ* morbillo. Pare *mb* da MM, in *cambumillẹ* camamilla, forse per relazione a *cambẹ* campo. — MN. Anche qui è *suẹnnẹ* 'sonno' e 'sogno' e anche 'tempia dritta' (cfr. ted. schläfe), con evidente relazione alla posizione del dormiente.

Consonanti esplosive.

C. — **76.** Iniziale, innanzi ad *a*, *o*, *u*, saldo, talvolta anche dove il tosc. ha la sonora: *Cajẹitẹ*, *Caitänẹ*, *cọnẹlẹ* culla, ecc. Ma: *guvẹlẹ* cubitu, *gumbjä'* conflare, *gattẹ*, *gastọiϑẹ*, oltre *galẹssẹ*, e *garräfẹ*, che è certo lo spagn. *garrafa*. — **77.** Mediano, anche saldo: *vräkẹ* braca, *äkẹ*, *fọikẹ*, *fuẹkẹ*, *lattùkẹ*, *chjẹikẹ*, *zoukẹ*, *poukẹ*, *luẹkẹ*, *assucä'* asciugare, *annẹcä'* adnecare, *sẹikẹ*, *spọikẹ*; ma cfr. ASCOLI IV 170 n. Ancora: *frabbẹcä'*, *carẹcä'*, *nazzẹcä'* cullare, *vẹnnẹcä'* vendicare. Ma:

draȣę, *laȣę*, *pagā'*, *fatǫiȣę*; e qui vada anche *fragassę*. — NC sempre in *nȣ*: *trunȣę*, *ciunȣę* tronco, mutilato, *anȣourę* (anche in senso dubitativo, come *ne* lat., μή), *'ngañarsę* imbronciarsi (con imagine presa dal cane), *'n gųęddę* 'in collo', *'n gannę* in gola, il plebeo *'n gātę* verso (in-κατά). — **78**. CR in *gr* all'iniziale: *grẹitę*, *grǫinę* crino; ma *crounę*, *croucę*, *crępā'* crepare. Mediano con l'epentesi: *saȣęrę*, *maȣęrę*, *aȣęrę*, *allęȣęrę*; notevole *larmę* (cfr. il frc.), accanto a *larẹmę* e *lagrẹmę*; v. n. 58. — **79**. Di *tt* da CT non occorrerebbero esempj. Ricorderemo nondimeno *plattękę* pratica, *pęttęlę* pictula (cfr. D'Ovidio IV 152, e pel signific. scherzoso il tosc. *tovagliolino*). — È CO dissimilato in *acquacculā'* accoccolare. — **80**. CE, CI, danno costantemente la palatina. Superflui gli esempj, e solo noteremo *cęndrę* chiodo, κέντρον, *dǫicę* dicere, *annūcę* inducere. Pure abbiamo *zippęrę* cippu stecco; come da *ćć*: *azzęttā'* accettare, cfr. n. 44. Sarà uno spagnolismo *arcęję*, acceggia, sp. *arcea*. -- NC' dà *nǵ*: *'n gięlę*, *'ngęñā'* *incaeniare, *vęnǵę* vincere.

QV. — **81**. Intatto innanzi ad *a*, *e*: *quannę* quando, cui risponde l'analogico *tannę* allora, 'tum'; *quallę* quale, *la quālę* 'la qualità', *quandę* quanto, *nęquętāte* iniquitate; cfr. *sęcutā'* inseguire, *cujęitę* quieto. Dileguo dell'elem. lab. in *scāmę*, *ca* congiunz. e pron. rel. Dopo *n*: *cinȣę*, *dunȣę*. In *gu*: *aguālę*, *guęrcę* quercia, *aguannę* (cfr. *vannǫinę*, n. 29). — **82**. Innanzi ad *e*, *i*, è *ć*, oltre che nei comuni *torcę* ecc., pure in *cęrsę* quercia. Gutturali suonano pur qui: *chi*, *chę* pron., che nel barese sono *ci*, *cę*. — **83**. [Le forme enfatiche dei pronomi dimostrativi composte con eccu sono: *quissę*, *quiddę* msc. e ntr. sing., *chissę*, *chiddę* plur. dei tre generi; *quęssę*, *quęddę* fem. sing.; di fronte al napolet., che ha sempre perduto l'elemento labiale, e al tosc., che l'ha sempre serbato. Così il campob. *quištę*, *quissę* di contro a *chęštę*, *chęssę* ecc., IV 152 172, e *chissę* ntr. plur.; l'abruzzese *kuištę*, *kuęssę* di contro a *kištę*, De Lollis XII 20 n; il barese *cussę*, *cuddę* di contro a *chissę*, *chęddę*, *chiddę*. Nel basilisco sta *curę* di contro a *quirę*. In generale pare che *-a* ed *-o* di base romanza mantengano l'elemento labiale, ma *-e* ed *-i* lo respingano; cfr. anche D'Ovidio, IV 172.]

G. — **84**. Iniziale, innanzi ad *a o u*, sempre intatto: *gaddę* gallo, ecc. — **85**. Mediano, tende generalmente a suono spirante, che partecipa della natura della vocale cui sussegue: *rañú* ragout, *rañǫstę* arigusta, *chjāñę* plaga, il letterar. *ręjęllę* riga, ecc. Tuttavolta in postonica si può ancora sentir *ȣ*: *chjāȣę*, *gastǫiȣę*, *nęiȣę* nego, *fatǫiȣę*; *laȣęnę* λάγανα lasagna; ma *putęiȣę*, e il singolare *doulę* doga. In tonica e protonica bene spesso cade affatto: *aústę*, *rẹjālę* (*j* epentet.), *tianęddę*

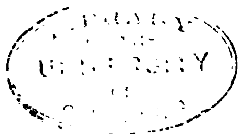
τήγανον, *priatǫręję*; e innanzi all'*u* sviluppasi talvolta un *w*: *pręwulǫitę* e *pręulǫitę*, *sbręwuñātę* e *sbręuñātę* (*ϑ* second.), ma *lęgúmę*. — NG intatto: *manganięddę* maciulla μάγγανον. — **86. GR** iniziale perde di solito il *ϑ*, come in napol.: *ruddę* grullo, *rannę* grande, ma *granęzzúsę* schifiltoso come i Grandi, *ruęssę* grosso, propriam. 'grande' nel senso materiale, *rangę* granchio, *rattacāsę* grattugia, *raticulę* graticola, *rānę* grano (moneta; e così *dǫję rānę*, *quatt'rānę*, ma *trę ggrānę*). Saldo: *gramęñę*, *gravętę* gravida. — Mediano, provoca epentesi di *ę*: *tiϑęrę*, *neϑęrę* trasposto anche in *nęręϑę* (e pur *niręvę* che suppone **niuro*). — **87. GN** ha perduto l'elemento gutturale, oltre che in *canǫšę*, anche in *canālę* cognato, *pręinę*. Si riflette per *nϑ* nel solo *sinϑę* segno. In *livęnę* lignu coincidiamo col *leunu* leccese; e *pimęnę* pugnu ricorda stranamente il riflesso rumeno. L'esito abruzzese si sente in *áinę* agnu, ed è legittimo, poichè la pastorizia è esercitata da Abruzzesi nel territorio del nostro dialetto. L'esito comune in *dęñę ręñę piñę*. — **88. GV** conserva di regola l'elem. labiale: *lęnguę*, *'nguillę*; ma *sanϑę* sangue, all. a *sañǫię* salasso. — **89. GE, GI.** Il *ǵ* riducesi normalmente a *ć*: *ćęlātę* gelato, *ćięrnę* genero, *ćęnucchję*, *fúćę*, *cućętā́* cogitare 'aver cura, preoccuparsi', onde *scućętātę*, napolet. *scuitatę*, libero, scapolo, e *'ngućętę* briga; *curręićę* corrigia, *sartaćęnę pętićęnę*, *lęćitęmę*; *ćummę* gobba gymbu, Morosi IV 130. L'esito *j* si ritrova in *assāję* exágiu, *assajā́* saggiare, detto delle misure, *afāję* fagea (il cui *a-* proviene dall'articolo fem.: *l'afaję*). Ma ne' seguenti due esempj, che anche in altri dialetti si eccettuano, si tratterà piuttosto di epentesi nell'iato: *sajęttę*, *majęstrę* accanto a *mastę* cfr. n. 2 n. Dileguo totale in *mā́* mai. — NG' rimane intatto, e mai non si riduce a *ñ*. Si estende analogicamente nella conjugaz. e nella declinaz.: *fǫngę* fungo, *fungę*; *tęngę* tingo, e così via.

T. — 90. Saldo anche tra vocali: *sputālę* hospitale, *spālę*, *spatǫinę*, *strālę*, *putęję*, *patrounę*, *matrę* e *patrę* in senso spirituale. Per il lessico è notevole *attānę* padre, che al vocat. fa *tatā́*, o anche *tātę* fra i contadini; cfr. M.-L. II 25. — Raddoppiato in *kęttounę* cotone, come negli altri dial. meridionali. — Non s'ha di certo un mero accidente fonetico in *múpę*, muto, che in Campobasso vale 'sciocco'. — Le congiunz. *e* ed *o* fanno sentire talvolta dinanzi a vocale un *d* succedaneo di *-t*; e pur qui s'ha *dęcędǫttę* diciotto. Costante l'apocope di *-te* in -TUTE: *sęrvętú* e simili; ma -TATE ne va immune: *carętātę sanętātę piatātę*. — **91-2. NT** costantemente in *nd*: *indę* entro, *andǫikę*, *'n dęrrę*, *don Diadǫsęję* don Teodosio, *don Datǫnnę* don Totonno (An-

tonio), *sandę*, che si riduce facilmente a *san* innanzi alle esplosive sorde e sonore e a *f*; così si dice costantemente *sam Bięträ*, *sam Baulę*, *sam Biäsę* (cfr. n. 99), *sam Brangiskę* san Francesco, *san Giaccǫinę*, ma *sandę Lükę*, *sandę Mattıję*, *sandę Rǫkkę*, *sandę Lunardę*, *sandę Stranzęlä* s. Stanislao, *sandę Vǫitę*. Notevole *dęrlampä* **interlamp-* lampeggiare; e qui pure *'ndruppęcä* n. 60. Curiosa metatesi *stęndǫinę* intestino. — Alterazione terziaria in *mannǫilę* 'mantile' asciugamani, e *manęcę* mantice (cfr. n. 95). — R'T in *rd*: *spirdę*, *sordę* sora-tua.

D. — **93**. Iniziale, sempre intatto; e così mediano nella tonica: *cadütę*, *fędıilę*, *vędıivę*. In postonica, si rinsalda, però in *t*: *crütę*, *nǫitę*, *creitę*, *feitę*, *stubbętę* stupido, *fracętę*, *'ngutęnę* incudine, *quatrę*; ma ancora: *Mataleinę*, *patęssę* badessa. Raddoppiato in *addourę*, accanto a *adourę* odoro. Caso di falsa etimologia è *allęggęrǫię* digerire. Son ricomposizioni con *a*: *aucchjä* adocchiare, *aumbrä*, *aunǫitę*, contro l'ipotesi del Morosi, IV 141. Finale parrebbe saldo in *chęd* innanzi a vocale. — **94**. In *l*, nel comune *cicälę*, in *Ggilęję*, spagn. *Gil*; e per dissimilazione in *dälę* dado. In *r*: *rǫirę* ridere (non è da pensare a ri[de]re); *reirę* erede, solo nella frase *da reirę scęnnęnnę* di erede in erede. Esempio incerto *rasoulę* vaso per conserva di acqua, di contro a *sarǫlę* del circondario subappennino e *sędǫrę* del campobassano. In *t*: *talfǫinę* delfino. Superfluo finalmente dire che *väkę*, vado, è forma analogica, cfr. *däkę* do, *stäkę* sto. — **95. ND** in *nn*: *cercannę* ecc., *quannę* e *tannę*, *linnę* lendine, *annükę* induco, *sfunnä*, *mbǫnnę* infundo bagno, *chęnnuttę*, *vattinnę* váttene. Scempio per lo più nel proparossitono o in seconda protonica, cfr. Ascoli e D'Ovidio, IV 176: *funękę*, *granędinęję* granturco, *guinęlę*, *quinęcę*, n. 66, *ręnęnęddę* rondinella, *scanagghję* 'scandaglia' = capperi!, *canęlięrę*, *canęlǫinę* specie di confetti 'candelini', *canęlę* cero, ricavato da *canęlięrę*, *męnękä* mendicare, *granęlę* pl. masc. 'grandine', accanto a *granęnätę*, *grananięddę* piccole grandini; il mutato suff. di *granęlę* sarà analogico a *truonęlę*, nè sarà da pensare a grano, cui non sconverrebbero il prov. *granha* e l'it. *gragnuola*; *ęnęcę* endice.

P. — **96**. Saldo, più che in toscano: *capiddę*, *cäpę* f. caput, *capä* 'capare' scegliere Ascoli XI 427 sgg., *ǫprę*, *peipę*, *rǫipę*, *soupę* supra, *capęzzę* cavezza, *ręcupęrę* ricovero, *putıję*. Ma in *v* col tosc.: *rękǫivę* ricevo, *cuvięrchję*, *cuvęrtę*, *pǫvęrę*, *savęję*, *vęsculę* vescovo. — Per PP ricorderò *cappę*, *struppęlę* cenci o corde ravvoltolate, stroppu; *capounę*. Geminato in *pippę* pipa, *šuppä* strappare dissipare o **exsipare*. — **97**. È scaduto in *b* e quindi raddoppiato secondo il



n. 99, tra vocali o accanto a liquida (e non già passato direttamente a *bb*), nei seguenti esempj: *abbrọile* aprile, *lẹbbrẹ* lepre, accanto a *lẹvriẹrẹ*, *sẹbbùlkẹ* sepolcro, *sẹbbẹlọiẹ*, *sẹbblẹtùrẹ*, *addọbbẹjẹ* alloppio, *trẹbbusọiẹ* idropisia, *stubbẹtẹ*; e così *bbufanọiẹ* epiphaneia, *Bẹllọnẹjẹ* Apollonia; ma è rifatta l'onomatopeia in *bbubbù* upŭpa. — **98.** MP, N'P, sempre *mb*: *cambănẹ*, *mbọisẹ* impensu appiccato, cattivo, *rumbamiẹndẹ* rompimento, *'mbọddẹ* bolla ampulla, *'m biẹtẹ* 'in piedi'. Cfr. NC, NT.

B. — **99.** Iniziale, in *v*: *vọkkẹ* bucca, *vẹsazzẹ* bisaccia, *vouvẹ*, *vašẹ* basso, *vọttẹ* botte, *vuttă* buttare nel senso di 'spingere', *văvẹ*, *várẹvẹ*, *vẹgghjẹttẹ*, *vrăkẹ*, *vardẹ* barda, propriam. 'basto'; *vrigghjẹ*, *vrăċẹ* bragia, *vraċiẹrẹ* ecc. — Mediano, pure in *v*: *duvẹirẹ*, *gavẹtẹ* gabata, *carvuñẹ*, *sọrẹvẹ* sorbu, *surẹvẹ* subere con metatesi, *guvẹlẹ*, *făvẹ*, ecc. Semiletterarj: l'esotico *abbẹitẹ*, *cibbẹ* accanto a *ċọivẹ* cibo e miccia, *cẹvă* cibare, *dẹbbulẹ*, *plubbagliẹ* (non popol. anche pel *-gliẹ*), *rrọbbẹ*, *ábbẹlẹ*. E dove è *b*, iniziale o mediano, sempre suona doppio. — Per *scaravăċẹ*, *tavănẹ*, v. Ascoli X 8. — **100.** NB, N'B, in *mm*, e talvolta *m*: *gammẹ*, *vammăcẹ* bombagia, e *vammaċărẹ*, il piccolo strozzino, che ripone i pegni preziosi in scatolini pieni di bombagia; *camẹnă* camminare, *'mùtẹ* imbuto, *ammarră* barrare, *imb-, *'m mọkkẹ* 'in bocca'.

Di alcuni accidenti generali.

101. Casi di raddoppiamento spontaneo dell'iniziale: *rrọbbẹ*, *rrẹ*, *mmẹrdẹ*, *cchjù*, *nnẹ*, come in campobassano, cfr. D'Ovidio, IV 179; *mmultẹ* multa, forse da in multa, cfr. tosc. *ninferno* ecc. Alcune voci sogliono avere in fuzione enfatica un rinforzamento particolare: *gùnẹ* uno, *gọiẹ* io. E qui ancora stieno, come di ragion particolare: *'nn acquẹ*, *'nn ọdẹjẹ* in odio; cfr., per l'abruzz., De Lollis, XII 22; *ddọiẹ* dio.

102. I monosillabi, forniti di facoltà raddoppiativa, sono: *e* et (es.: *e ll'oumẹ*, *e ttuẹ*); *nnẹ* nec, *no* nel senso di 'nec' (nel qual caso usa spesso la correlazione *nom bikkẹ* — *manġẹ*); *cchjù*; *pou* poi, solo in *pọkkẹ* orbene, dunque; *ġġă* solo in *ġġa cca* giacchè; *chẹ* quid, quod, cum; *a*, ad (ma non in funzione connettiva, p. es. *avẹiva ċọiẹ* 'aveva [ad] ire', dove sembra piuttosto l'*a* finale ripristinato che non ad, cfr. n. 105); *pẹ* per; *sọ* sum e sunt, *e* est (ma *ẹ gụẹirẹ* è vero), *si* sei (es). Inoltre *i*, art. plur. fem. (*i ffẹmẹnẹ*); e anche *u* il, ma solo innanzi a certe voci di cucina: *u ffuẹkẹ*, *u ppănẹ*, *u llattẹ*, *u ffrummaggẹ*, *u llardẹ*, *u mmustẹ*, *u ssălẹ*, *u mmẹilẹ*, *u ssiẹrẹ*, *u rrañù*; e ad

aggett. usati neutralmente: *u megghję, u nnuęstę, u vvuęstę, u ttuttę*. Dove insieme va considerato un art. *i* il, certamente = ille, rimasto solo in bocca ai contadini, e solo innanzi alle parole testè citate: *i ffuękę*, ecc. E talvolta pur dopo *la*: *la mmęndę* mente, forse semiletterario; cfr. *la męndę* menta. — Raddoppiano anche *ddă* là, *cquă* qua: *ddă vvęćǫinę, cquă ssǫttę, ddă rręitę*, ma solo in codeste connessioni avverbiali; e all'incontro p. es.: *ddă dieci e cquă vinde*, là dieci e qua venti. — Gl'imperat. *vă, fă, dì, stă* non hanno facoltà raddoppiativa se non innanzi al pron. enclitico: *stattę, vattinne; dimmillę*.

103. La vocale paragogica tace, l'*-ǫię* si riduce ad *-í*, e l'*ę* ritorna a piena entità di vocale (cfr. n. 105), per effetto di stretta combinazione sintattica; onde: *tùę, Lunędǫię, partǫię* partì; ma *tu pou, partí subbętę, vędę bbuęnę*[1]. In *Lunedí mmatǫinę* parrebbe aggiungersi la geminata, ma si tratterà veram. di *Lunędǫię a mmatǫinę* (D'Ovidio). Così è illusorio (come nel campobass. e nel napol.) che abbiano virtù raddoppiativa *quakkę, ǫgnę* (*ǫgnę ttandę*), trattandosi realmente d'un e t frapposto; e così anche per *cùmę*: *cumę ttęję, cùmę ttannę* 'come allora'. Interviene all'incontro ad dopo *cǫntrę, soupę, sǫttę*, e ancora *cùme*: *cǫndr' a tuttę, soup' a mmęję, cum' a ttęję*[2]. Con *'nda, 'mbra* risaliamo a intra, infra, e non c'è raddoppiamento. Dopo le voci raddoppiative le vocali prendono *ǥ*: *ǫñę ǥęrvę, nnę ǥiddę* ne[c] ille, o si fa la sinalefe: *ǫñ' ęręvę*.

104. L'iato, come s'è veduto testè, è tolto via con l'epentesi di *ǥ*, quasi sempre; ma perchè il popolo ha rimediato altrimenti a questi incontri, e alcuni ne sopporta agevolmente, per es. *ǫñę ùnę, pugitę*, sentiamo questi *ǥ* assai meno frequenti che non nel molisano, nel basilisco, e persino in certe borgate vicine del Tavoliere, chiamate Siti Reali (Ortanova, Stornara, Stornarella, Carapelle, più vicine al foggiano linguisticamente), dove abondano. — S'è pur veduta l'epentesi di *j*: *majęstę, Raffajęilę*; e porremo anche qui *vizzęję, studęję*, insomma voci di origine letteraria, con *-j-* complicato, in postonica.

105. La vocal finale muta del feminile singolare riappare nell'aggettivo e il pronome che sia primo nella successione sintattica di due feminili (cfr. n. 103): *bǫna fęmęnę* (notevole *bǫna* e non *bouna*, come se fosse in isdrucciolo, cfr. n. 2), *fęmęna bbounę*; *quęssa fęmęnę* ecc. Così *nova nouvę* novissima. E la vocale è sempre *a* comunque terminasse in origine quella voce feminile: *vęsta vęrdę, vęrda vęrdę, la pęića partę* la peggio parte. Vi sono analogamente aggettivi masce-

---

[1] Per 'veder bene'. [2] [Cfr. pag. 224.]

lini, che in certe combinazioni mostrano l'*a* finale: *tanda tiẹmbẹ*, *pouca cibbẹ* di poco appetito, *pikka pikkẹ* pochissimo, *pikka bbuenẹ* infermo, indisposto; e sarà per l'analogia dell'*ẹ* di feminile che similmente è nelle condizioni di *a* nelle anzidette combinazioni.

106. Rileveremo qualcuno dei frequenti casi di confusione tra l'articolo e il nome successivo: *la lọnnẹ* onda, *la lāpẹ*, come a Rieti ecc., l'*altanǫie* la litania; *l'afājẹ* n. 89; e per l'art. *un*: *nu 'ndurnẹisẹ* turonense, che nel pl. è *ternǫisẹ*.

Appunti morfologici.

107. Una fisonomia propria ha il nome adoperato vocativamente, nel quale tace la parte postonica: *Cé* Cesare, *Luí* Luigi, *cavá* cavallo, *guañǫ́* (nap. *guagliò*); ma si riproduce nel nome che sussegue reiterato: *Cé Cẹsẹrẹ*, ecc. — La distinzione dei numeri e dei generi è regolata secondo i nn. 3, 4, 5, 8, 10, 12, 13, 16, 18, 20, 21; sicchè i nomi e gli aggettivi con -*á*-, -*ū́'*-, -*ī́'*- sono invariati, salvo le eccezioni considerate ai nn. 2, 19. — Plurali sul tipo di pectora: *casẹrẹ* case, *capẹrẹ* 'capita' (onde è divenuto fem. anche il sing. *cāpẹ* testa), *zippẹrẹ* n. 5, *pọzzẹrẹ*, *ǫcchjẹrẹ*. *dẹšterẹ*, *stọzzẹrẹ* pezzi, *ácurẹ* aghi, *i Cioccẹrẹ* nl. 'ciuche', *ciọcchẹrẹ* propriam. 'le viti', passato anche a sing., 'ciocco'. Qui anche *pẹrtọsẹlẹ* e *trọnẹlẹ*. Non esiste *sakkẹrẹ* sacchi, come ha il barese, ma il derivato *ākẹ saccurālẹ* quadrello. — Plurali neutri in *a*, passati a sing. feminili, sono notati ai nn. 5, 13, 18, 19, e si aggiunga *rǫisẹ* riso, *nẹsprẹ* nespola. — A nr. 105 è detto implicitamente che gli aggettivi di III lat. assumono tutti nel fem. la desinenza analogica -*a*, nella condizione ivi descritta. — Sono feminili: *rāmẹ* (cfr. ait. *ramora*), *fǫikẹ* (campobass. *ficura*), *canālẹ*, *dǫiẹ* dì, *pjanẹitẹ* sorte, e indumento sacro, *cumbǫinẹ* limite (su *fǫinẹ*), *prẹmmẹdoulẹ* pomodoro, come in napol.; per crasi dell'artic.: *rātẹ* aratro, *ciẹddẹ* uccello; epiceni *pẹlmounẹ* πνεύμων, *scaravāčẹ*. — Maschili: *guardẹjẹ* 'l'uomo guardia', *trọmbẹ* il trombetta, *lẹbbrẹ*, *frọndẹ*, *cẹmẹcẹ*, *pọdẹcẹ* pulce, *áirẹ* aja, *criatúrẹ* creatura, [*rẹfǫrmẹ* uniforme, *sicchjẹ*], *staġġounẹ*, anche fem., *pẹsounẹ* pigione.

108. Di superlativi in '-*issimo*' l'uso è assai raro, e sostenuto probabilmente da influenza letteraria: *bunisẹmẹ*; *putẹndissẹmẹ* il diavolo, certamente chiesastico; in generale vi si supplisce con la reiterazione, come: *bbuẹnẹ buẹnẹ*, *gruẹssẹ gruẹssẹ*; o col premettere l'avv. *bbuẹnẹ*: *bbuẹnẹ malāte* molto malato, ecc. Di superlativi 'forti': *masẹmẹ*, *prosẹmẹ*, che è sostant., e *summẹ* nella frase *ad summẹ* 'ad summam', letter. — Anche qui i comparativi: *mẹgghjẹ*, *pẹiċẹ*, *mẹinẹ*, *maggẹ*, ma più spesso *cchjú mmẹgghjẹ*, ecc.

109. Dell'articolo si è toccato al n. 48; dei pronomi dimostrativi enfatici, al n. 83; proclitici sono da iste: *'stu 'sta* sing., *sti* pl. (in tutte queste forme di articoli e pronomi, è costante l'*-i* al plur. fem.). — Pron. personali: *ǫię, i'* prot., *tuę, tu* prot., *nùę nu, vùę vu, lourę*; obliqui enfatici: *męję, tęję*. Il pron. di 3.ª pers. *iddę, ęddę*, ha *i* e *li* al dat. sing. e al dat. acc. plur. dei due generi, *u* all'accus. sing. msc., *la* al fem. Il pron. atono *cę*, oltre che per la 1.ª plur., vale pel dat. masc. e fem., sing. e plur. di 3.ª ps.: *c'u dǫicę* glielo dice, ecc. Annesso all'imperat., sia pronome o avverbio, si suol far precedere da *'nę* 'nde: *dingę* dicci, ecc. Susseguíto nella combinazione stessa da *illę* 'lo, la': *purtangillę* 'porta-ne-glie-lo'; cfr. *purtatillę*, all. a *puęrtętęlę*. Similmente per *inne* = inde: *vęnimęnginnę*, all. a *vęnimęcęnę*. — I pron. possessivi seguono il sostantivo: *la căsę męję, u cambę tùę*; e sono affissi ai nomi di parentela: *attanęmę* mio padre, *mamęte, sǫrdę* n. 23, *fratęmę, frattę, zęjanęmę, sęrǫǧętę, ciernęmę, nunętę* tuo nonno, *nanętę* tua nonna, *canattę*. Ancora: *patrunęlę*; e finalmente *castę* casa tua, ma non *casęmę*. — Prefisso e inseparabile è il pron. in *męninnę* 'mi-ninno' bambino, come in *madǫnnę* ecc.

110. Conjugazioni. — Sono propriamente due: quella dei verbi in -are, e l'altra, che diremo seconda, di tutti i restanti, salva la differenza negli infiniti (*vędęję, murǫię, lęggę*; e sul tipo *lęggę* anche *sęndę* sentire, come il nap. *sendęrę*). La tonica del tema verbale segue nella seconda le norme dell'*ĕ* (nn. 8-10). Così, accanto alla prima conjugaz. che fa nell'impf. *candăvę*, nel perf. *candappę, candastę*, nel cong. *candassę*, la seconda ci dà: impf. 1.ª e 3.ª sing. *vędęivę muręivę lęggęivę*, 2.ª sing. o pl. *vędięvę murięvę leggięvę*; perf. *vedięppę* 1.ª sing., *vędięstę* 2.ª sing. e pl., *vędǫię* 3.ª sing., *vędęrnę* 3.ª pl., e così *murięppę, lęggięppę*; congiunt. *vędęssę vędięssę, vędęssęne* ecc. Una notevole eccezione è nella 1.ª pl. del pres., dove all'incontro saremmo alle ragioni dell'*é* o dell'*i*: *vędǫimę lęǧǧǫimę murǫimę, vędǫitę lęǧǧǫitę murǫitę*. Anche i verbi della prima, cfr. n. 1, piegano nelle 2.ª dell'impf. all'analogia dell'altra conjug.: *candięvę*, all. a *candăvę*; ecc. — Terze plurali: *candassęnę candarrinnę* n. 115, *candarnę*. — Il partcp.: *-ătę* nella prima conjug., *-ŭtę* nell'altra: *candătę, lęǧǧŭtę*. Si conservano, organici ed analogici, alcuni ptp. forti, ma tutti hanno accanto, più o meno usata, la forma debole: *apięrtę, aććǫisę* ucciso, *ohjŭsę, cuęllę, diltę, annuttę* n. 95, *affęisę, frittę, rumăsę* rimaso, *mǫisę* (*missę* è letterario per 'messo' sost.), *spăsę, pęrsę, chiandę* pianto, *puęstę, muęstę* Arch. III 467, *pundę, tindę, tuęrtę, stuęrtę, undę, vindę, fattę, ruttę, vistę*. Notevole *vippętę* formato sopra un perf. *vippę* che è

nel sic. *vippi* **bibui*, ed era nel napolitano. — Nei tempi composti spessissimo interviene l'ausil. 'essere' invece di 'avere'.

111. Presente dell'indicativo. Nei verbi con *á*, *ú*, *í* non variano le persone del singolare, e sogliono perciò richiedere il pronome; variano in quelli con *ē ĭ*, *ĕ*, *ō ŭ*, *ŏ*, secondo i nn. 6, 10, 14, 16. Altre volte ci soccorre la consonante a discernere la prima pers. nei verbi in -co -go: *dọikẹ*, ma *dọicẹ* 2.ª e 3.ª, *annúkẹ annúcẹ*; ma per lo più la 1.ª è attratta dalle altre; ed ecco gli esempj raccolti: *fingẹ* fingo, *pọngẹ* pungo, *strẹngẹ* stringo, *vẹngẹ* vinco, *ọngẹ* ungo, *mọngẹ* mungo, *sọngẹ* jungo n. 35, *pọrgẹ* porgo; *rẹiċẹ* rego, *frọiċẹ* frīgo, *lẹiċe* lego, *strúċẹ* struggo (propriam. consumo, dissipo), *crẹšẹ* cresco, *našẹ*, *pašẹ*, *canọšẹ*, *ẹssẹ* exeo. Noterò alcune altre voci: *vọgghjẹ vù voulẹ*, *fazzẹ fā' fācẹ*, *saccẹ sā' sāpẹ*, *vẹnğẹ viẹnẹ vẹinẹ*, *vākẹ vā'*, *stākẹ*, *dākẹ*. — **112.** Imperfetto. A ciò che è detto al n. 110 va aggiunto che la 1.ª plur. si riduce a *candámmẹ*, *vẹdẹ́mmẹ*; e così si pareggia a quella del perfetto. — **113.** Futuro. Si aggiungono alla voce dell'inf., con raddoppiamento di *rr* in protonica, e livellazione sul tipo della conjugaz. in -are, le voci del pres. del vb. 'avere', onde *candarraggẹ*, e con la variante contadinesca *candarragghjẹ*; ecc. Ma queste forme pesanti si vanno perdendo, sostituendosi *aǧǧa candā'*, *aǧǧa sẹndẹ*, 'ho cantare' ecc. È rifatto insomma il processo medesimo della altre forme, ma posponendosi l'inf. Che non sia *aǧǧ'a* 'ho a', cfr. n. 102, 103.

114. Perfetto. Rare forme forti sarebbero *viddẹ*, *stẹttẹ* e l'analogico *dẹttẹ*, se non fossero **vidui*, **stetui*, Meyer-Lübke, II 380 382. Formazioni in *-si*: *annussẹ* induxit; *morsẹ*, *vọlẹzẹ* volle cfr. n. 69 e anapol. *vozẹ*; le quali cadono, con le prime, sempre più in disuso. Si è *viddẹ* rifugiato nel proverbio *mẹinẹ a cchi viddẹ e cọgghjẹ a cchi non viddi* 'tiro a chi vidi e colgo chi non vidi'; *morsẹ* desta il riso e richiama la *morsẹ*, arnese dei fabbri. A tutti i verbi s'estende la prima singolare col *-pp-*; e insieme accenna a estendersi anche ai verbi di prima la vocale tematica degli altri. Onde abbiamo: *candappẹ candastẹ candā'*, *candammẹ candastẹ candarnẹ*; *sẹndiẹppẹ sẹndiẹstẹ sẹndọiẹ*, *sẹndẹmmẹ sẹndiẹstẹ sẹndẹrnẹ*; e talvolta pur *candiẹppẹ* ecc. Al nostro *-iẹppẹ -appẹ* rispondono le vicine contrade con *-iẹbbẹ -abbẹ*, e cioè tutta quasi la Terra di Bari, cominciando dalla limitrofa Canosa, e anche alcuni luoghi di Capitanata, fra cui Manfredonia, che ha *-iẹbbẹ -abbẹ* accanto a *-ettẹ -attẹ*. In Basilicata, Spinoso ci dà *avippi aveppi*, Casetti e Imbriani, Canti popolari. In questa desinenza di 1.ª pers. abbiamo notoriamente la propagazione di ha-

bui, come nell'*-ep* forlivese di 3.ª pers. quella di **habuit**, cfr. Asc. II 401, e tutto ormai in M.-L. II 304 segg.

115. Congiuntivo e condizionale. — Non usandosi più il cong. presente (cfr. l'imperat. degli ausiliari), si adopera in vece sua il presente dell'indicativo, e il congiunt. impf. quando si voglia insistere sul concetto ipotetico. Anche l'imperfetto è alquanto raro, e vi si sostituisce spesso il condizionale. Questo modo fa: *candarrọię*, *candarriessẹ*, *candarimmẹ*, *candarinnẹ* accanto a cui la forma in *-ibbẹnẹ*, specialm.: *sarribbẹnẹ*. — Il De Lollis, XII 9 n, mosso dalla desinenza teramana *-ište*, vuole che la 2.ª sing. derivi dalla voce corrispondente del perf. anzichè del piuccheprft. cong. Ma la forma teramana sta isolata e si potrebbe spiegare col pron. di 2.ª suffisso ad *-issẹ*, come nel nostro dialetto e in altri accade nella 2.ª pl. *facissẹvẹ vẹdissẹvẹ* ecc.; laddove *ss* non potrebbe qui esser mai riduzione di *st*; v. n. 117-8.

116. Imperativo. La 2.ª del sing. pl., e la prima plur. suonano come nell'indic. pres., la 3.ª sing. e pl. come nel cong. impf. Ma se precede la negazione, l'imperativo della 2.ª sing. e plur., e della 1.ª pl. si forma con le voci dell'indic. pres. del verbo 'essere', premesse al gerundio del verbo che si conjuga. Es.: *non ši candannẹ* 'non cantare'; all. a *non gandassẹ*, 'non canti'.

117. 'Essere'. — Ind. pres.: *sọndẹ*, atono *sọ*; *sindẹ*, *sí*; *ẹjẹ*, *ẹ*; *sọimẹ*; *sọitẹ*; *sọndẹ*, at. *sọ*. Impf. 1.ª e 3.ª *ẹivẹ* ed *ẹirẹ*; *ięrẹ*; *ẹrmẹ*; *ięrẹvẹ*, *erẹnẹ*. Fut.: *sarraggẹ*, *sarrajẹ*, *sarrà*; *sarramẹ*, *sarrätẹ*, *sarrannẹ*. Perf.: *fuęppẹ*, *fuęstẹ*, *fuẹ*; *fummẹ*, *fuęstẹvẹ* (con pron. affisso), *fúrnẹ* e *fọrnẹ*. — Cong. impf. 1.ª e 3.ª *fọssẹ*, 2.ª *fussẹ*, *fọssẹmẹ*, *fuẹssẹvẹ*, *fọssẹvẹ*, *fọssẹnẹ*. — Condiz. *sarrọię*, 2.ª *sarrięssẹ*; *sarrimmẹ*, *sarrinnẹ* e *sarribbẹnẹ*. — Imperat. *sí*, *fọssẹ*; *sọimẹ*, *sọitẹ*, *fọssẹnẹ*. — Inf. *ẹssẹ*; ptp. *stätẹ*.

118. 'Avere'. — Ind. pres.: *aggẹ*, *agghjẹ*, atono *ẹ*; *ä*; *ävẹ*, at. *ọ*; *avọimẹ*, *avọitẹ*, at. *ọimẹ*, *ọitẹ*; *annẹ* e *ọnnẹ* (e sopra *ọnnẹ*: *stọnnẹ dọnnẹ vọnnẹ*). Impft. *avẹivẹ*; *avięvẹ*; *avẹmmẹ*; *avẹvenẹ* (atone *ẹivẹ*, *ięvẹ*, *ẹmmẹ*, *ẹvẹnẹ*). Fut.: *avraggẹ* ecc. Perf. *avięppẹ*, *avięstẹ*, *avọię*; *avẹmmẹ*, *avẹrnẹ*. — Cong. impft. *avẹssẹ*, *avięssẹ*, *avẹssẹmẹ*, *avẹssẹnẹ* (atone *ẹssẹmẹ*, *ięssẹvẹ*, *ẹssẹnẹ*). — Cond. *avọię* e *avarrọię*, ecc. — Imper. *agghjẹ* e *aggẹ*, *agghiäte* ecc. — Inf. *avẹjẹ*; ptp. *aútẹ*, atono *útẹ* e anche *vútẹ*.

D'UN SAGGIO TOPONOMASTICO ELBANO.

APPUNTI CRITICI

DI

SILVIO PIERI.

Ho potuto leggere un 'Saggio di toponomastica dell' isola dell'Elba' di R. SABBADINI, estratto dal I vol. degli *Studi glottologici italiani*, diretti da G. De Gregorio (Palermo, 1899; pgg. 203-21). Nonostante l'ingegno riconosciuto dell'Autore e la ricca ed elegante coltura, che si mostrano anche in codeste pagine per osservazioni felici e dotte citazioni, non si può considerare il suo Saggio (ciò che del resto il S. stesso par consentire) se non come il lavoro, e diciamo pur notevole, d'un dilettante. Nondimeno, anche per l'indole della Rivista in cui avrebbe ad esser comparso, giova che ne sia qui parlato; e s'intende, senz'ira e insieme con piena franchezza, e badando sopra tutto alle questioni di principio e di metodo.

Quanto al distribuir la materia, il S. s'è generalmente attenuto a una pubblicazione dell'ARCHIVIO[1], la quale gli riusciva anche a proposito per la molta affinità idiomatica de' due territorj[2], nonchè per la qualità del materiale preso in esame, essendo questo in tutti e due per buona parte il medesimo. Nella trascrizione de' nomi locali manca quella maggiore esattezza che, ove pur si faccia uso della comune grafia italiana, è agevole ad ottenere con qualche altro segno (come distinguendo ę ed ǫ tonici da ẹ ed ọ, *z* da *ż*, ecc.). Anzi nasce il sospetto, che alcuni nll. viventi siano copiati dalla Carta topogr. militare del 1881, senza poi esser verificati su'luoghi quanto alla loro giusta pronunzia. E passo senz'altro all'esame de'fatti singoli.

(pg. 205.) L'attestazione che ci fosser de' Bibŭli a Portoferrajo non basterà di certo per riferire ad essi *Acquavívola*, considerata la frequenza del nl. *Acquaviva*, tanto più ch'esso occorre anche nella stessa Elba (v. a pg. 208). — In *Càmpita Manci* o *Càmpi Tamanci*

[1] 'Toponom. delle Valli del Serchio e della Lima' di S. PIERI (Quinta disp. de'*Supplem. periodici*), che in questo articolo citerò anch'io con P e il num. della pagina.

[2] L'elbano è un vernacolo toscano, in cui pajono prevalenti i caratteri del pisano-lucchese.

parrà anche a noi da riconoscere il gen. di Mancius; sennonchè il primo termine del composto non riviene già a capĭta vette, ma è proprio *Cámpita* da campus, vivo nel lucchese qual nl. a sè e con numerosa progenie (v. P. 142-3). Del resto, l'epentesi della nasale deve riuscire al nostro Autore, anche nell'ámbito toscano, cosa assai naturale, giacchè poco di poi (pg. seg.) per *Calenzano* è postulato un *Caletianus, ins. con *Calent-. — (pg. 206). *Monte Poppe* esigerà il gen. di Pŭppius (invece di Pūpius); e l'*e* del secondo termine ripeteremo anche qui da concordanza col primo. Ma bisognerà poi vedere, se la configurazione corografica non consenta proprio di pensare alle *poppe* (mammelle), che secondo il S. sarebbero, per falsa etimologia, in questo nl. Giacchè nella denominazione de' monti ha molta parte il loro aspetto, vero o 'veduto' dalla imaginazione volgare. — In *Cala d'Istia* si riconosce aristŭla, a cui non si può quest'*Istia* ragguagliar senza sforzo (n' avremmo **rischia ristia*, e della caduta di *r* non si vedrebbe ragione); e d'altra parte esso riviene, quasi di certo, ad insŭla (v. P. 150); ed è forma volgare toscana da *Ischia* di f. a[1]. — Per etimo di *Castáncoli* si stabilisce senz'altro un 'locativo di castániculu coll'accento ritirato'. Ammesso anche il locat. del nome botanico, non necessario a dichiarar l' *-i*, potendosi aver qui un plur.; codesto accento di quartultima parrà cosa da far proprio aggrottar le ciglia! Se il nome in questione fosse realmente dal 'castagno', bisognerebbe pensar piuttosto al dimin. seriore d'un **castanco -a* da *castanĭcu -a; cfr. *Pisángola* P. 25. — (pg. 207). *Fegatẹlla* pare senz'altro il collettivo per -ato, in forma di diminutivo, da ficus; nè si dovrà per esso proporre il bl. fegum feudo (vale a dir *fego* da *fevo*, per *feo*, v. XII 156); giacchè dal lato morfologico il nome riuscirebbe in tal caso, per la diversa sua qualità ideale, assai malagevole a spiegare. E farà poi concorrenza *fègato*, posto che vi convenga il colore del terreno o della roccia (cfr. Bianchi IX 386 n.). — *Mortajo* potrà bene esser **morètajo* da morus, con doppio suff. di collettivo (cfr. P. 238-9); ma anche, e molto più probabilmente, il fratello germano del così frequente *Mortẹto* da murtus. — Con ingenua franchezza il S. accoglie il *Mt. Pericolo* tra i derivati da pirus, ricostruendo un *piriculu!... Ora è ben noto che codesta voce letteraria

[1] È nl. citato da una c. del 1779, che ora non m'è dato di riscontrare. Avrà esso la sua ragion d'essere da qualche scoglio presso la spiaggia, o anche da 'isola' formata per la confluenza di due ruscelli. E qualche scrupolo rimarrà poi a causa d'*ischio -a*.

occorre spesso nella toponomastica a dinotare una frana o un precipizio o un altro qualsivoglia accidente, che sia occasione di 'pericolo'. — In *Cala dell'Arpaja* il S. scorge *rapaja* da rapa. Può essere; ma ad ogni modo importerà, onde non s'abbia erroneamente a supporre il noto fenomeno emiliano, che ne sia bene spiegata la genesi, vale a dire: *della-rapaja*, e poi *della-rpaja* o *dell'Arp-*, aggiunto l'*a* della prep.-articolo e con ettlissi della vocal protonica. E uguale diritto poi, se non anche maggiore, vanterà qui *Ripaja* da ripa; cfr. P. 162. — (pg. 209). Per *Aregno* o *Nar-* (questa voce con *n* della prep. in; cfr. XIV 434), si postula senza esitare un *arenio (-onis), che secondo il S. starebbe ad arēna, come sabulo (-onis) a sabŭlum. Sennonchè la morfologia storica del latino opporrebbe, mi pare, una non piccola difficoltà per causa di quell'*i* derivativo di più, che si suppone nella base e che d'altra parte al nostro etimologo riusciva qui indispensabile. Piuttosto è ovvio per *Aregno*, dato che questo nl. spetti all'età romana, il pensare ad Herennius (cfr. P. 47), intendendo però che la vocale protonica si debba ripetere dalla prep. ad: **Regno* onde *ar-Regno*, e poi *Aregno* (giacchè RR si sdoppia anche in questo territorio; v. Zucc.-Orl. 472). — Da *Torre del Giove* e *Mt. Giove*, che si donano a iŭgum, s'esclude del tutto Iŏvis; e si cita poco a proposito il Bianchi, IX 387 e 420, il quale per nomi diversi ammetteva cautamente le due diverse origini. Se *Monte Giove* provien da iŭgi, avremo livellato nella vocal finale il secondo termine al primo. Ma che a Rio si pronunzj *Giǫve*, come ci è fatto osservare, non prova nulla contro Iŏvis, perchè nell'elbano si ha di regola *ǫ* anche da *ŏ* libero, onde *pǫi*, *nǫvo*, *cǫco*, ecc.; v. Zucc.-Orl. 473 sgg.; e cfr. XII 112 n. — (pg. 210). Quanto a *Lavacchio* da labes (v. P. 151), al S. par forse meglio la molto ipotetica base *lavacŭlu (non vedo se presunto come un'alterazione di lavăcrum o ricavato direttamente da lavare). Gli tien dietro *La Vecchia*, che potrà certo essere della stessa famiglia (però da *labĭcŭla, se mai, non da -ēcŭla); ma come affermar ciò con certezza, ed escluder che ripeta invece il suo nome da una 'vecchia' qualunque?... — Per la *Madonna del Lacona* o *dell'Ac-* o *della C-* si dovrà, per ragion della tonica, rinunziar senz'altro a lacūna. La base *cona* ancona (εἰκών), registrata nei Dizionarj con esempio del Cennino, alla quale anche il nostro A. si riferisce, sarebbe convenientissima dal lato ideale (cf. P. 182-3 s. imagine e maiestate); e in tal caso la *Mad. della Cona* risulterebbe un 'duplicato', una 'reiterazione', peraltro di qualità ben diversa da quella che è in *Linguaglossa* ecc. — A dichiarazione di *Mt. Puccio* l'*u* non ci consente di ricorrere a pŭteus; e d'altra parte

vien fatto di pensar sùbito ad *Apucius (cfr. -icius), o anche al volgare *Puccio*, ravvisando qui un genit. passato ad *-o* di sng. (ma *monte*, in questo ed altri casi, potè essere anche una 'prostesi' molto tardiva). — In *Cala di Uscelli* il S. scorge, credo con ragione: *ruscelli*. Torna male però ad ammettere un **luscelli*, per aver la comodità di separar da esso l'articolo. E dove sono altri *l-l* da R-L? Si vede invece di continuo il contrario (*r-l* o *l-r* da L-L, per dissimil.). Riveniamo qui forse a **riuscelli* = *rivuscelli (cfr. P. 235), del quale il *ri* poteva essere eliminato come un presunto affisso inutile, o anche trasformato nel segnacaso (cfr. *Piè di Bondo* in c. del 1779, riportato felicemente dal S. a Perimundo, pg. 214). — *Rialbano* sarà forse = *rio elbano*, ma ad ogni modo non si dovrà affermar come cosa certa, facendo qui concorrenza Albanus e forse *albanu; cfr. P. 16 e 232 n. — (pg. 211). Per *Tofonchino*, che si vuol riconnettere a tōfus (v. P. 168), è postulato con tutta franchezza un *tofunculinu, aggiungendo così al tema ben tre suffissi; e ciò senza che occorrano altri nomi corradicali che, anelli intermedj della catena, coonestino in qualche modo la presunzione. Del resto, per questo nl. il S. è proprio sicuro della pronunzia o lo ha trascritto dalle Carte? Giacchè, tra l' altre cose, mi viene il dubbio che si tratti d' uno sproposito. — In *Nisporto* ed in *Namnia* si riconosce amnis. Per *Nisporto* è realmente amnis portus un etimo che pare non lasci nulla a desiderare. Sennonchè codesto nl. potrebbe anche avere un'origine meno antica e assai più modesta; e non esser altro che *i*]*n isporto*. Infatti ha il sost. *sporto* varj significati bene acconci alla toponomastica ('aggetto di muro', 'risalto di monte o poggio', arc. 'tettoja'). Quanto a *Namnia* non si capisce come mai la supposta base in amnia (da un agg. *amnius, cfr. a pg. 217) non producesse qui **Nagna*; e ad ogni modo il mn che persistesse inalterato, sarebbe cosa, in territorio toscano, da strabiliare! Innanzi tutto bisognerebbe dunque verificar diligentemente sul luogo la reale entità di codesto nome. — (pg. 213). Lo *š* di *Pisciatojo* o *Pes'* oppone alla origine da petia; ed esso sarà forse una parola assai umile (e poco pulita), che non ha alcun bisogno d'illustrazione. — Per la sua tonica e per altro, il *Fosso al Ziro* non ci lascia pensare a seria pignatta, olla; e può esser, se mai, l' equivalente it. *ziro*, forse in senso idraulico; cfr. it. *bottaccio*[1]. — (pg. 214). Ripugnando anche

[1] Per una curiosa distrazione, il nostro A. citando la base araba di *ziro* rimanda all'AVOLIO (Suppl. Arch. VI 99), il quale ivi adduce nll. provenienti dal bl. ziro bastione (probabilm. = gȳrus)!

qui la fonetica, il *Fosso di Baracane* non dovrà essere riportato a *b a r g a (P. 139), nè confrontato con *Bargana*, che a ogni modo era relegato da me nel Capit. VII tra i 'Problemi'. Esso del resto è quasi certamente da *barbacane* (cfr. Kört. 999), con cui già si designarono diverse opere di fortificazione (oggi vale: scarpa a rinforzo d'una muraglia), forse alterato per infl. di *barra* o *sb-*. — Per la *Punta di Buzzancone* si ricorre al ted. b u t z e n torso delle frutta (che di certo non si saprebbe donde fosse piovuto all'Elba!). Non dico che tale origine sia troppo bassa; anzi, se non erro, codesto nl. n'ha una assai peggiore e meno decente. Se infatti, come pare, si deve legger *Bużżancone*, sarà esso il 'nomen agentis' da **bużżancare* per *buggiancare* (cfr. *buggiancone*), che è come *buscherare* una forma eufemistica di *buggerare* (cfr. Kört. 1408); e avremo qui uno di quei nomignoli personali di scherno, che non di rado appajono anche e si fissano nella toponomastica. — Per il *Fosso della Gneccarina* il nostro A. ha lì pronto il ted. s n e c k barca; e ne deriva súbito una **sneckulina*, che gli pare il fatto suo (eppure n'avremmo probabilm. **Seneccarina*! cfr. il lucch. *seneppino*, dall'aat. s n e p f a beccaccia, Caix. st. 153).

Qui siano anche notati altri nomi, de' quali è offerta una dichiarazione o tutt'altro che certa od erronea; e mi limito per amore di brevità. — (pg. 204). *Moio* s. Modius. Sarebbe da riconoscervi una forma mal volgarizzata (come *noja* da i]n o d i a, ecc.)[1]. Se il nl. spetta realmente a questa categoria, potrà rivenire a M a u r i u s o simile. — *Capo Viti* s. Vitus, per cui non si deve trascurar v i t i s, cfr. P. 109. — (pg. 205). *Isola di Cerboli* s. Cervulus. Fa concorrenza il nome comune, nonchè a c e r v u s mucchio, e fors'anche a c e r b u. — (pg. 206). *Nercio* s. erica. — *Isolotto del Liscoli* (*dell'Isc-*) s. esculus. Qui un **iscolo* non sincopato par poco verosimile, al pari d'un **iscoleto* ecc., con cui bisognerebbe giustificare l'anormalità della tonica. Che questo nl. ci asconda, dissincopato, *i s c l a e = i[n]s ŭ l a e (locat.)? È un'ipotesi, confesso, che mi seduce assai. Ma ci sarebbe da pensare anche a un tardo dimin. di **lisca* da *esca* (cfr. P. 86), e anche ad altro. — (pg. 207). *Cala di Paieto* s. pabulum, che deve essere invece = it. *paglieto*, cfr. P. 157. — (pg. 209). *Punta di Cochio* s. cucco (in c. del 1779), dove tra l'altre cose si resta incerti anche dell'accento. — (pg. 211). *Volbiana* s. vallis. È dato senz'altro per v a l l e p l a n a; il quale etimo, se non è da escludere in teoria (il *b* ci ricondurrebbe alla fase **Vallebiana* ecc.), pare assai poco probabile. Forse ha per base un gentilizio. — (pg. 212).

[1] Lo stesso dico di *Poio*, che vien riferito a p o d i u m (pg. 210).

Fosso Caubbio s. bubulus. — *Punta della Gioma* s. glomus. Quasi che il toscano potesse aver *ǵ* da GL! Ricordo, senza darvi importanza, che *Giomo* è forma accorciata di *Girolamo.* — (pg. 213). *Cala Serègoli* s. sericum. Forse è *serĭcŭlae da sera (cfr. P. 166). E si potrà pensare anche al genit. d'un *ser Regolo.* — (pg. 214). *Consumella* s. *Conisummulus. — *Capepe* s. Pipo (**Pipo* presunto generatore di *Pipino*). — *Punta dei Ripalti* s. Ripaldi. Vi riconosceremo piuttosto *rip[e] alte* (cfr. *Ripalta* e *Riv-* in varie parti d'Italia), mutato il genere per via dell' *i* desinenziale. — *Colle di Tutti* s. Totto, il quale ebbe per avventura il nome da una proprietà comunale (cfr. P. 123 s. commune e compascuu). — *Poggio Berghino* s. berg. Starà meglio s. *barga; e per l' *e*, cfr. P. 226. — *Fosso di Chiassi* s. gasse, mentre *chiasso* viuzza stretta, è voce d'etimo incerto; e ad ogni modo non dal ted. *gasse*, come pone anche lo Zamb. 287, perchè vi contrasta la fonetica. — Noterò qui che a *S. Felo* (pg. 205), per cui è citato il *S. Fili* di Calabria, fa ottimo riscontro il pis. *S. Fele*, XII 156; e che *S. Mamiliano* (ib.), se la grafia corrisponde al vero, mal può parer Mamilianus trasformato in 'santo', a causa del *-lj-* (e non *-gli-*); giacchè la forma letteraria di codesto nl. si conservava più facilmente per tradizione chiesastica.

Come d'origine araba (pg. 215), trovo l'*Acqua Moresca*, ove l'agg. non ha nulla d'arabo in sè (Maurus!); ma di certo il nostro A. intende che il nome accenni a soggiorno d'Arabi o Turchi all'Elba (cfr. i *Sassi Tedeschi*, addotto a pag. 214 tra i sost. d'or. germanica). Gli s'aggiunge *I Magazzini*, che è il nome com. italiano (e nulla di peculiare s'inferisce, credo, dal fatto che all'Elba le case campestri si chiamino *magazzini*; cioè 'granaj', col sign. fondamentale della base). Del resto, che si parli di nll. arabi della Sicilia, soggetta per assai lungo tempo alla dominazione degli Arabi, si comprende, e nulla di più naturale; e v'occorron difatti in bel numero, a serie continue e per intere categorie nominali e ideali. Ma all'Elba chi ce li avrebbe portati? Giacchè ad ammetter tale imposizione non basta il fatto di qualche approdo o scorreria, onde la storia ci abbia tramandato il ricordo. Così non leggiamo senza gran meraviglia, che per la *Spiaggia di Marcidore* o *Marg-* (pg. 210), in cui prima si ravvisa, forse non a torto, un marcĭdae orae, poi s'accenni a concorrenza dell'ar. marǵah padule, acquitrino; e che per il *Fosso dell'Inferno* ecc. (pg. 212) si creda di poter postulare anche l'ar. fern mulino[1]. Se

[1] *L'Inferno* è assai frequente nella toponomastica. Ove per esso si designi un luogo molto basso ed oscuro o un burrone o altro di simile, vi

poi si tratta di nomi com. italiani di provenienza arabica divenuti nll. all'Elba, quale è uno dei sopra citati, la cosa è allora ben diversa.

Ed eccoci ai 'Tentativi etimologici' (pgg. 215-9), in molta parte dedicati a illustrare alcuni de'nll. lucchesi da me confinati nel Capit. VII. La fiducia e lo zelo del S. in questo assunto non appajono indeboliti per nulla dal considerare il mio riserbo, mentre io dichiaravo d'aver omesso molte altre congetture ed ipotesi per riguardo alla indispensabile sobrietà che m'era imposta dal metodo. Avremo noi dunque, secondo il nostro Autore: — *Papí*, dal genit. o loc. di Papinius. Quasichè il lucch. comportasse qualche cosa di simile al noto fenomeno bergamasco, per cui *Giopino* Gepp- si riduce a *Giopí* (cfr. Lorck, Altberg. 33)! — *Calabaja*, da calle Varia. Ma, a tacere del *-b-* da v, che per lo meno sarebbe insolito, dove s'ha mai un gentilizio in -iu, con funzione d'aggettivo, – come sarebbe qui, – non ampliato in -ianu? — *Campo Simignani*, dal genit. d'un *Semonianus. Questo gentilizio, per cui dovremmo ricorrere alla dea Semonia, se non è impossibile, è tutt'altro che verosimile (meglio, se mai, *Simonius da Simo); e d'altra parte ci avrebbe dato, probabilmente: **Simognani* o *-ugnani*; perchè l'*o* od *u* prot. doveva resistere, protetto com'era dalla contigua labiale. — *Maniselvi*, da Manī silvae. O perchè non anche da Mallī silvae? La fonetica lucchese non avrebbe nulla da opporre (P. 228 e XIV 432). E avremmo da postulare anche mali silvae, 'meli della selva' o 'selve del melo'! Giacchè per limitarci, indagando l'etimo, alla categoria de'personali, è un criterio il più delle volte sicuro la desinenza de' nomi; ma ove esso non ci soccorra, qual ragione di preferire il personale al nome comune? — *Mattemonti*, da Mattī montes. Anche per questo potrei, volendo, seguitar sullo stesso tòno.

Circa il lucch. *Cai*, da Caius, domanda il S. se non sia da attribuirne la sorda iniziale alla pronunzia longobardica. Non saprei se convenga escluder del tutto, che Caius abbia realmente esistito insieme con Gaius, e che prima del 520 di Roma (quando fu introdotto il c, v. Georges) si confondessero insieme nella scrittura. Escluso ciò, sarebbe forse meglio vedere in *Cajo* (e in *Cai* nl.) una forma semidotta. Ma si casca dalle nuvole, udendo che il S. riconosce il genit.

potremo risconoscer di certo, in senso religioso cristiano, 'la dimora dei malvagi dopo la morte'; ma in molti casi non si tratterà che d'un meramente corografico infernu inferiore, basso, divenuto *l'Inferno* per una volgare etimologia, a dir così, 'anacronistica'.

Cai o Gai anche in *Cajano*!... — E súbito, a dichiarazione di *Covęcchia*, *Baciglio*, *Naválico* e *Persolática*, mi vedo regalare altre quattro basi: cubicŭla[1], *opaciculus, *novalicus, *solaticus; e senza pure una parola che giustifichi il diverso etimo proposto o spieghi le novissime costruzioni. Ma dunque l'egregio A. mi crede così mal provvisto di fantasia da non sapere imaginar da me tante basi ipotetiche (magari più plausibili per la parte formale), quante n'occorrano per dichiarare anche tutti i nomi del mio Capit. VII? Sennonchè il Direttore di questo Archivio avrebbe dato di frego senza pietà; e con sacrosanta ragione! Il proceder con estrema cautela nello studio di parole morte e per avventura fossili, è una necessità che s'impone come assoluta a chi non voglia far cosa puerile; e il pretendere di spiegar tutto o quasi, mentre non siamo che all'inizio di questa sorta d'indagini, è cosa che 'a priori' suscita diffidenze e ci scredita presso agli altri cultori della disciplina storica.

Segue il S. contestando l'origine del lucch. *Agno* da agnus (P. 109). Non escludo che, secondo egli propone, codesto nl. si possa senza violazione della fonetica ragguagliare ad angŭlus (cfr. *ugna* da ungŭla, ecc.); sennonchè io là ho avuto per norma, oltre il fonetico, anche altri criterj. Ma il supporre *Nagni* (e non **Nanni*) da i]n amni è mal cauto, se anche non impugnabile in teoria (cfr. *ogni* da omnis, che peraltro si potrà risentire dall'arc. *ogna* da omnia). E *Anja* a ogni modo non deve esser *amnia, con *nj* intatto per infl. di *m* (cfr. *sogno* da somnium). Ciò vale altresì per *Volanja*, che il S. vorrebbe = vallis *amnia (la variante *Volagna* si dichiarerà coll'attrazione della serie nominale in *-agno -a*). Io, accennando con molto riserbo alla possibilità di *Volanja* o *-agna* da valle *alnea, supponevo di tradizione volgare la seconda forma, e che la prima fosse rifoggiata su *Anja*.

Rispetto a *mal* (*mar*) da vall[e], che il S. riconosce anche in due nll. dell'Elba (e ch'egli crede risultare da 'adattamenti etimologici'), non sarò io di certo a fare obiezione; mentre posso affermare, parmi, d'essere stato il suo ispiratore (v. il S. stesso, ivi; e P. 230 al nm. 70). Ma egli abusa del fonema che io gli suggeriva, quando vuol togliere dai loro luoghi (dove, almeno per ora, stanno assai ad agio): *Mala-*

---

[1] Per *Covęcchia* io proponevo, interrogando: *cavĭcŭla; e rimandando a cavu, sotto cui, se vedevo giusto, il nome avrebbe trovato una numerosa parentela.

piana, *Malocchio* e *Maloperta* (P. 129, 93 e 118), per raccostarli a vallis; quasichè fosse la cosa più naturale del mondo il supporre per ogni *m* iniziale l'origine da un *b* secondario! Nè la prudenza mi consiglia di tener proprio per certo, che *Bareglia* e *-uglia* siano vallĭcŭla e -ucŭla; tanto più che l'esito rallentato di CL, non ammesso neanche da tutti per l'italiano, è ad ogni modo relativamente assai raro (cfr. Asc. XIII 453).

Ma ecco il S. affermare che ogni mio scrupolo, a postulare un *falcuaria come base di *Falcovaja* (P. 205), deve cessare di fronte all'elb. *Fetovaja*, ch'egli riconduce – credo, felicemente – a *fagetuaria (per la riduzione protonica in questa base, cfr. P. 87); e m'insegna che d'-uario da temi in -o ci offre esempj anche il latino letterario. Sennonchè nel caso mio non si tratta d'un tema in -o ovv. di seconda declinazione, ma d'un tema in -on o di terza (falcon-)!... Ricostruendo un *falcuaria, bisogna supporre un metaplasmo assai antico (promosso per avventura dal nomin. dell'imparisillabo), in guisa che falco passasse alla quarta decl. o anche alla seconda. E i miei scrupoli, ahimè, persistono ancora!

Terminerò rilevando con vivo piacere, - tanto più che le mie parole potrebbero in qualche modo aver trapassato il segno, - che il Saggio del S. si chiude con alcune 'Considerazioni storiche' (pgg. 219-21), le quali non esito a dire eccellenti. E osservazioni felici, come fu avvertito in principio, o argute intuizioni si notano altrove, qua e là, e non di rado; sicchè non par dubbio che, proseguendo ed estendendo la sua ricerca e rendendo più rigoroso il suo metodo e più compiute e sicure le sue cognizioni glottologiche, il S. riuscirebbe di certo a fornire un ottimo contributo alla toponomastica. Intanto io credo sapere ch'egli è d'animo così buono, da non s'aver punto a male, se gli ho fatto un poco il pedante addosso[1].

---

[1] Aggiungo qui due parole intorno a un'altra questione che mi riguarda. Ecco dunque. Il prof. Francesco D'Ovidio, in una sua recente Memoria *, chiude l'ultima parte della trattazione (pg. 82-4) col far

* *Note etimologiche*, estr. dal Vol. XXX degli 'Atti' della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli.

cenno di quegli otto nomi locali che io ho 'trovato ribelli alla solita accentuazione latina e romanza'. Egli dice: '*Su Càmpiglia*, *Còciglia*, *Grànciglia*, *Màriglia*, *Nàmpizzo*, *Piànizza*, *Bètigna*, *Strùttiglia*... non accade fermarsi. Vengono da un territorio di confine; appartengono a piccoli luoghi che non possono opporre resistenza a mutazioni capricciose, a false analogie, a incongrue storpiature nel passaggio dal vernacolo alla lingua o viceversa; e non hanno storia o l'hanno breve e frammentaria'. Ora io, com' è naturale, non presumo per nulla d'entrare nella questione, la quale ha provocato codest'assalto; ma credo anche di non meritare alcun biasimo, se cerco difendere un poco que' poveri e maltrattati miei eteròtoni. E poichè mi limito a una parte di ciò che mi sembra si possa dire in proposito, chiedo perdono se così risulta troppo lungo l'esordio.

Certo, essi spettano ad un paese di confine. Ma il confine qui non è una linea arbitraria e convenzionale; è nettamente e fortemente segnato dalla natura col dorso dell'Appennino e coi blocchi dell'Apuana; e il popolo che vive di qua non è una stirpe di meticci nè parla una lingua da portofranco! E nessuno di questi nll. ci viene dalla 'più alta' Valle del Serchio, dove occorrono infiltrazioni dall'Emilia, quantunque in nuclei ben distinti e omogenei (v. XIII 329); anzi, e sono i due più osservabili, *Màriglia Marlia* fu̦ ed è presso il Serchio a breve tratto da Lucca, e *Còciglia* è presso ai Bagni di Lucca, vale a dir sulla foce di Val di Lima e suppergiù al centro di Val di Serchio. E d'altra parte, si noti bene, questi nomi, o i loro corrispondenti fonetici, non riuscirebbero men curiosi e bizzarri ove spettassero, dall'altra costa dell'Appennino, al territorio di Reggio o di Modena. Ma come parlare d'analogie? Dove sono le serie in *ˊiglia* ecc. che possano avere attratto questi pochi nomi? E ci fanno meraviglia giust'appunto per il tono anormale, ossia per la loro strana pronunzia, obbligante a uno sforzo insolito e che si vorrebbe evitare. In *Màriglia* s'evitò infatti coll'ettlissi, onde *Marlia* (riduzione questa che avvenne alla piena luce della storia; v. P. 23); e sarà lecito il presumer che in altri casi allo sforzo s'ovviasse col protrarre l'accento, giacchè de' molti nll. in *-iglio -a* ecc. come escluder che qualcuno, se altri pur l'ebbero o l'hanno, in antico avesse l'accento di terzultima? E (neanche a farlo apposta!) cinque de' nomi in questione appartengono a una stessa categoria morfologica, e proprio quella che si vorrebbe rappresentata nell'arc. latino da Mànilius (v. Asc. XIV 341)! Certo, questi poveri nomi non tutti hanno una storia, quantunque alcuni possano dar buon conto di sè per nove o dieci o più secoli, che non è poi tanto poco. Ma i nomi

che vantano una storia di più millennj son già acquisiti al sapere; e ora si vuol piuttosto rintracciar gli umili e ignoti, cercando di strappar loro qualche segreto e far che irraggino nuova luce anche su quegli altri più illustri. Se noi screditiamo 'a priori' quanto di nuovo e inatteso ci può rivelare l'indagine, si riduce di molto, a me pare, il vantaggio che è ragionevole sperarne. Ora che faremmo se solo dalla compiuta esplorazione dell'intera Toscana ci saltassero fuori un centinajo o anche solo cinquanta di codesti eterótoni? Li vorremmo considerar come 'fatti che son fatterelli' (pg. 84), e francamente proscrivere? La scienza, è vero, ama d'esser liberata dalle eccezioni, e a ciò deve intendere anche il suo più modesto cultore. Ma le eccezioni son nodi da sciogliere e non da tagliare; e fa meraviglia che un così nobile e operoso intelletto come il D'Ovidio abbia ricorso questa volta ai metodi d'Alessandro Magno!

Correzioni. — Pag. 91, num. 41: invece di summariu è da leggere sagmariu. – Pag. 96, num. 68: l. battello.

CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DE' DIALETTI DELL' ITALIA MERIDIONALE, NE' SECOLI ANTERIORI AL XIII.

DI

V. DE BARTHOLOMAEIS.

I. — SPOGLIO DEL 'CODEX DIPLOMATICUS CAVENSIS'[1].

Sommario: — § I. Scrittura. — § II. Fonetica. — § III. Morfologia. — § IV. Appunti sintattici. — § V. Lessico.

Avvertenza. — Con la presente ricerca e con quelle che faran séguito ad essa, intendo ad illustrare lo stato de' dialetti dell' Italia meridionale, ne' secoli che precedettero l' apparire delle scritture intieramente in volgare. Verrò comunicando perciò una serie di spogli, che mi trovo d' aver compilato da qualche tempo, dell'elemento volgare che si rinviene, frammisto o latente, nel latino delle scritture diplomatiche e d' altro genere, appartenenti a quella regione. E incomincio dallo spoglio del Codex Diplomaticus Cavensis, principalmente per ciò, che, risultandone uno schema fonetico e morfologico presso che intiero, potranno poi opportunamente raccogliersi intorno ad esso le materie provenienti dalle altre fonti, e riuscirne così facile e nitida la comparazione finale.

E invero di cotali fonti questa della collezione cavense è indubbiamente, sotto ogni rispetto, la più cospicua. Le carte contenutevi son tutte originali e non già copie, per quanto antiche, pur sempre ritoccate nella forma, come sono, a cagion d'esempio, quelle che si leggono ne'regesti di Casauria e di Farfa e nel 'Chronicon Vulturnense'. Esse sommano a mille trecento trentotto; corrono dall'anno 792 al 1064, e, fatta eccezione di pochissime, provengon tutte dalla regione che un dì formava il principato longobardo di Salerno e

[1] I-IV, Milano-Napoli, Hoepli 1874-9; VI-VIII, ibd. 1884-8.

dalle terre finitime. La veste latina vi è, più che mai, sottile e grama: il linguaggio vivo traspare e prorompe da ogni parte, e talvolta si lascia cogliere in una nudità veramente inaspettata e singolare. Nè codesta condizione di cose muta col variar di tempi di località e di scriventi, ma si continua imperturbata, da cima a fondo, per tutta la raccolta; onde si riesce, alla fine, a una descrizione dialettologica compiuta, nè più nè meno di quello che accadrebbe con scritture schiettamente dialettali. La qual cosa acquista maggior valore, in quanto che siamo a una sezione dialettale, non disgiunta certamente dal comun fondo campano, ma che tuttavia non ci era fin qui altrimenti rappresentata che dalla novellina boccaccesca del Papanti.

Assai più ricco ed utile sarebbe ancor venuto l'inventario, se mi fosse stato possibile di appurar l'etimologia de' molti nomi locali che ricorrono nelle carte, non tutti i quali son compresi negli elenchi, che stanno in fondo a' singoli volumi. Una tale indagine esigeva necessariamente l'aver di continuo a portata di mano il reagente della pronuncia moderna, al quale provare la forma basso-latina. Ma poichè, per questo rispetto, assai poco c'era da contare sull'ajuto delle trascrizioni fatte da' geodeti militari, e a me non era consentito, per ragion d'ufficio, di condurre personalmente la ricerca sopra luogo, così, non volendo sconfinare da' limiti entro i quali la serietà del lavoro m'imponeva di rimanere, mi fu giocoforza di tentar soltanto quelle categorie toponomastiche, che sono omai più sicuramente riconoscibili; quali i derivati da personali e da gentilizj, da nomi di piante, da nomi d'animali. Del rimanente, dato lo scopo a cui la presente indagine è principalmente diretta, non dee questo lamentarsi come una grave iattura; e forse è bene che codesta massa di nomi si serbi intatta per chi un giorno imprenderà la compiuta esplorazione toponomastica delle valli del Sele e dell'Irno e della penisola sorrentina.

A ogni modo, mi studiai che l'inventario riescisse quanto più completo era possibile, raccogliendo per ciascuna serie tutto quanto il contingente de' rispettivi esempj. I quali cito, d'ordinario, con la data più antica, facendo seguire ad essa l'indicazione del volume e della pagina, quando da sola non basti al facile reperimento. Non fo susseguire da alcuna indicazione i nomi locali, che sien reperibili negl' indici de' singoli volumi. Ma devo dire che più d'una volta m'è toccato di doverne ripristinare la forma, che la stampa dell'indice aveva alterato.

---

§ I. — Scrittura.

NB. Mi limito naturalmente alle grafie del nostro Codice, che abbiano speciale attinenza con la storia del volgare, o possano, comunque, giovare alla intelligenza de' passi e degli esempj che accada riferirne.

1. L'*εὐ-* di 'evangelo' è reso variamente: *evvangelia ebvangelia eubangelia*, forme assai frequenti nelle scritture medievali e probabilmente non soltanto grafiche. Cfr. Schuch. II 327, 522 n, Bonnet, Le lat. de Grégoire de Tours, 145 e 167 n.

L'*y* è assai raro pur nelle voci greche d'importazione recente. Nelle uscite de' masc. plur. volg., se ho ben veduto, non occorre che una sol volta: 'ubi a li *gabatary* dicitur' 1062 VIII 185, probabilmente con valore di *-ii*, secondo la consuetudine che vediamo prevaler grandemente nelle scritture volgari napolitane e abruzzesi del sec. XIV e del XV. Trovasi *dy* per *di* in *Laudelayca* e *Laudelayce* 1064. *Mayardo*, allato a *Mangnardo* 1044, può esser nient'altro che un '*Mãy-*'.

2. Consonanti finali: v. Bonnet, o. c. 150 sgg.

Il -c è generalmente rispettato. Non manca tuttavia qualch' esempio di omissione: 'componere promitemus nos vobi duplo pretius, *o* sunt solidi quactuordeci' 798, '*ho* sunt tremissi dece' 819.

Talvolta omettesi anche il -D. Ma più spesso gli si sostituisce la sorda; così, a ogni passo: *aput quot quit at.* Caduto e risarcito erroneamente per *-s*: *apo-s* 'appo' 798.

Manca frequentemente il -M delle desinenze -AM -EM -UM; cfr. Pott, in Kuhn's zeitschr. XIII 24. Non è raro il vederlo all'incontro impropriamente aggiunto a terminazioni in vocali; così: *defensare-m* difendere v. less., 'gentis *nostre-m*', e simili. Innanzi a dent. è *n* in *tan tu* 798.

Pur frequentissima l'omissione di -s; così: 'cum consilio Aldefusi *genitori* meo' 792, 'sicundum ritum *genti* nostre langubardorum' 792, *bobi* vobis 798 ecc., 'apos *bo*' apud vos 798, '*abea* et possideas tu' 803, *satisfacimu* 819; cfr. Pott., l. c. 241. Impropriamente aggiunto a voci uscenti per vocale: 'cum *boluntate-s* Aldefusi' 792, 'pettia... *abente-s* fine' 799, 'accepi pretium a te *hemptore-s meo-s*' 818; ecc., ecc. E di qui lo scambio frequente delle terminazioni *-es* ed *-is*, cioè *-i-s*; v. num. 64 e cfr. Pott, zeitschr. cit. XII 198. Vadan citate le male restituzioni: *pluls* 798, 'solidi *trex*' 803, e più strane ancora: *bobit* vobis 803, 'bonu serbitiu quas mihi factum *abit*' habes 837. Pur qui occorre *forsitans* 860, dove

il Pott, zeitschr. cit. XII 176, vedrebbe **forsitan**, accresciuto di un -si dubitativo.

Anche il -T manca assai di frequente: *colibe* quolibet 798[1], 'cot apos bo remelioratu *fueri*' 798, *discerni* 821 ecc., *au... au...* 798, *si* sit ibd.; ecc. ecc. Cfr. Pott, zeitschr. cit. XII 167 169 180, Meyer-Lübke, gramm. rom. I 17. Spesso è -D: *fiad sead* sia, e simili.

Per -ph talvolta solo -*p* in *Iosep*.

8. Della doppia scrizione *j* e *g*, pure innanzi ad *a o u*, v. al num. 27. Di -*bg*- che renda probabilmente *ǵǵ*, al num. 28.

l è reso per *li lli ll gl gli lgl*; v. num. 28. Cfr. Mussafia, Regim. Sanit. §§ 44 53 54, Kathar. 44.

ñ è reso con *ng ngn gn* e talvolta anche con *nn* (cfr. *nn* = *ñ* nell'ant. spagn. [2]), scrizioni, com'è noto, assai antiche. Di *nie* nelle risoluzioni di NGE, v. num. 41. Quanto a *bendidiamus* vendemmiamo, v. num. 28.

Stenteremo all'incontro a vedere la rappresentazione di un *ñ* ne' molto frequenti *vinia castania castanietu* e sim., allato a' quali non occorrono le grafie testè menzionate; v. num. 33. Sopra *castanietu* si sarà poi rifoggiato *cannietu* canneto, pur esso assai frequente.

Dell'alternarsi di -*z*- con -*ti*- v. num. 28; di -*j*- con -*gi*- ibd., e cfr. Mussafia. Regim. Sanit. § 44 n.

Inutile addurre esempj di *ci* per *ti*, scrizioni già legittimate da' grammatici medievali. La schietta pronuncia è resa però in *pazianṭur* 990. Per *scolsient* all. a *scolciare*, v. less.

zz è rappresentato con *tti cci cz zz*; v. num. 28. Curioso il nl. *barvajanu* all. a *barbazanu* 1041, forse da *ǵ*. Falsa ricostruzione in *pictulum* 1038, e nel npr. *catzotti* 987 less.

š è reso con *sc* e una volta con *ssc*, v. numm. 28 e 32; con *ss* in *assias* che sta allato ad *ascia*, v. num. 32. Si ha inoltre un semplice *s*, che non può certo dipendere dalla pronuncia locale: *septu septe* (ma *scepte*), v. num. 32, np. *cresentia* 857, 'faciant *sire*' 1061 VIII 174, *biselle* all. a *biscillietum*, less. Cfr. Monaci, Gesta di Federico I in Italia, p. XXIX[3].

---

[1] Strana ricostruzione parrebbe '*qualibisi* ingenio' 799; ma trattasi probabilmente di 'quolibet + sit'.

[2] *nn* per *ñ* spesseggia nella Cronaca del De Rosa e ricorre anche negli antichi testi siciliani.

[3] Anche ne' 'Bagni di Pozzuoli' troviamo la medesima grafia: *siatica sindere*, gloss. s. vv.

kj (supposto che così sonasse la pronuncia dell'etimologico CL) è rappresentato generalmente da *cl*; una sol volta troviamo *ch*; v. num. 30. Notevoli le scrizioni *ecglesia* 872, *ecglesie* 882.

Già ben stabilito l'uso del *z*; e basta guardare al less. s. lett.

4. La gutturale sorda rappresentasi talvolta con *k*: *spelonke* 1039 (che ci toglie ogni dubbio circa il valore fonetico del *c* di *spelonce* 1042), *genka* 1047. Tra vocali è però sempre *c*. La doppia è resa con *ck*: *seckemus* 959, *backarecze* 1040; all'incontro *sechent* 1035 e *sicchum* 962, *seccare* sempre; ma 'castanee *secce*' 953. Mera gutturale sarà anche nella strana scrizione *baccia* vacca 1047 VII 67. Sieno ancora citati: *grecesche* 1043, *grecischi* 1052 all. a *grecesce* 1043; e le varie forme del medesimo nl.: *fleschetole fleschetole flescetole*. All'iniziale trovasi una volta *i*-: *iugitavi* 'cogitavi' 982, che pare uno sbaglio.

g è con valore di gutturale innanzi a *i*, in *gengi* **jenchi* **jenĝi* giovenchi 1043. *w* = *gu̯* in *wuadia* 904.

guadraginta 966 ricorda il *guasi* quasi, che risuona oggidì in larga zona dell'Italia meridionale. Mentre in *quomo* come, vedesi il *qu* etimologico, questo è *c* in voci latine, quale *cot* quod, e *q* semplice in *atqe*, e simili.

Più frequente è *michi* che non *mihi*. Di trahere occorrono le seguenti forme: *traamus* 1050, cfr. Pott, zeitschr. cit. XII 167, *tragamus* 1009, *traghamus* 1012, *traierent* 1020 1039, *traiere* 1023, *tragendum* 1016, *subtraggere* 848; cfr. Schuch. II 520. Qui sien ricordate le oscillazioni grafiche in alcuni nomi germanici, che largamente son dati negl'indici de' singoli volumi; p. es.: *Ahenardus Agenardus Aghenardus*, *Rahenaldus Ragen- Raghen-*, *Aheprandus Acepr- Aiepr-*, *Ahinonius Agin- Aghin-*; ecc., ecc. Di *h* anorganico sieno esempi, all'iniziale: *honde hobbligare hosculum hube* uve, ecc, ecc.; all'interno, tra vocali: *cumvenihentia* 976.

Accanto a *promittemus* 801 si ha: *promitemus* 798, e *promictemu* 803 823. Altre restituzioni: *quactro* 848 849, *quadtuor* 1011.

Allo scambio, già frequente nell'epigrafia cristiana, e che, fra' testi volgari, appare ancora nel 'Ritmo Cassinese', di *b* per *v* e di *v* per *b*, è appena il caso di accennare, appunto perchè ricorre a ogni passo. Di qualche esempio problematico, v. al num. 45. Sia ricordato *westa* veste 827.

PT spesso è reso per *ct*: *sectembere crocta* ecc. Scompare il P di MPT: *emtum* 847, *emtam* 843, *hemturem* 857. E qui può rientrare la ricostruzione *semtima* sept- 798; cfr. Bonnet, o. c. 188 n.

§ II. — Fonetica.

A. Vocali toniche.

'Umlaut'. — **5.** ĭ...-*u*: *Dominicu* 890 (ma: *Domenica* 960 961, memoratorium factum... *Domeneke* monache 964), ribus *siccu* 971, ribus qui dicitur *siccu* 1027 (ma: castanee *secche* 884, abellane *secche* 884 953 982), nl. *piru* 995 1004 (ma: quante noci et *pera* inde collexerimus 1015 1061 VIII 174), una pactena de stamu et alia de *lingnu* 1006, singnule *canestra* de ube et ana singnule *canestra* de castanee ad *canistrum* mediocre 1036, una genka abente *pilo* rubio 1047 VII 67, *pilo*-scacio 1014 less., passos quinquagintatres, *mino* palmo uno 1050 VII 143 (ma: *menime* 799 ecc., cfr. Schuch. II 25 [1]), nl. *salittu* 1019 less., npr. *desiu* e *desigiu* 1031 (ma: *deseia desegia* 1023), npr. *giczu* 1046 (ma: *gecza* sempre), nl. arcu-*pintu* 1016 (ma: sindones *penta* 1042). -illu: monte qui dicitur *pinzillu* 963, npr. *ncurillu* 928, nl. *turzillu* 1045 less., nl. ad *pinillu* 1048 VII 82, *picciolillum* 1056 VII 275, npr. *piczillu* 1012 less. (ma *-ella -elle*, v. num. 85). -iscu: liber continente *franciscu* 1042 less. (ma: sindones *greceske* 1043).

ē...-*u*: nucillitum *prisum* et cultatum 1016 (ma: si de *presam* au de ligamen 884), planeta de *siricu* 1006 (ma: sendone *serica* 986). -etu: *insetitu* 857 less., *abellanitu* 993, *genestrito* 917, *lauritu* 947 992, *olicitu* et *licinitu* 956 less., *nocellitum* 968 1025, *carpinitu* 973 977, *cannitu* 984 1016, *sabucitu* 997, nl. *ferolitu* 1006 less., nl. *cippitu* 1011, *insertitum* 1011, nl. *cerbitu* 1014, *mortitum* 1020, *aunitu* 1021 less., *tigillitum* 1024, *persecitu* 1034, nl. *cornitu* 1047 VII 49, nl. *faitu* 1057 VIII 10 e *fagitu* 1060 VIII 137, *nucitum* 1063 VIII 205 (ma: *enseteta castanieta abellanieta cannieta* passim).

Va inoltre fatta qui menzione dell''umlaut' analogico, cui soggiacciono i nomi personali germanici terminanti in -fried, che riescono a *-frid -fridus* al msc., e a *-freda* al fm.; così: *Adelfrid Ausfrid Cumfridus Comfrid Lamfridus Lamfrid Medelfrid Odelfridus Walfridus*; ma: *Adelfreda Ausfreda Confreda Ermefreda Medelfreda Walfreda*, ecc.; v. gl'ind. [2] Del finimento -eng abbiamo *Ardingu* 1046 VII 6 [3].

---

[1] Si rimanda, d'ordinario, agli elenchi dello Schuchardt, quando vi sieno accolte forme provenienti da fonti della regione che qui si esplora o dalle regioni contigue ad essa.

[2] Isolato affatto l'esempio di *Acefrede* msc., che contiene probabilmente un lapsus: 'terra *Acefrede* filio Maiuni' 843.

[3] Gli fa riscontro, con *-enga*, la 'civitas *ardenga*' del 'Cod. diplom. sulmon.' 44 311, che è l'odierna *Civita retenga*.

6. ĭ...-*i*: sancte Marie de *ircli* 978 990 (ma: in locum *ercle* 989) less.[1] -illi: *pannilli* 1006. -ischi: *greciski* 1052 VII 191, *amalfitaniski* 1058 VIII 50 (ma: *greceske* 1043, *grecesce* ibd.). Terremo in disparte *binti*-nobem 1001.

ē...-*i*: nl. *pariti* de Nucera *pariēte 980 num. 12. -ensi: *saranianisi* 928 1017 less., *angrisi* 979 less., *batollisi* 994, terris cum *magisi* 994, sex *miliarisi* 999 1012, *coperclisi* 1001 less., nl. *maurintisi* 1041, nl. *maceriatisi* 1041. Ma *-ese* sempre, di cui v. gli es. al num. 33. Vadan qui pure *sidici* 799 ecc., e *tridecim* 954, dove mal si penserebbe all'azione analogica di 'quindici'. Per *sitis* siete v. num. 69, per *averiti* num. 70, per *tolliti* num. 74.

7. ŭ...-*u*: usque ad toru *rotundu* (ma: terra que dicitur pecia *rotonda* 905, nl. *rotonda* 1039), npr. *ursu* ind. (ma: *orsa* sempre), npr. *palumbu* 868, ubi proprio *palumbulu* bocatur 877 (ma: nl. *palomba* 983 1000, e come npr. 1052 VII 184), nl. *ulmo*-longum 993, da loco *ulmo* 1050 VII 139, *pullu* 1031 less., nl. *puczu* 1049 VII 96, in loco *sulco* 1063 VIII 260, cappellu *fuscu* unum 881. -ullu: npr. *Scasullo* ind. (ma: nll. *batolla catolla casolla casolle petrolle*, ind.; inoltre: ortum de *cepolle* 1035, ortora de *cipolle* 1040).

ō...-*u*; -osu: cgn. *inginiusu* 947, *calbarusu* 1057 VIII 12, *venenusu* 1064 VIII 294, *gaiusu* less., *littusum rangusum millusum* ind.; laddove il feminile va sempre in *-osa*. -orju: *susceturiu* 856 less., nl. *preturu* less.; *potaturu* 1047 VII 64 less., *coperturu* 1057 VIII 26 less., *tracturu* 1047 VII 64 less. Abbiamo ancora: exe *dominaturu* nec *possessurus* 1004 VIII 398, dove può parere che -ore si confonda con -orju. Ma per questa sezione dell''umlaut' è da riveder bene il num. 15.

Van qui pure addotti, ancorchè non trattisi di un ǫ antico i due più sicuri esempj che si abbiano, da età ben remota, del noto fenomeno meridionale *-ulu -ola* da -eolu -eola: nl. *cirasulu* 854 968 1012 less., nl. *caprulu* 1016; ma: *caldarola* 986, *carrarola* 917 less., *fabritola* 1057 less., *rubiliole* 1010 less., *viniola* 1061 VIII 157.

8. ŭ...-*i*: unum pario de *pulli* boni 1000 1002. Per *dui* v. num. 67.

ō...-*i*: *urdini* triginta 1045, *urdini* vestri (Melfi) ibd. -oni: palos *unciuni* 1005 less., *capessuni* 1053 VII 198 less. -ori: ipsi germani... *possessuri* sunt 952; meno sicuri: in ipsi locis *habitaturi* erunt 1059 VIII 96, *da-*

---

[1] Potrebbe aggiungersi il nl. *circli* 969; ma non è ben chiaro se trattisi di cĭrculi o non piuttosto di quĕrculi, nel qual caso avremmo 'umlaut' di ĕ.

turi et *vendituri* seu alio modo *aleniaturi* fuerint 1064 VIII 304. -orj: trado... case curte *territuriis* 792.

-eoli: seminatione de *fasuli* modia viginti 868; cfr. nm. 7[1].

9. A: *cerasa* 854, less., e nl. *Cirasulu* 854; *stainum* stagno, num. 54.

10. -ARIU, -ARIA; *-ár-*: *aquara* 893 less., nl. ad *linzara* 907 1049 less., bia *carrara* 982 less. (e *carrarola* 917), *labandara* 917, flubio de *cetara* cetaria 988 ecc. ecc., flubi de *carbonara* 952 ecc., ubi ad ipsa *fusara* dicitur 956 less., ubi proprio *salara* dicitur 956 1008, ipsa *primara* pecia 965, via de *pecara* 969 1016 less., *quatraru* 979 less., *cetraro* 980 less., locum *tabellara* 986 1077, *ammessarum* 990 less., faber qui bocor *caballaru* 994 996, serra de *calcara* 995 less., toru de *calcara* 995, aqua *palomvara* 997, nl lu *erbaru* 998 1057 VIII 26 less., nl. *carbonaru* 999, *gestaru* 1006 less., *candelari* de rame 1006, *colciara* 1008 less., *buttaru* 1009 less., nl. *corbaru* 1010, nl. *cretaru* 1024, *caldara* 1028 1030 (e *caldarola* 986), mela *repostara* 1029 less., *jestarum* 1029 less., *baniara* 1030 less., nl. *palmentara* 1041, *mannara* 1042 1047 VII 104 less., *ferrarum* 1042 less., *calcare* 1049 VII 104, cgn. *mangnanara* 1057 VIII 15 less., nl. fossa *lupara* 1058 VIII 80, terra *pumicara* 1060 VIII 150 less., monte de *coronara* 1061, cgn. *cancellaru* 1061 VIII 177, 1063 VIII 223, *fusarum* 1061 VIII 181 less., *campanaru* 1063 VIII 209 less., unum *pare* de carafoli 1058 VIII 66 num. 27; da AREA: campum qui dicitur *hare* 983 1009 1050 VII 142, ubi *ara* Federico sunt 1026, tempore de *are* 1056 VII 293; alia pecia ad *ayra* Moderasu 868, obligaberunt se... tribus *aire*... tenere 980 (e *airatico* 1021 less. nl. *airole* 928 980 990)[2]. — Abbiamo *-ér-* solamente in flumen *anguille-*

---

[1] Largamente diffuse in tutto il Codice son forme genitivali come queste: filius quondam *bisinianisi* 1040; filius quondam *Maiuni* 798, fine *Cattiuni* 799, Waniperto filio *Arnuni* 823, rebus *Guiduni* 1024, e così *Iufuni Leuni* ecc.; heredes *Maurusi* (-osii) 979. Queste forme mostrano che l' 'umlaut' portavasi anche nella pronuncia del latino, e porgono, a un tempo, bella riprova dell'energia onde operava quella legge nella lingua parlata. Occorre altresì di frequente la strana forma, non limitata del resto alle nostre carte, *aprelis* aprile. Essa pure si dovrà forse spiegare con l' 'umlaut'. Chè, data la pronuncia, naturale in quegli scribi, di *-ili* per -ēlis, essi tornavano a *-eli* anche ne' casi di -ili; onde, come per crudelis leggevano *crudilis*, per fidelis *fidilis*, così riveniva loro aprilis da *aprelis*.

[2] Per mera svista: ad *ira* dibidamus inter nos 980, cioè 'sull'aja'.

rium 1049, o nel npr. *berengneri* 1013 ecc., cui una sol volta sta di contro *berengari* 1051 VII 169.

11. E breve, Æ. Appare intatto, secondo gli esempj che seguono: passi *dece*-septe et *pedi* du et metiu 798, ad mensura per longu passi sidici et gubita trea et *pede* unu 849, fabricare in ambo ipsi *pedi* de ipsa terra 1022; nl. metia-*sepe* 801, de locum *sepi* 997 1004; ipsa res quod tu *teni* 854; Petru... absolutione *dede* 856; dividere mecum ipsa cimenta et *prete* et ligna 935, ipsa curte frabicemus ad *petre* et calce 995, nl. *petra*-lena 988, nl. *petra*-lata 1058 VIII 38 (e nl. *petrone* 917); una lancella de *mele* 1051 VII 192. — Esempio unico di dittongamento, ma in pos., e che, appunto perchè solitario, va addotto con la debita circospezione, è nel cgn. *bielli*-vote 1058 VIII 72[1].

12. E lungo. Frequenti sono *prindere* 848 860 e *vindere* 868 ecc., ma ne è sospetta la schietta popolarità; cfr. Pott, zeitschr. cit. XII 189; chè, del resto, occorre anche *bennere* 826. Pur qui ricorre *mercides* 872 882, ma ancora è caso più che sospetto; cfr., a ogni modo, Schuch. I 285 343. Per l'η abbiamo *stratigo* 899. Allato a *mela* è una volta anche *mila*: tantum exinde exceptabo tribus talee de *mela*... et quod est pertinentes ipsa iamdicta *mela* 979, ipsa *mela* et nuci, ipse nuci et *mela* cultare 1033 V 231, nl. *mela*-massana 1045 less., *mela* repostara 1029 less.; ma: insitare inserte et *mila* 936; cfr. Morosi, Arch. IV 118 122 143, D'Ovidio, IV 147 (all'atona: *melarium* 1029, di fronte al nl. castello *milillam* 994 III 16). Con l'*i* ben legittimo: quattuor bracchia de *ciria* cerei 1053 VII 197. Un *i* solo per *ii* (IE) in *pariti* 980 num. 6.

13. I breve; in *e*, tranne il caso di *u* od *i* all'uscita: *possedea* possegga 798, *bece* 816, ego Gentile *bece*-dominus 821, *selva* 991 ecc., *berga* verga 1062, cfr. Schuch. II 58, *cerbarezze* 1063 VIII 165 less., *backarecze* 1040 less., aqua que dicitur *fregdola* 1058 VIII 86, *enfra* 821. Notevole il npr. *cecere* ('supradictus *cecere* genitor... donabit' 968, 'imbenimus *cecere* filius quondam Mastali' 1009), che, come npr., sarà l'antico Cicero o Cicerus (De-Vit), ma con la flessione onde nel vernacolo continuavasi cĭcer -ĕre. — Con *e* passato all'atona: flubio qui *selano* bocatur 1025 'il Sele'. — Altri es. di *e*... -*a*, *e*... -*o*, v. al num. 5.

---

[1] A togliere ogni illusione, devo dire che le forme con *ie* (cgn. boccabitiello, *piescu*), citate dall'editore come volgarismi nella 'synopsis', I LVI, non si ritrovano nelle carte, ove si legge sempre -*bitellu* e *pescu*.

14. O breve. Intatto sempre, secondo che appare negli esempj seguenti: recepi... solidos numerum quattuor de dinari *nobi* 882, ut bois ipso laborate cum *bobi* 882, nl. billa-*noba* 996, lectum paratum cum lena colcetra et plumateum toti *nobi* et *voni* 1009, nl. casa-*noba* 1046 VII 36, ligna pro *focu* absidere 1017, quattuor *ova* de sturzio 1058 VIII 39. Per -ŏla, v. num. 7.

15. O lungo. Veramente, di *o* per *o* lungo non avrei, a rigore, se non l'-*osa* fem., di contro al msc. -*usu*; nm. 7. L'alternarsi di *o* ed *u*, in quella serie, non potrà però non ripetersi dall' 'umlaut', com'è mostrato dalle serie analoghe e anche da -*ulu* e -*ola* nei riflessi di -eŏlu -eŏla, di cui nello stesso num. Ma ora in effetto ritroviamo sempre *u* per l'ant. ō, senza che c'entri la diretta ragione dell' 'umlaut'; e converrà dire che l'*u* dell' 'umlaut' oltrepassasse i primi suoi limiti. Si notino: nl. a li *curte* 1048 VII 74, trado case *curte* 792; crista de ipso *sirrune* 1034; in locum spianu *maiure* 872, te qui supra *hempturem* nostrum 857; dal sng. *potaturu*, di cui al num. 7, il npl. *potatura* dua 1042, e così da' rispettivi masc., ibd., i fm. *dominatura* e *possexura* ('pars ipsius ecclesie *d.* et *p.* est' 952); nè avrà diversa spiegazione *tracturia* unam 1053 VII 198[1].

16. U breve. Sembra ribelle alla legge dell' 'umlaut' il npr. *lopo*: ego *lopo* 816, *lopolo* 803, cfr. Schuch. II 153, aqua que dicitur *lopa* 1003, fluvio qui *lopa* dicitur 1003, nl. mamma-*lopa* 1008. Notevole *noci*, che ricorre due volte ('quante *noci* et pera inde collexerimus' 1015 1061 VIII 174), ove direbbesi l'-*i* di plur. fm. non influire sulla tonica. Ed ora gli es. di *o*... -*a*, *o*... -*e* da aggiungere a quelli che sono allegati al num. 7: nl. a la *noce* 1061 VIII 180; una *bote* da bino mittendum 845, *bocte* 1036; nl. casa-padule supter ipsa *forca* 866, cludamus illos ad *forcas* 983, lignamen... ad *forcas* facere 991, *force* et assari inde tulissent 1006, nl. *forca*-alfani 1058 VIII 991; cgn. *bocca*-pizzola 954, cgn. *bocca*-faldola 954 1057 VIII 15, *bocca*-lupi 1012, *bocca*-bitellu ind., npr. *monda* 966 997 1017; *torre* que dicitur tegolas 994, da la *torre* 1042; npr. *tortora* 1014; nl. *somma* (vesuviana) 1015; dua paria de *otra* caprina 1031; *spelonke* 1039, *spelonce* 1042; ubi a la *congna* dicitur 1041 less.; *ronca* 1042; ubi ad *gorga* de lupenum dicitur 1042 less.; npr. *porpore* 1043; *corcoma* 966 less. — Di nurus occorre, oltre *nora*, anche *norua*, onde si conferma la fase intermedia imaginata dal Bianchi, Arch. XIII 193: 'si uxor mea aut *nore* mee... tollere voluerit' 856, 'filia et *norua* nostra' 1013.

---

[1] Naturalmente, qui pure *octubrio*, che è tanto diffuso, come ognuno sa.

17. Y. Bello e legittimo *amendola* amygdala 1064 less. Con *o* il solito *grotta* 1014, fravice et *crocta* 1036, *grotte* 1060 VIII 150. Sia qui citato pur *mortitum* mirteto 1020.

18. Dittonghi tonici. — AU è *ao* in 'enfra isto *claoso*' 821, *aoru* 821. Allato al solito 'causa' è *cosa* nel passo 'in ipsa iscla de ipsa *cosa*' 1034, forma che ha costantemente per 'res'.

B. VOCALI ATONE.

19. A. Iniziale conservato in *amendola* 1064 less. L'*e* naturalmente qui pure in *gennari* 855. Una sol volta *longobardorum* 1012, di contro al solito *lang-*. Innanzi a *r*: *mackarone* 1041 less., *compara* 1014, *cammara* 987 988, *cammare* 1046 VII 1, *cammarella* 1031, *assari* 1006 less. · Postonico in *e*: *epdomeda* 995; in *o*: *amendola.*

20. E. Passa ad *i* nella sillaba iniziale, oltre che in *tinore*, che è tanto frequente nelle carte medievali (in ispecie nella formula 'tali *t.*'), in *sicundum* 792, *milioratu* 844 847 (*remilioratos* 818), *cirasulu* 854, 958, *dinari* 868 927, nl. *citaria* 950 less., ecclesia santi *cisari* (Cesario) 991, unu quartariu de *ligumina* 999, *tricenti* 1005, *licticellum* 1031, *sirrune* 1034 less., npr. *criscentius* 1035, ortora de *cipolle* 1040. Nella seconda protonica *i*: *consintientes* 848, *potistatem* 871, *insirtitum* 1022 less., *inginiusu* 948 less., *alifanto* 1040 1050. Oscillasi tra *i* ed *e* in *flumicellu* 918, *munticellu* 980 984, *ballicella* 957, che stanno allato a *montecellum* 1034, *ballecelle* 1057; *ballotellu* 986. Passa ad *a* in *alifanto* testè citato. EU è molto spesso *io* ne' npr. *liopardus liopertus* e sim., che posson vedersi agl' indici. Abbiamo anche qui *au-* nel npr. *dausdedi* 893 ecc.[1]. Conservasi in *setazza* 1053 less. Postonico in *i*, dato un *-i* alla finale: *sidici* 799, *duodici* 801 824, *quindici* 824, quinque solidi *betiri* 859, *bommiri* 986 less. Cfr. Mussafia, Regim. Sanit. 523, Morosi, Arch. IV 142. — Di -oreu il semipopolare *marmoria* 986.

21. I. Di sillaba iniziale, in *e*: *fenitu* 793 801, *stematione* 823, *ensetitu* 848 1045, less., *ensetare* 1033, *treginta* 849, *edone* persone 858, *semiliter* 866, *debidere* 912, npr. *Delecta* negl' indici. In seconda protonica: *edeficiu* 298, *bindetori* 843, *alequantulum* 845, *vindetrice* 845, *ensetitu* 848, *macenare* 934,

[1] Cfr. il provenz. *Daude*; Schuch. II 324.

moletura 983 less., *ammessarum* 990 less, *neelegentia* 1003, *cardenalis* 1025, *capetania* 1029 less., *ensetare* 1033 [1]. In postonica: *princepe* 826, nl. *casa--amabele* 857 1046 VII 6, *semeta* 882 less., *palmentateca* 907, *terrateca* 934, *airateca* 1025 less., aqua *puteda* 955, npr. *domeneca* 960 961, *colcetra* 1009 less., *calece* 1047 VII 64, *monimene* 1048 VII 72.

22. O. Di sillaba iniziale in *u*: *cumponere* 799, *Juhanne* 810, *urtatu* 826 less., *pumifera* 857, nl. *muntoru* 884, *pruntissima* 952, *cumvenientia* 976, *mulina* 989, monasterii sancte *sufie* 1002, *sulario* 1023, *curtina* 1029 1058, VIII 38, nl. *punzanu* 1049 VII 99, *cusentinu* 1052, *custantino* 1057 1064, npr. *fluritus* 1058, *urlandus* 1063; accanto a *cositore* 1610 less., *cusita* 1009 ibd. In seconda protonica: *langubardorum* 799, *languvardica* 972 less. In postonica: *diacunu* 818. Di -ŏra passato ad *-era* si ha *saltera* 936 less., *pignera* 1006 [2].

23. U. In *o*: nella sillaba iniziale, *foturo* 792, *Lodoyco* 868 1016, *notrire* 884 977, *Sosanna* 979, *plomacio* 1008 less., *pontone* 1049 less., nl. *pronelle*; alternansi *dolcare* 1911 e *dulcare* 989 less., *nocelle* 1048, ma *nucellitu* 988. Nella seconda protonica: *figolatum* 790 less., *tribolatum* 826, nl. *derropate* 990 less., *pergolatum* 1008, nl. *palombara* 1064 VIII 295. Nella postonica: *pergola* 1009. **24.** Y: nl. *turzillo* 1045 less.

25. Dittonghi: mense *aogustus* 905 allato a mense *agustu* 823 982; *udientes* 1060 VIII 156; *clodamus* 1060 VIII 132 potrebbe anche rientrare nelle ragioni del num. 23; *doferius* negl'indici; *restaorare* 823 [3].

26 Atone finali. Sempre intatto l'-E, salvo ne' casi di alterazione morfologica, di cui adduconsi alcuni es. al num. 63.

L'-ĭ si riduce ad *-e* nell'uscita verbale -ĭt e in *tive* tibi; gli es. v. a' numm. 68 e 74 [4].

Anche l' o è, di regola, intatto: una sol volta troviamo *-u* in *comu* 856, caso affatto solitario.

L'-u oscilla continuamente tra *-u* ed *-o* pur nelle stesse voci, nelle stesse soscrizioni e dentro la stessa proposizione. Gli es. occorrono passim: 'ego

[1] *antefanaria* 974 non è specifico; cfr. Schuch. II, 5, Bonnet, o. c. 164.

[2] Nemmen questo è esempio specifico; cfr. Schuch. II 211-2, Bonnet, 131.

[3] *casare* per 'causare' ('contendere au *c*'.) 854, sarà un mero svarione.

[4] Nessun esempio di *-e* da -i, fuor dei casi di cui si tocca, che è all'incontro fenomeno frequente negli antichi testi napolitani, in ispecie in quello del De Rosa.

Lupu' ed 'ego *Lupo'*, 'ego *Aceprandu'* ed 'ego *Aceprando'*, *filiu* e *filio*, *propriu* o *proprio*, *dupplu* e *dupplo*, 'ubi *campo* saiuli vocatur' 858 e poco appresso 'loco qui *campu* saiuli vocatur'[1]. — Abbiamo *-e* in *Tarente* 1060 VIII 135, cfr. Schuch. III 108, e in *pare* pajo, less.[2].

C. CONSONANTI.

J. **27.** All'iniziale e all'interno, dinanzi a ogni vocale, occorrono *j* e *g*; ma, anche in *ga go gu*, il *g* può aver funzione di *ǵ*. Notiamo: locum qui dicitur *jobi* 837 e *jovi* 855, ad *justo* pretium 842 ecc. ecc., *jumente* 966 990, *jummenta* 1029, *jenca* 968 less., domno *Jannu* 976, cgn. *joncatella* 990 less., cgn. *jubene* 1012 less., licticellum cum panni da *jacere* 1031, si ibi plus *iuniere* voluerint 1033, npr. *jannaci* 1042, *juppa* 1053 less.; — npr. *gennari* 855 ecc., np. *geronimi* 926, *genuense* 966, *genca gencu gengi* less., *Gerusalem* 1044; — locum *govi* 872, si de *gamdicto* debitum 882, terra *gustini* 1099; — *maiure* 872 e mense *magio* 824 395.

28. LJ; *l*, reso dalla scrittura con *li lli ll gl gli lgl*: Iohanne filio *gilio* 1063 VIII 229, fine de *fili* Rodiperti 816, Iohannes *galiardu* 1053 VII 209; - fine de *filli* Potelfrid 852, *colliendum* 1041, cgn. Iohannes *battallia* v. gl'indici; - *biselle* 1056 less., sindonem siriaticum in *intallatum* 1058 VIII 66, oralem unum cum *intallatum* ibd., cfr. Schuch. II 489; - *cirnegla* 1047 less.; - cgn. Iohannes *gagliardu* 1052 VII 190; - ubi ad *castelgloni* dicitur 1056 VII 293. MJ: forse *ñ*, latente nella ricostruzione 'potamus et *bendidiamus*' vendemmiamo 882. NJ: *ñ*, v. num. 33. BJ: *ǵǵ*, ricostruito in *bg*: *subgecta* 1025, *subgectes* 994. MBJ: *ñ*, ricostruito in *mni*: commutare et *concamniare* 976, comparare et *camniare* 976, comparastis et *camniastis* 987; cfr. num. 3. DJ: *j* in *iusu* 976 ecc., *poiu* frequentissimo, nl. *faiana* less., nl. *correianu* less., nl. *priatu* *praediatu; *z*, in: pedi du et *metiu* 798, nl. *mezia*-sepe 801, solidum constantinum ... *mezanum* 1012, turre *mezana* 1028; cng. *mecza*-focacza less. Alternansi *Disiio* e *Disigio*, *Deseia* e *Desegia*, da Desidju (De-Vit). NDJ: potamus et bendidiamus cum omnem meo *spengio* 882. TJ; *zz*, scritto *tti cci cz zz*: *pettia* de terra 799, *pettie* 827, *pettiola* 826; - *peccias* 1055 VII 272; - *pecza* e *pecze* 995, npr. *giczu* e *gecza* Gizio Egizio 1046, *puczu* 1048 VII 96, npr. *Pecsi* 1057 VIII 21; - nl. *pozzolanu* 801 less. - Il comune *zi* in 'molestationem *paziantur*' 990. NTJ:

[1] Di qui i frequenti scambj di *-us* ed *-os* e viceversa; cfr. Pott, zeitschr. cit. XII 169, XIII 30, Schuch. II 100.

[2] È anche nel Ritmo Cassinese, v. 16, e nel Regim. Sanit. § 79-80.

nl. *banzanum* 1058 VIII 41, v. Flechia, nll. deriv. da gentil. s. v. RTJ: npr. *marzu* 1004 VIII 170. STI- in *šì-*, scritto *sci* e *si*: *sciricidio sciricindio siricidio* e *sericidio*, less. PJ: nl. *puciano* 859, v. Flechia, nll. deriv. da gentil. s. v.[1]. SJ; *ṣ* in *cerasa cirasulu* less., *casu* cacio 1043, *fasuli* 868, *cammisa camiso camisulatum* less. [SI; *š*: *Bascilii* 1025, *Mascinus* 1064, nl. *ruscilianum* 1048 less., *scippare* less.; *s* in *cusita cositore* less.] C'J; *zz*, scritto *zz z cz*: *manizzi* 875 less., *sozza* 987 less., *setazza* less.; *asozatum* 1048 VII 74; filia quondam *amiczi* 997, *acsoczabimus* et dividimus 1009 1042 less, *socza* 1020, *sfeczare* 1029 less., nl. *cretaczu* less. LC'J: *calze* e *calzare* less. Per *scolsient scolciare* v. less. GJ; *ʲjʲ*: *plaiu* *plagju less., *reiales* less.

L. **29.** Dileguato nel solito esempio *vaneo* bagno 968, coi frequenti nll. *baneo* e *baniara*. Passato a *r* in *scarpellum* 1063 VIII 210. Per *cirvinara* v. less. ALD ALT riescono ad *aud aod ant* e *ad* ne' nomi personali d'origine germanica, che posson vedersi negl'indici de' volumi. Così *Audemamarius* e *Ademarius*, *Aoderisius* e *Aderisius*, *Audipertus Aodebertus Adelbertus*, *Antiperga Antipertus*, *Wanpertus*. Riviene qui forse pur *cauda*: ribus qui dicitur *cauda* 1062 VIII 204 less.; ma ALD è ben saldo nel cgn. *scaldafolia* 1041, e in *caldara caldarola* less. ALN: nl. *aunitu* *alnetu less.

30. CL (v. num. 3): dua *cercla* bona 1006, *escleta* 956 ecc, nl. *troccle* less., nll. *turricle* e *copercle* 999; ecc., ecc. Ma *cercha* less. Frequente *pesclu* 816 ecc., con allato *pescara* less., e *iscla* ibd., v. Ascoli, Arch. III 458. GL: *grandi* ghiande 1042. PL. Un es. di *pj-* in 'sancta Maria inter *piano*' 799, ma è forse un mero sbaglio[2]; - *pr-* in *pragellu* 801 less.[3]. Del resto sempre *pl*: mihi... ec divisio *place* 987, *plumaczu* 988 less., nl. *planellu* less.; ecc., ecc. FL: *fl* sempre, se bene riesca difficile trovare esempj non sospetti, se non forse *fluminara* less. Abbiamo un *fj* in: ubi propie duo *fiumina* dicitur 1047. E sien qui tollerate le diverse forme ond'è scritto il nome d'un corso d'acqua di oscura etimologia: aqua de *fleschetole* (ed è questa la forma più frequente), de *fischetole* 988, *fescketole* 992, *felsketole* 992, *floscetole* 1036.

---

[1] A confermare la base, bellamente postulata dal Maestro, dirò che le carte scrivono indifferentemente le due forme *pupianu* e *pucianu*.

[2] Il volgarismo occorrerebbe nel titolo di una chiesa, e cioè proprio là dove si conservano più inviolate che mai le formule latine!

[3] *pr-* è tuttora ben saldo nel cal. e sic. *praia* piaggia.

R. **81.** Dissimilato in *quedere* 872, due volte. Non scempiato in *scarricad* 1042 less., *carricata* 1035 less. Quanto a *propio frates cribu* v. num. 58. TR: dileguo di *r* in *quacto* 849. PR: *plesbiteri* 842, non senza influenza di 'plebs'.

S. **82.** Passa in *z* nel nl. *zapino* less., e nel meno sicuro *zoca* 997 less. — SCE SCI: *dissernit* 1006 1042, *nossentes* 1040, *assendente* 1041, ecclesia sancti *Prissi* 1060 VIII 143, *stabilissendum* 1060 VIII 447; cfr. Mussafia, Regim. Sanit. § 66; *scepto scepte septu septe*, di cui v. num. 124 e less.; accanto ad *assias* occorrono *ascia* e *ascione*, v. less. LS: npr. *Balzami* 998 1009. RS: nl. *turzillu* 1045 less., cgn. Iohanni *Curzone* 1047 VII 36, cgn. Ignilfreda de *marzecanum* 1034.

N. **83.** NL: *il locum* 855 872. N + lab.: *imvalida* 982, *im fines* 936, *im perpetuis* 936 942, *im vestra* 936, *im predicta* 942, *im partibus* 942 *im beneficium* 962, *im prefata* 952, *im posterum* 977, *im manu* 982, due volte. NS: *pisare* pinsare less., *presu* 848, *presam* 881, *traversum* da ipso flubio 978, *trasito* et exito 958 979 1004, bia qui dicitur da *traberse* 984, via *traversa* 1004 1010. Per -ense v. num. 6, e aggiungi: actum *forinese* [loco] 792, Johanni *fricennese* 1064 VII 11, Iohannes qui dictus est *padulese* 1048 VII 76, Iohannes *fasanese* ind. GN (e NG, NJ). Sarà certamente *nĝ* in *singatum* ('passum qui *singatum* est in columna marmorea' 1004 IV 39), secondo che è presso che solito nel Mezzogiorno e anche ricorre in Jacopo da Lentini[1]. Esempj delle varie scrizioni, accennanti tutte a *ñ* (v. num. 3); *ng*: *congovimus* 900, *congato* 994, *angoscentes* 994, *mangus* princeps 997, ortum *mangum* 997; *n* e *nn*: ad *pinerandum* omnia sua *pinnera* 1044 1062 VIII 185, *connovit* 845; *ngn*: *congnobimus* 960, hortum *Mangnuni* 970, *angnoscente* 970, *congnato* 983, *lingnamen* 983. All'incontro: *singnula* parte 977, *Ermengnardi* 842, *Ingnelgarde* 933, ubi proprio ad *longna* dicitur 1010, *cingnulu* 1031; e con *gn*: *signulis* singoli 962, *signula* parte 977, per alia *signula* loca 984, due volte, *lagnobardorum* lege 979. Assai notevole

---

[1] È nella canzone 'Maravigliosamente', e in rima (ediz. Monaci, Crest. 44): «Sacciatelo per *singa* Zo ch' i' vi dirò [a] linga» (= lingua). Tale è la lezione del cod. vat. 3793; ma i copisti toscani del cod. Laurenz. - Red. 9 e del Palat. 418 corressero *singna* e *insegna*. Cfr. agnon. e campb. *sinĝẹ nzẹngá* (Cremonesi, vocab. agnon. s. v.; D'Ovidio, Arch. IV 173), cal. *nzingu*, *singa nzingare* (Accattatis, vocab. cal.-ital. s. v., Gentili, fonet. cosent. p. 34), sic. *singa singari singaliari* sfregiare, *singuni* sfregio (Nicotra, vocab. sic. s. vv.).

è *stamu* stagno, che non può credersi errore grafico perchè ricorre due volte: calice de *stamu* duo 1006, una pactena de *stamu* ibd. nu: *gennari* 855 (ma *jenoario* 824), *mannara* 1042 1063 less.

M. **84.** MP riducesi a *pp* in *cappu* de are 1046 VII 36, due volte, *cappu* pizulu 1048 VII 74, *cappara* de Stabi 1048 VII 75, che si avvicendano con campu campora[1].

V. **85.** Dileguato: *riu* sicchum 962, *riale* less., *riatellu* less., nl. *riu* curvu 1007, npr. *Paone* 2053 VII 196, *Lodoicus* 1062 VIII 214. Circa lo scambio *b* = *v* e *v* = *b*, v. num. 4. Cfr. Schuch. II 472 478.

C. **86.** Esempj di digradamento: *gubitu* 826, *gubita* dua... et *gubita* tres 849 905 907; *bigariatione* 905, sancti *Mighaelis* 972, *Nigola* 980 bia publica qui deducit ad *lagu* 990, ipso *lagu* piczolu 1002, nl. *lagu* paulino 1041. In ultima di proparossitono: Iohanni *monaghi* 980. Circa *baccia secce* e *iugitavi*, v. num. 4.

CT: *fattam* habemus... medietatem 981, finem *fattam* 983, *fruttifera* de arboribus 1002, focacie bone facte et *cotte* 1031, *vittu* 1053 VII 198; spesso incontrasi *autorem* 948 ecc. — Vada qui pure *tucta* 995. NCT: sindones *penta* 1042, *iuntum* 844 847, *defuntus* 855, *coniunti* 949, nl. arcu-*pintum* 1016. NC: *bangam* unam 1063 VIII 210, monte de *spelengaru* 1064 VIII 281, cfr. num. 61; è *nĝ* in *gengi* 'ienchi' 1043 num. 4 e less. CR: *sagramenta* 799, *sagramentu* 818, curtem *sagri* palatii 853, *gripte* 960 1014, flubio *grancaria* 1007, *grancario* ibd., npr. *grisomenum* 1057 VIII 8. CS: *sessaginta* 856 980, santi *Massimi* 872 882 965, dum-*visserit* 872, *dissimus* 935 979, *contradisserit* 964, Leoni qui dicitur de *sassa* 965, *construsserunt* 993, *tassum* 1021, *lassante* 1042, *assunia* 1047 less. E di qui la ricostruzione *exere* 1047. Frequenti *iusta* 798 ecc. ecc., *sestam* partem 1001 ecc. Accanto a *peresse* 852: ecclesia de nostro dominio non *esceat* 935.

G. **87.** Fognato nel nl. *pau* pagu 963 1006 1009; cfr. mense *avusto* 974. Fognato e sostituito da labiale in *tuburio* 1055 VII 267, *Ubolino* 1047.

GM. Di sagma occorrono le tre forme: singulas *saomas* de ligna da focu

---

[1] E così si risolve ogni dubbio circa il *cappare* campare, che occorre nella 'Cronaca' del De Rosa, e che apparve forma sospetta al De Blasis (p. 419 n): 'ly frate de san Francisco non *cappano* se no de limmosine' p. 419; 'signiore mio, io non voglio più *cappare*, yo aio veolato lo lietto vostro' p. 443, 'yo te voglio *cappare* la vita' p. 445.

1061 VIII 175, una *sauma* de ligna bona 1035, quatuor *saume* de binum 1028, quinque *saume* de binum 1034; — due *salme* de vinum 1047 VII 52; — quinque *sarme* de vinum 1045[1].

QV. **38.** Convivono le tre forme di 'quercia' *quertia cerqua* e *cerza*, accanto alle quali stan *cercum* e *cercetum*, v. less. In *Ciriço* Quirico ('monte sancti *cirici*' 1042), può trattarsi di un mero *xv*-; cfr. Bonnet, o. c. 139. Del resto: *comu como* e *comodo* v. num. 122, bia *antica* 901 952, parieti *antici* 942, *acqua* 955, cum usi *aqquarum* 912, ubi dicitur *acquale* 972, locum *propinco* ecclesie 855, *propincu* 974, ed anche: *propinguo* ipsa fontana 975. Di *guadraginta* v. num. 4.

W. **39.** Alternansi *gualdu* e *galdu*, less., *badu* e *vadu*, less. Ed è appena il caso di accennare che *gu*- e *g*-, *b*- e *v*-, occorrono indifferentemente ne' molti npr. d'origine germanica incomincianti per *w*; vedi negl'indici.

CE CI. **40.** Anche qui il solito *plaitum* 821 less. — È *zz*, scritto talvolta *cz*: cgn. bocca-*pizzola* 954, ipso lagu *piczulu* 1002, caldarola *piczula* 986, cappu *pizulu* 1048 VII 74. NCE: *ingendio* 976.

GE GI. **41.** *ienitori* 853 1034, *iermanis* 853, *iermani* 905, *ienitor* 860, *iestarum* 1029 less., npr. *iemma* 1051 VII 157, 1054 VII 245, cgn. *iemmato ieorgeus* agl'ind.; nl. *aiella* 826 less., nl. puteo-*reiente* 1041, nl. *faitum* less. Meno sicuri: *colliiere* 1039 1040, *recolliiere* recolligere 1040, *aiere* 1047 VII 61. *ΓE*: npr. *kalozuri* 1024. NGE: *coniunie* 853, *coniuniente* 1039, *inienium* 860, *ebanielia* 860, allato ad *adiungnetis* 979, accennano a *ñ*; cfr. num. 3. RGE: *periere* 1033, *surierent* 1039 less. Di *mastro* v. num. 55.

T. **42.** Di NT in *nd* un solo esempio: ecclesia *sandi* nicolai 1045.

D. **43.** Fognato e sostituito da labiale in *parabisu* 1051 VII 177 less. — ND: *bennere* 826. DM: *quemammodum* 842, *amminuare* 979 less., *ammessarum* 990 less., *amminuata* 1046 VII 27, ubi *ammunticello* dicitur 1047 VII 54. DP: *appare* 843 num. 122, *appretiarent* 1012. DV: *abbocatore* 913 less. DL: *alluminemus* 1046 VII 23 less.

---

[1] La forma con *r* è nella 'Cronaca' del De Rosa: 'legna de cercua ind' è abbundancia che vale gr. V la *ssarma*' p. 430. Tra' moderni dialetti merid. *sarma* vive nel cal. e nel sic.; Scerbo s. v.; Avolio, Arch. Suppl. VI 101.

P. **44.** Intatto in *potechis* 1058 VIII 88 less.; digradato in *Bifanius* 990 num. 47. PS: ab. *issu* hiro meo 854 855; *ssalteria* 1045. PR: *abrili* 872, mense *abbrelis* 982. PT: in die *nuttiaru* 855, *pruntissima* sua voluntate 250, *grotta* 1014.

B. **45.** Allo scambio continuo di *b* e *v*, e di *v* e *b*, si è accennato al num. 4. Rappresentan forse la realtà *avere* 853, *aviendu* 875, *guvitum* 907 less., nl. *carvonara* 952, *traves* 1034. BS: *sustantiis*. 952. [BM: ut *a mmodo* et semper 826].

D. ACCIDENTI GENERALI.

46. Prostesi: per oc *escriptu* 842, abitator sum in *estabi* Stabiae 866, cfr. num. 62. **47.** L'Aggeminazione di *m*, caratteristica del napolitano, è ben rappresentata: *pummiferis* 848, *pommiferi* 855, *semmite* less., si vos ipsos sic *emmere* volueritis 974, *bommiri* vomeri 986, *cammara* camera 987, *commitatum* Nucerie 997 1022 ecc., *jummenta* una 1029 less., Iohannes filio *ammori* 1033, *Rommoaldu* 1038, *cammisa* larga 1047 VII 37. Inoltre: *si mmenime* potuerimus 893 917. Di *b*: *abbemus* 875, bia *pubblica* 905, *obbligavit* 1064 VIII 301. Di *p*: *dupplo* 801 826 ecc., *apperire* 1062 VIII 192. Di *f*: *diffinitionem* 900, inter nos *diffiniret* 954. Di *r*: *Sarracinu* 803, *sarraceni* 912, ipso molinum *dirrupasset* 978, locum ubi *derropate* dicitur 990 less. Di *c*: *faccultatibus* 938. Di *v*: aplitum *fravvitum* 1046 VII 19, cfr. num. 53. **48.** Epentesi di *d* in *ladicu* laico, less.; di *r* dopo *st* in *genestrito* 917; di *ŷ* in *congrugu* 848, *congrigum* 856; di *n* in *lancella* e *sciricindio*, less.; — di *e*: mense *septembere* 857, *Berenardi* 986; di *i*: da pede de ipso *ulimu* 872, *alipergum* 996 less., *tulitum* se 'tolto' e non 'tolletto' 880 I 108.

49. Aferesi; d'*a*: per nulla humana *stutia* 978, *Nastasie* 1020; — d'*æ* *e*: *stimatio* 801, *spletos* less., tu tuisque *redibus* 856, qui discerni da fine de *rede* Gaidenardi 856, fines de *redes* Petri 956, fine de *redè* Guaimarii 982, np. *Bifanius* 990 cfr. num. 45, in *deficium* 911, pannos et *rame* 1014; — d'*ei* (*ẹi*): *cona cone* less.; — d'*o*: allu *scuru* 1057 VIII 26, la *scura* less. E ancora sien citati i proclitici *sto sta*, num. 67. **50.** Apocope od Ettlissi di ragion speciale è in *discurre* discorrere, num. 74. **51.** Elisione de nostro propio... non *d'alio* homine 872.

52. Metatesi: di *l*: via *plubica* 849 982, via *pluvica* 853; sarà una ricostruzione impropria, via *pulbicam* 848, che ricorre due volte; *glutte* guttulae 853, less.; *plescu* 983 1058 VIII 42, *plescora* 980 less.; sancta Maria de li *pluppi* 994 1047 VII 42, *plaione* 'paglione' less. Di *r*: quo-

modo *tremiti* ficti sunt (termites) 856[1]; 'casam vestram terraneam *fravitam* fabbricata 853, casa *frabita* solarata 905, parietes *frabitum* 905, *frabicavit* 989, *fravicemus* ad petre et calce 995; cimenta et *prete* 935, nl. *preturu* 980; quattuor ova de *sturzio* 1058 VIII 39 less.; *berva* brevi 1038; *scrimarius* less. Qui pure *padule* 952 1039. Un caso di metatesi e di assimilazione a un tempo, presenta *linilo* ('rivo qui nominatur *l.*'), nome del fiume chiamato oggi *l'Irno*, lirĭnu **lilinu *linilu.*

53. Propaggine: casa *frabrita* 960, *frabrica* antiqua 960; *virdiareum* 934 less. **54.** Attrazione: nl. *faibano*, v. Flechia, nl. deriv. da gentil. s. v., nl. *maimano* less., nl. *mairano* less., nl. ubi a lu *stainum* dicitur 1035. **55.** Contrazione: *Janni* 994 ecc., *Jannaci* 1042 ecc., *jenca* giovenca, less.; heredes *mastri* catzotti 987. **57.** Assimilazione: unum *antefanario* romano 974 986, *intefanaria* 1029, casa frabrita *salarata* 'solarata' 1048 VII 79, monte de *spelengaru* 1064 VIII 297 cfr. num. 61; *locilletu* less. **58.** Dissimilazione: ubi *propio* (e *propiu*) dicitur, è formula assai frequente; così anche, cum *propie* finibus 860, nos *frates* sumus 938, *cribu* 1053 VII 198 less. — Di *u-u*: *congrigum* 856 872.

§ III. — Morfologia.

a. Flessione nominale.

59. Figure nominativali: *cibita* ('finis ab oriente sicut fuit ipsa *cibita* de Beteri' 972), *potesta* ('permaneat in *potesta* prefate ecclesie' 872, 'non habeamus cuicumque illa vel ex ipsa *potesta* dare' 1048 VII 79)[2], *Fele* ('ecclesia sancti *Felis*' 980, 'heredibus santi *Feli*' ibd.; v. Arch. XIII 281), nl. campum-*maium* (se 'maggiore') 1035[3].

60. Notevole la forma obliqua *abbocatore*, in funzione nominativale

[1] E parrebbe essere stata ben salda la metatesi in questo esempio, se questa è l'etimologia del nome odierno delle 'insulae diomedeae'.

[2] Ne' 'Bagni di Pozzuoli', vv. 301-2:

Chi sente de micranea longo dolor de testa
Chest'acqua per remeverlo ci ave grande *potesta*.

[3] Cfr. Fontana-*maggio*, Orto-*maggio*, Rio-*maggio* nella toponomastica lucchese (Pieri, Arch. suppl., V 129). In Aquila: Colle-*maggio*.

(cfr. Salvioni, Post. 257): 'unamque mecum adesset ipso nominato ienitori meo et Joanne *abbocatore* meo' 1034 VI 1, 'cum ipse domnus abbas adesset amatus iudex *adbocatorem* predicte ecclesie' 1034 VI 15.

61. Avanzi di genitivi plur. son probabilmente da vedere nel nl. monte de *spelengaru* 'delle spelonche' 1064 VIII 297, e meglio ancora in *campu rapistaru* less.

62. Locativi in *-i*: abitator sum in *Estabi* 866, quas abemus in *Stabi* 870, *Stabi* 1042, Stabiae, filius Offi qui fuit de *Acerni* Acernum 1027 V 129, e forse anche: locum qui dicitur *jobi* 837.

63. Metaplasmi. Di III in II: suscepi a te launegild *westa* una 837, in partibus de ipsa *rupa* 917, *turra* 938, ipsa bia *priora* 1003, Rosa *posteriora* coniux mea 1025, ipsa iamdicta *priora* fine 1029 1046. Di III in II: domno *Jannu* 976, due salme de vinum de unum *pecuru* 1047 VII 52, est finis ipsorum *rupu* 1057 VIII 13.

64. Plurali. Di I: *secce* come es. di *-cce*, è poco sicuro; num. 4. Di II; frequenti es. come questi: vallone qui dicitur da li *gibiruti* less., terram que dicitur da li *romani* 1063 VIII 264. Dal sng. *-co* il pl. *-ci*: parietes *antici* 942. Di III e IV: *passi pedi termiti fini* (v. Rajna, Rom. XX 391) ricorrono a ogni passo, pel servire che fanno alle descrizioni fondiarie. I patronim. in *-isi* v. al num. 6. Cito inoltre: de duas *parti* 799, consentientes mihi duos mei *parentis* 848, ubi ad *fonti* dicitur 966, tollant *pastori* qui curam habeant 1045, nl. septem-*arbori* 1061 VIII 167, adimpleamus ipse *viti* et impalemus 901, faciant ipse *glandi* colligere 1011. Plurali neutri e di tipo neutro: ubi sunt *ara* Federico 1026, *cercha* less., *cupella* less., *fornella* less., dua paria de *otra* caprina 1031 V 211, si non paruerit tollere ipsa *otra* ibd., quattuor *ova* de sturzio 1061 VIII 39, *setazza* less.; — *applictora* less., in tote ipse pile... facere debeatis *arcora* 1034 VI 8, *ortora* ibi facere 161 VIII 174, *campora* e *cappara* num. 34 e less., *lacora* 1012, *plescora* e *pescora* less., rebus qui dicitur dua *ribora* 984, *pratora* 1064, *capora* de trabes 1022, ubi repausent toti ipsa *capora* de travi solarii de ipsa casa 1035.

65. Genere. Fem., come ne' dial. odierni, i nomi di piante *cerza licina oliba nuce zenzala castanea*, less.; masc. il nome di frutto *columbri* less. Fem. passati al masc. con l'assumere forma accrescitiva o diminutiva, v. a' numm. 98 106 108 109.

66. Articolo. La funzione dell'articolo è generalmente disimpegnata da IPSE IPSA (v. Rajna, Romania XX 393-7)[1]. La forma da *ille* s'ha però copiosamente ne' nll.; ond'è che non la troviamo se non accoppiata alla preposizione Maschile: introire in ipsa rebus nostra *da lu* mercatum 996, ubi *a lu* valneo dicitur 1013, ubi *a lu* labellu dicitur 1022, ubi *a lu* pratu dicitur 1035, *a lu* labellum 1041, *a lu* megarum 1041, Johanni *da lu* portu 1042, *a lu* staffilu 1046 VII 2, ubi dicitur *ad lu* fusu 1047 VII 51, *a lu* erbaru 1057 VIII 26, *allu* scuru 1057 VIII 26; sancta Maria *de li* pluppi 994, rebus *de li* barbuti 1046 VII 3b, Johannes buttone qui dicitur *da li* mutilione 1049 VII 99, ubi *a li* scarzaventri dicitur 1055 VII 272, *de li* capilluti 1056 VII 296, *a li* lauri 1062 VIII 191, vallonem qui dicitur *da li* gebiruti 1063 VIII 264, terram que dicitur *da li* romani 1063 VIII 264. Feminile: pecie quod vocamur *a la* fusara 988, Johannes qui dicitur *de l'* ancilla dei 1013, ubi *a la* statua dicitur 1028, ubi *a la* sala dicitur 1028, *da la* iscla 1035, *da la* forma 1041, ubi *a la* congna dicitur 1041, *a la* cisterna 1052 VII 172, Mauro *da la* fabrica 1058 VIII 71, *a la* fornella 1064 VIII 299, *a la* longa 1064, VIII 299; *a le* fosse 1044, *alle* ballecelle 1057 VIII 26, *dalle* plagare 1063 VIII 215, ubi *alle* bene dicitur 1064 VIII 278.

67. Numerali: Mantenuta la flessione di 'due'; onde: pedi *dui* et metiu 798 (ivi anche, pedi *du* et metiu, ma può essere un lapsus), solidi... biginti et *dui* 849, tari *dui* 983, ecc. ecc; ipse *due* petiole 826, cedo *dues* pettie de terra 837, planete de linum *due* et orari *dui* 1006; *dua* sempre al neutro. ambo; esempj di flessione: potestamem habeamus de *ambi* ipsi balloni 1031; *ambe* ipse sortionis 1004; *amba* dua capita 799. Si hanno inoltre: *quactro* 848 e *quacto* 849; *cinque* 798, triginta *cinque* 855; *nobe* 821, (due volte) solidi *nove* 823; *dece* 818 e *decim* anni 998; *duodici* 801; *trededecem* 1019; *quactuordeci* 798; *quindeci* 798 e *quindici* 824; *sidici* 799 e *sedeci* 818; *bintinobem* 1001; passi *octanta* et octo 1043. Ordinali: *primara* prima, num. 10.

68. Pronomi. Personali: trado adque tradedit *tive* 792, *tive* que supra uxori mee tradedit. Cfr. D'Ovidio, Arch. IX, 58-9[2]. Congiuntivi: cgn. Romualdus qui dicitur *caca lu iuba* 1049 VIII 100, se è 'caca-lo-giova'. Fre-

---

[1] [V. più in là, in questo stesso volume, una Nota sui continuatori di ipsu- in Italia. — G. I. A.]

[2] *teve* e *meve* vivono tuttodì ne' dial. pugl.; ne ho qualche es. da Molfetta e da Bari (cfr. Abbatescianni, Fonol. bar. p. 58, ove però son fraintese). Per la Terra d'Otranto, v. Papanti 477 484-5.

quentissimo *inde* 'ne', ancora intatto nella 'Cronaca' del De Rosa e ne' 'Bagni di Pozzuoli', gloss. s. v.: noci et pera *inde* collexerimus 1015, de que per annum ibidem seminatum fuerit, deant *inde* ad pars ipsius monasterii per annum terraticum 907, ecc. ecc. Dimostrativi: conligo tibi qui supra et tuis eredibus de *sta* nostra donatione 837 848, quicumque omo de *sta* suprascripta binditione 856, clauso *sto*... benumdo 855; at *questa* vicem eam [portionem] aveamus 976. Indeterminati: si forsitans uxor mea aut *quiunque* alios omo 860. Relativi: ponere ipso molinum mole *quali* meruerit 1029 v 174.

B. Flessione verbale.

69. 'essere'. Indicativo: *siamus*... nos obligati 978; vobis Matrone et Blactule que *sitis* germane 1009, vos qui *sitis* pater et filius 1040 (più volte); como termini ficti *sum* 856 (= sono, 'so'); Ausfrid qui *fuet* viro meo 842 845, qui *fue* de filio Iannerisi 848. Congiuntivo: tertiam vero partem *siat* in potestate tua 947, *siat* distractum 961, in eadem ecclesia *seat* offerta 982, obligati *siat* meis heredibus 982[1]; vobis inde defensori *siamus* 856, amplius culpabilis non *siamus* 870, nos ipsis *siamus* inde autorem et defensorem 948; vos ipsi *siatis*... defensores 936; ut *siant* clerici vel presbiteri 901. Infinito: liceam te et tuos heredes... defensori *essere* 956, debeant *essere* in potestate 965, *exere* 1047 VII 37. Gerundio: convocati *essendo* da isto iamdicto Domnandus 1021, una cum ipsum Petrus *essendo*, posuerunt 1036.

70. 'avere'. Indicativo: quod quantum ibidem *abo* 903[2]; tuo bonu serbitiu quas mihi factum *abit* 837 (='ài'); ipse passu... *abes* pedi 798; frequente, *abunt* 1010 ecc. Si dubita se sia 'habui' o 'ajo' ho, la forma latente in 'quem ipso (ego) temtum *abi*' 857, *abuet* habuit 864. Congiuntivo: ego... congruum *avea* vindere 845; *abea* et possidea... tu 798, *abea* et possideas tu 803; inoltre: ut numquas *abeis* requisitione 864, ipso (tu) *habei* firme 872, firmo ipso (tu) *habei* 872; potestate *abea* ipsa sancta ecclesia

---

[1] Dato che non si tratti d'un lapsus, s'avrebbe qui un esempio meridionale di 3ª sng. in funzione di 3ª pl. — Analogico, ma non reale, sarà *sieret* 842.

[2] Ben può imaginarsi che questo *abo* sia un **ao* **avo* della pronuncia, sorto analogicamente dalle forme di 2ª e 3ª ps. (*abit* = *abi-s*, *abi*, cfr. num. 2, nell'esempio che si cita subito dopo) e da fare il pajo, se non anche a documentarne l'origine, col *sao* dei due periodetti volgari del 960 e del 964. V. Rajna, Rom. XX 390.

845; ipsa terra *abeates* per istu scriptu 842 (due volte); si de colludio pluls *aberiti* 708 (= haberitis o **averiti?*).

71. 'potere': dum erecte me loquere *posso* 837; ipse abbas non *potebat* 949, cfr. Pott, zeitschr. cit. XIII 93; ut ego bibere *possam* 882, ut macinare *possam* 983; ut ipso firme abere *possat* 857; talia facere non *potere* 928.

72. 'volere': *volere* e *bolere*, frequentissimi. Maraldus presbiter *volendo* ipsa sacramenta ei persolbere 952.

73. -are. — Indicativo; presente: *dabo* DO, è assai frequente nella formula: *dabo* atque trado, che si alterna con 'do a. t.' (cfr. *abo* ho, al num. 70); aqua ibi se *aduna* 1041, bia que modo se *anda* 1046 VII 6; *iuremus* giuriamo 821, *demus*... ad iustu pretiu 842; [la terra che] bos ipso *laborate* cum bobi 882. Perfetto: donatio pro quo tu mihi *desti* guadia 960; npr. deus-*dede* 842, Petru... absolutione *dede* 852, cfr. Schuch. II. 47. Congiuntivo: partem nobis *deant* 884, *deant* ad pars ipsius monasteri 907.

74. -ĕre, -ēre, -ire. — Indicativo; presente: quomo metia sepe *decerne* 303, comodo mensura *decerne* 824 826, de uno capite... *pertange* in fine 852 (due volte) qui mihi *pertine* 853, mihi... ec divisio *place* 987, *perbade* [il confine] in fine Radechisi 860, *deduce* in fine 949, *perdeduce* fine bia 856, de uno capite... *peresse* in fine (-exit) 852, bia... *iunge* in iamdicto termine 989, *coniunie* 853, que *vivet* in casa 1056 VII 274; cfr. Schuch. II 46 [1]; quanto alle uscite in *-i* delle 3ᵉ prs. sng. cfr. num. 2; *promitemus* 798 799 801 822, *promictemu* 803, *spondemus* 842, *restituemus* 821; *complunt* 1310, *debunt* 1041 ecc., ecc. Imperfetto: aliut *contineba* in ipso scripto 982. Perfetto: unde *recipi* pretium 799; nos *queset* dicendo 875, inantistare et defendere *promise* 905; cfr. Schuch. II 47 [2]. Congiuntivo: *permanea* 801, *licea*... bos tollere 872, *licea* bos ire 872, semper *redea* ad vestra potestate 855; cultata et clusa *remittate* ipsius ecclesie 1020, vos... abere et possidere *baleates* 849. Imperativo: tu exinde *tolli* due sorte 872; tantu et tale adpretiatu exinde *tolliti*, quantu... 864 cfr. Schuch. I 260-1. Pei com-

---

[1] Agli es. di *-et* provenienti dalla nostra regione, raccolti dallo Schuchardt, si aggiunga questo d'un'iscrizione nolana: HIC REQVIESCIET IN PACE, CIL. 1378.

[2] In iscrizioni sorrentine: FECET, CIL. 606, *ΦΗΚΕΤ*, CIL. 719.

posti imperativali v. num. 114. Infinito: lavine de aqua pluviale que inde *discurre* solunt 1035; derivato dal tema del partic., rebus *toltere* et abere potuerit 1002. Gerundio: et nos *dicendo* a parte nostra 1014; ecc. Participio: ipsum Petrus exinde *conbincutum* habuerat 902, *parutum* 1010, *expetutum* 823 1049 VII 108, Iohannes *spetutum* illos habebat 902, si nos *exuti* fuerimus 'usciti' 988, *investutam* 1058 VIII 38, nulli violentia sumus *patute* 1057 VIII 41; *tultum* e *tulitum* tolto, less.

75. Passivo. Inutile riferire esempj, che occorrono passim, come: *se bocat*, *se dicit* ecc. Citerò bensì: inter nos *fiad* dibisum 954. **76.** Incoativo: ad *stabiliscendum* 993 [1].

C. Derivazione nominale.

77. -abile: nl. casa-*amabele* 857. **78.** -aceu -aciu: *plumaczu* accanto a *plumateo* less., nl. *tostazzu* 980, *focacie* 1030 e mecza-*focacza* 1049, *setazza* less., nprs. *jannaci* 'Iannaccio' 'Giovannaccio' 1042, nl. *spinacze* 990, nl. *cretaczu* less. **79.** -ale: *guttali cesinale boccale lupinale pratale fabale* less. **80.** -anicu: *amalfitanicos* less. Notevole l'uso che se ne fa nella derivazione de' nll. da nomi di animali, come *tauranicum bespanicum capranicum*, less. **81.** -anu o -i-anu. Della larga serie di gentilizj passati nella nomenclatura fondiaria, sien ricordati: *bibanum castrezzano campillianu casilianum*, less. **82.** -arju. Alla serie del num. 10 si aggiungono: *quartariu*, flubio *grancaria*, *labinario*, *melarium*, *salicario*, *scutarari(o)*, less. In *gallara* (nl. cerzia-*gallara* 1049, VIII 111) e *pecara* ('via de *pecara*' less.) abbiamo esempj della derivazione de' nomi d'alberi da' nomi di frutti, mediante il suff. fem. *-ara* (sottint. 'pianta') [2]. **83.** -aticu. Semiletterarj: *polmentateca terrateca airateca*, less. Cfr. Schuch. II 3, Ascoli, Arch. III 282 n.

---

[1] Non è peculiare delle nostre carte (cfr. Schuch. I 364), ma va qui addotto a cagione della larga parentela d'infiniti di forma incoativa, che vivono nel pugl. e nel calabrese. Per il cal., v. Scerbo 217.

[2] Tra' dialetti moderni, il cal. non conosce altro modo che questo per la formazione de' nomi d'albero. Esso dice: *pumu* la mela e *pumara* il melo, *nzinzulu* la giuggiola e *nzinzulara* il giuggiolo, *sorbu* e *surbara*, *purtugaddu* e *purtugaddara*, *nispulu* e *nispulara*, e perfino *garofolara rusara* la pianta del garofano e della rosa; ecc. ecc. — Chiamano anche a Napoli 'cerza *castagnara*' il 'quercus aesculus'. — Analogamente si dice, ne' dialetti romaici di terra d'Otranto: *ζίζζυνο* e *ζίζζυνεα*, la giuggiola e il giuggiolo (Pellegrini, Arch. suppl. III 62). — Di qualche esempio di *-ara* allato al più frequente *-aro* (fr. *-ier*) nell'Italia settentrionale, v. Mussafia, Beitrag s. nogara.

84. -atu, -ata. Sostantivi di forma participiale, indicanti collettività oppure formazione, costruzione o sim.: *furcati*, *urtatu*, *pergolatum*, *intallatum*, *serolatum*, *tabolatum*, *terrata*, *lavinata*, *ferolatum*, nomi locali: *priatu cancellata perticata macerata pescatu*; less. **85.** -ellu -ella: nl. *pragellu*, serra de *planellu*, *sicclellum*, *mercatellu*, *pallidellum*, less., nuce *tenerella* 992, nl. *mandrelle* 995, *pratella* 997, nl. *camminatella* 1006, *trasandella* less., *catenella* 986 1017, *mercatella* 1043, *caprella* 1023, *scalella* 1026, *ortella* 1029, *cammarella* 1031, cgn. *campanella* 1038, nl. *andrelle* 1042, nl. *ajella* e *agella* less., *portell-one* less., *ortelle*, *insertelli* 1015. Gli es. di *-illu -illo* v. ai nm. 5 e 6. **86.** -ense; v. num. 6. Notevole il doppio suff. in *acquabellanense* 1034 VI 18 (da 'Aquabella' ibid.). **87.** -eolu; v. num. 7. **88.** -etu. Alle forme con *-itu*, che v. al num. 5, aggiungonsi: *cannietu*, v. § I e less., *cannietulu*, *cerretu*, *locilletu*, *quertietu*, *solicetu* less. **89.** -iciu: *manizzi*, casa *lignizza*, *cerbaricia*, *backarecze*, *cerbarezze*; less. **90.** -iculu: *securricla* less.; e qui sia posto, con tutta riserva, *cirnegla* less. **91.** -ictu: *salittu* less.; cfr. Schuch. II 454, Ascoli, Arch. XIV 342 n. **92.** -inu: *paretine*, terra *casalina*, ferri *caballini*, npr. Iohannes *pilusinu*; less. **93.** -iscu: *franciscu*, *grecescke* e *grecesce*; num. 5 e less. -anu + -iscu: *amalfitanischi* less. **94.** -istru: *pollistri* less. **95.** -itu: parietes *fabritu*, casa *fabrita*; less. **96.** -ĭu.: Riducesi a *-i* d'ordinario ne' npr. (cfr. Schuch. II 384). Cito dalle soscrizioni: ego *Cunari* 798, ego *Maurici* 801, ego *Trasari* ibd., ego *Aldemari* 803, ego *Godini* 819, ego *Filicerni* clerico 822, ego *Teodici* teste 824, ego *Landemari* 826, ego *Autecari* 826, ego *Lambaiari* 837, ego *Lupini* 842, ego *Aderisi* 844; ecc. ecc. **97.** -oc'ju: npr. *carozzo* 816. **98.** -one: *castellione* 877, *petrone* 917, *ascione*, *plaione*, *cristone*, *sirrune*, less.; -ella + -one: *portellone* less.; *-ών*: *platamone* e *bollimonio*, less. **99.** -orju; v. n. 7. **100.** -osu; v. num. 7. **101.** -ottu: npr. terra *catzotti* less. **102.** -uc'ju, -utju: nl. *castelluccio*, e forse qui pure il npr. masc. *lucuzza* 966. -uciu + -ellu: *arcuscellu* less. **103.** -ullu; v. num. 7. **104.** -ura: *spurclatura* less. Scambio di suff. in *clausora* clausura 996. **105.** -utu: cgnomi: *cintrutu piccecutu sannutus barbuti capizuto capilluti pedutum*; less. **106.** -c-inu: *roticinum* less.; -on-cinu: *silboncinum* less. **107.** -t-anu; *foretani calabritani*, less. **108.** -t-ellu: *ballitellu* e *ballotellu*, *serretella balletella campitellu spongatellu riatellu*, less. **109.** -c-ellu: *flumicellu* 918 1000, *munticellu* 980 984, nl. ad *ponticellu* 992, *torticellum* less., *licticellum* 1031, *cubecella* less., *ballicella* 957, *terrecella* 1026 e *terricella* 1034 1043, *apothecelle* 1030, *clusuricella*, *curticella*, *rescella*, less.; *balloncellu* 984, *serruncellu* 994.

D. Derivazione verbale.

110. Forme infinitive derivate dalla sostantiva: *prexurare* less., bacca *betellata*, iumenta *pollitrata*, scuria *porclata*, capra *edata*, che v. al less. **111.** -idjare: *manganiiare* v. less.

E. Prefissi.

112. ad-: *acsoczare adaquare aiungere alluminare amminuare appiczare appretiare*, less. de-: nl. *derropate* ib. ex-: *exfossare sfeczare spurgare spetutum, spletos* ib.; *scalciare* e *scolciare* ib., dove *s* è forse da dis-. in-: *incannare impalare.* re-: *rebolta reclarare residiare reprovam.* cata-κατά-: nll. *cata-palubulum, cata-lubulu, cata-grisulum*, ortu *cata-lupu, cat-abati, cata-maurici*, che v. agl'ind. Cfr. D'Ovidio, Arch. IV 409, D'Ambra, Voc. nap. s. v.; e v. less.

F. Composizione.

113. Composti imperativali: cgn. *torna-in-poe* 1049 less. s. 'poe', cgn. *frangi-tremesse* 1063 less., cgn. *scalda-folia* 1041, heredes de hominibus qui bocabat *caca-in-santi* 990, cgn. *caca-littere* ind. **114.** Composti genitivali: cgn. *bocca-bitellu* 'bocca di vitello' ind., cgn. *capu-cane* 'capo di cane' 1011. **115.** Sostantivi con sostantivi: Raddoppiamento: nl *bado-bado* larinense (Lucera) 842. Vanno qui i personali e i gentilizj, largamente diffusi ancora nelle Calabrie e più nella Sicilia, composti con πάππα- (cfr. Morosi, Arch. XII 94), quali *pappa-cena, pappa-carbone, pappa-lardo, pappa-boe, pappa-mona, pappa-salbana*; ind. Come *pappa-*, anche *mamma-* in *mamma-lopa* 1008, nl. proveniente da prs. **116.** Sostantivi con aggettivi: cgn. *bocca-pizzola* ind., nl. *casa-amabele* 857, nl. *casa-orsana* 947, nl. *casa-noba* 1047 VII 30, nl. *petra-lata* 1058, nl. *ulmo-longum* 993, nl. *billa-noba* 996. nl. *arcu-pintum* 1016, nl. *pannu-pictulum* 1038, nl. *lama-cupa* 1038, cgn. *capu-grasso* 1044, nl. *mela-massana* 1045, nl. *cappu-pizulu* 1048 cfr. num. 35, cgn. *berga-torta* 1063. **117.** Aggettivi con sostantivi: nl. *metia-sepe* 861, cgn. *meczu-pane* 1038, cgn. *mecza-focacza* 1049; aggettivi greci: *calo petri* 1050 è nl. ma trarrà origine da prs., cgn. *calo-iohanne* 1057; e van qui pure i cgn. *protomandrita protopapa proto-spatarius*, ind.

G. Indeclinabili.

Avverbj. - **118.** Di tempo: *tando*, il noto correlativo meridionale di 'quando', 'ipse Ademari dixit, sic illut aberet factum et laboratum, sicut ipse genitor suus obligatus fuit, et *tando* super rebus ipsa perreximus

1009, 'usque termine qui fictum est in aira que *tando* ibi est' 1017. *modo*, *da modo* ora, da ora; son frequenti le formule, ubi *modo* resedimus 'lo stabile ove ora dimoriamo' 842, *da modo*... usque... Inoltre, *ammodo* et semper 835 [1]. *da presentis* immediatamente, porge il riscontro meridionale al *de presente* dell'aait. (cfr. Flechia, Arch. X 165): 'si ipsa arcaturia de ipsa molina plena vel rupta fuerit, ubi nos inde scire fecerint, *da presentis* illam conciare faciamus' 1018.

119. Di luogo: *iusu*, 'da caput usque *iusu* ad marem' 976, 'at Salerno usque *iusu* at marem' ibd., 'caput fixum de *susu* in *iusu*' 1009, 'de ipsu buttaru in *iusu*' ibd [2]. *susu*, 'usque *susu* ad ipsum cercum' 976, 'usque *susu*' ad ipsam viam publicam' ibd., 'cercum de caput *in susu*' ibd., 'qui pergit at Salerno *in susu*' ibd.; cfr. Scerbo, s. v. *poe* dietro, nel cgn. 'Iohannes torna-*in-poe*' quasi 'torna-in-dietro' 1042. *honde* per dove, '*honde* nos andavimus' 821 826. Ancora: '*da unde* vadit modo ipso ballone, 1034, VI 19. '*per traversum* da ipso flubio' 978. *ricto*; frequente la formula '*ricto* descendente', detto del confine; cfr. Schuch. I 333, III 128.

120. Di maniera: *appare* 'alla pari', 'per adpretiatum exinde *appare* tantum abere et tollere, quantum' 843. *sceptu* eccetto, 'totum... vinumdedi possidendum, *sceptu* bece de bia' 824. *proprio* e *propio* propriamente precisamente, è frequentissimo nelle formule 'ubi *proprio*... dicitur' ecc.

121. Maniere avverbiali: 'case quas *in sclimbo* edificate sunt' 1005, di sghembo; 'si infra constitutum *necessum* ibi fuerit' 1034 [3].

Congiunzioni. — **122.** *qua* quam 'ca': 'nos queset dicendo *qua* nos aberemus terre eius celate: unde nos iurare abbemus *qua* amplius exinde non tenemus, nisi quantum...' 875. Cfr. Pott, Zeitschr. cit. XVI 124, e v. Ascoli, Arch. III 265-6, Körting 6541. *como*: '*como* petre ficte sunt' 818,

---

[1] Così ne' Bagni di Pozzuoli, v. 229, e nel Regim. Sanit, gloss. s. v. V. anche Pott, zeitschr. cit. XIII 223-4.

[2] Anche nel 'Chron. Casin.' leggesi: «civitatem *iuso* fieri voluit», cioè 'la città di sotto', s. Germano; MGH. scr. III 227. Nella 'Hist. lang.' di Erchemperto da Teano: «monasterium... coeptum est rehaedificari *iuso*»; ibd. p. 259; e «de *iusso*» occorre nel passo corrispondente del 'Chron. Salernit.'; ibd. p. 540.

[3] Nel Ritmo Cassinese, v. 69: «nullu *necessu* n'abete». Occorre anche nel Regim. Sanit. 92 95. Per gli ant. testi lombardi, v. Salvioni, Arch. XII 416.

'*como* metia sepe discerni' 856, '*como* termiti ficti sunt' 856, '*comu* medio ballo discerni' 856; '*comodo* uno pirus signatus est' 856; *quomo* metia sepe decerne' 803, '*quomo* forcati ficti sunt' 837, più volte (cfr. Schuch. II 393). *con*: '*con* summa mea bona boluntatem' 856. Incerto è *cu* nella frase '*cu* notitia suprascripti iudicis' 882, atteso il *n* susseguente. Cfr. Schuch. II 166.

Preposizioni. — **128.** *a*: 'passi numero quactuordeci *a* passu Teopi' 798, cioè 'secondo il passo'; mensuratu *a* pede meo' ibd., cioè 'secondo il piede'; 'cludamus illos *ad* forcas' 983, 'pastenemus *ad* zappam' 1024, qui 'con'; 'molis *a* macinare parium unum' 1063 VIII 210, 'da m.'. Superfluo allegare esempj come 'repromitto.... tivi et *a* tui heredibus' 798. Occorrono anche costrutti come 'abuit ab *a* Lioprandus' 872; cfr. Parodi, Arch. XIV 12. apud: 'cot *apos* bos remelioratu fueri' 798. *circo*: 'clauso... *circo* fine tua... benumdo' 855, 'est *circo* casa amabile' 868. *da*: '*da* terra mea' 798, '*da* fine terra domneca' 816, 'da ipsa pars et da illa' 821, '*da* prima vero pars' 821, '*da* modo' 842; 'biolentia patere *da* suprascripto viro meo' 844, due volte, 'emptum abeo *da* Orsa' 847; 'Petrus qui facit materie *da* barche' 991, 'ligna *da* laborem' 1004, 'plagarie *da* palumbi iocandum' 1012, less. s. 'plag.', 'ficu autem *da* seccare seckemus' 1022, 'licticellum cum panni *da* iacere' 1031, 'panni *da* vestire' 1031, 'lignum bonum *da* focum' 1035, 'zani dui *da* coperire altare' 1043; 'terra que appellatur *da* Padula' 868, 'ubi *da* selberanu dicitur' 893; e altre molte simili forme di nll.; 'qui sopranominatus *da* Libolta se bocat' 965, 'Iohannaci *da* lu portu' 1042, 'Petri qui dicitur *da* la scura' 1053 VII 244; per altre simili forme di gentil. possonsi vedere gl'indici. *de*: superfluo addurre esempj come '*de* sancta sofia' 818, 'Iohannes presbiter qui dicitur *de* Rosa' 1003; ecc. ecc. inter: '*intre* iste finis' 848. *infro* è frequentissimo. *in*: 'animalia legata *in* zoca' 997, 'manule de siricum unum cum liste *in* fresa' 1057 VIII 26, 'sindonem siriaticam *in* intallum' 1058 VIII 66, 'oralem *in* ragiolum' 1058, VIII 66, 'buctes duas *in* salictum' 1058 VIII 67. *intu*: 'casa mea quas abeo *intu* beneventanam cibitatem' 845; cfr. Bianchi, Arch. XIII 199, Meyer-Lübke, Zeitschr. f. d. österreich. gymn., 1891 p. 771. *per*: 'scurie tres porclate cum ana tres filios *per* scuria' 1029. *se* [si]: 'et *se* de colludio pluls aberiti' 798, '*se* ante ipso suprascripto constituto ubiqua dare presumserimus' 842. *supto*: 'in Puciano *supto* monte Lebinu' 857, 'qui pergit *suptu* ipsa ecclesia' 982.

[Continua.]

NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI.

DI

C. NIGRA.

QUARTA SERIE (v. vol. XV, p. 97-130).

1. — fr. *abèe.*

Littré definisce *abèe*: 'ouverture par laquelle coule l'eau qui fait aller un moulin', e ricorda pure la definizione data da altri, secondo cui questo vocabolo significherebbe: 'ouverture par où l'eau a son cours quand les moulins ne tournent pas'. Egli identifica *bèe* con *baie*, considerando l'*a* come un prefisso, ma ammettendo che possa anche appartenere all'articolo feminino. E parimente lo Scheler considera *l'abèe* come una falsa grafia invece di *la bèe*, e fa di questo vocabolo un sostantivo verbale del verbo *bèer*.

I due lessicografi rettamente stimarono l'*a* di *abèe* come appartenente all'articolo feminino; ma l'etimologia da essi proposta non porta a un senso soddisfacente. La *bèe* è il 'canale del mulino', faccia o non faccia girare la ruota. La base del vocabolo è un fem. **beda*, che è pure riflesso nei prov. *beso*, for. *bie*, e al mascolino nel gen. *bèu*, bl. bedum, tutti col senso di 'canale, gorello', come i derivati equivalenti bl. bedale, aprov. *bezal*, ment. *bed* e altri, di cui s'è fatto menzione nell'art. *bjalera* (Arch. XIV 358), dove è indicata la provenienza di simili voci.

2. — prov. *acampeirá champeirá*, quey. *champayrar*, can. *ćamparar sćamparar*, piem. *ćampejré sćampejré*, 'fugare, rincorrere'.

La base di questi verbi risalirà a *camparius 'guardia campestre', come quella del piem. *bĕrġajré*, can. *bĕr- s'bĕrġarar*, di significato identico, risale a *bĕrġè bĕrġér* 'pastore'.

Mistral registra, pur col significato di 'fugarə', altre forme provenzali affini, *campejà*, delf. *champejà*, ecc., senza dubbio connesse foneticamente coll'afr. *champojer*, it. *campeggiare*, sp. *campear*, ecc., per la cui base si vegga Diez s. campo, e Körting 1545.

3. — piem. lomb. ecc. *amis'* 'amico'.

Il *s'* finale di questo vocabolo attende ancora una spiegazione soddisfacente. Il Salvioni, parlando della voce milanese, Arch. IX 255, e il Gorra della piacentina, 'Dial. di Piacenza' § 101, spiegarono *amis'* come un plurale, amici, passato al singolare. Alle obiezioni sollevate contro questa dichiarazione dal Meyer-Lübke, I. gr. § 339, il Salvioni contrappose recentemente nuove considerazioni che si possono leggere in Zeitschr. XXIII 514.

Senza ricorrere al fenomeno, non abbastanza giustificato nel caso presente, del passaggio d'un plurale a funzion di singolare, il *s'* finale di *amis'* si può spiegare molto facilmente, quando si risalga al vocativo amice, l'uso della qual forma doveva essere frequentissimo anche nella conversazione popolare, sì da parere assai probabile che in qualche filone neolatino la forma con la labial finale (amicu amico) ne andasse sopraffatta. Per altre forme vocative nel neolatino, cfr. Arch. III 384-5, XIV 436, M.-L. gr. II 10. Il *s'* di *amis'* passava poi a *nemis' inimis'*, e anche a *amisa*. Superfluo notare che un alto-it. *amis'* da amice è foneticamente regolare; cfr. *dis' radis' cornis'*, dicit radīce cornīce; ecc.

4. — VB. *antrevar*, 'interrogare'.

Risponde agli equivalenti apr. *entervar*, afr. *enterver*, svizz. rom. *entrevà eintrevà*, cfr. Arch. III 106-7 n, VA. *ejntervè*. E qui non s'addurrebbe questa serie di forme, se non fosse per contrastare vie maggiormente alla presunzione che si tratti di una 'voce dotta' o rara; v. Kört. 4388 [1].

---

[1] Come il Körting, che allegava egli pure il rum. *întrebà*, stentasse a ammettere la continuazione popolare del lat. interrogare, non si capiva bene. Egli a ogni modo non istaccava ancora, nel 'Lat.-rom. wtb.', l'afr. *rouver* da rogare. Oggi però (Ztschr. f. frnz. spr. u. litt., XXI[1] 101 sgg.),

5.— VB. *arpja* 'artiglio; branca; mano'.

Il vocabolo valbrossese si accompagna coi prov. *arpa arpo arpi* 'artiglio', e collo svizz. rom. *arpion* 'griffe d'animal'. Sono da aggiungersi ai vocaboli che il Baist (Zeitschr. V 234) fa provenire dal gr. ἅρπη per mezzo di corrispondenti forme latine.

6.— piem. *avjé* 'alveare'.

Risponde normalmente al lat. apiārium; e sarebbe superfluo il trascriver qui questo vocabolo, se il corrispondente valbrossese non avesse un significato che merita di essere avvertito. Il VB. *avjér* si usa per significare 'confusione disordine', e questo significato è dovuto all'apparente confusione che presenta uno sciame d'api dentro e intorno all'arnia.

7.— Valses. *barcàla* 'salamandra'.

Quando la salamandra tiene alzata la testa e la coda, essa ha una curiosa rassomiglianza con una barca, i cui remi sarebbero rappresentati dalle quattro zampe dell'animale. Da tale apparenza ebbe origine il vocabolo valsesiano.

8.— ant. vallone *bertisse* 'scojattolo'.

Il vocabolo, che è riferito nel dizionario del Grandgagnage, non si potrà disgiungere dagli equivalenti VA. *vergasse*, VB. *vergaþþa*,

---

egli tira *rouver* da un ipotetico gallolatino *lŏquāre (= loqui); e io son lieto che non mi tocchi di portar diretta sentenza intorno a questo pensiero del valoroso collega. Ma in codesta occasione egli intanto dice e condanna, che io reputi normale il ricondurre l'afr. *rouver* a **rogvare* e ugualmente opini, a quel che pare, anche il Meyer-Lübke, gr. I 355 (leggi 366). Ora, potrà ben darsi che io la pensi proprio così. Donde però lo ricava il prof. Kōrting? Dall'ultima riga delle note di Arch. I 211; nel testo della qual pagina si discorre dell'ant. basso-engadinese *raugua ruguar*, ant. altoengad. *a-rouua a-ruêr*, ecc. ecc., con la dichiarazione esplicita che l'esplorazione si limiti a quel dato territorio; cfr. ib. 206 n, 225, 239, Gartner Raetor. gr. p. 68-9. Meglio valeva, e per la cosa in sè stessa, e per l'indagine che di qua dall'Alpi ci abbiamo speso intorno, studiare attentamente quello che ne dice il GORRA, Studj di filol. rom. VI 560 sgg., citato alla sfuggita dal Kōrting stesso. — G. I. A.

svizz. rom. *verdjassa*, ravvicinati a viverra in Arch. XIV 270. Ma la parte ascitizia domanderebbe indagini ulteriori.

9.— piem. *bićolan* 'pane bislungo e rotondo', vercell. 'specie di biscotto', mil. 'sorta di pasta dolce'.

La voce è comune al canavese; in berg. *biciolà*. Verosimilmente è un accrescitivo masc. di buccella 'specie di pane', come buccellatum. Alla stessa base il Pult riferì gli engadinesi *bitšlun* 'pane bislungo' e *bitšella* 'pane rotondo e piatto ('Le parler de Sent' § 161; e cfr. Körting 1384).

10.— piem. can. *birọ*, romagn. *birèn*, 'tacchino'.

Il tacchino ebbe i nomi dialettali qui sopra riferiti per il colore rosso (birrus) della testa e dei bargigli, come l'it. *birro* fu così detto per il color rosso dell'abito (v. Diez, s. birro; Kört. 1188). Il vocabolo piem. can. sta per *birrŭlu, il romagnuolo (Morri: *biren*; Mattioli: *birēn birēna*) è un dim. in -īnu.

11.— it. *bisciabova* 'tifone, turbine vorticoso'.

Il vocabolo è registrato dall'Alberti e dal Tommaseo. Vive in parecchi dialetti collo stesso significato: friul. *bissebòve*, ven. ferr. *bissabova*, berg. *bissaboa bissaboga*, romagn. bol. *bessabova*. Il trent. *bissaboa* significa 'tortuosità', giravolta, andirivieni', e questo significato è pure nei citati termini bolognese e ferrarese. Si scostano alquanto da queste forme il mil. *bisabosa* 'guazzabuglio', il valses. *bisibosa* 'linea serpeggiante', e il com. *bisaboss* 'trina, gala increspata, fatta a spire', ma non sono sostanzialmente diversi, benchè la seconda parte del composto *bosa* difficilmente si pieghi ad un'equiparazione, non solo col Pliniano boa bova, ma anche col lat. bovea 'salamandra'. Si comparino tuttavia i friul. *bos'e* 'insetto, e berg. *bós'ole* 'trúcioli'.

Che *bisciabova* sia un composto, e che la prima parte di esso sia *biscia* 'serpente' (da bestia; v. Ascoli, Arch. III 339) non par dubbio. Il senso di 'tifone, girone di vento' è sicuramente preso dal moto a spire del rettile, come appare del resto dal verbo berg. *bissà* 'serpeggiare', e dalle frasi it. *a biscia*, piem.

berg. *a bissa*, bol. *a bessa*, mil. *in bissa*, berg. *a bissaboa*, *a bissaboga*, romagn. *a bessabova*, valses. *a bisibosa*, che significano tutte 'tortuosamente'. Il significato di spira è parimente perspicuo nei ven. *bisseta* 'riccio di capelli' e 'cavastracci', mil. *bišá* 'arricciare' *biš*, *bišoèu*, 'ricciuto', *bišorin* 'ricciolino', friul. *bisse* 'ricciolo', e nei berg. *vissinèl*, *vessinèl*, br. com. posch. *visinel*, vic. *bissinelo* 'vortice di vento o di acqua, turbine'.

Anche la seconda parte del composto: *bova* 'boa' ha i significati originarj e traslati di 'serpente', come sarà mostrato nell'articolo che qui segue sotto il num. 13. Etimologicamente *bisciabova* risponde quindi a 'biscia-boa', e consta di due vocaboli quasi equivalenti. La formazione è la stessa che appare nel gen. *biscebaggi* 'raggiro, tranello', letteralmente 'biscie-rospi'. Non si deve escludere in quest'ultimo vocabolo la possibilità della concrezione della congiunzione et tra i due membri del composto. Se ciò fosse, converrebbe ammettere un'eguale supposizione per la concrezione della congiunzione ac tra *biscia* e *bova*.

12.— tosc. *bizzuca* 'testuggine'.

Si pronunzia anche *bizzuga*, e nell'isola d'Elba *vezzuca*. Queste forme toscane rappresentano un composto di *biscia* e *zucca*, e rispondono nel significato al lomb. *bissa-scüdellera* e al piem. *bissa-kupera* 'tartaruga'. Sono casi interessanti di fusione di due voci, come quelli raccolti dal Caix in St. 200 (Cf. Arch. XV 97). Il sicil. *piscia-cozza* (cfr. nm. 30) dà ancora le due voci meramente accozzate e alterata curiosamente la prima. La desinenza *-uca -uga* invece di *-ucca* si dovrà all'influenza di *tartuca* e *tartaruga*.

13.— velses. *bova* 'serpente'.

È il pliniano boa bova 'serpente acquatico', riflesso nel bl. boba 'species serpentis' del Carpentier. Vive nel dim. ven. vic. *bóvolo* 'chiocciola vortice cateratta mulinello ghirigoro' donde le dizioni *a bóvolo* 'a spire', *imbovolar* 'inanellare', nel già citato *bisciabova* (num. 11) e nel sardo merid., dove trovasi in forma d'aggettivo *sizzigorru boveri* 'lumaca a chiocciola', cui si contrappone *sizzigorru nudu* 'lumacone ignudo'.

All'esame degli studiosi si sottomette qui anche l'ipotesi, secondo cui la stessa base latina sarebbe postulata dai ven. vic. *bova*, friul. *bove*, 'callone', trent. *boa bova boal boval*, tic. com. *òva* (= *bova*), lad. *bova*, Val Bregaglia *voga* (cf. lomb. *üga* = *uva*), 'traccia della lavina, sdrùcciolo per cui si rotolano le legna del monte al piano', eng. soprasilv. *ovel ual* 'rivolo', e forse il morbegnese *voeugia* (leg. *vöğa*) 'sentiero'. Tutti questi significati implicano il concetto originario di 'spirale', rappresentato dal moto tortuoso del serpente, che appare nel vortice, nella chiocciola, nella traccia tortuosa del callone, della lavina, dello sdrucciolo montano, del ruscello e del sentiero [1].

14.— prov. *cambis*, alto it. *ğambis'a*,
'collana a cui s'appende il campano al collo delle vacche, pecore, capre'.

Oltre alla forma provenzale precitata, Mistral riferisce le varianti *chambis* e *gambis*. La forma fem. *ğambis'a* è piemontese, monferrina e lombarda; in Valsesia e Valtellina, daccanto al feminino, v'è pure il masc. *gambis*. Il significato è dovunque lo stesso. *Cambis ğambis'a* sono sinonimi di *kandula*, che fu esaminato in un articolo precedente (Arch. XIV 368), e dicono un sottile listello di legno o striscia di cuojo, curvantesi in arco rientrante ai lati, alla cui corda si appende il campano.

La radice è sicuramente *kamb* 'curvare', la stessa cioè da cui procede il romanzo *camba gamba*, ecc. È quindi celtica (v. Holder, s. camba cambo-), e risponde alla greca *καμπ-* d'egual significato. Si comparino per il senso, come per la radice, oltre i già citati *gamba* ecc., il berg. *gamf* 'bilico, bastone curvo

---

[1] Il Salvioni (Zeitschr. XXII 466; Rom. XXVIII 109 n) interpreta il ven. *bóvolo*, chiocciola' come un diminutivo di 'bue', e l'equivalente ver. *bogon* come un *bovone*, pur proveniente da bove. Connette poi (ivi 478) i lomb. *òva uwa voga vöga*, ecc., con *ákwa* = aqua. Ma il significato della base bove può difficilmente concordare con quelli di *bóvolo*. E d'altra parte è anche più arduo ravvicinare foneticamente *bòva òva vòga vöga* ad aqua, come per *vöga* è riconosciuto dallo stesso Salvioni. Il morbegnese *vöğa* 'sentiero', se qui appartiene, com'è ammessibile, potrebbe spiegarsi come un diminutivo fem.: *bóvola **bogla böğa*.

che serve a portar sulle spalle due secchi appesi alle due estremità', e il fr. *jante* (= *gambĭta), 'gávio, parte della circonferenza della ruota del carro'. Il *cambis* è appunto simile nella forma ad un gávio, ma coi lati molto più ravvicinati in forma d'un U rovescio. Il suffisso ricorda quella di *camīsia*.

15.— it. *carpone* 'con le mani e le gambe appoggiate a terra'.

Si dice anche *carponi*; piem. *a ĝrapun* 'a quattro gambe'. È un avverbio foggiato col suff. *-óne -óni*, come *ginocchione -oni*, *boccone*, *sdrucciolone*, *penzolone*, ecc. La forma piemontese ci ammonirebbe che *carpone* stia per **crapone*; e siamo così ricondotti ad un **crapa* o **crappa* (dall'aat. *krapfo*, v. Arch. XV 109), che si trova in fatti nei tosc. *grappa*, sp. port. *grapa*, sv. rom. *krápia*, 'zampa'. Quindi *carponi* etimologicamente equivarrebbe ad un **zamponi*, cioè colle mani appoggiate a terra, come zampe d'animale.

Diez s. v. fa veramente risalire *carpone* a carpus (gr. *καρπός*); ma questa è voce scientifica anche in latino, ed è poco verosimile che sia stata presa per base di una locuzione toscana essenzialmente popolare. D'altronde la forma piemontese non si può trarre, senza arbitrio, dalla toscana.

16.— Verbi in *-ccare*; v. Arch. XIV 337; XV 107. — prov. *trucá*, piem. *truké*, it. *truccare*, ecc.; prov. *truc*, piem. *trükk*, ecc.

I significati principali di queste voci sono: prov. *trucá*, piem. *trüké*, 'urtare, cozzare', quindi 'urtare colla propria la palla dell'avversario nel giuoco del trucco e delle boccie'; — com. *truccá* 'calcare colla mazzeranga (*truch*)'; — it. *truccare* 'urtare le palle', come sopra; — prov. *truc*, piem. can. *trükk*, 'urto, intoppo, giuoco del trucco, poggio, tranello, macchina, combinazione', in prov. anche 'sasso sporgente dal suolo'; — prov. fem. *truco* 'cozzo, intoppo'; — it. *trucco* 'giuoco di questo nome'; — fr. *truc* 'urto, giuoco del trucco, giochetto, ripiego'; — berg. *trōc*, com. *truch*, 'mazzeranga'; — Valsoana *trüka* 'pallottola' che urta ed è urtata; piem. can. *antrükk* 'cozzo, intoppo'. — Si

aggiungono con *s* intensivo: berg. *ströcà*, ven. *strucar*, bresc. *strucà*, com. *strüccà* 'schiacciare, stringere'. — Significati figurati: gergo ital. *truccare*, argot fr. *trucher truquer*, 'mendicare' cioè 'bussare' alle porte', e quindi 'imbrogliare'; it. *truccante*, fr. *trucheux* 'accattone; it. *truccone*, fr. *truqueur*, 'imbroglione'; fr. *truche* 'elemosina'.

Le voci *truc trucco*, *trucà truccare* ecc. furono dal Diez fatte risalire al ted. *druck drucken*, anglosass. *thrykan*, 'premere, stringere'. Ma il Mackel (p. 25) trova quest'etimologia mal sicura, ed è tale infatti.

Le forme col *s* intensivo, berg. *ströcà*, com. *strüccà* ecc., furono riferite dall'Ascoli (Arch. XIV 338) ad un presunto extroc-[i]care da ex-torcere. Ma è difficile separare queste dalle forme semplici precedenti, e l'*ü* radicale lombardo postula l'*u* lungo nella base[1]. Siamo quindi condotti a porre per base di *truccare* ecc. un *trudicare da trūdĕre 'spingere'. E si avrà la conferma di questa spiegazione nei riflessi delle forme frequentative latine trūsare: ferr. *trusar*, com. *trusà* (leggasi *trüs'á*) 'cozzare'; trusitare (trustare trustjare): venez. *strussiar* 'faticare'; can. *trüsjar*, com. *strüzià*, 'importunare', VB. *trüs'jun* 'cuneo di legno'; alomb. *terruçça̧r* (Arch. XII 436), sic. *truzzari*. friul. *trussà*, ferr. *trussar*, 'urtare'; ven. *trussante*, vic. *trussore trusson*, 'accattone'.

Dai precedenti vocaboli si dovranno separare i fr. argot *droguer*, can. VB. *droĝar*, 'mendicare', can. *droĝass* 'accattone', *droĝa* 'mendicità'. Questi sono probabilmente di origine celtica, e vanno comparati coll'airl. *tróg trúag*, brett. *tru*, 'povero', da una base *trogo *trougo (Thurn. 81).

17. — La '*chiérica*' in cucina.

L'uovo cotto al tegame o sul piatto, o fritto in padella, per la somiglianza che il suo giallo rimasto intatto presenta colla

[1] Circa l'*ö* delle forme bergamasche, sono in ispecie da confrontare i berg. *söċċ* = mil. *süċċ* exsūctus, *löċċá* (e *lüċċá*) = mil. *lüċċá* *lūctare, Arch. I 305 n.

tonsura clericale nella dimensione e nella forma circolare, si dice: in can. *öf al cérik*, letteralmente 'uovo al chierico', *öf a la cirjà* 'uovo alla *chiericata', cioè alla 'chiérica'; in Valses. *cirighin*; in piem. *öv al ćerigin*; in mant. *oeuv cerghin*; in mil. *cereghitt* m. pl.

18. — mant. *cosita* 'così'.

Il vocabolo, registrato nel dizionario del Cherubini, va col *cussìta* del Boerio e certo d'altri lessici e fonti ancora; e consta dell'it. *così*, più il lat. ita. Quest'ultima voce, come si sa, fu sempre usata nel latino popolare delle scuole e dei chiostri per esprimere l'affermazione.

19. — piem. *dĕsslé* 'rivelare, palesare'.

Questa e le corrispondenti voci can. *dsĕjlar*, VB. *dĕssĕjlar*, corrispondono a *dissigillare*.

20. — ant. prov. *dolsa*, piem. *dossa* 'guscio, baccello, siliqua'.

Bl. in Carpentier: dossas leguminum; prov. *dosso dousso douesso*, ling. *dolso*, lim. *dorso*, rouer. *douolso*, menton. *daussa*, ecc., 'gousse'. Il tema comune è sicuramente dorsa n. pl. di dorsum 'dosso'[1]. Questa denominazione data all'involucro di legumi, come piselli, fave, fagiuoli ecc., è dovuta alla forma convessa del dorso e al senso di pelle che dossum ebbe nel basso-latino. Si compari il fr. *dosse* 'sciávero, asse d'albero che è segato da un lato e conserva dall'altro lato la scorsa convessa' (v. Littré s. dos). La forma svizz. rom., addotta dal Bridel, è *doutha*.

21. — **faláppola*, 'falbalà'.

Diez, registrando la voce *falbalà* tra le comuni ai parlari neolatini, la dice d'origine ignota. E Horning, nell'importante suo lavoro 'Lat. faluppa und seine romanische Vertreter', Ztschr. XXI 192 sgg., che la rasenta, non la tocca.

---

[1] Si avrebbero insieme i continuatori di *dossa e quelli di dorsa. Ma può parer singolare il tipo *dolsa*. D'altronde, *douesso* e *douolso* parrebbero da leggersi *duésso duólso* e allora non si combinan più con dorsa dos-

Le forme sono: tosc. rom. march. piem. *falpalà*; tosc. ven. vic. abruzz. piem. fr. ling. sp. pg. *falbalà*; nap. sic. gin. sp. prov. cat. *farbalà*; piem. Carpentras *farabalà*; ferr. *fabalà*; mil. ferr. friul. Piazza-Armerina *frabalà*; cremon. parm. *frambalà*; sp. *farfalà*. Il significato è 'frangia, gala', che è pure della forma semplice: ital. *frappa*, mant. *frapa*, e dei dimin. lion. *farbela*, prov. *farbello*, 'frange, guenille', donde il lion. *farbelòu* 'déguenillé'[1].

Ora, accanto a *faloppa*, s'ebbe sul territorio italiano anche *falappa*, onde **f'lappa frappa* (cfr. Horning l. c.; Arch. XIV 365). E insieme ne veniva il dimin. **falàppola*; onde, con la trasposizione dell'accento che è normale nelle voci latine di vecchio accatto germanico (cfr. *kéller* cellariu, *Köln* colonia; ecc.), il ted. *fàlbel*, che anche ha generato un verbo: *falbeln fälbeln*.

Oltre *falàppola*, l'Italia ha potuto avere *fràppola*, e le due varianti si saranno anzi incrociate; ma l'Italia non ha più queste parole nel loro conio genuino. La moda le deve aver portate in Francia e di là riversate in Italia e altrove, secondo che mostra l'accento sull' *a* finale.

Curioso che il riflesso tedesco *fàlbel* sia la più genuina riproduzione che oramai s'abbia di **falappola*. Lutero ha *falbel* di schietta provenienza italiana, Goethe ha *falbalà* d'importazione francese (v. Grimm s. v.).

22.— bol. *fiammarata*, ferr. *fiàmarada*, 'baldoria'.

Composto da *fiamma*, e *ratta* = rapida, cfr. Arch. XV 121. La 'baldoria', come si sa, è una fiamma, che tosto s'apprende e tosto si spegne (Fanfani). Il *d* della voce ferrarese andrà ripetuto dall'analogia dell'*-ada* di participio feminile ecc.

23.— Alcuni nomi della 'ghiandaja'.

Afr. picc. prov. *gai*, neofr. *geai*, lim. delf. borg. *jai*, ingl. *jay*, VA. *ǵe*, sav. svizz. rom. *dze*, vallon. *djâ*, ling. *gach*, rouer. *gaich*,

---

sa. Queste due forme fanno pensare a un incrociamento con una base come de-vorso 'dietro'; cfr. soprasilv. *davos*, ecc., Arch. I 60-61, 140, 200. — G. I. A.

[1] Il sardo merid. *prefagliu* 'falpalà' suppone manifestamente un derivato *frappaglio*, e ha le labiali invertite.

cat. *gaig*, piem. *gaj*, can. mond. *ĝe̱*, Garfagnana *go*, Langhe (monf.) *ĝá*, sic. *giái* (importato di Francia); — forme feminine: friul. *gaja*, tic. sopras. *gaǵa*, valses. *gággia*, piem. *ĝe̱ja*, monf. com. *ĝaja* (che significa anche 'gazza'); — altre forme: bl. di Papias, sec. XI, gaius 'picus' (gaia 'pica'), rum. *gaitză*, vs. *gajr*, sic. *giáu*, sp. *gayo*, pg. *gaio*, Vigo (trent.) *gátšo̱*: — aggiuntivi masc. afr. *gaion* (Cotgr.), menton. *gagian*; — dimin. fem. bl. di Uguccione in Duc., sec. XII, caccŭla *quae vulgo dicitur* gaccŭla 'monedula', Carpent. gagŭla 'graculus', lomb. *gásgia gáscia*, friul. (Cadore) *gajola*, lad. centr.: Gardena *dyažóla*, Badia, s. Vigilio, *yayóra*; — tutti col senso di 'ghiandaja'.

Diez (s. gaio) connettendo il prov. fr. *gai geai* 'ghiandaja' coll'aggettivo fr. prov. *gai*, it. *gajo*, ecc. 'allegro vispo', fece risalire tanto il sostantivo quanto l'aggettivo, come già aveva fatto il Muratori per quest'ultimo, all'aat. *gâhi* 'rapido repentino impetuoso'; e il Mackel (40) difese contro il Baist la possibilità di questa etimologia, benchè la inserisca tra le non sicure[1]. Lo Schwan, in una nota che apponeva alla 1.ª ediz. della sua Grammatica dell'antico francese (§ 181), ammetteva egli pure la provenienza del sostantivo dell'aat. *gâhi*, ma ne separava l'aggettivo, riferendolo all'aat. *wâhi* 'bello' (v. Körting 3557 e Nachtr). Questa nota non figura più nell'ultima edizione.

La distinzione dello Schwan tra *gai* 'allegro' e *gai* 'ghiandaja' potrà essere discussa. Ma qui per ora si lascia da banda l'aggettivo, limitando l'indagine al sostantivo. Ora sembra evidente, che i vocaboli riferiti in capo a quest'articolo non si possono far risalire all'aat. *gâhi*. La logica e la fonetica protestano del pari. Il senso dell'aat gâhi, 'rapido, repentino, impetuoso', e poniamo anche, se si vuole, 'vivace, snello', non è specialmente applicabile alla 'ghiandaja', avendosi non pochi uccelli più veloci, più snelli, e più impetuosi che essa non sia. I movimenti della ghiandaja, come quelli di tutti i corvi, sono goffi, e il volo è lento. Non si vede poi facilmente come un uccello, che

[1] Anche lo Skeat connette gl'ingl. *jay* 'ghiandaja' e *gay* 'allegro', riferendo entrambe le voci all'aat. *gâhi*. Egli dice che il *jay* fu 'so called from its *gay* colours' (s. jay).

è indigeno nei paesi romanzi e de' più noti, avesse a pigliar nome da una parola germanica, la quale, si badi bene, non ha mai significato punto l'uccello stesso o un uccello qualunque. Per quanto poi spetta alla fonetica, è troppo difficile ammettere che lo *h* intervocalico di *gâhi* si risolva nella gutturale finale delle voci occitaniche *gach gaich*, cat. *gaig*. Gli esempj citati da Mackel (134): prov. *gequir* dal germ. *jëhan*, fr. *flagorner* dal germ. *flaihan*, e *agacier* del longob. **hazjan*, non sono conclusivi. Le voci occitaniche come le francesi, come le pedemontane, postulano tutte all'incontro una base in -acu (-águ); e appena occorre che si ricordino i riflessi di ebriacu Kört. 2746 e di *veracu ib. 8628, afr. *vai* vagu, VA. *laj*, can. *lẹ*, lacu; [vs. Cogne *laj*, VA. *lẹ*, = illac]; piem. *Vinżaj* nl. Vinciacu, *Baj* can. *Bẹ* nl. opācu; can. *Ajẹ́* nl. Alliácu, ecc. Per i fem. monf. *ĝaja*, piem. *ĝeja*, si compari il monf. piem. *braja* braca. In conclusione, noi dobbiamo restare a quella base *gacu*, che già è affermata dai citati diminutivi dei dizionarj medievali: caccula gaccula gagula. E quanto all'etimologia vera e propria o alla più speciale dichiarazione di alcune forme particolari, sarà prudente non andare per ora più oltre. — Cfr. l'articolo che segue.

24.— La *gajetta* pelle della lonza di Dante.

Il vocabolo *gajetta*, adoperato da Dante nell'Inferno (I 42), ebbe dai commentatori italiani e stranieri due diverse interpretazioni. I più spiegarono *gajetto* come diminutivo di *gajo* col significato di 'leggiadro vago' (Buti), blandulus venustulus (Crusca Manuzzi) 'leggiadro alla vista' (Fanfani), 'vivace di colore o simile' (Tommaseo). Altri, meglio inspirati, avendo osservato che Dante, in due altri luoghi della Divina Commedia descrive la pelle della lonza cogli aggettivi *maculata* (Inf. I 33) e *dipinta* (Inf. XVI 108), interpretarono *gajetta* come un equivalente di codesti aggettivi, quasi: 'variegata'. Fu questa l'opinione del Salvini, condivisa dal D'Ancona e da altri. Tra i Tedeschi, vi consentirono il Re Giovanni di Sassonia, il Witte, il Gildemeister, che tradussero 'bunt, buntgefleckt'; tra i Francesi, Rivarol ('couleurs variées'), Brizeux ('peau tachetée'), Alby ('manteau tacheté'), Duez ('peau mouchetée'), ecc.; tra gli Inglesi,

Boyd, Wright (nella prima edizione), Bannerman, Ramsay, Wilkie, Ellaby, Tomlinson, Norton, Longfellow, Vernon.

Però gli etimologisti, anche quando interpretarono bene questo vocabolo, lo spiegarono male. Così il Salvini fece provenire *gajetto* da *vajo*, ossia dal lat. varia; la qual base, anzichè *gajetto*, avrebbe dovuto dare in italiano *vajato* o **guajato*, e, se si vuole, **vajetto* o **guajetto*.

Nessuno, che si sappia, ha pensato che *gajetto* è verosimilmente una parola provenzale italianizzata. Si trovano in fatti, nel territorio occitanico e franco-provenzale, collo stesso significato di 'maculato, screziato', due serie di forme che hanno con *gajetto* un'evidente comunanza d'origine.

I vocaboli della prima di queste serie hanno la gutturale iniziale sorda: prov. *caiet*, ling. *calhet*, 'screziato, picchiettato di bianco e di bruno', prov. *biòu caiet* 'boeuf pie', *caietá*, lim. *calhetá* 'screziare', e con altro suffisso prov. *caiou*, ling. *caiol calhol*, 'screziato', prov. *vaco caiolo* 'vacca pezzata', *caioulá*, rouer. *calhoulá*, 'vajare, saracinare, ecc. (Mistral).

Quelli della seconda serie hanno la gutturale iniziale sonora: guasc. *galhat*, delf. *jalhat*, 'screziato, vajato', che sembrano participj; altre forme, che si estendono pure alle regioni pedemontane e ladine: afr. dialett. *perdrix gaille* (Cotgrave) 'pernice rossa', a cui risponde il piem. *pĕrnîs ĝaja*, alp. *jalh*, vs. *galj*, vald. *gai*, can. *ĝajo ĝajá ĝajolá*, Dissentis *galy*, Oberalbstein *dyāly*, Samaden *ždyalyó*, Sleins *yaly*, vallon. *gaieloté*, tutti col senso di 'chiazzato, screziato'; vb. *ĝajola* f. 'macchia bianca sulla pelle o nelle penne di animali'; can. *vaka ĝaja* 'vacca pezzata di bianco', vb. *passĕtta ĝaja* 'cingallegra', *russ ĝajo* 'codirossone', ecc.

È chiaro che queste due serie non si possono tra di loro disgiungere, e che d'altronde la sorda iniziale della prima serie esclude per entrambe ogni connessione, sia coll'aat. *ĝahi* 'rapido', che Muratori e Diez ponevano a base dell'it. *gajo* e del fr. *gai* 'allegro', sia coll'aat. *wâhi* 'bello', a cui lo Schwan riferiva lo stesso aggettivo (v. Körting 3557).

Le due serie dei vocaboli qui esaminati postulano le due basi cac[u]lu gac[u]lu, vale a dire fondamenti non diversi da quelli

che nel precedente articolo trovavamo nelle voci per la 'ghiandaja'. E ben potrebbe essere avvenuto che le penne così specificamente screziate di codest'uccello dessero al lessico un aggettivo, che alla sua volta generava un verbo. Similmente il fr. *grivelé* e il piem. *grivolà* 'picchiettato di bianco e di bruno', risalgono al fr. *grive*, piem. *griva grivola*, 'tordo'; il ferr. *imparnigar* 'pezzare, picchiettare' trarrà la sua origine da *pernice*.

25.— berg. bresc. mant. *gheda*, trent. *gajda*, venez. *ghea*, 'grembo'.

È la stessa voce che il piem. parm. *gajda*, bresc. *gheda*, VA. *ghede*, ecc. 'gherone', che si fa provenire dal longobardo *gaida* 'pilum' e 'pilum vestimenti'. È usata a significar 'grembo' per la forma angolare della biforcazione delle coscie (cfr. Diez s. ghiera; e Arch. XIV 365). Collo stesso significato di 'grembo' abbiamo i giudic. *gèda*, Val di Non *ydīda*.

26.— it. *ghiribizzo* 'capriccio'; vic. *sghiribisso* 'scarabocchio' ecc.

Dovrà connettersi col fr. *écrevisse* e provenire perciò dall'aat. *krębiz*, che significa 'gambero' e anche 'locusta, grillo' (Graff s. v.). Per il senso di scarabocchio che è nello *sghiribisso* vic. ecc., si compari lo stesso vocabolo tosc. *scarabocchio* da carăbu, Arch. XIV 278. Il senso traslato, assunto dall'it. *ghiribizzo*, ha il suo riscontro in *grillo*, che ha insieme il significato dell'insetto saltellante e quello di 'capriccio'. L'epentesi del primo *i* in *ghiribizzo* non ha nulla di singolare.

27.— Altre voci romanze connesse per il significato o foneticamente coll'aat. *grûwisôn* 'rabbrividire', e col mat. *griuwel* 'ribrezzo' (v. Arch. XV 117). — tosc. *brivido*.

Coll'aat. *grûwisôn* 'horrescere' e coi neoted. *grus graus* 'ribrezzo', e d'accanto al piver. viver. *ĝruiźu*, dovrà porsi il valses. *gruviggiu* 'brivido per freddo, febbre o terrore'. E colla riserva già fatta (Arch. ib. 118) circa la sostituzione di *ćć* *zz* all'aat. *s*, e circa la mancanza dell'elemento labiale, si aggiungono qui, come nuovo contributo lessicale, le voci seguenti. Con *ss* *z*

per *s* occorrono anzitutto lo svevo *grüsseln grüzeln* 'raccapricciare' e il palatino di Bliesgau *grusselig* 'grausig'. Colla mancanza dell'elemento labiale: sardo merid. *grisu* 'ribrezzo', *grisài* 'aver ribrezzo', friul. *sgrisul*, daccanto a *sgrizzul* 'ribrezzo', tic. *sgrisǫra* 'ribrezzo di febbre, Bas-Maine *ǥerzolė* 'tremare dal freddo'. Con entrambe le modificazioni: palat. di Oberotterbach e Schweigen *grissel* 'grauen'; tosc. *griccio*, rom. marchig. *gricciore*, 'brivido'; e da *griccio* proverranno i tosc. *aggricciare* 'agghiacciarsi per lo spavento', *raggricciarsi* 'rannicchiarsi per freddo'; abruzz. *griccele* 'brivido'; sopras. *sgaržeivel* 'atroce, terribile, che mette griccioli' Arch. VII 500, sottoselv. *schgrischur* 'terrore', *schgrischar* 'atterrire' (Stürzinger, Rom. X 256; Zeitschr. XXI 127; Ulrich, Rom. XXV 333), gard. *žgritšẹ* 'tremare dal freddo'.

Col mat. *griuwel griul*, mbt. *gruwel* 'ribrezzo', e quindi con gli afr. *greuller grouler* 'grelotter', si connetteranno, oltre i vocaboli riferiti nell'Arch. l. c., anche i seguenti: albv. *gr'vô* 'tremblement par le froid', *gr'volâ* 'claquer des dents', morv. *grebaler grevaler*, borgogn. *gribouler* 'frissonner', Le Tholy *greuîons* 'brividi'. E col fr. *grelot* (= **greulot*) delf. morv. *guerlot*, 'sonaglio', pure colla riserva circa il dileguo dell'elemento labiale, andranno i fr. *grillet grillette*, prov. *grelet greloutet*, delf. *grelhet*, vel. *garlet*, rouer. *grillou*, posch. *gril*, mant. *grilet grilin*, tutti col senso di 'sonaglio campanella'; mant. *grilera*, piac. parm. *griéra*, posch. *grillera*, prov. *greloutiero*, Bas-Maine *ǥèrlokyere*, 'sonagliera'. Si possono aggiungere i neerl. *gril* 'brivido, capriccio', *grillig* 'tremante' e 'capriccioso'[1]. La base *gril* occorre egualmente in alcune voci toscane aventi un significato affine a quello di 'tremolio', come *grillone* 'pelo di lanugine', *grillotto* 'filo di frangia, pènero di spallina, ciniglia pendente', *grilletto*, pist. *grillone*, 'linguetta dello scacciapensieri'. Il ravvicinamento etimologico tra i vocaboli di quest'ultima serie e i temi germanici, per il completo dileguo dell'elemento labiale, benchè questo si verifichi pure, come s'è visto, in alcune forme dialettali tedesche, lascia naturalmente sussistere dei dubbj, che si potranno forse chiarire da studj ulteriori.

---

[1] Lo sviz. rom. *rollet* 'sonaglio' starà per **grollet*.

Eguali dubbj fanno esitare a connettere gli stessi vocaboli con altre parole romanze aventi il significato di fermento o bollimento superficiale dei liquidi, che ha una stretta relazione con quello di 'orripilazione, tremito'. Sono questi: tosc. *grillare grillettare sgrillettare*, bologn. *grillar*, romagn. *grilé*, ferr. *sgrisular* e *grimullar* (= *gribullar*) 'fermentare, principiare a bollire', e dicesi del bollire dell'olio, del burro e simili, e del fermentare e frizzare del vino. A Lille *guernoter* (dissimilato da *guerloter*) significa non solo 'frissonner', ma anche 'bouillir à petit bouillon' (De Chambure, s. gueurloter), e il ferr. *sgrisular* dice insieme 'rabbrividire' e 'bollire'[1].

L'italiano *brívido* dice la sensazione di tremito per freddo, febbre o paura. Donde proviene questo vocabolo? Il Diez non ne parla. Il Förster (Zeitschr. V 99) lo faceva risalire, insieme con *brio*, ad uno stipite *briv* connesso col celtico *brig*, latinizzato in brigum 'valor virtus potestas'. Ma la congruenza del significato tra il vocabolo romanzo e il tema celtico non è facilmente percettibile. Se nel caso presente fosse ammessibile il cangiamento del gruppo originario *gr-* in *br-*, si sarebbe tentati di ravvicinare anche *brívido* al germ. *griuwel*, essendo identici i valori[2]. Ma il tentativo sarebbe reso anche più temerario dalla diversità del suffisso. Ci limitiamo adunque a trascriver qui alcuni vocaboli che foneticamente e per il significato sembrano connessi con *brivido*. E sono: Onsernone (Lago Maggiore) *brévad* 'intirizzito dal freddo' (Arch. IX 260), com. *breva*, berg. *brea*, 'vento fresco o freddo', e con altri suffissi it. *brezza*, *ribrezzo*, *brisciamento* 'tremito', pist. *brezzá* 'tremare per freddo'. Ed a questi ultimi si accosteranno i fr. *brise*, berg. *brísia*, com. *brisa*, 'vento freddo', com. *sbrisa* 'nevischio'.

---

[1] La connessione logica tra i due significati 'brivido' e 'bollimento' è pur comprovata dal piem. *s'böj* 'sgomento', quasi 'sbollimento' (v. Arch. XV 124), non meno che dai fr. *frisson frissonner*, che si fanno provenire da frigēre (Diez, Scheler, Gröber, Körting), ma che in realtà debbon risalire a frigĕre, al pari dei tosc. *friggio frizzo frizzare* (cfr. Canello Arch. III 388).

[2] Esempj di cangiamento di *gr- gl- g-r* in *br b-r vr v-r*: it. *gráppolo*, mant. *grapell*, e viver. *varpell*, 'racimolo'; fr. *glisser*, it. *glisciare*, e mant. *sblissar sblisciar*, ven. *sbrissar*, mil. *brissá*, basso-eng. *žbletsǵar*; piem. *grümestja* e *brümestja*, it. *brumesta*; fr. *feu grisou* e *feu brisou*. Ma in ispecie, nel sardo merid.: *grivillosu* e *bribbiddosu* 'schifiltoso, che ha ribrezzo'.

28. — vlses. *léttigu* 'solletico'.

Una conferma dell'aferesi di **tillètico* (da **titèllico*, lat. titillicare), riconosciuta nell'it. *solletico*, nel gen. *bullitiĝu* e nell'emil. *blèdeĝ* (v. Flechia, Arch. II 320; Nigra, Arch. XV 97-101), si trova nel valsesiano *lèttigu*, il qual vocabolo è specialmente notevole perchè, al pari del nap. *tellecare* 'solleticare', non ha prefisso.

29 — Derivati dal lat. nīdu.

La maggior parte dei derivati neolatini da nīdu è nota, o facilmente riconoscibile. In altri l'origine è meno apparente.

Largamente diffusi e ben noti sono i riflessi di *nidāle (-iale), col senso di 'éndice', come i sicil. *nidali*, sard. *niali*, sp. *nidal*, prov. *nisal nisau*, lion. *gniau*, mars. gin. *niau*, delf. piem. berg. trent. *nyâl*, bresc. *gnal*, Vaud *nyo*, for. vel. *niá*, e nel significato di 'nido' il mant. *gnial* (coi quali andrà anche il VA. *ñalá* 'nidiata'); e così i riflessi di *nidāriu *nidariólo*, 'éndice' e 'nido': ven. *niaro*, trent. *agnaro*, quey. *niar*, friul. *nijar*, VA. *ñarro*, VB. *ñerro*, can. *ñero*, alessand. *ñeru*, mant. bresc. berg. *gnarel*, albertv. *gnâroeu*, col senso di 'ragazzo o pulcino mal cresciuto, inetto, fiacco', mil. *nīarœu* 'nidiace', mant. *gnagnaroel* 'éndice'. Dove forse apparterrà anche il prov. *gnarre* 'le plus petit cochon de la ventrée', e anche 'valet'.

Coi suffissi -áce -áceu -acu *-ascu*: it. *nidiace*, fr. *niais*, prov. *nizaic niaic* (v. Diez s. nido, e gr. II 307); mil. *nias*, trent. *gnaso*, 'nidiace', berg. *gnaš gnaz* 'covo', com. mil. *nīasc* 'nido, covo, letto dei bigatti', e dim. *nīascioeu* 'scacanidio' (Cherubini), 'ultimo nato', *nīasciá* 'nidificare', *nīascion* 'poltrone', *nisciò*, *niscion*, *nisc*, *niscet*, 'languido, gracile, scriato, malaticcio'.

Col suffisso -áculu occorrono i VA. *ñalj*, vs. *njalj*, can. *njaj*, 'guardanidio'; con *-ardu* il piem. *ñard* 'cacheroso', con *-ólu* il mil. *nīoèu* 'ragazzo poco vegnente e di mal aspetto' (Cherubini), valtell. *nioèul* 'nido di gallina'.

Nell'italiano è chiara la derivazione di *nidiata* da *nidio*. Ma a *nidiata*, così come a **nidata*, possono anche rispondere i prov.

niado, mil. *nïada*, sard. *niada*, monf. *njaja*, piem. can. *njâ*, delf. *nid*, albv. *gnâ*, liegese *nyaje*.

Se sta il *nidiclu, a cui s'è fatto risalire l'it. *nicchio* (*ni*-[*d*]*iclu*), si avrebbe la chiave per iscoprire la provenienza dei termini seguenti: can. *nilja*, biell. *nelja*, 'sudiciume del nido, inedia, pigrizia, inettitudine', can. *niljâ* 'neghittoso, pidocchioso', albv. *nillâ* 'nidiata', *nilloeu* 'meticoloso'. Si rasenteranno così, senza risolvere tuttavia la difficoltà ad esse inerenti, le curiose voci emiliane *neclenza* 'miseria', parm. *niclizia* 'dappocaggine', addotte dal Biondelli.

30. — ital. *pazzo*.

Il vocabolo *pazzo* per 'demente' è speciale alla Toscana e all'Italia inferiore (Roma e Marche *pâscio*, *pâcio* [1], Abruzzo *pazze*, Sicilia *pazzu*, ecc.). Nell'Alta Italia, il 'demente' è detto *matto*, il qual vocabolo è pure usato in Toscana e in qualche parte dell'Italia inferiore, come sinonimo di *pazzo*.

L'etimologia di *matto* non fa oggetto di quest'articolo. Occorre soltanto qui ritenere: 1.° che nell'Italia superiore *matto* ha il doppio significato di 'ragazzo' e di 'pazzo' [2]; 2.° che questo vocabolo, in alcune forme, come nelle piemontesi *toto, tota*, ha patito aferesi sillabica [3].

Delle etimologie finora imaginate di *pazzo*, nessuna si può dire convincente, compresa quella dal gr. *παιδίον* proposta recentemente dal Rheden, e con ragione oppugnata dal Salvioni [4]. Il Diez, che escluse ricisamente patior e ogni altra base latina, propose alla sua volta una spiegazione non punto felice, risalendo all'aat. *parzjan barzjan* 'infuriare'. Per contro la base patior fu ora ripresa dal Salvioni, Arch. XV 130, nella forma di patiens. Certo non non mancano esempj di riflessi romanzi di forme latine nominativali, pur nell'aggettivo. Però son rari, nè

---

[1] Raccolta di voci romane e marchiane, Osimo 1768, s. pascio.

[2] Valses. posch. bellinz. ecc. *matt* 'ragazzo' e 'matto'.

[3] Piem. *matota* 'ragazza', *tota* 'damigella', *toto* 'damigello' in senso spregiativo, ecc.; v. Monti, s. matêl, e Förster, Zeitschr. XVI 252.

[4] Rheden, Jahresbericht d. Priv. Gymnas. in Brixen, XXIII 34; Salvioni, Arch. XV 130.

si possono facilmente ammettere, se non quando l'etimologia sia imposta dall'identità o dall'evidente figliazione del significato. Ora ciò non può dirsi di patiens come base di *pazzo*. Nel pensiero popolare, *pazzo* equivale a 'stravagante, sragionevole', talora anche a 'furente', ma non a 'paziente' o 'malato' che sono i due significati proprj di patiens. Nè si deve dimenticare, che da tempo antico il nome di *pazzo* fu portato dai buffoni delle corti, che erano ordinariamente dei nani contraffatti, più o meno spiritosi, a cui i significati del lat. patiens non sono applicabili. Nelle figure tradizionali dei tarocchi, il *pazzo* è dipinto come uomo barbuto in viaggio, con un bastone nella mano destra e un altro nella sinistra, posato sulla spalla, a cui sta appeso un fagotto, seguito o piuttosto perseguitato da un cane che gli si arrampica alle natiche come per morderlo. Porta in testa un berretto frigio, giallo, orlato di rosso, al corpo una tunica con cintura al fianco, e con bavero d'altro colore, branche larghe affibbiate al ginocchio, e calze di colore talora alterno. Il berretto frigio indica il costume storico dei buffoni di corte medioevali. L'iscrizione in fondo alla carta è in italiano *pazzo* o *matto*. In francese è *fou*; ma il Court de Gebelin, Du jeu des tarots ecc., Paris 1781, avvertì che 'on l'appelle vulgairement *mat*' (il qual vocabolo fu importato in Francia, insieme col giuoco, dall'alta Italia). Si compari anche l'ingl. *patch*; intorno al quale il Dizion. di Gordon Latham ha le seguenti citazioni: « Laugh at me. — I do deserve it: call me *patch* and puppy [Beaumont and Fletcher, Wild Goose Chase]. — It seems probable that fools were nicknamed *patch* from their dress; unless there happen to be a nearer affinity to the Italian *pazzo*... ». Il vocabolo fu usato da Shakespeare; e prima di lui era stato applicato ai buffoni del Cardinale Wholsey. La connessione tra 'pazzo' e 'buffone' è pur confermata dal significato del sardo *maccu* 'pazzo', che risale senza dubbio al lat. maccus 'buffone'.

Ciò posto, se si considera che il nome di *matto* fu ed è usato per significare 'ragazzo' sarà lecito supporre che all'inverso il nome etimologico di 'fantoccio' sia stato e sia usato per significar 'pazzo'. Si può quindi chiedere se *pazzo* non equivalga, avendo patito aferesi sillabica, a *pupazzo* 'fantoccio' da pupus

'ragazzo'. Si osservi il parallelismo: altit. *matt* 'pazzo' — *matt matolt* 'ragazzo' — e coll'aferesi *tota* 'damigella'; di contro a it. dial. *pupo* 'putto'[1] — *pupazzo* 'fantoccio — e coll'aferesi *pazzo* 'matto'.

La connessione logica tra i concetti di 'putto' (pupazzo) e di 'pazzo' già par di vederla negli omerici *νήπιος* 'fanciullo' e 'demente', *νηπιέη* 'fanciullaggine' e 'stoltezza' (χ 445, ω 469). E la confermano, oltre che il doppio significato di *matto*, cui già si accennava, anche le dizioni napolitane *pazzià* 'baloccarsi', *pazzie de li piccerille, pazzielle*, 'balocchi da fanciullo', *pazziaro* 'baloccajo, fabbricante o venditore di *pupazzi*, quasi 'pupazziaro', il tosc. *bambo* 'sciocco, vano', comparato con *bambino* e *bambolo*, l'agen. *mozo* 'stolto', comparato col moderno *mosso* 'mozzo, ragazzo' (v. Arch. XV 68; e segnatamente l'annotazione di Flechia in Arch. VIII 361, s. inmocij e n.).

Per l'aferesi, basti qui ricordare i toscani *ciulla* = *fanciulla*, *veggio* = *laveggio*, *zucca* per **cuzza* = *cucuzza*, *zùccolo* = *cuccùzzolo*, *stoviglia* = *testuilia, *tavia* = *tuttavia*, *cesso* = *secesso*.

31.— ven. *peca* 'pedata'.

Sta per *pecca* = *pedca* da pedĭca. Risponde all'it. *pedica* 'pedata', rom. e march. 'pedale dei tessitori'. Ne risulterà come una nuova significazione del lat. pedica.

32.— piem. *pjanka*.

Il significato di *pjanka* non è soltanto 'palancola di travi o d'assi', ma anche 'passatojo, di pietre'. Non ha che fare col fr. *planche*; e proviene invece da **pedanca*, e questo da pede, com'è dimostrato dall'equivalente valsesiano *pedanca*. Si compari il piem. dimin. *pjankëte* f. pl. 'pedali dei tessitori'.

33.— alt. it. *puina*.

In un precedente articolo, Arch. XIV 288-9, questo vocabolo, che significa 'ricotta', fu fatto risalire a *pupīna, da pūpa, col senso etimologico di 'mammella, tettina'. La spiegazione ivi

[1] Cf. valtell. *püp*, borm. *pop*, 'putto', valses. *poppu* 'bimbo' e 'pupáttolo'.

data trova una conferma nelle voci veneziane *puina puineta* 'ricotta', e *puineta* 'mammellina piccola e bianca' (Boerio).

La sua forma sferica e la sua bianchezza valsero pure il nome veneto di *puina* al fiorellino di maggio più noto sotto l'appellazione di 'pallone di neve', viburnum roseum.

34.— Valle Anzasca: *rápola* 'lucertola'.

Tra i nessi inziali di consonanti che negl'idiomi neolatini più patiscono l'aferesi debbono annoverarsi *'kr ĝr*. Di questo fenomeno offre non pochi esempj la famiglia lessicale che fa capo all'aat. *krâpfo krampfo* 'uncino' largamente rappresentata nel territorio romanzo. Sul quale così troviamo, con significati identici o affini: it. *graffio* e *raffio*, *grampa* e *rampa*, *gráppolo* e com. *rápola*, mil. *grappa* e piem. com. *rapa* 'grappolo', piem. friul. bol. parm. ecc. *granf* e piem. mil. com. *ramf* 'crampo', piem. *grampun* e *rampun* 'rampicone', *grampin* e *rampin* 'rampino', e altri; cfr. Flechia, Arch. II 349.

In questa serie deve trovar luogo anche il vallanz. *rápola* 'lucertola', che fa parallelo, salvo il suffisso, al delfinese e pittavino *grapiette* 'lucertola', già precedentemente esaminato in Arch. XV 109. La spiegazione di *rápola* sarà naturalmente la stessa che quella di *grapiette* e di *crapaud*; e ne avremo etimologicamente come chi dicesse la *'zamputella'.

35.— ital. *rebbio*, com. *reppia*.

La prima di queste voci significa 'punta di forca, di forchetta o di tridente', la seconda 'tetta di vacca'. Già precedentemente si ebbe occasione di avvertire la connessione logica e fonetica tra vocaboli esprimenti oggetti sostanzialmente diversi, come sono i rebbj e le tette di alcuni mammiferi, specialmente delle vacche (Arch. XIV 360, s. büa)[1]. Ora i vocaboli trascritti qui sopra sono una bella conferma di questo fenomeno linguistico, poichè non v'è dubbio che *rebbia* e *reppia* risalgano alla stessa base.

---

[1] Si noti, a questo proposito, anche l'alessandr. *pecu* pectine, che insieme dice 'pettine' e 'tetta di vacca'.

Il Diez riferisce *rebbio* al ted. *riffel* = at. **ripil*, 'pettine con denti di ferro', ingl. *ripple* 'flax-comb', 'diliscatojo'.

36.— can. *rèpja*, piem. *rüpja*, 'ruga, grinza'.

VB. *rēppa*, monf. *ripja*, viver. *rapja* (= *rep-*), collo stesso significato. Il VB. *rēppa* significa anche il 'ciglio o rialzo della strada'. Derivati: can. *rēpi*, piem. VB. *rüpi*, 'rugoso'. Queste voci vanno manifestamente coi ted. *rippen* 'scanalare', aat. *rumpfen* 'raggrinzare', *rumpfunga* 'ruga', ingl. *ripple*, *rimple*, 'corrugare, increspare'.

Per la diversità della vocal radicale, si debbono spiegar diversamente i gen. trent. *rappa*, lomb. *rapa*, monf. *rapejra*, 'ruga, grinza', e il tosc. *rappa* 'crepaccia alla piegatura del garretto', che Diez, s. rappare, connette coi mat. e neerl. *rappe* 'tigna, crosta'.

37.— VB. *saramun* 'rimprovero'.

È sermone, con un'epentesi abbastanza singolare, che si ripete nel bologn. *garavell*, citato al n.° 46. Per il significato di 'riprensione', vanno qui in ispecie ricordati i frnc. *sermon sermonner*, senza dire dello sp. *sermonar*, venez. *sermon*; ecc.

38.— ferr. *sbargar* 'squarciare'.

È metatesi di *sgarbar*, che procede dalla rad. germ. e grecolat. *skarp* 'tagliare', donde l'ingl. *scrap* 'squarcio di stoffa, brandello', ecc., Arch. XIV 287. Cf. piem. *s'garbell* 'squarcio'; bol. *sgarbellâ* 'scorticare', ecc.

39.— agen. *xboir* (leg. *s'boir*) 'sbigottire'.

Il vocabolo, citato dal Parodi, Arch. XV 74, è dato come d'etimo incerto. Risponde in realtà all'equivalente piem. *s'böji*, da *s̆böj* 'sgomento', che è spiegato, in Arch. XV 124, come proveniente da bullire.

40.— vs. *skatar*, piem. *s'ĝatė*, can. *s'ĝatar*, 'razzolare'.

Si postula per queste voci una base *excaptare; mentre i com. *scazar*, posch. *scazzà*, e il frequent. vtell. *scazegà*, d'iden-

tico significato, vorrebbero *excaptiare. In VB. il part. *s'ĝatjá*, *excapticatu, ha il senso di 'arruffato'.

41. — piem. *stĕrmé*, quey. *estremar* ecc., 'nascondere, rinchiudere, mettere al sicuro'.

Si aggiungano gli equivalenti: can. *stĕrmar*, ment. *stremá*, gin. *ètramer*, albv. *etramá*, lion. *étrémó*. Questi verbi postulano come base un *extremare da extrēmu, Körting 3060. In piem. c'è anche il nome *strĕm* 'ripostiglio'.

42. — VA. *terrere*, *terrire*, VB. *trera*, 'ereditiera'.

I vocaboli valdostani e valbrossese rispondono etimologicamente a *terrăria da terra, quasi 'terriera', e dicono una ragazza nubile, che ha ereditato o deve apparentemente ereditare beni stabili.

43. — can. *tracŭr* 'pevera'.

Col vocabolo canavesano concorda il sopraselv. *trachuoir* (Conr. *targuir*); e non possono essere diversi d'origine gli aven. *tortore*, ver. *tortor*, trent. *tartor*, benchè quest'ultimo indichi l''imbuto da salami', mentre le altre forme significano la 'pévera'. Il ven. *traturo* si usa ad indicare una specie di 'rete a foggia d'imbuto'. Hanno il significato ora di 'pevera', ora d''imbottatojo' o d''imbuto', ora di tutti questi arnesi, i diminutivi: bl. di Vercelli (Duc. Carp.) tractarolius, viver. *turćarél*, valses. *torćarö́*, gen. *turtajö́*, bresc. *tortaröl*, borm. *trigiarol*, prov. nizz. *tourteiroù tourtairoù*[1].

Lo Schneller fa provenire il trent. *tartor* dall'aat. *trahtari*, ted. *trachter*. Ma il Kluge osserva con ragione che in generale i vocaboli germanici relativi alla vinificazione procedono dalle regioni romanze vinicole, e fa appunto risalire *trahtari* ad un mlat. tractārius, formatosi sul lat. trajectōrium. Questa base tra[je]ctōrium era già stata data dall'Ascoli alle forme ladine, Arch. I 87 n, 106. Il Mussafia, per le stesse forme e per

---

[1] Nell'Etym. wrtb. del Kluge, s. trichter, sono pure citati il vallone e vogese *trẹtoè*, l'armor. *trezer*, e un alto-it. *turtais*, a me ignoto.

49.— Appendice toponomastica.

a.— Il nome di fiume: *Dora*.

Il nome delle due *Dore* ci fu conservato dagli scrittori greci e latini con due grafie diverse. Strabone scrisse *Δουρίας*, e così Plinio Durias duas, con *ου* ū. Ma Tolomeo ha *τῷ Δορίᾳ ποταμῷ, τοῦ Δορία ποταμοῦ*, con ŏ. Gl' idiomi neolatini dànno, nei loro riflessi, ragione a Tolomeo. Senza parlare dell' it. *Dora* e del fr. *Doire*, che possono parere infidi, i riflessi locali postulano un *o* tonico breve: piem. *Dojra*, VA. *Dǫ́wẹre Dǫ́wire*; coi quali si possono comparare i riflessi di fŏrĭa 'dissenteria': piem. *sfojra*, VA. *fwẹre fwire*. Il can. *Döra* risponde ad un tema *Dŏra.

b.— can. *Filja*.

È il nome d' una frazione del comune di Castellamonte, cui sovrastano i due monti detti *Le Filje* (*La Filja granda* e *la F. ćita*, la grande e la piccola F.), situati nella regione di Villa-Castelnuovo. *Filja* risale a **filĭca* (cfr. can. *manja* manĭca, *milja melja* melica, ecc.) = filix, v. Arch. X 91 sgg.; e sarà una buona aggiunta all' articolo 'Filix', nei 'Nomi locali deriv. dal nome delle piante', dove il nostro Flechia ritrovava il proprio suo casato.

c.— can. piem. *Korñė*, vs. *Korñej*.

È malamente italianizzato in *Cuorgnè*. Il Flechia 'Di alcune forme de' nomi locali nell' Italia superiore', risale a Coroniacus, dal nome personale Corōnius; ma la spiegazione è senza dubbio erronea per varie ragioni, e segnatamente perchè la terminazione -ācu esige un piem. can. *-ẹ́* aperto, com' è in *Ajẹ́* = *Alliācu, *Loransẹ́* ecc. Ora l'*é* di *Korñė* è chiuso; sta per *ėj*, com' è dimostrato dalla forma corrispondente valsoanina, e risponde ad un lat. -ētu, it. *-ėto*. Perciò *Korñė Korñej* debbono risalire a **cornietu* da corneus (cornus) 'corniolo', ovvero a **cornilētu* da *cornulus (cf. Corniliacum nl. in Holder s. -aco). I nomi di luogo derivati da piante, col suffisso -etu, sono frequenti in Canavese, e basti citare i seguenti: *Kurnej*

*cornetu, *Kolrė Kolrej Ku- Korrej*, vs. *Kolerej*, *coriletu, *Frassinej*, *Vernej* *vernetu da *verna* 'ontano', *Praparej* *ploppuletu, *Bjulej* *betulletu, *Gurrej* da *gura gurra* 'vimine', *Tümlej* da *tümell* 'sorbo corallino', *Bro- Brunvej* da *brunva* 'larice', vs. *Saudej* salicetu, ecc.

d.— can. *Kwinsnẹ́*.

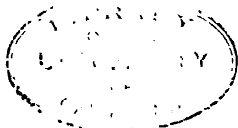
Comune sulla destra della Dora Baltea a circa quindici chilom. al nord di Ivrea. Italianizzato in *Quincinetto*. Secondo il Flechia, la pronunzia locale sarebbe *Quisné*, senza il primo *n*, e coll'*é* chiuso, rispondente ad -ētu; epperció questo nome sarebbe radducibile a *quercineto* da quercus. Il Flechia citò come termini di comparazione i nomi locali francesi *Chesnay Chanay* ecc., dall'afr. *chasne* 'quercia'. Ma dopo che questa spiegazione era stata pubblicata, l'Ascoli dimostrò che la base dei fr. *chasne chêne* è ben diversa da quercus (Arch. XI 425). Del resto, la pronunzia locale è *Kvisnẹ́*, in Ivrea *Kwinsnẹ́*, e in VB. *Kwiṅþinẹ́*, sempre coll'*é* aperto, che risponde alla terminazione -ācu.

Quale sarà dunque, esclusa quella proposta del Flechia, l'origine di questo nome? L'Ascoli mi ricorda molto opportunamente il nome pr. latino Quintio -ōnis, donde può regolarmente provenire il nl. Quintionacu = *Kwinsnẹ́*[1]. Questa etimologia è confermata dall'altro nome locale can. *Kwinsọñ* che è evidentemente un riflesso normale di *Quintiòn-iu[2]. Sia anche ricordato il nl. *Quinsonas* (Francia meridionale).

---

[1] Già il Bertolotti (Passeggiate nel Canavese), con ragionata divinazione, risaliva a **Quincinacco*; e giova, per varj particolari, ch'egli sia qui citato con qualche larghezza. Dice dunque (V 53): « *Quincinetto* ebbe nel suo « nome corruzione moderna, poichè in origine doveva aver nome *Quinci-* « *nacco* o *Quincinasco*..... Il dialetto rammenta meglio il primitivo nome « nel *Quinsnè*, come di *Drusacco* fa *Drusè* e di *Lugnacco Lugnè*..... Le « poche memorie, che n'abbiamo, risalgono solamente al sec. XIII, nomi« nano Castrum Quingenati, appartenente alla chiesa d'Ivrea. » Riferisce egli poi (ib. 54) una lettera del De Morales, governatore d'Ivrea, aprile 1553, in cui è scritto: 'A quest'ora sono giunti duy preggioni ch'ho mandato pigliar in *Quincenatto* luocho di là di la Dora'.

[2] [V. *Quintio -onis* già nel vecchio Forcellini. — D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Recherches sur l'origine de la propriété foncière* etc., p. 516: « *Quinc-



e. — can. *Lüñę́.*

Italianizzato in *Lugnacco*: È riferito dal Flechia (l. c.) a un tema *Lusiniăcum da Lusinius n. pr. di persona. Ma Lusiniacum avrebbe dato in piem. e can. **Lüs'ñę́*. Siccome il lat. Julius 'mese di luglio' s'è riflesso, per dissimilazione, nel piem. can. *Lüñ*, così è pur probabile che *Lüñę́* risponda a Juliăcu, avvertito dall'Ascoli che sono ormai trent'anni (Ist. Lomb., rendic. 1870, p. 162) e ora registrato dall'Holder s. -aco.

f. — alto-can. *Vistrûr.*

Vistrûr è un comune di appena 1000 abitanti, capo-luogo di mandamento nel circondario d'Ivrea, situato nella valle di *Kì* (vallis Clivi o Clivina), contigua alla valle di Chiusella o di Brosso. Il nome di questo villaggio nelle carte medioevali è Vicus subterior, e fu così detto per distinguerlo da *Vico* in Val-Chiusella, che nelle stesse carte è detto Vicus superior. Da Vico subteriore proviene il vernacolo *Vistrûr*, malamente italianizzato in *Vistrorio*.

---

tio, *-onis* est le nom antique dont un diminutif nous est offert par un texte de la fin du onzième siècle: à l'ablatif *Quincioneto* [Guérard, Cartulaire de Saint-Victor de Marseille, t. I, p. 388]. Le nom de Quinson (Basses-Alpes) a la même origine. On a parlé du gentilice Quinctius p. 155-156, à propos du dérivé *Quin'iacus*».]

AGGIUNTE.

Al num. 14: VA. *tčambössë* 'collana del campano'.

Al num. 21: VA. *faribolá* 'gala della camicia; (Verrayes) *falopeṅ*, quasi **faloppino*, aggiunto di *p.y* 'pelo', 'peluria, lanugine'.

Al num. 26: aven. *cherebizzo*, sic. *schiribizzo*.

CORREZIONI.

Pag. 279,	lin. 28:	velses.	leggasi	valses.
» 293	» 17:	branche	»	brache
» 281	» 5:	quella	»	quello

INTORNO AI CONTINUATORI NEOLATINI DEL LAT. *IPSU-*.

DI

G. I. A.

Questa è veramente un'indagine piuttosto frammentaria, che doveva esser compendiata in una Nota a cui m'invitava il passo concernente l'ipse, in funzione d'articolo, nel 'bassolatino', presso il De Bartholomaeis, a p. 267 del presente volume. Ma la Nota, per quanto io mi sforzassi a contenerla in modesti confini, diventava così lunga da produrre una deformità tipografica. Ora mi provo a farla stare da sè, e m'auguro che altri la continui o forse la migliori.

Rappresento, in queste righe, per *'kku-epsu*, o *'kku-essu*, la combinazione pronominale neolatina, contenente l'ipsu-, parallela alle altre due che andrebbero conseguentemente rappresentate per *'kku-ellu* e *'kku-estu*. Pongo *'kku-* per evitare ogni dibattito preliminare circa il fondamento latino del primo elemento di queste combinazioni, per il quale c'è ora competizione tra eccu e atque; ma a suo luogo ritorno a quest'argomento, per una considerazione che mi pare di qualche utilità. E scrivo *'ssu* (*'su*) la forma aferetica e proclitica, a cui si riduce il semplice ipsu-. Nel porre, come tipi, *'kku-essu* od *essu*, non mi fermo sempre a distinguere dove il riflesso neolatino risalga al nominativo anzichè all'obliquo.

Poichè innegabilmente ipsu- si riduce a funzione d'articolo in Sardegna e nei lidi occidentali del Mediterraneo (*su* ecc.), così come alla stessa funzione s'è ridotto ille illu nel resto del mondo neolatino, può parere che sia detta ogni cosa quando s'affermi senz'altro che se ille ecc., cioè 'quello', ha perduto una parte notevole del suo contenuto ideale riducendosi a codesta funzione, ipsu-, cioè 'egli stesso', ve ne ha perduta una molto più notevole ancora. Questa affermazione, però, altro non è che il semplice riconoscimento di un esito patente, non già una dichiarazione comunque argomentata. E i riferimenti al bassolatino credo che si risolvano, a veder bene, in una specie di petizione di principio.

I continuatori di ipsu- sono stati alquanto trascurati dall'indagine comparativa, così sotto il rispetto della diffusione e della distribuzione che loro son proprie, come sotto quello dei significati che hanno assunto. Eppure, se io vedo bene, quest'è un soggetto che doveva stimolare in particolar modo l'esercizio dei metodi rigorosi.

Per quello che è della diffusione di *'kku-essu*, si resta attoniti al sentir dire da Meyer-Lübke, II 596, come sia notevole che la combinazione *'kku-essu* non si trovi attestata se non dalla Sardegna. A questa strana affermazione deve avere in gran parte contribuito il non felice pensiero di questo così valoroso romanista circa la genesi dello spagn. *ese*, che egli imagina svilupparsi da *es* a cui nell'ant. sp. si riducesse, dinanzi a consonante, l'*est* = iste (I 385 522)[1]. Trascorre egli perciò (II 595) a mandar senz'altro sotto iste, oltre che lo sp. *ese*, anche il port. *esse*; e nella mente sua lo sp. *aquese*, port. *aquesse*, staranno come rappresentanti di *'kkuestu*, anzichè di *'kkuepsu*, alla qual base pur sicuramente spettano, anche per la insuperabile testimonianza delle significazioni, secondo che tosto vediamo[2]. Pure il catalano ha il riflesso di *'kkuepsu* (*aqueix* =

---

[1] Bisognerebbe, oltre il resto, esaminar bene, in ispecie secondo il criterio del significato, se e dove l'*es* piuttosto non sia una riduzione di *ese*, anzichè di *est*. Apro a caso la *Lingua e Letteratura spagnuola* del Gorra, e vi leggo: 'grand es el gozo que va per *es* logar; dos rreyes de moros mataron en *es* alcanz' (p. 196; Poema del Cid), dove tutt'e due gli *es* (uno dinanzi a consonante, l'altro dinanzi a vocale), s'avranno a tradurre ben piuttosto per 'codesto' che non per 'questo'; e sicuramente è 'codesto' l'*aques* di 'en aques dia, a la puent de Arlançon, çiento e quinze caualleros todos iuntados son' (p. 191; stesso testo). P. Foerster, Span. sprachl. § 406, pone *aques*, giustamente, come io presumo, sotto *aquese*.

[2] Curioso che il Diez, gr. II³ 449, anch'egli non vedesse, cosa abbastanza naturale a' suoi tempi, se non un solo riflesso di eccu'ipse, ma questo appunto fosse lo sp. *aquese*. — Il M-L. ha per sè l'ant. sp. *exe* (*eje*), che gli vale come il solo rappresentante legittimo di ipse, di contro all'*ese* ch'egli dichiara nel modo che s'è qui ricordato. E al *s* = *ps* di *yeso* gipsu, port. *gesso*, tenta egli di dare uno special motivo. Altra antica forma spagnuola di ipse è però notoriamente *esse* ecc. Non mi fermo all'*eiso* della glossa *per sibi el-eiso*, di cui v. Priebsch in Zeitschr. XIX 23, perchè si può

ake's); e così dunque questa combinazione risulta estesa a tutta la penisola iberica.

Ugualmente è riflessa la combinazione *'kku-epsu* per tutta l'Italia insulare: Corsica (*kuessu*), Sardegna in tutti e tre i dialetti (log. e cagl. *kussu*, gall. *kissu*; Guarnerio, Arch. XIV 193), e Sicilia. E passando al continente italiano, essa ancora si estende a tutti quanti i dialetti che si soglion dire meridionali. Si spinge ancora, oltre gli Abruzzi, nel territorio ch'era degli Stati pontifici, e qui basti notare: *quissu*, *quèsse bbisacce*, che raccolgo da testi reatini [1]. Di codesti riflessi di *'kku-epsu* nel continente italiano, s'è occupato per bene quest' 'Archivio'; e parecchi ne furono recentemente raccolti, come per incidenza, in uno studio complessivo e di molto momento [2], tutti noti all' 'Archivio' o da esso provenienti: l'abruzzese, il campobassano, il barese, l'arpinate, l'alatrino.

Ora, si badi bene. La combinazione *'kku-epsu* (cioè l'esito *'kku-essu*) ha sempre accanto a sè la combinazione *'kku-estu*.

vedervi un *eše* e perciò cosa non diversa dall'*exe*. Ma, insomma, chi vorrà mai disgiungere, a parlar per via d'esempj, il port. *aquesse* dal catal. *aqueix*! Circa la duplice continuazione di ipsu nei filoni catalani (*xo* e *so*), altro in questo momento non m'è dato se non di riferirmi al Grundr. I 682 n.

[1] B. Campanelli, Fonetica del dialetto reatino, Torino 1896, p. 172 178. Nello stesso libro, p. 122, parlandosi dei 'pronomi e avverbj dimostrativi': « In qualche paese sabino si dice anche: *pé qquesto*, *pé qquèsso*, *pé qquèllo*. » Par di sentire il *ppecchissu* di Calabria (v. per es.: Fr. Limarzi, Il Paradiso di Dante Allighieri, vers. in dial. calabrese, Castellamare 1874, pp. 50 56 ecc.). E siamo alla distanza longitudinale di mezz'Italia. — Qui del resto mi giova dire, che io punto non mi fido di un forlivese *cus* 'questo', che il Mussafia, Romagn. mundart, § 256 n, pone in rilievo, e non può venirgli se non dalla Parabola presso il Biondelli, 229. Confesso anzi di credere, che si tratti di una singolare illusione, e s'abbia a leggere (in luogo di *e cus armanè*): *e u s' armanè* 'ed egli si rimase'. — E ancora, poichè siamo tra gli Emiliani, mi fo lecito qui annotare, che il substrato isto-ille, avvertito dal Mussafia nel faentino, ritorna pur nella Parabola comacchiese: *stel mie fiòl*, *stel vòster fiòl*, *stel tue fradèl*, nei quali esempj gli sussegue sempre il possessivo. Il Gaudenzi (Suoni, forme e parole dell'od. dial. della città di Bologna, pag. 73) avverte, che nell'odierno bolognese il plur. di *sta*, ista, 'può suonare anche *stel* da istae illae'.

[2] Gust. Rydberg, Zur geschichte des französischen ə, II 2, Upsala 1898, p. 321-2.

Ciò doveva già bastare a dissuadere ogni tentativo, vecchio o nuovo, di ricavar l'-*essu* dall'-*estu*. Ma s'aggiunge ancora la differenza del significato. La combinazione *'kku-epsu*, che va per tanta parte della romanità, dall'Adriatico centrale all'Atlantico, ha un significato diverso da *'kku-estu*; ha sempre quella funzione che dicono di dimostrativo 'di seconda persona', cioè di 'codesto'[1]. Ne viene, che, senza il soccorso di alcuna ulteriore erudizione, l'autorità storica abbia ad affermar sicuramente che il latino volgare dicesse *'kku-epsu* (*kkuessu) per significare 'codesto', cioè per una significazione assai rimota dalla classica di 'ipsu-'. Cercare se nelle più antiche fonti neolatine (o nelle bassolatine) s'abbia la diretta prova dell'antichità di questa tanto grande estensione territoriale della nostra formola e del suo particolar significato, non è di certo cosa superflua; ma è d'altronde cosa naturale e indefettibile che nel caso nostro s'abbia a trovare quello che si cerca. Così, per offrir qui sùbito alcuni dati: *et lassi quisso deu*, nella leggenda di S. Caterina, in ant. dial. meridionale (abruzzese), ed. Mussafia, v. 1494, 'e lasci codesto [tuo] Dio'; cfr. ant. sic. *quissu* in 'Quaedam profetia' str. 30, e più esempj in Cielo d'Alc.; le antiche forme sarde che più in là incontriamo; ant. catal. *aquexá era la amor?* 'era egli codesto il [vostro] amore?', Sette Savj ed.

---

[1] Così è tradotto il riflesso di *'kku-epsu* ('kku-essu) da tutti i dialettologi dell'Italia meridionale; e la lettura dei testi e la conversazione coi natívi comprovano in modo assoluto la giustezza di questa traduzione. E non è diversa la evidenza per la parte iberica del territorio del *'kku-essu*. Ai Tedeschi non è sempre facile afferrare il concetto di 'codesto', perchè manca al loro proprio linguaggio un 'dimostrativo di seconda persona'; e 'codesto' troppo facilmente per loro si confonde con 'questo' (*dieser*) o trapassa a 'quello' (*jener*). Felice abbastanza la traduzione che assegna P. Foerster (Span. sprachl., l. c.) allo sp. *aquese*: 'jener da', in confronto di *aqueste*: 'dieser hier'. — Lo stesso è da dire pel riflesso di *'ssu* nei dialetti dell'Italia meridionale (v. più in là); dove piace vedere il contrasto tra *'ssu* e *'stu* in esempj come questo: *e ttu che stjie a 'ssa vall'e jji 'a 'stu mónde, se mme vulisce bbéne, menìsc-i-ammónde* 'e tu che stai a codesta valle e io a questo monte, se mi volessi bene, verresti quassù' (Finamore, Vocabol. abruzz., 1880, p. 277).

Muss., v. 1421; dove circa lo spagnuolo e il portoghese qui basta dire che appunto *aquese aquesse* (come del resto pure *aqueste*) è voce 'arcaica' [1].

Lungo il territorio del continente italiano in cui vige *'kku-epsu*, s'avverte insieme un'altra combinazione in cui l'ipsu ci rioffre la medesima vicenda semasiologica. È la combinazione *en+'ssu*, ovveramente, con l'accento sulla prima, *en+'ss'+hoc* (*ẹsso*), in funzione, di 'avverbio dimostrativo di seconda persona': « colà, costà » [2].

---

[1] Circa la precisa latitudine settentrionale a cui s'arrivi nel continente italiano cogli antichi riflessi dialettali di *'kku-essu*, avremo luce sicuramente dalle illustrazioni di cui Ernesto Monaci ornerà tra non molto la sua *Crestomazia italiana dei primi secoli.*

[2] Il Rydberg, l. c., 324, ammette giustamente che l'Italia abbia dei riflessi di en ipse. Ma li suppone 'pronominali', e sono all'incontro esclamativi e avverbiali. E i suoi esempj son questi: teram. *nesse* e campobass. *jesse.* Ora, *nesse* non può essere se non un errore, di stampa o di penna, per l'*hẹssẹ* del Savini, che val semplicemente 'esso', ed è lo schietto ipsu. Il campob. *jẹssẹ*, che veramente qui spetta, vale poi non altro che 'eccoti'. Nel 'Vocabolario dell'uso abruzzese' (sec. ediz.), il Finamore dà nitidamente: *ẹsse* 'essò', allato ad *ẹsse* 'ecco' e 'costà'. Nelle 'Tradizioni popolari abruzzesi' dello stesso Finamore, I, II (1885), p. 83: *èsso éndru*, costà dentro. La presenza dell'en è attestata dal riflesso che spetta all'*ẹ́*; e il D'Ovidio, non citato dal Rydberg, è stato il primo, per quanto io sappia, ad affermare l'*en-'ssu*, Arch. IV 150, Grundr. I 506 n; affermazione che altri poi hanno trascurato. — S'abbiano ancora l'abruzz. (casal.) *pẹ jẹssẹ* 'per costà', De Lollis, XII 15 n; l'arp. *jẹssẹ* 'là' (con la dichiarazione dell'*ẹ*), Parodi XIII 302 n; e il reat. *ẹsso* 'costì', Campanelli o. c. 121. — Se poi il Rydberg, ib., fa qualche riserva circa le continuazioni, parallele ad *en-ssu*, che s'abbiano da en-ille, si direbbe che egli si torni a confondere in singolar modo, poichè manifestamente e sicuramente l'ellu- (en illum) pronominale del latino ci ritorna nella significazione esclamativa e nell'applicazione avverbiale neo-latina; onde: campob. *jẹllẹ* 'ecco lì', reat. *ẹllo-lu* 'eccolo costà'; ecc. (ma lo sp. *elo* 'eccolo', benchè pareggiato ad ellum dal Diez, va lasciato in disparte). — Il Campanelli, nel l. c., introducendo il discorso intorno ai 'pronomi e avverbj dimostrativi' (*istu issu illu*;

Ora, come sottrarsi all'idea che il motivo della mutata significazione di ipsu- risieda, e per *'kku-essu* e per *en-'ssu*, nell'avverbio, d'ordine dimostrativo, col quale egli veniva a comporsi? Di eccum e di en si può appunto dire, come di ecce, che valgano esclamativamente a eccitar l'attenzione della persona cui si parla [1]. La riprova storica e pratica di questa azione del-

---

esso ecc.; e i testi aggiungono *quissu*, v. s.), dice: 'è importante trattare a parte dei pronomi e degli avverbj dimostrativi del dialetto 'reatino, perchè sono a nostro parere poco conosciuti, quantunque 'similissimi e quasi identici ai corrispondenti tiburtini 'e marchegiani'.

[1] Circa la questione, se il primo elemento di *'kku-epsu 'kku-estu 'kku-ellu*, sia eccu- o atque, gioverà anzitutto qui avvertire, che il nostro ragionamento rimane a ogni modo imperturbato, poichè l'atque non può essere affermato se non in quanto si ammetta e si provi ch'egli riuscisse latinamente al significato di eccum. Ma una vera prova di questa significazione non mi par data e confesso di non credere molto probabile che si possa mai dare. La mia persuasione è per ora, che eccum, così come ecce, in condizione proclitica, patisse l'aferesi sin da antichi tempi, e che perciò, in fondo alle voci di tutte le regioni neolatine (non esclusa la Sardegna), s'abbia realmente 'ccu-istu 'ccu-ipsu 'ccu-illu; e che un'altra particola, d'ordine congiuntivo (ac, et), si disposasse anticamente al 'ccu (ac-'cuistu et-'cuistu ecc.), la quale in alcune regioni si mantenesse, in altre no. Vengo così ad accostarmi, in qualche parte, a un pensiero del Rydberg, l. c., 322. Per le forme sarde, le informazioni del Meyer-Lübke, II 597, erano poi troppo scarse. Ricordando ancora, che sempre si tratta di elementi in proclisi (e perciò l'*e* di et, a cagion d'esempio, non potrebbe star nelle norme di un'*e* tonica), rammemoro per la Sardegna: *icussu icustu*, negli Statuti sassaressi dei 1316, accanto ai soliti *ecussu ecustu* del medesimo testo, Guarnerio Arch. XIII 106; ai quali la cortesia dello stesso Guarnerio ora m'aggiunge: *in icussa*, docum. del 1195, Tola, X, n. 143, p. 278. Un Saggio inedito (di G. Campus) intorno al dialetto logudorese, che mi sopraggiunge mentre scrivo questa Nota e che spero veder pubblicato nell'Arch. glottol., ha un'annotazione in cui è detto: « Negli antichi documenti [sardi] troviamo *ekustu*, *ikustu* ed anche *akustu*, ... cfr. log. *akkó* 'eccum', forse *eccu-hoc. »

l'avverbio, che è il primo elemento delle combinazioni qui studiate, s'ha nelle combinazioni nelle quali anche istu entra nelle funzioni 'di seconda persona', com'è nell'ital. *costà* (eccu-ist'-hac), o nell'ital. *cotesto codesto* (eccu-tibi-istu).

Un'obiezione, che può qui sorgere, si ridurrà, in ultima analisi, a una riprova ulteriore della percezione contro cui sarebbe diretta.

L'ipse ipsu- isolato, si dirà, ben ricorre, anche per l'ampio territorio del *'kku-epsu*, quale schietto pronome personale, così come l'*esso* della lingua italiana (per es. nel napol. *issẹ*, sardo *isse issu*; ecc.), ed è allora una nitida continuazione semasiologica della voce classica latina; ma l'ipse ipsu- isolato ci rioffre insieme, per molto larga parte di quel territorio, nella qualità di dimostrativo, sia nella figura integrale e sia nell'aferetica, la significazione di 'codesto', cioè la significazione stessa dei riflessi del composto *'kku-epsu*.

E dal canto nostro si risponde, che ciò è vero sicuramente e vero è insieme che il significato di 'codesto' anche gli si viene via via attenuando, per modo da rasentare o raggiungere la mera funzione d'articolo, come appunto qui stiamo per ricordare o mostrare. Sennonchè, tal funzione del semplice ipsu- appunto è propria, se non addirittura esclusiva, del vastissimo dominio del *'kku-epsu*. Riuscirà più che rara, o quasi enigmatica, altrove[1]. Ne risulta perciò manifesta una particolar connessione

---

[1] Esiste veramente un filone dialettale in cui l'isolato ipsu, oltre la funzione di pronome personale ('esso'), ha pur quella di 'codesto', senza che vi si veda intervenire la combinazione *'kku-essu*. La condizione geografica di codesto filone è curiosa. Giace appiè dell'Alpi, ed è principalmente monferrino. Nell'ordine dialettologico vi è insieme notevole, che usi il riflesso dell'isolato istu in luogo di quello del *'kku-estu*, riflesso dal piem. *kust*. Le considerazioni, che espongo nel testo, aggiunte a quest'ultima osservazione, mi rendono assai probabile che il riflesso del *'kku-essu* pure in codesto filone un tempo ci sia stato e nessun monumento più cel mostri. Gli è come se nella Spagna più non risonasse l'antiquato *aquese* e ce ne mancassero le testimonianze letterarie. — Le mie notizie intorno alle serie monferrine non sono, del resto, abbastanza copiose. Ma è certo, che pure

semasiologica tra *'kku-epsu* (ed *en-ssu-*) e il semplice *epsu*, in quanto questo rappresenti una particolare e molto ampia, e perciò non moderna, corrente volgare. La significazione del com-

---

in questo territorio stanno, l'una accanto all'altra, la prosapia dell'ipsu, in funzione dimostrativa, e quella dell'istu (la prima ci dà: *is 's, issa 'sa, 'si*; la seconda: *ist*, dinanzi a vocale e a consonante, *ista 'sta, isý* *ist-j, *'sti, iste*). Potrà la significazione dimostrativa del riflesso di ipsu non esser sempre abbastanza nitidamente quella di 'codesto', di contro alla significazione di 'questo', propria del riflesso di istu; e la scarsa distinzione, dato pur che questo difetto ci sia, si potrebbe attribuire al fatto che il 'dimostrativo di seconda' manchi generalmente all'Alta Italia. Ma il valore di 'codesto' risulta pur sempre perspicuo nel riflesso di ipsu. Il Ferraro, nel Gloss. monferrino, sec. ediz., ha sotto Jiss: «*jiss* desso, *jissa* dessa;... *is-om-li* quell'uomo lì, *isa-dona li* quella donna lì»; e all'incontro s. Ist: «*ist* questo, *ista* questa, *ist chi qui* questo, qui, costui che si tocca, *ista chi qui*, costei qui...». Nei versi astigiani dell'Alione (principio del sec. XVI), son decisivi i passi dove l'imperativo accenna a cosa che sia vicina alla persona cui il comando si rivolge, e così: *o su, fe an cià is benent soffiet* (ediz. milan. del 1865; p. 242); *lassè andè, metti* (metti) *zu issa roca* (76); *lassema ander, fa an cia issa roca* (98); *fa an cià issa maza* (316). — Degli aggettivali *is isa* (*issa*) mi è detto, da più d'uno studioso, che nel monferrino e nei dialetti contermini se ne senta frequentemente la forma aferetica, e con notevole attenuazione del valor determinativo, cioè con notevole tendenza alla funzione di mero articolo. — Nei canti alto-monferrini (Carpeneto), raccolti dal Ferraro, non son riuscito a ritrovare l'*is issa*; ma nei basso-monferrini, raccolti dallo stesso Ferraro, ho notato i seguenti esempj: *jè po' tanti d'issi totini*, che tradurrei: 'di codeste ragazze' (Ferr.: di queste r.) XXXI, *dame is bel mass ad reuse* 'dammi codesto bel mazzo di rose' XXXVI, *amprestèmi an po' issa scala*, XLV; e con l'aferesi: *vad sü da sa contrà, ven giù da 'n'atra* 'salgo da codesta contrada, scendo da un'altra' CXXVIII (all'incontro: *ant ista terra* 'in questa terra' XVIII; ecc. ecc.).

[Nel momento che queste righe passano al torchio, mi sopraggiunge una lettera del Ferraro, nella quale si contiene una singolare verificazione di quello che più sopra era come pronosticato circa la presenza del *'kku-epsu* in questo territorio. Riporto qui súbito le parole del benemerito uomo, che si riferiscono al caso nostro: «Il riflesso della combinazione eccu-ipsu «nel significato di 'cotesto' è raro nel dialetto monferrino di Carpeneto «d'Acqui, sul quale posso rispondere con piena cognizione, ed è più co-

posto si sarà estesa al semplice, oppure sarà avvenuta come una riduzione del composto, restando inalterata l'attitudine del suo particolar significato, per l'analogia illusoria dell'*estu* allato a *'kku-estu*.

Arriviamo per questa via ai termini seguenti: sp. e port. *ese esse* 'codesto'[1]; catal. *eix* (*eš*) 'codesto', e nel majorchino: *es* per semplice articolo definito; l'aferetico *su* del sardo, nella stessa funzione d'articolo; e ancora l'aferetico *su* ('ssu) in Sicilia[2] e nei dialetti dell'Italia continentale del mezzodì, con la sicura significazione di 'codesto', ma di un 'codesto' che anche si fa tanto sottile da parere poco più, o nulla più, del mero articolo. Quando così leggiamo in un testo abruzzese: *ddmme la bbenedizzijone, ca me ne vuojje ji' pe' 'ssu monne* 'dammi la benedizione, che me ne voglio andare per il mondo'[3], il *'ssu* ci pare più ancora vicino alla condizione di mero articolo, di quello che già non sia lo sp. *eso* in una frase come questa: *irse por-*

« mune nel feminile che nel maschile. 'È proprio codesta cosa' si traduce: « *r'è proppe csa roba lè*. Se chi risponde vuole calcare sulla indicazione, « aggiunge: *r'è proppe csa lè*, oppure *r'è proppe j-issa*. A Molare, circon- « dario d'Acqui sul limitare dei dialetti liguri, dicono *cuissa* o *quissa* nello « stesso senso. »]

[1] Accanto a *ese eso* 'codesto' è bello e curioso vedere l'*eso* che dice nello stesso spagnuolo 'lo stesso', in *eso me hace* 'mi fa lo stesso' e altrettali modi (P. Foerster, gr. § 406, 3). Non è più l'*ese* nella connessione semasiologica con *aquese*; ma qui sale diritto all'ipsu- classico, o anzi pare lo spoglio dell'istu-ipsu- che è nel nostro *stesso*.

[2] Due esempj di *su* 'codesto' nell'ant. siciliano, son questi che seguono: *ki dichi or tu, figlu, in su to mal parlari?* 'che dici or tu, figlio, in codesto tuo malo discorso?', Quaed. prof. str. 36; *cum sostancia e su parlarj* 'di sostanza è codesto discorso', Vita di lo beato Corrado, str. 52; già entrambi avvertiti dall'Avolio, Introduz. allo st. d. dial. sicil., p. 169, n. 1. Ma nei due luoghi a cui ivi si rimanda per *quissu*, la stampa ha *quistu*, e correttamente di certo. — Nel ritmo cassinese: *de sse toe dulci fabelle*, *de ssa bostra dignitate*, dove però precede, tutt'e due le volte, un' *e*.

[3] Finamore, Tradiz. pop. abr. (1882), p. 106. All'incontro: « *s'arevd' Criste pe' lu munne!* — se avremo buona raccolta », Finamore, Vocabol. dell'uso abr. (1880), p. 261; esempio, del resto, che mi lascia qualche dubbio.

esos mundos de Dios, dove fu addirittura dichiarato in funzione di articolo (P. Foerster, gr. § 370, 12). Ma di più in nota [1].

---

[1] A un lettore, che non abbia familiarità coi dialetti meridionali, può facilmente avvenire, che la poesia popolare, e in ispecie la siciliana e l'abruzzese, gli faccia imaginare assai più deciso, che in effetto non sia, l'accostarsi del *'ssu* alla schietta ragione dell'articolo. Ma resta sempre, che appunto questa parvenza fallace ben si combini con la realtà di quella vicenda che altrove (Sardegna, Baleari ecc.) ha fatto compiutamente discendere il *'ssu* 'codesto' alla ferma condizione di articolo determinato.

La parziale illusione, a cui accenno, dipende da ciò, che la poesia popolare, in quanto è nel nostro caso considerata, si risolve di solito in un discorso invocativo, cioè in un discorso che è direttamente rivolto alla 'bella', nel quale tutti i nomi che si riferiscono a quella 'seconda persona' e in altri dialetti sarebbero semplicemente muniti dell'articolo determinato, qui all'incontro molto facilmente assumono, anzichè l'articolo, la voce prominale che è un 'codesto' via via più attenuato o 'volatilizzato'. Si dice, per esempio, alla 'bella': 'tu mi ferisci con codesti occhi tuoi', per 'tu mi ferisci con gli occhi tuoi', oppure: 'affàcciati a codesta finestra', anzichè 'affàcciati alla finestra'. Il che naturalmente non esclude che il *'ssu* abbia in molti casi lo schietto e pieno valore di 'codesto', senza dire che lo schietto articolo risale pur nei dialetti del Mezzogiorno, compresa la Sicilia, ad illu-.

L'incontinenza nell'uso del dimostrativo è fenomeno comune a ogni discorso popolare; e così nella poesia, della quale qui si tocca, anche lo *'stu* (istu-) spesseggia e ridonda, ma non già, di gran lunga, in misura tanto larga quanto è quella per la quale esubera il *'ssu* (ipsu-). Gli esempj di questa esuberanza sarebbero infiniti, e qui è giocoforza limitarsi a molto rapide citazioni. Le forme son naturalmente *'su 'sa* al sing., in tutti i dialetti qui contemplati; *'si 'se* al plur., nell'abruzzese ecc., e *'si* per entrambi i generi nel siciliano.

Nei Canti popolari di Noto, raccolti da Corrado Avolio (Noto 1875); str. 117: *scurdari nun mi pozzu ssi billizzi, ssa vucca, ssu pittuzzu e ssi tuoi renti* (denti); 173: *ch'è beddu* (quanto è bello) *ss' uocciu tò!*; 208: *pi ssa ranni* (grande) *billizza ca tiniti*; 270: *e vi stujati ssi beddi surura* 'e vi forbite i bei sudori'; 296: *ju ti ri-*

La significazione di 'codesto' che vedemmo assunta da ipsu nell'ampia distesa neolatina che s'è tentato di descrivere qui sopra, rimane all'incontro ignota alla Francia vera e propria e alla Provenza (escluso l'estremo lembo a nordovest del Mediterraneo), e così alla zona ladina, alla Rumenia e all'Italia stessa,

---

sguardu nti ssu biancu pettu; 309: *ma chi fu beddu ssu ghîgghiu ca cósi!* 'ma quanto fu bello cotesto giglio che io colsi!'; ecc.

Il Lizio-Bruno, nel rendere in prosa un centinajo di 'canti popolari' siciliani (Canti pop. delle Isole Eolie ecc.; Messina 1871), si avventurò a tradurre, scorrettamente, il nostro pronome coll'italiano 'questo', e ne veniva un peso più grave che mai. Così per esempio (c. vii; Barcellona): *bella, cu ss'occhi to' l'arma mi tiri, e fa' trimari lu mari e li scogghi; teni ssu pettu chinu di catini,...* « bella, con *questi* occhi tuoi mi tiri l'anima, e fai tremare il mare e li scogli; hai pien di catene *questo* tuo petto;... ». Ma d'altronde, il sentimento italiano gli vietava ripetutamente, in quel medesimo Saggio, di far corrispondere al *'ssu* altra cosa che non fosse lo schietto articolo. Onde: *acula chi d'argentu porti ss'ali* « o aquila che porti *l'* ali d'argento » (c. xxvi; Isole Eolie); *pirchì t'haju stampata nta ssu cori* « perchè ti ho stampata ne*l* cuore » (c. lxix; Casalvecchio). Quando poi il benemerito uomo traduceva in verso (Canti scelti del popolo siciliano; Messina 1867), tanto più facilmente trascorreva a questo modo di versione: *bella, ss'ucchiuzzi to' sunu du' aurori* « bella i cari occhi tuoi vincon l'aurora » (pag. 16; Piazza); *bedda, ssu nomu to' si chiama Nina* « o bella il nome tuo dicesi Nina » (p. 18; Agira); *mi taliasti e ss'occhi m'ammazzaru* « tu mi guardasti, e gli occhi m'ammazzaro » (p. 26; Modica); *quannu ti vidu a ssa finestra stari* « quand'io ti veggo a la finestra stare ».

Dal Vocabolario dell'uso abruzzese di Gennaro Finamore (Lanciano 1880): *'mmèzz' a'ssu pètte tue sce lègg' e scrive; chesse capèlle tue so' ffile d'óre. avéte 'sse labbrùcce dólg' e ffine:... tenéte 'sse manùcce bbèll'e ffine* (p. 270; Gessopalena); ecc. ecc.

Più ancora perde il *'ssu* del suo contenuto ideale, quando si riferisce alla stessa persona la quale parla, oppure a tal cosa che realmente non ispetti alla persona cui si parla. Già vedemmo *nta ssu cori* 'nel [mio] cuore'. Ora aggiungiamo (Lizio-Bruno, 1871): *siggillata ti tegnu ntra ssu pettu*, c. lvii; *ti tegnu nta ssu pettu sigillata*, c. lx. E passando al continente: *tieni ssu cuore mmio cumpleto e bello*

quando s' esca dai limiti segnati o accennati a suo luogo. Di guisa che si potrebbe dire compendiosamente, che la 'romanità' resti come divisa in due parti, secondo che si regga o non si regga l'antico *'kku-epsu*.

In quella, dove non vige *'kku-epsu*, non ci aspettiamo l'*epsu* nel senso di 'codesto'. L'it. *esso* è poco più d'un mero pronome personale, con una tintura di significato la quale ben s'attiene al class. ipsu-, cioè al pronome d'identità (la cui funzione è sempre perspicua in *stesso*, ecc.), e meglio ancora si sente in *desso*. La scarsa funzione aggettivale di *esso* è pure nel senso, benchè attenuato, del pronome d'identità. Il prov. *eis* rende ancora più schiettamente il significato del class. ipsu[1]. Il quale è al-

(Casetti e Imbriani, II 161; Latronico in Basilicata). Quando poi siamo a un esempio come questo: *ronna, cummi ti truovi 'nta 'ssu 'mperno?* 'donna, come ti trovi [ti senti] entro l'inferno?' (ib. 266; Spinoso, Basilicata), rasentiamo l'abruzzese *me ne vuojje ji' pe' ssu monne*, chè il testo adduceva qui sopra, nel punto in cui chiamava questa Nota.

[1] Il Diez e il Delius cercavano variamente l'ipse pur nell'*eis* dell'obliquo provenz. fem. *lieis leis* 'lei'. Poi si tentarono altre dichiarazioni di questa curiosa forma, senz'alcun sicuro costrutto, e l'ipse pare addirittura abbandonato. Io però lo riprendo molto volontieri, ma con raziocinio diverso. Vi sento la stessa composizione di ille-ipse che s'ha nel *lezz lezz less less* de' Grigioni 'egli stesso', dove la significazione di 'stesso', quando siamo al neutro, ormai si sente poco o non punto (cfr. Carisch, gr., p. 141-2; Arch. VII 449 n; Gartner, gr., § 124). La differenza tra *lj-ess* de' Grigioni e *lj-eis* del provenzale sta veramente in ciò solo, che la voce provenzale essendo feminile dovrebbe sonare *lj-eissa l-eisa*, come appunto tra' Grigioni: *lezza lessa*. L'appendice dell'ipse va tra' Grigioni per tutta la serie dei personali: *iou m-ezz* 'io stesso', *vus-ezz* 'voi stessi'; ecc. Così, in un periodo anteletterario, sarà stato anche nel provenzale. L'*-eis* (analogamente a quello che avviene nel grigione) non poteva mutar forma nel paradigma provenzale di singolare o di plurale, e avrà finito per riuscire indeclinabile pure al feminile. Dell'antichissimo paradigma, dove si saranno avuti anche **luieis*, **elseis* **ellaseis* (grig. *ilsezz lasezzas*), sornuota, allato alle forme semplici, il solo *ljeiss*, nel quale il genere riesce a ogni modo ben perspicuo, mercè la prima parte del composto.

l'incontro più ancora affievolito nell'ant. rumeno *îns*, schietto personale di terza. Il riflesso francese, *es eis*, senza qui dire di *nesun* e di *neïs*, sta come fossilizzato nei costrutti a cui tosto arriviamo.

Nei dizionarj, pur d'indole comparativa (Diez, Körting), *esso* apparisce come un'aggiunzione che formi composto con le preposizioni 'sopra' e 'lungo': *sovresso lunghesso*. Ma è un'illusione. Si tratta veramente della combinazione ipsu-illu, o come a dire di una doppia proclisi, la quale incombe sul sostantivo susseguente: *lung[o] esso-il fiume, sovr[a] esso-il mezzo, lung[o] esso-la camera*; cfr. *con esso-i piè, con esso-le mani*. L'*esso* ha, qui ancora, qualche resto del valore originario di ipse [1]; e che la combinazione sia antica, già risulterebbe dal fatto che *esso* qui non muti col mutar del genere o del numero del sostantivo [2]. Ora, nell'antico francese torna tal quale l'ipsu-illu, preceduto da una preposizione e seguíto dal sostantivo, nei noti modi *en-es-le-pas en-eis-l'-ore*, 'allo stesso istante', e ancora con l'*eis* pur nella congiuntura feminile. L'ipsu-illu ritorna, coll'illu in funzione di pronome personale, nei costrutti italiani *con esso-lui, con esso-lei, con esso-loro*, dove l'antichità della combinazione è nuovamente confermata dall'*esso* che si sottrae alla distinzione di genere e di numero. Ma una maggior conferma ne viene ancora dalla mirabile consonanza tra l'italiano e l'antico rumeno. Qui l'ipsu-illu, *însu-l* (con l'illu ancora in funzione di pro-

---

[1] E anche ulteriori attenuazioni si potrebbero cercare o presumere (p. es.: *venne esso il principe, venne esso principe*), per guisa di rasentar nuovamente l'articolo. Tuttavolta, mi par molto singolare, e andrà a ogni modo vagliata, la seguente notizia, che la memoria suggerisce a un valoroso mio amico: «Un fatto curioso per la Toscana è l'antico uso di *esso -a* in pretta «funzione d'articolo, in cui m'imbattevo anni addietro, studiando alcune «carte senesi. Se ben ricordo, c'era anche *so sa*, proprio alla sardesca.»

[2] S'illude all'incontro il Rydberg, o. c., 317-18, quando presume vedere un antico illu-ipsu nell'avverbio alatr. *ęssęlji* (Ceci, X 170), ch'egli del resto dà, per isbaglio, come forma arpinate. L'*ęssę* di *ęssęljĭ* è en-ssu; e *ljĭ* = *lo* è un'appendice d'ordine moderno, come nell'it. *ècco-lo* ecc. Cfr. nel reatino: *èsso* 'costì', *èssolu* 'eccolo costà', *èllo-lu* 'eccolo là', Campanelli, o. c. 121.

nome personale, e non già come articolo posposto, secondo che parrebbe per la condizione specifica dell'articolo rumeno), è ancora preceduto sempre da preposizione; e così per es. *cu însu-l* (Gaster, Crest., I 139 in f.), tal quale l'it. *con esso lui*[1]. Anche la ridondanza dell'it. *esso*, nelle congiunture *con esso meco* (masc. e fem.) ecc., ha una particolare convenienza coi rumeni *însu-mĭ*, quasi *esso-mi* (che avesse l'accento sulla prima), per 'io', *însu-ţĭ* 'tu'; ecc.

---

[1] Cfr. *ître însul* ib. 99 pr., *pre însul* 137 f., 186 pr. — Qui si risolverà anche l'enigma del *nus* (*nuns), apparente sinonimo di *îns*. Susseguono a *cu* 'con' tutti gli esempj che mi riesce di riscontrarne nella Crestomazia del Gaster; onde *cu-n-us cu-n-usul* (in *7, 21: *cu r-usul*); e il Meyer-Lübke vede nel *-n-* una permanenza eccezionale della nasale di cum, I 598. Di certo è promosso, da questo *-n-*, per dissimilazione, il dileguo della nasale nel pronome susseguente. — Al *cu însul*, allegato di sopra, sta allato *cu nunsul* (Moxa; Gast. ib. 58), con la nasale conservata pur nel pronome; del qual tipo si raccolgono altri due esempj, dalla fonte stessa, a pag. 83-84 (§§ 68-69) del III volume della gr. del Meyer-Lübke, che sopraggiunge mentre questa Nota va al torchio. Stupendo volume, nel quale però vanno rifatti, da capo a fondo, cotesti §§ 68-69 ('ille und ipse'). Vi è trascurato quanto importa nella storia dell'it. *esso*, e perciò stranamente negata ogni particolar connessione tra il continuatore italiano di ipsu ed il rumeno.

Correzione. — *A pag. 309, quart'ultima riga del testo, in luogo di* tal funzione, *è da leggere* tal significazione.

DELL' ITAL. *SANO*, IN QUANTO RISPONDE A 'INTIERO'.

Nota di G. I. A.

I valori, pei quali *sano* viene a coincidere, nei parlari italiani, con 'intiero', non furono forse studiati a sufficienza. La lessicografia italiana, considerata nel suo complesso, non li ha per vero trascurati [1]; ma andava poco di là dagli antichi scrittori toscani. Descrivere ordinatamente codesti valori e interrogarne la ragion latina, è il modesto cómpito di queste righe.

§ I. — Le coincidenze di *sano* con 'intiero' si posson rappresentare per gli esempj tipici che seguono: 1. *un vaso sano*, cioè 'intiero', in quanto sia illeso, non rotto; 2. *un otre sano*, cioè 'intiero' nel senso di 'tutto quanto egli è nella sua capacità o nel suo volume'; 3. *un giorno sano*, cioè 'intiero nella sua durata'. La coerenza naturale tra le accezioni diverse, è praticamente dimostrata dalle funzioni parallele di *intiero*. Pure, tra quelle che indichiamo sotto i numeri 2 e 3, e l'altra che mandiamo sotto il numero 1, corre una spiccata differenza d'entità ideale, che molto probabilmente si risolverà in una differenza d'ordine storico. Nel tipo *un vaso sano* s'ha una metafora molto semplice, molto spontanea, tal che non richiede alcuna disquisizione critica. Da *animale sano*, e vuol dire 'non malato, non punto infetto', si passa naturalmente a *vite sana* e simili, cioè al vegetale non infetto; e indi alla sanità d'oggetto inorganico, per ciò che egli sia incolume, non gli manchi alcuna parte, non sia rotto. Ma *sano* in quanto significhi la totalità del quantita-

---

[1] La miglior disposizione degli esempj sarà da riconoscere nello SCARABELLI. — Il TOMMASEO: «*sano* per 'intero', è del dialetto napoletano e « degli antichi Toscani. Gemino il senso del greco σῶς. - Quindi il modo « vivo *di sana pianta* 'del tutto', 'da capo a fondo'.» Cfr. MORANDI, Sonetti del Belli, IV 94.

tivo o della durata, è manifestamente cosa più remota e peregrina.

Facciamoci ora a riconoscere, con la voluta rapidità, le testimonianze dei diversi parlari, raccogliendole secondo i tre discernimenti che abbiamo qui sopra stabilito.

1. — La significazione, che solitamente si descrive colle parole seguenti: 'intiero, senza rottura od apertura, senza magagna o difetto', od altre poco diverse, va, si può dire, da un capo all'altro dell'Italia, e va pur fuori d'Italia. S'applica molto volentieri al 'fragile piatto'. — Veneziano (BOERIO): *piato san* 'piatto intero, senza magagne, contrario di «rotto»'; e insieme il diverso: *piato san* 'cibo sano'. — Milanese (CHERUBINI): *piatt san* 'piatto intero, cioè non rotto o magagnato'; allato al diverso: *piatt san* 'cibo salubre, sano'. — Piemontese (SANT'ALBINO), la detta definizione; senza esempj. — Genovese (CASACCIA): *a botte a l'ëa sann-na* 'la botte era sana'; cfr. all'incontro: abruzz. s. 2. — Parmigiano (MALASPINA), la detta definizione; senza esempj. — Bolognese (CORONEDI-BERTI), id. — Romagnuolo (MORRI, MATTIOLI), id. — Toscano. Vedi i 'Vocabolarj italiani', s. v. Così, tra le vecchie testimonianze: *una femmina, che spezzò un suo catino, raccomandandosene a San Francesco, di presente diventò sano*; o tra le viventi: *un vaso sano.* — Romanesco[1]: *ve puzzeno sane* (cioè essendo ancora intiere) *le budella?* 1169, *la scatola era sana* 557, *che ss' era sana* (la catinella) *l'ho llassata sana* 584, *a le casacche o ssane o rotte* 5190[2], *e cquer presciutto è ssano* (intatto) 6127, *sta fi... è ancora sana* 6136, cfr. 6153, 6154, *senza avé ppiù manco le palle sane* 6163. — Abruzzese: *va cchiù ttèmbe pe' la càse 'na pignàta rótte che 'na sàne*, 'basta più una conca fessa d'una sana' (FINAMORE, Vocabol. 1880, p. 252); *me n'aremenive che 'na pianèlla san' e una rotte* (Id., Tradiz. 1885, p. 8). — Napolitano (ANDREOLI); la solita definizione; senza esempj[3]. — Siciliano (MORTILLARO), id. — E di là dai confini dell'Italia,

---

[1] Gli esempj sono sempre dal BELLI; e per il modo della citazione, v. Arch. XIV 456-7 n.

[2] In alcuni casi, si direbbe che *sano* sia provocato, come antitesi, da *rotto*. Così: *cuann'è la sera nun ci ò ssano un osso* 37, *pe' li ggeloni sani e ppe' li rotti* 4393. Così forse anche dei *numeri sani* di contro ai *numeri rotti*, nel Vocub. ital.

[3] Cioè in vernacolo. Nel PUOTI e nel D'AMBRA, manca la voce 'sano'. Ma cfr. ai num. 2 e 3. - Il nap. *sanetusę* 'salubre' va col rum. *sănătos*, alban. *šendóš*, sano, *sanit[at]osus; cfr. DIEZ III³ 363, Arch. XIII 283.

nello spagnuolo (Dizionario dell'Academia), *sano*, fig. e fam. 'entero, no roto ó estropeado': *no queda un plato sano*[1]. Per la Francia meridionale (AZAÏS, MISTRAL), abbiamo le significazioni 'entier, en bon état'; senza esempj.

2.— Esempj di vecchi scrittori, accolti nei 'Vocabolarj italiani' (v. in ispecie lo SCARABELLI e il PETROCCHI): *togli una gallina grassa e uccidila... e falla cuocere sana coll'acqua e col sale*; *io non addimando pane sano, nè pezzo di pane, ma le brice del pane* ecc.; *un miglio intiero e sano*. E dalle viventi parlate toscane ('pist., pis., sen., ecc.'), il PETROCCHI aggiunge: *s'è mangiato un pane sano*. Dove è insieme il legittimo posto del modo sempre vivo nel 'fiorentino': *di sana pianta* 'di tutta pianta'. — Romanesco: *che mettete oatana* (date censura) *ar monno sano* 123, *me maggnai dunque sano* (cioè: tutt'intiero) *un paggnottone casareccio* ecc, 3285[2], *quello che ddeve affrigge ogni cristiano, è cch'er Zagro Colleggio non è ssano* (c'erano tredici vacanze; è un esempio che veramente pende incerto tra il num. 1 e il num. 2) 3334, *vv' ammanca una facciata sana* (una pagina intiera)? 478, *che cquanno disce lei* (la testa) *le su' raggione, è ccome l'abbi dette er corpo sano* 4148, *bbutta zecchini a ocanestrate sane* 4218, *du' fujjette* (misure di vino) *sane* 4265, cfr. 6247, *è er ritratto d'un cocommero sano* (non tagliato) 4280, *ché ppò stà ttistimonia Roma sana* 6136, *la casteria* (castità)... *sta ttutta sana in ner gruggnaccio tosto* 6185, *a ggruggn' a ggruggno coll' inferno sano* 6219; — molte volte reiterato: *ci ò in bocca scento inferni sani sani* 310, *er ghetto sano sano giura* ecc. 339, *bbe' cche vve maggnerebbe sane sane* 358, *véddeno tutto er monno sano sano* 368, *scombussola la Francia sana sana* 3153, *da iggnottisse magara in un boccone er zor P. B. sano sano* 3430, *de maggnasse la grasscia sana sana* 494, *la tavola è infiorata sana sana* 4180, *se maggnassi* (si mangiasse) *un leone sano sano* 5143, *je*

[1] Toccherò, tanto per staccarlo, del *faser sana*, nel senso di guarentire contro la evizione una proprietà venduta, che è in un documento del 1390 (Valenza), tra i *Testi basso-latini e volgari della Spagna*, editi dal MONACI, Roma 1891, col. 25.

[2] Il medico aveva permesso alla persona, che parla in questo sonetto, di cenare, a condizione che la roba fosse *tutta sana*; ma 'sano', secondo che il Belli avverte in nota, non potendo essere mai inteso dai Romaneschi se non nel significato di 'intiero', la prescrizione del medico diventava una causa d'indigestione. Di *sano*, nella schietta significazione di sanus, ben c'è qualche altro esempio nei Sonetti, ma si tratta di particolari combinazioni, che son del linguaggio più o meno generale: *bbasta sii san' e llibbero* 372, *san' e ssarvo* 3118, *chi vva ppiano, va ssano, e vva llontano* 5363.

lassò er gallinaro (pollajo) *sano sano* 5222. — Marchigiano. In notevole assonanza: *Amor, se mi vòi ben, darmi el presciutto, / se non lo vòi spezza', darmelo tutto; / Amor, se mi vòi ben, darmi il salame, / se non lo vòi spezza', darmelo sane* (RONDINI, Canti pop. marchig., p. 27). — Abruzzese (FINAMORE, Vocab. 1893, s. v.): *se l'à 'jjuttite sane* 'l'ha mandato giù tutt' intero'; *se magne 'na pagnòtta sane* 'mangia un pane intero, tutto un pane'; *la bbott' è sane* 'la botte è intera, non cominciata, manimessa, avviata' [cfr. all'incontro: genov. s. 1]. — Napolitano (prof. C. PASCAL): *'na bottiglia sana, 'nu piatto sano*, per dire, non solo del recipiente che non sia rotto, ma del liquido o della vivanda, che si beva o mangi tutta intiera; e duplicato l'aggettivo, quasi per dargli una significazione superlativa: *s'ha mangiato 'nu puorco sano sano* 'tutto quanto intiero'. — Siciliano (PITRÉ, Fiabe ecc., I): *mi l'agghiuttu* (inghiotto) *sana* 102, Noto; *mi la manciu sana* 136-7, Vallelunga; *mi l'ammuccu sana* 168, Palermo; *e si mancia sta maidda di pasta, stu porcu sanu, 'na furnata di pani* 167, Palermo.

3. — Esempj di vecchi scrittori, accolti nei 'Vocabolarj italiani' (v. in ispecie lo SCARABELLI e il PETROCCHI): *rimasi lì tre ore sane a dipingere*; *talvolta starà egli attorno ad una piccola preda i giorni anche sani*. Dai viventi parlari toscani ('pist., pis., sen., ecc.'), cita il PETROCCHI: *un anno sano*; *un'ora sana*. E l'*ora sana* torna agli onori della letteratura col Giusti ('Storia Contemporanea', 1847): « E un'ora sana non era passata, Che già n'avea bollati un centinajo. » — Romanesco: *d'avé da stà li mesi e ll'anni sani* 4137, *a ccacciasse le mosche er giorno sano* 4230, *stà* (stare) *ssur un banco una nottata sana* 4304, *pe' ddiesciora sane* 5161, *un anno sano* 6347 (son. apocr.). — Napolitano (prof. C. PASCAL): *'na giornata sana, 'nu mese sano, 'n' anno sano*; e duplicato l'aggettivo come sopra: *ci ho faticato 'nu mese sano sano.* — Siciliano: *vaju gridannu li jurnati sani* (LIZIO-BRUNO, Canti scelti ecc., 1867, p. 112).

§ II. — La molto estesa diffusione di *sano* = 'intiero' nel senso del numero 1, rende probabile, non ostante la molta agevolezza della metafora, che la determinazione ne sia ferma ab antico, cioè che si tratti della divulgazione tradizionale di un fenomeno risalente a età latina. Ma più valida ancora sarà l'analoga induzione per quanto concerne *sano* = 'intiero' nel senso dei numeri 2 e 3 ('tutto quanto'), sebbene la diffusione qui appaja minore.

Ora, se badiamo alla condizione latina, la significazione di 'tutto' 'tutto quanto' è in realtà, checchè si possa aver detto,

assolutamente estranea all'aggettivo sanus[1]. All'incontro, c'entra un 'quid' ideale, estraneo alla mera 'sanità' o 'incolumità', nell'avverbio sane. Le significazioni più solite del quale devono aver per fondamento il concetto di 'non manchevole' = 'compiuto', sia che un giorno questo si esprimesse pur nell'aggettivo, sia che si venisse più tardi a determinare nel solo avverbio[2]. Lo schietto valore di 'sanamente' non si riscontra in sane se non di rado, ed è tenuto vivo o addirittura promosso dal valore costante ed esclusivo dell'aggettivo corrispondente. La serie delle significazioni caratteristiche di sane, si riordinerà per conseguenza così: 'compiutamente', 'onninamente', 'a ogni modo', 'sia pure'. Cfr. in ispecie: sane bene; se sane tristem et conturbatum domum revertisse; interea sane perturbatus est; utebatur populo sane suo; e nelle risposte: sane 'per lo appunto'.

Il combinarsi delle significazioni di 'incolume' e di 'tutto' nella stessa parola, vigente in una stessa età, è un avvenimento per il quale sarebbe facile addurre analogie più o meno rimote; e circa la precedenza storica dell'una o dell'altra si può rimaner dubbj, quando l'etimologia non ajuti; e non ajuta, per esempio, nel caso di sanus, come all'incontro ajuta nel caso di integer 'intactus'. Che delle due significazioni, una rimanesse esclusiva dell'aggettivo e l'altra si continuasse all'incontro nel solo avverbio, non sarebbe fenomeno pur questo da far meraviglia. Ma dovremo poi ammettere, che nell'aggettivo *sano* dei parlari italiani risusciti, o si svolga indipendentemente dal latino, la significazione di 'tutto', la quale nel latino è ridotta a balenar nel solo avverbio, privo alla sua volta, come pareva, d'ogni continuazione italiana? Confesso di aver qui sentito un complesso di stenti; dei quali il mio spirito ben si sarebbe ormai liberato, ma

[1] Cfr. C. Pascal, nel suo del resto ben pregevole 'Dizionario dell'uso ciceroniano', Torino 1899, dove a proposito di sanus ricorda il meridion. *sano* = 'intero'.

[2] Duolmi di non conoscere una dissertazione di C. Peter, 'De usu particulae *sane*' (Exc. VII ad Cic. Brut., pp. 280 sqq.), se non dalla nota che il Brugmann appone a p. 49 del suo studio 'Die ausdrücke für den begriff der totalität in den indogermanischen sprachen'.

per via di una dichiarazione che devo d'altronde confessare audace, sebbene io la professi tenacemente e speri di convertirci gli altri.

Io credo cioè, che si tratti, in sostanza, dell'irradiazione storica o tradizionale di un unico fenomeno, vale a dir di quello per cui l'avverbio sane passò dal significato di 'sanamente' o 'schiettamente', all'altro di 'onninamente' o 'integralmente'. La ripercussione volgare o italiana dell'avverbio importò che questo poi si confondesse con l'aggettivo, a ciò in parte contribuendo la scarsa sofferenza dell' *-e* avverbiale nel neolatino e in parte l'apparenza di desinenza aggettivale che quest' *-e* assumeva nelle combinazioni col sostantivo al plurale. Credo, in altri termini, alla frequenza di modi volgari come: mansi tres noctes sane, permansi horam sane, per dire: rimasi per ben tre ore, per ben un'ora [addirittura, certamente, per tre ore ecc.]; onde poi, in veste moderna: *rimasi tre notti sane, un'ora sana.* O come: porcum devorat sane 'inghiottè addirittura un porco', che poi diventa 'manda giù un porco sano (cioè tutt'intiero)'. Similmente, un radicitus sane, 'proprio sin dalle radici', 'di tutta radice', avrà il suo riscontro nell'italiano 'di tutta pianta', *di sana pianta.* Nei modi imperativi italiani, d'altri tempi: *va sano, andate sani,* oggi pare di sentir semplicemente il *sano* di *sta sano* ecc.; o in *mandar sano* ecc. non altro che un parallelo del 'valedicere' latino. Ma in realtà saranno stati modi che, nelle schiette origini, altro non dicevano se non 'vattene, va a spasso!' ecc., sì da potersi rendere indifferentemente per 'va con Dio!' oppure 'va al diavolo!' ecc., come in ispecie sempre sentiamo nel *mandar sane.* E così essi rappresenteranno principalmente la ripercussione dei modi che son della comedia latina: i sane, abi sane, 'vattene a ogni modo!'[1].

---

[1] Cfr. in Forcell.: Terent., *Heaut* 3. 3. 27, *Adelph.* 4. 2. 48. — Un caro e insigne collega, al quale io parlava di questa mia visione, mi diceva di 'sentire' una vicenda congenere tra l'avverbio *bene* e la parvenza aggettivale di *buono* nei napolit. *statte buono -a,* sta' sano, -a, sta' bene, consèrvati. Ma l'analogia sarà per avventura più ancora compiuta che all'amico lì per lì non apparisse, essendo pur sempre assai probabile l'esistenza di un avverbio d'antica età: bone = bene.

Varia.

ANCORA DEL TIPO SINTATTICO 'VATTELAPPESCA'. — La soluzione che di questo enigma l''Archivio' ha dato [1], risultò dalla piena congruenza del modo corrispondente nel latino dei comici e dalla ripercussione che se ne avvertiva per tutta quanta l'Italia. La Liguria non ne aveva però ancora dato esempj. Ed ecco venircene per mezzo di Giuseppe FLECHIA, giovane romanologo che darà all''Archivio' una serie di reliquie dialettologiche e toponomastiche dell'illustre suo zio, e insieme, come fondatamente si spera, una serie di cose sue proprie, per le quali mostrerà di esser degno del nome ch'egli porta. Scrive egli dunque: « Anche « a Nervi e contorni si dice: *vallu a piġa* 'vallo a prendere', « *vegni a cànta* 'vieni a cantare', *vanni a mingia* 'vanne a « mangiare' ».

DEL ROMANESCO ANCORA. — Così per la questione del tipo sintattico 'vattelappesca', come per quella delle particolari significazioni italiane di 'sano', la nostra meditazione è stata particolarmente promossa dalle condizioni del parlare di Roma, di codesto gran centro della latinità di tutti i tempi, che il capriccio della sorte ha voluto rendere uno dei più trascurati nell'ordine della indagine dialettale. Speriamo sempre nel MONACI e nella sua scuola. Ma intanto non si voglia sdegnare qualche altro saggiuolo che del parlare di Roma qui sia ammannito; e uno sarà intanto d'ordine fonetico, l'altro d'ordine flessionale.

Circa il dileguo che sul territorio italiano possa avvenire dell'*a* finale disaccentato, il Meyer-Lübke non dice presso che nulla; cfr. Grundr. § 58, Gr. d. rom. spr. I §§ 302 sgg., It. gr. §§ 106 sgg. [2]. Ora, se badiamo al romanesco, secondo che ci è rappresen-

---

[1] Cfr. Arch. XIV 453 sgg., XV 221 sgg.

[2] Tocca egli bensì, e in valoroso modo, dell'aggett. *sol* = *sola* (*una sol volta*, ecc.), Gr. d. rom. spr. II § 57, It. gr. § 361. Per la qual riduzione, sarà anche da pensare all'incentivo delle dizioni parallele: *talvolta*, *ogni qual volta*, e altrettali.

tato dal Belli, il quale ci fa così ripetute dichiarazioni di non mai dipartirsi da quanto il labbro del popolo gli dava (cfr. in ispecie: 315 n, 3146 n, 450 n, 488 n, 4174 n), e la cui precisione ho io stesso per qualche esempio potuto verificare, il dileguo dell'*a* finale disaccentato è abbastanza frequente nella proclisi e in ispecie tra le denominazioni 'topografiche', che è come dire in uno strato del vocabolario schiettamente indigeno e di carattere sicuramente antico. Abbiamo così: *a la Madon de Monti* 117, *la Madon de la Pusterla* 230, *la Madon de Scerchi* ib., *la Madon der bon Conzijio* 257, cfr. 6129, *da la Madon-dell'-Orto* 2234, *la Madòn der Rosario* 353, *la Madon de la Minerba* 488, *la Madòn de li dolori* 4236, *la Madòn de la Neve è una Madonna, diverza assai da la Madòn de' Monti* 4296, *la Madòn dell'Arco de Scènci* 5194, *inzino a la Madon de mez-z'agosto* 646, cfr. 6305, *accosto a la Madon de la Pietà* 697[1]. Similmente: *ggiù a Ffuntan-de-Trevi* 2160, cfr. 2409, *la Dogàn-de-terra* 3146. E s'aggiungono: *uno sciallo ch'è una tel-de-raggno* 3306, *una coron de spine* 4174, *ha la coron de spini* 5364. Superfluo dire che anche qui ritorni l'apocope in *una sòr vorla* 'una sol volta' 6231, *una sorvòrta sola* 455. Ma quella d'*ora* si fa poi caratteristica: *a un' or' de notte* 1236, 5183, cfr. 3391, *a or de vemmaria* 4402, 6122, *a or de Coro* 3188, *è or de pranzo* 450, *a or de pranzo* 5304, *a or' de scena* 1247, *a or d'indiggistione* (all'ora della digestione) 379, *a or de corza* 3213[2]. Fenomeno analogo per l'*-e* del plurale: *le campàn de le cchiese* 3315; e per l'insolito dileguo dell'*-o*: *de l'an passato* 5371, *tutto lo scol de la scittà* 495, *er perdon de li peccati* 5286, *Zegretar-de-Stato* 5133.

Or qualche aggiunta circa l'imperfetto (cfr. M.-L., Gr. d. rom. spr. §§ 257 306, It. gr. §§ 398 399). Il pronome enclitico, af-

---

[1] Il metro dissuade l'apocope in 256: *sta scritto a la Madonna der Zoccorzo*, e così in 4104 4201 4285.

[2] Preceduto da numerale, *ora* diventa indeclinabile o quasi un 'plural neutro': *era du'ora* 3220, *a tre ora* 6256, *a sei ora* 5200, *pe' ddiesciora sane* 'per dieci ore intere' 5161, cfr. 5269, *in zur fà de tredisciora* 5280, cfr. 360, *a ssedisciora* 3268, *a vvent'ora* 4407; *a le Quarantora* 611.

fisso alla seconda plurale, è schiettamente *-vo* nell'imperf. congiunt.: *pijjàssivo* 535, *credèssivo* 4121, *sentìssivo* 5405 (e così nel condizionale: *sentirèssivo* 5154); ecc. Ma nell'imperf. indicat., il *v* di codesto pronome si tace, per dissimilazione; onde: *stàvio* *stàvi-vo 5441, *abitàvio* 4124, *trovàvio* 4403, *penzàvio* 5408, *annàvio* 6254, *vedèvio* 3329, *sapèvio* 591, *potèvio* 397 5233, *discèvio* 3270 3332 4260, *fascèvio* 6214 6252, *avèvio* 373 397 3332 5267, *bevèvio* 3270. Ora, la prima pl. dell'imprf. indic., che dovrebbe sonare **portàvemo* o **portàvimo* (cfr. alla 3.ª: *staveno* 3329 495, *annàveno* 688, *s'ainàveno* 'si affrettavano premurosamente' 4221), suona all'invece: *portàmio* ecc.; e sarà come dire che ella si sia conguagliata, per metatesi, alla seconda accresciuta dal pronome (portàvimo portàmivo portàmio; portàvi-vo portàvio). Così: *portàmio* 5427, *annàmio* 3270, *maggnàmio* 5330, *giucàmio* 1187 6281, *tiràmio* 354, *misuràmio* ib., *soffiàmio* 641, *stàmio* 354 3270 4130 5427 641, *fàmio* 3399 (*fascèmio* 630), *nascèmio* 44, *vedèmio* 4199, *parèmio* 1223, *movèmio* 5427, *ci avèmio* 384, cfr. 58[1].

ANCORA DEI SINONIMI CISALPINI DEL FRANC. *PALANCHE.* — S'è ripetutamente avvertito, che non esista un equivalente italiano o toscano di codesta voce francese, risalente a un lat. palanga (palangae phalangae), la quale è il nome «que les porteurs «d'eau donnent à l'instrument de bois, un peu concave dans le

[1] S'accetti ancora una breve provvisione di terze plurali del perfetto. 'Forti': *pàrzeno* parvero 3358, *vòrzeno* vollero 495, *mèsseno* 4162 (ma: *metté* 4263, *mettèrno* 5316), *crèseno* credettero 4402 (cfr. *crèso* creduto 569); *se n'aggnèdono* *andiédono andarono 424 (ma: *aggnédero* 2319, *annònno* 3154). Analogamente tra i 'deboli' di 1.ª: *passònno* 158, *portònno* 2319, *ciarlònno* 2413, *m'ariformònno* (in rima) 354, *m'imbrojjònno* (in rima) 3187, *cercònno* 3328, *girònno* 424, *se serrònno* (in rima) 442, *affermònno* 461, *assartònno* 597, *se sposonno* (in rima) 5179, *trovònno* 5386. Ma la maggior parte degli esempj di 1.ª fa in *-òrno*: *scassòrno* 3108, *basciòrno* 3167, *fischiòrno* (in rima) 3272, *sonòrno* (in rima) 4190, *mannòrno* 4359, *importòrno* 5216, ecc. ecc.; come fanno in *-èrno -ìrno* tutti gli esempj che mi notai di 2.ª e 3.ª: *vedèrno* 181 4343, *dovèrno* 4284, *potèrno* 3328, *chiudèrno* 566 6256; *vistìrno* 4400, *investìrno* 462, *coprìrno* 6348 (apocr.); oltre *furno* 4417 5215 5379. — Cfr. CAIX, Orig. 229-30.

« milieu, qu'ils se mettent sur l'épaule pour porter deux seaux, « accrochés aux deux bouts. » I due sinonimi cisalpini sono il friul. *bujinz* e il venez. *biȡǫ́lo*. Del primo ho toccato in Arch. I 497 n, portandolo a bi-congiu; e la dichiarazione fu accettata, cfr. Körting 1162, Meyer-Lübke II 574; dove però mi devo far lecito, a tacer d'altro, un appunto concernente la particolar significazione del composto, in quanto egli è riflesso dal friul. *bujinz*. Non vi abbiamo cioè un bi-congiu che dica 'due volte un congio' e che perciò vada senz'altro confuso con l'it. *bigoncio* ecc. Ma vi abbiamo un bi-congiu che si riferisce allo stromento in quanto egli porti i due congi, ossia, secondo la vecchia e buona terminologia, un 'composto possesssivo' o 'aggettivale'. Ne viene una presunzione vie più ferma della schietta latinità della parola. — Orbene, passando all'altro dei due termini, cioè al venez. *biȡǫ́lo*, la cui etimologia si può dire non peranco tentata, egli è certamente notevole, che n'esca senz'alcuno stento e con assoluta precisione fonetica, un composto che per il suo contenuto e la sua qualità semasiologica ('quello che porta i due congi o secchi ecc.') risponda perfettamente a bi-congiu secondo ch'è riflesso nel friul. *bujinz*. Poichè *bi-ȡǫ́lo* sarebbe l'esatta riproduzione di un bi-gaulu; dove -gaulu, cioè il greco *γαυλό-ς* occuperebbe assai bene il posto di congiu, secondo che si può vedere nello Stefano s. v. Senonchè, è per ora da obiettare, che la latinità di *γαυλο* 'mulctra etc.' sarebbe troppo scarsamente rappresentata dall'unico esempio di Plauto e da quest'unico riscontro che la voce adriatica verrebbe a offrirci!

G. I. A

CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DE' DIALETTI DELL' ITALIA MERIDIONALE, NE' SECOLI ANTERIORI AL XIII.

DI

V. DE BARTHOLOMAEIS.

I. — SPOGLIO DEL 'CODEX DIPLOMATICUS CAVENSIS'.

[Continuaz.; v. sopra, pp. 247-74.]

§ IV. — Appunti sintattici.

124. Notevole un avanzo di ablativo assoluto: '*scepte vie* andandum et ingrediendum' 872.

125. Notevole l'uso avverbiale, vivo tuttora nel napolitano, dell'aggettivo *bono*, quale ne appare negli esempj seguenti: 'quem fuerit adpretiatu per tres homines *bono doctos* de loco' 842, 'ipsa vinea *lavorare vona*' 901, 'pellitia serica noba et *bona cusita*' 1016, 'tres focacie *bone facte et cotte*' 1031, 'organea ipsa *concient bona*' 1013 IV 229, 'organea nostra per illis *bona conciata*' 1013 IV 222.

126. Frequentissimo il costrutto: 'bia *que* modo se anda', per la quale.

127. Il verbo 'essere' sta per 'avere' nel passo seguente, dove, anche per la forma ben popolare del participio, ripugna vedere una reminiscenza del deponente latino, piuttosto che non la mera traduzione del volgare: 'nulli violentia *sumus patute* a cuiqua' 1057 VIII 4.

128. Esempj di gerundj, già passati alla funzione di part. pres., sono addotti a' numeri 69 72 74.

§ V. — Lessico.

Avvertenza. — In questo spoglio lessicale s'intrecciano tre serie diverse: la vernacola, per la quale ricorro ai confronti con le odierne parlate meridionali, comprendendovi pur l'aquilano e il romanesco;- la latina, e la greca.

Consta la latina di voci non registrate nei glossarj del Forcellini e del Du Cange; di voci, registrate bensì dal Du Cange, ma ch'egli derivò da documenti della nostra stessa regione e che si devono perciò presumere come facenti parte, un tempo, del fondo lessicale di questa; e finalmente di voci pervenute al Du Cange da documenti estranei alla nostra regione e anche all'Italia, ma dell'uso delle quali giovi conoscere, per una ragione o per l'altra, l'estensione geografica.

La serie greca non è molto numerosa. Vi si distinguono due categorie; quella delle voci appartenenti al linguaggio ecclesiastico e all'amministrativo, e l'altra delle voci entrate nel linguaggio popolare, che spettano, in generale, all'agricoltura e alle arti meccaniche. Son tutte voci, nell'una categoria e nell'altra, che provengono dal greco medievale; e formano un manipolo non poco importante per la considerazione cronologica di quello strato bizantino di cui si risentono i vernacoli del Mezzogiorno, e di cui, grazie agli studj del Morosi e di Gustavo Meyer, fu già rilevata qualche vena nell'estrema penisola (v. Arch. XII 76 segg , 137 sgg.). Molte delle voci dateci dalle carte vivono in quelle parlate.

Ho anche accolto in questo Saggio lessicale molti cognomi, e i nomi locali uscenti latinamente in -ano e -iano, che si possono aggiungere a quelli studiati dal Flechia. I nprs. onde sono derivati, provengono, oltre che dal De-Vit, dagli indici del Vol. X. parte II, del 'Corpus Inscriptionum Latinarum', dove son raccolte le epigrafi del Bruzio, della Lucania e della Campania, citati semplicemente per CIL.

---

abbocatore avvocato, v. num. 60.

aco acu ago: 'lavorata ad *acu*' 1058 VIII 54, 'oralem unum cum vultum ad *aco*' 1058 VIII 66.

acsoczare 'associare' uguagliare: 'inter nos *acsoczavimus* et sortis tradidimus' 1009 1042. Cfr. 'sozza' e v. D'Ovidio, Arch. IV 408.

acquale nl.: 'cesinale ubi dicitur *acquale*' 972.

'*adaquare* ortora' 1021, irrigare; v. D'Ambra, s. v.

adunare: '*adunare* ad aira et tritulare' 994 III 18. L'*adunare* è nell'abr. propriamente 'il raccogliere che si fa del frumento nell'aja, prima di trebbiare'.

africazzani: 'panni serici *africazzani*' 1049 VII. 112. Probabilmente 'africani'; cfr. 'planete due de serico de panni de Africa' 1057 VIII 26. — 'panni serici *africati*' 1043.

agella e *ajella* nl., 'campicelli'. V. Duc. s. agellus. *Ajelli* appartiene anche alla toponomastica abr. e calabrese. Cfr. inoltre Pieri, Arch. suppl. V 137.

aira ara aja, v. num. 10; e aggiungi: 'adunare ad *aira*' 994 III 18 più

volte; per 'tempore de *are*' 1656 s'intende 'il tempo della trebbiatura'; *airateco* 1021, *airateca* 1025, *aratica* 1011 'diritto d'aja'; nl. *airola airole* v. gl'indici. È ancora *aira* dell'abr. dell'agnon. e del lecc., Cremonesi s. v., Morosi, Arch. IV 119; il tarent. arriva sino a *era*, De Vincentiis.

albanu nl.: 'a tu *al.*' V. Duc. s. albana, 'vitis species'.

albule nl. Cfr. Pieri, Arch. suppl. V 78.

aliola nl. 991 II 319; da aliu aglio, cfr. Flechia, nll. da piante, 825.

alipergum 'albergo' ricovero: 'adunare mihi ibique petre et cretra et uniter nobiscum *alipergum* ibidem fabricemus' 996 III 47.

alluminare illuminare: 'ipsa ecclesia cotidie officiemus et *alluminemus* die noctuque' 1046 VII 23. Cfr. Laud. aquil. gloss. s. v.

amalfitanicos amalfitani: 'tarenos bonos *am.*' 1057 VIII 10; *amalfitaniski*: 'tari boni *am.* triginta' 1058 VIII 50.

amendola cgn. 1064, ind. del vol. VIII; v. num. 17 19. Occorre anche nella Cr. del De Rosa, p. 434, nel Regim. Sanit., gloss. s. v.; v. inoltre Schuch. I 219. Presso i dial. mod. ben gli fa riscontro, col suo *a-* mantenuto, il nap. e pugl., *amẹnnẹla* (cfr. le forme prov. catal. spagn. e portogh. in Körting 535 e i nll. d'Italia, citati dal Flechia, p. 826). Il tipo *a]men-* è mantenuto, contro tutto il resto d'Italia (anche l'abr. dice *malla mallikkjẹ* mandorlo -a, mandorlina), nelle Calabrie e nella Sicilia: cal. *miennula* (Accattatis), sic. *mendola mennola* (Mortillaro, Nicotra); regioni in cui lo ritroviamo altresì, come nel caso presente, quale gentilizio (p. es., *Mendola* e sim. a Catania).

ammessarum: 'decem capita de iumentem et unum *ammessarum*' 990. È admissariu e va col rum. *armăsar*, Körting 210. L'impronta è ben popolare; ma non ne trovo riscontri ne' dial. mod., e nemmeno nella 'Mascalcia' di Lorenzo Rusio.

amminuare diminuire: 'ipsa pecia... non siant aliquando tempore subtracta aut *amminuata* per nullum modum' 1046 VII 27.

anastasimon 1058 VIII 38. V. Duc. gr. s. ἀναστάσιμος ἡμέρα.

ancilla dei è nl. assai frequente. Secondo l'edit. (v. negli ind.), risponde all'od. *ancillara*, che ne sarebbe una corruzione. A me sembra che sia piuttosto esso nome *ancilla Dei* la saccente traduzione del popol. *ancillara* (si cfr., per ciò che è di un tal processo di formazione di certi nll., i sic. *sant'Andria*, *santu Conu* ecc. e la spiegazione che ne dà l'Avolio, Arch. suppl. VI 73). E se dobbiamo credere all'esistenza di un antico *ancillara*, cioè *anguillaria, ne avremmo un esempio del fenomeno *-n[g]ui- -*nǵi-*, ben diffuso nell'Italia meridionale (sic. e cal. *angiḍḍa*, bar. *'nǵiḍḍẹ angẹnagghiẹ* anguinaglia, nap. lecc. bar. *frungillẹ frungieḍḍẹ* fringuello; v. pure Salvioni, Post. 258), da mettersi, per ragion cronologica, a fianco del frin-

gyllus che già ci vien pôrto da un'epigrafe cristiana del 513; De Rossi I 958, Schuch. II 273. Cfr. Ascoli, Riv. di filol., X 16-17.

andare: 'dare aurum tremissi septe de principes de suprascripta moneta, aut si alia moneta ebenerit que per ratione *andaberit*' 870. Ben spiega l'edit.: 'moneta quae in commercio erit'. Frequente la formula: 'bie ad *andandum* et ingrediendum' 872, 'bia que mȏdo se *anda*' 1046 VII 6.

andrella andrelle, nll. Cfr. Duc. s. androna 'viarum concursus, angiportus'.

anglone nl. 856 I 54; da angulu, cfr. Pieri, Arch. suppl. V 137.

angre nl. V. Duc. s. v.: 'intervalla arborum vel convalles'. Cal. *angra*, neogr. ἄχρα 'terreno prosciugato lungo il corso di un fiume e dato all'agricoltura' (Morosi, Arch. XII 88). — *angrisi* 978, abitanti di Angre.

anguillerium: 'fluvium *ang.*' 1048 VII 98. V. num. 10.

antennara: nl 'via antiqua. que dicitur de la *antennara*' 1056 VII 296.

antico: 'bia *antica*' 901, 'parietes *antici*' 942.

anzanum nl. Cfr. Flechia, nll. da gentil. s. v. Ho anche un nl. *anzano* dalla Valle del Tirino, alle falde del Gran Sasso.

aplittu: 'et alio uno *adplicto* de casa ipsa michi reserbavimus' 856, '*aplitum* fravvitum' 1046 VII 19, 'habeas unum *aplittu* de terra nostra... quod habeo coniunctum ad ipso muro de ipso castello' 968, 'tribus *applitora* de terra' 986, 'habeas... unum *applittum* cum ipsa medietate de predictum ortum' ibd.; 'corda oralum unum de serico cum *aplictum*', in una enumerazione di arredi sacri del 1057 VIII 26. L'edit. annota (I 60): « *adplictora* vel *applicium* valet diversorium, hospitium ». Ma la forma *applicium* non si ritrova nelle carte; e, in quanto al significato, potremmo bensì sforzarci a vedere un 'hospitium' in quasi tutti i passi riferiti, ma come vederlo nell'ultimo? Consuona il napol. *ackittę* 'cumulo' (donde *ackittarsę* appoggiarsi); cfr. agnon. *ackia*, abr. *appia* 'quella catasta di covoni, più grande di una bica ordinaria, che si fa nell'aja'.

appare alla pari, v. numm. 43 e 120.

apperire aprire: 'ipso reiales claudere et *apperire*' 1062 VIII 192.

appiczare: 'sicut salit (il confine) ab ipso flubio et *appiczad* et coniungit in via pubblica' 1022; 'toccare' 'collegarsi'; cfr. l'abr. *appiccià* 'prender per mano'.

appretiare periziare: 'inquirerent et prospicerent atque subtilius *appretiarent*' 1012, 'recepi... una asina pro *appretiatum*' ibd.; v. D'Ambra s. *appriẹzzę*.

acqua, col signif. di 'fiume' 'torrente' (per cui v. Duc. s. v.) è assai frequente: *aqua de Fleschetole*, *aqua stricara*, *aqua fregdola*, *aqua palombara*, ecc.

aquara: 'sicut *aquara* discernit' 893. Nel pugl. *acquara* è 'scolo d'acqua piovana aperto nei campi'; - *acquarola* nl. 1057 VIII 26.

ara, v. aira.

arcellam archetta, in un inventario di oggetti appartenenti a una chiesa, del 1058 VIII 38.

arcupintu nl. 1016, 'arco dipinto'.

arcuscellum archetto: 'super ipsum *arcuscellum* fabricatum' 1062 VIII 192; num. 102.

arenola nl.; v. num. 7.

'*ascia* et *ascione*', in un elenco di suppellettili rurali del 1042, '*assias*' in uno del 1063 VIII 210. Cfr. Körting 864, e Meyer-Lübke, Zeitschr. f. d. österreich. gymn. 1891, p. 766.

assari asseri: 'force et *assari* inde tulisset' 1006. V. Schuch. I 206, e Meyer-Lübke nel luogo ora citato.

assunia sugna: 'medium modiolum de fabe, et medium *assunia* et due salme de vinum' 1047 VII 52; od. *assọña* allato al più frequente *nzọña*.

astracum lastrico: facere debeatis... parieti usque ad *astracum* de unum solarium' 1034, 'ipsum *astracum* supranum quod ibi facere debet ad vincli et spagne, et intonicet illud ad calce et arena' 1056 VII 281. V. Körting 860; nap. *ástrakẹ astrẹciẹllẹ* (D'Ambra), cal. sic. *ástracu* (Scerbo s. v., Gentili p. 44, Avolio, Arch. suppl. VI 97). Il Puoti, Vocab. domest., s. v., traduce *ástrakẹ* 'terrazzo'; e così pure l'Avolio, loc. cit., 'casa con solajo, con terrazzo'. Inoltre: *astracatore* 'laterizj per terrazzo': 'in ipso solarium ponatis travos bonos, quanti meruerit et *astracatore* bone... ibidem ponatis' 1034, '*astracaturie*' 1056 VII 281.

aunitu nl. 1021. Da a l n u s; cfr. Flechia, nll. da n. di piante, p. 826, e Pieri, Arch. Suppl. V 77.

*baccanare** nl.: 'fons que dicitur de lu *baccanare*' 1063 VIII 263. Forse lo stesso che 'baccalaria', in Duc., s. v.

baccia vacca: 'unum parium de *baccie*' 1047 VII 67, '*baccia*' ricorre più volte nella stessa carta.

backarecze nl. 1040. V. Duc. s. v. Si dice oggi 'vaccareccia', nelle Puglie, la parte del pascolo destinato alle vacche. Lo Scerbo però traduce il cal. *vaccarizzu* 'grossa mandria di vacche e buoi'.

badu guado: 'ad *badu* maiore' 1016. È frequente nella toponomastica meridionale e ricorre anche nell'ant. sardo, Guarnerio, Arch. XIII 119. - '*badora* de ipso flubio' 1041.

'*balenem* unam' 1063 VIII 210. Cfr. Duc. s. balena.

ballecelle nl.: 'alle *b.*' 1057 VIII 26, e *ballocellu* 984; *balletellum* e *ballitellum*: 'sicut medio *balletellum* discernit' 1029 V 178, 'fine quomodo

ballitellum discernit' 985. Occorre anche *ballotellu* 986 e *balletella* 1006. Cfr. num. 108 109.

ballenara nl. Cfr. Duc. s. ballinus.

balneara e *baniara*, nll. 1030 v 181. Cfr. *Bagnara*, in Calabria.

ballimonio: 'da ipsa bia pulbica... usque in ipso *ballimonio*' 1011.

ballone 'vallone' burrone, fosso: 'fine *ballones* qui discerni da terra episcopii' 856, 'potestatem habeamus de ambi ipsi *balloni*' 1031. V. D'Ovidio, Arch. XIII 422 n; e cfr. s vallunceIlum.

baneum nl., 'bagno'.

'*bangam* unam', in un elenco di oggetti domestici, del 1063 VIII 210.

barbane zio: '[ricevo da] Lupo *barbanes* meo filio Longuli' 848, e come cgn. 'signum manus Dominici *barbani*' 982. Ricorre non infrequentemente e sempre in flessione di III (cfr. Bianchi, Arch. X 410 n). È di tutta l'Italia medievale; tra' dial. merid., vive nel barese della provincia (Nitti, p. 14 n).

barbutu: 'Dauferius qui cognominatur *barbutu*' 1061 VIII 155, 'rebus de li *barbuti*' 1047 VII 31.

bargutie nl. Cfr. Duc. s. bargus.

barrile: cgn. 'Iohannes *b*., 1049 VII 95; v. varrilario.

basare, nel nl. '*basa*-boe' 1048 VII 97, se 'bacia-bove'.

basilico: 'constituimus ut nullus *basilico* vel stratigo nec protospatarius nec spatarius' ecc. 899.

batolla nl., v. Duc. s. batus 3, e num. 7; *batollisi* abitanti di Batolla 994.

battallia: cgn. 'Iohannes *b*.' ind.

bece vece, passaggio: frequente la formula, 'cum *bece* de bia' cioè 'col diritto di passaggio'.

bennere vendere: 'intra iste suprascripte finis de ipse due pectiole ubi de mihi at *bennere* sortione... nihil reservavit' 826.

bentanus 'bene' o 'maleventano', frequentissimo.

berga verga: cgn. 'Iohannem qui dicitur *berga*-turtum' 1062 VIII 201.

berva brevi 1030.

bespanicum nl. V. num. 80.

bestarario: cgn. 'Iohannes qui dicitur *b*.' 1049 VII 95. V. Duc. s. vest., e Schuch. II 454. Occorre anche negli 'Annales Cavenses', MGH, scr. III 192.

betellare: 'jumenta una *pollitrata*, bacca una *betellata*, scurie tres *porclate* cum ana tres filios per scuria, capre tres filiate, capre tres *edate*' 1029. Nella 'Synopsis', I LVI, l'edit. interpreta: 'vacca cum vitulo, equa cum pullo'. Invece s'avrà qui il medesimo signif. che han gli od. cal. *vicchiarisi*, *irciarisi*, *verriarisi*, *aniarisi*, indicanti rispettivamente l'accoppiarsi della vacca col toro, della capra col becco, della scrofa col verro, e della pecora col montone. V. Flechia, Postilla sopra il fonom. 'tl = cl', p. 543.

betiri vecchi: 'quinque solidi boni *betiri* de domno Sicardo' 859.

betrano e *vetrano* (monte); v. gli indici. Cfr. Flechia, nll. da gentil. s. Vetrana.

bibanum nl., *vib[i]anu, Vibius, CIL. Cfr. Flechia nll. da gent., s. Viggiano, e p. 84.

biselle 1056 VII 302, 'aliquante *viscilie* de quercie' 1022. L'edit. annota: *viscilie*, arbores tenerae aetatis. Cal. *visciju* querciolo (Scerbo); '*biscillietum* de castaneis' 942.

bisinianisi, abitanti di Bisignano 1040.

bittulum: 'unum faciolum et unum *bittulum*' 976. Cfr. Duc. s. vettis.

boccale 'parte del mulino': 'ipso molino conciatum et hedificatum... cum *bocchale* et canale' 1027 V 133, 'si... necessum ibi fuerit mole seu canale vel *voccale* ad ipsum molinum' 1034 VI 5.

boffe: 'sortione nostra de terra cum *boffe* da predicta via in suptu usque ad mare' 1026.

bolumbra; 'pastenent ibidem ficus pera *bolumbra* cerasa et aliis arboribus fructiferis' 1061 VIII 174. Lo stesso che *columbri*: '*c.* et pruna sive damascina... demus' 1022. Qui l'edit. annota: «etiam nunc apud vulgum primi ficus fructus nuncupatur». È il *fico volumbrella* del poeta quattrocentista Cola di Monforte conte di Campobasso, e l'od. napol. *colommra* (D'Ambra), cal. *columbra*, tarent. *culummiro*, bar. *k'lummę* che già apparisce in una carta del 1024 ('ubi stat ipso *columbo*'), citata dal Nitti, 36 n. A ragione Fl. Pellegrini ('Cola di Monf. rimatore', Cerignola 1892, p. 10) pensa al gr. *κόρυμβος*.

botte: 'una *botte* da bino mittendum' 845.

brache: 'unum pario de *brache*' 968, 'pannu de *brache* x', in un elenco di oggetti domestici, scritto da mano del X sec., a tergo di una pergamena del 988 II 261, '*brache* pario I' ibd.

brebicelli 'brevicelli' 1064 VIII 291.

bronitore: 'est *bronitore* et est residente ad curte domnica' 1048 VII 84; imbrunitore?

'*bucticina* quattuor' 1063 VIII 209.

bunanum nl.; *bonanu, Bonus.

buttaru cantina; 'vinea... cum predicto *buttaru* et ipsa cirvinara de supra ipsum astragum de predicto buttarum' 1009 IV 157. Campb. *wuttarę*, D'Ovidio, Arch. IV 147.

buttone, cgn.: 'Iohannes *buttone*' 1049 VII 99.

caba torrente: 'una *caba* unde per imber aqua decurrit' 1034 V 251. Cal. *cavuni* (Scerbo), nap. *cavǫnę* burrone (D'Ambra).

caballinum: 'pario de ferri *caballini* uno' 1042, cgn. 'Aurelianum primicerium cognomento *caballinum*, filium quondam Petri *caballini*' 1025.

cabucella, v. cubecella.

cacare: cgn. 'Romualdus qui dicitur *caca*-lu-iuba' 1048 VII 100, num. 68, 'heredes de hominibus qui bocabat *cacà*-in-santi' 990.

caccabelli cgn., ind. del vol. IV; *κάκκαβος*, lat. caccabus; donde il cal. *kúkkamu* (Morosi, Arch. XII 93), otrant. *kakkaveḍḍa* (Pellegrini, Arch. suppl. III 64), abr. *cúccamę cáccamę caccamittę*, rom. *cúccomo* e il tosc. *cuccuma*, corso *kakkavu* (Guarnerio, Arch. XIV 179).

calabritano. cgn. 1020, 'calabrese'. Nel 'Chron. Salern.', MGH, scr. III 527, son chiamati '*calabritani* sarraceni' i saraceni di Calabria.

calcara 'fornace da calce': nl. 'ubi *calcare* dicitur' 1049 VII 104; *calcarola* nl. 1053 VII 216. Il Tommaseo s. v., dice sicil. *calcara*, ma v. Ascoli, Arch. I 288 363 383. Cfr. Petrus *calcarario* 1061 VIII 171. Nella Cron. del De Rosa: 'tu, *carcararo*, che vinde la coppa che sta alla *carcara*', p. 450.

calvare: 'dixit... quod... Jaquintus introisset in rebus sancti Maximi... et *calvasset* et exfossasset' 982. L'edit. annota: '*calvare* scilicet arboribus nudaret'.

calzare: 'vestire et *calzare* debeatis' 1031. — *calzari*: 'dentur ei... dua pari de *calzari*' 1028 V 142. — *calze* calzoni: 'unum pario de brache et *calze*' 968, 'pario de *calze* II', in un inventario di oggetti domestici, scritto di mano del X sec., a tergo di una pergamena del 988. — *calzolario*: cgn. 'Iohannes *calzolario*' 1058 VIII 47.

cammisulatum: 'unum *cammisulatum* femminile' 976; una specie di camicia?

cammara, *cammarella*, v. num 19, 47.

camminatella nl. 1006; col probabile significato originario di 'casa', 'camera'; v. Duc. s. v.

camisa camicia, e *camiso* camice: 'recepit *camiso* unum' 902, 'unum *camiso* et una *camisa*' 968; '*cammisa* tres' camici, in un inventario di oggetti appartenenti a una chiesa, del 1063 VIII 209.

camniare cambiare 976; *camnium* ibd.

campanaro campanile: 'usque cantonem *campanari* ipsius monasterii' 1063 VIII 209. È del nap., dell'agnon., del cal., dell'arpinate (Parodi, Arch. XIII 301).

campanella: cgn. 'Heupraxia libera femina que nominor *c.*' 1038.

campanole nl. 1030 V 195. Poichè *n* può anche rappresentare *ñ*, cfr. num. 33, non è chiaro se si tratti di 'campana' o di 'campagna'.

campilianu nl., *campylianu, Campylius, CIL.

campitellu nl. 1029 V 172.

cancella nl. 1030 V 194; - *cancellata* nl. 1035 VI 47; cfr. Racioppi, s. Cancellara; - *cancellaru* 'costruttor di cancelli', cgn. 1071 VIII 177.

cannitello nl. Cfr. Avolio, Arch. suppl. VI 79.

capazzana nl. Cfr. Flechia, nnll. da gent. s. -ano.

capessuni: 'capre undecim, *capessuni* tres, obes tres' 1053 VII 198; 'capezzone' specie di cavallo? Nell'abr. vuol dire 'capo' e anche 'ricchissimo'.

capetania scorta: 'ipse alie due sortis cum tota ipsa *capetania*, que supra diximus' 1029. Il tarent. *capitánię* è 'la quantità di bestiame, semenze od altro che il padrone dà al fittaiuolo come dote per restituirle al termine della conduzione' (De Vincentiis).

capistrellum cgn.: 'filio Truppoaldi qui vocabit *c.*' 990. Cfr. *capistrello*, nl. della regione marsicana e *Capestrano*, già *Capistrano*, nl. abruzzese.

capizuto cgn.: 'Stefani *capizuto*' 1054 VII 227; 'capecchiuto' (cfr. d'Ambra s. capizzo) ovvero 'capocciuto' testardo (a 'capoccia' dell'Italia centrale, risponde il nap. *capuzzięllę*).

caplare: 'ipse infantulum debeat *caplare* ipsa animalia et curam bonam inde abere' 993; domare. V. Duc. s. caplum, fune. E cfr. l'od. abr. *scapęlá* 'lasciare andare i cavalli liberamente al pascolo'. Il cal. *scapilari* è 'restar da lavorare' (Scerbo).

cappilare: 'licentiam habeatis vos et vestri eredes omni tempore *cappilare* et tollere vobis tanta lingna de ipse silbe mee' 1013?

cappu cappara, v. num. 34.

capranicus nl., v. num. 80. — *caprile* e *caprilia* nll. — *caprulu* nl., v. num. 7.

caprena caprina: 'lena caprena' 1063 VIII 216. L'*e* si dovrà all'analogia illusoria di *prisu presa* num. 5.

capsata 'cassata' nulla: 'monimina illa nobis daret salbam, ut non fiat ipsa *capsatam*' 1025, cioè 'affinchè poi non siano cassi e nulli'.

capu: 'de unu latu et de unu *capu*' è formula frequentissima.

carafoli: 'unum pare de *carafoli*' 1058 VIII 66; caraffa, nap. *carrafella*, De Rosa, p. 436?

carnara: cng. 'Leonis qui dicebatur *c.*' 1059 VIII 129. Il nap. *carnara* equivale all'it. *carnaio*.

carrara 'via carraia': 'fecisset per ipsa rebus *via carrara*' 982 (nel pugl. od. *carrara* è 'carreggiata'); *carrarola* 917. Anche si ha 'via *carracia*' 857; ma, isolato com'è, si direbbe un lapsus.

carricata: 'una sauma de ligna bona iusta *carricata*' 1035. Cfr. Regim. Sanit. gloss. s. v.

carzare?: cgn. '*κοσταντινος τον καρζαλεγαμβιος*' 1058 VIII 37.

casane nl. V. Duc. s. casana.

casattina: 'terra da la pesone, de modiis duo, que est *casattina*' 868.

casella: 'liceat nos inde excudere ipsa *casella* minore quod inde ipsa

habemus' 1063 VIII 219. Il cal. *casella* è 'capanna', 'torretta' (Scerbo); e così si dice *casẹḍḍa* nelle Puglie una 'specie di capanna costrutta con pietre a secco'.

casolla e *casolle* nll. Il Duc. spiega 'casula': 'minor casa seu ecclesia'. Quanto al suff., v. il n. 7.

casilianum nl.; gens Casilia, De-Vit.

cassilanum nl., *cassilianu *Cassilius. Il nps. non è documentato; ma è senza dubbio contenuto nel nl. retico 'Cassiliacum', De-Vit s. v.

castanei castagni: 'terra cum vinea et aliquanti *castanei*' 1020; *castanie*: 'arbori de *castanie*' 857; *castanietu* è assai frequente.

castelione 'castiglione' nl. 877; – *castelgloni* nl. 1056 VII 293.

castrezzano nl. 1047 VII 61; *castricianu, Castricius, CIL.

cata- *κατά*. V. num. 112. Gli es. ivi raccolti ci presentano, ben fissato nella toponomastica, il particolare uso che di *cata-* suol farsi tuttora nel dial. di Campobasso, per indicare direzione verso un luogo. Onde *Catalupo*, *Catabate*, *Cata-Maurici* saran venuti a risultare dalle frequenti ellissi del verbo in proposizioni come: 'andare da Lupo, dall'abate, da Maurizio'. — E qui sia lecito aggiungere, agli esempj allegati dal D'Ovidio, questi, che raccolgo da' lessici meridionali, ne' quali si mostri, più o meno evidente, la particella greca: sic. *catabrinnuli* grondaja, *catacogghiri* 'coglier per via' raggiungere, *cataminu* 'di meno in meno' ratealmente, *catamiari* 'avviare' spingere, *cataminarisi* indugiare (Nicotra, Mortillaro); cal. *catanannu* bisavolo, vecchio decrepito, nl. *Cataforiu* o *Catahoriu*, *catacogliare* e *catacollare* 'andare all'ingiù in fretta' (cfr. sic. e regg. *cuḍḍari* partire, che è il *collare* delle navi, nella nota canzone di Rinaldo d'Aquino 'Già mai non mi comforto'), *cataforchia* (molis. *catafuorchię*, abr. *cafurkię*) covile spelonca catapecchia (Scerbo, Morisani, Accattatis); agn. *mę̄urę catamę̄urę*, *volda catavolda*, *pǫidę catapǫidę*, 'muro muro', volta per volta, piede innanzi piede (Cremonesi); abr., dial. di Scanno: *catamenarsę* 'intromettersi nelle faccende altrui', *catastorię* fola (Finamore). Il campobass. *catapię̄zzę*, è pur del nap., sic., cal., teramano (Savini), e anche del romanesco (*catapezzo* nel gloss. delle poesie del Belli, ediz. Morandi). Il Racioppi, s. Chiaromonte, ci dà infine un 'monte *Cata-rozzo*' dirupato 'rotto', in Basilicata.

catabulu nl. 1064 VIII 269. Cfr. i cal. *katèvulu katèḡula* 'fossa lunga e stretta per la propagginazione delle viti', che il Morosi riconnetteva giustamente al pgr. *καταβολή*, Arch. XII 95 (v. anche Körting 1726). Quanto al genere però, siamo al mgr. *κατάβολος*, Duc. gr. s. v., che è già *catabulum* negli spogli dello Schuchardt, II 133.

catanicticon 1058 VIII 38. Cfr. Duc. s. *κατανυκτικά*.

catena: 'ipsa filia mea dentur ipsi filii mei, quando se maritaberit, caldara, frexoria, *catena*' 1028. Qui più specialmente 'catena da focolare'. – *catenelle*: 'candele costantinopolitane decem cum *catenelle*' 986 II 233; *catenella* nl. 1018.

catoiu 'stanza terrena': 'ingrediendum et regrediendum a super in ipso solario, quam in ipso *catoiu*, cum omnia vestra utilitate per ipsa regia de ipso *catoiu*... et talem vicem abeatis per ipsa regia de ipso *catoium*' 1031, 'dibidimus ipso *katodeum* de ipsa casa suprana' 1046 VII 10, '*catodeo*' 1057 VIII 9 (si tratta di una casa appartenente a un greco). È il *katoju* del bov. e del siciliano (Morosi, Arch. XII 92), *catuoju* del cosentino (Scerbo s. v. e Gentili p. 12) 'stanza a terreno'; nel regg. col valore di 'cesso' (Morisani); dal neogr. *κατώγειον*, secondo lo Scerbo e il Morosi, e col decisivo consenso dell'accento (katóju). Sa d'arcaico la forma *katodeum*, sull'accento della quale non abbiamo sicuro giudizio. Ma nessuno vorrà staccarla da *katóju*, o metterla in relazione immediata col pgr. e poet. *κατουδαῖος*.

catzotti nprs.: 'terra *Catzotti*'. Cfr. il Cattius delle iscrizioni meridionali, contenuto nel nl. *Cacciano*; Flechia, nll. deriv. dal gent. s. v.

cammisali: 'passi *cammisali* quadraginta de longitudinem' 981. L'edit. annota: 'idest passi ad mensuram perticae (a voce *καμαξ*)'. Cfr. il cal. *kamači*, dal neogr. *καμάκι* (Morosi, Arch. XII 90).

cauda: num. 29. Forse 'acqua calda'; cfr. 'acqua fregdola' negli ind. de' singoli volumi.

centa: 'quanta *centa* in ipso monasterio introierit' 1052 VII 193. Nel Salernitano chiamano *centa* 'una certa quantità di cera che suole offrirsi in dono a una chiesa'.

centre chiodi, borchie: 'finali et *centre* faciendum' 986 II 236, in una lista di oggetti appartenenti a un greco. V. Morosi, Arch. XII 94, cui agg. pugl. *cęndraunę*, nap. *cendręlla*, cosent. *cintriḍḍi*.

ceraptata: 'quattuor *ceraptata* deargentata' 1058 VIII 38; candellieri, mgr. *κηριάπτης*, Duc. gr. s. v.

cerasa ciriegi: 'pastenent ibidem ficus, pera, bolumbra, *cerasa* et aliis arboribus fructiferis' 1061 VIII 174; nl. *cirasulu* 856, amareno.

cerbarezze: nl. 'ubi *cerbarezze* dicitur' 1051 VII 165 e 166, *cerbaricia* 1029, come nel 'Chron. Salernit.' MGH, scr. III 514. Cf. backarecze.

cerbitu nl. 1014.

cemmarola e *cimmarola* 1056 VII 275 nl. Forse da 'cima'.

cercum querciolo: 'usque susum ad ipsum *cercum*' 976, 'da Salerno ab ipsum predictum *cercum*' ibd.; – *cercetum* querceto 1064 VIII 201, cfr. Flechia, nll. deriv. da nomi di piante 834; – *cerqua* quercia: '*cerque* que ibidem sunt' 992; – *cerza*: 'terra cum arbusta et aliquante *cerze*' 1036, 'ab-

scidere ipse *cerze* 1038 (è del napol. del sic. e del cal.); nl. 'acqua que dicitur pullu de *cerzia* gallara' 1049 VII 111. V. num. 38; e cfr. s. quercia.

cercla 'cerchi da botte': 'ad conciandum organea da binum ipsius archiepiscopii, et pro faciendum ipsa *cercha*' 1021. Ancora: 'ipse bucti dua *cercla* bona' 1006.

cerreta: 'castanieta quercieta *cerreta*' 960; v. num. 5.

cetraro: 'abeamus et biginta *cetra*, quale meliori fuerint in ipso *cetraro*' 980; luogo coltivato a cedri, che qui possono essere anche 'cocomeri', 'cetrioli'; pugl. *citrę*, abr. *cętrǫnę*.

cibita 'civita' città, v. num. 59.

cillaro nl. 'sunt ipse vinee in ipso cluso de sancto Angelo de loco *cillaro*' 1039 VI 116. Trattandosi di luogo coltivato a vigneto, non è improbabile che sia da cellariu, il cui continuatore è nell'abr., nel nap., e nel calabrese (*ciḍḍaru*). Pieri, Arch. XII 114, XIII 330, Guarnerio, Arch. XIV 392. Cfr. inoltre Körting 1779, Salvioni, Nuove Post. p. 6.

cimenta cementi: 'dibidere mecum ipsa *cimenta* et prete et ligna' 935.

cintruto: cgn. 'Stefani cognomento c'. 927.

cinurio: 'yconam argenteam gemmis et auro laborata et *cinurio* unam' 1058 VIII 67; mgr. *καινοίργιος καινούριος* e *κεν-*, Duc. gr. s. vv.

cippitu nl. 1011. Cfr. nap. *cippę* 'ceppo' tronco, arbusto (D'Ambra), Pieri, Arch. suppl. V. 83 177.

'*circitarium* unum de lino', in un elenco di oggetti appartenenti a una chiesa, del 1063 VIII 209. Sarà lo stesso che *circitorium*, Duc. s. v.

circli nl., v. p. 253 n.

cirnegla: 'rebus de segna et *cirnegla*' 1047 VII 31. Dal cotesto non emerge chiaro se trattisi di nl. o di prs. A ogni modo è da cfr. il nap. *cęrnickję*, sic. *cirnigghia*, corso *cernilu*, ant. gen. *cerneio* e mod. *çerneǵǵu* crivello. V. D'Ambra s. v., D'Ovidio, Arch. XIII 421, Ascoli, I 354 n, II 129 n, Guarnerio, XIV 155.

cirvinara: 'predicto buttarum et ipsa *cirvinara*' 1009. Il Duc. riferisce 'cervinaria' dal 'Chron. Cassin.' e dal 'Chron. Casaur.', e interpreta 'cella vinaria'. La spiegazione pare accettabile, malgrado l'intoppo della infrequente caduta dell'-*a*. — *Cervinara* è nome d'un villaggio in prov. di Avellino.

cisina: 'pecia que dicitur *cisina* Jaquinti' 1030 V 192. Il Duc. cita 'cesina' da una carta salernitana. Però non tradurrei, con lui, 'selva cedua', ma piuttosto 'terra sterile', 'sodaglia', col qual signif. si trova tuttora nell'abruzzese. Cfr. Mussafia, Beitrag s. cesa, Salvioni, Post. 259. — ***cesinale***: 'alia pecia que est *cesinale*' 972, 'alio castanietum et *cesinale*' ibd., '*cesinale* ubi dicitur acquale' ibd.

cispite cespite, proprietà: 'volumus ut liberi vadant (gli schiavi)... qui habuerint *cispite*, cum suo *cispite*, et qui *cispite* non habuerint, sufficiant illis libertate sua' 868 I 81.

clianu nl.; cfr. Flechia, nll. deriv. da gent. s. Chiovano.

clusura: 'loco que dicitur *clusura*' 848; Duc. s. v.; *clusuricella* 1038.

cofinella: cgn. 'Bona *c.*' 923. Cfr. Duc. s. coffinus.

colciara: 'una *colciara* et uno plomacio bindat' 1008; v. Körting 2013.

colcitra: 'uno lecto cum lena et *colcitra* et plumateo' 845; Körting 2318.

columbri; v. bolumbra.

compara compera: 'tradidimus vobis et transactum pro ipsa suprascripta *compara*' 1014 IV 247.

'*cona* una' 1006; *εἰκόνη*. È del voc. e v. Morosi, Arch. XII 89.

conberzara: 'via *c.*' 1047 VII 38; 'commerciara'?

conciare assettare ordinare e sim.: 'pellitia serica... bona cusita et bene *conciata*' 1009, 'inclita ipsa molina, qualiter *conciata* vel edificata sunt' 1018, 'molina... regere et *conciare*' ibd. Col medesimo signif. è nel voc.; v. Duc. s. v., dove son citati esempj dal 'Chron. Cassin.' — Inoltre: 'vinum nos portemus... ad cellarium... et adiubare ad *conciandum* et studiandum' 1029 V 181, 'mittant illut ipso vinum salvum in organeum ipsius monasterii per illis bonum *conciatum* et studiatum' 1029 V 184. Qui è 'spremere'; cfr. il cal. *cuonzu*, pugl. *cǫnzę* e il sardo log. *konzu* (Guarnerio, Arch. XIV 393), che indican tutti 'quel cesto di vimini dove si metton le uve o le sanse da spremere sotto lo strettoio' — Ancora: 'faciant... toti ipsi labori (dopo essere stati raccolti sull'aia) bactere et *conciare*' ossia 'facciano battere e vagliare' il frumento o altro (*conciare* per 'vagliare' è nell'abruzzese).

'*concolina* una', in un elenco di utensili domestici, del 1057 VIII 54. È dell'od. romanesco.

'*condacim* unum' 1058 VIII 38; mgr. *κονδάκιον*, Duc. gr. s. v.

congna nl. 'ubi a la *congna* dicitur' 1041, da c u n e u; cfr. Pott, Zeitschr. cit. XVI 124, Racioppi s. Cognato, Pieri, Arch. suppl. V 146; *coniclum*: 'mannariam unam, pennam de mannariam unam, *coniclum* similiter de maria unum' 1063 VIII 210; *cuniulu* nl. 1030 V 190. Cfr. i pugl. cal. sicil. *cuñu cuñetta* zeppa, tarent. *cuñato* scure; e inoltre Salvioni, Post. 262, Pott, l. c.

consa cunse nl., scritto anche *cumpsie*. Duc. s. comps 'lignum quoddam'. La triplice scrizione occorre anche nel 'Chron. Salern,' e negli 'Annales Caven.', MGH, scr. III ind. del vol.

coperclisi 1001, abitanti di Çoperchio.

corace nl. 1034; dal nprs. C o r a x -c i s. Cfr. Pieri, Arch. suppl. V 42.

corcoma: 'octo solidos costantinos et una *corcoma*' 966; mgr. *κούρκουμα* capestro.

'*corcebaldu* I', in un elenco d'indumenti del 988. V. Duc. s. 'curcinbaldus'.

cornitu nl. 1047 VII 49. V. Flechia, nll. da nn. di piante, p. 829.

coronara nl. 1061 VIII 163; da coronariu lupinella.

correianu nl. *coridianu, Coridius, De-Vit. Per ciò che è di *-eia-* da -ĭdja-, v. Flechia, nll. da gent. p. 88-9.

costinea: 'uno capite tenet in terra que est *costinea* de puteum' 1058 VI.I 95; forse 'attigua al pozzo'.

cretaru nl. 1024; da 'creta'.

cretaczu nl.: 'ubi a lu *cretaczu* dicitur' 1062 VIII 193, 'cretaccio', terreno argilloso; cfr. Avolio, Arch. suppl. VI 87.

cribu crivello, in una serie di utensili del 1053 VII 198; cal. *crivu* (Morisani s. v., Gentili p. 43). Cfr. Körting 2266.

cristone cresta, vetta: 'in susu per *cristonem*' 988, 'usque in *cristone* in quo plescaturia sunt' ibd., 'per ipso *cristone* recto descendente' ibd. Cfr. Pieri, Arch. suppl. V 145.

cruce croce: 'una *cruce* de rame' 1006 'ubi battivimus ipsa *cruce*' 1000; *cruciclas* crocette, in un inventario di arredi sacri del 1058.

cubecella: 'de plenarie ipse grade fabrite et de ipsa *cabucella* (l. *cub.*?) de predicte grade et de ipse apothecelle de sub ipsa *cubecella*' 1030 V 194. Sarà la 'volta della gradinata'; cfr. Tommaseo, s. cuba.

cupella 'sorta di misura di capacità per cereali e simili': 'deant nobis exinde terraticum de sex *cupella* uno' 966. Nel vocab. ital. *coppella* (Tommaseo), roman. *cupella* (Belli, ediz. Morandi, gloss.); cal. *cupieḍḍu* arnia (Scerbo). V. Schuch. II 108, Salvioni, Post. 262.

cupo: 'fenestras *cupas*' 1022; l'edit. annota: « idest fenestras tegmine ita adumbratas, ut per ipsas nequeant aspici domus vel loca, ex adverso posita »; – nl. lama-*cupa*; cfr. Pieri, Arch. suppl. V 124.

deficium edificio: 'quod aput voselioratum paruerit in *deficium* aut in quavis parte' 911; cfr. *edeficiu* num. 21.

derropare dirrupare: 'si ipso molinum quam ibi fecit *dirrupasset*' 978. Cal. *sdirrupari*, abr. *tarrupà*.

'*dialogum* unum' in un elenco di utensili appartenenti a una chiesa, del 1063 VIII 209.

diarodanum: 'manule de siricum *diarodanum*' 1057 VIII 26. Cfr. Duc. s. diarodinum.

disfamare pubblicare, manifestare: 'quum nostra vona esset vindendi *disfamavimus* voluntatem' 845.

dolata: 'tertiam pars ipsa lingna da laborem nobis dare *dolata* [debeatis]' 884. L'edit. annota: « a *dola* pars nel portio ».

domascina: 'columbri et pruna, sive *domascina* que ibi fuerit' 1022; cfr. Storm, Arch. IV 387, ecc.

domnicum principesco: frequenti 'pratu *domnicum*', 'terra *domneca*' 816.

dragonavit: 'magna pars de rebus ipsa pro inundatio aquarum que ivi superabundavit et *dragonavit*' 1009. L'edit. annota: « Quid per *dr.*? Haec vox deest in Du Cange; fortasse valet: *fines disrupit* ».

dragonea nl. Va certamente co' nll. sic, *'a Dragunara*, *'a Dragunia* che l'Avolio, Arch. suppl. VI 104, fa rivenire dal gr. *τράγιον* caprile. Ma l'asserzione dell'Ascoli, XIV 339 n, che si risalga alla base *δρακοντ-*, ha, pel caso e per l'ambiente nostro, un valido appoggio, anche nell'ordine ideologico, nell'altro nl. 'aqua *draguntiu*', che è come dire 'serpentaria'.

dulcare macerare: '*dulcare* linum nel cannabum' 987 II 250, 'linum... totum illut faciant *dolcare*' 1011 IV 180.

duliaria nl.: 'sancta Maria de *duliaria*' 1032 V 212.

durano nl., *dur[i]anu, gens Duria, De-Vit. Quanto all'-*i*-, Flechia, nll. da gent. p. 84.

edare, v. s. betellare.

'*edone* persone' 853; idonee.

efistula: 'de alio capite fine plateam sub ipsa *efistulam* publicam' 853.

ensetitu 848, v. s. ins.

erbaru nl. 998, 'a lu *erbaru*' 1057 VIII 26; da ervu; cfr. Körting 2849.

ercle nl. v. ircli.

'*ergadiu* unum', in un inventario di oggetti appartenenti a una chiesa greca, del 1058 VIII 38; mgr *ἐργίδιον* 'opusculum', Duc. gr. s. v.

escla escleta aesculu 956, cfr. num. 30.

escriptu scrittura: 'per oc *escriptu* promictemus' 842.

essita uscita: 'casa... cum trasita et *essita* sua' 1004 IV 41.

'*euchologia* dua', in un inventario di oggetti appartenenti a una chiesa greca, del 1058 VIII 38 e VIII 67. È il neogr. *εὐχολόγι*.

exfossare 'sfossare', v. s. calvare.

expetutum richiesto, v. num. 74.

exuti usciti, v. num. 74.

fabale nl. 972, num. 79, cfr. Racioppi s. v., De Vincentiis, vocab. tarent. s. favale.

fabrito e *frabito* fabbricato: 'casa *fabrita*' 905, 'parietes *frabitum*' ibd., 'parietes *frabiti*' ibd., 'turris *frabita*' ibd. (altri es. sono al num. 53); *fabritola* nl. 1057 VIII 26.

faccitergulum: 'unum *faccitergulum* plumatum' 1058 VIII 67. Cfr. Duc. s. 'faccitergium' e 'faccitergula'.

faciolum fazzoletto: 'unum camisulatum feminile et unum *faciolum*' 976, 'camisu et *faciolum* et vittulu' ibd. '*faciola* II', in un inventario di mano del X sec., a tergo di una pergamena del 988 II 261. Nap. *fazzulẹ*; cfr. Körting 3218.

facora: 'pratis, cisternis, *facora*, piscine' 965. V. Duc. s. v.

fagitu nl. 1060 VIII 137 e *faitu* nl. 1057 VIII 10; cfr. Flechia, nnll. deriv da nn. di piante, s. v. e Pieri, Arch. suppl. V. 87.

faiana nl. 956. Cfr. Flechia, nnll. deriv. da gentil. ital. p. 84.

falcetra: cgn. 'Iohannis qui cognominatus fuit *falcetra*' 1058 VIII 48.

faldola: cgn. 'ursi bocca-*faldola*' 1027 VIII 15.

felecta e *felecte* nll. 1010. Cfr. Flechia, nll. deriv. da nn. di piante, p. 822.

fenitu: '*fenitu* bero pretius' 790 ecc.; 'ultimato il pagamento', ovvero stabilito il valore'.

ferolatum: 'qualiter modo case nostre ibi edificate sunt et sepe erga ipsa via et *ferolatum* factum est' 868; nl. *ferolitu*; da f e r u l a.

ferrarum fabbro-ferrajo: cgn. 'Iohanni... qui dictus fuit *ferrarum*' 1042 VI 193.

'*festaciares* unum', in un elenco di oggetti appartenenti a una chiesa, del 1063 VIII 206. Cfr. Duc. s. 'festagium'.

figoratu (aurum), è frequente; moneta. Nel 'Chron. Cassin.', MGH. scr. III 221, 'solidi figurati'.

fiumina: nl. 'ubi proprie duo *fiumina* dicitur' 1047 VII 41.

fissicio: 'impalare ad palos bonos *fissicio*' 1003.

flectola: 'faciolum et unum bittulum et una *flectola*' 976. Deve essere una specie di trecciuola; cfr. Duc. s. flecta. L'abr. *flẹtta*, cal. *hetta* (Scerbo) è una 'trecciuola di fichi secchi'.

flume: 'fine ursi, qui dicitur da *flume*' 980; *flumicellu* nl. 918; - 'usque in ipso *fluvicellu* sunt passi triginta' 1034 V 251.

fluminaria 960, fiume. Cfr.: cal. sic. *humara šumara*, it. fiumana.

forca: 'liceat... lignamen abscidere ad *forcas* facere' 991, '*force* et assari inde tulisset' 1006. Inoltre: 'terra campense, quem abemus in casapadule supter ipsa *forca*' 886, nl. '*forca* Alfani' 1058 VIII 42; 'valico tra monti', frequente nella toponomastica meridionale. (Cfr. Pieri, Arch., suppl. V 181). - *forcata*: 'turris *forcata*' 1012; nl. *forcatella* 1040.

forcati: 'abet fine... quomo *forcati* ficti sunt' 837. L'edit. annota: '*forcati*, idest terminus'. Ma più che 'termine' in genere, varrà qui 'un filare di arbusti piantato come termine'. L'abr. *furcatẹ* è 'una specie di rocca di legno'. Ricorre *furkata* anche nell'otrantino, Pellegrini, Arch. suppl. 88.

foretani forestieri: 'ipse genitor meus terra ipsa ad casa faciendum da-

tam abuit ad *forelani* hominibus' 1000. Secondo l'edit. vive tuttavia nel dial. salernitano. È inoltre del nap., D'Ambra s. v., e del cal., Scerbo s. foritanu.

forma: nl. 'da la *forma*' 1041. Col signif. di 'canale irrigatorio' vive ancora nel roman. e nell'abruzzese.

fornella: nl. 'a la *fornella*' 1064 VIII 299. È probabilmente un neutro pl. con art. feminile.

fosara e *fusara*: nl. 'ubi ad ipsa *fosara* dicitur' 956, 'pecia quod vocamur a la *fusara*' 988, 'subtus ipsa via ubi sunt *fusaria*' 1020. Il Duc. traduce fusaria per 'bosco'; ma qui s'avrà da intendere nel senso che ha il nap. *fusarę* (cfr. il lago del Fusaro), cioè 'palude', 'luogo da macerar canapa'. V. D'Ambra s. v.

fragina nl. 1034 VI 18. Probabilmente farragine; cfr. Körting 3148, cui agg. l'abr. cal. *fęrraina firraina* ferrana.

franciscu: 'liber contenente *franciscu*' 1042, 'il canto detto francesco'; cfr. Duc. s. francisca nota.

frangere: cgn. 'Iohannes qui dicitur *frangi*-tremesse' 1063 VIII 236, 'cambia-tremissi', cioè 'cambia-moneta'. Oggi dicesi, nel pugl., *sfrangę* quasi 'spezzar la moneta'.

'*frabrica* antiqua' 960, v. num. 53; – *fravica*: 'ubi sunt *fravice* et crocta' 1036. Negli 'Annales Caven.' MGH, scr. III 191: casalem in Apulia qui dicitur *frabica*.

fravicare fabbricare: 'in ipsa curte *fravicemus* ad petre et calce' 995. Così nel cal., Scerbo s. v.

frecdara nl., frigidaria; *fregdola*: nl. 'aqua que dicitur *fregdola*' 1058 VIII 86; cfr. Schuch. II 415.

fresa: 'manule de siricum unum cum liste in *fresa*' 1057 VIII 26. V. Körting 3464.

frexoria padella; 'caldara, *frexoria*, catena' 1028; abr. *fręssǫra*, ecc. ecc. Nel Regim. Sanit. *soffressare*, gloss. s. v.

furano nl.; *fur[i]anu, Furius.

gabatary nl.: 'ubi a li *gabatary* dicitur' 1062 VIII 185; – occorre anche *gabatale* nome d'un torrente. Cfr. Racioppi, s. Lavello, e Salvioni, Post. 264.

gaiusu cgn. ind., v. num, 7; 'gaudioso' gaio. Nella Cron. del de Rosa, p. 432: 'chi vo stare *iaiuso* et frisco'.

galdo bosco: 'exiente ipso *galdo* in caput confixerunt alio termine' 1034 VI 20; *gaudo* nel De Rosa, p. 431; cfr. Körting 8850, Racioppi s. Gaudello. – *gualdizzulu* nl.: cfr. Pieri, Arch. suppl. V 109.

gallara, v. num. 82.

gannare ingannare?; cgn. 'Iohanni qui vocatur *ganna*-episcopus' 902.

gattu: nl. '*gattu*-mortu' 1036. Può essere tanto 'gatto', quanto 'gattice', e può anche indicare qualche altra specie d'albero. Cfr. Avolio, Arch. suppl. VI 84, Nigra, Arch. XIV 279.

gauro nl. scafa, canale. Cfr. Duc. s. gaurulus.

gebiruti: nl. 'vallonem qui dicitur da li *gebiruti*' 1063 VIII 204. Andrà col prov. *geberut*, cat. *geperut*, Körting 3666 (gibberutus).

germanu: 'deant mihi dua quartaria de granum et dua de *germanu*' 999; sic. *jrmanu*, cal. *jermana*, segala.

gestaru: 'unum *gestaru* beterem' 1006. V. jestarum.

gilio 'giglio' nprs.: 'Iohanne filio *gilio*' 1063 VIII 209.

glutta grondaja: 'casa... cum proprie *glutte* de ipso solarium cecidentem 853; num. 52. Cfr. s. guttali.

gorga: nl. 'ubi ad *gorga* de lupenum dicitur' 1042; cfr. sic. *urvu*, cal. *vurga* pozza (Scerbo); Pieri, Arch. suppl. V 150.

grade: 'plenarie ipse *grade* fabrite' 1030 V 194, 'ipse *grade* de foras' ibd.; gradinata, cfr. D'Ambra s. grado. Il De Rosa, p. 426: 'mende saglive per le *grade* della porta faveza'.

granacze: 'insitent de robiolis et zenzalis et *granacze*' 1062 VIII 188; 'granati' melagrane; v. tuttavolta il voc. it. s. granaccia. – *granaczitum* 1062 VIII 189.

grancaria e *grancario* (fiume) 1007. Cfr. Körting 1560, Pieri, Arch. suppl. V 111.

grecesca grecisku greco, num. 6. Il De Rosa, p. 432: 'buon vino *grecisco* (: frisco)'.

gripta: 'super *gripte* ipsius ecclesie' 960.

grosena: 'suscepi... launegild *grosena* una' 1043, '*grosinam*' 1054 VII 259; neogr. χρυσίνη 'specie di veste'.

gruzzano nl.; grutianu, *Grutius; nel CIL. Grusius.

gubitu guvitu gomito; num. 36.

guerdile: 'bommeres duos, falces sex, serram unam, *guerdiles* quinque' 1063 VIII 210. È l'abr. *vẹrdẹlẹ vẹrdẹlicchiẹ*, nap. *vẹrdẹnẹ* trapano, succhiello.

'*guilfati* dui cum lecte' 1043. Cfr. Duc. s. guilfa, Körting 8891.

gulea: 'assias duas, ponzonem ferreum unum, *guleam* ferream unam' 1063 VIII 210; 'ago' o 'sperone'.

guttali: 'muro proprium inde pertinentem circumdat cum *guttali* sui' 868. Cfr. Duc. s. 'guttarium' che è nel cal. *guttaru* stillicidio (Scerbo), sic. *guttẹra* (Nicotra). Nel sic. anche *guttena*. – V. glutta.

iactare piantare: 'potestatem abeamus... vites ibi *iactare*' 1022. La popolarità sembra attestarcisi dal cgn. '*iacta*-bitte'.

Jannu Jannacci Giovanni, Giovannaccio, num. 55.

jaole nl., Duc. jaola 'carcer'.

jenca jencu giovenca -o: 'venumdetur medietatem meam de una *jenca*, quod commune habeo cum Leone' 968, 'relinquo... filie mee... *genca* una' 1028, 'tres capita de bacce e unum de *gencu*' 1042, 'de ipsi *gengi* et de ipsi pullitri' 1043. V. Salvioni, Post. 266.

jestarum: 'unum *jestarum* plenarium' 1029, 'semper ipso *jestarum* avendum' ibd. Cfr. Duc. s. gestarium, gestatorium.

igne: 'si amplius... inde habuerimus, faciamus ille salbe absque de *igne* et zala' 996 III 53. Traduce il popol. 'fuoco' fulmine: 'dal fulmine e dalla grandine'.

impetanate: 'cone *impetanate*' 986.

incannare: 'legare, zappare, *incannare*' 1041; operazioni attinenti alla cultura della vite.

'*informatorem* ferreum unum' 1063 VIII 210. S'avrà da leggere 'inforn.'?

ingendio, cfr. num. 41.

inienium volontà: 'si per nos ipsi forsitans per quolibet *inienium* retornare quesierimus' 860.

insetitu: 'arbustu bitatu et castanietu et *insetitu* 857. Nel cal. *nzitari* vale 'innestare' (Morisani); ma probabilmente si tratta qui di una specie di pianta. Cfr. Körting 4338. Abbiamo difatti anche *insite*: 'castanee suo tempore et rubiole et *insite* colligere et seccare' 1021 V 39.

intallatum: 'sindonem siriaticam in *intallatum*' 1058 VIII 66, 'oralem unum cum *intallatum*' ibd. Cfr. Duc. s. v.

intefanaria antifonarj 1029 V 171.

inserare innestare: 'inpiciamus (= incip.) ipsos tigillos *inserare* de ipsa zenzala' 1024.

insirtitu: 'ad pastenandum *insirtitu* et zenzale ad insitandum' 1022; – 'pastenemus et insitemus ibidem *inserte* et zenzale' ibd. – *insertelli* 1015. Nap. abr. *nzięrtę nzęrtę* innesto. V. Salvioni, Post. 266.

joncatella: cgn. 'Constantini *joncatella*' 990; 'giuncatella'?

Ircli nl.: 'sancta Maria de *Ircli*' 988, *Ercle*; v. num. 6; oggi *Erchie*. Da hircus *hirc'li, o fors'anco da erĭca *er'cl'a; cfr. Pieri, Arch. suppl. V 86; cal. *erga*. *Erckia* è nome di un villaggio di Terra d'Otranto.

iscla 'isola' frequentissimo; nl. *da la iscla* 1035; *isclitella* 1064 VIII 268; Arch. III 458.

jubene giovane: cgn. 'Iohannes *j.*' 1012. *Jovene Jovane* e sim. son cgn. assai diffusi anche oggi nella Campania.

judaica giudecca: 'in ipsa *judaica*' 1012, 'la giudecca di Salerno'. Cal. *judeca* (Accattatis).

jumenta e *jummenta* cavalla: 'tres caballos et due *iumente*' 966, 'decem capita de *jumentem*' 990, '*jummenta* una pollitrata' 1029; abr. *jęmmenda*, pugl. *šummenda.*

juppa giubba, in un inventario di oggetti domestici del 1053 VII 198.

labandara: 'fine ipso genestrito de ipsa *labandara*' 917.

labe nl.: 'ubi dicitur a la *labe*' 1048 VII 85. Da labes, donde anche i nap. tarent. *lavonę lavaronę* (D'Ambra, De Vincentiis), abr. *lamà* franare.

labellu nl.: 'ubi... a lu *labellu* dicitur' 1022. *Lavello* è nl. in Capitanata. Il Racioppi, s. v., riferisce dal Marini, Papiri Diplom. p. 363: '*Labella* sono quei ricettacoli di marmo e talvolta di legno posti a piè de' pozzi, che la figura hanno di que' vasi o conche che si adoperano pe' bagni'. V. Körting 4600.

ladicu laico: 'si non fuerit de ipsi filii mei clericus vel presbiter et esset *ladicum*' 901, 'faciat ipse filius meus qui fuerit *ladicu*... scire' ibd., 'ipso filio meus et eius eredes... qui fuerit *ladico*' ibd. V. Gorra, Studj di filol. rom., VI 591, Guarnerio, Arch. XIII 120.

lancella: 'una *lancella* de mele' 1052 VII 192. È dell'ital. e di tutti i dialetti meridionali (campb. *ranggella rungięllę*, D'Ovidio, Arch. IV 147). Per l'etimo (lagena *lagen'la), v. Flechia, nll. deriv. da gentil. ital. s. Nanzignano.

languvardica: 'cartula *languvardica*' 972; di scrittura longobardica.

lapella nl.; lapilla.

lata larga: nl. 'petra-*lata*'. Cfr. Pieri, Arch. suppl. V 148.

lavina: '*lavine* de aqua pluviale que inde discurre solunt' 1035. V. Körting 4604, Salvioni, Post. 266, Nigra, Arch. XIV 284. È anche del cal., Scerbo s. v. *La Lavęnara* è, come ognun sa, nome di un rione di Napoli. Inoltre: 'sicut descendit *labinario* qui exiet per defusorio de ipso muro' 990 1010, 'ubi ad silva et *lavinata* dicitur' 1019.

lempe nl., Duc. lempa 'specie di pesciolino'; nl. aqua de *lempole.*

licina susino: 'ubi erat *licina*' 1061 VIII 164, 'scepto palos de quertie maiori et *licine* que ibi sunt' 1061 VIII 174; *ilicinu, Schuch. II 243, Ceci, Arch. X 175; è anche dell'abr. e del nap.; – *licinitu* 956.

Licinianum nl. 997. V. Flechia, nll. deriv. da gentil. ital. s. v.

lingnizza: 'casa lingnizza' 1047 VII 35, altrove, *lignitia*; casa di legno, capanna; cfr. 'scala *lignitia*' 1034 VI 8.

lenola: 'una colcetra et una *lenola*' 1047 VII 61. Cfr. Duc. s. lena.

linzara nl. 1049 VII 95; *lentiariu (lens).

locilletu: 'terra qui est *locilletu* et urtatu' 826; 'nocelleto', avellaneto.

lurinianu nl.; *lurinianu, *Lurinius, cfr. Lurius CIL., gens Luria nel De-Vit.

lumbone: 'dorso di monte', giogaja: 'traversante (il confine) ipso ballone et *lumbone* qui ibi est' 1034.

lupara nl.: 'fossa *lupara*' 1058 VIII 80.

lupinale nl. 1045. Cfr. num. 80.

macerata nl. 980. Cfr. Körting 4962, cui agg. abr. *mácęrę* (proparossitono!) 'mucchio di pietre', nap. *macęra* 'muro a secco' (D'Ambra). Per il ladino: Asc. X 453, Salv. Nuove Post. s. v.

mackarone cgn.: 'Mari qui dicitur *m.*' 1041 VI 153.

maimanum nl.; *mamianu, Mamius, v. num. 54, e cfr. Flechia, nll. da gent. s. Magnano.

maiorinum: 'ibidem animalem *maiorinum* intrare non possant' 965; 'animale maggiorino', nato nel maggio. Ma qui più probabilmente 'animale grosso'; cfr. nap. *maiurinę* sost. 'maggiore, capo' (D'Ambra).

mairano nl. 1020. V. num. 54 e cfr. Flechia, nll. da gent. s. Marano.

mallum nl., ci lascia troppo incerti circa la sua provenienza. Nell'altro nl.: *malluni* 1064 VIII 364, può essere tanto mallone quanto il npr. Mallonius CIL; cfr. p. 254 n.

mandrelle nl. 995, e *mantrelle* 1064 VIII 290.

manganellu cgn.: 'acceptore qui dicitur *m.*' 1061 VIII 181. È cgn. tuttora frequente nel Mezzogiorno. In quanto al signif. di 'maciulla', v. Körting 5052, Morosi, Arch. XII 94. – 'arare et *manganiiare* illa [cesina] cum bobes' 1031 'manganeggiare'. – *manganaru*: '*m.* unum largum qui dicitur paulinum' 1018; pare che indichi strumento attinente alla pesca; cognomi: 'Sergius qui cognominatur *m.*' 1063 VIII 220, *mangnanara* 1057 VIII 15. Anche *manganaro* si incontra fra' gentilizj meridionali, in ispecie fra' siciliani.

manizzi guanti: 'fecimus launegild *manizzi* nuscini pario uno' 875.

mannarinus cng.: 'Leonis qui vocatus est *m.*' 1061 VIII 167.

'*mqnule* de siricum' 1029 V 171. Cfr. Duc. s. manulea.

marcangello 'sorta di vitigno': 'bitineo *marcangello*' 974, 'vinea betere que est *marcangellu*' 980. Cfr. nap. *marcangegnę* (D'Ambra).

marzecanum marsicano: cgn. 'Ignilfreda de *m.*' 1023.

mascianum nl.; *masianu, Masius, CIL. Dallo stesso pers., più tosto che da 'Tommaso', il dimin. *Mascinus* 1064.

masclutora nl.: 'ad *m.*' 1024.

masclo 'maschio' serrame: 'clabem ibidem et *masclo* ponamus' 1040 VI 122.

massana: nl. 'mela-*massana*' 1045; forse 'selvatica'. Cfr. Duc. s. massanus.

materia: 'Petri magistri de Cilianu, qui facit *materie* da barche' 991; arredamenti, attrezzi.

matra madia: 'molis a macinare parium unum, *matram* unam, parium de bobi, asinum' 1063 VIII 210. Ricorre anche nel De-Rosa, p. 433: 'leona per lo fuoco, tavole, *matre*'. Od. nap. *martora martola*.

matroniana nl.; Matronia e Matronianus, De-Vit.

maurisculu nl.; 'moresco', gelso mora?

melarium 'luogo da serbar mele': 'mela repostara... reponant in *melarium*... usque dum illa inde tollamus' 1029 V 169. V. Schuch. I 188, III 99.

mercatum 'piazza del pubblico mercato': 'introire in ipsa rebus nostra da lu *mercatum*' 996 III 49; *mercatella* nl. 1043; cfr. 'liceat illis per isclis indeque et per *mercatellum* folia colligere et lingna abscidere et tollere' 1018.

messaru nl.: 'da lu *messaru*'. Cfr. Duc. s. messarius, 1.

metiu mezu mezzo: 'pedi du et *metiu*' 798, cgn. '*mezu*-pane' 1038; *metiana*, 'terra *m.*' 880, unum solidum constantinum aureum bonum *mezanum*' 1012; *mezana* nl.: 'turre rupta *m.*' 1032 V 215.

milillam nl. (cfr. *mila*, num. 12). I cgn. *milillo melillo* e sim. son largamente diffusi nel Mezzogiorno.

mineaneum: 'casa edificata cum *mineaneum*' 1009 IV 151, 'si boluerit *mineaneum* facere supra ipso anditum' 1056 VII 281. Cfr. Salvioni, Nuove Post. s. maenianum, e il cal. *vignanu* terrazzo.

minare: 'aqua ad *minandum* ipso molinum' 865.

mitilianu nl.; *metilianu, Metilius.

mollicellu cgn.: 'Iohannes *m.*' 959.

monacellu nl,: 'valloncello da *m.*'.

mortitum mirteto: 'ipso silbosum et *mortitum* roncare et seminare' 1020.

murice muriccie: 'rectum descendente erga *murice* de petre maiori' 1000 III 100. V. Flechia, Post. sul nome 'Nuraghe', p. 878.

muricino: 'intus hec cibitatem (di Salerno) inter muro et *muricino*' 1022 ecc. Probabilmente 'il muricino' era la cinta interna delle mura cittadine. Il Duc., s. v., cita lo stesso es. da altra carta salernitana.

murtula nl. 854. Il bl. murtus è 'muricino' (Duc. s. v.); ma qui forse è da ricorrere a myrtus.

'*musio* unam' 1058 VIII 38; mgr. *μοῦσιον*, Duc. gr. s. v.

mutu mutuo: 'in *mutu* accepit.,. tremisse uno' 871.

necessum, v. num. 121.

niblonis: 'aqua *n.*'. Sarà da 'nibbio' e andrà con 'aqua palombara, stricara' e simili.

nucerese nocerano: cgn. 'filius Amori *n.*' 1024.

nuscinii: 'manicios *nuscinii* pario uno' 856. L'edit. annota: 'idest chirothecas cum fibulis'.

olibe ulivi: 'super ipsa via in qua *olibe* sunt' 1048 VII 97.

olicitu: 'rebus ipsa... que est quertietu et *olicitu*' 856. Cfr. Duc. s. olicium.

opera operaio o giornata d'opera: 'dent... tribus *hopera* ad vindemiare' 1061 VIII 175.

'*orarum* et ammittum' 1029 v 171. Cfr. Duc. s. orarium; Salvioni, Arch. XII 418, XIV 211.

oratusu nl.; sarà da *orata*, il noto pesce.

'*organea* da binum' 988 ecc. È l'od. cal. *argdñi agrdñi* stoviglie pentole; qui 'arredi da far vino'. Il cal. ha anche *rugañu*, che è adoperato di preferenza al pl., secondo lo Scerbo, per indicare 'le masserizie della casa'; così anche *ręgañę* di qualche varietà aquilana. Con la forma bl. resta adesso ben confermata l'ipotesi del Morosi, Arch. XII 93, che postulava un etimo **ὀργάνιον* (ὄργανον).

orta nl. 1048 VII 82, orti.

ortellu nl. 1029 v 172.

ostracare acciottolare pavimentare: 'casam *ostracare*' 1059 VIII 118. Cal. *stráku* coccio ὄστρακον, Morosi Arch. XII 93. Il 'Chronicon Salernitanum', MGH, scr. III 517, ha il seguente prezioso passo circa il significato di ostracare; 'praesul... iterum ecclesiam mire pulcritudinis construere fe'cit, et pavimentum parvulis crustis ac testellis tinctis in vario colore com'ponere iussit. Libet me eius ethimologiam fidelibus pandere. Vocata autem 'pavimenta, eo quod paveantur, id est coedantur; unde et pavor dicitur, 'quia coedit cor. Distat autem pavimentum ab ostraca, nam ostracus est 'pavimentum testarium, eo quod fractis testis calce admixo 'feriatur; testa enim Graecie ostraca dicuntur'.

'*pactena* de stamu et alia de lingnu' 1006, patena.

padule: 'monstraberunt limite et *padule*' 952.

pallidellum: 'launegilt a te recepi *pallidellum*' 994. L'edit. annota: « deest in Ducange; fortasse parvum pallium ». Sarà piuttosto il diminutivo di pallido 'imagine su tela', Duc. s. v.

palmentu: 'casa et *palmentu* et pila et puteum' 844, ecc. ecc.; *palmentara* nl. 1041; *palmentata* nl. 1063 VIII 144; *palmentateca* 'diritto di palmento': 'deant mihi vel in partibus ipsius ecclesie unum parium de pulli boni pro *palmentateca*' 1042 VI 201.

palomba nl. 'pars ipso flubio ubi *palomba* dicitur' 1000.

palumbuli: 'castanei *palumbuli*' 1033 v 231; una varietà di castagno, che non mi riesce di identificare; nl. 'ad *palumbulu*' 877.

pandula: nl. 'da *p.*'. Cfr. Duc. s. pandulus.

pannillum pannolino: '*pannillum* de serico' 1063 VIII 209, '*pannilli* serici decem' 1006.

pappa- *παππα-*, v. num. 115. Un nprs., passato a nl., è il basil. *Papasicero*, Racioppi s. Certosimo. Di mio posso aggiungere un *Papaluco* o *Papalupo*, in Andria, terra di Bari.

parabisu nl.: 'in locum Mitilianu, ubi *parabisu* dicitur' 1052 VII 177; *paraviso* nella Cron. del De-Rosa, p. 438, 467; cfr. Salvioni, Post. 270. In quanto è nl., varrà 'giardino', 'frutteto'; cfr. Avolio, Arch. suppl. VI 92.

paratum: 'lectum meum *paratum*' 1009; 'con cortinaggio'.

paraturia: 'dua paria de vovi cum omnia illorum *paraturia*' 1053 VII 198, 'asinum cum *paraturiis* suis' 1063 VIII 210, co' finimenti. Il Duc. s. v., riferisce *p.* dalla Hist. Cassinensis.

paretine nl. 1030 V 191.

pare pajo: num. 10; *pari* paja: 'dentur ei... dua *pari* de calzari' 1028 V 142.

pargiare: 'ipso ambo germane propter ista tradictione, quod illarum fecit *pargiare*' 1009, condonare. Cfr. Duc. s. pargìa.

pariete: '*parietes* fabritum' frequente, 'a partibus meridie fine ipse *parieti* antici' 942; frequente anche il nl. '*pariti* de Nuceria'. Come masch., è nel pugl. e nel sic., e vale più specialmente 'muro di cinta a secco'.

parrella nl. Cfr. Duc. s. parra e parrile.

pastenare passim. V. Ascoli, Arch. IX 177-8, Salvioni, Post. 270.

pastinellu nl.: 'ubi propio ad *pastinellu* bocatur' 905.

pau pagu; num. 37.

paulinum, v. magnanarum.

pecara nl.: via de *pecara* 969 1016. Cfr. Mussafia, Beitrag 28.

pecte nl.: 'ubi ad *pecte* dicitur' 1046 VII 3.

pecuru montone: 'due salme de vinum et unum *pecuru*' 1047 VII 52.

peczu nl.: 'a lu *peczu*' 1043; pezzo, 'pinus picea'. Di qui forse il nl. *piczillo* 1012.

pedamento: 'licentiam habeamus... introyre... et *pedamento* faciendum' 1050 VII 135. Non è ben chiaro se qui si tratti di 'fondamento d'edificio'; v. Salvioni, Post. 270, Arch. XI 371. Nella Cron. del De Rosa, p. 437: 'foro cavate le *pedamenta* de la ecclesia'.

pede piede: 'passi decesepte et *pedi* du et metiu' 798; ecc. Citerò inoltre: 'fabricare in ambo ipsi *pedi* de ipsa terra' 1022, *pede* de pingne 'pianta di pino' 1028.

penta dipinta: 'sindones penta' 1042. Il De Rosa, p. 437: 'erance una figura de la Vergine Maria *penta*'. — Per *penta* nl., all'incontro, cfr. il corso *penta* 'parte scoscesa di colle, oppure acquatella che pende dai monti', Guarnerio, Arch. XIV 400; e v. Asc. VII 141-2.

pera pere: 'quante noci et *pera* inde collexerimus' 1015; *pera* peri: 'pa-

stenent ibidem ficus, *pera*, bolumbra, cerasa, seu aliis arboribus fructiferis' 1061 VIII 174.

peresse, frequente nelle descrizioni dei fondi, 'terra *peresse* in fine ecc.', cioè 'va a toccare il confine'.

pescora pietre: 'revolvente per cilium et *pescora*' 1038 VI 89, 'aream antiquam, ubi tria *pescora* sunt' 1038 VI 80. Da **pesc'lu*, v. Körting 6086 (Asc. III 456 sgg.; e per ciò che è del significato e del dileguo di *l* in alcune varietà meridionali, v. ora Grassi in Rendic. dell'Istit. lomb., 1899, 640 sgg.). Qui anche il nl. *pescatu* 999.

pesone nl. L'edit. stampa: 'da *l'apesone*'. Sarà invece 'da la *pesone*'. Cfr. Duc. s. pesso pessone, 'locus ad pastionem aliorumve animalium assignatus'; pasciona.

pestellum: 'como ipse *pestellum* decernit' 877. L'edit. annota: '*p.* hic accipitur per palo ligneo ad fines designandas'.

petrolle nl.: 'ballone qui dicitur *petrolle*' 1034 VI 18.

petrone nl.: 'terra que abuimus infra cibitate dianense super ipso *petrone*' 917.

pettia appezzamento, frequentissimo; *pettiola* nl. 826, *pectiole* ibd.

peziolum: 'dentur... ad ipsa filia mea... quatuor saume de binum mundum et due de *peziolum* ad iusta sauma per bindemie' 1028.

picceeuto cgn.: 'Sergius atrianense qui bocatur *p.*' 995.

picciolillum piccolo: 'gestarum minore, quod est *picciolillum* orale' 1056 VII 275; nap. *pęccęrillę*.

piczicuto cgn. 1064 VIII 287 292.

pigna pino: 'dentur ei per annum pede de *pingne* bonum' 1028 V 142. Cfr. D'Ambra e voc. ital., s. v.

piloscaciu: 'abet sue potestatis una iumenta abente *piloscaciu*' 1014 IV 227. L'edit. annota: 'idest pullus equinus; intelligitur ea aetate, qua mutat pilos nativitatis'. Io qui mi limito a dire che non ritrovo la parola in nessuno de' vocabolarj dialettali moderni o nella 'Mascalcia' del Rusio.

pilusinu: cgn. 'Iohannes *pilusinu*', v. ind. del vol. VII.

pinillu nl.: 'ad *pinillu*' 1048 VII 82; da 'pino',

piru nl.: 'sum abitatori de Apusmonte ubi *Piru* dicitur' 995, 'filio Rodoaldi da *Piru*' 1004.

pisare: 'ipsum palmentum hibi abéamus conciatum, ut perfecte hibi vindemiare et *pisare* possamus' 1012 IV 201, 'ipse hube tote *pisemus*' ibd. È pinsare, che si ritrova nel campb. *pęsá* pigiare (D'Ovidio, Arch. IV 410), nel tarent. lecc. *pisára* 'macina da pigiar grano', *pisaturu* 'pestello del mortajo' (De Vincentiis s. v., Morosi, Arch. IV 119 130), nel cal. *pisari* trebbiare, *pisęra* 'la quantità di frumento che si mette sull'aja per treb-

biarla' (Scerbo). Pel soprasilv., v. Salvioni, Post. 271. – Nella Cron. del De Rosa: 'tavole, matre, vernecate piattielle, *pisature*' p. 433.

pischina 1011; sarà 'pescina', ricavato da 'pescare',

'*pistoreum* ligneum parvulum in rebus de salitto' 1058 VIII 39, '*pistoreum* scavineum ligneum' ibd.; sgabello da scabino; mgr. *πιστώριον*, Duc. gr. s. v.

pizulatu cgn. 'filius ursi *pizulatu*' 1020. È probabilmente 'buccellato' che nell'abr. suona *pęccęllatę*, forse a cagione di 'pizza' e 'pizzella' focaccia.

plagare nl.: 'dalle *plagare*' 1063 VIII 215, 'a parte hoccidentis fine sicut discernit media serra, in quo *plagarie* da palumbi iocandum... sunt' 1212; nl. ad ipsu *placarie*' 880. Cfr. 'san Pietro a *Plagaro*' in Basilicata, ap. Racioppi s. Muro. Come nota d'edit., IV 203, nel secondo degli esempj surriferiti si accenna all'antico giuoco de' colombi.

plaio: 'ex alio latere fine ipso *plaio* de ipso monte' 917, 'ipso *plaiu* propinguo ipsa fontem' 975. È 'piaggia', frequente al masc. ne' nll. meridionali.

plaione 'paglione', paglericcio, in un inventario di oggetti domestici, di mano del sec. X, scritto a tergo di una pergamena del 988, e in altro del 1053 VII 198.

plaitum: 'taliter fecit nobis *plaitum*' 821; num. 40.

planellu nl. 1047 VII 68. Cfr. Pieri, Arch. suppl. V 132.

platamone plataneto: 'habeamus nos ipsa viam pare ab ipsum *platamone*' 976, 'bia que pergit ad ipso *platamone*' 998. Cfr. il nap. *Chiatamone* e il *Piano di Chiatamura* in Basilicata, Racioppi s. v.

plescora: 'Torum in quo ipsa *plescora* sunt' 983. Lo stesso che *pescora*, v. s. v.

plumaczu: 'uno lecto cum lena et colcitra et *plumateo* plenisque de plumis' 845, '*plumaczu* betere', in una nota di mano del sec. X, II 261.

pluvica pulbica plubica pubblica num. 52.

pluppi pioppi: nl. 'sancta Maria da li *pluppi*' 994. 'vadit usque in flubium de *pluppi*' 1047 VII 42.

poiu poggio: 'fine... exiente in ipso *poiu* da supradicta bia' 957, 'cilium de *poiu*' 1061 VIII 156.

pollitru polledro: 'unu *pollitru*' et vacce quinque' 1043, 'de ipsi gengi et de ipsi *pullitri*' ibd.; *pollitrare* s. v. 'betellare; *pullistri*: 'iumente duodecim et *pullistri* de oc anno quadtuor' 1045.

poltianu nl.; *pollicianu, Pollicius. Cfr. Montepulciano.

poma: 'omnis vinum et *poma* et castanee... dibidamus' 1020. Più che 'frutto', in genere, qui e altrove può valer 'mela', come nell'od. cal. e siciliano.

ponge cgn.: 'Leoni *p.*' 936. Cfr. Körting 6439 e Duc. s. punga pungus.

pontone nl. 1049 VII 97. Varrà 'cantone', come è nell'abr., nap. e calabrese.

ponzanu e *punzanu* nl. 1049 VII 99, *pontianu, Pontius CIL.

'*ponzonem* ferreum unum', in un elenco di utensili del 1063 VIII 210; Körting 6471.

popilli: nl. 'ad *p.*'. Lo stesso che il prs. Popillius CIL.

porclare, v. s. betellare.

'*potatarias* quattuor' 1063 VIII 210; *potatura*, in un inventario del 1042; *potaturu* in uno dal 1047 VII 54; 'falcetto'. Cfr. campb. *putatọra*, D'Ovidio, Arch. IV 153.

poteca bottega: 'terra, in qua *potechis* facte sunt' 1058 VIII 88. Un *potecha* cita lo Schuch. II 381, da una carta pugliese del 1058, pubbl. dal Muratori, Ant. it. I 190. Oggi *puteca* ecc. in tanti dial. meridionali.

pozzolanu nl. Cfr. il npr. Puteolanus e la gens puteolana CIL.

pragellu nl. 801, **plagjellu*.

pratale nl. 1045; *pratella* nl. 997; *pratora* nl. 1064 VIII 275.

predulas: 'scamna quinque, *predulas* tres, barrilem' 1058 VIII 39. Abr. *prẹtẹlẹ* predella, *prẹtẹla* 'tavola da lavandaja'. Cfr. inoltre Körting 6364.

presentis, num. 118.

preta pietra: 'dividere mecum ipsa cimenta et *prete* et ligna' 935.

preturu nl. 1034; v. al num. 7. È frequente nella toponomastica meridionale.

prexurare spremere: 'sortionem de ipso vinum... faciad illut portare ad nostro cellario... et faciat illud *prexurare* vene' 1011 IV 180. V. al num. 110.

'*prophitico* uno', in un inventario di arredi sacri di una chiesa greca, del 1058 VIII 98.

pronelle, nl.; da 'pruna'.

Puczanellu nl. 1056. Cfr. Flechia, nll. da gentil. s. Pucciano.

pullu: 'qualiter badit (il confine) per *pullu*' 1031, 'saliente iuxta uno *pullo*, confixerunt alium termine et traversante ipsum *pullum* unum alium termine' 1034 VI 20, 'aqua que dicitur *pullu* de cerzia gallara' 1049. Cal. *vuḍḍu* 'ricettacolo d'acqua' (Scerbo); e cfr. l'it. *pọlla*.

pumicara: terra *pumicara* 1060 VIII 150, 'vadit (il confine) in parte usque in *pumicara*' 1060 VIII 150; cava di pomice; cfr. Avolio, Arch. suppl. VI 88.

puteda: nl. 'aqua *puteda*'. Ha stampo ben popolare e va con lo spgn. *pudio*. Cfr. Meyer-Lübke, l. c. 774, Pieri, Arch. suppl. V. 133. Negli 'Annales Cavenses', MGH, scr. 193, è scritto 'aquam pudidam'.

quatraru fanciullo: 'filius Ursi qui vocatur *quatraru*' 979. È di tutto il Mezzogiorno (cal. *cotraru*, Scerbo; cfr. *coraisima* quaresima) e rivien probabilmente a *quartariu 'il quartogenito' (cfr. 'Quintilio, 'Settimio', Ottavio'). Nell'abr. e in alcune varietà laziali è anche *quatranẹ -a*.

quedere chiedere: 'nos suprascripti *quedere* potuerunt' 875, più volte, '*queset*' v. num. 74. Cfr. *requedere* nel Regim. Sanit. gloss. s. v.

quercia: 'aliquante viscilie et *quercie*' 1022, 'terram que appellatur da pandula, ad ipse *quertie*' 868; – 'castanietu et insetitu seum *quertietu*' 857, 856. – V. s. cercum.

ranola, in un inventario di utensili del 1054 VII 250.

rapistaru nl.: 'campu *rapistaru*' 1028; cfr. nap. *rapesta* rapistrum.

ratatoria: 'sicut termiti ficti sunt et media *ratatoria* decernit' 1057 VIII 21; da *aratatoria 'terra arabile'; cfr. Duc. s. aratare.

rebolta 'rivolto' svolto: 'extra *rebolta* que facit ripa' 1023, 'terra... que est vacuam da ipsa *rebolta* in super' 983, 'trabersante (il confine) ipso flubio, sicut *rebolta* discernit, et ipsa *rebolta* coniungente in ripa' 984.

reclarare 'rischiarare' dimostrare: 'ipse quattuor finis, quod *reclarat* ipsa cartula' 1013 IV 220. Cfr. 'Bagni di Pozzuoli' v. 229.

rede erede, v. num. 49.

refaneo: 'quomo medic *refaneo* discerni' 835; siepe, riparo o simili. Cfr. Duc. s. refenere.

regia: '*regia* de ipso catoiu' 1031 V 208. Qui 'porta' in generale; cfr. s. catoiu; Salvioni, Arch. XIV 213.

reiale: 'ipsum *reiale* de ipsa casa fabrita' 1055 VII 271, 'cum ipse scalis rumpere et singulos *reiales* ibidem facere' 1062 VIII 192; forse 'porta' o 'cancello', cfr. regia.

repostara: 'mela *repostara*' 1029. L'editore annota: 'quae conservari possunt per annum'.

rescella: 'ad solutionem dandum dixerat, ut ipsa *rescella*... venderent' 1061 VIII 157, 'venumdederunt... tota ipsa *rescella* per iamdictas fines et mensuras' ibd.; cfr. Duc. s. resella. Una derivazione popolare dal nomin. res, ripugna affatto. Si dovrà ben piuttosto pensare a recula **recella* (cfr. facula *facella*).

residiare: 'frugium... colligamus et *residiemus*' 1026; mettere a sesto, ordinare, assettare, ed è ancora di tutto il Mezzogiorno.

riale rivolo: 'quomodo decurrit *riale* a monte Faleczu' 973, 'a pars orientis sicut medio *riale* discernit' 977. Cfr. ant. lomb. *rial*, Salvioni, Arch. XII 426.

riu rivolo: 'flubio *riu*-sicchum' 962, '*riu* curvu' 1008; *riatellu* 1050 VII 132.

ronca roncola: '*ronca* una', in un elenco di utensili del 1042. – *roncare*: 'liceat illis de ipse silbis *roncare*' 952, '*roncare* scampare et seminare' 1017.

roticinu: 'ipsum molinu... cum tina et tremola et *roticinu*' 1029 V 174; frullone, cfr. D'Ambra s. rota.

rubiliola: 'insitetum de *rubiliole* et inserte' 1010. L'edit. annota: 'species castanearum', *ruvilietum* e *rubulietum* ibd.

rubiola: 'castanee suo tempore et *rubiole* et insite colligere et seccare' 1021 v 39.

rubu nl.: 'campu de *rubu*'. Mi par sicuro che trattisi di 'rovo'.

'*ructura* de ipsa plena' 1034 vi 5, l' 'irrompere della piena'.

rupa e *rupu* rupe: 'in partibus de ipsa rupa de ipso petrone' 917, 'de alia parte fine sicut discernit *rupa*' 996 iii 50, *rupu* 1057 viii 13.

ruscilianum nl. 1048; *Roscilius o *Rossilius, da Roscius o Rossius CIL.

rusticianu nl.; *rusticianu, Rusticus.

sabucitu sambucheto, nl. 997.

sagramenta giuramenti 798 ecc. ecc.

salara nl.: 'ubi... proprio ad *salara* bocatur' 1003.

salicario: 'ipsa iscla de ipsa cosa cum terra et *salicario*' 1034 v 257; saliceto. — *salicetu*: 'terra... cum cannietu et *salicetu*' 856. — *salicto* e *salittu* nl. 1019, 'saliceto'. V. Ascoli, XIV 342 n.

saltera nl.: 'locum Nuceria ad *saltera*' 936. È nome d'un fiumicello, e varrà pressappoco 'cascata' o sim.; v. Duc. s. saltus, e cfr. Avolio, Arch. suppl. VI 94.

sannutus 'zannuto': cgn. 'Petri qui dicitur *sannutus*' 1043.

saoma sauma sarma, v. num. 35.

saranianisi 1717, abitanti di Saragnano.

sarracinu saraceno; come npr. 803; 'qui de *sarraceni* captus fuet' 912.

sassa nl. 965. Una 'Sassa' anche presso Aquila.

scalciare: 'ipso arbustum *scalciarent* propaginarent potarent' 1003. Trovasi anche: 'ipsa vinea annualiter suo tempore potemus propaginemus et *scoltiemus*' 901.

scalella scaletta: 'anditum abente mineaneum et *scalella*' 1026.

scamangna: 'unum salterium et superiovi manule de siricum de *scamangna*' 1029. Cfr. Duc. s. scaram-.

scampare: de ipse silbis, quantum illis inde *scampaberint*' 980, 'liceat illis de ipse silbis roncare et *scampare*' 952, 'roncare, *scampare* et seminare' 1017. Il Duc. riferisce *scampare* da una carta cassinese e interpreta: 'silvam in campum seu culturam redigere'. Occorre qui il tarent. *scappare* svellere, spiccare le piante dalla terra, con *pp* da mp come negli esempj che si citano al num. 34.

scarricare: '*scarricad* ipsa bucte saume quindecim' 1043, 'può scaricare' ossia 'contiene'. Così ancora nel nap. e nell'abruzzese. Il doppio *r* come in *carricata*.

scarzare 'scarciare' strappare: 'ubi li *scarza*-ventri dicitur' 1055 VII 272, nl. che verrà da una qualche erba (q. 'strappa-ventre'), che non so identificare.

sceptu, *-a septo* eccetto: 'totum in integrum tivi qui supra vinumdedi possidendum, *sceptu* bece de via' 824, '*scepte* bie andandum et ingrediendum' 872, *septo* 1053 VII 207; – *septuavimus* 1047 VII 36. Cfr. numm. 32.

scifato e *sclifato*: 'solidum *sclifato*' 842 (Lucera), 'solidi voni *scifati*' 843 (ibid.); 'monete d'oro', nel qual senso anche negli 'Annales Cavenses', MGH, scr. III 191.

scirfa: 'deant illis ad ipsa Maria de causa sua mobilia *scirfa* et pannos et rame et alia *scirfa*' 1053 VII 214. L'edit. annota: '*scirfa* vel *scirpta* idem ac palea. Hic usurpatur pro stramento tori'. Cfr. Duc. s. v.; ma ora v. Salvioni, 'Lomb. *skérpa* ecc.', in questo volume, p. 364 sgg.

sciricidio sericidio sciricindio siricirio: 'sicut *sciricidia* ex casa ipsius Traselchisi decurrit' 912, 'perexiente in ipso *sciricidio* de ipsa casa Leoni abbati' ibd., 'casa... cum solo terre et sedimen et lignamen suam et cum *sericidia* sua' 938, 'reserbavimus... *sericidium* de ipsa casa nostra usque ad cantonem' 946, *siriciriis* 1004 1012, 'de prima pars quod est a *sciricindio* et fine ipsa platea' 1014 (Lucera). Da stiricidiu col signif. di 'stillicidio'. Mi fan difetto riscontri moderni, ma son forme ben popolari da aggiungersi alla serie del Nigra, Arch. XIV 380-1. Cfr. pure Meyer-Lübke, l. c. 776, Salvioni, Post. 275.

scippare: 'quando eam (terra) incipere at *scippandum*' 983, 'ut a modo incipiamus eos (terre) *scippare* et cultare' 984. Quanto all'etimo, v. Körting 2631; quanto al signif. qui pare voglia dire 'rompere il terreno' ovvero 'far piantagioni'; cfr. il cal. *scippa*, *fare scippa* 'far piantagioni di viti' (Scarbo). Ma il signif. prevalente modernamente è di 'svellere', 'strappare', ed appartiene a tutto il Mezzogiorno e all'ant. sic. (*li minni ti scipparu*, nella 'Sequentia beatae Agathae', pubbl da C. Calì, Catania, Pensini, 1892).

sclimbo: 'quas (le case) *in sclimbo* edificate sunt' 1005, 'di sghembo'. V. Körting 7555.

scoltiare; v. scalciare.

scontratu cgn.: 'Stephani qui vocatur *sc.*' 952; nl. 'alli *scontrati*'.

scrimarius cgn.: 'Lademarius *scrimarius*', v. agli ind. del vol. VII. Cfr. Körting 7536.

scura cgn : 'Petri qui dicitur da la *scura*' 1054 VII 244; afflitta, derelitta, fors'anco 'vedova', come tuttora in qualche varietà abruzzese.

scuria scrofa: '*scurie* tres porclate cum ana tres filios per *scuria*' 1029, 'quanti filii et filie de ipse *scurie* et de alie *scurie* predicte ecclesie an-

nualiter orti fuerint' 1043, '*porci scurie* due et *porca scuri* tres' 1053 VII 198. Cfr. l'abr. *scuriazza* 'donna cenciosa e vagabonda'. Non penseremo al pgr. *χοῖρος*, dal quale ci dilunga in ispecie la tonica; nè al ngr. *γουρούνιον*, dov'è tutto il *grugnire*. Ma ricorre insistemente al pensiero il *cor-gor-* ecc., che è tra i nomi galloromani del majale: *curin crin goret*, forme plur. *gouris gorailles*.

scuru nl.: 'allu *sc.*'. Cfr. Pieri, Arch. suppl. V 131.

seccare: 'ipse abellane... colligere et *seccare*' 953, 'colligamus ille (le avellane) et *seckemus*' 959. È l'operazione del seccare al forno.

securricla scuretta, in un elenco di oggetti domestici del 1047 VII 52.

seditura locazione: '*seditura* de ipsa terra' 968. Il Nitti, p. 24 n, cita da una carta barese del 1075 'dare casas ad *sedituram*'. L'od. bar. ha il nom. agent. *sędętur̨ę* pigionale. Cfr. 'in eius sid potestatem ipse case *sediendum* dominandum regendum' 872 I 98; e il bl. *sedium* casa, Duc. s. v.

selece selce nl. 'ubi ad *selece* dicitur' 1010.

selecsanu nl. 1049 VII 102; dal npr. Salisius, CIL.

semmeta stradicciuola: 'sicut *semmeta* discernit' è formula frequentissima. Od. pugl. *sęmmętędda*.

sepale siepe: 'in partibus occidentis da *sepale* et termines' 900, 'arbores et *sepali* inde abscidisset' 996. È dell'od. nap. e del leccese (Morosi, Arch. IV 16); cal. e sic. *sipala*; ant. genov. *sevale*, Parodi, Arch. XIV 16. – *sepe* siepe: 'quomodo metia *sepe* decernit' è formula assai frequente nelle descrizioni de'confini; nl. 'in loco *sepi*' 1061 VIII 155.

serolatu nl. 'ad *s.*' 1028.

serra sega: '*serram* unam', in un elenco di utensili del 1063 VIII 210. Così nel calabrese (Scerbo); nap. *sęrrętęlla* seghetta (D'Ambra). Assai frequente nel signif. di 'monte', com'è generalmente nella toponomastica meridionale (cal. *serrale*), – *sirrune* 'crista de ipso *sirrune*' 1034; pugl. *sęrraunę* roccia; *serruncello* 994.

setazza 'setacci' stacci: '*setazza* dua' in un inventario di suppellettili domestici del 1053 VIII 198.

sfeczare 'sfecciare', toglier la feccia dalle botti': 'ipsa bucte illis a presentis *sfeczare* et lavare bona' 1039 VI 112.

'*sicclellum* unum.' 1057 VIII 31, secchietto dell'acqua benedetta, '*sicclellum* ereum unum pro aquam auriendam' 1063 VIII 210.

silboncinum selvetta 994; cfr. num. 106.

siricu: 'planeta de *siricu*' 1006. V. Morosi, Arch. XII 84 e 96.

sfagilla: 'Iohannis qui dictus est *sfagilla*' 1061 VIII 159. Cfr. Duc. s. fagia.

sfixicii: 'impalare ad palos *sfixicii* et unciuni' 1005. V. fissicio e unciuni.

sociro suocero: 'genitor et *sociro* nostro' 853.

socra suocera, è frequente; e quantunque già lat., giova che gli si raccostino il cal. *socra* (Scerbo), bar. *srǫkę srǫðęmę* 'mia suocera' (Nitti, p. 25), lecc. tarent. *suecrę socra* (Morosi, Arch. IV 131, De Vincentis 248).

solarium: 'casa... cum proprie glutte de ipso *solario* in sua terram cecidentem' 853; terrazzo, cfr. Avolio, Arch. suppl. VI 97. Frequente 'casa *sularata*', come dicesi tuttodì nelle Calabrie (Morisani, s. sul.-). Nel Chron. Salern., MGH, scr. III 530: 'turrem unam que nunc dicitur *solarata*'.

soliti sciolti, disobbligati: '*soliti* exinde maneamus' 927. Così anche nell'ant. vers. sic. de' Dial. di S. Gregorio, c. 104.

sozza; 'comprehensimus in sorte nostra de ipsa *sozza* de ipso pede inclita medietate' 987, 'de ipse *sozze* suprane... comprehenserunt' ibd., 'possidemus per *socza*' 1020. È 'la quota spettante ugualmente a ciascun socio'. Cfr. abr. *sǫccę* affittuario, 'socio', pugl. *la sǫzza* 'la stessissima cosa'. V. inoltre, Salvioni, Post. 284, Duc. s. 'socia'.

spangne: 'ipsum astracum supranum quod ibi facere debet ad vincli et *spangne*' 1056 VII 281; neogr. *σπάγγος*.

'*spalterium* monacum in uno volumine' 1063 VIII 209, due volte; psalterio.

spelonke nl. 1039 VI 114, *spelonce* 1042; 'monte de *spelengaru*' 1064 VIII 297.

spengio dispendio, v. num. 28.

spetutum ottenuto, v. num. 74.

spiczare cgn.: 'Constantini *spicza*-canzone' 1054 VII 256. Oggi 'spicciare' vale 'districare' (e quindi anche 'pettinare'); ma nel cgn. il signif. non è chiaro.

spinacze nl.; da 'spino'.

spleto compiuto (nm. 49): 'da modo et usque ad tredecim annos *spletos*' 870, 'post *spletos* tredecim annos' ibd. Così pure nell'ant. aquil., Mussafia, Kath. gloss. s. v.

spurclatura: '[tollamus] *spurclatura* de ipse scurie' 1043; assai probabilmente 'sporcellatura' cioè 'la prole delle scrofe'. V. scuria.

'*squilla* una', in un elenco di cose appartenenti a una chiesa, del 1043.

staffilu nl.: 'que (terre) habunt a lu *staffilu*' 1046 VII 2; cfr. Körting 7749?

stagno: 'calices de *stagno* quattuor cum singulis patenis similiter de *stagno*' 1063 VIII 209.

stainum stagno: v. num. 54.

stematione stima: 'quod remelioratu fueri, sub *stematione* pretiu restaorare promictemus' 823.

stamu stagno, v. num. 33.

stratigo, v. s. 'basilico'.

strectola: 'a pars occidentis fine media *strectola*' 1022, 'ipso andito commune et usque ipsa *strectola* comune qui est' ibd.; vale 'via stretta', chiassetto. Il tarent. *strittolo* è 'via stretta che dalla principale mena alle abitazioni in dentro' (De Vincentis). Il Duc. cita strictula, da carte capuane.

stricara: 'aqua *stricara*' 1050 VII 132. Forse da strix strig- (cfr. 'aqua palombara').

'*sturialem* unum', in un elenco di oggetti appartenenti a una chiesa, del 1063 VIII 209; 'istoriale'?

sturzio struzzo; 'quattuor ova de *st.*' 1058 VIII 39. Nap. *sturzę* (D'Ambra).

stutia astuzia 978; num. 49; cfr. l'abr. *stuzę* 'astuto'.

subtano sebt- sept- e *subt-*: '*septano* latere' e '*sebtano l.*' 968, '*subtana* parte' 965, 'ambo ipse pecie *subtane*' 976; 'sottano', rifatto su 'soprano'. Oggidì dicon *sottani* i terreni delle case.

subtulari: 'unum pario de brache et calze et *subtulari*' 968. Lo stesso che subtalares, che v. in Duc. s. v.; cfr. Schuch. II 245.

susceturio suscit-: 'metia casa et metiu palmentu et medio *susceturio*' 'faciamus ibi palmentum fravitum optimum cu *susciturio* suo' 1012. L'edit. intende 'receptaculo'.

Suttinianu nl. 1048 VII 95. Cfr. Flechia, nll. da gentil. s. Settignano, e Parodi, Arch. XIV 6.

tabolatum: 'terra mea... habent finis... sicut parietes et *tabolatum* decerne' 837; forse 'stecconato'.

tabulicii: 'casam edificatam est et cum suis propriis *tabuliciis* et cum tecto suo' 853.

tauranicum nl., v. num. 81.

tenerella: nl. 'nuce *tenerella*' 982.

'*terra campense*' 854, probabilmente 'seminatorio'. Così l'od. *campo* non vale già 'campo' in generale, ma 'seminatorio'.

terra casalina: 'pettia de *t. c.*' 799.

terrata: 'declaro me una *terrata* habere clausa et cohopertam' 843 (Lucera). Ne' dial. marchig. *terrata* si dice per 'stanza a terreno', ed è l'*atterrato* ('A laborito ne gio a l'atterrato') della canzone del Castra.

terricello nl.: 'abbas monasterio sancte Marie de *terricello*' 1034 VI 17; ma poco appresso, '*turricello*'.

terzario 'sorta di misura di capacità': 'daro... quindecim *terzaria* de granum vonum culma, mensurato ad *terzario*' 996 III 47.

'*tetra angelum*', in un elenco di oggetti appartenenti a una chiesa greca, del 1058 VIII 38.

tianu zio: 'una cum Maio et Iohanne *tiani* adque mundoalt nostri perreximus ante presentia Mari iudicem' 1004 IV 41. Ricorre *zianu* in tutto il Mezzogiorno; e anche l'ant. aquil. ce l'offre nella 'Legenna de sancto Tomascio', pubbl. dal Monaci, Rendic. de' Lincei, 1894, p. 954.

tifanu nl. Nel CIL occorre il nprs. Tibanus. Si tratterebbe di un prs. applicato alla designazione fondiaria, e di un nuovo esemplare di *-f-* italico soprayvissuto, da aggiungere alla serie ascoliana.

tigna: 'si... causare aut contendere presubserit ipsa *tigna*, aut si quodcumque causationes... presubserit' 1025. È con la significazione, non ancor tralignata, di 'questione', oggi 'capriccio', 'cavillo'; cfr. il vocabolario.

tina: '*tinellam* et aliam tinam' 1058 VIII 39, '*tinellos* decem' 1063 VIII 209.

tio zio: 'qui sumus *tio* et nepus' 954, 'qui sunt *tio* et nepotes' 994 III 17.

torcle nl. V. Duc. s. torcula e cfr. Pieri, Arch. V 191.

torne: 'duobus *torne* da vinea' 1012.

tortellario: cgn. 'Leoni *t.*' 1013. Cfr. l'abr. *tortalę tortęlę* 'sorta di cialda', tortile; nap. *tuortanę*, che è già nella Cron. del De Rosa, p. 434.

tostatiu nl. Cfr. Duc. s. tostacio.

tractora tractura 'sorta di recipiente': 'dentur... ad ipsa filia mea... *tractora* conciata per annum, ubi illum (il vino) reponant in casa' 1028, '*tracturu* unu' 1047 VII 64, 'butti da vinum nobem et *tracturia* unam, trat*turia* da vittu tres' 1053 VII 198. Cfr. Duc. s. trattoria-3, Ascoli I 26 87 n.

tractorarium: 'ad saliendum usque *tractorarium*' 1016. Secondo l'edit. è la stessa cosa che 'semita'; onde andrà con gli odierni *tratturi* che sono, come sa ognuno, larghissime strade, aperte, a quanto mi si afferma, fin dal sec. XV, pel passaggio del bestiame dagli Abruzzi e dalle Calabrie nel Tavoliere di Puglia.

trasenda 1012 IV 191; 'de tertia parte fine media *trasendella*' 1012 IV 199. V. Parodi, Arch. XIV 16, Salvioni, Nuove Post. 28.

trasita entrata: 'casa... cum *trasita* et essita sua' 1004 IV 41. Come è noto, *trasire* appartiene a tutto il Mezzogiorno, dal Molise alla Sicilia. Quanto all'accento, cfr. il nap. *tràsętę*, cal. *tràsuta* (Morisani).

tremesse: 'pretiu auru solidi nove et unu *tremesse*' 823. È la forma popol. del 'tremissis' longobardo.

tribanu nl.; *trib[i]anu, Tribius. Cfr. Fl., nll. da gent. s. Triggiano.

'*triodi* unum', in un inventario di oggetti sacri del 1050 VIII 38 e 67. Cfr. Duc. s. triodium, ma qui piuttosto il neogr. *τρίοδι*.

toppu: 'coniungebat in *toppu de monte* qui dicitur mandrelle' 1064 VIII 325; cocuzzolo; abr. tarent. e nap. *tuppę* nodo, viluppo (più specialmente di capelli sulla nuca), cal. *tuppu* massa, mucchio (Morisani), e anche *tuppa* zolla (v. il periodico 'La Calabria', XI 28); Körting 8238.

torre turre turra: 'rebus ipsius ecclesie et ipsa *turre* ad restaurandum et laborandum' 940 I 217, 'si... rebus eiusdem ecclesie et ipsa *turra* non laboraveritis vel restauraberitis' 940 I 218, '*torre* que dicitur tegolas' 994 III 12; 'casa di campagna', come ancora nel pugl. e nel calabrese. La forma metaplastica *turra* ricorre anche nell'ant. vers. sic. de' Dial. di S. Gregorio. - *turricelle* nl. 1059 VIII 95; *turricle* nl. 1034 V 260.

tremola 1029 V 174. È certamente trimodia tremoggia, tarent. *tramoscia* (De Vincentiis), abr. *trẹmọjjẹ* (Finamore), nap. *tremọja* (D'Ambra), sic. *trimoja* (Mortillaro). Il finimento in *-ola* sarà dovuto a falsa ricostruzione, non senza influenza di 'mola'.

tritulare trebbiare 1023. Cfr. Bonnet, op. cit. 202.

troccle trocclati nll. V. Duc. s. trogla 'rivus, canalis', e cfr. Pieri, Arch. suppl. V 192, Avolio, VI 95.

trofe: 'uno arbore qui stat super ipsa casa et duo *trofe*' 1045; *τροφή*, e qui varrà più propriamente 'la parte donde la pianta trae il nutrimento'. Cal.-regg. *troffa* cespo (Morisani) e *troppa* (Scerbo). Finamore: *trofa* 'pianta di gran cesto'.

trulla: cgn. 'Sparanus macza-*trulla*' 1048 VII 97; lat. trulla truella. Cfr. sd. *trudda* mestola, Guarnerio, Arch. XIV 176. Chiaman *trulli* (*truddẹ*), nel barese, certe capanne costrutte in pietre a secco.

trumarca: 'imperialis *trumarca* de cibitate Florentino' 1044 VI 267 (Manfredonia). Come gentilizio (*Trimarchi*) non è infrequente nelle Calabrie e in Sicilia.

tuburio: 'illud (il vino) reponant intus ipso *tuburio*, qui ibidem... fecerint, in organea da vinum' 1055 VII 267; tugurio, qui più propriamente 'grotta'. V. num. 37.

tultum tolto: 'quantum per illas exinde vobis *tultum* esset' 855. Anche *tulitum* 880 I 108, v. num. 48.

turello nl.: 'pecia que dicitur da *turello*' 1029 V 173. Cfr. Duc. s. 'toro'.

tuscianu nl.; *tossianum, Tossius CIL. Cfr. il nl. *tušẹ* (italianeggiato in 'Tussio') in prov. d'Aquila[1].

turzillo nl. 1045. Nap. *turzẹ turzillẹ* cavolino 'torsolo', D'Ambra, D'Ovidio, Arch. IV 406; *tursi* nl. basil., Racioppi s. v.

ubilianu nl.; *obelianu, Obelius, CIL.

uliara nl., *ulearium, che v. in Schuch. II 134.

unciuni: 'impalare ad palos sfixicii et *unciuni*' 1005. L'edit. annota: 'uncinatos et concurvos'.

---

[1] Negli 'Annali' di Flodoardo, MGH., script. III 385, è menzione di un *Tusciacum*. A torto gli editori lo identificano con l'odierno *Tulley*. Sarà piuttosto *Tusey*, che è un villaggio sulla Mosa.

urdini 'filari d'alberi o di viti': '*urdini* triginta', '*urdini* vestri' 1045 (Melfi). È anche dell'abr. e può venire direttamente da 'ordine'. Tuttavia cfr. il cal. *urdiñu*, sic. *ardiñu* 'filari di viti', neogr. *ὀρδίνιον* (dal lat.), Morosi, Arch. XII 95.

urnadum: 'unam zonam que dicitur *urnadum*' 1058 VIII 67. Forse è da cfr. il mdgr. *ὄρνα*, Duc. gr. s. v.

urtatu orto: 'terra qui est locilletu et *urtatu*' 826.

valluncellum: 'saliebat per ipsum *valluncellum* da Stefano usque serra rotunda' 1063 VIII 262. Cfr. s. ballone.

varrilario: cgn. 'Leoni *v.*' 1059 VIII 100.

venenuso velenoso: cgn. 'Iohannis *v.*' 1064 VIII 294.

veriniano nl.; *verinianu *Verinius o Verinus, CIL.

vetrana: cgn. 'Iohannes *v.*' 1034 VI 18; nl. mons *Vetrano*. Cfr. Flechia nll. da gent. p. 130, Regim. Sanit. gloss. s. v.

vincli vincoli: 'astracum supranum quod ibi facere debet ad *vincli* et spangne' 1056 VII 281.

vittu: 'tracturia da *vittu*' 1053 VII 198.

volanum nl.; *vol[i]anum, Volia CIL.

zala *ζάλη* grandine, v. s. igne.

zangari: cgn. 'Leo grecus *z.*' 1047 VII 36. *Zangàra Zangàri* son cgn. assai diffusi in Sicilia.

'*zani* dui da coperire altare' 1043, tovaglie d'altare. Nel ven. oggi 'merletto'. Il Duc. s. v. l'ha da una carta ferrarese.

zapino nl. 1012; sapinu (fr. *sapin*), donde anche il nl. sic. *'u Zappinu*, Avolio, Arch. suppl. VI 83 e *Zappineta*, presso Manfredonia; tarent. *zappino* pino selvatico (De Vincentiis). Riviene certamente alla stessa base, ma presenta un fatto fonetico insolito, l'abr. *ciappinę acciappinę* cipresso.

zenzala giuggiole: 'insitetum de inserti et robiolis seu *zenzale*' 1016, 'a die presente inpiciamus (= incip.) ipsos tigillos inserare de ipsa *zenzala*' 1024; – *zenzaletum* 1058 VIII 70. È del cal. del sic. e del sardo logud. (Spano); v. Körting 8945 (*ζίζυφον*). Ma, quanto alla nas. epent., più che di fase italiana, par di fase bizantina; cfr. neogr. *ζίνζιφον*. Però v. Fl., Arch. III 182; e cfr. Mus., Beitr. s. zenzevro.

zippa: 'una *zippa* de serico' 990. L'edit. annota: 'idem ac *zipo* ut in Du Cange, tunica ex maculis contexta'.

zita zito: 'ecclesia sancte Marie, que dicitur *zita*' 1055 VII 263, 'Maurum qui dicitur de *zita*' 1060 VII 138, cgn. *zito* 1063 VIII 254. Nel primo esempio, intenderemo 'vergine'. Oggi *zito* 'fidanzato', 'sposo'; cal. *zitaggiu* 'nozze'.

zoca soga: 'animalia legata in *zoca*' 997. Körting 7574.

LOMB. *SKÉRPA* ECC., 'CORREDO'.

DI

C. SALVIONI.

Di questa voce ci ha da ultimo intrattenuti il Nigra (XIV 77), nella cui etimologia si può consentire, tenendo però presenti gli articoli 'Scherflein' 'scharf' 'Schärpe' del Kluge[6], le disquisizioni del Bruckner (Die sprache der Langobarden, Strassburg 1895, p. 63) e le considerazioni che si svolgono più in là.

Il vocabolo, di origine senza dubbio longobardica, è importante anche per la sua documentata vetustà, e ben merita, parmi, che se ne ragioni con qualche ampiezza.

Gli esempj antichi a me noti son questi:

1. ann. 740: «repromittimus atque spondamus nos... ut tu deveas exigere... tam de terras quam familias seu *scherpas* vel peculius aut qualiscumque res ad nos pertinente»[1].

2. ann. 774: «mobilibus vero rebus meis hoc est *scerpha* mea, aurum et argentum, simul et vestes et cavalli»[2].

3. ann. 793: «omia *scerpa* sive notrimina mea, majora, et minora, in tua sint potestatem»[3].

4. ann. 795-816: «Cajetani autem... dixerunt quod invenissent homines occisos jacere, et granum et *scirpha*, quae ipsi Mauri portare secum non potuerunt»[4].

5. ann. 853: «quando ad maritum ambolaverit, det earum filiis meis

---

[1] Monum. Hist. Patriae, vol. XIII, doc. IX. Parte di questo doc. è riprodotta anche da Carl Mayer nel suo lavoro: Sprache und sprachdenkmäler der Langobarden (Paderborn, 1877), p. 163. Ma è strano che la voce *scherpas* non sia, come le altre voci longobardiche del doc. e come lo *scherpha* di p. 256, rilevata mediante il corsivo, e che sia trascurata anche nel glossario. Il Lupi, e quindi anche il Troya, non avevan decifrata la voce.

[2] MHP. XIII, doc. LI. V. anche C. Meyer, o. c., pp. 255 6.

[3] Muratori, Antiq. V. 412.

[4] V. Ducange-Henschel s. 'scirpha'. Il passo è tolto da una lettera di Leone III, che regnò dal 795 all'816.

toti insimul per unaquaque in die votorum dinarii boni nonagenta et *scerfa*, quale ipsas adquistare potuerint... »[1].

6. ann. 855; « in die votorum quando tibi ad uxorem dedit filia mea Gotenia, dedi tibi cum ipsa filia mea, et cum ea tibi sub mundio firmavi casis et rebus illis masariciis juri meo omnibus, quas abere visus fui in vico et fundo Biliciago, et aliquantis familias de pertinentibus meis seo et *scerfa* auro et argento... » — « una cum suprascripta familia et *scerfa* auro ed argentum... » — « de predictis rebus et familia vel *scerfa* auro et argentum »[2].

7. ann. 870: « et volo ut sit eidem Gottinie post decessum viri sui concessum aurum, argentum, *scirpa* et reliqua mobilia »[3].

8. ann. 1087. Uno *scherfae*, 'danaro' è allegato di su un documento fiorentino da R. Davidsohn, Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz (Berlin, 1896), p. 164[4].

[9. Durante la stampa, si aggiunge il seguente esempio, dallo spoglio del 'Codex Cavensis', per opera del De Bartholomaeis, a pag. 356 di questo stesso volume: « deant illis ad ipsa Maria de causa sua mobilia *scirfa* et pannos et rame et alia *scirfa* », a. 1053.]

Nelle varie forme di *skirpa*, *skèrpa -pia*, *skèlfa* (Como), la voce vive in tutti i dialetti di Lombardia[5], e vi ha assunto dap-

---

[1] MHP. XIII, doc. CLXXXI.

[2] MHP. XIII, doc. CLXXXX.

[3] MHP. XIII, doc. CCXLVI.

[4] Per esempj seriori, nei quali la voce compare col già deciso significato di 'corredo della sposa', v. intanto lo studio del non mai abbastanza lacrimato amico e collega C. Merkel, Tre corredi milanesi del Quattrocento (Roma, 1893), p. 74. Negli Stat. di Milano del 1498 (vol. 1°, cap. 300), è questa disposizione: « Non liceat uxori existenti sine liberis, a die quo iverit ad maritum aut matrimonium consumaverit... de bonis paraphernalibus nec *scherpa* aliqualiter disponere ». — Lo *schirpa* di un documento francese in Ducange-Henschel s. v., rappresenterà l'a. franc. *esquirpe*.

[5] Manca ai vocabb. bresciani; ma *scirpa* è di Bagolino (v. Studi di filologia romanza, VIII 29). Fuori di Lombardia, trovo la voce nella Valsesia (*skèrpa*), e nel bellunese meno recente che ha *schirpin* scorta, provvista, principalmente, pare, di bestie (v. Le Rime di Bart. Cavassico, II, gloss.). Oltre i confini d'Italia, in una regione però attigua alla Lombardia, abbiamo le voci basso-engadine, di cui è detto nel testo e i cui significati già si sentono di qua dall'Alpi. Non so poi come giudicare le voci dialettali francesi (vallesane o valloni?), allegate dal Nigra.

pertutto il significato ben definito di 'corredo della sposa[1]. Allato a questo, abbiamo però altri valori: berg. *schirpa* 'nome collettivo degli arnesi e mobili necessarj nelle officine', valtell. *scherp* e *schirpa* vaso, arnese di capacità, [basso-engad. *s'chierp* arnese, arnese campestre, *s'chierpa*[2] gli utensili campestri].

Collimano coi significati moderni gli antichi? A me pare che, all'ingrosso, si possa rispondere affermativamente. È bensì vero che tanto il Meyer, quanto il Bruckner e il Davidsohn, traducon la voce per 'denaro'. Ma, prescindendo dall'esempio fiorentino che non ho sott'occhio e che molto verosimilmente è stato dal D. così interpretato sotto l'influenza della dichiarazione degli altri due, parmi che quella traduzione calzi poco o punto. Infatti il num. 2 par che con *scerpha* intenda di render più preciso il valore del *rebus mobilibus* che precede, nè può esservi compreso il denaro, poichè questo s'include nell'*aurum et argentum* che segue. Siccome poi i beni 'mobili', in quanto vestiario e cavalli, sono specificati a parte, così l'accezione più ovvia di *scerpha* sarà quella di 'suppellettile domestica' (mobili, vasellame, ecc.), e così pure quella del tre volte ripetuto *scerfa* di num. 6, e dello *scirpa* di num. 7. Il num. 1 distingue pure *scherpas* da *peculius*, e, visto anche il plurale, interpreteremo «masserizie», e ugualmente si potrà interpretare lo *scerpa* del n. 3, poichè *notrimina* ben potrebbe riferirsi ai mobili semoventi, cioè al bestiame (cfr. sic. *nurrimi* novella generazione di animali); e del resto nessuna difficoltà verrebbe anche se fosse dichiarato per 'alimenti'. Nel num. 4, *scirpha* è il bagaglio di guerra, eccettuatone il grano. Ma che 'danaro' sia da escludere, lo prova sopratutto il num. 5, nel quale si destinano a ognuna delle figlie 'novanta denari e la *scerfa*'. Quest'ultimo passo parrebbe quasi offrirci *scerfa* = corredo da sposa, ma esiteremo d'in-

---

[1] Ad Arbedo, con valore secondario, anche 'corredino del neonato'.

[2] Ha allato a se *stirpa*, forma che, col valore di 'corredo della sposa' ritorna nella Mesolcina. All'incontrario, a Bergamo è *schirpa* stirpe, razza. Questa confusione di 'stirpe' e di 'skerpa' c'è bene spiegata da un esempio berg. come *gna schirpa* punto di checchessia q. 'nemmeno la razza, il fondamento'.

tenderlo a questo modo, riconoscendovi piuttosto l'insieme di oggetti mobili (e forse, in primo luogo, di vestiario e monili), che la figlia possedeva in proprio; la qual dichiarazione, del resto, pare imposta dal tenore stesso del passo.

Non 'danaro' dunque, ma nemmeno 'corredo della sposa'. A questo significato saremo invece venuti, più tardi per la via di 'suppellettile mobile' 'masserizie' 'suppellettile di vestiario'; mentre a quello di 'arnesi dell'officina' ecc. saremo venuti attraverso quello di 'masserizie, arnesi di casa', 'arnesi del mestiere'.

Ora a qualche questioncella morfologica o fonetica. Si può chiedere, poichè trattasi di un collettivo e poichè s'hanno delle forme come il valtell. *skerp*, l'engad. *s'chierp*, se *skerpa* non rappresenti, per via analogica, un antico plurale neutro venuto a singolare femminile; o, all'incontrario, se *skerp* non stia a *skerpa* nel rapporto in cui stà *orecchio* a *le orecchia* (Meyer-Lübke, It. gr., § 341). Io tengo piuttosto alla seconda alternativa, per quanto mi manchi un argomento decisivo in suo favore.

Le questioni fonetiche son due, e si intrecciano l'una coll'altra. In primo luogo quella dell'*i* di *skirpa*, che, come il lettore ha visto, già compare in documenti antichi. Potremo noi ammettere avvenuta in epoca tanto lontana quella confusione fra *skèrpa* e 'stirpe' [1], che abbiam visto offrircisi nell'engadinese e in qualche varietà cisalpina, e che qui si sarebbe manifestata nella sostituzione dell'*i* di 'stirpe' all'*é* di *skèrpa*? Non oserei nè affermarlo nè negarlo. — L'altro quesito riguarda il *p*, che già compare nel più antico esempio [2], e ricorre dappertutto, eccetto che a Como dove s'ha *skèlfa* [3]. Il Bruckner, p. 145, trova che già

[1] S'intende che si tratterebbe sempre di 'stirpe' come voce dotta; chè come voce popolare, avrebbe questa pure avuto un *é*.

[2] Non capisco perchè il Bruckner, o. c. p. 145 n, non tenga conto di questo esempio, nè di quello del num. 3, che di certo turbano alquanto il suo ragionamento intorno alle sorti di *rp* nel longobardico. Dubita egli forse della lezione del Finazzi?

[3] Questa forma è a Como ben antica, come può rilevarsi dall'art. 'schèlfa' nel Voc. del Monti. Il *l* non oppone difficoltà alcuna; vedine intanto la mia Fon. mil. §§ 211, aggiungendo, che *folca*, forca, e *bolca* 'biforca' occorrono in fonti scritte e in varietà vive di Lombardia.

prima della metà del sec. VII, i longobardi avevan ridotto la combinazione *rp* a *rf*, e del fenomeno allega parecchi esempj che pajon togliere ogni dubbio intorno a questa affermazione. L'eccezione che per offrirci *scherpa* va dunque spiegata, vuoi col ritenere che il legittimo alternare di *f* e *p* in molte voci d'origine germanica[1] sia stato presto analogicamente esteso a altre voci, come *scerfa*, nelle quali storicamente era legittimo solo il *f*; vuoi ricorrendo anche qui a 'stirpe'; vuoi ammettendo che al longob. *skerfa* siasi venuta poi disposando quella base franca che ne' dial. seriori di Francia compare come *esquerpe* (*esch-*), *esquirpe*[2], col significato di 'sacoche, bourse, aumonière'. Ma potremo noi ammettere un'influenza franca nel 740?

Lomb. *sugacho*.

Della *skèrpa* della sposa lombarda faceva parte, — e in Valmaggia e forse altrove lo fà ancora, — un indumento che nell'antico glossario bergamasco è chiamato *ol sugacho* e tradotto per 'capitergium' (v. Lorck, Altbrg. sprd., p. 102.) La identica forma è accolta come voce antica nel Voc. del Monti e tradotta per 'sudario, pezzuola, fazzoletto'. Il Lorck non chiosa la voce; bensì, ma parzialmente, l'Horning (Zeitschr., XX, 335), che legge *sugácco*, ravvisandovi un derivato in *-ácco*. Sennonchè il Cherubini registra, come voce antiquata, *sugacóo* (cfr. mil. *cóo* capo), specie di velo bambagino da mettere in capo alle donne; e *sü-* *šijakǫ́* (cfr. *kǫ* capo) vivon sempre a Cevio e Cavergno di Valmaggia, per un 'panno di tela bianca con cui si coprono il capo le donne andando alla chiesa, in processione, ecc.'. Si tratta non d'altro che di 'asciuga-capo'; e per la storia e i più precisi significati se ne può intanto vedere il Merkel a pp. 18-19 dello studio ricordato nell'Articolo precedente (s. sugacapita).

Pav. *ront*, trent. *rótter*, rompere.

Queste forme, la prima delle quali s'ode nell'Apennino pavese e ha i suoi analoghi in qualche regione pedemontana e tra i Franco-Provenzali (cfr. Arch. III 38), si risentono del participio: *rótter* di *rotto*, e *ront* di un **rónto* che vive sempre a Teramo (*róndẹ* rotto, ernioso) e rappresenta un analogico **rumptus* o **rumpĭtus*. Del perfetto si risente invece il march., roman. e reat. *róppere*.

---

[1] Ai molti esempj noti, è forse da aggiungere l'a. march. *canfgùni* 'campioni'; v. Pèrcopo, La Giostra delle virtù e dei vizi, vv. 461, 548.

[2] L'*i* di questa forma potrebbe dar ragione dell'*i* di *skirpa* ecc., che appunto compare quando l'influenza franca si può con maggiore verisimiglianza consentire.

verasus.

Nelle note marginali della Toscolana alle Egloghe del Folengo (v. Luzio, Studi folenghiani, p. 34) si legge questa postilla: '*verasus* est spiritus qui vertit in lupum et infantes vorat'. Questo *verasus* sta di certo per un *verás* del dialetto mantovano, forma che ben ci potrebbe ricondurre a vorace. Sennonchè, nell'Alta Italia medievale e ancora oggidì in qualche parte, si ha *lovo ravase* (e anche *cani ravasi* in Bonvesin), di che v. le mie Postille e le Nuove Postille al Vocab. lat.-romanzo, s. 'rapax'. Ora *veras* ben potrebbe non esser altro che la forma metatetica di un **ra-* o *revás*.

piem. *viǫsk*, vecchiccio.

È bella continuazione di vetustu. Per *sk* sostituito a *st*, penso a *ręska* altoit. = arista, parm. *fradlask surláska = fradlast[r]* fratellastro, ecc.

berg. *lécna*, edera.

È *egna* (l. *eŋna*) nell'Assonica, *écna* a Ponte S. Pietro. Se consideriamo che in Brianza la stessa pianta è chiamata *énguen i-* (v. Cherubini, V 304), non esiteremo a riconoscere nelle forme bergamasche un **énŋna*, come un feminile ovveramente il pl. neutro di *énguen*. Così siamo a 'inguine'; e lascio ad altri il ricercare come questo nome sia venuto all'edera, contentandomi di ricordare che *inguinale inguinaria* pur dicono una pianta.

Una sicura e bella continuazione di inguen l'abbiamo poi nell'engad. *dingla* (Palioppi, s. 'iglia')[1].

tic. *sos'nd.*

Significa 'governare il bestiame' 'dar da mangiare al bestiame'. Nelle mie Postille al Voc. lat.-rom., avevo ricondotto la voce a sustinere, e pensavo, per la conjugazione, che vi si fosse immesso 'sostentare' o qualche altro sinonimo in *-áre*. Ma allora non conoscevo se non le forme, apparentemente rizotoniche e assai diffuse: *sós'na* ecc.. non sapevo cioè ancora, che nella Leventina s'abbia invece: *sus'ǫ́na* ecc., forme che necessariamente conducono ad altra base; e sarà la stessa che nel franc. *assaisonner*, cioè satio. Si pensi che nella Valtellina è *seson* appetito, e che il Monti ha un *sosnás* 'nutrirsi bene'. L'*o* della prima sillaba è per assimilazione a quello della seconda.

tic. *salédra.*

È voce della Leventina e di Blenio, e significa 'doccia' 'doccia per far saltare l'acqua' 'grondaja'. Riviene a salire; ma il derivato non ci risulterà chiaro se non pensando al lat. salebra, luogo aspro e difficile di una via, quasi 'luogo che va a salti'. A questo starebbe **saletra* (onde *salédra*), come palpetra a palpebra, ecc.; v. Ascoli, Studj critici, II 35-6, 96-7. C. S.

[1] [Mi permetto di ricordare il neo-prov. *l-engue*, già citato in Arch. I 93 n; alla qual nota ho poi aggiunto, a penna: «Dip. d. l. Meuse: *ingle* aine, Cordier 36.» — G. I. A.]

I RIFLESSI ITALIANI DELLE ESPLOSIVE SORDE TRA VOCALI.

DI

SILVIO PIERI.

SOMMARIO. — § I. Lo stato della questione e il mio assunto. — § II. Le sorde nelle voci piane in -A. — § III. Le sorde protoniche. — § IV. Le sorde postoniche. — § V. Le sorde nel verbo. — § VI. Le sorde susseguite da R. — § VII. Nota finale.

§ I. — Prima del Meyer-Lübke, dal Diez venendo all'Ascoli, si è sempre affermato senz'altro, che la incolumità delle espl. sorde lat. (C, T, P), tra vocali, apparisse nelle serie italiane più frequente di gran lunga che la loro digradazione nelle rispettive sonore (*g*, *d*, *v*). Si venivano però registrando gli esemplari che tralignassero dalla norma (p. e. *spiga luogo*, di fronte ad *amica fuoco*; o *spada grado* gratum, di fronte ad *amata grato*). E l'Ascoli tentò da par suo i motivi da cui si potesse ripetere la digradazione nelle serie, più o meno esigue, degli esemplari divergenti. Precipuo tra codesti motivi, la vicinanza dell'*a* (il solo *a* finale atono: p. e. *spiga lattuga*; il doppio *a*, tonico e finale, d'una stessa voce: p. e. *strada* strata). Del quale influsso dell'*a* scorgeva egli la prova più cospicua in un fatto, che esce bensì dall'àmbito delle espl. tra vocali, ma pure è intimamente connesso alla nostra tesi; vale e dire che TR si riduca a *dr*, se è preceduto da *a*, e all'incontro resti incolume, se è preceduto da altra vocale (p. e. *padre ladro*, di fronte a *pietra vetro otre*, ecc.). Vedi Arch. X 85-7.

Il Mey.-Lb. dal canto suo sorse ad affermare: che l'espl. sorde tra vocali persistono inalterate, se occorron dopo la tonica in voci piane (*giuoco*, *pece*, *prato*, *siepe*, ecc.), salvo il caso di voci in *-a* (*lattuga*, *strada*, *riva*, ecc.); e che esse scadono a sonore, se occorrono avanti la tonica (*dragone*, *dugento*, *ladino*, *coverta*, ecc.), o se dopo la tonica in voci sdrucciole (*pegola*, *redina*, ecc.), per le quali coll'Ascoli

s'ammette come normale il dileguo, per la nota via, del *ć* (*piato*, ecc.)[1]. Come si vede, il Mey.-Lb. riconosce, per l'espl. postoniche, l'influenza dell'*a*, che l'Ascoli avvertiva; e tanto più la riconosce circa il T del gruppo -TR, il quale si riduce in *ladro* ma non in *dietro*, ecc. (v. It. gr. § 239; cfr. Rom. gr. I § 494).

Il mio assunto è ora di mostrare, a conferma d'una mia persuasione non nuova (v. XIV 430-2 n), e con una rassegna integrale o quasi delle serie, che la dottrina del Mey.-Lb. fallisce alla prova, e che in realtà si deve anc' oggi, e più che mai, affermare senz' altro, che le sorde scempie tra vocali rimangon di regola inalterate, in qualunque condizione si trovino rispetto all'accento. Del resto, circa le cause che conducano ad un anormale scadimento della sorda, io non presumo d'escluder quella dell'*a* attiguo, intuita acutamente dall'Ascoli; ma inclino a creder che l'*a* da solo non basti, pel toscano, a produrre codesto effetto.

Tratto a parte de' verbi, per le ragioni di cui dico a suo luogo (§ V); del resto tengo l'ordine stesso dell'illustre professore di Vienna, al quale m' è ben grave di dover contraddire.

Negli elenchi che seguiranno non do luogo a quegli esemplari che o per la loro forma o per altra ragione non siano od a me non appajano schiettamente volgari (e altri men certi o per l'etimologia o per altro, dove non facciano una serie, furon chiusi tra parentesi quadre). Nondimeno, considerato che la materia dell'indagine è in fondo quella che risultava da uno spoglio, quantunque compiuto assai rapidamente, di tutto il Voc. italiano, le nostre serie parranno di certo abbastanza esigue. Dovranno esse però venir mentalmente ampliate e integrate con più e più centinaja d'altri esemplari, che a bella posta omettevo. Giacchè ne restano esclusi tutti quei derivati, ove la sorda si possa pensar sostenuta dal primitivo, appaja essa ivi, o no, a tutti normale (arc. *pacẹ́fico* da *pace*, *retína* da *rẹte*; *apertura*

---

[1] *It. gramm.* ai §§ 198, 205, '08 e '12; cfr. *Rom. gramm.* I, ai §§ 433, '43 e 523-4. Riconosciuta da tutti come normale — e quasi superfluo riesce perciò il farne cenno — è l'incolumità delle sorde iniziali e anche nell'ultima dello sdrucciolo. Per qualche sorda iniziale che scada, cfr. al § VII. Per l'altro caso, appena qualche eccezione e d'entità scarsa o nulla. C'è, o c'era: *áffaga* specie di veccia (all. ad *-aca*; da aphăca *-άκη*), *fọ́laga* (*-iga*, all. ad arc. *fólica*), arc. *mèliga* (oggi *mẹ́lica*, rar.), *púliga* bollicina entro il vetro (all. a *-ica*; e deve esser 'pulce'); *sọ́ccida* (all. a *-ita*); e qualche altro simile, da racimolare qua e là.

-rtǫjo da *apęrto*; ecc.), o ripetere dall'omofonia d'un participio (sost. *cascata*, ecc.)[1]; nonchè, salvo casi particolari, tutti quelli ove la sorda spetta al suffisso e di regola vi appare immutata (nel qual caso si registrano invece gli anomali; cfr. qui appresso i nomi in *-adǫre* ecc.). Ma col tralasciar come non provanti e fuor di questione i nomi della prima serie e della seconda (derivati e participiali) ho inteso di fare una concessione, la quale d'altra parte non mi costava gran che; e non ho già obbedito all'intima mia persuasione. Giacchè a confermarne la schietta ragion fonetica staranno di certo i nomi della terza serie. Difatti, in che modo giustificar la sorda protonica che persiste, come ho detto, in molti suffissi (*-icaja*, *-icǫne*; *-icęllo*, *-icino*; *-aticcio*; ecc.) e in più centinaja d'esemplari senza o quasi senza eccezione?[2]. Riuscirà, credo, difficile a dire o vedere per qual puntello la sorda, contro la supposta legge, si potesse ivi sostenere. Ne' nostri dialetti gallo-latini (per non uscire dall'Italia), poichè il digradamento v'è davvero normale in tutte quelle condizioni ove noi non siamo disposti ad ammetterlo per l'italiano, troviamo che anco i suffissi offrono la sonora protonica o un suo normal succedaneo; e l'addurre di ciò esempj sarebbe un far torto all'esperienza di qualsivoglia lettore. E ancora: perchè l'attrazione de' participj non avrebbe operato su alcuni pochi esemplari (*ciurmadǫre, servidǫre, ambiadura*, ecc)[3], e sarebbe poi stata efficacissima su

---

[1] Del resto, l'efficacia, che s'attribuisce alle serie dei participj, di proteggere e conservare incolume *-ato -a* (e con esso *-ático -a*) ecc. nei sostantivi, non si vorrà di certo ripetere da un impulso meramente fonetico (chè allora nessun termine potrebbe o dovrebbe sottrarsene, e neanche *rugiada* ecc. sarebbero in regola); ma bisognerà constatare, caso per caso, il valore di participio astratto in quel sostantivo che si suppone obbedire a tale efficacia. Così in *agliata* si sentiva certo e si sente la 'salsa condita con molto aglio' (ed ecco che *peverada* diventerebbe un'eccezione!); ma in *corata* (*-atęlla*) che dice o disse insieme 'fegato, cuore e polmone' (Franc. da Buti), se anche fu od è sentita la sua connessione con 'cuore', come si farà a riconoscere la funzione participiale?

[2] Di queste citerò *bugigatto -olo* *. Ma ognun vede che cosa possan valere: *saligastro* (all. a *salic-*), *agugęlla* (all. a *-cęlla*), *favagęllo*, cioè *fabicellu da 'faba', v. Tram. (all. a *-uccęllo* e *-ascęllo*), e altri simili 'divariati' con la sonora.

* Si suol derivare da *bugio* buco (cfr. Kört. 1293); ma di questo sostantivo, dato dal Voc. it. senza alcun esempio, sarà lecito revocare in dubbio la realtà storica. Si potè aver direttamente da *buco* un assai antico *buc'-icatto*.

[3] Si tratta di voci e forme per lo più de' nostri rimatori più antichi e quasi tutte oggi fuor d'uso, spiegabili coll'influenza provenzale e de' dialetti dell'Alta Italia (cfr. Caix or. 156-7). Ecco la lista, che dovrebbe esser quasi completa: *amadǫre*, *amb-* e *imbasciadǫre*, *arcadǫre*, *avvogadǫre* (*av-*

tutti gli altri, de' quali cerchiamo invano i divariati con la sonora? Il vero pur sarà, che non per l'analogia de' participj, come il Mey.-Lb. pensa, ma per insita e sua propria virtù la sorda vi permaneva intatta. Giacchè, se esistesse proprio codest'attrazione 'morfologica', ogni caso in cui dovesse avere e pur non avesse luogo riuscirebbe per noi un'eccezione; se non vogliamo riconoscer via via e disconoscere una causa, secondo che ci torni più comodo. E pure nell'ammettere in altri casi che la sorda d'una parola fosse protetta dalla 'ragione etimologica', ho voluto piuttosto abbondare in condiscendenza. Infatti se, ad esempio, per P incolume sembra giusto che dall'elenco s'escludano verbi come *dipartire* e *ripǫrre*, sostenuti com'erano e sono da *partire* e da *pǫrre*; si potrà invece far questione, se in *dipanare* e *dipẹndere* fosse o sia volgarmente sentita la lor parentela con *pane* e con *pẹndere*! La stessa avvertenza varrebbe per buon numero di altre voci che ometto.

§ II. — Comincio dunque dalle voci piane in *-a*, che mantengono intatta la sorda postonica. E vengano primi gli esempj di tradizione, come io credo, schiettamente volgare, e dove la sorda non par che si possa giustificare con alcuna attrazione seriale o semasiologica. Sono: *lumaca*, *orbaca* (cfr. il lucch. *baca*), *pastinaca*, *verminaca*, *cica*, *formica ⊥ola*, *mica* (nella negazione [1]), *mollica*, *ortica*, *pica*, *vescica*, arc. *bajuca ⊥ola*, *carruca ⊥ola*, *fanfaluca*, arc. *ferruche* ferri o chiodi già consumati da ruggine, *festuca* (all. ad arc. *fest-* e *fistuco*) [2], *pagliuca ⊥ola*, *ruca ⊥ola* [3];- *corata* (*-atẹlla*), *fata*, arc. *fiata*, *bieta ⊥ola*, *compieta*, *co-*

vogadare), *balladǫre* -atojo, *carradǫre*, *ciurmadǫre*, *conservadǫre*, *imperadǫre -drice*, *lanciadǫre*, *mallevadǫre*, *mertadǫre*, *miradǫre*, *mormoradǫre -drice*, *navigadǫre*, *parladǫre*, *pescadǫre*, *rubadǫre*, *salvadǫre*, *sconcacadǫre*, *tagliadǫre*, *taradǫre*, *trombadǫre*, *vantadǫre*, *vengiadǫre*, *voladǫre*, *zappadǫre*; *validǫre*; *corridǫre*; *sofferidǫre*; *servidǫre -orame*, *schermidǫre*;- *ambiadura*, *armadura*, *mantadura*, *miradura*, *parladura*, *pisciadura*.

[1] Essendo il sost. *mica* in questa funzione avverbiale un pretto idiotismo, tornerebbe male a voler ripeterne il *c* da influenza letteraria. Il Mey.-Lb. considera come normale *miga*, che è del toscano dialettale (lucch. ecc.) e occorre nel Voc. it. come un arcaismo.

[2] C'è anche *festuga*, su cui s'appoggia il Mey.-Lb. Ma non ha esempj, a quanto io ne vedo, che di Franco Sacchetti e d'un altro, e per probabile ragion della rima.

[3] Oggi son forme forse del solo senese-aretino. La sorda v'è garantita come di tradizione volgare anche dal dim. *ruchẹtta*, che è il term. toscano comune. Il Mey.-Lb. preferisce qui *ruga*, che ci occorre nella sola accezione zoologica con unico esempio del Serdonati.

męta, cręta, męta 'sterco', *monęta, pianęta, sęta ιola*[1], *margherita, pipita, vita, carota,* ant. sen. *nuota* macchia, *ruota, biuta*[2], *cicuta, ruta*;- *rapa, ępa* (ἧπαρ)[3], *ripa* (v. XIV 432 n), *stipa, scǫpa.*

Ma altri non pochi esemplari potrebbero, a parer mio, con ragione aspirare ad essere accolti in codesto elenco. Di nomi botanici addurrò qui anche *bulimaca -inaca*, e *ιola* (all. a *bonaga*, v. Targ.-Tozz.; ma *bulinacca*, che è del Pataffio, mostra la genuina priorità della sorda); e insieme *triaca* (theriăca), term. di farmacia ben volgarizzato, e *marruca*; nè ometterò *bomberaca* 'gomma arabica' (nome anche d'una pianta), sebbene a tutto rigore non sarebbe qui a suo luogo. Un curioso gruppetto formano i nomi in *-ęca*, dove il suffisso è diminutivo insieme e dispregiativo: *cerbonęca* vino cattivo; arc. *cibęca* (dove il *b* sarà secondario), *mormęca* e *movęca*, tutti per 'baggèo'; arc. *bachęca* uomo dappoco (all. a *-ęco*, del Pataffio; cfr. il lucch. *bacǫco*, XII 173), arc. *moccęca* (cfr. *moccicǫne*), anche 'dappocaggine', arc. *mollęca* granchiolino di tenero guscio (Mattioli, Diosc.), *nasęca* naso piccolo e brutto (Ann. Caro), arc. *spizzęca* (montal *-ęa*), spilorcio, minuzia (cfr. *spizzicare, a spizzico*). In forma di dimin. seriore: *bażżęcola* bagattella. Aggiungerò, come notevoli per aver assunto questo suffisso: *ribęca* -eba (v. Kört. 6595), *strafizzęca* (all. a *-aca*), stafisagra (σταφὶς ἀγρία). Ricordo anche: *braca -che* (cfr. Kört. 1306); *orata* (aurata; un pesce), *calamita* (v. Diez s. v.); *papa*. Con *ǫ* tonico da *au* (od AU) e in cui la sorda è riputata normale dalla scuola italiana e anche dal Mey.-Lb. (v. Rom. gramm. I 358): *ǫca*; *gǫta, mǫta, piǫta*; lucch. *tǫpa* 'cunnus' (talpa). Finalmente, con la sorda raddoppiata: *sal-* e *scilacca* (v. XV 190), *sandracca* (che è sandarăca coll'accento di σανδαράκη), *pasticca* -iglia (deriv. per -ica, da 'pasta'), *Lucca*; *mǫtta* scoscendimento di terra (se è, come credo: mŏtta = mōta, da 'moveo',

[1] Rinunzio alla ricca serie dei collettivi in *-ęta* (*pinęta*, ecc.), perchè il Voc. ha per ciascuno anche *-ęto*, col quale il Mey.-Lb. giustificherebbe la sorda intatta dei feminili.

[2] Cfr. Suppl. Arch. V 173. Ma ci sarebbe fors'anche da pensare ad *oblūta (cfr. obluvium, Georges; sott. 'terra' o 'materia'), cioè 'versata sopra', in quanto venisse a dire: 'spalmata sul terreno'.

[3] Dove per l'*ę* sarà il caso solito di pronunzia dotta d'un termine già ben volgare.

sott. 'terra'; cfr. però Kört. 5433); *lúppolo*, il 'salictarius lupus' (v. il Georges; meglio volgarizzato il lucch. *lópporo*, cfr. Caix st. 121); e qualche altro.

Vediamo ora quegli esempj, che stanno o pajono stare contro alla nostra norma. Primi s' accampano: *bottega*, *spiga*, *lattuga* e *spada*; e aggiungiamoci pure: *rugiada*, *scuriada* e *riva*[1]. Quanto a *tega* per 'baccello', non la registra che il Tommasèo; e come 'resta del grano' (onde poi 'lisca sottile') è del dial. pistojese (e dovè dapprima indicare la 'gluma' o *camerella*). Sarà voce impartata dal Settentrione, dov' è largamente diffusa (v. Salvioni, Postille s. thēca). E *lettiga* non fu mai cosa nè parola del volgo; ma passò facilmente in Toscana dai palazzi e dalle corti dell'Alta Italia. Di *tartaruga* non par che s'abbiano esempj da più in là che il cinquecento (il term. più antico e schietto è *testúggine*). E poichè con codesta forma il nome in questione è anche del Portogallo, a noi potrà esser venuto di là o ad ogni modo risentir l'influenza iberica o provenzale (spgn. e cat. *tortuga*, prov. anche *tart-*)[2]. Di *strada*, *contrada* e *costada*, v. XIV 431 n; e aggiungi l'arc. *ingastada* o *guastada*, ove il suff. è d'accatto (cfr. Kört. 564). Rispetto ad essi ora insisto sul motivo della dissimilazione, d'accordo col quale operava la doppia spinta data da *á-a*. Per *peverada*, cfr. ora qui sopra al § I. C' è anche l'arc. *masnada*, rimasto

---

[1] Concedo anche queste tre voci, quasi per cortesia, all' illustre contradittore. Ma su ciò ch' egli m' ha fatto l' onore d' opporre a' miei dubbj circa la toscanità di esse (Zeitschr. XXIII 478), osserverò per *rugiada* che, se anche fosse da *rosiata, resterebbe sempre un termine non sicuramente volgare; e che *scuriada* (non *scurriada*, com'egli scrive) sia *s-corrigiata* ('corrigia'; nel quale caso il *rjι* non n'escluderebbe la volgarità), anzichè *s-coriata* ('corium'), secondo la comune etimología (v. Kört 2922, e cfr. Scheler s. escourgée) è tutt' altro che certo ed indiscutibile! E quanto a *riva*, a impugnar che sia ripa + rivu, bisognerebbe provar che il secondo termine non fece a tempo a influire sul primo, avanti di smarrire il suo *v*; il che di certo non sarà agevole nemmeno al Meyer-Lübke.

[2] Il Bianchi, XIV 323, vi vede 'lo spg. *tortuga* fattosi più pesante strada facendo'. Sarà una bella frase, ma che vuol dire?... Io oserei domandare, se per *tartaruga* non fosse lecito di pensare a *tortulūca*, con metat. da un dimin. *tortūcŭla.

alla lingua letteraria; ma a' dialetti toscani manca (cfr. invece il piem. e il lomb.); e credo che sia voce d'accatto. Restano: *alluda*, sorta di cuojo sottile, che è term. dell'industria e perciò facilmente esotico, e venuto per avventura in uso piuttosto tardi; e *lǫva* lupa, un crudissimo lombardismo [1]. — Quanto a quei nomi in *-o* od *-e*, che son fuori della norma anche stando alla teoria del Mey.-Lb., spetta il primo posto a *luogo* (contro il quale oso appena richiamar *luoco*, XII 150) e *gruogo*. Poi: *ago*, *lago*, *spígolo* (cfr. *spiga* qui sopra), *sugo*, per dichiarare i quali non posso io ricorrere agli espedienti del Mey.-Lb. (v. It. gramm. § 205), *drago -ǫne*; *grado* e *scudo*, nonchè *spiede -o*. Ma in *parentado* e *contado* (ins. a lucch. e pis. *parentato* e ant. lucch. *contato*), a cui aggiungerò *viscontado*, e in tutti i nomi in *-tade* c' è, credo, dissimilazione (v. anche il Mey.-Lb. al § stesso); e a *vescovado* e *moscado* (onde l'arc. *immoscadare*) contrastano o prevalgono le corrispondenti forme con sorda (cfr. XII 122 e '51); e *lido* non è voce toscana (v. Asc. X 86 n).

§ III. — Veniamo ora alle sorde protoniche.

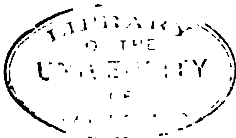
Con c, a contatto della vocal tonica: *cocǫlla*, *cocómero*, *cuc-* e *cocuzzo -olo*, *cuculo -úlio* [2]; *cicala*, *cicǫgna*, *cicuta*, *dicatto -i* (con 'avere'; cfr. *ricattare* al § V), *focaccia -áttola*, *giocǫndo*, *secǫndo* (arc. e dial. *sic-*; v. Bianchi XIV 323), *sicuro*. Ad essi unirò: *bicǫcca* (v. Diez s. v.); e d'etimo oscuro [3]: *bacucco*, *bacúccola* nocciuola selvatica.

---

[1] Se n'ha un solo esempio, a quanto pare (Malmant. VI 7), e in senso metaf. ('meretrice'); e già dal Minucci fu riconosciuta come una 'voce straniera' e messa a riscontro con lo spgn. *loba*.

[2] Si dirà che il persistere della sorda in questi, e più avanti in altri esempj, è dovuto alla 'duplicazione sillabica'; e forse non sarà lecito il negare ogni efficacia a codesta particolare condizione (quantunque, o perchè non avrebbe operato invece la dissimilazione?). Ma osservo a ogni modo che la duplicazione non basta a salvar la sorda, là ove la tendenza al digradare appaja più energica; cfr. ad esempio i prov. *cogombre* e *coguls*.

[3] Quanto ai cosiffatti gioverà qui ripetere (cfr. XIV 430 n), che non si può ad essi non riconoscere, in questa particolare questione, un certo valore di prova.



Alla nostra norma ostano: *aguto* (che par più schietto d'*acuto*; cfr. *aguzzare* al § V), arc. *aguglia* (v. XV 136). Ma in *eg- uguale* ed *uguanno* s'ebbe, come credo, assimilazione al contiguo u (laddove in *acqua* ecc. la sorda si salvò col raddoppiamento). E *dogaja* fossa di scolo, è d'origine lucchese, e ad ogni modo sta all. a *doc-* (cfr. Suppl. Arch. V 179)[1].

Con c': *cicigna* specie di serpe (= pist. *ciciglia*, con suff. mutato; cfr. Zamb. 297), *cicerchia* e *cicérbita*; *acerbo*, *aceto*, *bacino -ile* (v. Kört. 975), *bucello -ciacchio* bue giovine, *cucina*, *dicembre*, arc. e pt. *facella*, *fo-* e *fucile* 'acciarino', *fucina*, *giacinto*, *licenza*, *lucerna*, *lucértola*, *lucignolo* (*lucignola* cecilia[2]), *macello*, *macia*, *macigno*, arc. *ricesso* (cfr. *cesso* XV 150), *ricetto*, *tre-* e *secento*, *vicenda*, *vicino*; *bacio -igno*. Inoltre: arc. *nicistà*; *medicina*; *macilento -enza*; e con la sorda raddoppiata: *uccello*[3].

Ora, di rimpetto a questa serie, a cui sarà ben più facile aggiunger che togliere qualche esemplare, ben poco potrà il solo *dugento*[4]. E dico il solo, perchè *magello*, che non so donde al

---

[1] Secondo il Bianchi, XIV 322-3, anche dovrebbe andar qui *bigutta* sorta di marmitta, ch'egli deduceva con piena sicurezza da un suo '*bicucutium nel senso di cucuma'. È voce d'etimo oscuro; e se mai, sarà meno improbabile il *bi-guttus proposto dal Caix (cfr. Kört. 1199), in grazia del quale non avremmo più nulla a spartire con questa voce. Tralascio poi quel *gaccia* per *agaccia*, che dal Mey.-Lb. è addotto. Non so donde egli abbia codesta voce, mancante al Diz. italiano. Ma se intese scriver *gaggia*, questa non è da mettere in conto, perchè si tratta d'un nome, proprio 'di nuovo conio' (acacia + ἀκακία), per designare una pianta originaria di S. Domingo, che fu importata a Roma nel 1611. E *galanto*, che starebbe per *agalanto*, non dovrà essere altro che galanthus (il 'bucaneve').

[2] Sec. Zamb. 715, da 'S. Lucia martire, a cui furono strappati gli occhi'. Credo che sia piuttosto, con ideale riferimento ad un pregiudizio volgare, dal tema d'*al-lucinare* ammaliare, come il sinon. *lúcia* da quel d'*al-luciare* guardar fisso.

[3] È questa di certo la schietta forma toscana, a dichiarar la quale mal si potrà col Mey.-Lb. ricorrere ad influenza d'*uccidere*. L'arc. e pt. *augello* è esotico e 'ritoccato' (cfr. Caix or. 172-3); ma doveva bensì trovar qualche appoggio in forme dialettali (cfr. il lucch. *ugello*, che il Mey.-Lb. dice, erroneamente, attestato dal Caix come arc. italiano).

[4] All. a *ducento*. Ma contro questo il Bianchi, XIII 143, inveisce. A me, per contrario, in *dugento* parve sempre di sentir qualche cosa di dialettale!

Mey.-Lb. provenga, non fu e non è di certo una forma italiana; e *filugello*, che non pare abbia esempj prima del Segneri, è di scarso uso fuorchè a Lucca (dove si dice *fir-*; v. XII 124), a cui soltanto appartenne forse in origine.

Con T: *butiro -rro* [1], *catarro, catasta*, arc. *catello* cagnuolo, *catena, catino, calorbia* (lucch. *-orba*; v. Caix st. 111), *cotenna, latino* [2], *letame, matassa, maturo, metà, mutande, metato* (v. XII 131), *natura, notajo -aro, patacca -o* moneta di poco valore, macchia (v. Zamb. 915), *patano* grosso, badiale, arc. *pataffio, paturna -urnia, pitocco, satollo, statura, vitello*; *cotale -tanto*, arc. *ratio*. Inoltre: *cotornice, cuticagna*, arc. *raticoni*;- *appetito* 'desiderio del cibo', *impetiggine, nepitella, penitenza, solatio, tracotante -anza*. E ancora: *catafalco, catafascio, cataletto, catapecchia, cataratta*. Con la sorda raddoppiata: *bett-* e *brettónica, cattólico*, arc. *scruttino*; *bottega*;- *gattabuja* (v. Caix st. 111), *rattavello* rastrello de' vetraj per mestare la fritta (Diz. dell'Alb.; e cioè *rutabellu = rutabŭlum), *strattagemma* [3]. — Sono esempj, che per l'etimo oscuro o per altro potrebbero esser contestati: *batacchio -occhio* bastone (cfr. batillum), *batosta, batuffo -tolo, bitorzo -tolo* [4], *bitume, catollo* pezzo, tòcco (Ann. Caro), *catorcio* chiavistello, *cetina* (IX 388-9 n), *chitarra*, arc. *citerna, cotone*, arc. *fatappio* calcabotto (v. Fl. IV 382-5), *mat-* e *paterno* (anche nll.), arc. *fiatente -ore -oso* [5], *fratello* (che secondo il Mey.-Lb. si risentirebbe del sinon. *frate*), arc. *letane* litanie, *met-* e *mitidio* (cfr. Bianchi XIII 207), *petazza* bagattella (v. Caix st. 133), *pitale* [6]; *statuto, tutore* (anche 'palo a sostegno di

---

[1] E arc. *bituro -rro*, o con metat. vocalica (cfr. *rovistico* e *ruistico* da ligustĭcu, che per altro è il caso inverso) o sotto l'influenza di *burro*.

[2] Per *ladino*, che già il Tramater dava come voce o forma veneziana o lombarda, crede il Mey.-Lb. (Zeitschr. XXIII 477) che la sua volgarità appaja dal sign. specifico ('chiaro', 'facile', 'largo', ecc.). Sennonchè questo fu proprio ugualmente di *latino*, come con piena certezza risulta dai non pochi esempj del Voc. italiano.

[3] Queste ultime voci pajono anche più conclusive, perchè alla cons. sorda precede e succede un *a*.

[4] Pare il part. accorciato d'un **bitorzare* -rtiare, da 'tortu'.

[5] Si modellarono, è vero, su *fiato*; ma ne dobbiamo inferire, credo, la pretta volgarità d'un **fietente* ecc.

[6] Lo Zamb. 967 propone *pituitāle, in quanto la voce it. dicesse dapprima 'sputacchiera'. Ma forse era men discosto dal vero il Salvini, pen-

pianta'). Inoltre: *catapuzza* 'euphorbia latyris'[1], arc. *scatellatò* scornato (che pare da *catẹllo*; cfr. *scagnardo*), arc. fior. *pretosẹ́molo* e *-osẹllo*;- *capitale -ano -ẹllo -ǫne*, arc. *capitǫso* e *-uto* testardo, che ha grosso capo, *capitǫzza*[2], *caratẹllo*, *ciarlat-* e *cerretano*, *fascit-* e *fasciatẹllo*[3]. Con *t* per 'alterazione progressiva': *cotǫgno -a*, *cut-* e *scutẹ́rzola* (v. Suppl. Arch. V 113). Ed è una lista, che si potrebbe di certo allungare.

Contrastano, più o men gravemente, alla norma: *budẹllo*, *padẹlla* (a cui non oppongo *pat-*, XII 151), *scodẹlla*, *badile*, *bidǫllo* (di fronte al lucch. *bitǫlla -o*, v. Suppl. Arch. V 80); *medaglia*, *schidǫne* (cfr. XV 194 n); *badẹssa* e *badia*; *spedale*. In *stadẹra*, in arc. *metadẹlla* sorta di misura, *mortadẹlla* e arc. *pastadẹlla* sorta di vivanda, e in *mercadante*, a cui vanno insieme quasi sempre le forme divariate con *t*, concorre la dissimilazione; e anche a *cadauno -duno* s'appajano *catauno -tuno*. Un'altra bella coppia è *codẹsto cot-*[4]. Di *podẹre* il Mey.-Lb. è ora disposto ad ammetter la provenienza emiliana (Zeitschr. XXIII 477); e anche in *podestà*, che indica per lo più il magistrato generalmente chiamato

---

sando a πιθάριον, dimin. di πίθος doglio. Gli esempj solo dal cinquecento in poi.

[1] Con *t* per dissimilazione, dell'equival. *cacapuzza*. Il qual nome, poichè i semi e le foglie di questa pianta sono adoperati in campagna come purgante, sarà un 'abbinato' imperativale da due verbi d'assai cattivo odore!

[2] In questi nomi poteva forse il *p* esser sorretto da 'capu'; ma non già il *t* da 'capĭte', il quale non si continua in italiano, e *-it-* vi dovè piuttosto esser sentito come elemento derivativo.

[3] Con cui manderò: arc. *cazzatẹllo* cazzerellino ('homuncio'), *ceppatẹllo* cepperello, arc. *ramitẹllo* ramoscello, *sassatẹllo* sassolino; nonchè *pescatẹllo* (all. a *pẹscia-*) pesciolino.

[4] Oggi a Firenze *codẹsto* regna da solo. Ma in passato le due forme si contrastarono il terreno e prevalse, a quanto io ne scorgo, *cotẹsto* (cfr. anche *cotestui* che non ebbe competitori), ora limitato forse a una parte del toscano (Valdinievole, piano d'Arezzo, ecc.). Per l'etimo, anzichè un eccu tibi istu (cfr. Diez s. v.), vi potremo forse vedere un semplice eccu istu o *quẹsto* che pronunziato ancora trisillabo accogliesse un *d* epentetico, qual è o pare in *ciascheduno qualcheduno*. Sicchè la variante *cotẹsto* offrirebbe un *t* secondario in protonica. Anche il volg. e cont. *corẹsto*, col suo *r* da ¹*d*¹ par che accenni ad una maggiore antichità dell'esplosiva sonora.

dall'Alta Italia, – oltrechè si potette aver dissimilazione –, non stenteremo a ravvisare una forma esotica. In *madornale*[1] abbiamo la stessa sonora che in *madre* (cfr. al § VI). Del pari non toscana è *gradẹlla* (cfr. XIV 430; nonchè *grada*, in rima presso Dante, Par. 4, 83, forma che starebbe anche contro al Mey.-Lb., giacchè egli reputa normale *grata*, da *grate* di f. a.). Di *paladino* è ben manifesta la provenienza. E *madiere -o* tavola di nave, è il frnc. *madrier -dier* (*materiario), cfr. Scheler s. v.[2].

Con P: *papávero, pop-* e *pepǫne*, sen. *papejo* lucignolo; *propággine*; *apẹrto*, *capanna* (cfr. Suppl. Arch. V 174-5), *caparra*, arc. *capassa* ceppaja[3], *capẹcchio*, *capẹllo*, *capẹstro*, *capẹ́zzolo* (lucch. *capitignoro*), *cipǫlla*, *copiglio* arnia (cfr. Suppl. Arch. V 178), *copẹrto -ẹrchio*, *lupino*, *napẹllo* (ins. a *napp-*; 'napus'), *nep-* e *nipǫte*, *rapina*, *sapǫne*, *sapǫre*, *sciap-* e *scipito* (cioè *sciápido*, riformato 'per antitesi' su *saporito*), *sep-* e arc. *sipǫlcro*, arc. e cnt. *sopẹrbo* e *-rbia*; *sopẹrchio* (che è la schietta forma volgare; all. a *sov-*); *tapino* (che sarà dello schietto volgare; cfr. il ben vivo *tap-* e *attapinarsi*), *upiglio* (v. XIII 423 e '54), *vapǫre*. Inoltre: *pipistrẹllo*, *peperǫne* e *pepolino*; *capezzale* e *capezzata*, sen. e ar. *capistẹjo -ẹo* crivello, vaglio (v. Salvioni, Postille s. capistērium), *nepitẹlla*. Con la sorda raddoppiata: *pupp-* e *poppáttola*; *cappǫne*, *tappẹto*. È *p*, forse per assimilazione, in *pipita* (*p* da *v* secondario; ma per l'Asc. è *p* = TV; cfr. Kört. 6187) e arc. *propẹnda*.

A questa serie poderosa non pajono far serio contrasto se non *cavẹzza*, coll'arc. *cavicciuolo*, sinon. (all. a. *raccapezzare* e al montal. *capẹzza*), *lavẹggio* (lapĭdeu; Parodi), *navǫne* ('napus') e *ravizzǫne*. Giacchè di *gavǫnchio* specie d'anguilla (v. XIII 173 n), a tacer d'altro, non è sicuro l'etimo; e *provana* propaggine, che ha esempio del milanese Palma, non è voce toscana (v. anche il Pe-

---

[1] A cui, per la metatesi, fa bel riscontro *cedornẹlla*, lo stesso che *cedronẹlla* o *cedroncẹlla* (v. Targ.-Tozzetti).

[2] Non per altro qui ricordato, se non perchè il Salvioni, nelle sue 'Postille etimologiche' ce lo dà, certo per mera svista, come un rappresentante volgare 'toscano' di materies.

[3] Potrà esser da 'capu', derivato per -aceo -a (cfr. i sinon. *capellamento* e *-atura*), e offrire il *ss* da *zz* del pisano-lucchese (v. XII 146-7). Ne deriva *capassǫne* balordo (Varchi).

trocchi); il che diciamo ugualmente di *canovaccio* (*cana-*, *-cane-*), del quale a ogni modo si potrebbe ripetere il *v* da cannabis anzichè da *cànapa*. Per varj altri esempj dal Mey.-Lb. addotti, v. XIV 432 n. Son degni d'avvertenza piuttosto alcuni con sonora invece di sorda, divenuta iniziale per via d'aferesi: *bottęga*, *befana*, *bacío -igno* (v. anche 'Suppl. Arch. V 131), nonchè *bùbbola* upupa (cfr. al § IV; ma sen. e grosset. *pùppola*), voce a ogni modo di non ischietta volgarità. Ne' quali esemplari è notevole, che lo scandimento fosse d'un grado (da P a *b*), anzichè di due (da P a *v*), come fu negli altri. Ciò si chiarisce col fatto che all'età di codesto passaggio la sonora labiale, intatta a principio di parola, mediana tra vocali era da tempo discesa a *v* (cfr. Mey.-Lb., Zeitschr. XXIII 478, il quale ammette ora per P una deviazione dalla sua regola). Tralascio *vę́scovo*, cioè un esemplare 'sui generis' e per cui cfr. Bianchi XIII 209-10.

§ IV. — Passiamo alle sorde postoniche negli sdruccioli.

Cominciando da c per seguire lo stesso ordine, è questo il punto in cui alla dimostrazione della tesi da me posta par che sorga di fronte il più grave ostacolo, giacchè esempj ad essa favorevoli non posso addurre a tutta prima se non *pę́cora* e *Giácomo*, e con la sorda raddoppiata: *mácchina*, *fiáccola*, *pécchero* [1].

Contrarj sono invece: *fę́gato*, *pę́gola*, *sę́gale* (arc. *-ola*), e inoltre *ságoma* e *pettę́golo* [2]. Sennonchè, a tacere della maggior disposizione della sorda gutturale al digradamento (v. § VII), osserverò che ci vennero di necessità a mancare pressochè tutti i

---

[1] Non soggiungo: *táccola* (v. Diez s. v.), *mazzácchera* mazza per pescare, *pillàccola -era* (lucch. *-áccora*; cfr. Petrocchi, Diez s. zaccaro, XII 131), arc. *piscidácchera* pisciallotto, *anitrę́ccolo* e varj altri simili, perchè rimane sempre il dubbio che siano dimin. seriori, e che si tratti perciò di raddoppiamento postonico in voci piane.

[2] Ma *frę́golo -a* e arc. *sę́golo* pennato, roncola, stanno coi deverbali *fręga* e *sęga*, di cui son diminutivi. Secondo il Bianchi, XIV 323, andrebbe qui anche *pę́gola*, ch'egli trae da un ant. **pegare* (e dovrebbe esser veramente il dimin. d'un deverbale **pęga*). Il Bianchi al luogo cit. reca poi un *trę́gola*, che non so donde egli abbia, nè che significhi.

nomi in -cŭlo -a, stante l'evoluzione consueta per questa formula (*-echio -a*), i quali pure avrebber costituito il maggior numero d'esemplari col c intatto. Del resto, la schiera poderosa dei nomi spettanti a codesta categoria (*bacchio, orecchia*, ecc.) potrà esser senza esitare invocata a favore della nostra tesi, purchè il digradamento che è in *fę́gato* ecc. noi non lo supponiamo posteriore alla riduzione di -cŭlo -a in *-clo -a*; ipotesi che non par punto ragionevole, nonchè necessaria.

Con c': *ácero, suocero*;- *cécino -ero* cigno (Kört. 1868); *ácino, búcine* sorta di rete conica da pescare e uccellare [1], *durácine -o* [2], *fiǫcine* buccia dell'acino, vinacciuolo [3], *lẹ́cito* [4], *mácina, partẹ́cipe* (*-ẹ́fice*), *ritrẹ́cine* giacchio [5], *sollẹ́cito*; *frácido*, (*frádicio*), *súcido* (*súdicio*), *múcido* [6]. E credo che qui possano stare anche: *fácile, grácile* e *dǫcile*. Con la sorda raddoppiata: *diáccido* ghiacciato (cfr. il lucch. *-ito*, XII 123).

La riduzione che è in *piato* e *vuoto* ci condurrà veramente ad uno sporadico g' da c', che già s'avesse in età molto antica (poi-

---

[1] Sarà, come altri propose: bucĭna tromba, per metafora (cfr. *buccinęllo* sorta di piccola rete; Ann. Caro). All'etimo fuscĭna (cfr. Kört. 3537) ripugna affatto la fonetica. Per l'alterazione morfologica, cfr. l'arc. *mácine -a*.

[2] Si dice per lo più della 'pèsca' con la polpa attaccata al nocciolo e della sua pianta; e su esso si modellò *spiccace* (lucch. *-ácioro -a*, pist. *-ágine*), che è il suo contrario.

[3] Ben derivato da floces feccia del vino (v. Caix st. 108; e la voce lat. avrà denotato, più esattamente, le buccie degli acini e i vinacciuoli che si depositano in fondo al tino e alla botte). A flocces col *cc*, che è adottato dal Georges e poi dal Körting (*flŏccĭnus -um), contrasta fortemente la voce italiana.

[4] Si opporrà che *lẹ́cito* fu protetto dall'arc. *lẹce*; ma e allora, o perchè s'ebbe, ad esempio, *arrǫto* (cfr. *Buonarrǫto*), nonostante *arrǫge -i*?

[5] Credo anch'io non inverosimile un *retĭcĭna, da retĭcŭla (-um; cfr. Caix st. 20 s. dilegine), con mutato suffisso. Per la forma, cfr. qui n. 1 (*ritrẹ́cine* era fem. in origine; v. il Voc. it.). In quanto vale 'apparecchio idraulico' in certi mulini, sarà di certo per metafora.

[6] Codesti aggettivi in *-cido* non sono d'accordo, è vero, coi meglio volgari *marcio* e *rancio*, e perciò appartengon di certo a un diverso 'strato', o che la differenza si debba poi attribuire a 'luogo' od a 'tempo'. Ma ciò non basterà, io credo, per escluderli dal nostro elenco come voci dotte.

chè normale è questa evoluzione per ǵ, onde *frale*, *dito*, ecc.; cfr. Asc. X 104 n); e lo stesso affermeremo di *dire*, *fare* e *-durre*.

Con T: *artètico*; *cẹ́tera cẹtra*, *cótica*, *crétamo* finocchio marino [1], *gomitolo*, *nática*, *parlẹ́tico*, *sciática*, *scǫ́tano*, *serǫ́tine -o*. Colla sorda raddoppiata: *áttimo -amo*, *brẹ́ttine* (Kört. 1342), *cǫttimo* (per *trǫ́ttola*, cfr. § V) [2]. — Vengano in seconda linea: *tǫ́tano* seppia giovine [3], *tútolo* torso del granturco (cfr. Kört. 8453); arc. *bátalo* falda del cappuccio (cfr. il lucch. *báttola* lobo inferiore dell'orecchio, bargiglione), *bǫ́tolo*, *ciǫ̀tola* [4], *falǫ̀tico* (cfr. Diez s. falò) e arc. *malótico* maligno, *fiólano* strum. da salassare (v. Caix st. 50), arc. *fiótola* flauto, *útile* (la cui volgarità si potrà ben mettere in dubbio, ma non del tutto impugnare), *zaffética* assa fetida, *żǫ́tico* [5]; *vẹ́trice* (dove altri penserà forse la sorda esser incolume per via dell'epentesi, supponendo il *tr* molto antico). Con *t*, per 'assimilazione progressiva': *farchẹ́tola* (e *farqu-*), che è, comunque riuscisse mutato il suono iniziale, dall'equival. querquēdŭla (cfr.

---

[1] Anche *crẹ́tano -ino*. È il 'crithmum maritimum'; κρῆθμος. Cfr. Caix st. 50 s. fiama.

[2] Relego qui: *pittima*, *legittimo* e *marittimo*, voci non bene assimilate, ma che pur qualche cosa posson valere.

[3] Con iscambio di suffisso e con metaplasmo, da teuthĭde (τευθίς 'loligo'). Può esser voce originaria del Mezzogiorno (e allora proverebbe ben poco per la nostra tesi), ma anche del littorale toscano. A ogni modo è notevole, in quanto ci offre un sicuro esempio d'*ǫ* da eu in voce d'etimo greco (cfr. XV 184 n).

[4] Non par separabile dall'equival. cotyla κοτύλη. Il *ć* si spiegherà forse per la 'contaminazione' di qualche sinonimo. Non felice la dichiarazione del Diez, che connetteva questa voce a *ciocciare* succiare.

[5] Cfr. Kört. 4068. Circa l'origine del quale, credo che desse nel segno il Ménage, proponendo exotĭcus. Con tutta ragione bensì a questo proposito il Diez si rifiutava d'ammetter *ż* it. da x. Sennonchè si deve qui trattar veramente di *ż* (*-żż-*) da un *ś*, che s'otteneva per riduzione 'semivolgare' in *eśǫ́tico* (cfr. *eśame eśẹ́mpio*, di fronte a *sciame scẹmpio*, ecc.). Rispetto a codesta equazione fonetica, cfr. XV 187 s. razzare. Agli esempj, che ivi s'adducono, posso aggiungere intanto: *bażżǫtto* fra sodo e tenero, lucch. *baśǫtto* sodo (agg. di 'uovo bollito'), per cui lo Zamb. 126 proponeva felicemente il ted. *besotten* bollito. Lo svolgimento concettuale in *żǫ́tico* sarà poi quello stesso che in *strano*, il quale da 'straniero', e perciò 'nuovo', 'insolito', venne a dire 'stravagante', e dipoi 'ruvido', 'rozzo' (cfr. *domẹ́stico* per 'gentile', 'alla mano').

Fl. IV 385); nonchè *piètica* (all. a *pièdica*) cavalletto per il legname da segare, cioè pĕdĭca (cfr. Kört. 5989).

Sola eccezione: *rẹ́dine -i* (plur.); ma cfr. *bréttine* qui sopra.

Con P: *pápero* (che va con *papa*, v. Kört. 5867); *atrẹ́pice*, *cípero -pro* (e *cíppero*), *discẹ́polo*[1], *lápide -a*, *ǫ́pera ǫpra*, *rípido*[2], arc. *sciápido* o *scípido*[3], *strèpito*[4], *tiepido*, *trápano*, *vipera*.

Dei nomi stònan soltanto: *pǫ́vero* e arc. *pẹ́vere* (onde *impeverare*), pe' quali anche si potrebbe pensare a dissimilazione. Un caso 'sui generis' è *búbbola* (cfr. al § III), ove la seconda sillaba fu forse fatta uguale alla prima.

§ V. — Circa il verbo, a cui ora veniamo, dall'una parte si direbbe che al Mey.-Lb. paja normale (e invece sarebbe davvero cosa affatto singolare e inaudita) l'alternar che avvenisse, ad esempio, di *piagẹre* con *piace*; giacchè la prima di queste forme egli cita dall'ant. senese contro *piacẹre*, che è alla sua volta giustificato con la seconda (v. It. gramm. § 198 e 209; e cfr. l'analoga osservazione rispetto a *grato* e *gradivo*, § 205). Assai più probabile, anche 'a priori', che esercitino invece le forme arizotoniche, di gran lunga superiori per numero, un'influenza livellatrice sopra le forme rizotoniche, come infatti vediamo accader non di rado. E dall'altra parte, se non erro, il modo onde il Mey.-Lb. cita i suoi esempj lascia forse sospettare una specie di 'contraddizione teorica'. Al § 198, dove si parla della sorda postonica che rimane inalterata, egli parte dalle forme piane dei pres. ind. ed ammette implicitamente che la sorda si mantenga per infl. di esse pur

---

[1] È una delle voci che si mantennero bensì sdrucciole (*discẹ́polo*, e non **discẹppio*), ma che risultano di tradizione volgare per la normale vicenda della vocal tonica.

[2] Alla formazione del quale, se anche è da ripa (v. Diez s. v.), dovè di certo contribuir rapĭdu, in quanto venne a dire 'erto' (cfr. Suppl. Arch. V 135); ma potrebbe fors'anche non esser che questo, con mutamento della tonica dovuto a *ripire* (cfr. XV 188 n), la cui connessione con *ripido* a tutti par di sentire.

[3] Poi *sciapito* o *scipito*, cfr. al § III.

[4] Voce sicuramente non letteraria; e gioverebbe rintracciare un arc. **striépito* (ma il dittongo si dovè semplificare più presto che in *criepa* ecc., a causa del triplice nesso iniziale), che ce n'attestasse la piena volgarità.

nelle forme dove risulta protonica (*piace*, onde *piacẹre*, ecc.); dove poi al § 208 egli parte da queste ultime, che dovrebbero aver modellato le altre sopra di sè (*mudare*, onde *muda*, ecc.); e finalmente per *ricẹ'vere*, al § 212, l'alterazione della labiale sorda latina si considera come avvenuta nel proparossitono, che è quanto dire nella forma dell'infinito, e da esso estesa a tutto il resto della conjugazione.

Ma passiamo senz'altro agli elenchi, studiandoci di raccoglier metodicamente gli esempj, secondo i posti diversi che la sorda occupi rispetto all'accento[1]:

Con c: *ricalla -are, ricordare, fracassare* (che altrove pare importato di qua; cfr. Scheler s. -asser), *ricamare* (v. Diez s. v.);- arc. *tracoitare -otare* ('cogĭto'; anc'oggi *tracotante -anza*);- *vacare* (che in certe accezioni dovè essere schiettamente volgare), arc. *mand-* e *manucare, mendicare, sprecare*[2]; e con mutato suffisso: *faticare*, arc. e volg. *casticare*;- *mácola -are* percuotere ammaccando, *piagnucolare*, [*sollúchera -are*, cfr. Caix st. 157];- *cárica -are, masticare, pizzicare, solleticarc, vendicare*, e tutti gli altri simili[3].

Parecchie qui e gravi le eccezioni: *aguzza -are* (cfr. *agulo* al § III);- *paga -are, annegare, pregare, segare, intrigare* e *strigare, fregare, frugare* (cfr. XV 214-5), *piegare, affogare* e *soffogare, asciugare* (cfr. *sugo* al § II). Ma per *sẹgue -ire* (e *sẹ'guita -are*), *dileguare*, cfr. ciò che è detto di *eguale* al § III.

---

[1] Si tolleri che io mostri, in quest'occasione, coi cinque esempj che fo qui seguire, le diverse sedi ove rispetto all'accento viene a trovarsi una sorda (in questi esempj il c), secondochè essa, al sng. del pres. ind. o del congiuntivo, sia protonica o postonica in voce piana o sdrucciola, o in sillaba finale di voce sdrucciola. Ecco dunque: *tracolla, tracollava -asse, tracollerà*; *ricápita, ricapitava, ricapiterà*; *reca, recava, recherà*; *mácola, macolava, macolerà*; *indica, indicava, indicherà*. Ne risultano in complesso ben otto posizioni diverse.

[2] Se trovassimo un arc. **sprieca*, esso confermerebbe l'etimo *exprĕcari (cioè 'mandare alla malora'; v. D'Ovidio, Grundr. I 512), che pare quanto di meglio si sia proposto fin qui; e insieme questo verbo farebbe, per la sua volgarità che risulterebbe certa, un singolar contrasto a *pregare*.

[3] A codesta ben lunga serie s'aggiunsero, cambiando il suff. o l'uscita: arc. *mitica -are* e *navicare, lẹ'tica -are*; *cọ'rica -are*; arc. *mánica -are*.

Con ć: *riceve -ere*, *re-* o *ricidere*, [*maciulla -are*[1]];- *racimola -are*;- *giace -ere*, *piacere*, *tacere*; *rece -ere*, *cuocere*, *nuocere*; *dice -eva*, *fa[ce] -eva*, *conduce -eva*;- *bùcina -are*, *gracidare*[2], *recitare*, *lacerare*, *macerare*; *luccicare*.

La sonora qui soltanto in *vagella -are* (v. Canello III 322).

Con T: *fatica -are*, *protestare*, [arc. *batassare* scuotere agitando]; *protegge -ere*;- *dilata -are*, *sfatare*, arc. *guatare*, *vietare*, *invitare* 'fare invito', *irritare*, *tritare*, *insetare* innestare, *nuotare*, *ajutare*, *attutare*, *mutare*[3], *rifiutare*, *salutare*, *starnutare*, *potare*, *fiutare*; *puo[te]*, *potere*; *mietere*, *ripetere* e *competere*, *scuotere* e *percuotere*; *pate -ire*[4], *pute -ire*; *nitrire* (*tr* second.; v. Fl. II 381; e cfr. *vetrice* al § IV);- *farnètica -are*, *lètica -are*, *solleticare*, [*sgrètola -are*, lucch. *sgrótola*, cfr. Caix st. 155; arc. *ruticare* bucicare]; *scótola -are*[5]; *scaturire*; *trèttola -are* (cfr. XV 220);- *mèrita -are*, *compitare*, ed i parecchi altri simili.

Contraddicon soli alla norma: *sodisfa -are*[6];- *grida -are*, *guidare* (cfr. Kört. 8905);- arc. *mèscida -are* e *strepidire* empir di strepito (cfr. *strepidio*); povera messe.

Con P: *ripete* (il P è dopo cons. in *compete -ere*), *strapazza -are* (cfr. XV 199), *strapanato* strappato, *stropicciare* (lucch. *strep-*)[7]; *racca-*

---

[1] Movendo dal nome (cfr. Diez s. v.) anzichè dal verbo, l'esempio dovrebbe piuttosto andare al § III. Del resto, inclinerei a vedere qui una variante fonetica di *macellare*.

[2] In cui par che si fondessero o confondessero gracillare e glocidare (v. Georges; e cfr. Mey.-Lb., Rom. gramm. I 353-4).

[3] Per *mudare*, il Mey.-Lb., non escludendo che sia voce importata, pensa che possa anche ripetere il *d* dal nome, dove a parer suo è regolare (v. Zeitschr. XXIII 477). Sennonchè *muda*, come anch'egli ammette di certo, è un deverbale; e il dichiarar *mudare* con esso è proprio un far nascere il padre dal figlio!

[4] L'arc. *padire* digerire (anche in quest'accezione fu molto più in uso *patire*; v. il Voc.) è forma dialettale dell'Alta Italia; cfr. Can. III 384.

[5] Da *scuotere* o, più anticamente, da excŭtĕre; e *scótola* stecca per diliscar la canapa o il lino, deve essere il suo deverbale.

[6] Naturalmente, se ponessimo *sodisfà*, questo verbo non dovrebbe occupare più il posto che gli è assegnato. Lo stesso si dica de' verbi citati in *-ire*, che assunsero al presente la forma seriore d'incoativi.

[7] Propongo ad etimo *strepitiare ('strepĭtus'). Il verbo it. significò propriamente 'fregar co' piedi', o meglio – come io credo – 'far rumore fre-

pezza -are;- dial. *capare* (all. ad arc. *capp-*), v. Asc. XI 430, *crepare* (arc. *criepa*), *scip-* o *sciupare*; *stupire*[1]; *sa[pe]*, *sapere*; *cape -ire*, *rapire* (cfr. *rapina* al § III), arc. *strepire*, *concepire* (arc. *concepe*), *ripire*; *sopire*;- *cápila* e *scápita -are*;- *óccupa -are*.

Fanno intoppo: *riceve -ere* (a cui naturalmente do assai maggior peso che all'arc. *ricépere*; cfr. *ricepe*, Parad. 2, 35; 29, 137);- *scévera -are*, *rimproverare*[2], *ricoverare*. E ancora: *pigolare* (da **piv-* di f. a.)[3].

§ VI. — A complemento di ciò che è stato esposto finqui, pigliamo in esame gli esemplari che offrono la sorda seguíta da R (cfr. Mey.-Lb., It. gr. [1890] § 239; ma, per tutto ciò che in ispecie concerne la combinazione più importante, TR, v. Ascoli, X [1886] 87-88). Di questi, mantengon la sorda dopo la vocal tonica: *sacro -a*[4]; lucch. *catro* cancello[5], *Pietro*[6] e *pietra*, *dietro*, *vetro*, *mitria* (all. a *mitera*,

gando co' piedi'; e poi, presa la causa per l'effetto, 'sfregare' o 'strofinare'. Cfr. il sost. *stropiccio* che in origine disse 'strepito', e male è spiegato in più esempj del Voc. per 'travaglio' od 'affanno'.

[1] Se la tonica è *i*, persiste o facilmente s'ottiene per ricorso nella protonica *u* da ŭ (cfr. *fuggire*, onde *fugge*, ecc.); sicchè nulla è in codesta voce che n'indubbj la volgarità. Lo stesso si deve dir d'*i* protonico da ĭ, quando s'abbia *e* tonico (cfr. *vitello*, ecc.).

[2] Sgombrerei (e forse non a torto) il campo da questa eccezione, ammettendo col Mey.-Lb. (Rom. gramm. II 514), che sia qui avvenuto un compromesso tra reprobare e improperare.

[3] Anche di questo ci libereremmo, supponendo come f. a. *piolare* (v. Diez s. piva; Mey.-Lb., It. gramm. 124), che è del dial. pistojese. Sennonchè questo, viceversa, può esser da *pigolare*, con ettlissi (cfr. *aúto* da *aguto*, ecc.)! E il lucch. *piulare* lamentarsi a torto per malcontento (trisill.), pist. *piurare* piangere (de' bambini), par che accennino piuttosto a plorare (cfr. Kört. 6227).

[4] Credo questo lo schietto continuatore di sacru -a, e che *sagra*, all. a *sacra*, festa (e *sagro*, all. a *sacro*, falcone, Kört. 1642) non sia del tosc. centrale.

[5] Il persistere della sorda in questo esemplare parrebbe un argomento a favore del novellō etimo proposto dal Salvioni (cratis; Zeitschr. XXII 467), in quanto il *tr* sorto in *catro* per la metatesi potrebbe essere abbastanza tardivo; sennochè la sorda è anche del nl. *Chiatri* (cfr. XII 118)! S'oppongono del resto il suono iniziale e il diverso genere (cfr. *grata*, sost.).

[6] *Piero* (e mi dispiace anche pel mio cognome!) non è di fonia toscana, malgrado il già frequente 'San *Piero*', ma è forma gallica o gallo-italica (frnc. *Pierre*, bol. ant. *Pier* e mod. *Pir*, ecc.).

bǫtro, *ǫtre -o*; *capra*, *vępro* 'prunus spinosa' (cfr. il nl. lucch. *Viépori*), *sǫpra*; nonchè *lępre* e *ginępro*, ove il nesso è secondario.

Mostrano invece la sonora: *agro -a*, *magro -a*, *lagrima*; arc. *adro -a*, *ladro*, *madre* e *padre*, *pollędro* (cfr. il sen. *pollęro*). Come si vede, fuorchè nell'ultimo esemplare (il quale anche pel Mey.-Lb. è un'eccezione) il digradamento avvenne in una formula, ove le 'seduzioni' della sorda erano due (A' precedente, R seguente); e non fa meraviglia se in molti casi essa dovè cedere. Ometto *allęgro*, perchè tutti, credo, vi riconoscono ormai un francesismo; e *lampręda* (cfr. Diez s. v., Asc. X 88 n; che per la metatesi, antica, potrebbe anche andare al § II), in quanto pur questa non appaja voce toscana d'origine.

Conservano la sorda avanti la vocal tonica: *terracrépolo* o *latticrépolo* 'picridium vulgare [1], *atrǫce*, *atrę́pice*, *cutrę́tola*, *matrigna* e *patrigno* [2]; *aprile*, *caprággine*, *caprętto*, *cipręsso*, *ciprino* carpione, *soprano*, nonchè *latrare* (già dell'uso volgare; v. il Voc. it.), *aprire* e *coprire*, dove il nesso provenne da sincope. E in seconda protonica: *vetrïolo*, arc. *petrosę́molo*; *caprïǫlo*, arc. *-ïatto*. A questi esemplari possiamo aggiungere i meno antichi o d'etimo incerto: *catrame* (v. Diez s. v.), *citrullo* (Caix st. 102), *soccotrino* agg. d'una specie d'aloe ('Socotra'), nonchè arc. *catricola* palizzata, *cetr-* o *citracca* (che dànno per arabo: ceterach'), *capriccio* e arc. *capręzzo* [3], *caprúggine* intaccatura delle doghe (sec. il Galvani: *caperūgĭne, da caperare increspare), che hanno o pajono avere un *tr* o *pr* secondario.

---

[1] Nasce nei luoghi erbosi e anche per le muraglie antiche (v. Targ.-Tozzetti e Tramater). Per *-crépolo* penso a *crĭpĭde, da pĭcrĭde, che è pure una specie di lattuga (v. Forcell.). La metatesi potè essere agevolata da crepare, in quanto il *terracrépolo* anche germogli nelle *screpolature* o *crepacci*. Il primo termine dovè servire in origine a distinguer la pianta dei prati da quella dei muri; e rispecchierà un genitivo (cfr. *terranǫce* o 'castagna di terra'). In *latticrépolo* vedremo a ogni modo la stessa voce, rifoggiata su *latticino* (cfr. lactuca), altro nome della stessa pianta.

[2] Le forme *madrigna* e *padrigno*, rifatte su *padre* e *madre*, furono e sono di scarso uso.

[3] Questo *caprę̇żżo*, brivido che fa arricciare i capelli (Dittam., I 6), è *capriccio*, usato già nella stessa accezione, fuso o confuso con *ribrę̇żżo*. Nessun dubbio che sia qui *żż* e non *zz* (:: *rę̇żżo*).

Colla sonora: lucch. *lograre* (consumare, metaf.) e it. *logorare* (XV 170 n), *sagrato*, *segręto*; e in seconda protonica: *sagrestia* *-estano* e *sagramęnto*, *agrifǫglio*. Ma *ladrǫne* e *padrǫne* son riplasmati su *ladro* e *padre*; e a *nudrire* e *nudricare* (anche *nodr-*) prevalgono di gran lunga i divariati con sorda, che son di certo i genuini; e lo stesso si dirà de' botanici *ce-* o *citriǫlo*, *matricina -o* e *matricale -a* (a cui *cedro* e *madre* non riuscirono a imporre la loro sonora) rispetto a *cedriǫlo*, ecc. Per *madornale*, v. al § III. E *cavrętto* e *cavriuolo -iǫlo* furono e sono dell'uso scelto e poetico, e però facilmente esotici; e voce d'accatto è anche *sovrano*, limitato nel comune uso all'accezione metaforica. L'arc. *brǫbbio* (all. a *prǫbbio*; G. Vill.) è un caso d'assimilazione assai antica (cfr. obbrobrium, Schuch. vok. I 125-6).

§ VII. — Siamo così al termine dell'assunto; e vuol dire che abbiamo compiutamente dimostrato la normale incolumità dell'espl. sorde tra vocali, sia in postonica e sia in protonica; e abbiam misurato insieme il *quanto* e il *quale* degli esempj in cui la digradazione si avverte. Gioverà ancora insistere sull'osservazione, che delle esplosive la gutturale si mostra assai più propensa a digradar tra vocali che le altre; ciò che del pari si avverte per la stessa esplosiva quand'è iniziale. Mentre infatti *t* e *p* iniziali resistono costantemente, c iniziale passa non di rado in *ǥ*, sia o no seguito da R. Ed ecco la lista degli esempj ormai sicuri o grandemente probabili: *gabbia*, *galazza* (v. Caix st. 110), *gámbero*, *gánghero*, arc. *garbo* aspro, brusco (v. Diez s. v.), *garǿfano*, *garžare* e *garžǫne -uolo*, *gattabuja* (v. al § III), *gatto -a*, *gǫlfo*, *gǿmito*, *gonfiare*, *gorgogliǫne*, *gufo*; *galappio* [1], arc. *galeffare* schernire (v. Kört. 1505), *gavillare*, arc. *galigajo* conciatore di pelli (caligarius, v. Georges; cfr. Salvioni, Postille s. v.), *gastigare*, all. a forme parallele con sorda [2];- *grasso*, *grata -ęlla* e *gręola*, *grattare* (cfr. Kört. 4575), *gremire ghermire*, *gręppia*, *grispignolo* (crispu), *grǫtta*, *gruccia*, *grǫppo -a* e *gruppo* (v. Kört. 4587); nonchè *granchio*, *gridare*,

---

[1] Secondo lo Zamb. 185 da un aat. klappa trappola, laccio (e allora sarebbe il deverbale di *calappiare*). Ma forse abbiamo qui *cappio* fuso o confuso con *laccio*.

[2] Escludo, come voci esotiche: *galęra -ęa* (v. Can. III 301 e '05) e *gamęlla*.

gryngo, *gruzzo* *tolo* [1], che sono esempj per *cr* secondario; e insieme l'arc. *grollare* all. a *croll-* [2]. Cfr. Schuch., vok. I 124-5.

[1] Disse in origine 'raunamento' (per 'mandra' di buoi occorre nel Dittam. e per 'crocchio' di persone è nel Cir. Calv.), e poi 'mucchio' o 'mucchietto' per lo più di denari. Tengo per certo che esso sia il nome estratto da **cruzzolare* (cfr. Caix st. 52; e *rúzzola* da *ruzzolare*, Kört. 6997). L'arc. *gruzzo*, anzichè esigere a sua volta un **gruzzare* corrotiare (che del resto non avrebbe nulla di strano), sarà facilmente il positivo che si ricavò dal supposto diminutivo. In contrario, cfr. Kört. 3792.

[2] Quanto a esplosiva iniziale seguíta da R, par che il P offra anch'esso un esempio sicuro di digradamento in *brina* (v. Asc. I 111 n.). Ma l'arc. *brivilegio* fu raccostato a *brẹve* 'lettera'; *brizzolato*, di fronte all'arc. *prizzato* (v. Diez s. sprazzare; e cfr. *brizzatino* specie di fungo) fu rifatto sull'equival. *brinato* (v. il Voc. it.); e *brugna* e *brúgnola* non è roba toscana (*brunẹlla* 'prunella vulgaris', detta anche 'erba mora' o 'morella', si risente di *bruno*).

NOTE DI GIOVANNI FLECHIA,

EDITE DA GIUSEPPE FLECHIA.

1. fiorent. *calenzuolo*.

Questo nome d'uccello è dato dal Fanfani come sinonimo di *verdone*; ma il sign. Buscaino [1] vuole che esso dinoti solo una varietà della medesima specie. Credo che in questo il Buscaino prenda errore e che *calenzuolo* e *verdone* siano veramente sinonimi e dinotino entrambi una stessissima specie (*fringilla chloris* di Linneo); se non che *calenzuolo* è il nome usato dai Fiorentini, mentre *verdone* è quello che adoperano non solo i Pisani e altri luoghi della Toscana, ma, salva la forma dialettica, si può dir anche l'universale degli Italiani. Il Fanfani non fa pur cenno di quest'uso limitato e proprio dei Fiorentini, e mentre sotto *calenzuolo* ne dà per sinonimo la parola *verdone*

[1] A. Buscaino Campo, *Studj di filologia italiana*, Palermo 1877, p. 166.

e ne porge la definizione, torna poscia a ripeter questa con altre parole sotto *verdone*, senza pur nominar *calenzuolo*. Ora a me pare che il meglio sarebbe stato dire semplicemente, sotto *calenzuolo*: « nome che i Fiorentini dànno alla specie d'uccello più comunemente nota sotto quello di *verdone* »; e a scanso di ripetizioni, sotto questo soltanto darne la definizione.

Avvenendomi di citar *calenzuolo*, ne colgo volentieri occasione per notare come qui veniamo ad avere calzantissimo esempio di voce fiorentina la quale, al parer mio, contro la regola generale deve nell'uso comune degl'Italiani ceder luogo all'equivalente *verdone* adoperato, come si disse, in una parte della Toscana e in quasi tutta l'altra Italia; e ciò non tanto perchè questo nome sia proprio di pressochè l'universale della nazione, quanto perchè esso importa vivo un concetto generale e caratteristico dell'oggetto designato, il quale dà così a questo vocabolo la qualità essenzialmente propria del nome considerato nella primitiva sua applicazione e lo rende meglio atto a rispondere al sentimento universale, dove *calenzuolo* è nome che per sè stesso non potrebbe più avere implicitamente alcun valore nella coscienza degl'Italiani, e potrebbe quindi applicarsi a dinotare tanto un essere di color verde come di altro qualsiasi colore, e cade perciò nel novero delle voci che quanto al significato intrinseco e primitivo si possono dir morte in perpetuo o solo capaci di vita fittizia, racquistata, per così dire, mediante la galvanizzazione dell'etimologista [1].

Ma, ci si dirà, volete voi dunque cassare dal vocabolario il nome *calenzuolo*, già usato da buoni scrittori, e privar quindi la lingua di una voce leggiadra e di conio al tutto italiano? — Mainò! Viva pur questo vocabolo così sulla bocca dei Fiorentini come nella penna degli Italiani; ma si usi solo mediante una data restrizione; cioè, mentre la parola *verdone* sarà adoperata così nella scrittura come nel parlare in cose d'uso ge-

[1] Non è questo il luogo d'indagar l'etimologia di *calenzuolo*; ma non dubito d'affermare come questa voce non si possa etimologicamente sconnettere dal bolognese *cavrenzòl* o *cavrinzòl* (*verdon cavrinzol* = verdone), la qual forma sembra più vicina alla primitiva che non la fiorentina.

nerale, cotidiano, pratico, positivo, nazionale, il *calenzuolo* dei Fiorentini, come anche il *verdello* dei Senesi (che pure avrebbe meritato di essere registrato od almanco in qualche modo accennato, e non fu, dal Fanfani; e che, dove non ci fosse *verdone*, sarebbe, per le ragioni sopra dette, meglio atto a diventar nazionale che *calenzuolo* non sia) si riserbino per quelle scritture dove la favella pellegrina e più o meno artifiziata non solo non è difetto ma è talvolta pregio o necessità, come principalmente accade nella poesia; ed anche in quelle prose che, destinate specialmente a lettori di più squisita cultura, affettano quell'atticismo od urbanità della lingua che negli antichi Toscani era natura ma che può solo attuarsi come opera d'arte dai non Toscani d'ogni età e, sto per dire, eziandio dai Toscani moderni. Nè si creda che con questo uso comune di voci non fiorentine od anche non toscane si venga a porgere argomento contro la fiorentinità o la toscanità dell'italiano; perocchè quando pure *verdone* non fosse, come è veramente, proprio eziandio di una parte della Toscana, esso avrebhe pur sempre il marchio della toscanità nella forma, la quale non sarebbe nè siciliana (*virduni*), nè piemontese (*vĕrdon*), nè quale altra particolare possa esservi in un qualunque dialetto non toscano, ma sì foggiata in guisa atta a rispondere a quel tipo che gl'Italiani per mezzo della comune favella, formalmente originata dal dialetto toscano, vengono nella loro coscienza a riconoscere come tipo della lingua nazionale, e che, storicamente parlando, è tipo primitivamente toscano.

2. sen. *capifuoco*.

Già nel suo *Vocabolario della lingua italiana* (1855) il Fanfani aveva dato questa voce senese, sinonima del fiorentino *alare*, come formata nella sua prima parte non già da *capo* secondo che vorrebbe la naturale sua interpretazione, ma bensì dal verbo *capere*, vedendoci egli un composto equivalente a *chiudifuoco*. Questa singolare e al tutto speciosa etimologia venne combattuta con assai validi argomenti dall'amico mio Prospero Viani nel *Dizionario di pretesi francesismi* ecc. Ma le furon parole al vento. Il Fanfani, senza darsene minimamente per in-

teso, ripete testualmente quella sua etimologia nel *Vocabolario dell'uso toscano.* Le ragioni addotte dal Viani mi pajono più che sufficienti per provarne l'insussistenza; ma siccome il grande argomento del Fanfani è che al singolare dicesi *capifuoco* e non *capofuoco*, quasi che non si dicesse anche *capinero, capipopolo, capitombolo*, *capitorzolo* ecc., e non fosse anzi una proprietà del toscano e dell'italiano, ereditata dal latino, il terminare generalmente in *-i* la prima parte di tali composti, come verbigrazia in *caprifico*, *coditremola* (cfr. Flechia, Arch. II 325), *pettirosso* e va dicendo; e quasi che l'idea di capo in cosifatti arnesi non fosse assai naturale, e non l'inchiudesse fuor d'ogni dubbio il *capitone* degli aretini [1], che il Redi reca nel suo 'Vocabolario' e il Fanfani registra ancora egli come sinonimo di *alare*; così agli esempj della forma singolare di *capofuoco* già allegati dal Viani ne aggiugnerò, oltre all'ancora non citato *capofuoco* dei Napolitani, un altro pur non avvertito, che pel Fanfani dovrebbe essere di grandissimo peso, perocchè io lo tolgo dall'antico senese, cioè da quel dialetto, donde appunto venne ad introdursi nel vocabolario la parola *capifuoco*. Quest'esempio trovasi nell'inventario del 1492 della Compagnia della Madonna sotto le volte dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena, pubblicato dal De Angelis (*Capitoli dei Disciplinati della Ve-*

---

[1] Non credo che sia punto ammissibile l'etimologia data dal Parenti e citata dal Viani dell'equivalente *cavedone* o *caudone* modenese, fatto venire dal lat. caudex. *Cavedone* e *caudone*, o, diremo piuttosto, *cavedon* e *caudon* non possono essere altro che due forme vernacolari di quel medesimo nome di barbara latinità (capito, capitonis) che nell'aretino suona *capitone* e che nell'Italia settentrionale prende le forme che porta la natura de' suoi dialetti, quali sono per es. il *caveon* dei Veneziani, il *cavedô* dei Bresciani, il *cavdon* dei Parmigiani, Bolognesi, ecc. E perciò *cavedon* sta a capitone come *cavester* a capestro; e *caudon* non può essere altro che un sincopamento di *cavedon*, come lo sono per es. *caudein* di *cavedein* = capitino (capezzolo), *caudagna* di *cavedagna* = capitania; sincopamento per cui la semivocale *v* venendo in contatto immediato colla seguente consonante passa naturalmente nella corrispondente vocale *u*, come ciò scorgesi essere intervenuto verbigrazia nel latino fautor da *favtor* (favitor), lautus da *lavtus* (*lavitus, participio di lavere), gaudeo da *gavdeo* (*gavideo: cfr. gavisus).

nerabile Compagnia ecc., Siena, 1818, in 8°, pag. 130, num. 194), dove si legge: *uno capofuoco vecchio e rugginoso.* Che ne dice il sign. Fanfani?[1] Vorrà egli ancora credere che osti alla derivazione da *capo* la forma singolare di *capifuoco*?

3. *lembrugiare, lembrugio.*

Registrati entrambi distintamente e senza accenno di connessione tra loro, sebbene il primo, che il Fanfani presenta solo come proprio dei Pistojesi, abbia al tutto l'aspetto di verbo denominativo derivato dal secondo ch'egli reca come usato dai Lucchesi e dai Pistojesi. Hanno essi veramente i Lucchesi soltanto l'uno e non l'altro? Ciò pare inverisimile. Ecco intanto un nome ed un verbo che, se non piglio errore, non hanno corrispondente nella lingua comune, e che, in difetto di meglio, potrebbero essere adottati dal vocabolario comune. Dico in difetto di meglio, sembrandomi poco probabile che manchino di voci equivalenti il fiorentino e le restanti varietà di volgare toscano, mentre le posseggono altri dialetti d'Italia come verbigrazia il piemontese che ha *susnè*, *susnon*, rispondenti appunto di significato a *lembrugiare, lembrugio*, ma diversamente originate, perocchè nel parlar subalpino il nome è manifestamente un derivato del verbo, mentre il contrario sembra aver luogo nel toscano. Ho detto credere che non vi siano voci equivalenti nell'italiano e in questo mio credere mi conferma il non vederne citati dal Fanfani, il quale dà poi delle due voci definizioni piuttosto vaghe e non al tutto concordi, tanto che io reputo essermi fatto un giusto concetto del loro significato piuttosto ajutato dalle voci piemontesi che non mercè di esse dichiarazioni. Le quali sono le seguenti: cioè per *lembrugiare* «andare attorno per un luogo dove si prepara desinare o cena per vedere di assaggiare qualcosa di ghiotto»; e per *lembrugio*: «colui che è avido di cibi e vivande delicate, ghiotto, goloso». Nel piemontese *susnè* (e in varietà provinciali anche

---

[1] [Questa pagina evidentemente fu scritta anteriormente alla morte di Pietro Fanfani.]

sustè) suonà « guardare con certa avidità quasi supplichevole e manifestata principalmente dall'espressione del volto (secondo che fanno specialmente i ragazzi e i cani) persona che mangi cose ghiotte od anche che mangi semplicemente »; e per estensione « bazzicare o aggirarsi intorno a luoghi o persone con fine di cavarne qualcosa da mangiare »; *susnon* (*suston*) sta poi a *susnè* (*sustè*) come, verbigrazia, *mangione* a *mangiare*, *ciarlone* a *ciarlare* ecc. Come ognun vede, i verbi *agognare*, *appetire*, *golare* ecc. e loro derivati hanno senso troppo generico perchè possano considerarsi quali corrispondenti a *lembrugiare* e *susnè*; e sarebbe quindi da cercare se il dialetto toscano non abbia qualche altro equivalente, e in caso affermativo scegliere quello che può parere il meglio adatto a far parte della lingua comune. Altrimenti si potrebbe accettare senza più *lembrugio* e *lembrugiare*, salvo il caso che qualche dialetto non toscano, massime dell'Italia meridionale, avesse, da somministrare all'uopo, voci equivalenti, di chiaro significato e di forma italiana o facilmente italianabile.

[Continua.]

genov. *ŭ'miu.*

Detto di persona, vale 'affabile, socievole, compunto, ecc.'; detto di cose: 'morbido, tenero'. È il lat. h u m i l i s, con la solita riduzione di terza in seconda; onde *húmero* nell'ant. genov., e normalmente *ŭmiu* nell'odierno. Nelle antiche 'Prose Genovesi', è frequente l'*humero* nella schietta accezione di 'umile'; così: *sposa humera* 53^b I, ecc. Ma c'è un passo, in cui è come profittato della massima differenza che interviene tra il valore proprio ed il metaforico, cioè tra 'umile' e 'morbido', ed è questo: *dixe sam bernardo, che lo pu aspero cardon si fa lo drapo pu humero, cosi pu aspero habito et vestimente si fa la mente pu casta et pu humera*, 11^a, pag. 17; tal quale come odiernamente si direbbe: *se fa u drappu čŭ ŭmiu* (morbido). L'originale latino: asperior carduus pannum facit l e n i o r e m sicut asper habitus carnem facit c a s t i o r e m.

Giuseppe FLECHIA.

APPENDICE

ALLE PAGINE 303-326 DEL PRESENTE VOLUME.

L'anticipata distribuzione delle pagine qui sopra citate ha portato con sè che la molta benevolenza di parecchi compagni di studio mi desse modo di approntare quest'Appendice in tempo ancora di stamparla nella stessa puntata in cui le dette pagine son contenute.

I. Continuatori neolatini di *IPSU-*.

Pag. 306. — Il termine più settentrionale a cui, per *quisso questa*, mercè la squisita cortesia del Monaci mi sia dato di arrivare, è rappresentato da un'antica Passione inedita di Foligno. Cfr. l'annotazione che segue, sulla fine.

Pag. 306-7. — Circa la genesi di *ẹsso* 'colà, costà', il de Lollis, secondo che dalle sue lettere amorevoli mi è dato di raccogliere, ha un suo particolare pensiero, che certamente è degno di molta considerazione.

Non si rassegna egli dunque a creder necessaria una base en-'ssu per ispiegare l'abruzzese *ẹssẹ*, o il reatino *ẹsso*, e le altre forme dialettali, analoghe e sinonime ('colà, costà'). E dice: « Poichè ĕccu « (*ẹkkẹ* ecc.) si mantiene in codeste zone con valore di avverbio di « luogo, non saranno *ẹssẹ* ecc. semplicemente plasmati su ĕccu, colla « materia prima di ipsu?... S'aggiunge, che qualche dialetto abruzzese « di contro a *diẹ́kkućẹ* ci dà *diẹšte*, dove, secondo me, l'*ie* contrastante « alla base ĭst- non può essere che per influsso dell'*ie* legittimo nella « continuazione di ĕccu; e ciò sta a dimostrare la prepotenza esercitata da ĕccu su ĭst-, ed eventualmente su ĭps-, adattati all'accezione avverbiale. —... L'abruzzese ha: *akkẹllá* (in qualche zona: « *akkullá*) *assẹllá*, *allẹlá* = qui (non lungi di qui), costà, colà. E questi « *ass-* *all-* non saranno essi ricalcati su *akk-*? E quest' assoluta di-

« pendenza delle ultime due forme dalla prima, non varrà a confer-« mare quella che io pretendo sentire di *ẹssẹ ẹllẹ* da *ẹkkẹ*? »

Ora, io spero che il de Lollis abbia a continuare, appunto nell'Arch. glottol., il discorso che gli è piaciuto d'incominciare, per lettera, con me. Ma dico intanto, che l'affermazione del D'Ovidio, secondo la quale *ẹsso* risale ad **ĕn-'sso* (= ē n - i p s u), sempre ancora mi seduce, in ispecie per il fatto dell'avv. *ẹllo*, il quale patentemente risale a **ĕn-'llo* (= ē n - i l l u). E dico insieme, che questa affermazione punto non esclude l'influenza di ĕ c c u a cui ricorre il de Lollis, ma ben potrà mantenerla ne' giusti suoi limiti. Mi par cioè molto probabile, dopo le considerazioni del de Lollis, che l'*ẹ* originaria di ē l l u sia facilmente e perciò anticamente passata in *ẹ*, per la spinta che ad e l l u veniva da ĕ c c u, così prossimo ad ē l l u per la ragion fonetica e la semasiologica. E avrà finito per risentirsene anche ē n-'s s u. Ma il pensiero del de Lollis mi pare che ecceda nel volere che l'avverbio *ẹsso* sia semplicemente un i s s u con l'iniziale modificata per l'attrazione di ĕ c c u. Mancherebbe allora nell'avv. *ẹsso* quel fattore semasiologico che s'ha così manifestamente nell'avv. *ẹllo*. — Per la geografia di *ẹllo*, posso poi aggiungere la seguente notizia: « In Val-d'-Orcia ho udito *ẹllo -a*, *-i -e*, che in Val-di-Chiana sono « *dẹcculo -a*, *-i -e* »; e ne ringrazio molto cordialmente l'autore (F.-G. Fumi). Par quasi un avverbio, analogicamente declinato; ma questa declinabilità dev'essere un'illusione e trattarsi non d'altro che della enclisi del pronome (*ẹllo-lo* ecc.), la quale provoca, per dissimilazione, la perdita di una sillaba; cfr. nel reatino: *ẹllolu ẹlloli ẹllola ẹllole*, allato a *ẹccolu ẹccoli* ecc., *ẹssolu* ecc. E risaliamo, pur con l'avv. *ẹllo*, allo stesso limite settentrionale che vedevamo, sul principio di questa Appendice, raggiungersi per *quisso quessa* mercè d'un vecchio testo folignese.

Pag. 314 n. — Questa Noterella, a giudicar da certe osservazioni, avrebbe richiesto un più largo svolgimento; ma le proporzioni del discorso non l'avrebbero facilmente consentito. Se io non mi acquietava a nessuno degli anteriori tentativi intorno al curioso obliquo provenz. fem. *lieis leis* 'lei', ai quali alludevo, ciò naturalmente non

avveniva se non dopo averli attentamente studiati uno per uno. Così l'acuta dichiarazione del THOMAS, Roman. XII 334, che postula un *illaeius, mi par sempre che provochi, a tacer d'altro, l'obiezione, già accampata dal MEYER-LÜBKE, II 25, del perchè s'avesse a mantenere il -*s* di *illaeius e non quello di illius[1]. Per me è come di 'persuasione istintiva' che il monosillabico *ljeis leis* del provenzale non si possa disgiungere dal monosillabico *ljess* (*less*) del grigione; e circa la natura dell'*e* nelle forme provenzali (un particolare per il quale mi son giovato della cortese amicizia di Vincenzo CRESCINI), confesso d'essermi accontentato, e accontentarmi sempre, della considerazione che *leis* rimi di frequente con voci in 'eis estreit', pensando per *ljeis* (*lieis*) al naturalissimo influsso dei sinonimi *lẹi liẹi*, i quali rivengono ad ILLAE-I. Sentirò, del resto, ben volentieri quel che ancora mi si possa dir contro. — Il DE LOLLIS si fermava alla difficoltà, da me stesso avvertita, che in *ljeis leis* ci mancherebbe l'*-a* caratteristico del genere; difficoltà che maggiormente egli sentiva, nel considerare *mezeissa* accanto a *mezeis*. Ma va d'altronde considerato, che *mezeissa* è nelle tranquille condizioni della declinazione nominale, laddove *ljeis leis* proviene dal molto agitato paradigma di un pronome di terza, senza poi ripetere che ha nella prima sua parte una tal quale distinzione del genere, distinzione a cui met- non si prestava. Nè si deve finalmente dimenticare, che punto non è logicamente necessario il postulare un ipsam per la seconda parte dell'obliquo composto che è da noi riaffermato, restando sempre aperta la via, per la quale s'era messo primamente il Diez, e sarebbe di vedervi un ipsi od ipsae.

II. DI *SANO* PER *INTIERO*.

Pag. 318-20. — Non avendo io potuto ricavare, dai vocabolarj a stampa, esempj di *sano* per *intiero*, provenienti da scritture verna-

---

[1] Circa la presunzione, da altri espressa recentemente, che resti oggi ancora qualche traccia dell'antico *lieis*, sia qui per incidenza notata la contraria affermaziono del CHABANEAU, Gramm. limous., p. 178, il quale ha forse appunto alimentato quella presunzione, col suo paradigma a p. 176.

cole napolitane più o meno vecchie, ricorsi alla provata bontà di Enrico Cocchia, il quale riuscì a ottenermi quanto segue dal lessico napolitano, tuttora inedito, del compianto Emanuele Rocco. Mi provo a distribuire gli esempj secondo le tre categorie che a suo luogo distinguevo, e noto che nella seconda categoria può parere che anche si scivolasse alla mera significazione di 'pieno'. Per l'età degli Autori, si posson vedere le 'Tavole' che son premesse al Vocabolario del D'Ambra.

> **1**. Fasano: *mente la lanza stette sana*, Gerus. 3,34; Capasso Nic.: *vo vedè si sso cuorno è rutto o sano*, Son. 190. — **2**. Sgruttendio: *voze sentire tutta sana la storia de le desgrazie*, Tiorba, 3, 2[1]; Fasano: *no munno avite sano sano de perzune*, Gerus., 12, 54; *le cetate sane sane*, ib., 14,47; Capasso Nic.: *e nce ha lassato mponta sano sano / no tierzo de revietto de velluto*[2]; Vottiero: *me l'aggio magnata sana sana*, Specch., 109. — **3**. La Violeide: *ma tu lo puoje senti no mese sano*, Vern., 6; Cerlone: *na nottata sana*, Clor., 1,1; Villani [Ant.]: *sana sana nce vorria pe contarle na semmana*, Ep., 122.

Pag. 319. — Molto vivo era poi il mio desiderio di conoscere, se, di là dai confini dell'Italia, e in ispecie nella Spagna, si ritrovasse *sano* per *intiero* anche nelle accezioni che segnavo coi numeri 2 e 3. Una preziosa raccolta di vecchi esempj spagnuoli, che ora fo seguire, ci mantiene esclusivamente all'accezione che segnavo col numero 1. Devo questa raccolta al principe dei filologi spagnuoli, il Cuervo, e mio grazioso intercessore presso di lui è stato il Teza.

> *Otrosi non ha de ser consagrada de cabo* [la iglesia] *si la derribasen poco á poco, et la fuesen asi labrando; ó si todo el techo se derribase ó se quemase, et fincasen las paredes sanas*

[1] Dello stesso autore, e dall'opera stessa, questi altri due esempj ancora, dove non discerno con sufficiente precisione il significato di « sano »: *ha de cestunia* [testuggine] *no coperchio sano*, 1, 1; *avesse trovato lo lino sano sano e le casce vacante* [casse vuote], 4, 4.

[2] Questo esempio ricorre pur nel D'Ambra; s. 'revietto', orlo, orlatura.

(Partidas, I, 10, 19: Tomo I, p. 370, Madrid, 1807). — *Sepa que ha otro seso encobierto; ca si non lo supiere, non le terná pro lo que leyere; asi como si home levase nueces* s a n a s *con sus cascas, que non se puede dellas aprovechar fasta que las parta è saque dellas lo que en ellas yace* (Calila é Dymna, prol.: Bibl. de Rivad. LI, p. 11[b]). — *E si tomaren cabrio, o madera de casa, o madera de cubas, o de arcas, o de trillos, o d'escaños, o de carros o de carretas* s a n a s, *o quebradas, o otra madera de casa...* (Fuero Viejo de Castilla, I, 8, 4: p. 43, Madrid, 1771). — Le parole di Svetonio (Tib. 68): 'articulis ita firmis, ut recens et *integrum* malum digito terebraret', son così tradotte nella Crónica General (I, 108: fol. 74 v°, Zamora, 1541): *Los artejos de las manos muy firmes, asy que tomava vna grand mançana* s a n a *e verde e passauala de parte a parte.* — *En aquel año fue destroyda en tierra de Ponto la çibdad de Neoçesarea, que non fincó y ninguna cosa* s a n a *sy non la yglesia solmente* (Cronica General, I, 144: fol. 127 r°, Zamora, 1541). — *Sé romper lo que está* s a n o, / *Sé al pan dar una mano,* / *Si de comer tengo gana* (Juan de Timoneda, en Moratin, Origenes del teatro esp.: Bibl. de Rivad. II, p. 289[b]). — *Queriendo alimpiar la caña del polvo, puso la punta más delgada della en tierra, y cargó tanto la mano, que saltaron dos pedazos, que cada uno sería del tamaño de un dedo de la mano... Y acudiendo afuera un hijico desta señora, y viendo la caña entera, volvió corriendo á su madre, diciendo, Señora, la caña está* s a n a; *la caña está* s a n a (Fr. Luis de Granada, Introducción del símbolo de la fe, II, cap. 27, § 14: II, p. 184, Salamanca, 1588. — *Entonces creyó que el anillo se habia quebrado, y así podía haberse caido. Y tomándolo en la mano, vio que estaba entero y* s a n o (Id. ib. IV, 1, 5; IV, p. 18, stessa ediz.). — *Dispón desde hoy mas, amigo Sancho, de seis camisas mias que te mando, para que hagas otras seis para ti, y si no son todas* s a n a s, *á lo menos son todas limpias* (Cervantes, Quij. II, 69: fol. 264 v°,

Madrid, 1615). — *Los arroyos que argentan / Las partes que frecuentan, / Cristales mil que crian, / O sanos lor envian, / O rotos los aumentan* (DE VILLEGAS, Eróticas, I, 1, cant. 19; I, p. 170, Madrid, 1797). — *¡Con cuánto gusto ven todos las sutilezas de un jugador de manos!... quemar un pañuelo con llama viva, y mostrarle sano...* (QUEVEDO, Providencia de Dios: Bibl. de Rivad. XLVIII, p. 196[a.b]).

P. 322n. — Dell'assai probabile esistenza di un avverbio d'antica età: bone = bene, non s'è qui potuto toccare se non con brevissime parole. Ed è un argomento che ne richiederebbe molte, come altri vorrà forse mostrare in queste stesse pagine. Quando si tratti di favelle in cui l'atona finale di *-no -ne* si dilegui anche fuor della proclisi (*un omo bon*; *el fa ben*), allora avviene che *bon* nella funzione di *ben* ci lasci spesso incerti se piuttosto di un continuatore di *bone non vi si abbia l'aggettivo *bono* ridotto modernamente (e per diverse vie) ad apparenze avverbiali; come per esempio nel caso di un *bon* esclamativo, che equivalga logicamente a un avverbiale *bene!*, ma altro pur non sia se non *buono!* (buona cosa!). In una categoria congenere entrerà, con altri, anche il port. *bom*, di *está bom* = *está bem*. Ma una molto ferma presunzione per *bon* = *bone s'ha all'incontro nelle locuzioni dove *bon* resta immutato accanto al verbo, qual pur sia il genere o il numero del soggetto, come avviene nel venez. *parer bon* o nel friul. *paré bon*, 'far buona figura'. Per l'Italia meridionale, a cui eravamo condotti dal nostro discorso, meritan grande considerazione i modi sul tipo di 'tres homines *bono doctos* de loco' che il DE BARTHOLOMAEIS raccoglieva qui sopra a pag. 327. Ivi è proprio *bone, ed è insieme l'avverbio che volge a un'accezione aggettivale. Dall'altra estremità dell'Italia, mi sovveniva il GIACOMINO di un *bon fag* 'ben fatto' in ant. astigiano, cioè nell'Alione: *s'o steissi attent... a savei quant a l'andrà via, sarà bon fag per pu sureza* (ed. mil., p. 69); e speriamo che non rimanga troppo isolato. — Nel vecchio Forcellini s'aveva addirittura l'articolo bone, con l'avvertenza che Gifanio, editore di Lucrezio, oltre l'autorità di vecchi codici, allegasse quella di Carisio grammatico (un cristiano della Campania);

ed è come dire che il Forcellini o i suoi collaboratori avessero frugato indarno nei libri di quel grammatico; nè io m'ebbi maggior fortuna.

Pag. 322. — Modi da potersi rendere indifferentemente per 'va con Dio!' oppure 'va al diavolo!'. Cfr. Lorenzino de' Medici nell' 'Aridosia', atto primo, scena terza: « vatti con Dio in malora, fa quel che ti piace. »

III. *VARIA.*

P. 324 n. — Circa *ora* in accezion plurale, cfr. MEYER-LÜBKE, It. gr. p. 202. — P. 325. Già il SALVIONI, Studj di filol. romanza, VII 205: «... rom. *cantámio*, la cui storia non si separa da quella di *cantá-* « *vio*, cantavate, e dev'essere questa: da *cantávivo* s'avea per dissi- « milazione *cantávio*, e su questa forma andò modellandosi anche *can-* « *távimo*, riducendosi a *cantámio*... ».

P. 326. — L'etimologia qui proposta del venez. *biĝĝlo*, è parsa molto limpida al NIGRA[1], il quale si compiaceva di attutire il mio scrupolo circa la scarsa presenza in età latina e la scarsa continuazione in età neolatina del gr. γαυλο-, con la considerazione seguente, suggeritagli da un caso molto analogo: « A significar la mulctra, « abbiamo il piem. canav. *ĝávja*, valdese *ĝávyo*, queirasch. *ĝáveo* 'ca- « tino di legno o terra cotta per raccogliere il latte e anche per altri « usi di cucina'. Ora, qui dovremo pur riconoscere il lat. gabăta « [gabatae] **gabita*, la qual voce, comunque s'abbia a intendere « la sua relazione col γάβατα del greco seriore, non ha per sè, dagli « Autori, se non i due esempj di Marziale. »

P. 462 del XIII volume (*scoglio* ecc.). — Mi sia lecito profittare di questo po' di spazio, per ricordare un altro esempio, in cui si deve riconoscere l'esito LJ da PL, e anzi senza l'ajuto di forme in cui PL fosse in protonica, esempio che rimase stranamente negletto in tanti

[1] Sia in quest'occasione annotato, allato all'it. *bigoncio* ecc., l'abruzzese *pìĝĝnćę* 'tini stretti e alti che si caricano sull'animale, legandoli ai fianchi del basto' (DE BARTHOLOMAEIS), curioso per la sorda iniziale.

contrasti intorno a *scoglio*. Lo dobbiamo al Mussafia, beitr. 99, che per l'istr. [e triest.] *scajo*, venez. *scagio* [*skaǵo*], 'ascella', proponeva la base scap[u]la, ridotta al mascolino, com'è d'*orecchio* auricula e altrettali. Poteva rimanere qualche difficoltà circa la significazione, poichè l''ascella' non è la 'scapola', e anzi n'è come l'antitesi. Ma soccorre il venez. *sottoscagio*, pur citato dal Mussafia, dove non vedrei semplicemente una preposizione concresciuta, quasi a dire 'sotto l'ascella', ma propriamente un composto con *sotto*, per significare 'la sotto-scapola', cioè l'ascella. Tramontato l'uso di *scajo* per 'scapola', il 'sotto' parve poi superfluo.

G. I. A.

Correzione. -- Pag. 132, l. 6-7. Si legga: o perchè s'abbia di qua *z* (sordo) e di là *ź* (sonoro).

LA LINGUA DELL'ALIONE.

DI

CLAUDIO GIACOMINO.

I. Cenno preliminare.

L'assunto di questo mio saggio è di studiare, sotto il rispetto genetico, quella forma peculiare di dialetto pedemontano che Giovan Giorgio Alione adoperò nelle sue Farse carnovalesche. Videro queste per la prima volta la luce, con altri componimenti dell'Alione, nell'edizione astigiana del 1521, e ricomparvero tal quali nella stampa del 1560, che porta la data di Venezia. Gravi alterazioni subì poi il loro contenuto nelle edizioni fattene in Asti del 1601 e in Torino del 1628. L'edizione milanese del Tosi (Daelli e comp., 1865), condotta sulla prima astigiana, si limita alle sole poesie in vernacolo, escludendo così la macaronea, e le composizioni francesi [1]. Altera frequentemente la grafia dell'edizione principe, e sciupa il senso di non poche frasi, staccando a sproposito gli elementi che le compongono; tantochè, senza voler punto detrarre ai meriti riconosciuti del valoroso uomo che l'ha procurata, si può affermar senz'altro che per lo studio coscienzioso dell'Alione e del suo dialetto nativo è pur sempre d'uopo rifarsi alla prima edizione astigiana.

A questa pertanto io m'atterrò nel mio lavoro [2]; il quale, dopo alcune avvertenze intorno alle scrizioni (II), conterrà uno sbozzo fonologico (III), uno sbozzo morfologico (IV), una serie di note lessicali (V), e un capitoletto concernente le attinenze del dialetto dell'Alione con altri volgari circostanti (VI). Anticipando su quest'ultima parte, sia detto sin d'ora che l'antico astigiano (col qual nome designeremo il volgare dell'Alione) risulta strettamente congiunto col gruppo monferrino, a differenza della odierna parlata d'Asti, che è rimodellata quasi per intiero sullo stampo del volgare torinese, secondo che facilmente si può vedere dalle note versioni del Papanti.

---

[1] Che però furono pubblicate a parte.

[2] I numeri che accompagnano gli esempj, si riferiscono però all'edizione milanese, l'edizione principe non avendo le pagine numerate.

L'Alione merita sicuramente pur l'attenzione dei cultori delle discipline letterarie, come novatore geniale e imaginoso ch'egli è; e anzi il brio del dialogo, la verità delle pitture, la novità delle scene, che distinguono i suoi componimenti drammatici, non hanno forse riscosso in sino ad ora tutte quelle lodi che realmente son loro dovute[1]. Ma non minore è il suo pregio sotto il rispetto dialettologico, poichè, mercè l'ardimento ch'egli ebbe di sollevare a dignità letteraria il vernacolo della sua terra, è a noi dischiusa una larga fonte di parlar monferrino, più di quattro volte secolare. Nell'arguta parola del nostro poeta si rispecchia così, per una parte, la vita di quei tempi assai agitati per l'Astigiano e per tutta Italia, tra le calate dei re di Francia, il rimescolarsi, nelle nostre terre, di Spagnuoli, Francesi e Svizzeri, lo sgomento per l'appressarsi dei Turchi, tra una folla insomma di avvenimenti storici, che immette come una nota austera nelle stesse follie carnascialesche di mariti corbellati, di preti amorosi, di donne cupide, di vecchie ringalluzzite, e d'altri soggetti congeneri; e dall'altra rivive una fase passabilmente antica di quel tipo dialettale che vige tuttora, con maggiore o minore integrità, nell'ampio territorio che movendo da Mondovì e dalle Langhe, e comprendendo pur Acqui ed Alessandria (un tempo anche Asti), si stende fino ai colli di Casalmonferrato.

Superfluo avvertire, che il presente lavoro sempre si riferisce, per la fonologia, alla trattazione che è nel II vol. dell'Archivio glottologico, sotto il titolo *Del posto che occupa il ligure* ecc., come alla base sulla quale si fondava ogni studio fonetico del piemontese e del ligure. Ritengo d'altronde non necessario il segnare in anticipazione le abbreviature delle varie citazioni che si faranno nel corso della ricerca; poichè, astraendo dalle opere dei maestri della nostra disciplina, come sarebbero quelle del Diez, del Flechia, dell'Ascoli, del Mussafia, del Paris, e d'altri, non riuscirà difficile il riconoscere pur le altre opere qui richiamate, come quelle che si citano con molta frequenza nei lavori e negli elenchi del Meyer-Lübke, del Salvioni, del Körting, e d'altri.

---

[1] Trattarono dell'Alione con intendimenti letterarj e storici, il Delepierre (Macaronéana), il Cotronei (le Farse di G. G. Al.), il Tosi brevemente nel preambolo all'ediz. mil., il Flögel, il Genthe, e parecchi altri.

II. Scrizioni.

Per le vocali, son da chiarire le seguenti grafie dell'edizione principe:

eu oeu oe equivalgono a *ö*; in qualche raro caso **eu** può essere dittongo. — **u** vale di solito *ü*; ma sta per *u̇*, in *cũ* 'con' e in poche altre voci. — **ou** rappresenta l'*u* schietto; **o** può valere e per *ǫ* e per *ọ*. — **y** compare per il semplice *i* nei dittonghi **ey oy** ecc., in monosillabi, in sillaba accentata ecc.; di frequente però alterna nella grafia con **i**, senza alcun motivo apparente. — Le vocali sormontate dal tilde s'intendon seguite da nasale, se si trovano all'uscita; e all'incontro nasalizzate, se precedono una nasale: *chẽna*, *bõna*, *Rõma*, *tõma*, ecc.

Circa le consonanti, noteremo quanto segue:

ce ci corrispondono a *çe çi*; ma, per eccezione, **ce** può anche valer *ke*. — **qu** ha il valore della corrispondente scrizione italiana. — **chia gia** ecc. valgono *ka ġa* ecc.; **ge gi** corrispondono a *ġe ġi*. — **cha cho**, e **ch** finale, equivalgono a *ka ko -k* [1]. — **ghe ghi** e **gh** finale, equivalgono a *ge gi -g*. — **g** all'uscita vale di solito *ġ* (*dig* 'detto', *fag* 'fatto'); raramente sta per **gh**, cioè *g*. — **ia ie io iu** stanno, a quanto sembra, per *ġa ġe* ecc. — **cz** corrisponde a *ţ*; **z** assume volta a volta i valori di sorda (*ţ*) e di sonora (*ź*); analogamente si dica di **s**; mentre **x**, sia interno, sia all'uscita, non rappresenta se non la sibilante sorda rafforzata, come quando a formola interna è scritta **ss** (*cossa*). — **ti** seguito da altra vocale rappresenta la sibilante sorda, p. es. nella desinenza *-tión*, ecc. — **gl**, seguíto o non seguíto da **i**, vale *l̄*; **gn** vale *ñ*.

Gli elementi in clisi son per lo più addossati, nel nostro testo, al verbo o al nome, o cementati tra di loro. Noi li separeremo, quando sarà opportuno, per mezzo di *trattine*; e non risparmiereremo gli accenti, dove li richiegga la chiarezza, badando anche alla punteggiatura, che nel testo originale è difettosa e scarsa oltre modo.

---

[1] Oppur *-k*.

III. Fonologia.

Vocali toniche.

A. — **1.** Solitamente si mantiene: *pan* 286, *mare* 'madre' 165, 193, *pra* 'prato' 19, *usá* 'avezzo' 264, *vritá* 57, *stat* 'stato' 20, *contrá* 'contrada' 265, *danza* 59, *zavát* 'ciabatte' 57, *past* 59, *fag* 'fatti' 187; ecc. — **2.** Si riduce ad *e* nei seguenti casi: I. nell'-ARE degli infiniti: *andèr*, *parlèr*, *guardèr*, *ster* e *ste*, ecc.; — II. nella formola AR²: *èrbor* 253, *erch* 'arco' 71 294 (donde *ercú* 'arcuato' 253), *cher* 'carro' 129, *mascherpa* 256; — III. per antica ragione analogica nel solito *gref*: *gref doeu* 'grave duolo' 190, *grev-ayre grev-eyr* 'aria grave, fastidio' 313 76 (cfr. *bon eyr* 'buon aspetto' 125); e per analogie seriori, in *vea* 'vada' foggiato su *stea*; nelle 3.ᵉ pl. dei perfetti: *portèron* 257, *andèron* 127 ecc., dalle quali poi l'-*er*- si trasportò ad altre persone del medesimo tempo, come *piglèri* 'presi', *menèri* 'condussi', ecc.; — IV. nell'AJ di attrazione: *cheyre* 'chiare', *reyre* 'rare', *beyre* 'balie' 281, allato a *rayra* 50, *bayra* 269 ecc., *derreyr* 'di rado' 265, *cheyt* 'caduto' 271; *meyn* 'mani' 27, *seyn* 'sani' 188, *iordeyn* 'tángheri' 223, da *iordan* 74 296 (v. less.), *corteseyn* 'cortigiani' 110, *tramonteyn* 'ultramontani' ib. (ma con l'AJ intatto: *mayn* 102, *cayn* 'cani', *chrestiayn*); *queyng* 'quanti', *teyng* 'tanti', *eyg*, cioè **ajtj*, 'altri'. L'esemplare *citen* 'cittadini' 222 da **citeyn* (cfr. in altra struttura: *sen sent* 'santo', *sen Po* 259, *sent Alari* 33, allato a *seynt* 62, e al *seint Vangeri* addotto dal Renier nel suo 'Gelindo', 9), ci offre la riduzione di *ej* in *e*. Il ditt. *ej* in luogo di *aj* compare altresì in *éye-me* 'ajutami' 190, *De t-ey* 'Dio t'ajuti' ib., da *ayér* ecc., cioè in voci, nelle quali si spostò l'accento d'origine. E serpeggia in sillabe atone: *veyróre* 'vajuolo' 361, *eyréu* 'spiazzo, suolo', *meynère* 'maniere' 256, *treytóra* 'traditora' 259, *peylá* 'padellata, frittata' 63 257 ecc. — Col riflesso di -ARJO, ovverosia coll'*er* di *fornèr* 228, *schiopettèr* 37, *cavalèr* 168 ecc. (cfr. Ascoli, Arch. II, e il Capitolo della derivazion nominale), si schiera quello di -AREA: *gera* 'ghiaja' 229, torin. *ǵajra*. — **3.** Nelle formole ALV ALN ALS ALT ALD, l'*al* si riduce ad *a*, come nel ligure; onde: *saa(l)f* 'salvi' 212, in rima con *traaf*; *ana*, fr. *aune*, 303, v. Diez less.; *cace* 'calze', *cacz* 'calzo' 53 (per eccezione: *calce* 285), *atre* 'altre' 74, ma di

frequente pure *altr* 281, *altre*, ecc., *Montad* 'Montalto o Montaldo 60, *cad* 'caldo' 156 301, *cada* 229, *fade* 'falde' 207. Per contro, a formola atona s'ode ancora l'*u*, svoltosi primamente dal *l*: *caucér* 'calzari 21 271, *caucià* 'calzato' 153, *sauciza* 99 (e, insieme coll' irregolare *salcicza* 64, anche la bella forma *saulciza* 291), *haucér* 'alzare' 239, *pautrón* 'paltoniere' 161 189 360, *pautrogna* 28, *scaudèr* 'scaldare' 158, *caudèra* 318. Pare pertanto che in sillaba tonica la vocal di maggiore sonorità si dilati a spese della vocale oscura; cfr. nella Morfologia: *ha-tu sa-tu* da **hai-tu* ecc. — Oltre al caso ben noto di *eva evva* 'acqua' 107 146, per il quale v. Ascoli, Arch. I 211 360 347 ecc., VII 516 a, VIII 320, si toccherà nella Morfologia di altre modificazioni secondarie dell'*a*, dovute a dittonghi di varia origine, come nelle 3.ª pers. sing. dei perf.: *andé* 110, *voyé* 'vuotò' 17 ecc., nelle 2.ª plur. dell'imper.: *lassé* ecc.

E breve. — 4. Si continua per *e*: *her* 'jeri' 152 156 220, 221 (*er*), 260, *leva* 90, *ven* 222, *ten* 65, *ben* 58, *trem* 68, *dex* 'dieci' 278, *pe* 'piede' 16 18 83 92 ecc.; in posiz. deb.: *derrer* 'di dietro' 70; in posiz. neolat.: *vegl* 'vecchio' 18; in posizione forte: *belle* 62, *terra* 'terra' 63, *invern* 57, *taverne* 58, *overta* ib., *coerg* 'coperchio' 249, *aspegia* 'aspetta' 67 ecc. Pertanto mancherebbe il riflesso *ie*, e solo resterebbe d'inferirne la riduzione in *yvry* 82, che ritorna a p. 374 nella singolare grafia di *yũri*, e risponde manifestamente al fr. *ivre*, ora portato, insieme col prov. mod. *ièuvre*, a ĕbriu, cfr. Gröber, ALL. II 276, e il Meyer-Lübke. Il tipo solitario: *bin* 'bene' 312 (torin. *bin*), rappresenta, come vedremo, una distinzione dialettale, voluta dall'Alione medesimo.

O breve. — 5. Si riflette per *ö* e per *o*. Fuor di posizione abbiamo *ö*, in *coeur* 52, *doeu* 'duolo' 190, *faseu* 179, *aguegreu* 245, *mocheyreu* 'pezzuola' 361, *oeuf* 67 69 226 275 ecc., *noeuf* 'nuovo' 85 275 321 ecc., *proeuf* prope 102 254, *moeuve* 'muovere' 206, *cheuse* 'cuocere' 178, *feù* 'fuoco' 63 84 147 189 ecc., *leu loeu* 'luogo' 68 94 104 213 ecc., *voeu* 'vuoto' 83 283, *breu* 'brodo' 64 360; ed *o* all'incontro, in *fora for fo* 'fuori' 101, 76, 97 170 237 ecc., *scora* 'scuola' 275, *parpagliora* (monetuzza) 241, *bestiola* 62, *nova* 99 104 163, *bon bonu* a più riprese, *om* 'uomo', *oly* 'olio' 145 230 (non da oleu, ma dalla base ridotta oli), *po* 'puote' 16 63 84 98 253, *poon* 'possono' 20 32 62 ecc. — In posizione neolatina s'incontra il ri-

flesso *ö*: *feuglia* 156, *trefoeugl* 20, *deuglia* 'doglia' 273, *oeugl* 'occhi', *feuza* 'foggia' 108, *tremeuza* trimoggia ib.; ma in posizione forte unicamente *o*: *mol* 'molle' 233, *fol* 'folle' 303, *vols* 'volle' 255, *sogn* 'sonno' 151, *pos* 'posso' 68 257 238, *poss-i* 'posso io' 103, *og* (*oǵ*) 'otto', *cog* 'cotto', *nog* 'notte', *matota* 'ragazza' 263; ecc. — Troveremo poi, che *ö* ed *o* alternino nelle medesime voci; queste alternazioni però, come altre congeneri che più tardi incontreremo, non dipendono già da alcuna particolare incoerenza fonetica dell'a. astigiano, ma bensì da ciò, che l'autore varia od altera a bello studio la parlata che mette in bocca a certi suoi personaggi, sia per farne sentire la patria diversa, sia per distinguerne l'età, il sesso, la condizione sociale, la cultura, la professione ecc. Due vecchie ci fanno sentire, per ben tre volte, *zo* 'giuoco' 232 e bis 235, e sarà come un arcaismo, dappertutto altrove avendosi *zeu* 169 321 ecc. L'ortolano *Nicora* dirà *bo* per 'bue' 266; ma nel prologo del *Milaneyso* ecc. leggiamo *beu da lag* 'buoi da latte' 290. Il facoltoso *Spranga* dice *beugl* per 'bolle' 156; dirà invece *bogl* 318 la servente *Minetta*, il linguaggio della quale devia notevolmente dalla parlata astigiana, come si scorge dalle forme divergenti che adduciamo qui in nota [1]. Un prete bastonato dice: *deul* 'duole' 94; *doglia* 'dolga' 293 è voce del buffone che recita il prologo (cfr. il sost. *deuglia* 'doglia' 273). Forme consuete di 'volere' sono *vol volon vogl* 77 75 125; ma *voeugl* 'io voglio' compare in rima con *oeugl* 'occhi' 31, e, senza motivo apparente, a p. 203. Allato a *uncöe* 308 (*ünkö́*), solita forma dell'avverbio 'oggi', occorre a p. 307 la variante *uncó*, forse dovuta a errore tipografico. Notevole che il dittongo manchi alle forme femin. *nova bestiola* ecc., allato a *noeuf faseu*; ma però si confronti il sost. plur. *preuve* 'prove' 205 colla voce verbale *próvon* 361.

E lungo e **I** breve. **6.** Fuor di posizione si riflettono per *ei*: *candèyre* 54 231 ecc., *téyra* 'tela' 153, *despéyra* 'dispera' 254, *seyra*

---

[1] Le divergenze accennano al torinese (rustico), e sono le seguenti: *hai* 'ho' 319, *dirai* 'dirò' 317, *voel* 'vuole' 312; *iura*, cioè *giura*, astig. *zura*, 318; *giovon* 311, astig. *zovon*; *gid*, astig. *za* 315 319; *fait* 314, *staita* 315; *homon* 317, plur. *cyman* 316, *vardia* 317, *bin* 'bene', *cina* 'cena' 312, *mistra* 317; *chesta* 312, *chel* 317; *gnant* ib., astig. *nent nenta*; *can* 'quanto' 317 318, *tuyt* 'tutti' 316; *pa*, fr. *pas*, 312 324; *voyre*, astig. *vuari* 313.

238, *pey* 'pelo' 246, 'peri', per 'pere' 79, *veyr* e *vey* 'vero', frequentissimi, *rey* 're' 109, *péyver bèyver* ib., *-eyva* = -ē b a t; in posiz. deb. *neyra* 'nera' 153, *ney* 235 (cfr. il francese *voire* a p. 60). Dinanzi a nasale e in posizione forte abbiamo *e*: *sen* 'seno' 135, *mēna* 'mena' 135, *chēna* 'catena' ib., *cerg* 'cerchj' 106, *lengue* 76, *pes* 'pesci' 292, *spes* 'spesso' 101, *cressa* 'cresca' 190, *fresche* 108, *lettra* 72, e in posiz. neol.: *sureza* 'sicurezza' 69, *tegna* 'tigna' 269, *gramegna* 101. — Deviano pur qui il participio *mis* 'messo' 30, cfr. lomb. *miss*, e il pronome *ist*, *ista*. — Di ILJ si ha doppio riflesso: *aureglie*, *cernegl* 223, *conseyl* 367; *semiglia* 'somiglia' 180, *caviglia* 233. — Nella formola CE, siamo all'*i* secondo la tendenza francese; *chiri* 'chierico' 258 294, *cira* 'cera' 130 214, *piasi* 'piacere' (sost.) 266 283, *tasi* 'tacere' (verbo) 201, *cina* 312 (ma *cena* 167), *asi* 'aceto' 266; e così per CI: *chisi* 'ceci' 224. — In *pin* 'pieno' 169, *pina* 271, occorre una riduzione che non è punto specifica dell'a. astigiano. Piuttosto è da notare il contrasto che s'avverte tra *fe* 'fede', voce in apparenza semidotta, e il conguagliato *fya* id. 206. — Per l'oscillazione di *-eyva* ed *-ea* nel condizionale, v. la Morfologia.

O lungo e **U** breve. — **7.** Si riflettono per *u̇* (scritto: *ou o*, di rado *u*): *lour* 'loro' 193, *gora* 'gola' 172, *hora* 259, *treytòra* ib., *honóur* 281, *autróu* 'altrove' 139, *sason* 'stagione' 283, *cason* 289, *ieloux* 296, *privoroux* 'pericoloso' 19 219 279, *spoux* 366 267, *sposa* 264, *toux* 'toso' 59, *tousa* 267, *douca* 'duca' 63 (però *dux* 244), *croux* 'croce' 59 178, *louf* 'lupo' 99, *sorg* 'solco' 266, *dolza* 285, *ong* 'unti' 54, *pong* 'punto' 232, *óncia* 'oncia' 291, *long* 16, *lonz* 'lungi' 223, *foncz* 'fungo' (sing. che pur qui sente il plur., come *porcz* 'porco') 73, *sot* 'sotto 223, *mond* 259, *profond* ib., *pocz poz* 'pozzo' 225 150 (posiz. neol.), *vorp* e *volp* 'volpi' 107 180, ecc. — Degno di nota il riflesso di u l t r a, che è *autra autr* 'avanti' 69 80 109 152 ecc. Vorremmo all'incontro: **ǫtra* **ǫtr* (cfr. nm. 3, e ancora *vózelo* 'volgilo' 245); ma, poichè tal particola si dovette trovar di spesso in clisi, sarà lecito pensare che il dittongo sia nelle origini un'espansione di *ǫ* atono, analoga a quella che si nota nel monferrino; cfr. *audǿr* 'odore', *aunǿr* 'onore', *aucas'ión* occ., presso il Renier, Gel. 131, e nell'Alione stesso il frequente *austiná* 'ostinato'.

I lungo. — **8.** Dà *i*: *manty'* 'mantile' 81, *barry'* 'barile' 70, *lambory'* 'umbilico' 273, *tardy'* 'tardivo' 269, *matin* 63, *cusina* 51, *top-*

pina 'vaso' 60 (per il suff.), *fy* 'fico' 60 256, *amy* 'amico' 257, *amia* 195, *anty* 'antico' 80 177, *dig* 'dico' 193; *qui*; *in-si* 'così'; *ordy* 'ordito' 305, *vesti* 'vestito' 153, *mary* 'marito' 268, *adormiti* perf. 'addormentai' 103; *figl* 23 274 284, *figle* 60 61 ecc. Rari esempj di *ū*, per effetto di contigua labiale, sono *sumia* 'scimmia' 383, come nel torin., *anzüma anciuma* 'in cima' 249 129; *truppa*, che rima con *puppa* 145, allato a *trippa*. Di *i* breve in *ū* può parere esempio *remusg*, nella frase *a remusg* 'a catafascio' 259; ma forse vi s'incrocia *mug* 'mucchio', cfr. *muget* 229.

U lungo. — **9.** Dà *ū*. Citeremo: *gnüna* 'nessuna' 17, *pu* 'più', frequente, *lus* 'riluce' 241, *yux* 'giudice' 163, *vellú* 'velluto' 191, *fru* 'feruto' 322, *bevú* 176, *vegnú* 188, *scu* 'scudo' 118 191, *cru* 'crudo' 61, *nüa* 'nuda' 265, *su* 'suso' 152 190, *fus* 'fusse' 184; *us* 'uscio' (l'*ō* class., riflesso per *ū*, come dappertutto); *sug* 'asciutto' 289, *construg* 'costrutto' 161; *struz* 'logoro' 244, participio sincopato di **strüzér*. Manca all'Alione l'*i* tonico da *ū*, che è caratteristico del monferrino; non essendone validi esempj: *brigne* 'prune' 257, comune ad altri dialetti pedemontani, e *pi* 'più' 120. Cfr. il nm. 15.

AU. — **10.** Dà *o*: *tor* 'tori' 295, *sorér* exaurare 'sollevare' 40, *Po* 'Paolo' 219; *chios* 'chiuso', propriamente *clausu, *deschiossa* 266, e insieme *chiöder* 37, *chiode* 233; *oda* 221 223, *chiò* 'chiodo' *(clau-[d]-o), 237, *coa* 'coda' 110 226 360, *goy* e *goz* 'gioja' 281 270, *povra* 109. — L'*au* protonico in *Laurencz* 100, e *laudà* 52, conta poco; ma notevole *goldré* 'godrete' 223, il solo esempio di **aul* da *au*. C'è bene, pure in protonica: *oldi* 'udite' 303, ma dato come voce milanese. — **AU** secondario tonico: *oche* 109 204; in protonica: *ausel ausellé*, 249 61. — Dall'-AŬ'-, ottenuto per dileguo dell'esplosiva, si passa ad *eü'* in *meura* 'matura' 29, torin. *müra*, afr. *meure*; cfr. in protonica; *eutöri euteury* 37 58 = **aultorio*, e *aj* in *ej* al nm. 1.

Vocali atone.

Protoniche. — **11.** L'etlissi di protonica, particolarmente di *e*, essendo più rara nell'a. astigiano che non nell'odierno monferrino e nel torinese, ne viene che vi difetti l'occasione dell'*a* prostetico, promossa dalla riduzione della formola iniz. RE[2]; e perciò pare eccezionale l'unico *arbeglia* 258, se, come vuole il contesto, riviene a **rebeljé* nel senso di 'schermirsi, ricalcitrare'. La ragion del metro vale

per lo più a dimostrare che l'*e* s'è realmente mantenuto incolume; come ad es. nel verso seguente: *de rebuterlo pr-un moyzon* 'di ributtarlo come sciocco' 16, dove *rebuterlo* è quadrisillabo. Il torinese direbbe *arbüte'lü*, il monferr. *àrbitelü*. Parimenti *denèr* (torin. *dne*) è bisillabo nel verso; *che gli-acconzè pr-y soy denèr* 'che gli aggiustò per i suoi denari'. Di rimpatto, il metro (che è di solito il novenario, tronco o piano) ci mostra alle volte che vada in realtà fognata l'atona che la scrittura conserva. Così: *m-an a r[e]tornerse ay nosg citen* 113; *ne van mia tug p[e]r ofrir candeire* 17; e di postonica: *che vogl anderm[e]ne adès adès* 186; *del zov[e]ne chi han necessità* 254. — Ma ritornando all'*e* mantenuto in protonica iniziale, si osservino ancora: *ferrougl* 'chiavistello' 223, torin. *frùj*; *derrer* 47; *delicá* 17, torin. *dlicá*; *venime* 'venitemi' 19, monferr. *aunime*, torin. *vnime*; *tenir* torin. *tni*; *penacèr* 'spazzare', torin. *p'nassé*; *zenougl* 223, monferr. *žnöćć*, torin. *ǵ'nùj*; *messer* 'messère' 195, monf. *amsé*, torin. *mse*; *redricèr* 185, 'riordinare', torin. *ardrissé*; — *menestra* 222, torin. *mnestra*; *senestra* 101, torin. *snistra*; *semiglia* 65, torin. *smía*; *lessía* 'ranno' 265, torin. *l'sía*; *vesine* 265, torin. *vžiñe*; *besógna* 225, torin *bžoña*; *mestèr* 40, torin. *m'sté*; ecc. — **12.** L'*e* in protonica iniziale si dilegua però di frequente, dinanzi a R[1]: *vritá* 57 315, *fria* 'ferita' 361, *cry* 'cercare, *quaerire' 137, *pra* 'pellato' 148, *privo* 'pericolo' 363 ecc., *spranza* 23 ecc.; e più frequentemente ancora in protonica mediana: *ampriá* 'imperiale' (moneta) 197 290, *desprá* 319, *povréta* 257, *antrech* 'intelletto' 175, *appargld* 'apparecchiato 51 261, cfr. *despar egl* 49 [1]; onde il fenomeno costante nei futuri e condizionali: *guarr-á* 'guarirà' 89, *tornr-ema* 'torneremo 215. *pansr-ay* 'penserai' 192, *crezr-eu* 'crederò' 27, *vegr-ema* 'vedremo' 41, *morréyvon* 'morrebbero' 26, *ancalr-ea* 'oserei' 26, *venr-eyva* 'verrebbe'; ecc.[2] — **13.** Dinanzi a N[2], *e* riesce ad *a*. Degli esempj copiosissimi, ad-

---

[1] Qui passino anche gli esempj in cui la figura incolume avrebbe di certo avuto l'*i*: *anspritá* 'spiritato' (nel verso omesso dal Tosi: *porreylo fors esse anspritá?* 84); *santá* 'sanità' 48 231.

[2]) Dalle forme *ancalréa venréyva* ecc. (cfr. *cólra* 'collera' 325, *cámra* 'camera' 303), risulta che l'a. astigiano è alieno da quell'inserzione d'esplosive, che in altri linguaggi (francese, catalano ecc.) è promossa dalle combinazioni *l+r n+r m+r*. Cfr. il prov. *genre* 'genero', all. al frnc. *gendre*.

duciamo: *pansánt* 'pensando' 50 all. a *péns-tu* 149; *mancioná* 53, *desmantiá* 'dimenticato' 49, *santimént* (per errore *sentiment* nell' ediz. mil.), *tantér* 'tentare' 284, *spandréu* 'spenderò' 271, *anfióur* 'gonfiezza' 38, *ansém* 40, *zanzive* 'gengive' 244, *languacéra* 'linguacciuta' 40, (*léngua* 42), *anteys* 'inteso' 39, *and*, *anter* proclit. 'intus e inter', *ampórta* 44, *ampisson* 'empiono e scompisciano', *ambáton* 'imbattono' 60, *amprandicz* (esempio duplice) 247 ecc. In pochi esempj, pur dinanzi a R; *sarén* 'sereno' 225, *sarrér* 'chiudere' 16, *marchá* 'marcato' 235, *arbette* 'erbette' 159. — **14. O.** in più casi par ridotto ad *e*, ma veramente son casi non specifici od illusorj. Così: *riond* (*reond) 293 307, lomb. *redǫnd*, dove è *tondo* come rifoderato del pref. *re* (Ascoli). C'è poi summonere, che dà un *se* iniziale all'a. astig.: *semosa* 'invitata' 220, come all'a. genov. *semoxi* o al fr. *sémondre*. In *prefumer* 'profumare' 17, *previst prevista* 49 361 'provvisto', *prepost* 'proposito' 249 254, c'è come uno scambio di prefisso, agevolato dalla tenuità della protonica (*pr'fum ecc.). In *bechón bechõnet* 'boccone, bocconcino' 88 78 (cfr. Gelindo: *p'coṅ*), *bechin* 'bocchino' 282 vi sarà incrocio con 'becco'. Per *relóry* 'orologio' 234 254, cfr. il genov. *relöjü*, spagn. *reloj*, prov. *relotge*. Degni appena di nota: *terriboul* 'turibolo' 94, e *sterlóch* 'astrologhi' 256, voce indubbiamente burlesca. È genovese e dato per tale, *sety'* 'sottile': *taglia sety'* 'taglia sottile' 147. — **15ª.** Piuttosto è degno di considerazione: *uncóeu* 'oggi'; nella quale forma, l'*u* (*ü*) iniziale, sta di fronte all'*i* del lombardo *inkö'*, moden. *inkó*, che è alla sua volta riduzione dell'*a* di *anc-*. L'a. astig. *uncoeu* (*ünkö*) sarà rifoggiato sopra *undoman* 359. La correlazione ideologica di 'oggi' e 'domani' è più che sufficiente a spiegare il livellamento fonetico; e circa *ü* da *i*, cfr. il num. 8.

Postoniche. — **15ᵇ.** Delle finali, si mantengono: l'*a*; l'*e* dei plurali feminili, rispettivamente *i* nelle varianti dialettali *figly*, *michi* 'pagnotte' 62. S'aggiunge l'-*i* internato dei pl. masc., v. il nm. 1 e la Morfologia. — Alla perdita delle vocali finali, combinata col dileguo delle consonanti, di cui in appresso, si debbono coincidenze abbastanza curiose; come: *dy* 'deve' 169, *dy* 'dovete' 179; *ry* 'rido' 101, *ry* 'ridere' 161, *ry* 'ridete' 223; e via dicendo. — **16.** Per quant'è dei proparossitoni, la prima postonica è sincopata nelle voci seguenti: *póvre* 326, *óeuvra* 46, *cólra* 'collera' 42 525, *cámra* 314 320, *fómne* 271 (*fomena* 312), *lymósna* 'elemosina' 382, *spórle*

'sportule', voce forense, 214. S'aggiungono alcuni infiniti, che l'Alione mette in bocca ai Monferrini di Casale, d'Alba ecc.: *vivry scrivry* 131, *spèndry intèndry* 62, *bèyvri* ib.; e insieme *remèttre* 43, che per la vocal d'uscita è di tipo astigiano. Nei nessi di verbi con pronomi enclitici: *vuár-te vuárd-te* 79 279 (voce assoluta: *vuarda*), *pèns-tu* (**pensi-tu*) 53, *guardém-se* 'guardiamoci' 73 (assol. *guardèma*); ecc. Solitamente, però, la prima postonica resiste; onde la normale figura degli infiniti di tipo sdrucciolo: *bèyve* e *bèyver* 143 12, *attènde* 185 ecc. (cfr. *rème* 'redimere riscattare'; *reime* ap. Flechia VIII 383), e le riduzioni delle uscite sdrucciole ᐟOLO ᐟORE ᐟOMO ᐟOVO: *távou* 'tavolo' 53, *dyáo diávou* 'diavolo' 41 81 369 ecc., *prívo* 'pericolo', *terríboul* 'turibolo' 94, *nívol* 'nuvolo' 80, *mirácou* 84, *tabernácol* 284, *capíton* (: *appiccon*) 'capitolo' 161, *barátton* (: *schiáton*) 'barattolo' 147. Il *n* degli ultimi due esemplari può rappresentare del resto come una incerta riproduzione della consonante attenuata in tali uscite; ma pur si confrontino: *Cárlon* (: *párlon*) 307, e *Péron* (: *gl-éron*) 215, nomi proprj di base letteraria, rifusi sulla falsa analogia di *dson zóvon* (v. qui appresso). Proseguendo negli esempj: *néspo* 'nespole' 257 [1], *appósto* 'apostolo' 209, *èrbor* 'albero' 253, *márto* 'martire' 174, cfr. *martúry* 'martóro', 284 e *marturià* 213, *Jacou* 'Giacomo' 54 255 (cfr. *Jacomina* 99; e il torin. *Giacùlin*); *vescho* 'vescovo' 130, torin. *véscu*, e *véschon* 292 (: *péscon*). Ancora nel riflesso del suff. -bile (it. ᐟ*vole*): *terríbou impossíbou* 280, *visíboul* 'visibilio' 94, *amoréyvo* 227, *onoreivon rasoneivon*. — E siamo finalmente alle uscite ᐟINO ᐟINE ᐟANO, che si riducono, passando per *-ẹn*, ad *on o* (v. Ascoli, Arch. II 159 396, M.-L. It. gr. 158). Esempj: *ason* 31 109 156 380 ecc. (la vocale di trapasso appare in *asen-ácz* 204, *asen-ón* 36), *zovon* 249 751, cfr. il

---

[1] Il torinese ci offre due esemplari specifici, da ricondursi all'analogia dei nomi sdruccioli in -OLO; e sono: *grùmù* 'pallina' (di zucchero ecc.), ital. *grúmolo*, v. Koerting, s. 'grum(m)us', e *mùžù* 'muso', per il quale postuliamo un **musolo* (parallelo alla base **musello* del fr. *museau*), rinfiancato da *pìcù* (propr. **picciolo*, cioè 'picciuolo, asticella'), dall'a. astig. *fivol* 256, che è forse **ficolo* 'bargiglio di gallina', dimin. *fivorét* 129, e dai tipi italiani *truógolo fignolo*, ecc. Circa il trapasso ideologico da *picciuólo* a *pìcù*, cfr. nell'Alione *afferrà el picól* (: *com dis col*) 297. Accrescimento per -OLO ci darà anche l'a. astig. *relicquore* 294, forma popolare di 'reliquie'.

femminile plur. *zóvene* 254, *piantáson* 'piantaggine' 156, *Gasson* 'Gassino' nl. 50, *órdon* 'ordine' 16 184 295, *imágion* 'imagine' 212, *órgon* 'organo' 129, *Vegievo* 'Vigevano' 224; e, per induzione analogica, pur *hómon* 317 (col plur. *oymon* 316; essendo la lezione *oyman* di certo imputabile a un errore di stampa); dove stuona *termi* 'termine' 173 271, voce di certo non popolare, cfr. il torin. *tęrmù* 'termine dei campi'. Dall'esame di codeste forme, risulta più chiaramente che mai: 1° che la nasale non fu già assorbita nell'alterarsi della postonica; 2° che il termine medio dell'alterazione fu quell'*e* che persiste ad es. nei liguri *aže*, *caïže*, *anchižže*, ecc. Quindi, nell'*o* dell'Alione e nell'*ŭ* corrispettivo dei torin. *ġuvŭ rü'žŭ calü'žŭ frásŭ pęnlŭ* ecc., riconosceremo una coloritura particolare dell'atona indistinta (Ascoli), da ascriversi con grande probabilità all'indole della nasale, che all'uscita si ridusse in piemontese a nasal gutturale. Il carattere di siffatta nasale, propria del torinese e del monferrino, sarà attestato anche per l'Alione da un caso congenere, cioè dalle prime persone plurali dei congiuntivi *fácion* 'facciamo' 76, *vágon* 'andiamo' 144, *volésson* 'volessimo' 29, e altrettali, nelle quali il *n*, come residuo del *m* anteriore, rappresenterà una semplice vocale nasalizzata.

Consonanti continue.

J. — 17. Ha doppio esito: *ž*, che è schiettamente vernacolare, e *ġ* (cioè *i*, e di rado *gi*, nella grafia dell'Alione[1]), che occorre pressochè esclusivamente in voci di carattere letterario. Si osservino: *zovon* 'giovane' 249 255 ecc., *zeu* 169 321, *zuè* 'giocare' 209 310, *zuèron* 'giuocarono' 222, *za* 58 227 ecc., *zun* 'digiuno' 79, *zurè* 'giurare' 192 196, *zobia* 'giovedì' 380, *Zan Zian Zohan* 325 257 86 ecc.; *maz* 'maggio' 270, *pecz* 'peggio' 227 228 ecc. (dove *cz* val probabilmente *žž*[2]) *conzunt* 212, voce semiletteraria. Tutti codesti esempj, l'ultimo eccettuato, hanno impronta popolare e con ciò attestano la congruenza del riflesso astigiano col monferrino e il ligure. Saranno all'incontro voci culturali: *iuz* 163, *iudex* 292, *iust* 231, *iudichè* 205, *iordan* 296, *ieloux* 'geloso' 120; e d'influsso francese: *ioyosa* 380, *gioda* 80

[1] *ia ie* ecc. equivalgono a *ġa ġe* pur nelle Rime Genovesi, Arch. II.

[2] Per la rima con *despeg*, troviamo, a p. 170: *peg* 'peggio'; ed è come dire la pronunzia torinese.

'gioja', *ianty* 32 130, *iantilhom* 58 153 296. In bocca a *Minetta*, già riconoscemmo legittimo *iura* 328, come nel torinese. Finalmente una filza di nomi proprj, e vuol dire di forme che facilmente passano da paese a paese: *Jan* (*Gian* nell'ediz. astig. del 1601), *Jacou* 28 84 ecc., *Jacotin* 295, *Jacomina* 99, *Jotta* 315, *Juli* 100, *Jason* 207. — **18. RJ**: *payr* 'pari' 265, *chiayr* 117, *rayre* 281 (Arch. I 275, IX 255); ecc.; cfr. nm. 1. — **19. LJ**, si riflette per *l̛*, che nel moderno è *j*: *figl* 97, *semiglia* 180, *piglia* ib., *asutiglia* 184, *faldiglia* 104, *ventragle* 111], ecc.[1]. — **20. NJ**: *tegna* 'tigna' 269, *gramegna* 101, *vigna* 137, *brigne* 'prune' 217. Curioso è *lãnie* 'pannilani' 271. Può parere non altro che il franc. *langes*; ma *-ãn-* accennando alla nota alterazione di *n* tra vocali, saremmo piuttosto indotti a leggervi l'*i* per semplice vocale o tutt'al più per *i̯*, non per *ǵ*; e avremo così la medesima ragione di *strãnia* 295 'strania' extranea, *mõnia* 103 209 'monaca' *móni[c]a. — **21. DJ**, viene a *ż*: *zu* 'giù' 17 ecc., *mez* 'mezzo' 229, *meza* 183, *mezèna* 224; *pervez* 'provvede' 65, *sezi* 'sedete' 99, *sezent* 'sedendo' 49 (*VIDJO *SEDJO); ai quali due esempj s'aggiungono pur qui gli analogici *CREDJO *CADJO: *crez* 'crede' 269, *crezer* 277, *caz* 'cade' 278, *cazer* 66 ecc. — **22. TJ** riesce a *ţ* nell'uscita, e interno a *ç* o *ż*: *solacz* 297, *pocz* 'pozzo' 225, *mocz* 'mutilo mozzo' 150; *nicz* 'ammaccato, livido, mézzo' 79 (cfr. *anicier* 'ammaccare, sciupare' 227), dove si potrebbe ricorrere senz'altro a una base aggettivale mītju, come per il sinonimo torin. *niss* o anche per il friul. *nizz* 'ammaccatura' (Pirona) cfr. bologn. *nizá* 'ammaccato' (Coronedi), mentre per l'ital. *mezzo* si deve all'incontro ricorrere a *mezzáre*, cioè alla riduzione dell'ī nell'atona; *piacz* 'posto' 209, *piácia* 'piazza' 47; *sacier* 'saziare' 227, *gracia* 219; *carece* 'carezze' 247, e così altri per -ITIA; *servisi* 305, *despresi* 227. — **TJ** secondario all'uscita dei plurali masc., dà *ǵ*: *isg* = **istj*, *deng* = **dentj*, *queyng* 'quanti' 234; cfr. tuttavia *teynt* 'tanti' 102'; senza dir di *greynd* (DJ) 'grandi' 196, in bocca a un procuratore, all. al volgare *greyng*. — Non punto specifiche sono le riduzioni di CTJ STJ PTJ, in *frezza* 'fretta', *frictja, *us* 'uscio' 37, *bissa* 'biscia' 268; *cacér* 'cacciare' 37, cfr. *percacz* 226. — **23. CJ**: *bracz* 'braccia', propriam. 'bracci'; *facz* facie- 260; *chiocz* 'chioccia'

---

[1] In *oly* 145 230, *armary* 273 ecc. si riflette solo LI e RI, non LJ e RJ, cfr. Arch. IX 382 n.

226, che va specialmente confrontato con *fecz* 'fece feccia' 248 290; v. all'incontro *vez* ecc. s. ce. Ancora: *pelicz* masc. 'pelliccia pelliccione' 260 323, e di certo pur *pecz* piceo, 'cerotto, pece' 237; e finalmente i derivati per -aceo: *homaycz* 'omacci' 280, *matonácz* 'bambinone' 276, *matáce* accrescit. di *mata* 'ragazza' 283, *brayace* 78 ecc. lcj: *cace* 'calze' 38 101 222 ecc. — **23. PJ, BJ**: *sapia* cong. 295, in cui la esplosiva si mantenne per l'antica geminazione, così come in *debia* 25, *dibion* 'debbano' 51, *arrabiá* 272, *nebióeu* 'nebbiolo'. Con esito palatino: *pegioyn* 61, 'piccioni'. E *savia* 190, come nell'italiano. — **24. VJ**: *zobia* jovia (dies) 380; *feuza* 119, *feuze* 219, *foza* 295 'foggia', cioè fovja. — **25. SJ**: *báselo* 'bacialo' 277, *basréa* 'bacerei' 69, *asi* 'arnesi, suppellettili' 106, 186 225 231 ecc., v. less., *cason* 'cagione' 112;- *masná* 37 274 ecc. *mansionata; *messón* messione, fr. moisson 289.

L. — 26. Oltre che nelle formole toniche **ALT ALD** ecc., per le quali v. il nm. 3, tace all'uscita in *animá* 'animale' 272, *ospiá* 'ospedale' 42, *schossá* 'grembiale 280, *dyavo*, *cumeneyvo* 'convenevole' 273 ecc.; ma vi si mantiene, per influenza letteraria, in *cul* allato a *cu*, *schossál* 323, *cumeneyvol* 253 ecc.[1]. — Tra vocali, nella parlata schiettamente vernacola, passa in *r*, come nel monferrino, nel genovese, e in parte nel lombardo; ma all'incontro apparisce incolume nella parlata più civile. Così avremo: *gora* 'gola' 47; *garaverna* 'brina, nebbia', torin. *galaverna* (Schuchardt, Rom. IV 254); *teyra* 'tela' 253, *teyre* 305, *candeyra* 314 ecc., *scọra* 'scuola' 215 274, *scọra* 'sgocciola, 248, *parpaglióra* 241; *ravióra* 203, *Nicora* 275; e pure alla uscita, in *zeer* 'gelo' 108; oltre che per ll in *garine* 270 ecc., e nel sincopato *antrech* 'intelletto' 175. Invece nei Prologhi: *scola Nicola*; e nelle farse, come voci più urbane: *parpagliole* 57, *raviole* 224 *dislo* 'dice egli' 45 in bocca all'*Omo*, allato a *beycá-ro* '[hai tu ancora] vedúto-lo?', nella farsa semirustica *De Nicora et de Sibrina*. — Nel pronome in clisi: *lo la*, e nell'articolo, passa costantemente in *r*, se gli precedono *t s m l*, e sporadicamente se sussegue a *c d* e *n*: *fat-ro* 'fattelo', 264, *vey-tra* 'veditela' *veyt-ro* 'veditelo' 265, *las-ra* 'lasciala' *s-ra po* 'se può' 201, *m-r-á tu* 'me l'hai tu,

[1] Circa il *n* di *baratto-n capito-n* ecc. v. il nm. 16. Di *mont* 'molto', v. il less.

173, *c-ó-gl-r-aves* 'che ei glie l'avesse' 167, *n-r-ancaldás* 'non l'osassi' 195, *n-ra portréylo* 'non la porterebbe' 169, *c-ra facia* 'che la (ella) faccia' 257, *c-l-a fag* 'che l'ha fatto' 213; *s-ra citá* 'se la cittá' 213, *c-la mità* 'che la metà' 257, *c-la dota* 'che la dote' 261, *d-la* 'della' 255, *d-ra* 195 275 ecc. — Si vocalizza (*ul*, *u*) nella forma *el* dell'articolo e del pronome, ove sia susseguito da esplosiva dentale oppure palatina, e da *s*, *n*, *r* e *l*. Epperò s'hanno le due figure *el* e *o*, *al* e *a-ú*, *del* e *d-o*, con scissione analoga alla francese, eccettochè a questo riguardo l'a. astigiano mostra maggiore sensibilità che non il francese, il quale non distingue se non fra i casi di vocale e quelli di consonante in genere. Il trapasso di *el* ad *o* (vale a dire *ú*), epperò di *del*, per il tramite di **deu*, a *do*, di *al* ad *au*, è del resto pienamente analogo alla digradazione dell'a. fr. *dou deu*, donde il moderno *du*, ecc.[1]. Esempj: *o tagliáu* 'il piatto' 77, *o derrér* 'il didietro' 69, *o dy* 'il dito' 256, *o sen*, 'il senno' 254, *o sol* 'il sole' 256, *o scapuzin* 'il cappuccio' 73, *o salván* 'il folletto' 258, *o nas* 'il naso 253, *o riz* 'il riso' 291, *o liam* 'il letame', *do temp* 'del tempo' 284, *do débit* 'del debito' 361, *do cervelá* 291, *do nas* 284, *do nostr* 266 *da-o seynt* 'dal santo' 62, *dau lavoú* 57, *au toppín* 'alla pignatta', *ao dyavo* 258, *au stagnín* 'alla pentola' 59, *au soul* 'al sole' 147 ecc.; — *o te refreña* 'ei t'infreni' 161, *com o sta* 277, *o sarea* 'ei sarebbe' 270, *o n-è za* 'ei non è già' 270, *o gli-é Avicena* 279; ecc. — All'incontro: *el cazúl* 58, *el çul* 255, *el pey* 'il pelo' 254' *el prefond* 259, *el bo* 266, *el bacharé* 41, *el message* 41, *el fiá* 38 (e per eccezione: *el sol* 75), *del corp* 41, *del preve* 258, *del meys* 215, *al mond* 216, *al feu* 63 ecc.; — *el crezrá* 'crederà' 275, *el pias* 263, *el porréa* potrebbe 79, *el morrá* 'morirà' 38, *el ven* 250 251 ecc.

L. Complicato. — **27. CL** (**TL**) a formola iniziale riesce a *ł*, e a formola interna tra vocali a *l̃*. Così *chioche* plur., fr. *cloche* 129; *chiodi* 'chiudiate' 223, *chiaf* 37, *chiayra* 241 (cfr. *schiayr* 'distingue, serve', 271, all. a *sgeyr* 102), *chiri* 'chierico' 294; — *veglia* 'vecchia' 109; *oeugl.* 'occhi' passim, *auregle* 'orecchi' *caviglia* 233, *ferrougl* 'chiavistello' 223, *apparglià* 'apparecchiato' 261. Preceduto da cons.:

---

[1] L'*ú* dell'articolo, nell'odierno genovese riviene all'incontro all'anteriore *ru* = *lo*. Nell'Alione stesso abbiamo il motto genovese: ... *chiu reguldo homo d-ro mondo* 147. Circa l'*o*, pronome nel romagnolo, cfr. Mussafia l. c. 63.

masg 'maschio' 271, *remusgia* 'rimischia' 279, *coerg* 'coperchio' 249. — **28. GL**: *giot* 'ghiottone' 257, *gera* 'ghiaja' 229, *giandousse* 'ghiandole' 27, e l'assai notevole *giosa* 'glossa chiosa' 175. — **29. PL**: *piéyd* 'piato placito' 178, *pieydèr* 170; *piasi* 183 (con grafia antiquata: *plasir* 21), *piacia* 'piazza' 47, *piantréu* 'pianterò' 149, *piole* 'zampe, mani' 138, *piuma* 249, *piomb* 316. Ancora: *pu pi* più, cfr. *piusór* 19 e *pusór* 'parecchi'; *pina* 'piena' 271, *compí* 'compiuto' 279; *sempia* 266, *sempieza* 171; *accobiá* 'accoppiate' 265. — **30. FL**: *fyá* 'fiato' 30, *flach* 233, *flori* fiorito 19 (*flrin* 'fiorino' 166, 262), *anflour*, 'enfiagione' 38, *scónfl* 'gonfio' 41, *flyum* 'fiume' 296; però, come in ital.: *frota* 246. — **31. BL**: *biastéma* 'bestemmia' (lig. *ǵastéma*) 326, *bianc* 53, *bionda* 186; interno, *trebia* 108, v. less., *nebióeu* 156, v. less.

R. — **32.** Iniziale e interno, si mantiene; venuto all'uscita, è esposto a cadere. Negli infiniti prevalgono le forme col -*r*: *fer* 83 e *fe* 57 'fare', *ster* 57 e *ste* 83, *ayèr* 'aiutare' 38, *soffiér* ib., *parlér* 85, *respónder* 30, *cognèsser*, *vègghe* 'vedere' 84, *morir* 211 e *mori* 205, *metti* 198, ecc. Nel nome: *treytóu* 248 e *treytóur* 188, *lavóu* 359 e *lavór* 57, *vey* e *veyr* 'vero' 125 281, *péyve* 143 e *pèyver* 17, *peyroré* 'pajolajo' 101 e *peyrolér* 62. Le forme apocopate sono più genuinamente popolari. Per il tipo *pricáu* 'predicatore', *estimáu* 'stimatore, ecc., v. la Morfologia. Del resto, la relativa tenacità del R nell'a. astigiano non persuade il supposto che esso già vi fosse trillato debolmente (*r* alveolare, 'nicht gerollt' del Sievers, Grundz. d. Lautph.[4] 109), come è quello che ora s'ode in quelle regioni.

F. — **33.** Nulla di ben notevole, ma a ogni modo registriamo *scartapacz* 290 e Prol. dell'aut., di contro all'italiano 'scartafacci', e *travondré* 'inghiottirete' 37, che, insieme col gen. *travoso*, è ricondotto dal Flechia a trasfundere.

V. — **34.** Intatto se iniziale e interno tra vocali: *ven vègghe beuve nóva* ecc. Si dilegua per eccezione nel pronome di 2ª plurale; e il dileguo è costante nella proclisi, laddove nell'enclisi s'alternan *vo* ed *o*; onde: *ch-o possi vuirne la sentenzia* 'che voi possiate ecc.' 117, *ch-o avé ben el pis ayr* 'voi avete ben fretta' 240; *sio* 'siete voi' 150 263, *sivo* id. 194; dove si può ricordare il *v* secondario caduto nelle forme verbali: *séyve-tu* **savéyve-tu* 'sapevi tu' [1]. Venuto all'uscita,

[1]) Sia anche avvertita la notevole riduzione di *nv* a *m* (cfr. Ascoli, Arch. VIII: Italia dialettale), in *cumenéyvo* 'convenevole' 278.

passa in sorda, come nel lombardo e nel francese: *chiaf* 37, *traaf* 'trave' 212, *soaaf* 302, *noeuf* 85 ecc., *oeuf* 67 275, *moeuf* 'muove' 67. — **35.** **W**: *vuári* 268 272 ecc., cfr. il letterario *guári* 272; *vuard-te* 'guardati' 78 279; *vuardón* torin. *verdọ́n*, termine dei calzolai 244; *vuagn* 'guadagno' 133.

S. — **36.** Susseguito da *i*, diventa *š* a modo ligure (cfr. Arch. II 125), per mera affettazione, in *sciìentium*, voce profferita da un giudice, 48.

M. — **37.** Sempre ben fermo, tranne che all'uscita delle prime plurali, di base proparossitona, nelle quali si riduce a 'strasóico' nasale. Sono le prime plurali dei congiuntivi: *móstron* 231 'che mostriamo', *vágon* 'andiamo' 144; *andásson* 'andassimo' 29; e quelle dei perfetti: *s-anvrièron* 'ci ubbriacammo' 146, *e la zuèron* 'noi la rappresentammo' 222 (ma, forse per errore tipografico, *nè zuèrum* 'non rappresentammo' 223), da *zuèr* 'giocare, rappresentare' 249. Altra grafia incerta: *com* per 'con' (*cũ*), in *com o dy* 'col dito' 103. — **MN**: più che non l'esito alla spagnuola *ñ* in *dagn* 133, *scàgn* 17, comune ad altre volgari d'Italia, merita un cenno quell'epentesi di *p* che pur si nota nel prov. *dampnár* e nel *dampnai* delle Pred. gallo it. XVII 43 e qui si esemplifica in *calumpnia* 183, *condampná* 184. — **MP**. A questo nesso mi conduce *amoret* 'ampollini' masc. 146, che va manifestamente coi torin. *ámula amulìn*, 'boccia, boccetta'. Nessuno, che io sappia, ha studiato questa curiosa corrispondenza di ampulla, o meglio d'un *ampula che stesse ad ampulla come betula a betulla. Ma come ammettere *-m-* = -MP-? Dovrebbe entrarci una contaminazione con altro vocabolo, che si toccasse comunque col nostro.

N. — **38.** Nulla di notevole in quanto è iniziale. Nel § II già s'avvertiva che tra vocali si sdoppia in *ńn*, ovverosia si gutturalizzà nella prima parte dell'articolazione; cfr. pure lo scritto postumo del Flechia, Arch. XIV 118. L'Alione rende codesta modificazione colla grafia *~n*: *perdõni* 93, *mẽna* 99, *chẽna* 'catena' 124, *bõna* 158, *gõna* 175, *rofiãna tãna* 361. Per una facile assimilazione progressiva, da *ńn* si riuscirebbe al *ń* ligure e torinese [1]; cfr. Salvioni, Fonet. dial. mil., e Renier,

[1] Anche *m* tra vocali presenta codesto fenomeno di scissione, secondo che attestano le scrizioni *Rõma* 65, ossia **Ronma*, *grõmèt* 'cestone' v. less.. ecc; senza parlare dei casi in cui c'era una doppia originaria (*sõma* 'somma' 380), o imputabile alla composizione (*cõmá* 'comare' *arecõmand.* 'raccomando'. 303).

gel. 135. Quanto a *fry* 'finire' 123, sarà cauto che per ora vi si presuma un errore di stampa, piuttosto che lasciarsi sedurre dall'ipotesi d'una alterazione congenere a quella che la Spagna ci offre nel nesso M'N (*hembra hombre arambre* ecc.), e non è del tutto estranea alla regione monferrina; cfr. *fúmra* in quel. di Paroldo (Ceva), allato al torin. *fumna*, astig. *fomena* 271 312. — Al num. 16 vedemmo che il *n* all'uscita si gutturalizza e anche finisce per tacere; e ora aggiungiamo: *be bee* 'bene' in frasi di questa fatta: *renegh a be* 'non voglio aver più bene', 28 159, *bee, al-e insi* 'bene, gli è così' 59.

Esplosive.

CA CO CU. — 39. Il c all'iniziale si mantiene; le apparenti eccezioni: *chiaglia* 'calga' 61, *chiambra* 120, son francesismi. Interno tra vocali tende a dileguarsi; così in protonica; *priéma*, 'preghiamo' 249, *prié* 225; *nyér* 'annegare' 285, *siónd* 'secondo' 265 ecc. *ciógna* 'cicogna' 240; *sura* 'sicura' 67, *assur* 'assicuro' 265, *arriordéve* 'ricordatevi' 175, *anterfriá* 'logoro' 243, *una fryá* 241, *accoriá* 'coricato' 294, *mastiá* 'masticato' 159, *desmantié* 'dimenticare' 130, *zuér* 'giocare' 249, *alouer* 'allogare, assettare' 231; in postonica: *fria* 'frega' 244, *mya* 'mica' ripetutamente, *dya* 'dica' 193 (cfr. *diga*: *biga* 193), *s-accória* 'si corichi' 17, *butéa* 'bottega' 135; *bráye* 'brache' 17 130 216 (*brayáce* 78)[1]. Dove si aggiungono gli esiti di -ICO -ICA, sia ne' proparossitoni, sia ne' parossitoni: *carry* 48 198, *chiri* 'chierico' 258 294, *quiri* 'Quirico' 262, *mõnia* 'monica, donna' 103, *mey* 'medico' 52 228, *náye* 'natiche' 17, *ami* 'amico' 172, *amía* 195, *anty* 'antico' 147 177, *fy* 'fico' 204. In alcuni esemplari, quasi per influsso culturale, abbiamo la semplice riduzione di sorda in sonora: *zugár* 169, non astigiano pur nella terminazione; *bugá* 'bucato' 113; *anfregá* 113 e *anferghér* 'accoccare', allato a *friá*; *paghér* 'egli pagò', 225, *caghé* 50 ecc.; *diga*, con gli analogici *vága, dágon* ('vada, diamo e diano'); *fatiga* 259 (s'aspetterebbe: *fadia*); ecc. — La gutturale è incolume, se preceduta da consonante: *carcágn* 42, *calvacó* 'cavalcò' 368, *ancha* (*ch* = *k*) 293, *péschon* 'pescano' 292, *bechóyn* 'bocconi' 296, *stravaché* 'rovesciò' (vacca) 293.

---

[1] *eyasot* 64 sembra un diminutivo di voce rispondente al piem. *ayassa* 'gazza', Arch. II 128, e designa forse i 'rigogoli'; la gutturale dileguata sarebbe però qui stata la sonora.

QV. — **40**: *quarch* 'qualche', *quant* (*can* 317 318 in bocca a *Minetta*), *squasi* 84, *quara* 'quale' 262. Coi quali va il molto singolare *que*, vivo tuttora nel monferrino, nella funzione di pron. n. interrogativo; *que donc* 149, *per que* 173 291, *de que* 320, *e que* 316, cfr. Renier gel. 148. Voci dotte: *requér* 'richieggo in via giudiziaria' 161, *aquitá* 'equità' 175 e simili. Secondario: *qui*, allato al torin. *çi*, lomb. *ki*. Del resto abondano le riduzioni solite: *che chi* ecc.; e anzi occorre nel tipo secondario, come nel piemontese, *cost col* 'questo quello'. Che se poi fosse lecito qui richiamare altri *ku* secondarj, ricorderemmo: *cointé* 277, od. monf. *quinté* cognitare (Flechia), *squélle* 'scodelle' 185, *quágia* 'quatta' 104, cfr. Ascoli Arch. II 402. — Di *eva* da áqua già era toccato al nm. 3; e la doppia in *evva* 146 è forse particolare testimonianza di un anteriore **egua*; cfr. in protonica: *agueyréu* 245 360, come nel frnc.: *aiguière* ecc. allato ad *eau*. — **CT.** **41.** La risoluzione, anzichè *jt*, come nel torinese e nel ligure (cfr. in bocca a *Minetta*; *fait* 314, *staita* 314, e al 'lanternero': *coita* 239), ne è, alla lombarda, la esplosiva palatina, che però, tranne rarissime eccezioni (*antrech* 'intelletto' 175, *gionchia* 'giunta' 291), si fa costantemente sonora: *dig* 'detto' 162 190 ecc., *fag* 'fatto', [*dagia* 'data' 167], *leg* 'letto' 283, *cog* 'cotto' 209 187, *og* 'otto' 255, *nog* 'notte' 149 266, *lag* 'latte' 220 270, *sug* 'asciutto' 109 286, *anstrúg* 'istrutto' 163, *constrúg* 'costrutto', *streg* 'stretto' 147, *despég* 'dispetto' 187, *aspégia* 'aspetta' 151 ecc., *fagiúra* 'fattura' 159, *desfagiuré* 102; - *pong* 'punto' 322, *ong* 'unto' 286; ma francesemente: *seynt* (e *sent sen* in varie combinaz. sintattiche) 62, dove s'aspetterebbe **sęńg*. - Qui pure, anzichè il riflesso di PT, si ha quello di CT, in *scrigiúre* 'scritture' 159, e con grafia pedantesca: *sovrascripgia* 'sovrascritta' 75. — **42. CS**: *téxer* (*tesser*) 57, *lessia* 265, *lassé* 76[1].

GA GO GU. — **43.** Incolume la guttur. iniziale: *gavéyte* 'bacini' 279, v. Kört. s. gabata; *galina garine* 67 227 265, *gōna* 175, *gora* 'gola' 195; *goy* e *goz* 281 270 gaudiu, allato a *gioda* 'allegria' 80, *ioyosa* 380, *regioy* 'rallegrare' 33, paralleli all'ital. *gioja*, dal fr. *joie*. Interno tra vocali, si dilegua: *rua* ruga 360, *brea* 220 ecc. (posto che

[1] *lasca* 'lascia andare' 33; cfr. Diez less., Körting 4722.

'briga' rivenga a base colla gutt. sonora [1]; cói quali è lecito mandare anche *carrèa* 'sedia' 270, torin. *cadrèga*. Mancano all'Alione i paralleli degli esempj pedemont. *du'a* 'doga', *frola* 'fragola', *liè* 'legare' ecc. In *liga* 'lega politica' 131 vediamo naturalmente una voce dotta. — Preceduto da consonante si mantiene: *larga* 292, *angán* 'inganno' 81, *loyng* 'lunghi' 277. — Perduto l'elemento labiale di *gu* in *sang* 161, *cacasang* (voce dotta) 292, allato a *sagna sagnèr* 'salassare' 100, cfr. Ascoli l. c. e [Lett. glottol. (I) 17. — **44. GR.** riesce a *jr* in *mayra* 'magra' 269, *ayra eyra* 'agra' 273 82, cfr. Arch. II 128.

CE CI. — **45.** Il *c* di queste formole riescé, nell'iniziale, a sibilante sorda; se mediano e all'uscita, anche a sonora. La palatina non si mantiene se non in poche voci, d'indole letteraria: *chiera* 'viso, aspetto' 232 253, cfr. Ascoli, IV 119, *chianchièr* 192 265, *ces* 'deretano' 179 298; *chiaramia* 'cennamella' 94, fr. *chalumeau*; però forse per dissimilazione, anche in *chisi* 'ceci' 224 112, torin. *kìżi*, lomb. *šìżer*. Esempj del riflesso consueto: *cena* 'cena' 145 380, torin. *sìna*; *cerg* 'cerchj' 106 torin. *serk*; *cira* 'cera' 214, torin. *sira*; *ciri* cereu 294, *ciriòt* 'moccolo' 368; *cincq* 'cinque' 25 37 ecc., torin. *sink*; *cià* 'qua' (ecce hac), torin. *ça*, lomb. *ša*; *ciogna* 'cicogna' 240; *piasir* frequente, *tasì* 'tacere, tacete' 201 205, *desènt* 'decente' 62; *doze* 'dodici' 225, *treze* 'tredici' 277, *qüinze* 'quindici' 270, torin. *dù'dęż tę'rdęż* ecc.; *gias* 'giace' 276, *pas paz* 277 229 'pace', *veys* 'vece volta' 246 (e *vez* 65), *iuz* 'giudice' 163, *stralùz* 'traluce' 232, *perniz* 'pernice' 80, *diz* 'dice' passim, *dex* 'dieci' 279, *desdex* 'disconviene' ib., *croux* 'croce' 296, *noux* noci 188; *caucèr* 'calzari' 21, *anzùma* 'in cima' 82; *languacera* 'linguacciuta' 40, *broacèr* 'sbrodoloni' 148. — SCE: *násser pàsser* 'nascere pascere' 278, *crèsser* 190, *pes* 'pesci' 292; *assension*, 374.

GE GI. — **46.** Salvo alcuni esemplari di tempra letteraria, nei quali si mostra la palatina, quali sarebbero *gent* 273 ecc., *iantilhom* freq., e il np. *Giorcz*, s'hà costante la sibil. sonora, come in *zeer* 'gelo' 108, *zèner* 'genero' 270, *zanzive* 244, *zenóugl* 323; e similmente in *lèze* 'leggere' 290, *frizer* 'friggere' 63, *rèze* 'reggere' 18, *reziour*

[1] V. Ascoli, Ztschr, f. vgl. spr., XVI, 125, Diez less. - Nell'Alione, pur *brega* 145.

'reggitori' 221, *reziménl* 'governo' 290; senza dir di *ónzer* 'ungere' 225, *anzigná* 'ingegnato' 101, *ascórze* 'scorgere' 113, *sporz* 'sporge' 22 ecc., *vózelo* 'volgilo' 245, ed altri; cfr. l'esito di J. — In *viria* 'vigilia' 294, *virià* 'vegliata' 359, avremo l'antico assorbimento, come in *mai paese provana* ecc. Di fonte straniera le molte formazioni in *-age* = -ATICO, come *viáge* 71, *darmáge* 229, *oltráge* 47, *meynáge* ib., ecc.

T, D. — **47**. Intatti a formola iniziale; a formola mediana tra vocali in piena rotta, ove non li sorreggano la coerenza morfologica o l'influsso letterario. Di qui, riduzioni singolari; onde ad es. le basi latine r i d e o r i d e s r i d e t i s *r i d ĕ r e tutte confluiscono nell'unico *ry* 101 161 223 ecc.; dove il torinese distinguerebbe almeno *riu* e *rie*. E continuando: *chēna* 'catena' 98, *frel* 'fratello' 205, *liám* 'letame', 102 148, *poér* 'potare' 270; *voyér* 'votare' 63, torin. *vujde'*; *ayá* 'aitato' 224, *sey* 'sete' 70, *naye* 'natiche' 17, *sea* 'seta' 220, *stra* 'strada' 62, *ospiá* 'ospedale' 64, *pela* 'padella' 17, *peylá* 'padellata' 63, *buégl* 'budella' 70, *strasué* 'trasudare' 226, *pareis* 'paradiso' 275, *trahy* 'traditi' 81, *crenza* 'credenza, credito' 147, *oyr* 15 'udire' (ma *óda* 'ascolti', cioè 'oda' 223), *meysine* 'medicine' 102, *mey* 'medico' 52 ecc., *fy* 'confido' 80, *cóa* 'coda' 226, *núa* 'nuda' 61, *grávia* 'gravida' 269, *rostye* 'arrostite' (nome) 80; ecc. Circa -a t o e -a t o r e, v. la Morfol. — -TR-, -DR-: *mare* 'madre', 165 193: *Péron* 'Pietro', *laroyn* 'ladroni' 291; *porréa* 'potria' 17 19, *carréa* 'sedia' 270; *feura* 'pelliccia' 153, *forá* 162, fr. *fourrée* (fem.).

P, B. — **48**. Interni tra vocali si riducono a *v* e in certe forme verbali si dileguano: *caviá* 'capitale' 170 259 (*cabiá*, che si legge a p. 265, sarà forse un errore tipografico), *cavéstre* 'scapestrate' 113 *overt* 76 (cfr. *obrir-te* 37, *obri-gle* 16), *ráva* 'rapa' 110, *raváz* 'rapace' 99, *crave* da *c r a p e* 'capre' (o meglio da *c a v r e*, cfr. *laver* da 'labro' 257), *savoúr* 'sapore' 88, *malávi* 'male-habitu' 47, *malávia* 269, *lavel* l a b e l l u 206, *béyver* 'bere'; *seys* 'sapesse' 103, torin. *savėjsa*. Dileguo in *dima* 'dobbiamo', **diéma*, *diima*; *n-ey* 'non abbiate' (propr. 'non avere'); e così in molte altre voci di h a b e o e d e b e o; ma all'uscita: *of hof* per **ov* 'ebbe'; cfr. *louf* 'lupo' 99. — L'esplosiva labiale restò, quanda riusciva geminata od era preceduta da consonante: *sápi* 'sappiate' 195, *hábi* 'abbiate' 53, *dibia debia* 25 293, *puppa* 146; *vorp* 113; *corp* 'colpi' 17 *lambory* 273

322 ecc. Scese però a *v* dinanzi a R, come se fosse stata fra vocali: *savría* 'saprebbe' 18, *dovréa* 213[1], *yvry* 'ebbro' 82, *láver* veduto testè; e probabilmente anche *scalafróyn* 254 allato a *scalabrón* 272 374, se *f* vi rappresenta quell'alterazione di *v* in nesso con *r*, che è negli it. *palafreno*, *frana* 'voragine' (cfr. tuttavia il Kört. s. fragmen.), e forsanco nel piemont. *frisa* 'briciola', di fronte al bolognese *brisa* ecc.

Accidenti generali.

Ci limiteremo a indicazioni più o meno specifiche. — **49.** Assimilazione. Di vocali: *lambarint* 'labirinto' 52; *sarván salván* 'folletto' 83 258 e 314, cfr. Flechia, Post. et. 10, n. 2; *dudumèni* 188 plur., *'di-domeniche', cfr. *undomán* 'indomani' nm. 15[a]; *scuminiá* 'scomunicato' 92. Di sillaba a sillaba: *berbogliá amberbogliè* 'rimescolato, voi rimescolate, ingarbugliate' 239 278, di fronte all'ital. *garbuglio*, cfr. nell'Alione stesso, come nomi proprj: *Sgarbiglia* 161 e *Garbug* 166 (il caso inverso è nel volg. torinese, dove *gorgonzóla* si dissimila in *bẹrgọnżóla*). Per intenzione comica, *pota* in rima con *cota* 261 (il Tosi corregge malamente *poca*). — **50.** Metatesi. Trasposizione di *r*: *grõmet* 'cestone' 82 86 ecc., v. less.; *infrizá anfrizér* 'infilzate' ecc. 224 68, *crob* 'copri' 260, *curbirse* 225, *anferghér* infricare 169, cfr. *anfregá* 113, *crastér* 'castrare' 225, *crastáu* 'veterinarj' 223. Senza motivo apparente: *spiantá spianté* 308 205, torin. *spantiá*; denomin. da **spanto* expansus, D'ordine burlesco: *potonficál* 127 'pontificale'. Metatesi reciproche: *dugichèr* 323 da **giudichèr*; *amborminá* 31 103 204 per **an-morbina* 'ammorbato', cfr. in lingua più colta, *ammorbèrne* 'ammorbarci' 228. In alcuni casi, la rima ci attesterebbe certe metatesi che non compajono nella scrittura; così in *farse*: *grasse* 215; *conférma* (**confréma*): *veghéma* 213, cfr. torin. *fẹrm* e *frẹm* 'fermo'. — **51.** Prostesi. Di *v* dinanzi a *ú*, in *vuír-ne* 'udirne' 117 (cfr. *oy'r* 'udire' 15 17), dovuta forse al compendio sintattico: *possi-vuirne*. Di articolo concresciuto, in lambori 'umbilico': *and o lambori* 273, torin. *ambüri*. Di *a* favorita dai numerosi composti con ad, in *m'arecomand* 303, *astrassín* 'strascico' 268, *s-apparturis*, alla lettera 'si partorisce', per dire 'partorisce'

[1] Il nesso secondario *vr* suole poi scempiarsi nella parlata più umile: *sarèy-tu* 'sapresti' 232; *arèy-vi* 'avreste' 234, *arèy-vo* 'avreste' 123, ecc.

283, *advina* 'indovina' 60. — **52.** Epentesi. Di nasale: *lambarint* 'labirinto' 52, *parangón* 'paragóne' 120. Di *r*: *besestr* 'malanno' 189, 'bisesto', cfr. *bissest* 279. Non diremo epentetico o togli-iato, ma piuttosto vorremo da *ϑ𝔷*, il *v* di *privou* 'pericolo 99 ecc., *privoróux* 'pericoloso' 79 (Rime gen. *perigoróso* 212), cfr. Prediche gallo it. VII 23: *seuol* 'secolo' e poco più sotto: *segle.* — **53.** Aferesi. Nel verbo 'avere': *eyva* 'aveva' ecc. (v. Morf.). Ancora: *viz* 'avviso', *m'è viz* 'credo'; *viè* 275 'avviate, avviatevi'. — Apocope burlesca in *filóz* per *filósof* 283.

Varia. — **54.** Difficile ordinare in categorie ben distinte le corruzioni plebee o burlesche di molti vocaboli. Così: *sterlóch* 'astrologhi' 256, con assonanza a *oloúch* 'allocco' 314; *sovenitá* 168 che pare un compromesso tra *solennità* e *sovranità*; *tremelèry* che sarà un *tribülèri* (lomb.), contaminato di *tremare* (cfr. *diavolèri* ecc.); *fortific* 174. e *pubblic* 291, che pajono parodie di pronunzie francesi; *cantaridès*: *adès* 227. Dell'accento peculiare di certe forme nominali e verbali si tocca nei capitoli rispettivi della Morfologia. Di accento sintattico a scopo di rima, sono esempj: *fèr my* ('fare io'): *térmi* 271; *o só my* ('lo so io'): *ómy* 34. Tralasciamo naturalmente le storpiature del latino e del francese, con le quali si rallegra il dialogo delle Farse.

IV. Morfologia.

1. Suffissi e prefissi.

55. Tralasciamo i molti deverbali sul fare di *guadagno doglia danza* ecc., che l'a. astigiano ha comuni con altre favelle neolatine (*vuagn* 133, *deuglia* 273, *danza* 59), e adduciamo soltanto alcuni esemplari più o meno specifici, come: *sperforcz* 'sforzo' 32, *percácz* 'procaccio, questua' 39 226, *prich* (masc.) 'predica' 185, *rest* nella frase *la lanza an rest* 'la lancia in resta', *redricz* 'aggiustatura' 247, *scopácz* 'scapaccione' 51. — Sia qui ancora ricordato l'aggettivo (ovveramente antico participio) *lech* 266, 'gustoso, ghiotto'. E passiamo ai suffissi, rilevando soltanto i più notevoli.

56. -IA: *punasia* 'fetore' 205, *chiaramia* 'cennamella' 34, *folia*, ecc.; e forse *golia* 146 (dato che questa voce non vada intesa per nome

proprio, leggendosi nell'ediz. principe: *viver da golia*). Per -IA atono citiamo *éntia* 'innesto' 228, torin. *ënta*, fr. *ente*; *réstia* 'filza' 'resta' 297, la qual voce, a parlar proprio, è ampliamente della base *resti-*; *anvie* 'voglie' 256, fr. *envie* (invidia); senza dire delle voci letterarie *concordia* 41, *miseria* 39, ecc., o di *cativérie* 92.

57. -ARIU: (cfr. num. 2): *corrér* 28, *usurér*, *tavernér* 383, *broacér* 'sudicione, sbrodolone' 148, *lanternér* 222, *peyrorér* 'pajolajo' ib., *burattér* 225, *archiér* 'arciere' 294; *vachér* e *marghér* 295, *mascherpér* 291, *pellicér* 113; *languacéra* 'linguacciuta' 40, *bertelléra* 'ciarlona' 42, *pettezéra* 187; *mortér* 'mortajo' 226, *caucér* 'calzare' 21; ecc. Di rado tace il *-r*: *peyroré* 103, *caucé* 24, *bacharé* 'baccelliere' 41, *messé*, allato a *messér*, passim. In tutta la serie è ben manifesta l'impronta indigena.

58. -ATORE -ITORE. In pretto astigiano, riuscivano ad *-áu* e *iour*; e quanto al primo esito, v. il § VI. Es.: *bragliáu* 'gridatore' 290, *crastáu* 'veterinario' 103 228, *sgrafignáu* (burlesco) 'scrivano' 159, *estimáu* 292; *retagliáu* 'pizzicagnolo' 290, torin. *artajü'r*; *pellucáu* 'spilluzzicatore', ecc.; *reziòur* 'reggitore' 221, *tessiòu* 'tessitore' 304, [*treytóur treytóu* 'traditore' 188 248. Col riflesso di questi due suffissi, confluiscono poi quelli di -atoriu -itoriu; onde l'a. ast. *ambottáu* 'imbottatojo, imbuto' 221 (torin. *ambossü'r*), *ceneráu* 'cendrier' 17, *borniòur* 'brunitojo' 234; e precedendo consonante, *couvertóur* 'coperta' 271 (cfr. torin. *levadü'r* 'levatojo', *cagadü'r* 'latrina', ecc.). Per -TRICE, occorrono i soli esempj *guardaríz* 271, *revandaris* 292, cfr. Salvioni, Arch. XIV 241.

59. -ATA (connesso coi participj), *peylá* 'padellata', *masná* 208 274, *chiriá* 'chierica' 276, *lechiá* 'ghiottornia' 228, *spetaciá* 'menata, buona dose' 258; *potáa* 'pentolata' 186 285, dall'equivalente del fr. *pot*; *agliá* 'agliata' 214.

60. -ENTU: *mascarenta* 'maciullata' 237, *erborente* 'erbacee' 20; una curiosa coincidienza ci è qui offerta da *benent* 242 248, *Benentin* 'Benedettino', *malént* 190, alterazioni dei legittimi continuatori di *benedetto maledetto* (cfr. lig. *beneitu*; *beneeita* delle gallo-it. pred. XVI 41; senza dire dei frnc. *bénit Benoît*; ecc.).

61. -ETTU -OTTU: *muttét* 'bambinello' 362, *gallét* 293; *mugét* 'mucchietto' 229, *cocét* 'zucchetto' 65, *lacét* 'busto' 190, *pezét* 'pezzuola' 87 *grõmet* 'cestone' 87 (con accezione tutt'altro che diminutiva), *bo-*

chèt 'imboccatura 57; *fangét* 'fanticello' 294; *ciriót* 'moccolo' 368, *stramót* 'strambotto' 21, *camelót* 'stoffa grossolana' (frnc.) 220; *matóta* 'ragazza' 263; *pisaróta* 'sgocciolatura' 274.

62. -TIONE -SIONE -SSIONE: *canción* 'canzone' 21 375; *facíón* 21, frnc. *façon*; *sasón* 20, frnc. *saison* (satione), *mangiasón* (analogico) 290; *casón* (colla sibil. sonora) 112; *messón* 291, fr. *moisson*.

63. -ACEU, peggior.: *vegliácz* 228, *matlonacz* 'ragazzaccio', *vilanacz* 269, *cavalácz* 183, *vinacz* 152, *homáycz* 'omacci' 280; *bestiace* 228, *pollastráce* 112, *brayáce* 78, *laronáce* 34. S'aggiunge: *mostaz* 'muso' 225; oltre *siacz* 'staccio' 226.

64. -ICEO: *cõmarèz* 'cicaleccio' 266, *lechèz* 'leccornia' 225, *vermenècz* 'sudiciume' 51; pl. *laronici* 'ladronecci' 35; *maladícz* 39, *amprandícz* 247.

65. -ATICU (-*age* alla francese): *viage* 71, *oltrage* 47, *ambassage* 43, *meynage* 47, *mariage* 188, *morsellage* (erba) 275.

66. -ICLU: *aureglie* 219 (di var. dial.: *auregi* 129); *cunígl* 247; *cernégl* 223; *cavígla* 184 233; -UCLU: *zenougl* 223, *avogla* *acucla 57, cfr. *ferróugl* *ferruclo 'spranghetta' 223. Di *batágl* 129 si può chiedere se vada con it. *battaglio* o non piuttosto con it. *battacchio*. Di *sbindagl* 'tappo' 215, v. less.

67. -OLU si riflette per -*eu* (*ö*): *eyréu* *areólu 'suolo' 222, *carreyréu* 'carratello' 146, *faséu* 'fagiuolo' 48, *linzóeu* 189, *peyréu* 'pajuolo' 245, *griséu* 'lampadino', propr. 'crogiuolo' 230 262, *agueyréu* 'acquajo' 360, *mocheyréu* 'pezzuola' 261. Deve il suo *l* a moderna ragione diminutiva: *Pedroeul* 'Pietruccio' 241. Quanto a *ìolu*, v. il nm. 16.

68. -INU: *tugín* da *tug*, quasi 'fac-totum' 71, *bechín* 'bocchino' 282, *pollastrín* 148, *forcelín* 'forchetta' ib., *stagnín* 'pentolino' 289; *topín* 189, *toppína* 60, frnc. *topin*, 'pignattino'; *fantína* 'fanciulla' 260.

69. -ONE: *moizón* 'scioccone', posit. *moicz*, 276; *maschón* 'stregone' 374, cfr. torin. *maska* 'strega'; *pautrón* 'cialtrone ribaldo' 189; – *mostazón* 375, *chavón* 374, *gambón* 373, *mociglón* 'moccolo' 231, *stortiglión* 'ritorta' 51; *aureglión* 'schiaffo' 374, *massellón* 'ceffone' 51; *stricón* 'scossone, strettone, sgarbo', torin. *striṅkǫ́n* (cfr. bol. *strikár* **strigicare*, Arch. XIV 338).

70. -ONEA: *pautrógna* 'bruttura' 28, che si combina col soprasilvano *putrõgn* (*pultreña*), Ascoli, Arch. VII 500. Risaliamo all'incontro

ad -ORNEA in *ferzórgna* 'vinello' 65, di cui v. il less.; cfr. pedem. *kampórña symphónia*, Ascoli, Arch. XIV 347.

71. -AMEN: *bestiám* 102, *liám* 'letame' ib., *marzám* 'marciume, sudiciume' 133 193; *ancisam* 'insalata' 146, che sarà il gen. *inzisame*, travestito all'astigiana.

72. -OSU: *privoróux* 'pericoloso' 279, *schifióux* 'schifiltoso', *fumóux* 103, *bravóux* 'spavaldo' ib., *contaminóux* (dotto) 213; ecc.

73. -ISSA: *previessa* **presbytissa* 'bacchettona' 185; -ISCA; *fratesche* 'bigotte' 184 369, *fantesche* 184, *moresche* (ballo) 129.

74. -ARD: *trufard* 180, *gagliart* 245, *bausárd* 67, *bausarda* 206, *ragliarda* 42.

75. Derivazioni verbali. — In -ARE: *ambórré*, *ancánõné* 57, *alosnér* 'intontire' 361, *marandér* 'far merenda' 66, *sorer* 40; ecc.; in -IRE: *stampír* 54; ecc.; — -ICARE: *accoriér* 'coricare' 17, *festiér* 'festeggiare' 264; *arreysiér* 'risicare' (*arreysiant* 232); — -IDIARE: *nettezér* 226, *pettezér* 205, *ranchezér* 'zoppicare' 380, *rufianezér* ib.; — -ACEARE: *asfangacer-se* 'infangarsi' 176, *penacér* 'spazzare' 222; — -ULARE: *tremourér* 'tremolare; — -OTTARE: *vivotér* 380; — -INARE: *svessinér-se* 89, da *vessa* 'vescia' 190; — -ISCERE: *ampisson* 'empiono' 60, *scompisson* (burlesco per **compisson* 263), l'una e l'altra forma in doppio senso, potendosi anche riferire ad *ampissér* ecc. 'scompisciáre', cfr. *e mi gl-ampís* 36; *aborís* 'abborre' ib.

E passiamo ai prefissi:

76. AD-: *acatréyva* 'comprerebbe' 231, cfr. il fr. *acheter*, ma torin. *katé*; *assoriá* **assolidato* 241, *amórta* 'smorzi' 209; *arrordér* **adrecordare* 222, *accoriá* 'coricato' 17, *astagná* 'stagnato' 246, *arrecomandéma* 249, *ascurcér* 'scorciare' 186.

77. DE-, DE-EX-, DIS-: *deliberér* (dotto) 22, *devisér* 46, *deváz* 99 227 (quasi *de-e-vaso* 'riuscito'), *despicá* 'staccáti' 360, *desfondá* 247, *despresiánt* 29, *discordasson* (dotto) 32, *desgeyrás* 'dichiarasse' 192, *destopé* 'sturate' 47; e col DIS- illusorio (cfr. Asc. I 530): *desmésti* 'domestico' 221, *desmestia* 360.

78. EX-: *struz* 'strascicato, logoro' da *struzér*, Flechia, Arch. III 155.

79. IN-. Illusione analogica vedremo in *ambigliávon* 105, frnc. *habiller*. Del resto: *enspía* 'guarda' 62, *anspiá* 'guardato' 231, *anfraschér* 'rinfrescare' 233, *angerminér* 'generare' 279, *ampiá* 'impiegato' 42.

80. RE-: *rebinà* 'ripetuta' 222; *regnachà* 'schiacciata' 230, torin. *žňakà*; *se revèston* 'si travestiscono' 17; *regrignà* 'contratto, rugoso' 237, torin. *argriňà*; *remóngnà* 'brontola' 41 (**remolnjare* 'remolinare').

81. SUB-: *secrolà* 'scosso, scrollato 245, cfr. il torin. *sukrulà* id.; *semósa*, da summoneo 228.

82. EXTRA-, -TRAS-: *strasuè* 'trasudare' 246, *stramenti* 'mentisci' 203, *streméne* 'strameno, picchio' 127; *stras-óra* 'ora avanzata, inopportuna', *stras-órdon* 'disordine' 295.

83. INTER-: *anterdoà* 'dubbioso, che è tra due partiti' 29, *anterfrià* (-fricatu) 'logoro' 231; *anterfichè*, storpiatura di 'significare' 89 (similmente, per ischerzo: *traculér* per 'calcolare' 283).

84. BIS-: *besong* 'bisunto' 148; *bescavèz* 'garbuglio' 326, deverbale da **bis-cavèzzare*, cfr. l'ital. 'raccapezzare'; *berzignér* 'cavillare' 238, a. genov. *berzignar* (M.-L. II 635), **bis* + *(in)gegnare*; *beslút* nella frase *a tut bestut* 'a ogni costo' 258, cfr. il lomb.; finalmente *bissest* (voce dotta) 279, che ritorna, con traslato popolare, nel plur. *isg besesg* (*de francios*) 'codesti malanni di francesi', e, con *r* epentetica, in *besestr* 'diavolo' 188; dove è da confrontare, per il traslato, il frnc. *bissestre bissêtre* 'malanno', Kört. 1197 e 1217, e, per l'epentesi del *r*, anche *bsèstar* 'bisesto, giorno intercalare', presso il Mussafia, Romagn. 47.

2. Flessione del nome.

85. Genere. Mascolini che passano al feminile: *bonna amour* 264; *pau* 'paura' 79 153, torin. *pùr*; *la cuglér* 'il cucchiajo' 575; *la ventr* 41, cfr. il sanfratellano *la vaintr*, Arch. IX 439; *colla sal bianca*, *la sa* 'il sale' 146 249, *bella sogn* 'bel sonno' 230. Feminili che passano al mascolino: *zovént* 'gioventù', da un nominat. juvéntu (cfr. il nl. *Palo* 'palude', o i friul. *jète* 'età', *niçisse* 'necessità', Ascoli II 437): *per me zovént* (dove il Tosi scrive erroneamente *sovent*) 224, *per so zovént* 359; *ment*, nella frase *avèy el ment* 'fare attenzione', 50 235, cfr. eng. *immaint*, sic. *menti*, M.-L., II 426, e Renier gel. 143 n. 3; *pécour* propriamente 'pecori' nel senso di 'pecoroni' 318; *y nariz* 'le narici' 90; senza dir d'altri che sarebbero 'sui generis', come *pelicz* 'pelliccia' 260 323; *sticz* 'goccia' 247, torin. *stissa*, napol. *stizza*.

86. Numero. — Nel mascolino, l'*i* del plurale si mantiene all'uscita, ove sussegua a vocale o si fonda colla consonante precedente; onde: *mey* 'miei' 25, *soy* 'suoi' 130 (in *laronici* 'ladronecci' 31, l'*i* coincide colla finale del tema, cfr. ib. *malefici* 'malefizio'); *begl* 277, *fradègl* 29, *zambègl* 46, *naturágl* 34, *fogl* 'folli' 290, *cogl* 'quelli'; *tug* 'tutti', *nosg*, *vosg*, ecc. (v. Fonologia, s. *s* compl.). È all'incontro internato, per modo che s'interponga tra la tonica e la nasale susseguente (cfr. per il ligure ecc., Arch. II 121): *boyn* 296, *crastóyn* 'castroni' ib., *scalafróyn* 'scalabroni' 254, *melóyn* 259, *larróyn* 'ladroni' 291, *cáyn chrestiáyn* 319, *mayn* e *meyn* 'mani' passim; *putéyn* 80, sing. *pután* 259 314; *citèn* (cfr. num. 1, IV); *guaynt* 'guanti' 303, *marchéynt* 'mercanti' 173, *scriveynt* 'scrivani' ib.; *loyng* 65 277. Inoltre: *peccatáicz* 187, *homáicz* 'omacci' 280, *poyc* 222, *drayp* 'drappi' 185. Con doppio effetto dell'*i*: *feyng* 'fanti' 72, *queyng* = *quajntj*, ecc. Esempio singolare è *óymon*, che sarà il plurale *omi*, 283, portato ad *óim* (com'è nel torinese) e rifoderato del terminativo *-on*. In tutti gli altri incontri, tacque l'*i*: *ver* 'verri' 221, *pra* 'prati' 19, ecc. — Il plur. feminile va normalmente in *e*: *done*, *figlie*, *anche* 'le anche'. Quanto a *figli* ecc., v. il nm. 15[b]. Allato all'analogico *zovene* 254, troveremo *zóvon*, come aggettivo, anche per il plur. fem.: *zovon done* 255 (torin. *done ǵuvu*), sul modulo dei mascolini indeclinati *áson órdon* ecc. — Plurali neutri ridotti a plurali feminili: *oeuve fresche* 108; *brace* 'braccia' 185, al sing. *bracz* 101; *corne* 256.

87. Casi. Figure nominativali: *bar* 'briccone' 32, *giot* 'ghiottone', *fra* 209 ecc. (l'obliquo fratre darebbe *frare*, cfr. *pare*, *mare*); allato ad *om* 16 17 ecc., c'è anche *omon* 117 (ediz. princ.), di cui si può chiedere se sia l'obliquo homine, o non piuttosto un analogico di *zóvon áson* ecc. Circa le due forme *préver* e *préve* 94 258 'prete', non saprei sentenziare. L'accento, diverso da quello del prov. *prevéire* (Diez less.), ci richiama a una base non dissimile dal **prevedr*, postulato dall'Ascoli I 244, per alcune forme engadinesi. Di *zovént* già s'è toccato al nm. 85.

88. Articolo. — Per l'articolo masc. sng. dinanzi a consonante, c'è *el* ed *o*, secondochè era mostrato al nm. 26; e dinanzi a vocale s'ha *l*: *l'om* 18, *l'èrbor* 253 (*r* non compare). La forma **lo* che il M.-L., II 125, vorrebbe esclusiva dell'a. pedemontano, forse riferendosi alle

Prediche gallo-italiche [1], ben ci spiegherà la figura apocopata *l*, senza che però si debba ritener esclusiva, di fronte all'*el* astigiano e al torinese *'l* (*'l pañ*, *'l fiá*, ecc.). — Nel masc. plur., l'articolo è *i* dinanzi a consonante: *y nosg* 256, *y mariáge* 263, *y doze segn* 'le dodici costellazioni' 256, *y pe* 24, *d-y néspo*, *d-y bech*, ecc.; è *gli* (*li*) dinanzi a vocale: *gli-avoglér* 'gli agorai' 38, *gl-eyg* 'gli altri' 18, *de-gli-agn* 'degli anni' 105, *a-gli-avent* 'agli avventi' (festa) 242, ecc. Quasi superfluo notare che la seconda figura manca all'odierno torinese, il quale per normale evoluzione fonetica vien da *l* a *j*: *j ort*, *j erbü*, *j üs*, ecc. — Per l'articolo feminile al singolare, non c'è da avvertire se non l'alternarsi di *la* e *ra*, v. nm. 26, e l'elisione dell'*a* dinanzi a vocale: *l'asta* 69, *l'umidità* 101; ecc. — Al plurale femin. dinanzi a consonante, occorre a volte l'etimologico *le*: *le vostre* 219, *le feuze* 'le foggie' ib., *le soe vache* 254, *le quinze goz* 'le quindici gioje'; 270; solitamente però abbiamo *el*, che materialmente coincide col masc. singolare (nel monferrino odierno: *er ir 'r*; cfr. il romagn. *el al*); così *el mole* 'le molle' 93, *el vote* 'le volte' 74, *el figle* 60, *el geñt* 265, *el cure* 103, *el banche* 105, *del vache* 102, *del povre figle* 254, *al gent* 291, *al pompe* 261, *coñ el done* 61, ecc. Le forme composte *del al*, originariamente **dele *ale*, poterono sorgere facilmente da sequenze sul fare di *del(e)-done*, con sincope parallela a quella che notoriamente avvenne in *delgado destare costura* ecc., e aver poscia favorita la diffusione del semplice *el* dinanzi a consonante. Seguendo vocale, siamo al solo *l* o *r*: *l'altre vote* 271, *d-r-átre* 74; ecc.

89. Pronomi personali. — Prima singolare, tonica, *mi* per il retto e l'obliquo: *my v-el confort* 've lo raccomando', *e son my* 'sono io' 144, *my si ve faréu* 'io si vi farò' 22, *ho my* 'ho io' 256, *anca a my* 253, ecc.; — proclitica, *e* per il caso retto (cfr. il torin. *i*, l'a. lomb. *e*, il veneto *e*, Ascoli Arch. III): *e vogl* 'i' voglio' 153, *e me son forà* 'i' mi sono impellicciato', *e son mez lourd* 'io sono mezzo intontito' 152, *e ve guardrò* 'vi guarderò' 23; *me m'* per l'obliquo: *te me descárri* 'tu mi scarichi' 29, *me contradirán* 31, *me dez* 'mi conviene' 31, *te me dy'vi* 'mi dicevi' 258, *me gratré la vriz* 'mi

---

[1] Esempj di *lo* nelle Prediche, le quali d'altronde non è punto accertato che appartengano a uno schietto filone pedemontano: *desot lo pe* 'sotto il piede' IX 6, *lo dreiturers iudes* XI 39, *lo diauol* XI 74, ecc.

gratterete' ecc. 35, *m-r-a calá* 'me l'ha accoccata' 257, *y m' han sará de fora* 276, ecc.; — enclitica, al retto: *dib-i* 'dois-je' 98 270, *poss-i* 103, *sogn-i* 'son io' 82 100, *saró-y* 35, *antandró-y* 21, *n-éu-y* 172; all'obliquo: *tralér-me* 256, *dèr-me* 'darmi' 264, *veni-me* 19, *fé-me* 'fatemi' 22, *adú-me* 'recami, dammi' 66. — Prima plurale, tonica, *noy* (*nui*) per il retto e l'obliquo: *noy se arrecomandema* 249, *noy se mettrèma* 275, *con noy* 27 32, ecc.; — proclitica, *e* per il caso retto (torin. *i*), come al singolare, e non frequente: *e ema antèys* 30, *e ema noy* (*preys an gra*) 94; *no* negli obliqui, assai raro, e *ne*: *za ch-i no lodon* 'poichè ci lodano' 267, *ch-o no mettria tug.sol e su* 27, *i ne mandrán* 292, *ch-i ne lásson* 111, *n-han levá la voga*, 'ci hanno tolto ecc.' 109; — enclitica, al retto come per la 1.ª del singolare: *sèm-y?* 'siamo noi'? 37 267 (senza l'enclit. *sema* 30 81 ecc.), *dy'm-y?* 'dobbiam noi?' 81, *darèm-y?* 235; *ne* all'obliquo, come in proclisi: *ammorbèr-ne* 'ammorbaroi' 228, *te basta l'anim de servir-nè?* 233.

Seconda singolare, tonica: *ven autr ti* 'avanzati tu' 263, *ma e ti?* 153, *ma ti... queynch peccatáycz devrëy-tu avèy* ecc. 187, *per ti* 38 188; *ti e spos, e chiella é sposa* (*ti* contrapposto a *chiella* 264; cfr. *t'e testa nua* 'sei una zucca vuota' 265); — proclitica, *te t* (torin. *it*): *te n-hai mia pau?*, *s-te poy* 'se tu puoi' 190, *t-e un vyot* 'tu sei becco' 58, *t-hai bel giangièr* 'tu hai bel cianciare' 189, *te lass-i andèr?* ti lascio io andare? 58, *t-assúr* 't'assicuro', *t-é vegnú tanter* 'è venuto a tentarti', *t-el metta* 'te lo metta' 214, *t-ra faréu der* 261; in espressione riflessiva, *te te n-accorzrái* 'tu te n'accorgerai' 205; — enclitica al retto: *há-tu?* 'hai tu?' 275, *sá-tu?* 'sai tu?' 145 267, *vóy-tu?* 83, *pó-tu pós-tu?* 'puoi tu? 129 151; *t-ancalrá-tu?* 'oserai tu?' 192, *ond é-tu?* 'dove sei?' 93, *che di-tu?* 'che di' tu?' 144, *fus-tu* 'fossi tu' 191; obliquo: *spáge-te* 'spácciati' 145, *arrórd-te* 'ricordati' 146, *va-te* 'vatti' 159, *son vegnú-te regraciér* 157, *te vogl' dir-te* 'ti voglio dirti' 167; ecc. — Seconda plurale, tonica, *voy* (*vui*): *e voy sarèy stag* 'e voi sarete stato' 110, *senza voy* 264, *da voy*, *de voy* 19, ecc. Un lombardismo per la rima sarà *vu* (*vü*) 253 ter, cfr. Salvioni Arch. XIV 248; — proclitica, *o* caso retto (riduzione di *vo*, congenere a quella del piccardo *oz*: *k-oz-et* 'que vous êtes' M.-L. II 99): *o pari squasi un pocogliá* 'voi parete quasi un po' pesta' 99, *o lo tracté* 'voi lo trattate' 104, *ch-o possi vuirne la sententia* 'che possiate udirne il tenore' 117, *a la fè ch-o avé bén, el pis ayr* 'affè che avete molta

impazienza' 240; *ve v'* nei casi obliqui: *ve lasreá* 25, *ne ve tóca* 23, *ve pár-lo?* 'vi par egli' 27, *ne ve de a la stiza* 'non datevi alla stizza' 99, *v'acades* 23; — enclitica, ancora *-o* e *-vo* al retto (torin. *ve*): *véghi-o* 'vedete voi' 33 45, *dí-vo?* 'dite voi?' 262, *si-o sy'-vo?* 'siete voi? 241 263 275, *ne usé-vo?* 'non usate? 100, *mangias-vo* 'mangiaste voi' 179, e una volta (in bocca a un casalese) *savrés-voi?* 'sapreste voi? 62; *ve* all'obliquo: *retiré-ve* 28, *despagé-ve* 'spacciatevi' 40, *tasi-ve* 219 [1].

Terza singolare, tonica, *chiel chiella* (monferr. *chil* e *chiel* gel. 146, torin. al fem. *chila*), per il retto e l'obliquo: *chiel s'antend* 'egli s'intende' 64, *chiel che var-lo?* 'egli che vale?' 105, *chiel e o so solácz* 'egli e il suo contento' 261, *e my pigl chiel* 'e io prendo lui' 263, *ond é-la chiella?* 'dov' è ella?' 262, *per chiella* 'per lei' 270; un pajo di volte, e in rima 254 259, s'incontra *lu*, sempre vivo nel casalese, e notoriamente lombardo; — proclitica, al retto e l'obl., masc. e impersonale, *el o* (v. Articolo), *lo* (dopo vocale e davanti a nessi di conson.) e *l*, al feminile *la ra l*, e al solo retto, ma d'ogni genere, *al a*; onde: *el fus malavi* 50, *el feys mesté* 'facesse d'uopo' 50, *n-el fèysson brusér* 358; *o lo tracté* 'voi lo trattate' 104; *com l'accadèt* 'come accadde' 255, *ció c-l avea* 'ciò che egli aveva' 359, *o-l po savéy* 'egli lo può sapere' 361; *o gl-é chi diz* 'egli c'è chi dice' 296, *o santiti* 'lo sentii' 203; *al-é col giot* 'egli è quel ghiottone' 257, *al-é ben ció* 'egli è ben questo' 62, *al-é pu che Millan* 63, *al-é ben vey* 'egli è ben vero' 261, *al-an-va pu de sept* 'ei ne va più di sette' 59, *al-é pos veglia* 'ella è poi vecchia' 254, *a ne sa* 'ella non sa' 257, *a ne gl-é usá* 'ella non c'è avvezza' 263, ecc. (*al* si direbbe migrato nell'astigiano dal torinese, a cui mancano i pron. *el* ed *o*);

---

[1] Abbiamo trovato paralleli: *no* e *vo* (*o*), e *ne* e *ve*. Sta a vedere, se *ne* e *ve* siano da ricondurre a forme avverbiali, come gl'italiani *ne* e *vi*, o non rappresentino vere riduzioni dei temi pronominali. Se confrontiamo col *si-vo* dell'a. astig. il torin. *se-ve* 'siete voi', *ve* ci sembrerà chiaramente tralignato da *vo*, e si potrà credere che anche *ne* sia *no* attenuato, dove rammentiamo i torin. *sarúm-ne* 'saremo noi', *saré-ve* 'sarete voi', e l'a. astig. *sarey'me-ni* 'saremmo noi' 307. S'aggiunge che al pedemontano sembra mancare la base avverbiale ibi; poichè l'*i* del torin. *a-j-ę'* e del monf. *ǫ-j-ę́* riviene a illī-c, secondochè attesta l'a. astig *o-gl-é* 260, in opposizione a quanto afferma il Renier, gel. 147.

la sará andá 186, *la meritréyva* 'ella meriterebbe' 361, *c-la sia* 'ch'ella sia', *c-ra facia* 'ch'ella faccia' 287, *la trové* '[egli] la trovò' 361, *che bella cura l'ha* 186; — enclitica, *lo* (*ro*) e *la* (*ra*) per nomin. e accus.: *dond è-lo?* 'dov' è egli', 259, *ve pár-lo?* 'vi par egli?' 253, *che var-lo?* 'che cosa vale egli?' 104, *véy-t-ro* 'vedítelo' 262, *é-la appargliá?* 'è ella pronta?' 261, *teni-la* 'tenetela' 258, *lás-ra* 'lasciala' 187; *gle gl'* (*l*), omofono dell'avverbio, per il dativo, proclitico e enclitico: *gle stravaché el bast* 'le rovesciò il basto' 293, *o gl-é conces* 'ei le è concesso' ib., *c-o-gl daga drent* (torin. *k-u-j dága* ecc.) 'ch' egli le dia ecc.' 259, *e gle dis* 'e gli disse' 79, *arordéve de dir-gle* 'ricordatevi di dirgli' 201, *monstránt-gle* 'mostrandogli' 399, *an promettint-gle* 'promettendogli'. [L'avverbio si presenta nelle due forme *gle gl* e *i*: *o-gle n-é* 'ei ce n' è' 189, *coy chi gle son* 'quelli che vi sono' 219, *gl-ha aguagná* 'ci ha guadagnato', *qualch aragná i sará*, 'qualche ragnatela ci sarà' (torin. *a-j-sarà*), *o n-y sarea remedié* 'ei non vi saprebbe rimediare' 51, ecc.]. — Terza plurale, tonica, *lour lor*, poco frequente: *han lor testa de broncz* 254, *lor han o relóry* (l'oriuolo') ib., *san ben ancóur lour* 291, *eyér-gle lour* 'ajutarli loro' 23, *megliòur de lour* 48; — proclitica, al retto, masc. *i*, fem. *el l* (cfr. l'articolo), all'obliquo *gle gl*, *le* (acc. fem.); onde: *y san*; 290, *y n-éron* 16, *y han bel criér* 'essi hanno bel gridare' 291, *y dison*; *el dibion* 'esse debbano' 51, *el devréon* 'esse dovrebbero' 256, *el póon* 'esse possono', *el fálon* 'esse fallano'; *gl-ampisson* 'le empiano' 60, *coy chi gle van per l'ongie* 'quelli che capitano ad esse per le unghie' 225, *che gl prest pur* 'che presto pur ad essi 225, *chi le refrena* 'il quale le infrena' 295; — enclitica, forma esclusiva *gle* (monferr. *-ji*, torin. *je*): *quante n-án-gle mai anfrizá* 'quante non n'hanno essi mai infilzate' 360, *n-án-gle ong y zippóyn* 'non hanno essi unti i giubboni' 291, *rostir-gle* 'arrostirli' 63, *amacér-gle* 'ucciderli' 215, *com sán-gle may fer la grimaza* 'come non sanno esse far le smorfiose' 225, *ábi-gle compassion* 'compatitele' 255, *guarde-gle ay pe*, 'guardate abbasso ad esse' ib.

Riflessivo. Tonico, *si* (*sy*), cfr. *my ty*, e colle preposizioni fa le

---

[1] Il pronom. riverrà alla base illī (circa la vocale d'uscita, v. Arch. IX 75); seppure l'avverbio non prese il posto del pronome, come sappiamo del *ge* lomb., del *bi* sardo, del *ci* ital., M.-L. II 104.

veci del pron. personale di terza; es.: *da si meysm* 'da se stesso' 104, *da per sy* 'di per se' 67 278; *lasréu fe a sy* 'lascierò fare a lui' 161, *se n-an savéysson tant com si* 'se non ne sapessimo tanto quanto lui' 278, *a ster con sy* 'a star con lui' 67, *noy con si* 'noi con essi 113, *a costionér con sy* 'a litigare con lui'[1]. Atono *se s*: *tut se guida* 227, *o ne s-accorz* 'egli non s'accorge' 227, *s-accoria zu* 'si corichi giù' 17, *ó s-é lassá* 'egli s'è lasciato' 165; *tochér-se* 256, *curbir-se* 'coprirsi' 225, per affettazione *tenir-si* 224. L'apparente *sy* protonico della frase *o sy fará schioplé-y el naye* 17, si risolve in *s-y* 'se le', dicendosi, con ridondanza tipica di pronomi: 'ei se le farà batter-le le natiche'.

90. Pronomi possessivi. Sing.: *mia*; *to toa*; *so soa*; *nostr vostr*; *vostra* ecc. (*so* anche per 'loro'); plur.: *mey* (di rado *me*: *mey boyn fradegl* 29, *mey santiment* 25, *i me fradegl* 18, *i me cyncq santiment* 23, *mey begl oeugl e me car figl* 23), *mie*; *toy toe*; *soy* ecc. (anche *seu* 147 172 ecc.); *nosg vosg*; *nostre vostre*. Nell'odierno torinese, la distinzione del numero grammaticale non si mantenne se non nel feminile.

91. Pronomi dimostrativi. — Caratteristici dell'a. astigiano e del monferrino: *ist ista*, *isg iste* = iste ecc., col valore di 'questo', allato ad *is issa* = ipse ecc., col valore di 'codesto'; cfr. la recentissima trattazione dell'Ascoli in Arch. XV 303 segg. Per *is issa*, ai passi citati in quel lavoro (76 98 316 242) aggiungiamo: *chi é is chi tambussa?* 'chi è costui che picchia?' 72, *al-é-is pautron* 'egli è codesto cialtrone' 161, *is d-ra feura neyra* 'costui dalla pelliccia nera' 153, *is chi parla* 282, *is pechiacz* 'codesto pettaccio' 360, *che anzegn é is?* 'che arnese è codesto'? 236, *is fraton* 'codesto fratacchione' 321, *chi é is chi m'appella?* 'chi è costui ecc.? 275, *fe tasí issa berlenga* 'fate tacere codesta linguacciuta' 205, *che gl-áy-tu may achatá do to ch-issa benenta cotta?* 'che codesta benedetta gonna' 324. Per il contrasto tra *issa* 'codesta' e *ista* 'questa': *fa an cia issa roca te, piglia ista haspa* (nell'ediz. mil., per errore: *issa aspa*) 98. Ora per *ist* ecc.: *ist* 89 264 (ter), *isg* 26 61 105 293 298 299 305 ecc.; *ista* 26 89 108 189 ecc.; *ma ch-iste fomne* 'solo che queste donne'

[1] Cfr. Salvioni, Arch. XIV 249 n. 1; e, per altro turbamento di funzione, Ascoli, ib. VII 456.

271. — Raro *cost costa* ecc. (cioè il comune tipo pedemontano): *per cost* 'per ciò' 186, *con costa anvia* 'con questa voglia' 34, *costa vota* 'questa volta' 40. La variante dialettale *chesta* 312 (*Minetta*) sta a *costa* (o da *-uə*) come *chel* 317 sta al solito *col*. — Il dimostrativo di lontananza ẹ, come nel resto del Piemonte: *col* (una volta, per eccezione, il già citato *chel*, sempre di *Minetta*) 68 69 76 174 257 297 ecc.; pl. *coy* 15 17 381, *cogl* 255 383 ecc.; *colla* 185 205, *colle* 61 255 309 382. Assume *col* anche il valore di neutro: *deputá a col* 'destinato a ciò' 50, *s'ampagion de còl chi n-y toca* 'impacciano di ciò che non li riguarda' 76[1]. Una volta, 271, ha questa funzione anche *lo*: *senza lo c-la devantrá* 'senza quello che essa diventerà'; nella qual forma si può forse scorgere, con diverso accento, quella composizione con hoc (ill-hóc) di cui tratta l'Ascoli, Arch. XIII 294[2]. Più corrente, come neutro, è *ciò* (torin. *sọṅ*) = ecce-hoc: *per ciò* 41, *oltra de ciò* 89, *ciò ch-è qui* 'quale che è qui' 231, *a ciò che* 265 ecc. Parallelo a *ciò* abbiamo *co* in *per có che* 'per questo che' 107, cfr. il sanfratellano *perċó* nel senso di 'perchè' Arch. IX 439; il quale *-co* starà a *ciò*, come il prov. *aquo* sta a *aisso so*.

92. Un substrato dimostrativo riconosceremo ancora di certo nell'*ol* che funge da particola affermativa. Nessuno vorrà staccarlo dai franc. *oïl oul aol oal*, v. Gaston Paris, Rom. XXIII, e cfr. nelle Pred.: *oel ben* 'sì bene' I 73, *oe* 'sì' X 22. Riserviamo al § VI la di-

---

[1] Sta il fatto, che *col colla* sono ridotti da **cuel* **cuella*. Ora, di fronte a queste forme, come s'intenderanno le altre forme piemontesi, già citate: *chiel chiella*? Sarà difficile pensare alla composizione con atque, voluta dal M.-L., II 506, per *aquel* ecc., stante la poca probabilità che l'*e* di *-que* si conservasse nell'iato. Dovremo noi dunque imaginare che atquī si sostituisse ad atque, o non piuttosto ammettere un'antica confusione tra *eccu* ed *ecce*, la cui risultanto fosse *'*ekke-*, donde *'*kki-ellu*? I provenz. *aicel aisso* accennano, pare, ad **aci-el* **aci-o*, cfr. nell'a. ast. *ció*. — Sia ancora ricordata la forma torinese *kila*, che ci richiama all'*i* tipico del monferr. *ist is* ecc.

[2] I torinesi *lọṅ sọṅ* ('quello', 'questo'), pare all'incontro che ci riconducano ad *ill-húnc ed ecce-húnc, incrociati con *illhóc ecc. La combinazione dei due temi pronominali, che avremmo in *illhoc ecc., fu ammessa, oltrechè dal Diez, anche dallo Schuchardt, per la figura *lui*. Fuor d'accento, la vocale è oscurata nei torin. *lù-lì sùrsì* 'quello lì, questo qui'.

scussione delle attinenze di questa forma; ed ecco intanto gli esempj: *ol* 92 121 245 273; *al ol* 33 201 303 304; *ol ben* 27 35 78 167 196 274 277 291 324, *ol daveyre* 'sì davvero' 86; *ol, ma* 47 126 127.

93. Pronomi relativi e interrogativi. Unica forma per il relativo personale è *chi*, nella quale pure si compendia, come nell'ital., il nesso sintattico 'quello che' ecc. Es.: *tost va chi De trãmet* 87 275 'tosto se ne va colui che Dio spedisce' (all'altro mondo), *chi trufa autrú* 'colui il quale ecc.' 254, *chi vols aveyrla* 'il quale volle averla' 255, *chi se fan schergne* 'i quali si fanno beffe', *del povre figle chi n-an mya* 'delle povere ragazze le quali non hanno' 254, *de chi e me fy* 'del quale mi fido' 26. Ed è naturalmente pure interrogativo di persona: *chi met i vosg pe and-y caueér?* 'chi vi mette i piedi nelle scarpe?' 21; inoltre 153 169 320 ecc. Per le cose, vale *chi* al retto come relativo, e *che* come accusativo e interrogativo: *le pompe / che porton el done* 64, *ista è una magna astrologia / che te me alleghi* 26, *col chi me toca* 'quello che mi tocca' 20, *che è ciò chi m'asbarluca?* 'che è questo che m'abbaglia?' 98, ecc.

94. Allato al *che* essenzialmente atono, di cui nel precedente numero, l'a. astigiano possiede una bella forma di pron. n. interrogativo, essenzialmente tonica, ancora mantenuta in odierne parlate monferrine (cfr. Renier gel. 148), cioè *que*, in cui è limpida la base quid, come nel fr. *quoi* (a. fr. *quei*, dove pure avrà sonato l'*u* della base latina). La pronunzia moderna toglie ogni dubbio circa il modo di leggere la scrizione dell'Alione. Es.: *e de que?* 19, *e que?* 316, *savy' que, brigada?* 'sapete che (v'ho a dire)?' 31, *e veugl savey de que e de quant* 18, *si han de que an man* 's'ils ont de quoi' 139, *un gran que* 188; *e te-l vogl dy / per que te m-hay dag* 'tel voglio dire perchè m'hai dato' 173, *a ca dy groes per que ognun papa* 'quattrini a casa, perchè ognuno pappi' 291, *de que* con cui, per modo che' 320. Si mantiene dunque in questa forma tonica l'ant. *ku*, come in *quant qual*, o come il *ku* secondario in *qui*, lomb. *ki*; *quilò* = '*kkuilloe*. Il solo *k* ritornerà all'incontro in *coglèlo coglè* 'che c'è' 307 229, da dividersi così: *c-o-gl-è-lo* 'che ei c'è egli?', cfr. il torin. *cosa c-a j-è* 'cosa che ei c'è', e il franc. *qu'est ce qu'il y a*, dove *a*, e rispett. *il*, corrispondono all'*o* astigiano.

95. L'inde in proclisi riesce ad *an n*: *m-an pagréu* 'me ne ripagherò' 150, *ne s-an po spassér* 'non se ne può passare' 253, *n-an*

porréon pu 'non ne potrebbero più' 254, *queyng gle n-e-lo da marier* 'quanti non ce n'è egli da maritare' 254; ecc.

96. Perifrastici, avverbiali e varj. *ne-s-ch* 'non so quale' 84 224, *ne-s-che* 'non so quali' (fem. pl.) 224, *ne-s-quár* 81 88, *ne-s-quante* 110, *ne-ss-ónda* 'non so dove', cfr. *an ne seu ond* 'non so dove' 302. Per formazioni analoghe nel ladino, v. Ascoli, Arch. I 48, nel dialetto di Valchiusella, Nigra, ib. XIV 379, inoltre il rumeno *nescarea niscare*. — Col valore del fr. *on*, occorre una volta *om*: *quant é pensas ch-om me deys lez* 'che mi si dettasse legge' 266, cfr. l'a. genov. in Arch. X 166. — Appena meritano un cenno: *qualch* 260, *quarch* 268 295, pl. *queych* 265, *queychun* 111; *altr* (*atra*), pl. *eyg*, *autri* 254; *tug* 'tutti'; *minca* = omniunquam, in *minca di* 'sempre' 230 279 292. Un altro composto con 'di' è forse *ta-dy* ché pare significhi 'sempre', e nella prima parte ricorda il primo membro del *ta-vota* 'talvolta' 54. Ancora: *pusór* 262, *piusór* 127; *paregl* 'parecchi' 290 (anche 'uguali' 213); *assé* 292; *ogni* 280; *ognún* 225; e, forse attratto da *chascún* 289 e da *queychún* 111: *l'-un-chún* (*de noy doy*) 'alteruter' 175; negativi: *gnun gnũa* 173, *nent* 'niente' 174 267 292 (che funge pur da particola negativa). Seguíto da *che*, *ma* ha il valore di 'che solo' 'soltanto' (cfr. torin. *mac*): *se n-eys mia pos ma ch-una branca / de carn* 'se poi non avessi più d'una spanna di carne'; *che crez ma ch-y quatrin servisson* 'che credo soltanto i quattrini bastassero, 220, *pur, ma che gli onza ben el mostáz* 'pure solo che io gli unga bene il muso' 225; e ib., come in Lombardia: *doo-ma che n-eys ist mal de ren* 'solo che non avessi questo mal di reni'. — Il pronome d'identità è *meysm* 42, *meysma* 212, *meysmament* 254.

97. Numerali: *un una* 278 279 ecc.; masc. *doy* 146, fem. *doe* 363 (*deux* 174 è un francesismo); masc. *trey* 146, fem. *tre* 271; *quatr* 290; *cincq* 16 ecc.; *sex* 271; *sept* 257; *og* 255; *neuf* 279; *dex* 147; *doze* 256, *treze* 277, *quinze* 270, tre forme che poco divergono dal tipo ligure e provenzale, ma hanno accanto a sè: *dodes* 128, *quatórdes* 131, *quindes* 147, che sono di stampo torinese; *vint* 105; *tranta* 130 278; *cent* 161. Ordinali: *prumér* 18 285, *prumèra* 261; *tercz* 147; *sexén* (come nell'a. lomb., nell'a. ligure e nel provenzale); *derré* 'ultimo', prov. *derrér-s* (*deretrario Kört.).

3. Flessione del verbo.

98. Conjugazioni. Mancano, pressochè intieramente, esempj specifici di passaggio da una conjugazione all'altra; uno è *mettir* 194, allato a *remèttre* 43; e ricorderemo anche *scutir* 'districare' excutere, sebbene coincida con lo spagn. *sacudir* succutere. Del resto: *suppli compi pari fali cusi* 226, come nell'italiano; *tollir* 177, *tollit* 103, come nell'a. fr. *tollir*, nell'a. sp. *tullir*; *cry* 'cercare' quaerere, a. gen. *querir*, fr. *querir* (ma arcaico pur *querre*, che appunto occorre nell'Alione, 348); *végghér végghe* 234 *vĭdēre, con tutto il Piemonte e col Veneto; *cázer* cadere, che all'incontro è fedele alla base latina, come il ligure *caže* e il majorcano *caur-er*, M.-L. II 157. Singolari sono *arreysy* 'risicare' 228 (v. less.; e cfr. *arreysiánt* 'audace' 223), e il denom. *humany* 'farsi umani, mitigarsi' 65. Rispetto ai due tipi d'infinito; *léze* 290 e *béyvry* 63, v. il num. 16 e cfr. nel valdese *rúmpre béure*, allato a *èse reįme*, M.-L. II 157. Per gl'incoativi (*anzorgnissi* 'tu assordi' 283, *pruy's* 'prude' 22, ecc., non ci scostiamo dalle corrispondenti forme pedemontane e lombarde.

99. Il movimento vocalico per la ragion dell'accento è meno esteso che non altrove, perchè manca il dittongo dell'*é*, e vi è oscillante quello dell'*ó*. Sien notati: *móeura* 39 all. a *morír* 211; *véugl* 31 (*vogl* 23) all. a *vorrèy-tu* 33 *vorrèy-vi* 301 *vorrávi* 276; *tróeuva* 39 all. a *trovánt*. D'altra maniera: *crob* 'copre' 260 all. a *curbir-se* 'coprirsi' 225; e un'alternazione ci sarà stata anche nel caso di *dórmi* 307 (con ǫ) all. *dormínt dormí* (con ǫ), cfr. i provenz. *trǫ́ba* e *trǫbar* M.-L. II 231, benchè la scrizione imperfetta la nasconda. E finalmente, per la ragione del num. 13: *pens* 172, *péns-tu* 'pensi tu' 33 173 all. a *pansávy* 74; *sent* 26 all. a *santínt* 375; *anténd-i* 'intendo io' 208 all. a *antandró-y* 'intenderò io' 21.

100. Presente indicativo. L'*o* di prima, salvochè in alcuni dei 'verbi singoli', è normalmente caduto, come nel monferrino (circa il contrasto col torinese, v. il § VI): *confés* 22, *mang* 20, *renegh* 38, *vogn* 26, *digh* 197, ecc. — Nella II sing., l'uscita è *i*, tacendovi il *s* dappertutto[1], dove il torinese pur ne conserva qualche reliquia (§ VI);

[1] *pós-tu* 151 (allato a *po-tu* di cui vedi la nota seguente) ripeterà il *-s* dal *pos* di 1ª pers.

quindi: *hai* 158, *say* 270, *vay* 161, *háy-tu* 344, *sáy-tu* 167, *vóy-tu* 83 154 [1]; *tórni* 72, *scúsi* 316, *antèndi* 246, *dórmi* 307, ecc. — III sing.; *cária* 'carica' 50, *schiayra* 'vede' ib., *lasca* 'emette' 33; *ten* 291, *sporz* 22, *guaris* 103; oltre *dy* 'deve' 168, *é* est. — I plur.: *-èma* per le conjug. in are ed ere, *-íma* per quella in -ire (v. § VI): *lassèma* 138, *andèma* 139, *volèma* 51, *èma* **avèma* 'abbiamo' 54 [per eccezione *dormèma* 308, cfr. *dormivon* 297, *dormínt* gerund.]; *teníma tením-se* da *tenír*. 109; e per livellamento analogico, *dy-ma* 'dobbiamo' 253. — II plur.: per la conj. in are, l'uscita suona *-é*; per -ēre: *-é -éy -í*; per -ĕre: *-i* atono, e vuol dire conguaglio colla II sing., come è nel torin. per tutte le conjugazioni; per -ire: *-í*. Onde: *lassé* 69, *amberboglé* 'ingarbugliate' 278, *savé* e *savy'* 260 (*i* = *ei* da *é*), *havé* 236 e *havy'* 37, cogli analogici *sy* 'siete' 162, *dy* 'dovete' 214; *s-o me deféndi* 'se mi difendete' 200, *véghi-o* 33 [2]; *dormi dormí-vou* 314. — III plur., *-on* (torin. *-ŭ*) per tutte le conjugazioni, ove ne togliamo le 'forme singole' *van stan* ecc. Quindi: *réston, mángion, poon* 'possono' 20, *vólon* 107, *dison* 109, *vénon* 195, *ténon* 146, *fornisson* 108 ecc. Circa le attinenze di queste forme col ligure, v. § VI.

101. Presente congiuntivo. Il riflesso di -ām -āt s'è esteso per la I e III sing. a tutte le conjugazioni; la II sing. che coincide colla stessa persona del plur., esce in *-i*; e per la III sing. s'ha ancora un filone arcaico della conjug. in -are, nel quale manca ogni vocal d'uscita, o in altri termini si risale ad -et, rappresentato pur dal valmaggese *cánti* cantet, dal bergam. *cánte* cantem cantet, ecc. — Ora agli esempj. Di I e III sing.: *vedda* 232 262, *vea* 'ch'io vada' 230, *diga* 193, *córra* 31, *ónza* 225, *léza* 75, *asbissa* 'esibisca' 175, *tégna* 202, *végna* 261, *che mangia* 'ch' io mangi' 37, *meysina* 'medichi' 38, *ognũ s'adóvra* 's'adoperi' 37; all'incontro di terza in locuzioni tradizionali: *ve schiat* 'vi schiatti, faccia schiattare' 219,

---

[1] Nella combinazione col pron. encl. il dittongo può ridursi: *há-tu, sá-tu, pó-tu* 129 210 (v. la nota preced.). Per la qual riduzione nella sill. tonica, si posson confrontare: *bécha* 'guarda' 201 all. a *beychér beyché* 86 273; *schiár-tu* 251 all. *scheyrir* 324; *cad* 156 all. a *caudéra*; *átre* 'altri 74, all. a *autróu* 'altrove' 139.

[2] Il metro attesta il parossitono: *l'hom véghio el fá mestér che sy'a.*

t'affér 't'afferri' 269, *ve sèc* 'vi secchi' 205, *De m-el perdón* 'Dio me lo perdoni' 254, *De ve saalf* 'Dio mi salvi' 212, *chiascun se guard* 'si guardi' 180, *Domnidè guard la casa* 258[1]. Di II sing. e plur.: *mẽ'ni* 265, *tórni* 72, *mándi* ib., *habi* 'abbi tu' 192, *vogli* 41, *vaghi* 265, *anténdi* 266; *pénsi* 'pensiate' 36, *déy* 'diate' 161 *hábi* 'abbiate' 36 206, *sápi* 25 195, *vivi* 325, *fáci* 'facciate' 28, *chiodi* 'chiudiate' 223, *antèndi* 'intendiate' 200 240, *odi* 'udiate' 161, ecc. Di I e III plur.: *págon* 314, *táson* 325, *vágon* 275, *dágon* 258, *fácion* 226 265 282, *dormon* 314, ecc.; *perdónon* 215, *piglon* 249, *tasón* 54, *fácion* ib., *méttlon* 220. Il regresso dell'accento, da cui nella I plur. va ripetuta l'uscita *-on* e quindi la coincidenza colla III pl., sarà da attribuire all'attrazione di tutte le altre voci di questo modo (*cánta cánti cánta*; *cánti cánton*); e non parrà di ricorrere, per questo livellamento, come vuole il M.-L. II 185, all'imperfetto dell'indicativo, col quale il cong. pres. non ha alcun rapporto ideologico. Andrà piuttosto considerato l'analogo livellamento nell'imperf. cong., dove anche l'italiano ha *facéssimo* (fecissēmus), *facéste* (fecissētis).

102. Imperativo. — II sing.: *piglia* 36, *ascóuta* 267, *guárda* 211, *pág-te* per **pága-te *pághe-te* 248, *èye-me* per **èyam-e* 'ajutami' 190, *vóze-lo* 'volgilo' 245, *ven* 151, *met* 145. La II pl. coincide colla stessa voce dell'indicativo: *guardé* (**-áe*) 277, *comancé* 18, *usé* 101, *torné* 43, *cointé* 'contate' 277, *retiré-ve* 28, *sezí* 'sedete' 99, *tasí* 291, *remaní* 137, *corry* 81, *metti* 76, *dormy* 258, *vení* 22, *tení* 38 277; e nei verbi singoli: *fe*, *ste*, *dy* 'dite', ecc. Resta incerto se sia da leggere *prendi* (come nell'indic.), o *prendi*, nel verso: *prendi, monsúr, fe cogliación* 'prendete, signore, fate colazione' 137. Per la prima del plurale, serve l'indicativo, il quale farà capo alla sua volta al cong. lat. in -are; ed è la figura che esce in *-ema*. — L'inibitivo è reso coll'infinito: *ne te fiyé* 'non fidarti' 233, *ne me stoffér* 'non m'annojate'; *non parlér / ma prénde isy guaynt et secrolér / et — penacér via* 'non parlate, ma prendete — scuotete — sbrattate' 303; dal qual ultimo esempio si vede, come, precedendo un inibitivo, posson seguire, per continuazione di costrutto, degli infiniti in luogo di semplici imperativi.

---

[1] *arri*, nella frase: *chiascun arri con y seu* 'ognuno se ne stia co'suoi' 17, posto che non si risenta d'influsso letterario, sarebbe un bell'arcaismo, anteriore alla fase di *affer guard* ecc. Letterario sarà senz'altro *addrici* 'indirizzi' (III) 68.

103. Participj in funzione d'aggettivi: *marchánt* (pl. *marchéynt* 173), *arreysiánt* 'arrischiato, audace' 110 233, *contént*, *pandént* 130, *scrivént* 'scrivano' 35 173, *lusint* 'lucenti' 130. — I gerundj confluirono coi participj, stante il passaggio della finale sonora in sorda, cfr. Arch. VII 483; onde: *sfangaciánt* 380, *ranchezánt* 'zoppicando' ib., *vivotánt* 293, *disént* 359, *crezént* 'credendo' 297, *santínt* 375, *dormínt* 297, *nessínt* 'uscendo' 361, ecc.

104. Imperfetto indicativo. L'accento è sempre sulla penultima. Es.: I sing. *mandáva* 325, *féyva* 'faceva' 360, *mettíva* 323; II sing. *éyvi* 'avevi' 361, *séyve-tu* 'sapevi tu' ib., *díve-tu* 'dovevi tu' 323, *dy'vi* 'dicevi' 251; III sing. *andáva* 132, *pansáva* 358, *agrezáva* 'eccitava, aizzava' 206, *mancháva* 128, *cercáva* 51, *féyva* 'faceva' 360, *éyva* 'aveva' 207, *déyva* 'dava' 106, *daséyva* id. 375, *valíva* 112 360; I pl. *prestávon* 237, *s'ambiglávon* 'ci acconciavamo' 105; II pl. *parlávi* 824, *fávy* 'facevate' 41 123 226, *vozévi* 'volgevate' 323; III pl. *rebutávon* 53, *dansávon* 127, *tréyvon* 'traevano' 130, *déyvon* e *déon* 'davano' 130, *faséon* 'facevano' 359, *dormívon* 297, *lusívon* 'lucevano', *veníon* 'venivano' 374.

105. Imperfetto congiuntivo. L'accento anche qui livellato secondo le persone del singolare e della III pl.[1]. Es.: I sing. *dispensás* 225, *mandás* 73, *podés* ib., *devés* 266, *adimpís* 20, *suffrís* 221, *falís* 315; II sng. *acagássi* 193, *andássi* 268, *éyssi* 34 280, *fússi* 147; III sng. *errás* 56, *andás* 27, *se greusas* 'si lagnasse' 213, *acadés* 225, *savés* e *séys* 57 229 103, *éys* 'avesse' 17, *piasís* 'piacesse' 68, *metís* 276, *venís* 79 228; I pl. *cambiásson* 106, *volésson* 29, *dovésson* 27, *éysson* 211; II pl. *v-assettassi* 'sedeste' 223, *mangiás-vo* 179, *narrássi* 20, *voléssi* 42, *éyssi* 105, *féyssi* 43, *stéyssi* 69; III pl. *umiliásson accordásson* 16, *féysson* 358, *avésson* 213, *fússon* 16, ecc. L'-*ei* di *-ḗ'ssem non s'è esteso, come nel torinese, anche alle altre conjugazioni; ma persistettero le vocali tematiche *a* ed *i* dei verbi in -are e -ire. Le coppie *éysson* e *avésson* *séys* e *savés* spettano a due diversi strati, più e meno popolari.

106. Perfetto. Gli esemplari di questo tempo, notevoli anche per

---

[1] Nelle forme dialettali lombarde calabresi ecc., che ci dànno il tipo *amássimo amássivo amássono*, coll'enclitica della 2.ª pl. si ottiene anche l'isometria sillabica.

la loro frequenza (ne tocca il M.-L., it. gr. 180, rom. gr. II 308 218), si spartiscono in avanzi di forme forti latine, e in formazioni seriori e deboli. Alle forme forti appartengono: *fiz* 'feci' 50 53 110 254 363 (cfr. il francese e il provenzale), *fison* 'fecero' 129 183, *fo fou fu* 16 184 254 363, *hof of* 'ebbe' 29 350 359 382 (cfr. M.-L. II 325, Bartsch Chrest.; e spagn. *hubo*), *sop* 'seppe' 360, *pog* 'potè' 139 (prov. *saup* e *poc*), *de* 'diede' 16 374; *dis* 'disse' 233 297 (il presente 'dice' è scritto per lo più *diz* 258 ecc.), *vóssi* 'volli' 359, *vols* 'volle' 255, *vólson* e *vósson* 'vollero' 16 131. È all'incontro debole di sua natura il tipo analogico, dipendente dall'estendersi dell'*er* di III plurale, p. es. di *andéron* (cfr. M.-L. II, § 270); e così: I sing. *squarreri* 'scivolai' 106, *m'ammaleri* 'm'ammalai' 103, *paghéri* 156, *menéri* 271, *trovéry* 359, *chinery* 'chinai' 196, *piglère* 274 [1], *fúri* 'fui' 103 260; II sng.: *pigléry* 'pigliasti' 208, *aferértu*, 'afferrasti tu' 209, *tochér-tu* 'toccasti tu' 280; III sng. *parlér* 188, *se cacér-lo?* 'si cacciò esso?' 100; I pl. *s-anvrieron* 'c'inebbriammo' 146, *e zuéron*, *zuèrum* 'rappresentammo' (fr. *jouer*) 222 223; II pl. *levéri* 'levaste' 196; III pl. *portéron* 257, *piuméron* 'spennarono' 184, *informéron* 202, *tractéron* ib. *andéron* 'andarono' 127, *andér-gle* 130, cfr. le forme forti *déron* 'diedero' 208, *fúron* 'furono' 16 [2]. Di stampo debole è altresì una filza di forme in *é*, nella III sing.: *voyé* 'vuotò' 16, *resté* 35 359, *trové* 79, *andé* 110, *mené* 112, *achaté* 'comprò' 129, *presanté* ib., *cigné* 'cennò' 359, *desmantiè* 130, *angané* 150, *denunciè* 559, *descarriè* 255, *stravaché* 'rovesciò' 293, *porté* 212, *se zué* 'si rappresentò' 254, *stranuè* 'sternutò' *butè* 'gettò' 296, *chiapé* 'prese' 297, *arrivé* ib., *revertiè* 'rivoltò' ib., ecc. Pajono queste forme riduzioni di forme in *-er*, appartenendo esse tutte, come quelle che vedemmo in *-r*, alla coniugaz. in *-áre*, e poco arridendoci l'ipotesi che possono continuare un *-áit*, da contrapporre a quell'-ávt -aut, cui si riconducono le forme veneziane in *-á* Arch. III, le italiane e spagnuole in *ó*, ecc. Ancora da

---

[1] Qui l'*e* d'uscita forse dipende da confusione coll'enclitica *-i -e* (*streménn-e* 'picchio' 117).

[2] Diffusione analoga d'*er ir* s'avverte nel provenzale, nel friburghese, nel valdese, nel friulano, e, per le sole persone del plurale, anche nel rumeno. Nel prov. la diffusione dell'*er* avrà trovata una spinta nell'antica conservazione del piuccheperf. indic.; cfr. le forme nostre meridionali *accettéra vuléra* ecc.

spinte analogiche vanno ripetute, nella I sing.: *santiti* 'sentii' 203, *m-adormiti* 'm'addormentai'; nella III sing.: *accadét* 'accadde' 255, *battét* 361, *bevét* 297, *fuzit* 363, *tollit* 103, *oy't* 'udí' 204, *venit* 79, *nessit* 'uscí' 101 (l'ediz. mil. porta erroneamente *nessir*); e nella III pl.; *bevéton* 178, *veniton* 128. Siamo qui al tipo degl'ital. *temétti*, ecc., dei soprasilvani *vangit antschavet*, Ascoli Arch. VII 472, all'a. lombardo *morite*, *viti* 'vidi' ecc. Ed anche nell'a. astig. s'incontra *viti*, 101, coll'incrociato *visti* (I) 104 128 359, allato a *vist* (III) 129 (particip. *vist* ib.); cfr. il romagn. *vest* e M.-L. II 346.

110. Futuro. I sing.: *mandr-éu* 268, *trovr-éu* 20, *mostrer-éu* 19, *zur-éu* giocherò 28, *porr-éu* 18, *par-éu* 'sembrerò' 35, *bevr-éu* 285, *crezr-éu* 'crederò', *dir-éu* 19, *obrir-éu* 'aprirò' 44; *andr-ó* 98, *pagr-ó* 232, *sar-ó* 187, cfr. *sar-éu* 193; *saró-y* 35, *antandró-y* 21; II sng. *chianchr-áy* 265, *parr-áy* 34, *savr-áy* 98, *fornir-áy* ib., *morr-áy* 34 ecc.; III sng. *tocr-á* 49, *star-á* 16, *avr-á* 35, *venr-á* 113, *pruir-á* 'pruderà' 35, *guarr-á* 'guarirà' 89; I pl.; *alevr-éma* 281, *tornr-éma* 215, *rasonr-éma* 30, *vegr-éma* 'vedremo' 41, ecc.; II pl.: *gratr-é* 35, *sezr-é* 'sederete' 99, *crezr-é* 'crederete' ib., e, col normale riflesso astig. dell'*é*: *far-éy far-y'* 200 194, *veggr-éy* 'vedrete' 34; III; pl.: *biastemr-án* 31, *vorr-án* 113, *porr-án* 112, *dirán-gle* 'diranno essi' ecc. Come si vede, cade di continuo l'*e* dell'*-er* infinitivale, ove non sia preceduto da nessi di consonanti; in qualche caso, l'*i* di *-ir*.

111. Condizionale. Ad habéba- corrisponde in questo modo *-eiva* ed *ea*; cfr. la stessa alternazione nell'a. lig., Arch. XV 26, nm. 64. Avremo così, alla I sing.: *vorr-éyva* 26, e coll'enclit. *vorr-éyv-i* 301, *far-éyv-i* 225, *aucalr-éa* 'oserej' 26, *lasr-éa* 25, *degnr-éa* 27, *avr-éa* 20; alla II sng.: *ar-éyvi* (per *avr-éyvi*); inoltre la figura del tipo incerto *vorréy-tu*, potendosi essa, per via d'un **vorréyv-tu*, ricollegare con *vorréyvi*; ma più probabilmente sarà da *vorréa*, come *vorréy* 284, *te devréy* 208; cfr. i torin. *it vǫrrie*, *it dęvrie*; alla III sing.: *bastr-éyva* 211, *venr-éyva* 79, *durr-éa* 'durerebbe' 243, *dovr-éa* 213, *savréa* 17, *porréa* 'potrebbe' ib., *saré* (per *saréa*) 100; alla I pl.: *saréon* 'saremmo' 31, *avréon* ecc.[1]; alla II pl., pari alla II sing.: *sta-*

[1] *sarey'me-ni* 'saremmo noi', con *ni* = 'ne' enclit., 307, presenta in *sareyme-* una forma affine al *sareimu sarijmu* dell'alto monferrato, in vece di uno schietto astigiano **sarejvon*.

réy 105, *faréy* 200; alla III pl.: *mangr-éon* 'mangerebbero' 224, *morr-éyvon* 'morrebbero', *servir-éon* 'servirebbero', come nella I pl. — In qualche esemplare, la perifrasi si fa coll'infinito e il perfetto: *vorr-ávy vorr-áv* 'vorreste' 87 98 267; cfr. l'*ave avi* dell'a. lomb. e a. venez. — Del resto l'oscillazione tra le forme in *-eyva* e quelle in *-ea*, nelle quali ultime l'ausiliare può, per sinizesi, contare come monosillabo, è giustificata, in parte, dalle esigenze del metro.

Verbi singoli.

112. Habere e sapere. — Presente indicativo di 'habere'; la I sing. e più frequente: *eu* (ö), 58 77 85 87 93 104 ecc., *eú-y* 79 172 ecc.[1], cfr. i futuri *amazr-éu* 316, *trovr-éu* 20 ecc.; ma pur s'incontra *ho* 67 139 149 208 284; similmente nei futuri; *carrier-ó* 150, *dir-ó* 223, *antandr-ó-y* 21, ecc.; II sing.: *hai* 82 90 93, 153, ecc., *há-tu* 190 242; III sing.: *ha* 83 100, ecc., *há-lo* 64 67, ecc.; I pl.: *èma* 17 94 179 224 314, ecc.; II pl.: *havéy* 137, *havy'* 79 84 319. *havé* 136 233; III pl., *han* 58 61 93 102, ecc. — Di 'sapere' la I sing. *seu* 79 80 104 149 154 187 196, ecc., *séu-y* 123 196; *so* 123 124, *son* (come *von*, ecc., cfr. Arch. I 449 n.); II pl.: *say* 270, *sá-tu* 146 152, ecc.; III sing. *sa* 57 140 158; pl. (manca); II pl.: *savy'* 229 235, *savé* 124, *se* 121; III pl.: *san* 107 119 299, *san-gle* 'sanno essi' 59[2]. — Pre-

[1] Per errore tipografico *ou* 325.

[2] Vedemmo la prima sing. di 'avere' e 'sapere' oscillar tra le forme *eu seu*, *ho so*. All'ipotesi del M.-L., it. gr. 279, che *ö* sia alterazione idiomatica piemontese dell'ital. *ho*, preso a prestito dal monferrino, s'oppone non solo la poca probabilità d'un accatto di tal genere, ma pur la ragione dei suoni; poichè nelle voci letterarie italiane e francesi passate nel piemontese l'*ǿ* si mantiene, o al più tende a oscurarsi in *ǫ*; cfr. i piem. *farǿ* (it. *falò*) *pǿpǫl pǿmpa rǫndǿ* ecc. Piuttosto ricondurremo, come è ovvio, la forma dell'a. astig. *ho so* ai tipi *habo *sapo, attestati, tra altro, dai logudoresi *hapo sapo*, imaginando l'evoluzione fonetica **avu *au o*, poichè **av* non avrebbe potuto darci se non *af*, siccome **auv* = *habui* ci diede *of*. All'a. astig. sarebbe estraneo quel tipo, donde provenne il torin. *ai*, colle note forme francesi, spagnuole ecc., e che mancherebbero pure all'a. genovese, cfr. Parodi, Arch. XV 23, n. Ora è un fatto già da noi avvertito (v. num. 5) che in alcune voci verbali d'uso frequente il riflesso dell'*ó* oscilla tra *o* ed *ö*; onde s'ottengono le figure *vogl* e *veugl*, *troef* 100, *troeuva* 39 e *trova* 111, *deul* 'duole' 94 e *doglia* 'dolga' 293; parimente, benchè nel verbo 'potere' l'a. astigiano si sia ridotto all'*ǿ*, forse per la

sente congiuntivo; I sing.: *ábia* 73 80; II sing. *ábi* 192; III sing.: *ábia* 53 87 108 296, ecc.; II pl.: *ábi* 42 89 100 184, ecc.; III *ábion* 50 51 220, ecc.; III sing.: *sapia* 69 85; II pl.: *sapi* 25 195; III pl.: *sápion* 227 292. Vale il congiuntivo anche per l'imperativo; e la II pl. *ey* 81 s'identifica coll'indic. *avéy*. — Imperfetto indicativo; II sing. *éyvi* 365; III *éyva* 85 207, *éyve-lo* 'aveva egli' 106; III pl.: *éyvon* 112, *avéon* 367;- II sing. *séyve-tu* 'sapevi tu' 361; III *séyva* 255, *séyve-la* 'sapeva ella' 220, *savéa* 204 295. — Imperfetto congiuntivo. I sing. *eys* 46 70 225 293, *avés* 154; II *éyssi* 34; III *eys* 17 86 215, ecc.; I pl. *éysson* 211; II *éyssi* 105; III *éysson* 63, *avésson* 213; II sing. *séyssi* 192; III *seys* 103 242, *savés* 229; II pl. *seys* 223; III *savésson* 112. — Condizionale; I sing. *avréa* 292, *aréa* 285; II *aréyvi* (**avr-eyvi*) 266; III *avréy-gle* 'avrebbe loro' 80, *avréa* 271, *aréa* 306; II pl. *aréyvi* 234;- I sing. *savréa* 360; II *saréy-tu* (per **savréy-tu*) 232; III *savréa* 17, *saréa* 291. — Futuro; *avréu* 21 270, *avrò* 308; I *avray* 64 235; II pl. *avré* 33 233; III *avran* 24;- I sing. *savréu* 69 241 322, *savréu-y* 259; II *savrá-tu* 259; III *savrá* 103; III pl. *savrán*. Quanto ai perfetti *hof* e *sop*, v. nm. 109.

113. Esse. — Presente indicativo I sing. *son* 39 84 92, ecc., *sogn-i* 'sono io' 82 100 104 279, ecc.; II *ey* 322, *e ee* 58 92 234 248 265 282, ecc., *é-tu* 'sei tu' 84 151 157 188 322, ecc.; III *é* 18 26 32, ecc., *é-lo* 296, *é-la* 188; I pl. *séma* 15 81 188 270 281, ecc., *sem-i* 'siamo noi' 37; II, nell'analogia dell'altro ausiliare: *sy* 97 123 124 137, ecc., *sy'-vo* 'siete voi' 241 322, *si-o* 263, III pl. *son* 16 59 60!, ècc., *son-gle* 'sóno io' 240; e variante dialettale (d'Alba) *in* 129, cfr. il lomb. e il toscano *énno*. — Congiuntivo; II sing. *sey* 266 (forte da **sii*, cfr. la stessa pers. del pl.); III *sia* 15 58 185, ecc.; II pl. *syi* 47 153 368,

---

prevalenza delle voci in cui l'*ǫ́* era in posizione (*poss* ecc.), non è improbabile che un tempo ivi pure s'ondeggiasse tra *po* 16, e **pō* (vivo nel monferrino e nel torin. *pōl*), ecc. Quindi, chi rifletta all'intima connessione ideologica di 'volere' e 'potere' con 'sapere' e 'avere', sarà tratto ad argomentare che *ho so* siano diventati *ō sō* per attrazione di quelle altre voci verbali, in cui *ō* era, od è, normale continuatore di *ǫ́* latino. Circa ad una fase *oj* anteriore ad *ō*, di cui il Renier in una breve nota del gel. 188, avvertiamo che l'*i* enclit. s'aggiunge anche ad *eu seu*, cfr. 60 79 123 190 313 317 ecc., come nell'a. lig. e nei dialetti delle Langhe, accanto a *sō*, *tō*, plurali di *so*, *to* ('suo tuo') troveremo *sōj tōj*; la qual cosa pare escludere ogni influsso fonetico dell'*i* sulla vocale *o*.

sey 82 368; III *sy/on* 51 / 61, ecc. — Imperfetto indic. I sing. *éra* 257; II *éri* 214 *gl-eri* 'c'eri' 208; III *éra* 85 150 310 315 319; I pl. *éron* 105 206 323; II *éri* 322; III *eron* 322 326. — Imperfetto congiunt. I sing. *fus* 59, *fúss-i* 196; II *fús-tu* 259; III *fus* 16 93 129 189; I pl. *fússon* 303; II *fússi* 185, *fóssivo* 'foste voi' 302; III *fússon* 16. — Condizionale; I sing. *saréa* 79 325; II *sar-éyvi* 92, *saréy-tu* 'saresti tu' 59; III *saréa* 87 270, *saréy-lo* 'sarebb'egli' 238; I pl. *saréon* 31 *saréyme-ni*, vedi addietro il nm. 111. — Futuro; I sing. *saréu* 29, *saró* 187, *saró-y* 35; II *sarai* 33 179; III *sará* 63 69 82 186 ecc.; I pl. *saréma* 290; II *saré* 197. — Alle forme di perfetto: *furi* 268, *fo* e *fu*, *furon*, ecc., nm. 109, aggiungiamo: *fos-tu* 'fosti', col pronome enclit. di II, 82.

114. Stare. — Presente indic.; II sing. *stay* 282; III *sta* 68 86 215 I pl. *stéma* 276; II *ste* 20 89 (e come imperativo 75·99, ecc.); III *stan* 147 152 234. — Presente congiunt.; III sing. *stéa* 48 117 255, *stága* 61. — Imperfetto indic.; II sing. *stéyve-tu* 'stavi tu' 92. — Imperf. cong. III sing. *steys* 230; I pl. *stéysson* 68; II *stéyssi* 69; III *stéysson* 80 111. — Condizionale; II sing. *staréy* 272, plur. id 105. — Futuro; III pl. *staré* 223.

115. Vadere, ecc. — Pres. indic.; I sing. *vad* 75, *vagh* 80 155, *von* 149, *vogn* 69 261 311; II *vay* 33 161 *vá-tu* 75 (imperat. *va* 157 159 ecc.); III *va* 59 71 293, *vá-lo* 241, *vá-la* 161; I pl., in funzione d'imperat. *andè-ma* 80 249: II (imperat.) *andé* 148 207 298; III *van* 107 147 303, ecc. — Pres. cong.; II sing. *vádi* 71 72; III *váda* 91 293, *véa* 39 106; I pl. *vágon* 109; III *vádon* 54, *vágon* 50, *véon* 381. — Imperfetto cong.; I pl. *andásson* 29. — Futuro; I pl. *andréma* 139.

116. Facere. — Presente indic.; I sing. *facz* 70 99 100 260 265, ecc.; II *fay* 280, *fa-tu* 70; per l'imperat. fac; *fa* 83 198; III *fa* 85, ecc., *fá-lo* 104; I pl. *féma* 106; II *fe* 26 104 (imperat. 80 87, *fe-ve* 'fatevi' 264); III *fan* 80 109 247 242, *fán-gle* 60. — Pres. congiunt.; I sing. *fácia* 20 (II *fáci*); III *fácia* 100; I pl. *fácion* 98 254; II *fáci* 28 68, — Imperf. indic.; I sing. *féyva* 350; III *feyva* 305; II pl. *fávy* 123 226. — Congiuntivo; I sing. *feys* 59; II *féys-tu* 246; III *feys* 50 104 221 265 324. ecc.; II pl. *féyssi* 43 68 892 303; III *féysson* 296 358. — Condizionale; I sing. *faréyv-i* 'farei io' 225; III *faréa* 86. — Futuro; I sing. *faréu* 266; II pl. *faréy* 200, *fary* 194, *faré* 21.

117. Dare. — Presente indic. I sing. *dag* 59, (II, dell'imperat.; *da* 237, *dá-gle* 97, *dá-gl-ra* 'dagliela' 71); I pl. *dèma* 215; II, in funzione d'imperat. *de* 99, *dè-gle* 'dategli' 36, *dè-ne* 'datene' 292; III *dan* 64 168 254, ecc., *dán-gle* 64. — Congiuntivo; I sing. *dága* 159 210; II pl. *dágon* 258. — Imperfetto; III sing. *dèyva* 106, *daséyva* 375; III pl. *dèyvon* 290, *dèon* 363. — Congiunt..; I sing. *deys* 92; III *deys* 79 266 274. — Condizionale; I sing. *darèa* 112. — Futuro; I pl. *darèma* XVI; III *darán* 184.

118. Dicere e debere. — Registriamo solo alcune forme specifiche. Pres. indic.; I sing. *digh* 26 32 81 108, ecc.; II *dì-tu?* 'dici tu?'; II pl. *dy* 113 *dì-vo* 262, *dì-me* 'ditemi' 21; III *dison* 212, *dis-gle* 'dicon essi' 215; — Congiunt.; I sing. *dya* e *diga* 193; I pl. *dièma* 78. — Imperf.; I sing. *dyva* 214. — Indic. pres.; I sing. *deb-i dib-i* 232 30 98; III *dy* 88 189 213 249, *dy-lo* 107; I pl. *dima* 232, *dim-i* 'dobbiamo noi' 246. — Congiunt.; II sing. *dibi* 210; III pl. *dibion* 51. — Imperf. II sing. *dive-tu* 323. — Condiz.; II sing. *te devrèy* 208; III *devrèa* 215, *devrèy-la* 210, *dovria.*

119. Infiniti: *avèyr* 17 32 117, *avèy* 154 210 ecc.; *savèy* 18 33 154 (occorre pur nell'uso del fr. 'à savoir': *retorné dy una parola / al patron, savèy s-la bestiola / porrèa bèyvri*, ecc. 62; *devèy* 'dovere' come sostant. 235; *èsser* 29 188, *èsse* 64 84, e come variante dialettale casalese: *syr* (cioè 'sedere' per 'essere' da **seèjr *sejr*, cfr. lo spagn. *ser*); *ster* 30 67, *ste* 15 57; *andèr* 50, *andèr-me-ne* 186; *fer* 27 57 63, *fer-gle* 16 *fe* 31 57 101, *fer fe* 'far fare' 270; *der* 82 93 102, *de* 71 77 ecc.; *dir* 41 62 67, *dy* 62 69 ecc.

120. Tra le forme participiali ricordiamo: *habyú* (cfr. *bġu* al S. Bernardino, Ascoli, Arch, I 271), nella frase *fou temp habyú*, dove probabilmente 'avuto' vale 'stato' ('fu stato tempo', per significare 'una volta').

[Continua.]

LE BASI *ALNUS*, *ALNEUS*, NE' DIALETTI ITALIANI E LADINI.

DI

C. SALVIONI.

1. La base alnus si trova popolarmente riflessa, oltre che nel franc. *aune* e nel rum. *arin* (Körting, 2ª ediz., 526), nel friul. *aal*, Ascoli I 487, nel sard. *álinu*, nel piem. *ȯona*, verc. *auna* (v. Gius. Camisola, Flora astese; Asti 1854; p. 345), nel verzasch., mesolc. *ȧlna* (IX 210), valcanobb. *dáwona*, Zst. f. r. phil. XXII 471, forme, le ultime, dove anche c'è conservato il genere della voce latina (cfr. piem., lomb. *pǫ́bja* pioppo) [1]. Il mascolino ricorre in Lombardia pure nella forma di *ȧldan* (Valle di Blenio), *ȧwdan* (Leventina), che l'Ascoli [2] riconduce con molta ragione [3] a un anteriore **aldnu *ald̥n* [4].

La base alneus -a ha una genuina continuazione, di qua dall'Alpi, nel bregagl. *agn* (Ascoli I 276, Redolfi, Zst. f. rom.

[1] Anche del franc. *aune* si hanno esempj, come di un feminile, ma in età meno recente; v. il Dict. gén. Gli esempj di *alno*, fem., nel Voc. it. sono evidentemente fattura di letterati.

[2] I 261. È da qui che il Körting ha tolto la forma, attribuendola però alla Bassa Engadina.

[3] Una analoga, per quanto non pienamente uguale, risoluzione di *ln* si ha nel lomb. *ǵald*, sp. *jalde* dall'a. franc. *jalne*.

[4] Il Flechia, Nomi loc. deriv. di nome di piante, 8, si fonda su *dudan* per ispiegare *Lódano* e *O'deno*, nome locale della Valmaggia il primo, del territorio bresciano il secondo. Non so che dire di questo; ma circa al nome valmaggino, che ha l'*ó* aperto, debbo osservare che a questo dialetto mancherebbe ogni altro esempio di *au* da *dl*ᶜ. L'*ǫ́* ci impedisce poi d'altra parte di riconoscere nella nostra forma la intrusione di quell'*ǫ́no* di cui si tocca più in là. — Un *lòdan* attribuisce il Biondelli, Saggio 268, al parmigiano. Sennonchè i vocabolaristi di questo dialetto hanno *lodán*, e non esiteremo quindi a riconoscere come errata la forma del Biondelli. Di questo *lodán*, v. più avanti. — Sicuri derivati che qui spettano sono poi il friul. *Aonedis*, Flechia, o. c., e i lad. centr. *Alneit*, *Auneyd -da*, ecc., Schneller, nell'opera che tantosto s'allega, 66.

phil. VIII 166); di là, negli *aign agna*, *oign*, *ogna*, *uogn* dell'Engadina e di Sopraselva (Ascoli I 13, Pallioppi s. 'agna', Pult, Le parler de Sent, 89) [1]. Vi si riducono anche parecchi nomi locali engadinesi (v. Parmentier, Vocab. rhétoroman des principaux termes de chorographie; Parigi 1896; p. 39) e lombardi (*Agno*, *Sagno*, *Soragno*, Bollett. st. d. Svizz. it. XXII 99), e i derivati *Agnuzzo* (Lugano), *Agnedo -da* [2], Flechia, o. c., basso-eng. *Dañdida*, Pult, o. c., 86, 89, lad. centr. *Agneid*, Schneller, Beiträge zur ortsnamenkunde Tirols, III, 66.

2. Allato a questi limpidi riflessi delle due basi, per l'Alta Italia ne corrono altri nei quali l'*dl-* è rappresentato da *ǫ́* o da un suo succedaneo, un *ǫ́*, di cui non saprei asserire se in questo o quell'ambiente si possa giustificare, ma che certo non potrebb'essere, in tutti i territorj dove lo troviamo, un legittimo continuatore di *ál-*: veron., vic. *ǫ́no* [3], giudic. *únu*, gen. *óna*, trent., mant. *ogn*, bresc., valcam. *ǫ́ña* [4].

---

[1] V. anche il derivato sopras. *iñú* alnaja (Ascoli I 549; Bollett. st. d. Svizz. it. XXI 85; e lo stesso suffisso nel monf. *arnù* bosco di ontani, e nel berg. *Onore*, nl.). — Non ho poi i dati sufficienti per escludere senz'altro che taluna tra le forme engadine non sia da mandare coll'*ǫ́ñ* altoitaliano che più in là si studia. Il Pult accoglie, per Sent, la forma *óña*, con un *ó* che non figura nella spiegazione dei segni; e non so quindi se la forma si possa mettere sullo stesso piede di *boñ* bagno.

[2] Un *Agneda* c'è anche ai piedi del Generoso, nel distretto di Lugano.

[3] Manca la forma vicentina ai vocabb. di questo dialetto; ma essa m'è guarentita dal mio caro collega e amico, il vicentino prof. V. Bellio.

[4] Il Camisola, o. c., 363, ha un piem. *ounia* di cui tace la più precisa origine. Proverrà forse d lle regioni pedemontane che pendono verso la Liguria. Da questa, e più propriamente dalla valle del Polcevera, il Penzig (Flora popolare ligure. Primo contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria; Genova 1897. Estr. dagli Atti d. Società lig. di Scienze Nat. e Geogr., ann. VIII, fasc. III-IV) allega, insieme a *jonne*, un *umnia* (pp. 51, 100). — Anche qui rimane assodato l'*ǫ́*; e quanto al *ni* della forma piem., esso ben potrebbe essere non altro che un *ñ* male inteso o realmente pronunciato come *nj* o *ñj*, ma anche si può pensare ad **alnica*. Se poi *umnia* continui **úña* o un ipotetico **úmia* (v. Meyer-Lübke, It. gramm. § 255), da porsi in relazione colle altre forme contenenti *m* e di cui si parla più avanti, non saprei dire. — I nnll. che dipendono dalle basi studiate in questo numero, si leggono presso il Flechia, o. c., e vi si può aggiungere *Ogna* frazione di Intragna (Locarno) e di Oltressenda Bassa

3. Dalle basi di cui si discorre al num. 1, si hanno, sempre col valore del primitivo:

A. Tic. *al- arniša* (v. Boll. st. d. Svizz. it. XIX 143, s. 'alnizia'), ossol. *auniš* (Pioda), valses. *auniccia*, lad. centr. *aonice* (Alton) [1], colle quali forme si connetton foneticamente (*mn* da *wn*; v. Bollett. citato) il lugan. (Malcantone) *amnisc*, gli ossol. *amnića* (Villette) *-išola* (Vallantrona); valtell. *añiš* (montagn. *ñiš*, borm. *añić*); – mil. *olniša -niz -niza*.

Derivato ulteriormente dalla base 'alniccio' o meglio da *'alnicceto', è il fermano e ascol. *ancetá -tána* [2].

B. Bellun. *arnér* [3], friul. *au-* e *olnár* [4].

(Clusone), oltre che *Ognias* ap. Schneller, Beiträge zur ortsnamenk. Tirols. III, 66. Ma circa l'*Ono* di Valcamonica, la pronuncia dialettale, ch'è *Dǫ*, impedisce di connetterlo con *ǿno*, che avrebbe dato *Dǫn*. E così è errato nella base il ragionamento con cui lo Schneller, Die rom. volksm., I 282-84, vorrebbe qui raddurre il nome della valle di *Non*. — Per i derivati, cfr. *Ognato* a Brandico (Brescia), *Oneda* a Sesto Calende (Gallarate), *Unéi* in Val Gardena, Schneller, l. c., *Onecchia -cchioni*, nella Toscana, a tacere delle forme come *Nęcchiori* ecc., dove è incerto se sia caduto *o- an- on-* oppur *al-*; v. Pieri, Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima, 77-8. Ma il lomb. *Lonate* è *Logonate* nelle vecchie carte.

[1] Quand'io (Zst. f. rom. phil. XXIII 527) riconnettevo a queste forme il calabr. *auzinu*, non sapevo, quello che ho in seguito appreso dall'Accattatis (Vocab. calabr.; nella parte italiano-dialettale s. 'ontano'; ma nella parte dialettale: *auzinu*), che si trattasse di *áuzinu*. Ma anche adesso, non mi pare di poter scindere l'una dall'altra le due basi. Lo sdrucciolo si spiegherà o da un'accentuazione di quartultima, o dallo scambio di *-ìno* con *-ĭno* (Meyer-Lübke, Rom. gramm. § 454) o dall'influsso del sinonimo *ticinu*. Il qual *ticinu*, alla sua volta, si staccherà difficilmente da alnus: sarà, cioè, *[al]- o *[an]citinu, *alniccétino, da paragonarsi, ne' suoi elementi tematici, col march. *ancetá*. Se un ostacolo paresse venire, il che io non credo (cfr. *pasticciu* pasticcio), dal *ć*, si potrebbe anche pensare a *alnicētu (cfr. più avanti *álnia* = *alnĭca), *an- o *alcitu*, *citinu, poi, con metatesi reciproca, *ticinu*.

[2] Ho le forme marchigiane, che qui e altrove accade di allegare, da Spadoni, Xiloteca picena (Macerata 1826), Vol. I, p. 64, e da Paolucci, Flora marchigiana (Pesaro 1890), p. 131.

[3] Ett. de Toni, Sui nomi vernacoli di piante nel Bellunese, S. 1ª e 2ª. Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto, 1897-8 e 1898-9.

[4] V. I 487. Tocca qui l'Ascoli di *olnar*, *aunar*, non escludendo che si tratti di *aun- oln-* da *aln-*. Cfr. del resto anche *Aonedis*, p. 449, n. 4.

C. Nap. *autáno*, piazzarm. *autángh* [sic. *autánu* larice], pesar. *antèn* (E. Conti, Vocabolario metaurense; Cagli 1898-), march. *lentáno*; a. venez. *oldano*[1]; sarzan. *agnetán*, bella forma[2], che, colle altre in *-etáno* che già si sono allegate e ancora s'allegheranno, conferma l'**alnetanu* così felicemente intuito dal Diez, a proposito del tosc. *ontáno*.

D. [Valm. *álnia* pioppo, 'álnica'; v. IX 209.]

4. Dalle basi di cui al num. 2:

A. Ossol. (Varzi), com.[3], mil. *oníša*[4], mil. *onizza*, novar. *ouníssa* (Camisola), [a. berg. *uniz* ornus, Lorck Altberg. sprachdenk., 137, 209], berg. *oniss*, *ünizz*, *önéss*, *enéss*, *niss*, mil. *onízz -íš*, crem. *onéz*, cremon. *ounizz*, pav. *oniç*, piac. *oniz*, e, con forma diminutiva e aferetica, *nizzöl*[5], pav. e lodig. *lu-* e *uniçi*; cremon. *ougnizz*, mantov. *ogniss -ízz*.

B. Trev., venez. *onér*, vic., pad. *onáro*.

C. Tosc. *ontáno*, parm. *lodán*. La forma toscana si ragguaglierà a un anteriore **onetáno*[6]; e così pure si spiega, nel miglior modo, la parmigiana; che sarà **onodáno*, col secondo *o* assimilato al primo, con *o-* successivamente caduto, e con *n-n* dissimilati per *l-n*.

---

[1] V. Rossi, Lettere di Andrea Calmo, Gloss. — O non fosse da leggere *óldano* e da giudicarsi come l'*áldan* di cui al num. 1?

[2] Datami dal sarzanese signor dott. Carlo nob. Bernucci, segretario generale della Università di Pavia.

[3] Il Monti, s. 'oniscia', ha quest'esempio del 1499: *plantis salicum, pobiarum et* oniziarum.

[4] E *oniscée -scéra* alnaja; com. *oniscèta* alno nero.

[5] L'*oniccio* che registra il Voc. con un esempio di Leonardo è, secondo che il Pieri, l. c., già aveva sospettato, un non dubbio lombardismo. Ma che la base valesse un dì anche per la Toscana, lo prova il nl. *Lunceta* addotto e dichiarato dallo stesso Pieri. Se poi si paragona questo *Lunceta* col nl. friul. *Oncedis*, Flechia, l. c., col marchig. *ancetá*, col calabr. *duzinu*, risulterà che la derivazione per -ĭcɪᴜ s'estendeva su tutta l'Italia.

[6] Si può anche pensare a *lo *antano* (cfr. il nl. *Antano*, se qui spetta, apud Pieri, o. c., 78), *lo 'ntáno*, *l' ontano* (cfr. *ombuto* imbuto, ecc., e v. Il Pianto delle Marie in antico volgare marchigiano, da me pubblicato, num. 9 delle Annotazioni). Ma l'aversi nella Toscana stessa *Lunceta* ecc. (v. Pieri, l. c.; ma l'*Oneta* quivi ricordato va diversamente giudicato, avendosi per esso la forma medievale *Aunita*; spetta al num. 3), ci fa decidere per l'*o-* etimologico.

5. Accanto alle basi fin qui studiate, le quali, in ultima analisi e tenuto conto di quanto qui sotto si espone, ritornano a ALN-, abbiamo una serie di nomi nei quali la base par essere ALM- senz'altro, o ALM- con intromessa una vocale tra *l* e *m*:

1. Valm. (Cavergno) *álma.*

2. Friul. *ámbli* alno bianco. Starà questo per **álemo*, onde poi, con metatesi reciproca **ámelo*, quindi **ám'lo.*

3. Macerat. *olmetá.*

4. March. *amedáno*, bol. *amdán* [1]. La voce marchigiana, lo Spadoni non ci dice donde l'abbia. Possiam quindi supporre che provenga dalla regione metaurense, quella regione cioè delle Marche che geograficamente, e in parte anche dialettalmente, continua le Romagne. Anche potrebb'essere voce da qui accattata. Dico questo, perchè nell'ambiente emiliano *amdán* altro non sarebbe che un **almetáno *almedán *almdán*, che starebbe al macerat. *olmetá* come il pesar. *antèn* 'antáno', sta al tosc. *ontáno.*

5. Come si spiegherà ora questo ALM-? Lo sp. ha *álamo* pioppo, il port.: *álama, -emo* [2], pioppo e alno. Il Diez, less. 416, ragionando di queste voci vorrebbe derivarle senz'altro da ALNUS, e *lm* vi sostituirebbe il men solito *ln*. Ma è questa una dichiarazione che oggi più non sapremmo menar buona, tantopiù che codesto *lm* occorre in altri territorj neolatini. Ond'io preferisco attenermi alla spiegazione, proposta dagli etimologisti spagnuoli e dal Diez respinta, secondo cui nel nesso *-lm-* s'incontrano 'alno' e 'olmo'. Dal Diez stesso risulta che i due alberi possono confondersi, e la confusione ho potuto riconoscere qualche volta anch'io.

Questa intrusione di 'ǫ́lmo' è quella che a parer mio deve spiegarci l'*ǫ́* delle forme considerate nel num. 2 [3]. Poichè, da

---

[1] La voce *amedano* l'accoglie anche il Voc. con un esempio del Crescenzi. Sarà, come *livertizio* (Romania XXIX 556 n) e tant'altre voci di quella scrittura, un'importazione cisalpina.

[2] Galiz. *álmo.*

[3] Se si bada alla glossa dell'ant. vocab. berg.: *uniz*: *ornus*, si può pensare che anche l'*ó-* di questa pianta (it. *ǫ́rno*) abbia forse esercitato una qualche influenza. Tanto più, che anche il sic. *agúrnu -úrru*, cioè 'avorno' è venuto a dire, secondo il Pasqualino, 'alno'; e che da *avǫ́rno* si poteva facilmente venire a **aǫ́rno *ǫ́rno.*

una parte, il tipo *ǿno -ño*, coi derivati suoi, oltrepassa i limiti territoriali del fenomeno per cui da *al-* si viene a *o*, e dall'altra l'*o* che nasce da *ál-* è *ọ* e non *ǫ*; ma un **ǿno *ǿño* o manca interamente, o, se in qualche punto occorresse, vi si tratterà di un caso speciale in cui veramente si abbia **ǿno* = *duno* = ALNU. Con questo criterio non avremmo dunque ragione del sì diffuso *ǿ*, il quale sarà appunto dovuto alla immissione di 'ǫlmo', di quella stessa pianta cioè che è riuscito a introdurre in ALNU anche il suo *m* [1].

6. A Muggia l'alno si chiama *aulenar*, XII 339. Rinuncio a vedervi senz'altro un **aulnar*; ma penso piuttosto a una influenza di *auldna* avellana (XII 338). Il nocciuolo selvatico e l'alno possono venire e vengono da molti in realtà confusi l'uno coll'altro.

Tra le forme marchigiane dello Spadoni v'è *aldno*. Sarà quasi un **alndnu*, nel quale confluiscono *alno* e qualcuna delle molte forme marchigiane in *-dno*, e dove i due *n-n* sono poi stati dissimilati col sacrificio d'uno di essi.

7. Circa ai significati, le voci da noi studiate s'adoperano sempre per l'alno, nelle sue parecchie varietà. Solo l'a. berg. *uniz* stà per 'orno', il valm. *álnia* dice 'pioppo', e il sic. *autánu* s'adopera per 'larice'. Che anche nella Sicilia però, questa forma abbia un giorno significato 'alno', ce lo dice il dialetto lombardo di Piazza Armerina, che la voce *autángh* non potrebbe non aver preso a prestito dal siciliano, ma che le mantiene il significato di 'alno' che certo le spettava quando il siciliano la prestò.

8. Di altre basi che siano venute a designare il nostro albero, non conosco che il celt. *VĔRNA (Thurneysen, Keltorom., 115, Kg. 3693, Flechia, l. c.), estendentesi, allato ai riflessi di ALNUS [2], per il Piemonte e la Liguria [3]. — Ma al significato di

---

[1] Inutile soggiungere, che 'olmo' potrebbe ritrovarsi anche in *olnisa*, *olnár*, che io però ho preferito spiegare colle sole norme fonetiche.

[2] Notevole per la convivenza in uno stesso luogo della base celtica e della latina, che il Glossario monferrino del Ferraro registri *vèrna* ontano, ma *arnù* bosco di ontani.

[3] *vẹ́rnja* ontano, m'è guarentito pel suo paese, nelle vicinanze d'Ancona, dal signor ispettore scolastico Giuseppe Bianchi, ora a Pisa. È esempio

'alno' è invece venuto il nome di qualche altro albero; così l' 'avornio' nel siciliano, e (forse solo parzialmente) l' 'avellana' nel muggese, e la 'lentana' nel march. *lentánu*. A tacere dell'influenza che abbiamo dovuto riconoscere a 'olmo' e forse a 'ǫ́rno'.

9. Conclusione. Nella Ladinia, e in quasi tutta Italia, il nome per l' 'ontáno' riflette, dove più dove meno genuinamente, quando come mascolino quando come feminile, qua come primitivo, là come derivato, le basi latine ALNUS, ALNEUS -A [1]. Il primitivo [2] occorre ne' Grigioni, nel Friuli, nella Sardegna, in qualche parte delle alte Alpi lombarde, del Piemonte [3], della Liguria, nel territorio bresciano-trentino-veronese-vicentino-mantovano. Di un derivato in -ĪCIU son tracce anche nell'Italia centrale e nella Calabria; ma la sua vera patria è la Lombardia da dove s'estende alle contermini parlate emiliane (Pavia, Mantova, Piacenza), alla Ladinia centrale e alla piemontese Valsesia. I dialetti veneti e il friulano, che soglione derivare per -A'RIU i nomi di alberi, hanno anche qui *onèr* ecc. A mezzogiorno d'una linea che va dalla Spezia a Parma, e da qui a Bologna, compare dappertutto, eccezion fatta della Calabria, un derivato in *-ĒTĀNU [4], i cui elementi protonici si son venuti quasi

notevole, per quanto la vicina Sinigaglia basti a spiegarlo. Ma allora, potremo attribuire a **verna* qualche altro nome locale, oltre a quelli del Piemonte; v. Flechia, o. c., 23, e Di alcune forme ecc., 93, dove il lomb. *Vernate* pur si deriverebbe da *verna*, che manca all'odierna Lombardia.

[1] Veramente: *ANEUS -A (cfr. *bágno* balneum). Le forme come **ǫ́no*, ben si intende che non rappresentano un **anus*, ma si spiegano altrimenti. Non improbabile tuttavia che in qualche posto un **ǫ́lno* si possa essere modificato sotto l'influenza di *ǫ́ño*.

[2] È dotto l'it. *álno*, e così crederei di ogni analoga forma che s'incontri ne' territori di *-etáno*; per es. il reat. *árnu*.

[3] Non è sempre facile scernere ne' vocabolarj che si chiaman 'piemontesi' quello che veramente spetta alla *κοινή* dagli elementi che vi si sono introdotti dalle parlate o dagli strati a questa ribelli. Crederei tuttavia di poter affermare che la voce della *κοινή* è *vẹ́rna*, e che *dona* spetti a delle varietà, come per es. alla vercellese. Del resto, nella region pedemontana è legittimo anche il sospetto che vi sia penetrato il franc. *aune* in una antica fase del suo sviluppo.

[4] Certo dal collettivo *ALNĒTUM, essendosi prima designato l'alno come l' 'albero dell'alneto'.

in ogni luogo variamente stremando. — L'elemento iniziale *o*-, che ricorre in molta parte della Ladinia e dell' Italia, talvolta è il giusto prodotto di AL[a], tal altra, si deve all'essersi intruso in 'álno' l' 'ǫ́lmo' e l' 'ǫ́rno'. L' 'olmo' immette il suo *m* pure in certe forme del Friuli, delle Alpi lombarde, dell' Emilia e delle Marche.

---

asp. *yengo, engar, enguedad.*

Il molto istruttivo articolo che la signora Carolina Michaelis de Vasconcellos ha testè consacrato a queste voci (Miscellanea Ascoli, 523 sgg.), convince ognuno che la loro dichiarazione etimologica debba muovere da ingĕnuus ecc. Ma è forse un po' artificioso il modo, per cui l'egregia autrice suppone che dalla latina si venga alla voce volgare. A me parrebbe ovvio di partire da *gĕnuus (cfr. l'it *fante* = infantem ecc.), tenendo presente, da una parte, l'evoluzione di *yerno* genero, *yema* gemma (e, se si vuole, per la vocale delle forme rizotoniche, pur di *enero* gennajo), dall'altra quella di *menguar* = *mĭnuare (Körting[2], num. 6187). Che *-guo* diventasse *-go*, mi pare cosa ben liscia, anche per l'influenza attrattiva che dovevano esercitare i nomi in *-engo*; e i livellamenti tra forme rizotoniche e arizotoniche spieghino il resto.

Quanto alla forma portoghese *engeo*, chiedo a chi ne sa più di me, se non sia da leggere *engéo*, cioè **ingéno*, e considerarla voce dotta, solo parzialmente assimilata.

---

asp. *brecuelo* culla (v. Sanchez, Glossario).

La Sardegna ha *viculo*, la Corsica *békulo*, la Toscana *ghiẹ́colo diẹ́-*, nel significato stesso, e son tutte forme che ci riconducono a vehĭculum (XIV 407, XV 215-6, Miscell. Ascoli, 93). Ora, a questa stessa base, attraverso **békl*o **bléko* (cfr. l'asp. *blago* = **baglo* baculu), e coll'aggiunta del suffisso *-uelo*, riverrà pur la nostra voce spagnuola. Per il *b*-, si pensi a **behiculum* (v. Parodi, Rom. XXVII, 227 sgg.), o all' intolleranza del nesso **vr-* (**vrecuelo*), per il quale si passasse, dopo che *l-l* s'era dissimilato in *r-l*. — Quanto al *k*, esso torna nella voce sarda, nè sarà irregolare, trattandosi per avventura di **vejkulu*, come si tratta di **réjcere* nel lomb. *rẹš* recere (Körting[2] 7916).

C. Salvioni.

LA VOCAL TONICA ALTERATA DAL CONTATTO D'UNA CONSONANTE LABIALE.

DI

SILVIO PIERI.

Sommario.

I.

L'efficacia d'una cons. labiale sulla vocale tonica fu, in certi casi, riconosciuta o supposta da un pezzo. Così per essa l'Ascoli, a tacer d'altro, spiegava il passaggio d'Ē ad *o* in *fombla* femina (Giudicarie), piem. e lomb. *fomna*; e illustrava elegantemente il friul. *postóime* postema (Arch. I 313, 488). E il Förster s'occupò dell'azione, che nel francese esercitassero sulla tonica un *v* ed un *m* (oltre che un *r*) seguenti; ma senza giungere ad alcun risultato probabile[1]. Meglio, per lo stesso francese, il Paris trattò d'un influsso, che gli pajono aver sulla tonica precedente, il *vr*, il *fr*, e forse il *v*[2]. Mio proposito è ora mostrare, o dimostrare, in generale, che una cons. labiale (*p b f v m*), la quale preceda o segua la vocal tonica, ha facoltà d'abbre-

---

[1] Förster, Schiksale des lat. ŏ im Französisch; *Rom. Studien* del Böhmer, III 174-90. Cfr. in ispecie a pg. 185-6 e 188.

[2] Paris; *o* fermé; *Rom.* X 36-62. Cfr. in ispecie a pg. 48-50 e 53; e del Förster in nota a pg. 44 e 49. Anche v. M.-Lübke, rg. I 132; il quale nel passaggio d'*u* in *o* davanti a labiale ravvisa un fenomeno di dissimilazione, ed avverte che esso è normale per il rumeno.

viarla o di tramutarla, se breve, in quella prossima di suono più chiaro (*ĭ* in *ĕ*, *ŭ* in *ŏ*); onde avremo, tralasciata per ora l'*a*:

ē ĭ (ẹ) in *ĕ* (ẹ̱),	*ī* in *ĭ* (ẹ),
ō ŭ (ọ) in *ŏ* (ọ̱),	*ū* in *ŭ* (ọ).

Come si vede, il mio assunto è, in buona parte, nuovo del tutto (e così non fosse per parer troppo audace!); perchè, almeno a quanto io ne so, nessuno riconobbe fin qui l'azione d'una labial precedente sulla tonica, se non parzialmente e in siugoli territorj (per esempio: Meyer-Lübke, Rom. gr. I 113); e anzi taluno la negò espressamente (per un esempio: v. Gröber, Vulg. Substrate s. moria).

Pur senza pigliar le mosse dai famosi speca e vella, citati da Varrone come dell'uso contadinesco, dove la vocale probabilmente era lunga, perchè risultava da contrazione d'un originario dittongo ei (cfr. Lindsay, The lat. language ii 14 e 17); per parecchi vocaboli l'alterazione appar molto antica, come quella che si riscontra in tutti gli idiomi romanzi, e non di rado è attestata anche dal latino letterario [1].

Questa prima serie d'esempj, a cui spero di farne tra poco seguire un'altra, m'era fornita in molta parte da uno spoglio diligente dei 'Vulgärlat. Substrate' di G. Gröber (Wölfflin's Archiv, I-VII) e dello studio sul Vocalismo italiano di Fr. D'Ovidio (Grundr. I 500-26). Un certo numero d'esempj, massime de' nostri dialetti, ho desunto anche da questo Archivio, il quale darà per la nuova serie un assai più largo contributo; e altri, per lo più toscani, ho potuto aggiunger del mio. Nutro fiducia che la

---

[1] Per esempio, in vendico all. a vĭndico (cfr. il lucch. *vẹndico*), e in mentha all. a mĭntha *μίνθη* (cfr. il srd. *mẹnta*, XIV 132), v. Georges. Un esempio ben antico di questa alterazione ci è offerto, se non erro, da mentŭla. L'e suo fu considerato come lungo per rispetto all'etimo che alla voce si assegna (= *mejentula, da mejo, v. Georges). Ma mentre da una parte l'ant. tosc. *minchia* (onde il ben vivo *minchione*) ed il srd. *minća* esigono una base con i, a questa da un'altra parte s'adatta anche il sicil. *minchia* (sic. *i* = ē od ī), ecc. Potremo dunque avere, già nel lat. classico, mentŭla = mintŭla coll'evoluzione indicata al § II per parecchi esemplari simili; e negli esiti italiani si rispecchierebbe la forma più antica.

norma da me presunta sia per ottenere piena conferma dagli altri fatti, che ci sarà poi dato raccogliere. Del resto, anche quelli che qui seguono, sebbene in gran parte nòti, penso che, disposti ora con ordine ed esaminati — uno per uno e in complesso — da questo nuovo punto d'osservazione, abbiano a produrre un effetto nuovo.

II.

A.

it. *pẹggio*, frnc. *pire pis*, ecc. Da pĕjor -us = pējor -us; cfr. Gröber s. v. Il lucch. *pẹggio* (sul quale si modellava poi *mẹglio*), v. XII 111, esige per avventura e conferma il classico pējor -us. pē

port. *pega* gazza. Da *pĭca = pīca. Secondo il Gröber s. piccus (seguito dal M.-Lübke, rg. I 65, e dal Körting, 6119), l'*e* sarebbe dovuto ad influsso di *pega* pece, stante il colore del dorso gazzino. pī

tosc. (sen.) *papejo papéo*, vnz. e pad. *pavéro*, lad. *pavaigl* ecc. (v. Asc. I 177 n), lucígnolo; frnc. *papier*, mil. *palpée*, carta. Da *papўriu = papȳriu (cfr. qui s. c'ŏpja, e per le due ultime forme: frnc. *métier*, mil. *mestée*, mestiere)[1]. E cfr. Gröber s. papīlus, il quale a torto mostra credere, a tacer d'altro, che in *pavaigl* ecc. si continui un ī (e così pure il Kört. 5877). L'equivalente spgn. *pábilo* potrà forse esser dichiarato da *papўrus; mentre il port. *papẹl* deve esser papĭ'lu (cfr. Cornu, grundr. I 723). pī

[1] Nel 'Dict. général' si deduce *papier* da un ant. **papir* = papȳrus. Ma i paragrafi della 'teorica', a' quali si rinvia, non dànno un sufficiente conforto a codesta ipotesi. - Anche il tosc. *papío* (Montepulciano) ben potrà esser *papўriu (cfr. il tosc. *maceja -éa -ía*, ecc.).

it. *pẹ'ntola*. Da *pĭnctŭla = pīnctŭla, se questo etimo, come io credo, è giusto; v. D'Ovidio, grundr. I 508 (cfr. M.-Lübke, ig. 47)[1]. pī

[1] Essi dànno bensì *pẹntola* (e avremmo allora un grado ulteriore di 'affezione'); ma a me non risulta che questa voce si profferisca con *ẹ* in alcuna parte della Toscana (cfr. Fanfani, Gradi, Petrocchi, ecc.).

tosc. (sen.) *pẹso* pisello, frnc. *pois*, ecc. Da *pĭsum = pīsum (πῖσον); cfr. Gröber s. v. Ma non par sicuro l'ī. pī

lad. (grig.) *spiert* spirito, anima; v. Asc. I 20 n. Da *spĕr'to = spĭ'rto = spīritus, con doppio grado di alterazione (cfr. qui s. espieule). pĭ

lad. (engad.) *pieula pièvla*, v. Asc. I 206 n. Da *pĕcula = pĭcula (cfr. ivi *spieuel spievel* specchio). pĭ

friul. (mugg.) *piel* pelo, v. Asc. I 491. Da *pĕlu = pĭlu. pĭ

frnc. (piccardo) *espieule*. Da spĕcula = spĭc. = spīc.[1]; cfr. Gröber s. spīn'la, pĭ

al quale il termine in questione appariva non conciliabile direttamente con spīcula.

[1] Circa il doppio grado di alterazione della vocal tonica, cfr. qui *spiert*, *groppa* s. groppo, *nozze*, *nieble*, *fexrm*, *stiévola* s. esteva, *mieugla*, ecc.

pĭ afrnc. *espiet*, it. *spiede -o*, spgn. *espiedo*; cfr. Körting. 7673 e°'88. Da *spĕt = spĭt (germ.), punta.

piever, v. ĭp.

pĭ lad. (sopraselv.) *pieung* strutto (sost.); v. Salvioni, Nuove postille s. v. Da *pĕnguis = pĭnguis.

pū nap. *pọlẹćẹ*; cerign. *pọdećẹ*, Zingarelli XV 88; campob. *pọćẹ*, D'Ov. IV 155; ecc. Da *pŭlice = pūlice; cfr. Gröber s. v. E cfr. M.-Lübke, ig. 37, il quale è ricorso alla metafonesi.

piọvego, v. ūb.

pọmice, v. ūm.

pū afrnc. *puiz puis*, frnc. *puits*. Da *pŏteu = pūteu, con esito affatto normale. Il M.-Lübke, rg. I 139, dà questo esempio come tuttavia inesplicato. Nel 'Dict. général', 123 e s. v., si parte da pūteu, cercando di giustificare la vocal lunga con influsso di *pūttu = pūtĭdu (ma cfr. ivi 122).

poppa, v. ŭp.

ēp it. *siepe*. Piuttosto che a saepes, da riportare a *sĕpes = sēpes, al cui ē accenna tutto il resto della romanità; cfr. Gröber s. v. (e qui s. fieno).

īp spgn. *trépano*, v. Diez s. v. Da *trўpanum = trȳpanum (τρύπανον); cfr. il b. lat. trepanum (e qui s. gesso)[1].

[1] Secondo il D'Ovidio, grundr. I 524, la base avrebbe ῠ; ma questo, se vedo bene, è sempre lungo in τρυπάω non meno che in τρύπανον ecc. Non so poi da qual parte al Diez arrivasse un it. *trépano* (passato anche al Kört. 8405; e al M.-Lübke, ig. 16, che non bene manda codesta voce insieme a *libeccio gheppio* ecc.); mentre non par che occorra in nessun Dizionario, e non è oggi per nulla in uso.

ĭp friul. (mugg.) *piever* pepe; v. Asc. I 491. Da *pĕpere = pĭpere. La spinta ad alterare la vocal tonica era anche qui doppia.

ĭp lomb. *ćẹppa* cheppia; v. Salvioni, Postille s. v. Da *clĕpea = clĭpea; cfr. qui s. c'ŏpja.

ĭp frnc. *genièvre*; lad. *žiniévr*, v. Asc. I 327; tosc. (lucch.) *ginẹpro*, XII 111-2. Da *junĕp'ru = junĭp'ru. Secondo il M.-Lübke, rg. I 119, le due prime forme ch'egli adduce son sempre da dichiarare. Il Paris, Rom. X 49-50 n, ci sottrarrebbe l'esemplare francese, proponendo un lat. *junĕpiru, con metatesi dovuta a un'etimologia volgare da pĭru. Il 'Dict. général', 118 e s. v., dà *genièvre* come un'alterazione recente ed inesplicata.

it. *adesso*, aspgn. *adieso*. Da *a d ĕ p s u m = a d ĭ p s u m (sott. 'momentum' o 'punctum'). E così torniamo, dopo molte controversie ed ipotesi (cfr. Kört. 161, anche 'Nachtrag'; Nigra, XIV 269; ecc.), alla felice proposta del Diez, essendo ora, credo, rimosso il maggiore ostacolo ad accettarla, come par che risulti anche dall'omofono: ĭ p

it. *gesso*, spgn. *yeso* (= **jieso* di f. a.). Da *g ĕ p s u m = g y̆ p s u m (*γύψος*; e cfr., anche per la ragion generale: D'Ovidio, grundr. I 523-4; M.-Lübke, ig. 15-6). ĭ p

frnc. *antienne* antifona. Da *a n t ĕ p h o n a = a n t ĭ p h o n a. Cfr. il Dict. *général* 161, dove s'afferma, senza spiegare in qual modo, che l'alterazione è dovuta a volgare etimologia. ĭ p h

bol. *ćǫpa* coppia. Da *c l ŏ p a = c ō p'l a. Si contrappone infatti a *dâppi* d ŭ p l u, *stâppa* s t ŭ p p a, e va d'accordo con *stiǫp* stlŏppus (e cfr. *rǫda fiǫl* ecc.)[1]. Qui anche: arpin. *kǫkkia*, v. XIII 305; ecc. L'it. (fior.) *cǫppia*, di rimpetto al lucch. pis. ecc. *cọppia*, deve esser notato a parte, perchè si potrebbe anche dichiarare da *c ŏ p p'l a (cfr. qui s. fiǫpa). ō p

[1] Piuttosto rimane oscuro il *p* (come pur in *fiǫpa*, cui v.), perchè seguendo alla vocal tonica doveva mutarsi in *v* e raddoppiarsi (cfr. *skâvva* scopa, *pävver* pepe, ecc.). Forse la metatesi da cui risultava il *'p'* è posteriore all'età in cui per norma esso digradava.

bol. *fiǫpa* pioppo. Da *f l ŏ p a = p l ō p u; cfr. Gröber s. v. (Meyer-Lübke, ig. 163, e qui s. ćǫpa). Di *piǫppo* avremmo ragione anche da p l ŏ p p u; v. Suppl. Arch. V 225 n. Aggiungo, a ogni modo: afrnc. *pueple* pioppo; v. Paris, Rom. X 53. ō p

it. *cuopre*, afrnc. *cuevre*, ecc Da *c ŏ p r i t = c ō p r i t (c ŏ ŏ p e r i t); cfr. Paris, Rom. X 52. Che qui avvenisse non l'elisione ma la contrazione, e da età molto antica, ci è attestato da Lucrezio ('cōperuisse', 'cōperta', ecc.). ō p

it. *grǫppo*, mil. *grǫpp*, ecc. (all. a it. *gruppo*, mil. *grüpp*, ecc.). Da un germ. *k r ŭ p p o = k r ū p p o, cfr. Kört. 4587. Con alterazione 'terziaria' (cfr. qui s. espieule): it. *grǫppa*. ū p

afrnc. *recuevre* (cfr. il lucch. *ricǫvero*, XII 113). Da *r e c ŏ p'r a t = r e c ŭ p e r a t; cfr. Paris, Rom. X 52, 60 n. ŭ p

afrnc. *cuevre coevre*, frnc. *cuivre*, rame; port. *cǫbre*. Da *c ŏ p r u, -e u = c ŭ p r u, -e u; cfr. Paris, Rom. X 49 n, 52; Gröber s. v.; Meyer-Lübke, rg. I 132; Dict. général s. v.; Cornu, grundr. I 726. ŭ p

lomb. (bellinz.) *ćöpja ćöppja* cheppia. Da *c l ŏ p e a = c l ŭ p e a *κλυπέα* (cfr. Salvioni, Postille s. v.). – E *c l ĭ p e a = c l y̆ p e a nitidamente si continua, oltre che nel ven. *chiepa* ecc., nell' it. *chẹppia*, arc. *chieppa* (ambo da **chieppia*, per dissimil.), che al Diez appariva quale una grave deforma- ŭ p

zione di clŭpea, e che da nessuno fu ben dichiarata finquì (cfr. Kört. 1961; M.-Lübke, ig. 42).

ŭp it. *nǫzze*, frnc. *nǫces*, ecc. Da *nŏptiae = nuptiae; cfr. Paris, Rom. X 397-8; Gröber s. v.; ecc. Il ripeter l'ŏ da infl. di nŏvus, come il Paris ha fatto con generale approvazione, a me parrebbe un vero sforzo per rispetto all'it. (centrale e merid.), dove codesto aggettivo non vedo che desse alcuna voce per 'sposo' o 'novello marito'. Se poi nel lat. volgare si profferì realmente nūptu e nūptiae, avremo anche in questo esemplare un doppio grado di 'affezione' (cfr. qui s. espieule).

ŭp lad. (grig.) *poppa poappa*. Da *pŏppa = pŭppa; v. Asc. I 38 e 235. Anche in questo esemplare la 'spinta labiale' era doppia.

B.

bē it. *bieta biètola*. Da *bĕta = bēta. Abbiamo così il vantaggio di non dover ricorrere a *blēta da *bētula (sicchè *biètola* sarebbe un 'secondo' diminutivo), a cui ora si mostra incredulo anche il D'Ovidio (v. XIII 363); nè a blĭtum, da cui discorda per genere e per significato [1]; nè ad un *baeta, come ha postulato il Gröber.

[1] Si continua questo in *biedone* ('amaranthus blitum'), che a causa del *d* credo voce esotica (cfr. per es. il friul. *bledon*, Asc. I 515 n; e XV 377). E cfr. del resto: D'Ovidio, grundr. I 510; M.-Lübke, ig. 164.

bĭ afrnc. *aviere* (all. ad *arvoire*). Da *arbĕtrium = arbĭtrium; cfr. M.-Lübke rg. I 119, Kört. 695.

bièvre, v. ĭb.

bŭ frnc. *viǫrne* (fem.), viburno. Da *vibŏrna = vibŭrna (pl. di '-urnum'); cfr. Paris, Rom. X 56, il quale dà questa voce come anormale, e Dict. général (dove *viǫrne* è mal ragguagliato a vibŭrna).

ēb mod. prov. *iéuvre*, frnc. *ivre*. Da *ĕbriu = ēbriu; cfr. Gröber s. v. [1].

[1] Tralascio l'it. *ẹbbro*, perchè si potrebbe coonestare anche in altro modo (da *ĕbbriu, cfr. qui s. trebbia); e perchè nome oggi non volgare, quantunque non debba esser mai andato del tutto fuor d'uso e debba aver sempre sonato così. Non comprendo poi il Körting, che afferma non esser qui necessario il postulare la breve (cfr. M.-Lübke, rg. I 150; Dict. général s. ivre).

īb port. *escreve*. Da *scrĭbit = scrībit. Secondo il M.-Lübke, rg. I 65, s'avrebbe qui l'*é* da *escrevir*, cioè dalle forme rizàtone.

īb friul. *lẹre* (all. a *lire*), v. Asc. I 493. Da *lĭbra = lībra.

īb it. *trẹbbia*. Da *trĭbla = trībla; cfr. Gröber s. v. Il quale sospetta che il nostro termine, discorde dai corrispondenti romanzi, si modellasse su altri italiani in *-ẹbbia*. Piuttosto l'ĭ potrebbe anche esser chiarito da *trib-b'la (cfr. qui s. c'ǫpa, ecc.). E ciò vale anche per *trẹbbia* -at. Sarebbe del

resto un doppio stento il considerare il sost. come estratto dal verbo, e ripeter l'*e* di questo dalle forme rizátone. Il M.-Lübke, ig. 36, dichiara *trębbia* da trībulum + trĭbula.

afrnc. *nieble* falco de' polli. Da *mĕblu = mĭblu = mīblu per milbu (mīlvus, mīluus), con doppio grado d'alterazione (cfr. qui s. espieule, e per la dissimilazione: com. *norbio* morbo; M.-Lübke, ig. 164), come doppia era anche per questo esemplare la spinta ad abbreviar la vocale. Il Gröber parte da un ipotetico neb'lus (e intende nĕb'lus), col quale è inconci liabile il *nibbio* e le altre forme italiane da lui citate. Parrà poi curiosa la sua affermazione, che l'ī s'adatti soltanto a *nibbio* (e non a sicil. *nigghiu*, mil. *nibbi*, bol. *nębbi*?.). Il Körting, 5296, immagina un ravvicinamento, per volgare etimologia, a nĕbula! Essendo il suono iniziale, che s'otteneva con la dissimilazione, proprio di tutti i riflessi neolatini, potremmo bensì muover da un lat. volgare nīblus. īb

frnc. *bièvre* castoro. Da bĕber = *bĭber (lo stesso che fĭber); cfr. Paris, Rom. XIII 446, Dict. général s. v. Un metatetico *bĭfer s'adatterebbe del pari a più d'una forma neolatina (cfr. l'aspgn. *befre*). Anche per questo esemplare notiamo la doppia spinta labiale ad alterare la tonica[1]. ĭb

[1] Dovrei registrare altresì l'it. *bévero*, se fosse voce viva o profferita con *ẹ́*, come pone il Gröber; ma è voce più che arcaica e profferita, nondimeno, con *ę́*.

afrnc. *mueble*, frnc. *meuble*; port. *mǫvel*. Da *mŏbilis = mōbilis; cfr. Paris, Rom. X 50, Gröber e Dict. général s. v., i quali tutti dichiarano l'*ue* con l'ŏ di movēre; Cornu, grundr. I 725. Anche qui era doppia la spinta labiale. ōb

lad. (grig.) *niebel niebla*; port. *nǫbre*. Da *nŏbilis = nōbilis; v. Asc. I 25 e 28, e cfr. ivi 183; Cornu, grundr. I 725; Kört. 5625. In contrario, v. Gröber s. v. ōb

[afrnc. *oiteuvre* (?). Da *octŏ'bre = octōbre; cfr. Paris, Rom. X 50 n, 52 n] ōb

ven. *pjǫ́vego*, friul. *plovi*. Da *plŭbicu = plūbicu (pūblicu); v. Asc. IV 341 n, Salv. Postille s. v. (e cfr. Suppl. Arch. V 225 n). Il Salvioni, quanto al primo termine (anche titolo d'un'antica magistratura; v. Boerio s. v.), ne ripeteva l'*o* da influsso di *pjǫve* ('plēbe'); v. § V in fine. ūb

it. *sóvero* (Sannazaro; e perciò dato giustamente dal Tramater come napol.), port. *sǫbro*, ecc. Da *sŭber = sūber; cfr. M.-Lübke, rg. I 77, ig. 50. ūb

it. *gǫrbia* o *s'gǫrbia*, scarpello a doccia per intagliare. Da *gŏbia = gŭbia; cfr. Gröber s. v. – Il termine it. potrà, nella sua parte postonica, rispecchiar la variante gulbia, come affermava già il Diez. Ma potrà anche esser da *gǫbbia* = *gŏbia, con la geminata distratta per *r* (cfr. XII 152-3, ecc.). Un it. *gubbia*, che molti adducono, non par che figuri in alcun lessico; e ŭb

il lucch. *s'gubbia* s'adatta a gŭbia (cfr. XII 110), onde di certo il port. *goiva*, frnc. *gouge*.

ŭb mil. *ĝöpp ĝöbba* (v. SALVIONI, Fon. mil. 67), it. *gọbbo -a*. Da *gŏbbus = gŭbbus ('gibbus'); cfr. Kört. 3668.

ŭb srd. *colora*, spgn. *culebra*, afrnc. *couluevre*, frnc. *-euvre*, ecc. Da *colŏ'bra = colŭ'bra; v. PARIS, Rom. X 49, 52 n; Gröber e Dict. général s. v.; M.-Lübke, rg. I 132, ig. 41 [1].

[1] Il BAIST, grundr. I 701, suppone per la forma spagnuola, con metat. di vocali: culŏ'bra.

C.

fē it. *fiera*, ecc. Da *fĕria = fēria ('feriae'); cfr. Gröber s. v., il quale nega recisamente l'influsso del suono iniziale. E v. qui s. viera.

fē it. *fieno*. Anzichè da fae- foenum, sarà da *fĕnum = fēnum, alla quale ultima forma rispondono le altre lingue neolatine; cfr. Gröber s. v. (e qui s. siepe).

fē lad. (grig.) *fiašta*, spgn. *fiesta*, it. *fẹsta*, ecc. Da *fĕsta = fēsta; cfr. Gröber s. v. (e per l'Ē, v. anche LINDSAY, The lat. lang. IV 151).

fī it. *fẹ́gato*, frnc. *foie*, ecc. Da *fĭcatu = fīcatu; cfr. M.-Lübke, rg. 64. Dapprima egli imaginava che l'alterazione dell'I fosse subordinata alla ritrazione dell'accento; ma appresso, ig. 36, rinunziava a codesta ipotesi attendendo una dichiarazione.

fiens, v. ĭm.

fī afrnc. *fesle*, frnc. *fêle*, canna per soffiare. Da *fĭst'la = fīst'la; cfr. Gröber e Dict. général s. v. [1].

[1] La vocal lunga originaria è, a tacer d'altro, attestata secondo noi da *fischia*, che deve esser fīst'lat. Giacchè non potrà stare, che nell'italiano Ē ed ĭ davanti a *schj* si ripercuotano a un tempo per *e* ed *i*, come afferma il Gröber s. fisc'lare; e nemmeno che vi s'abbia *i* per metafonesi, come insegna il M.-Lübke (rg. I 99, ig. 46); di che intendo riparlare tra breve. E cfr. qui s. vesco mesce.

fĭ spagn. *hiende*, it. *fẹnde*. Da *fĕndit = fĭndit.

fi lad. (sottoselv.) *fearm* [1], v. Asc. I 131; tosc. (lucch.) *fẹrmo*, XII 111-2; sicil. *fermu*; ecc. Da *fĕrmu = fĭrmu [2].

[1] Cfr. lad. (sopraselv.) *fier*, che appare in *tschiens fier* canone, livello (='census firmus'), v. Asc. I 24. — [2] Se il latino ebbe realmente fīrmus, come par che ci attesti la grafia di qualche iscrizione (cfr. LINDSAY, The lat. lang. II 145), l'it. *fẹrmo* e il frnc. *ferm* ecc. rappresenterebbero il primo grado di 'affezione' (cfr. M.-Lübke, rg. I 89), e le forme sopra addotte il grado ulteriore (cfr. qui s. espieule).

fĭ spgn. *fieltro*, port. *fẹltro*. Da *fĕltrum = fĭltrum (germ. filt); cfr. Cornu, grundr. I 722, Kört. 3255.

aspgn. *fuerma* e *huerma* (che s' inferiscono da aspgn. *fermoso*, spgn. *hermoso*, cfr. Diez s. v.). Da *fŏrma = fōrma. La spinta potè esser doppia, cfr. § IV. [1]. fō

[1] Andrebbe qui anche il sicil. *forma* (all. a *furma*), v. Schneegans 41, se fosse bene indigeno, come del resto sembra che risulti dalle particolari accezioni e locuzioni in cui occorre (v. Traina ed altri).

spgn. *fuesa huesa*, it. *fǫssa*, ecc. Da *fŏssa = fōssa; cfr. Gröber s. v. L'alterazione è assai antica; cfr. φῶσσα e φόσσα, Marx s. v. fō

ant. ven. *fòne* fune; v. Salvioni, Postille s. pruna. Da *fŭnis = fūnis. fū

it. *fǫsco*, spgn. *hosco*, ecc. Da *fŭscus = fūscus; cfr. Gröber s. v., Georges s. furvus. Dalla forma con ū può dipendere così il srd. *fusco*, come l'it. *infruscare* mescolare o confondere (le idee a qualcuno), quasi 'abbujare' (infuscare); cfr. il lucch. *infuscato*, Fanf. u. t. fū

it. *fǫ'laga*; arpin. *fuglęka*, XIII 305; sic. *forgia foggia*, II 399; ecc. Da *fŏlĭca -ĭce = fŭlĭca -ĭce [1]. fŭ

[1] La voce italiana, a causa del suo $^{1}g^{1}$, proverrà veramente dal litorale tosco-ligure. Per l'ettlissi, che è nella voce sicula, cfr. il frnc. *foulque* ecc.

spgn. *joder*. Da *fŏtere = fŭtuere; cfr. Storm, Rom. V 179, Gröber s. v. fŭ

it. *fiǫcina*, gen. *fǫšina*, friul. *fǫssine*; cfr. Salvioni, Nuove postille s. v. Da *fŏscĭna = fŭscĭna; e v. la nota [1]. fŭ

[1] All'alterazione della tonica s' aggiunge qui per la risposta italiana il fatto, che pur bisogna spiegare, dell'*i* (*j*) sorto dinanzi ad essa; poichè non par possibile il separar *fiǫcina* dall'equival. fuscina, come fa il Gröber, Appendice s. v.* Già il Diez accolse, pur non senza esitare, il giusto etimo del Ménage; e in *fiǫcina* sospettò a ragione 'un'epentesi d'*i* = *l* come in *fiaccola*' (cfr. Kört. 3537). Ora questo sarà appunto un altro effetto della cons. labiale: che dietro ad essa si svolga, anche malgrado la 'posizione', lo stesso *j* risultante da' nessi CL^{1} PL^{1} ecc. Gli esempj, che a me pajano o certi o probabili, non abbondano; ma sono perciò, credo, tanto più degni d'attenzione; e la lista potrà anche essere allungata. Ecco intanto: it. *biętta*, sorta di cavicchio o di cuneo, (metaf.) bazza, da vĕctis, secondo la giusta dichiarazione dell'Ulrich (Zeitschr. XI 557), senza bisogno per noi di ricorrere al dimin. ipotetico (vect'la, onde vlecta), perchè basta vectis (in quanto vale 'stanga' o 'chiavistello', ecc.), passato alla prima declinazione **;– it. *ghierla* averla, da avi] vernula, come mostro altrove, adducendo una nuova serie d'esempj che offrono *gu̯* = v latino;– frnc. *vierge* (prov. *verge*);– it. *fiáccola*, la cui volgarità mi par bene assicurata anche dal $^{1}cc^{1}$ (lo *-lc-* e *-rc-* dell'ant. it. *fálcola* e dell'abruzz. *farchia* si dovranno ripeter da distrazione della doppia; cfr. *borchia*), da facŭla;– ant. lucch. *fieccia*, v. XII 110, anzi che da faecea piuttosto da fēcea (a cui pure andrà riportato il lucch. *fęccia*);– afrnc. *fierce fierge*, la regina degli scacchi, dal pers. ferz condottiero, visir (v. Diez s. v.);– lucch. (versil.) *fiętta* fetta, qualunque sia l'etimo della voce

(cfr. M.-Lübke, Zeitschr. XXIV 141);- it. *fǫsso*, che già indicava la 'parte inferiore del calcagno' (Fr. Sacch.) e indica oggi la 'parte più stretta della scarpa presso al calcagno', e che fu giustamente ricondotto al ted. fusz piede (v. il Tramater s. v.).

* È curioso che egli avverta, come ostacolo all'equazione, il timbro dell'*o* (aperto), oltre il *c̆* da *sĕ* (di questa alterazione sporadica ritoccherò tra poco altrove), senza dir nulla poi dell'*i*, che doveva opporre anche per lui una seria difficoltà. — ** Avverte il Parodi, Rom. XXVII 216, che a codesto etimo contraddice risolutamente l'*ẹ* (chiuso). Ma si potrà osservar come un *ie* risulti eslege in tutti i modi, perchè il toscano allarga analogicamente ogni *iẹ* etimologico (cfr. *pięno* ecc.). E d'altra parte in quasi tutto il territorio lucchese (cfr. XII 111 n) e in quello aretino (v. mie 'Note', 8) non si conosce che l'*ię*, onde *vięn(e)*, *pię(de)*, ecc.

fŭ spgn *huella*. Da *fŏllat = fŭllat; cfr. Gröber s. v. Il quale, in questo esempio, attribuisce l'esito terziario a infl. del palatile *ll*.

ūf mil. *tǫff tǫffa* fiuto (all. a *tüff* tanfo); v. Salvioni, Fon. mil. 81. Da *tŭphus = tūphus (τῦφος).

ūf spgn. *moho*, port. *mofo*, muffa. Da *mŭf = mūf muffato (oland.); cfr. Diez s. muffo. Per doppia spinta labiale.

ŭf it. *sǫffre*, afrnc. *suefre*. Da *sŏffrit = sŭffert; cfr. Paris, Rom. X 52 n, 60. – Il M.-Lübke, rg. I 138, cercava spiegare il fatto per via delle forme rizàtone (cfr. qui s. siembra); e poi, ig. 41, con ravvicinamento ad *ǫffre*, come aveva già proposto il D'Ovidio, grundr. I 518.

ŭf spgn. *suella*. Da *sŏfflat = sŭfflat; cfr. Gröber s. v. Egli ripete l'esito terziario da influenza del palatile *ll*.

D.

vē campob. *abbięlę* e *śbięlę* ('velare'), IV 148; e cfr. l'alatrino, X 168 n, che in questi esempj rispecchia egualmente un Ĕ. Da *vĕlas = vēlas. Il M.-Lübke, rg. I 199, pensò ad influenza di *gelare*.

vī spgn *cerveza*, frnc. *cervoise*, ecc. Da *cervĭsia = cervīsia; cfr. Gröber e Dict. général s. v. Ma non pare ben certo l'ī originario.

vī frnc. *Evreux*, prov. *Limótges -óges*. Da Eburovĭces, Lemovĭces, = -vīces; cfr. Gröber s. Lemovices.

vī it. *vẹtrice*, prov. *vezo vege* (M.-Lübke, ig. 36). Da *vĭtice = vītice. Il M.-L. mette ora in dubbio la lunghezza originaria dell'ɪ, che pare invece ben certa (v. Lindsay, The lat. language ɪv 12), quantunque manchino esempj da' poeti; mentre egli prima, rg. I 64, aveva pensato a contaminazione con *vẹtro*.

vī rum. *viața*. Da *vĭta = vīta. Il dittongo occorre anche atono, in voci derivate, sotto la forma *ie* (v. Cihac s. viu).

ant. it. *vesco* e *veschio*, cat. *vesc*, ecc. Da *vĭscu -sc'lu = vīscu -sc'lu. Paralleli a questi occorrono i riflessi con *i*; cfr. Gröber s. v. [1]. E cfr. qui s. fesle mesce. vī

[1] Tra i quali credo che, o prima o poi, sarà definitivamente ascritto pure il frnc. *gui* (cfr. M.-Lübke, rg. I 89); e offrirà esso un altro esempio di *gu̯* = v latino (cfr. in nota s. fiocina) *.

* Nel 'Dict. général' si parte da *wīscum, che sarebbe = vĭscum + aat. wiz bianco.

it. *viera*, *ghiera* (= *guiera*, XII 157), friul. *vierie*. Da *vĕria = vĭria; v. Asc. I 488 (cfr. Kört. 8751). E cfr. qui s. fiera [1]. vĭ

[1] Son per tal guisa eliminati i due più notevoli esempj di propagginazione regressiva, o d'attrazione, di *j* postonico in iato (cfr. D'Ovidio, grundr. I 510; M.-Lübke, ig. 38), che potessero parer proprj del toscano (*fiera viera*), dove è pur manifesta la propensione contraria (cfr. *aria*, *bàlio*, *pània*, ecc.). Il secondo *j* cadde per dissimilazione (*fiera*, da *fieria, ecc.), venendo così a mancare il solito prodotto (per cui avremmo *fieja, ecc.).

tosc. (versil.) *vietro*. Da *vĕtrum = vĭtrum. vĭ

lucch. *ghiécolo* culla, chian. *viéguelo* erpice; v. XV 215-6. Da *vĕculu = vĭculu ('vehĭculum'). - Il M.-Lübke, Zeitschr. XXIV 144, afferma che nel ditt. si continua qui l'ĕĭ' della base. L'osservazione è molto ingegnosa di certo; ma che in veiculum la vocal protonica in iato si mantenesse così a lungo da attender codesta evoluzione, a me par tutt'altro che verosimile; e del resto cfr. qui *vietro* ecc. vĭ

tosc. (versil.) *vẹrde*; sardo (gall.) *vẹldi*, XIV 132; lecc. *erde* (pl. *jerdi*), IV 129; ecc. Da *vẹ̆r'dis = vĭr'dis; cfr. M.-Lübke, ig. 38. vĭ

sicil. *Vèrgini*; lecc. *Ergene* IV 129; córso *vẹrgine* XIV 132; ecc. Cfr. M.-Lübke, ig. 38. Da *vĕrgine = vĭrgine. Cfr. *vierge* in nota s. fiocina. vĭ

ant. lucch. *tievolo tieulo*, v. XII 109 (testo e nota; e *tieulo* anche 'passim' negli Stat. del fondaco del 1590, come ho da Idelf. Nieri). Da tēgulu. È un esemplare importante, perchè offre la vocale abbreviata da un *v* secondario (cfr. però l'alban. *tiégulę*, grundr. I 808). E cfr. qui s. esteva. ēv

friul. *clẹve*, strada declive, v. Asc. I 493; valtell. *clẹf* (Bormio), *çẹf* (Ponte), clivo, v. Salvioni, Nuove postille s. v. Da *clĭvu = clīvu. īv

spgn. *esteva*, it. *stẹ́gola*. Da *stĭva -ŭla = stīva -ŭla. Con grado ulteriore di 'affezione' (cfr. qui s. espieule): lucch. *stiévola stiéola* (Idelf. Nieri); cfr. qui s. tievolo. E v. pure M.-Lübke, rg. I 65, ig. 36. īv

it. (arc. e dial.) e spgn. *nieve*, prov. *nieu*. Da *nĕvis = nĭvis; cfr. Gröber s. v. [1]. - Si pensò a dichiarar *nieve* da *nievica* (v. D'Ovidio, grundr. I 505; e cfr. M.-Lübke, rg. I 119, ig. 39); ma anche più strano che in *nieve*, se ĭv

procedesse da ĭ, sarebbe il dittongo in *nievica*, cioè in una condizione, dove spesso manca pure il dittongo normale (cfr. *tenero*, *Stefano*, ecc.)!

[1] In Italia, accennano anche a *nĕvis: friul. *ngv*, Asc. I 493; arpin. *ngve*, XIII 302.

prievel, v. § IV.

ĭv lecc. *nérvecu* (= *névrecu*), annerisco, IV 129. Da nĭgrĭco. Anche in questo esemplare avremmo la vocale abbreviata da un *v* secondario; cfr. qui s. tievolo. In altro modo il M.-Lübke, ig. 38.

ōv it. *uovo*, spgn. *uevo*, frnc. *oeuf*, ecc. Da *ŏvum = ōvum; cfr. PARIS, Rom. X 53; M.-Lübke, rg. I 132, ig. 41.

ŭv afrnc. *flueve*. Da *flovius = flŭvius; cfr. PARIS, Rom. X 52 n, Gröber s. v. (anche Append.).

ŭv afrnc. *juevne juene*, frnc. *jeune*; port. *jovem*[1]. Da *jŏvenis = jŭvenis; cfr. PARIS, Rom. X 53, Dict. général s. v.; Cornu, grundr. I 726.

[1] Non vi metto insieme un it. **giovane*, dato erroneamente dal Gradi, e accolto disgraziatamente dal Gröber s. flovius (e dal M.-Lübke, rg. I 132, ig. 50).

ŭv it. *piovere*, lad. (grig.) *plover*, Asc. I 34; it. *pioggia*, frnc. *pluie*; ecc. Da *ploere, *plŏja = pluere, plŭvia; cfr. Gröber s. v. (Suppl. Arch. V 180).

E.

mē emil. (ferr.) *mieda*; port. *meda*. Da *mĕta = mēta; cfr. Flechia II 56, M.-Lübke, ig. 39, che adduce l'esempio italiano come tuttavia inesplicato[1]; Cornu, grundr. I 720.

[1] Credo che oggi nessuno, in questo singolar caso, vorrebbe ripetere il dittongo dalla forma diminutiva con metatesi (*mleta), come proponeva pur dubitando il Flechia al luogo cit.

mē spgn. *mielga*, una pianta. Da *Mĕdica = Mēdica (sott. 'herba'); v. Diez e Georges s. v.

mē frnc. *Nantes*. Da *Nammĕtes o *Namĕtes = Namnētes; cfr. Gröber s. v. L'abbreviazione della vocale sarebbe posteriore all'assimilazione, che non si stenterà a riconoscere antica, essendo normale nel francese (cfr. *femme lame* ecc.).

mē it. *cammello*, frnc. *chameau*, ecc. Da *camĕllu = camēllu; cfc. Gröber s. v. — Il sicil. *camiddu*, che è camēllu (cfr. *stidda* da stēlla), mostra, se non erro, per le altre forme qui citate, non la sostituzione del suff. -ĕllu, ma veramente una tardiva abbreviazione della vocal tonica (ma pur v. Schneegans 31).

mī afrnc. *ermoise*, frnc. *armoise*, una pianta. Da *artemĭsia = artemīsia; cfr. Gröber e Dict. général s. v. Però non pare ben certo l'ī.

rum. *hemeašę*. Da *camĭsia = camīsia; v. Miklosich, Lautl. der rum. dialecte s. i. – Alla base con ī son da riportare: it. *camicia*, frnc. *chemise*, ecc.; cfr. Gröber s. v. Al quale venne fatto di dar la forma rumena come cónsona alle altre forme romanze. mī

lad. *meigl*; rum. *meiŭ mei*; prov. *meilh*, mod. prov. *melh*; ecc. Da *mĭlium = mīlium ('mille passus'); cfr. Gröber, Append. La vocal lunga ci è attestata con certezza soltanto dalla Penisola iberica (spgn. *mijo*, port. *milho*); perciò potremo pensare che l'abbreviazione avvenisse in quel meno antico latino, che si rispecchia nelle altre lingue romanze. mī

it. *mẹzzo* molto maturo. In quanto proceda da *mĭtio = mītio (cfr. il ven. *mizzo*, st. sign.; Boerio). Ma si può anche partire da *mĭttio (cfr. qui s. flǫpa, ecc.) come ha avvertito già il D'Ovidio, non ricordo ora dove. Il M.-Lübke, rg. I 65, pone anche questo fra gli esemplari inesplicati; e cfr. ig. 36, dov'egli anche mostra dubitar dell'etimo mitis. – Qui anche: port. *meigo*, spgn. *mego*, dolce, piacevole; forma tronca di participio, da *mĭtig[atu] = mītig- (cfr. Diez s. v.). mī

spgn. *al-meja* nicchio. Da *mĭt'lus = mīt'lus, mutato il genere; cfr. Gröber s. v. (D'Ovidio, grundr. I 507). mī

it. *mẹsce*, *mẹ́scola mẹschia*, *mẹsta*; afrnc. *mesler*, frnc. *mêler*. Da *mĭscit, mĭscŭlat, mĭxtat = mīscit, ecc. Mostrano la vocal lunga, secondo noi, l'it. *mischia* e *misto*. E cfr. qui s. fesle vesco. mī

lad. (engad.) *mieugla miẹula mievla*; v. Asc. I 206 n. Da *mĕcula = *mĭc- = mīcula, con doppio grado di 'affezione' (cfr. qui s. espieule). mī

nieble, v. īb.

frnc. *demi*. Da *dimĕdium = dimĭdium; cfr. M.-Lübke, rg. I 119, Dict. général s. v. mĭ

spgn. *comienza*, lecc. e sicil. *cumènza* (cfr. M.-Lübke, ig. 38), ecc. Da *comen'tiat = comin'tiat. mĭ

lucch. e pis. *mẹttere*, v. XII 111-2 e '43; sicil. *mẹttiri* (all. *a mittiri*) e *mẹntiri*, v. Asc. II 146, Hüllen 23, il quale pensò a influenza del suono iniziale. Da *mĕttere = mĭttere. mĭ

mueble, v. ōb.

spgn. *muestra*. Da *mŏstrat = mōstrat. mō

friul. *cumón* (*Comóñe*, nl.); v. Asc. I 499. Da *commŭ'nis = commūnis. mū

friul. *móscid* pastoso; v. Asc. I 500. Da *mŭscidu = mūscidu ('mūscus'); cfr. Gröber s. v. Qui fors'anche l'it. *mọscio* (all. a *mọscio*), vizzo, floscio (cfr. però XV 217), il quale stante lo *š* non può ad ogni modo esser da mŭccidus, come pone il Gröber s. v. mū

moho, v. ŭf.

mómia, v. ūm.

mŭ sicil. *Muorica* Modica (cfr. Hüllen 36). Da *Mŏtica = Mŭtica ('Mutyce'). Il Gröber rimanda al Georges, il quale non dà questa voce; e si resta poi meravigliati a sentir da lui, che la forma *Μούτουκα* 'salvo che per la vocal di penultima, è più vicina a *Modica* che la forma latina'.

mŭ it. *mǫja* (e *salamǫja*; friul. *salmuerie*, Asc. I 495), frnc. *muire*. Da *mŏria = mŭria; cfr. Gröber s. v.[1]. Giusta il M.-Lübke, rg. I 136 (ciò che egli però non ripete nell'altra sua opera), l'*ǫ* di *mǫja* sarebbe dovuto al suono seguente. E *muire* nel 'Dict. général' è dichiarato da *mūrĭa; e non si cerca nemmeno di coonestare la presunta lunghezza dell'u con qualche appoggio analogistico (cfr. qui s. puiz).

[1] Si deve trovare in qualche parte anche un ant. it. *muoja* (cfr. *stuoja*), che ora non riesco a rintracciare.

mŭ frnc. e prov. *mǫt*. Da *mŏttum = mŭttum; cfr. Paris, Rom. X 58-9[1].

[1] Tralascio l'it. *mǫtto*, che forse è un francesismo (cfr. Gröber s. v.; M.-Lübke, rg. I 138, ig. 41), come farebbe credere anche la sua troppo breve vita nel parlare schiettamente volgare.

mŭ friul. *muess*. Da *mŏcceu = mŭcceu; cfr. Gröber s. v.

ēm spgn. *siembra*. Da *sĕminat = sēminat; cfr. M.-Lübke, rg. I 119. Egli ripete il dittongo dal fatto che nelle forme rizátone i verbi con *e* radicale lunga e quelli con breve hanno ugualmente *e*; perciò alcuni verbi con vocale lunga si sarebbero, pur nelle forme rizotoniche, conformati ad altri con breve (*siembra* come *acierta*, ecc.). Ma codesta analogia, od influenza, non è essa troppo 'longe petita' e però un vero 'rimedio eroico'? E cfr. qui s. nieve.

īm port. *lesma* lumaca. Da *lĭmax = līmax. Quanto al nesso *-sm-*, credo che si debba pensare a un **lemasa* (o simile), onde **lesama*, *lesma*. (Lo Schuchardt appunto da limax + a; v. Gröber, Appendice s. limacius.)

īm macerat. e reat. *cémece*, cerign. (Foggia) *ćẹmẹćẹ*, v. Salvioni, Rom. XXVIII 554, Zingarelli XV 86. Da *cĭmice = cīmice (cfr. ivi 85 *ćẹćẹrẹ* cece, ecc.). Il Salvioni spiega qui l'anormalità della vocal tonica al modo stesso che in *lémite* (vedi s. v.).

īm march. *lémite* e *gliémito*, reat. *lémete*, nap. *lêmmeto*, teram. *jẹmmẹtẹ*; v. Salvioni, Rom. XXVIII 553-4. Da *lĭmite = līmite. In *gliemito* ecc. avremo un grado ulteriore di 'affezione'. Secondo il Salvioni, all'*i* che v'occorre per giusta norma al plur. e che era sentito o presunto come l'effetto della metafonesi, si sarebbe contrapposto nel sng. un *e*.

īm lad. (grig.) *prem*, che occorre in *empr- amprém*; v. Asc. I 20 n. Da *prĭmu = prīmu. – Al luogo cit. è anche:

lad. (grig.) *em*, che occorre in *entadém*. Da *ĭmu = īmu[1]. īm

[1] Ometto *gliemma* (all. a *glimma*) lima, che ivi pur s' adduce, perchè la vocale in questo esempio si potè forse abbreviar col raddoppiamento della labiale.

it. *insieme* e *assieme* (lecc. *nsiemi*, sic. *nsémmula*, IV 128; srd. (gall.) *insęmbi*, XIV 132; ecc.), aspgn. *ensiemo*, rum. *aseamene*. Da *insĕ́mul = insĭ́mul, ecc. Così non c'è bisogno, per render ragione della tonica nei riflessi romanzi, di ricorrere al raro insemel (v. Gröber s. v.), che altresì quadra men bene pel significato (cfr. Hamp in 'Wölfflin's Archiv', V 364-5), ma che avrà, unitamente a semel, concorso in qualche caso a modificar la desinenza di *sĕmul. E v. Asc. II 406-7, 454 n. ĭm

afrnc. *fiens*, frnc. *fiente*, mod. prov. *fiendo*, spgn. *fiemo*, aspgn. *hienda*, sterco. Da *fĕmu, *fĕmĭta = fĭmu, *fĭmĭta; cfr. Gröber s. v. (e Dict. général s. fiente). Il Gröber, Append. s. v., cercò di coonestar l'*ie* con ravvicinam. a faetere. Il M.-Lübke, rg. I 119, afferma che è difficile il dichiarar queste voci da fimus. La spinta ad abbreviar la vocale anche qui era doppia. ĭm

srd. *emmo* sì, avv. d'affermazione. Da *emmo = ĭmmo; cfr. Gröber s. v. ĭm

lecc. e (all. a *cumu*) sic. *comu*, calabr. *cuomu*, aspgn. *cuemo*. Da *cŏmo = cōmo (quōmŏdo); cfr. Gröber s. v. Altri riflessi neolatini esigono o consentono cōmo (it. *como -e*; frnc. *come -mme*; ecc). Il Baist (grundr. I 697) e il M.-Lübke (rg. I 185) ripetono il ditt. della voce spagnuola dall'u o originario. Ma benchè la Penisola iberica, come tutti sanno, continui per certi rispetti una fase del latino più antica, ciò non par verosimile in questo caso (cfr. lo spgn. e port. *como*). ōm

lad. (Val di Gardena) *nuem* nome, v. Asc. I 365-6; campob. *nǫmę* (pl.; e non **numę*), IV 153; lecc. *nomu* (e non **numu*), ib. 131; sicil. *nomu nuomu*, Hüllen 43; ecc. Da *nŏmen = nōmen; cfr. De Lollis XII 16, Zing. XV 88. ōm

tosc. (versil.) *rǫ́mica*[1], afrnc. *ronge* (all. a *runge*), rúmina. Da *rŭmicat -gat = rūminat, mutato il suffisso; cfr. Paris, Rom. X 59, Gröber s. -igare, Dict. général s. v.[2]. ūm

[1] Insieme con *rǫ́mico* rumine, che non affermerei ricavato dal verbo. — [2] Ove a ragione si distingue, come il Paris aveva insegnato: *ronger* 1. ruminare ('rūmigare'), 2. rodere, rosicchiare ('rōdicare'). Ma l'*o* vi sarebbe eslege in ambo gli 'omeótropi'.

frnc. *gloume* loppa. Da *glŭma = glūma; v. Asc. III 463. ūm

it. *pǫ́mice*, spgn. *pomez*, ecc. Da *pŭmice = pūmice; cfr. Gröber s. v. Il quale muove da pŭmmice (come ho poi fatto anch' io pel lucc. *piumice*, XII 110); ma è impossibile il conciliar questa forma coi riflessi neolatini, perchè tutti offrono la nasale scempia (lo stesso frnc. *ponce*, secondo il Dict. général, è da pŭmice). Anche in questo esemplare poi, a parer nostro, ūm

la spinta ad abbreviar la vocale era doppia. Il M.-Lübke, rg. I 81, afferma che *pomice* è tuttavia inesplicato.

ūm ait. e aspgn. *calogna -ña*, afrnc. *chalonge*, ecc. Da *calŭmnia = calūmnia. – La lunghezza originaria dell'u pare a buon diritto accertata dall'etimologia (calūmnia = *calŭŭmnia, da caluor calvor).

ūm spgn. *mómia* mummia. Da *mŭmijā = mūmijā (pers.); cfr. Diez s. mummia. Per doppia spinta labiale.

ŭm lad. (grig.) *chiembel* mucchio. Da *cŏm'lo = cŭmulus; v. Asc. I 38.

ŭm lad. (grig.) *diember* numero. Da *nŏmero = nŭmerus; v. Asc. I 38. Qui potrebbe forse spettare anche l'it. *nọvero*, che per altro non è oggi dell'uso volgare [1].

[1] Forse non sarà superfluo avvertire, come non par che abbia alcun fondamento nella realtà dei fatti la norma stabilita dal M.-Lübke (ig. 50, § 78), per la quale nell'italiano si ridurrebbe ad *ọv* ogni *ǫv* del lat. volgare. Basti dir che de' cinque esempj addotti oltre *nọvero*, e cioè: *cova*, *giova*, *rovo*, *gomito*, *giovane*, neppure uno ha l'*o* aperto.

III.

In parecchi esemplari (e parlo qui del solo italiano), a contatto di cons. labiale troviamo bensì la vocale aperta (ę, ǫ), anzichè quella chiusa, ma non il normale dittongo che ci aspetteremmo dalla vocale abbreviata. Penso che questo fatto anche si abbia a ripeter dalla medesima causa, la quale agisse con minore efficacia in quanto agisse più tardi; giacchè la labiale contigua esercitava per avventura, in questo o in quel caso, la sua influenza in ogni tempo. Quando la vocale è in posizione, poichè di regola nell'italiano vi manca il dittongo, si potrà restare in dubbio se la vocale aperta risponda alla vocal latina abbreviata o se sia invece un'alterazione più recente. Ed ecco, per ora, l'elenco di parecchie altre voci italiane, dove la qualità della vocal tonica è o potrebbe esser giustificata, a parer nostro, dalla contigua labiale, senza bisogno di ricorrere ad attrazione analogica o a contaminazione o ad altro espediente simile:

spęro (ant. pad. *spiero*, v. Wendriner 8; lecc. *spero -ieri*, IV 123; ecc.), che ripugna il considerar come voce dotta (quando mai s'è potuto o si potrà fare a meno di questo verbo?) [1]; *mi pęrito*

[1] Che *velienu terrienu* ecc. del calabrese siano voci italiane assimilate al dialetto, dovrà parer più che probabile; ma che tale pur sia *spieru*, nonchè

(lucch. *pi-*); *spegnere* (lucch. *spe-*); *spos'o -a*, che dovrà essere di tradizione volgare, malgrado l'anormalità pur della sibilante; *sporco*;- *seppi -e* (lucch. *se-*), v. qui la nota 1; *scettro*, volg. *scettrio* (scēptrum); *coppa* (lucch. *co-*); *grotta* (crŭpta); lucch. *lopporo*, XV 374;

benda (lucch. *be-*); *sovente*, dove potremo però aver pronunzia dotta di voce già disusata; *bozzolo* (lucch. *bo-*); *bossolo* (lucch. *busso -olo*); *borchia*; lucch. *borra*; *źavorra*;- *debbo devo* (lucch. *de-*); *ebbi -e*, *amerebbe* ecc. (lucch. *ebbi -e*, ecc.)[1]; *sosta* (sŭbstat); *foja*[2];- *soffice* (lucch. *so-*), *soffoco* (lucch. *so-*);

primavera; lucch. e pis. *venne* e *vendere*; *divoto*;

lucch. *meta*, XII 111 (cfr. § II m ē); *ahimé*, rispetto al quale si pensò ad effetto della pausa; *menomo*; *mestica* (cfr. § II m i), ne' quali il M.-Lübke, ig. 37, riconosce pronunzia dotta; *moro -a* (anche il 'rovo' ed il suo frutto), cfr. M.-Lübke, rg. I 139; *moto* (cfr. l'arc. *tremuoto*[3]); *moccolo* (lucch. *mo-*); *morchia*[4]; *rimorchio*;- *remo*[5]; *estremo stremo* (cfr. *strema*, vb.); lucch. *teme*, *maremma*, *nome* (cfr. § II ō m).

---

fiermu miettu (v. § II fĭ mĭ), come vuole il M.-Lübke, ig. 38, forse si potrà ormai negare senza esitazione.

[1] A un *hēbui, dal quale o pressappoco in ogni modo bisogna pur muovere, modellato su dēbui ecc., s'adatterebbe del pari secondo noi la forma italiana e la lucchese; e lo stesso si dica di *seppi* e *seppi*, se postuliamo un *sēpui (cfr. M.-Lübke, rg. II 325, ig. 249).

[2] A ogni modo in *foja*, più non essendo questa una voce dello schietto uso volgare, l'*o* non infirma punto il giusto etimo del Diez (fŭria), come assevera il Gröber s. moria.

[3] A cui corrisponde l'alban. *termék*. E qui siano notati, dallo stesso territorio: *tmer* timore; *plép* pioppo ('plopus'); *pemę* frutta ('pōmum'); v. Gustavo Meyer, grundr. I 810. Ne' quali esemplari l'*e* deve essere il resto del ditt. *ue*, che s'otteneva dalla vocal latina abbreviata (cfr. *veprę* opra, *verb* orbo, dove lo stesso Meyer ammette che il *ve-* continui il dittongo).

[4] A spiegare l'anomalia di questo riflesso, avverte il Gröber s. murga, che l'it. ha soltanto voci in *-orchio -a*. Sennonchè queste voci, oltre *torchio*, non sono che *borchia* (v. sopra), *morchia* e *rimorchio*!

[5] Fu da altri scartata come voce marinaresca e non indigena a Firenze (v. M.-Lübke, ig. 37). Ma barche sull'Arno ce n'era di certo a Firenze, anche prima del mille; e il mare era presso Pisa!

IV.

Ma c'è di più. Altri esempj, in parte molto significanti, pajono fatti proprio per favorire l'ipotesi che una labiale abbia potuto esercitar sulla tonica l'azione sua, malgrado una liquida frapposta. Il fenomeno fu riconosciuto già, in qualche caso, a rispetto d'una vocale atona, che si adattasse alla cons. labiale per assimilazione (cfr. Asc. I 43, e Suppl. Arch. V 86 s. ervilia); e però la nostra ipotesi, per ardita che sia, non par tale da esser rigettata 'a priori'. Avremmo dunque per ora:

prĭ it. ant. e tosc. cont. *pręncipe*. Da *prĭncipe = prīncipe[1].

[1] L'arc. e poet. *prence* potrà essere o no un francesismo (cfr. D'Ovidio, grundr. I 508); cfr. a ogni modo gli arc. e cont. *prencipio -ipiare -ipale*, che come si risenton di *prencipe*, così n'attesteranno la volgarità.

prĭ sill. *kabbręddę* capretto, v. XIII 337 n. Si dichiarò da caprētu; v. Salvioni, XIII 485 n; ma esso, insieme con le simili forme che ivi s'adducono, potrà rivenir piuttosto a *caprĭ'tu = caprītu, cioè ad un tema formato per mezzo di quel suff. -ītu, che è il punto di partenza per i dimin. in *-ętto*. E cfr. qui s. ombrene.

prĭ lad. (grig.) *prieuel prievel*, v. Asc. I 206 n. Da *prĕculo = prĭculo ('periculum'). E dell'alterazione si potrebbe aver qui ragione del pari anche dal *v* secondario; cfr. § II s. tievolo.

prū ant. ven. *prona*; v. Salvioni, Postille s. pruna. Da *prŭna = prūna.

blī it. *bieco*. Da *oblĭ'cu = oblīcu; cfr. Diez s. v. E sarebbe così superata la sola ma grave difficoltà ad ammettere un etimo, che s'impone con la sua evidenza, malgrado le leggi fonetiche.[1].

[1] Un caso suppergiù come quello di *lǫrdo* ecc., che nessuno osò mai separare da lūridu!

brĭ gen. *breiga*. Da *brĭga = brīga; cfr. Flechia VIII 334 ecc.

brī it. *brezza*, vento freddo o fresco. Da *brĭsa = brīsa, d'incerta origine. E sarà un altro esempio italiano di ¹s¹ in *-zz-* (v. XV 187 s. razzare). La vocal tonica lunga attestano gli equivalenti: lomb. *bris'a*, frnc. *brise*, ecc. Cfr. Kört. 1348.

frī friul. *ombréne*, ombra e ombrello; v. Asc. I 493. Da *umbrĭ'na = umbrīna. E cfr. qui s. kabbredde.

frī it. *fręddo*, frnc. *froid*, ecc. Da *frĭg'du = frīg'du; cfr. Gröber s. v. Che l'ī non sia dovuto alla posizione seriore, almeno per l'italiano risulta, se non erro, dal lucch. (mt) *frędo -a*; v. Suppl. Arch. V 126.

spgn. *friega*. Da *frĕcat = frĭcat. frĭ

aspgn. *fruente*, spgn. *frente*. Da *frŏnte = frōnte; cfr. Gröber s. v. Ma la lunghezza originaria dell'*o* non si può dir certa, sebbene paja che la esigano il sicil. *frunti* e il calab. *frunte* (v. Schneegans 32; M.-Lübke, rg. I 172). frĭ

it *fiotto*, il movimento del mare agitato. Da *flŭctus = flūctus. Dato che l'*o̜* fosse antico, dovremmo supporre anche qui un grado ulteriore d'alterazione (cfr. qui s. espieule). flū

afrnc. *hierche* (Scheler); lad. *ierpi*, Asc. I 175; tosc. (lucch.) *e̜rpice* (e anche *e̜rpico*, vb.). Da *hĕrpex = hĭrpex. E cfr. Schuch. vok. II 59; M.-Lübke, rg. I 119, ig. 37. ĭrp

it. *ste̜rpo*, port. *estre̜pe* (v. Cornu, grundr. I 722). Da *stĕrpe = stĭrpe; cfr. Gröber s. v. ĭrp

Sono anche da notare, a questo proposito, gli esemplari italiani: *pre̜tto*, se da *pure̜tto*; *pro̜* (lucch. *pro̜*), dove altri vede un effetto della pausa; *sto̜rpia*, vb. ('tŭrpis') [1]; lucch. *Elba* (Ilva).

[1] Non ho alcun dubbio circa l'origine di *storpiare* (onde *stroppiare*, con metatesi; e non viceversa!), da *exturpiare (cfr. D'Ovidio, grundr. I 516), e perciò in perfetto accordo col sinonimo spgn. *estorpar* (cfr. Cornu, Rom. XIII 300).

V.

Quanto alle vocali *ē ī ō ū*, che si ripercuotono nel neolatino come brevi, ci sarebbe da pensare che in certi casi la loro quantità (come pare avvenisse sempre per l'*a*) fosse meno sentita; e che soltanto allora la labiale contigua riuscisse a ridurle a vere brevi. Similmente si potrebbe, per le brevi che digradino in altre brevi (*ĭ*, *ŭ* in *ĕ*, *ŏ*), ammetter che in certi casi il loro timbro normale (*e̜*, *o̜*) fosse meno spiccato, cioè meno stretto (*e*, *o*), e che allora soltanto, a contatto della labiale, s'allargassero. Del resto, il fatto che la labiale non operò in ogni esemplare questa alterazione, ma in alcuni di essi, e non di rado – per un dato esemplare – in uno o più idiomi e non in tutti, è tale di certo da esigere nuovi studj; ma non par che la norma da me proposta si debba perciò rifiutare o impugnare senz'altro.

A ogni modo s'opporrà che nelle lingue romanze parecchi altri n'occorrono de' cosiddetti esiti terziarj, che son comuni a

più territorj o proprj d'un solo. Certamente, nè io per me vorrei già negare questa verità. Ma chiedo alla mia volta: Dove è un'altra efficacia, come quella da me presunta nelle labiali contigue, che valga a render ragione d'un ugual numero di fatti? Gli esemplari che rimangono oscuri o difficili non giungono forse alla metà di quelli che dalla nostra ipotesi vengon chiariti; e sarà lecito imaginare che le cause dell'anormalità per essi siano più d'una e che essi costituiscano varj gruppi indipendenti l'uno dall'altro, e anzi qualche esempio per avventura faccia parte da sè.

Del resto, anche per altri e ben diversi cambiamenti della vocal tonica, che appajono eslegi e che si cercò di spiegare o con l'analogia o con la contaminazione o in qualche altro modo, è molto notevole il fatto che si riscontrano per lo più in esemplari, ove alla tonica precede o succede una cons. labiale. Onde sorge spontaneo il sospetto, che da essa si debba anche in questi casi ripeter l'alterazione. E basti ricordare: it. *vuoto* ecc.; mil. *merza* marza; alban. *mole* ('mēlum'); rum. *vorbă*;- it. *greve* e *chiovo* *-do* ecc.; sp. *cueva* ('căva'); it. *ghiova*; ven. *piove* ('plēbe'); i quali fanno parte d'una assai lunga lista.

OSSERVAZIONI AL PRECEDENTE LAVORO.

Questo Saggio del nostro Pieri 'intorno alla vocal tonica alterata dal contatto d'una consonante labiale' merita di certo una ben attenta considerazione; e poichè l'Autore annunzia che il suo lavoro sarà presto continuato, potrebbe a prima vista parer ragionevole che la critica sospendesse per ora le proprie obiezioni. Presumo io tuttavolta, che le seguenti osservazioncelle non si debbano giudicare del tutto inopportune o intempestive. Mi persuade a non tacerle, anche il fatto che la mia ingerenza nella direzione di quest'*Archivio* cessa col volume che ora si chiude.

Tornerebbe superfluo avvertire, che nulla v'ha in effetto di comune tra il caso, per es., di un *i* (*ī* lat.) che passi in *ü u*, o di un *e* qualsiasi che volga ad *ö*, per effetto di consonante labiale attigua (cfr. per es. I 540 *b*, 364 in f.), od altri casi consimili, e le abbreviazioni o rimutazioni che il nostro Autore vorrebbe qui ripetere dalla labiale attigua; se non giovasse insistere sul fatto, che, mentre l'azione della consonante labiale è in quei casi un molto evidente fenomeno di assimilazione, nelle abbreviazioni (*ē* in *ĕ*; ecc.), all'incontro, o rimutazioni (*ĭ* in *ĕ*; ecc.), pensate dal Pieri, essa rimarrebbe, almeno per ora, senza alcuna specie di legittimazione fisiologica.

Un'*ĕ*, così ottenuta da *ē*, avrebbe poi a darci, secondo il nostro Autore, un *ie* neolatino, e analogamente si dovrebbero ammettere, per le altre riduzioni, tali riflessi neolatini, quali s'hanno da basi propriamente latine; il che, a ben vedere, equivale a far risalire codeste riduzioni, tutte o in grandissima parte, a età propriamente latina. Ora io credo che questo pensiero ci debba, per varie guise, risultare più che audace.

Di certo, ritornando alla fisiologia, se la proporzione tra la serie dei casi, in cui s'hanno codeste riduzioni essendo attigua alla vocale una consonante labiale, e le serie in cui si avvertano essendo di altr'ordine la consonante attigua, riuscisse davvero di gran lunga maggiore per la labiale, bisognerebbe chinar la testa, aspettando rassegnatamente che la fisiologia venga tosto o tardi a illuminarci. Ma la proporzione vorrà essere, prima di tutto, molto rigorosamente calcolata. Le gutturali, supponiamo, saranno in effetto due sole (*k*, *ĝ*), quando le labiali son cinque (*p b f v m*) o anzi sei, poichè il nostro Autore afferma anche l'azione di un *v* che provenga da *u*. Se dunque i fenomeni, di cui si discorre, si avessero, per la serie gutturale, nella ragione di solo un terzo di quello che per la serie labiale, non perciò la serie labiale potrebbe ancora vantare alcuna intrinseca preminenza. Andrebbe anche ricercato il rapporto, che passa tra le diverse consonanti, nel senso della varia loro frequenza nel vocabolario neolatino. E va da sè, che, nel confronto tra le serie diverse, i rispettivi esempj non andrebbero solamente contati, ma anche pesati, e vuol dir considerati secondo

il numero e l'importanza delle varietà idiomatiche di cui ciascuno fosse proprio.

Ma limitandoci intanto alla serie labiale e passando a osservazioni concrete, io vengo primamente a un'altra considerazione di natura statistica. Sono 125 gli esempj che ci offre il § II; e può parer singolare che l'Autore non badi mai a scernere tra i diversi tipi delle voci ch'egli manda insieme, come alla rinfusa. Il tipo parossitono, con la prima sillaba aperta (tipo *óvo*), non ha se non soli 21 esempj; e sceverata che sia questa povera falange, si vedrà tantosto com'essa poi si squagli per modo, da non restarne se non un gruppetto più che meschino. Gli altri 104 esempj sono di antica posizione (tipi *festa forma mettere filtro colubra*; 37), di proparossitoni intatti o ridotti (tipi *pomice vetrice*, *verde*, *pōplo*; 47), e di quasi-proparossitoni con l'*į* di penultima (tipi *ebrio camisia gubia*; 20).

Come dunque non venir súbito (o, a dir meglio, non tornar súbito) al pensiero, che la vocale smarrisca facilmente la sua primitiva nitidezza, e perciò anche s'arrenda più di leggieri alle seduzioni analogiche, quando porti il peso della posizione antica o moderna (*festa verde gubja*) o il peso delle due postoniche (*pómice* ecc.)? — In altri termini, il caso di *lordo* lūridu, *elce* īlice; *ginǫcchio* genŭclu, ecc.; *dǫglio* dōliu; o quello delle parlate in cui *stella* (come *vendere*) perda la primitiva qualità della tonica (*ẹ*).

La categoria, che terremo la più decisiva, quella delle voci piane colla prima aperta, non ci dà, dicevamo, se non 21 esempj, o, a dir meglio, par che ce li dia. Come già si accennava, noi dovremo pur qui, o anzi qui in ispecie, presumere, di regola, che la riduzione risalga a un periodo fontale, cioè alla vocale ancora latina; e dovremmo perciò generalmente aspettarci, se non l'unanime consenso, com'è per *ŏvo, la risposta concorde, non solo in molte parlate, ma in più regioni neolatine. E troviamo, all'incontro, proprio tutt'altro. Così, *pega* 'gazza' p. 459, è del solo portoghese; — *piel* 'pelo' 459, d'una sola varietà friulana, sola ed evanescente, la stessa che darebbe pur *çiénere*, I 491; — *fone* 'fune' 465, solo, pare, da un'antica fonte veneziana; — *cumón* 'il comune' 469, forma friulana assolutamente accesso-

ria, il cui scarsissimo valore è manifesto: cfr. I 499 e il Pirona; — *gloume* 'glūma' 471, forma disusata; del solo francese. — Notevole di certo il friul. *cleve* (che del resto ha l'esclusivo significato di 'strada declive'), cui starebbero allato le forme valtellinesi *cleḟ ċeḟ*; 467. Va però avvertito, che questi sarebbero i soli rappresentanti vernacoli, in sino ad ora conosciuti, del lat. clivus, in quanto nome comune. E viene anche da chiedere, se forse non vi si risenta il tipo clivja clivjo (dove è in ispecie da considerare il frl. *čamese*, camicia); cfr. i nll.: *Clivio* (Varese), *Clibbio* (Salò), *Chieve* (Crema), *Chievo* (Verona), *Socchieve* = *Soclef* (Ampezzo), *Cleulis* (Tolmezzo)[1], *Chievolis* (Spilimbergo), e forse *Cleives* (Aosta). — Un incrocio dei due riflessi diversi dell'*o* di nōmen, 471, dovuti primamente alle due diverse figure flessionali (nome nom'ne), potrebbe dar ragione dell'oscillar che si fa tra *nǫme* e *nọme*. — Quanto a *siepe* 460, *fieno* 464, *insieme* 471, *bieta* 462, son pronte le altre dichiarazioni che l'Autore stesso ricorda; e così per l'asp. *escreve* 462. — E quanto alle pronuncie soprasilvane *prem* 'primo', ecc., 470-71, vi potremo sì vedere l'influsso del *m*, ma ben piuttosto in quanto nasale, che non in quanto labiale. Cfr. I 23 n, 31 n, 128-29, 174 n, 233.

Che se passiamo alle altre configurazioni, la critica non istenta di certo ad accampar difficoltà. — Il nl. *Nantes*, 468, che è insomma Namnītes (Namnētes) o poniam pure *Nammītes Nammētes*, con l'accento gallicamente portato sulla prima sillaba, non è davvero un esempio da cui l'Autore possa ricavare alcun costrutto per l'assunto suo. — E nel dittongo del rumeno *viață* 'vita' 466, punto non si continua, checchè infelicemente paresse al Cihac od al Körting, il mero *ī* di vīta; poichè la voce rumena risponde etimologicamente all'it. *vivezza*. L'*ie* proviene dal dileguo normale del *v* intervocalico, e l'*-a-* dipende dalla vocal di uscita (*vi*[*e*]*ață*)[2]. — Il 'frangimento seriore', che è nel grig. *fearm* 'fermo' 464, da *e* secondario, è lo stesso che

[1] *Cleudis* (Ampezzo) del 'Dizionario geografico postale', sarà uno sbaglio per *Clendis* (v. il Pirona).

[2] È egli corretto l'accento che dà il Cihac II 776: *viață*?

si ha da *e* primario in *tearz* ecc., I 131 127-28, cfr. 175 n. 3, 171 n. 5 (181-82 n); e null'affatto conchiude per l'assunto dell'Autore. — Il soprasilv. *niebel* (fem. *nobla*, Carigiet; altoengad. *nöbel nöbla*) 'nobile' 463, sia o no veramente indigeno, rimarrà senz'altro spiegato dalla semplice ragion della posizione, o, per dire più precisamente, dall'analogia delle coppie 'normali per l'*o* breve: *jerfen orfna* 'orfano orfana' ecc., I 28-29. E similmente, checchè io stesso ne dicessi, I 38, si avranno a spiegare per semplice ragione analogica: *dièmber* 'numero' 472, allato a *dumbrár* numerare (cfr. *diéver* all. a *duvrar*, I 29, 38 n), o *chiembel* 'cumulo' 472, all. a **cumldr*. — Nel soprasilv. *pieung* 'il grasso' (pingue) 460, imagina il Pieri un *ie* da *ĕ* per *ĭ*. Ma si tratta invece, a dir breve, di *píung píᵉung*, cfr. *líunga líᵉunga*, ecc., I 112-13. Cfr., in altra configurazione: vidua *víua víᵉuva* I 22 n; e con l'*í* dai lat. *ī ē ū*: auditu *udíu udíᵉu* ecc., acetu *ažíu ažíᵉu* (*ižiéu*), ūv-a *íva íua íᵉua*, I 21 33 [1]; e ora Huonder, Der vokalismus der mundart von Disentis, Erlangen 1900, p. 49-50. — E così non è punto un *ie* da *ĕ* seriore negli engadinesi *pieula* 'picula' 469, *mieugla mieulà* 'micula' 469, *prieuel* 'periculum' 474, o neanche nel piccardo *espieule* 'spicula' 459, e in altrettali; ma avremo sempre a ricomporre: *piugla priugl* ecc., *piula* ecc., *piᵉula* ecc., I 206 n (cfr. Flechia III 174-75), M.-Lübke I 62-63; e cfr. pure Huonder, l. c. 60-61.

Sieno dunque raccomandate queste avvertenze all'antico e strenuo collaboratore di questo *Archivio*.

G. I. A.

---

[1] Nel quale esempio, l'*ie* non solo non sarebbe promosso dalla consonante *v*, ma anzi appunto si ripeterebbe dal fatto che il *v* si riducesse alla vocale *u*.

POSTILLE LESSICALI SARDE.

DI

C. NIGRA[1].

centr. *alipedde alibedde* 'pipistrello'. — Da *alipellis 'che ha l'ali di pelle'. Bell'esempio di composto di due sostantivi. Nello stesso dialetto, con un aggettivo nella seconda parte del composto: *acupintu* 'ricamato', *alipintu alibintu* 'fringuello'. Cf. còrso *pilibrunu* 'bruno di pelo' (Tommaseo, Canti pop. corsi, 158 n.); e v. Spano s. alibintu; e anche Thomas s. rubican, in Rom. XXIX 189.

mer. *angiái* 'figliare'. -- Dicesi delle bestie in generale; e risponde ad un *agnare da agnu. In altri idiomi neolatini, il verbo, tratto dal dimin. agnello, come it. *agnellare*, fr. *agneler* ecc., significa soltanto, come vuole l'etimologia, il partorire delle pecore [2].

centr. *annoditare* 'conoscere alquanto'. — Riflesso di *ad-notitare, frequentat. di notare, sul tipo di *cantitare* ecc. (v. Fred. Taber Cooper, Word formation in the Roman sermo plebeius, 205 sg.).

aper. — Questa voce latina si conserva nel centr. *porcábru porcu abru*, nel sett. *polcavru*, 'cinghiale', e nel dimin. centr. *porcheddu ábrinu* 'cinghialetto'.

mer. *argióla*, centr. *arzóla*, 'ajuola'. — Da **arjóla* *areóla, dimin. di area, come già vide l'Asc. II 137 138, e non già da arvum come suppose l'Hofmann 48.

---

[1] Abbreviature: mer. = dialetto meridionale o campidanese; centr. = dialetto centrale o logudorese; sett. = dialetto settentrionale o gallurese. — I vocaboli qui esaminati appartengono principalmente ai due primi dialetti. È conservata la grafia dei lessici di Porru e Spano; e quindi: *c g* dinanzi ad *e i* valgono *ć ǵ*; *ch gh* = *k ĝ*; *sc* dinanzi ad *e i* = *ś*; *x* = *ż*. — Le fonti da cui i vocaboli provengono, quando non siano espressamente citate, s'intendono i lessici di Porru e Spano, e gli scritti del Guarnerio (Arch. XIII, XIV). Sono poi citati col semplice nome dell'autore e per pagine, lo studio di G. I. Ascoli nel II dell'Archivio, e quello di Gustavo Hofmann, intitolato 'Die logudoresische und campidanesische Mundart', Marburgo 1885.

[2] Da agnu, il calabr. *anidrese*, l'accoppiarsi della pecora col montone; Flechia, Postilla 8.

centr. *arigarza aligarza* 'radice'. — Alterazione di **raigarza* rispondente a *radicaria, come il berg. *arís* 'radice' è alterazione di *rais*. Per il dileguo del *d* intervocalico, si compari specialmente l'equivalente mer. *raiga*.

mer. *arrúi* 'indomito, brado, austero'. — Spogliato dell'*a* prostestetico dinanzi a *r*, che è un fenomeno caratteristico del dial. meridionale (v. Ascoli, II 138 150), *arrúi* risponde alla base lat. rŭde-.

centr. *astuddare* 'arricciarsi'. — Suppone una base *astulla da astula 'scheggia' che qui prenderebbe il significato di 'truciolo'. Il verbo sardo direbbe etimologicamente 'arricciarsi a guisa di truciolo'. Cfr. mil. *rizz* 'riccio' e 'truciolo'.

centr. *balire* 'flaschetto'. — S'aggiunge, con l'apparente aferesi: *alire* 'bariletto' (Spano). Metatesi di *barile*.

centr. *barigádu*, mer. *abarigáu*, 'dopo domani'. — Sono propriamente participj pass. del centr. *barigare*, mer. **abarigái*, 'passare, oltrepassare' = it. *varcare* da varicare. Deve qui sottintendersi 'domani', e *barigádu* significherà 'passato (domani)'. Cf. piem. *passaduman* ecc. Altra forma comune al centr. e al mer., per significare 'dopo domani', è *pusticrás*, che va coll'ait. *poscrai* ecc. e nella prima parte ricorda l'isolato *pustis* 'poscia' d'entrambi i dialetti (all'incontro: *puschena* 'colazione' nel logudorese di Dorgali, = soprasilv. *pušein* ecc., Arch. VII 545).

mer. *bentrúxu guntrúxu* 'avoltojo'. — E si aggiunge *contrúxiu*. Rispondono i centr. *bentúrzu antúrzu untúrzu*, collo stesso significato. Da *vultŭriu, per *l* in *n* come nel centr. *anzénu* = aliēnu, si ottiene la base centrale **vunturžu*. Circa la base meridionale **vuntružu*, v. s. padrarzu. Curiosa la sorda in *contrúxiu*, che ricorda *chindalu* allato a *ghindalo* 'guindolo', e il centr. *creva* gleba.

centr. *binchiza* 'vimine'. — Risponde al tosc. *vinciglia*.

mer. *birdiu* 'patrigno', *birdia* 'matrigna'. — Metatesi di *bidriu*. Da aggiungersi ai riflessi di vitrĭcu citati in Körting[2] 10254.

centr. *bisare* 'sognare, credere'. — Da *visare, che è nel fr. *viser* e nei composti tosc. *avvisare*, fr. *aviser* ecc., con significati alquanto divergenti. Al significato di 'sognare' ci ravvia il tosc. *visione*.

centr. (Olzái) *brabu*, mer. *bráu bláu*, centr. *biaittu*, 'azzurro, cilestro'. — Rispondono foneticamente e semanticamente agli it. *biavo* e **biavetto* (tosc. *biadetto*, can. *bjuvētt* ecc.). V. Diez s. biavo; e cfr. l'ant. piem. (1410) *banda bioua* 'banda azzurra'.

mer. *braxòlu*, centr. *arzòlu*, 'orzajuolo'. — Il centr. *arzòlu* è fatto risalire dal Caix 432, e dal Körting[2] 4617, al lat. pop. hordeólu. Ma la forma mer. ci avverte che la centr. deve essere integrata in *barzòlu*. Ed entrambe le forme risaliranno a *variolu, onde l'it. *vajuolo*. Questa spiegazione è confermata dal piem. *vers'öl* 'orzajuolo', che finora fu erroneamente fatto provenire anch' esso da hordeólu, e risale invece a *variceolo; cfr. l'it. *varicella* 'vajuolo spurio'.

centr. *cábidu* 'capo, bandolo'. — Da aggiungersi al rum. *căpet*, in quanto risalgono entrambi, benchè portati al tipo della declinazione in *-o*, all'obliquo capĭte; cfr. Asc. II 433 (St. crit., vers. ted., 77), Körting[2] 1911. Il riflesso sardo di *capu è *capu cabu*.

centr. mer. *cama* 'calore del meriggio estivo'. — Sembra procedere, come già congetturò il Porru, dal vl. cauma gr. καῦμα 'ardor aestus', passato nei neol. it. sp. pg. *calma*, lad. *cáuma* ecc. Il verbo lad. *camar* (Körting[2] 2032), fr. *chômer*, can. *comar* ecc., significa ordinariamente il 'meriggiare' delle gregge. Il dileguo dell'*u* di *áu* è normale in sardo, sempre quando si presenti un *u* nella sillaba susseguente, come in centr. mer. *pagu* 'paucu', centr. sett. *laru* 'lauru' ecc., il qual fenomeno fu primamente osservato dall'Ascoli, II 139. L'esempio di *cama* sarebbe il solo, finora notato, a presentare il dileguo dell'*u* nell'*áu* non seguìto da altra sillaba con *u*, poichè il mer. *aráxi* 'brezza', se procede da aura, il mer. *caliscu* daccanto a *cauliscu*, i centr. *pamensile*, daccanto al mer. *pomentu* = *pau-pavimentu*, *disaúra bonaúra* ecc. (augúr-), il mer. *atóngiu* 'autunno', ecc., risalgono ad AU in protonica. Esiste, è vero, un centr. sett. *lara* 'labbro'. Ma si deve presumere che sia l'antico plurale di **laru* = **lauru* **lavru* labru. Perciò sarà prudente di sospendere, per ora, il giudizio definitivo sull'etimologia o sull'evoluzione di *cama*. — Composto mer. *meicáma* 'meriggio, caldana', nella cui prima parte sarà da riconoscere l'antico me[d]iu.

mer. *cantréxu*, centr. *cantèrzu*, algher. *cantèlgiu*, 'guancia'. — Queste forme, come già vedeva il Guarnerio in Rom. XX 62, postulano una base **cantèriu*, lat. canthēriu, gr. κανθήλιος, 'travatura del tetto'. Secondo il significato etimologico del vocabolo sardo, la guancia sarebbe dunque il sostegno, la travatura del capo. Il Guarnerio preferisce scorgervi 'la sponda dei denti, il parapetto della

bocca', e rettamente compara il sardo com. *barra* 'guancia'. — Il riflesso gallurese è feminino: *cantègghia.* — Circa la desinenza merid. *-rèxu*, v. s. padrarzu.

mer. *cardiga* 'graticola'. — Da craticula, come *origa* da auricula. Con diversa metatesi, il centrale ci dà *cadrija.* Da codesti sostantivi parrebbero provenire il merid. *cardiggiài* e il centr. *cardiare*, 'arroventare'. Ma il centr. *càrdia*, 'ferro rovente', sarebbe allora un deverbale.

mer. *claviglia* 'cavicchia'. — È un notevole riflesso popolare di clavicula, per la conservazione del *l* del nesso iniziale; v. Körting[2] 2045.

centr. *codàle* 'rimasuglio'. — Riflette un codale da cōda. E la *coda* è usata qui, come spesso altrove, nel senso di estrema parte; cfr. i centr. *coizza* 'estremità, *coizare* 'tralasciare', quasi 'lasciare in coda'.

mer. *coberài* 'riscuotere'. — Da recuperare, taciuto il re- che pareva superfluo. Il corrispondente centr. è *coberare cobrare* 'esigere, acquistare'.

centr. *coinzòlu* 'cofanello'. — Per via di **coviniòlu*, risale a *cophineólu da cophĭnu, gr. κόφινος.

sett. *coisàica* 'cutrettola'. — La prima parte di questo composto, *coi-*, equivale a **codi-* (cf. mer. *coixedda* 'codicella', centr. *coizza* 'estremità' s. coale), e *-sàica* dovrà riferirsi al sett. *saicá*, centr. *saigare*, 'barcollare muovere'. Il composto sarà dunque un sinonimo dei tosc. *coditrèmola batticoda*, novar. *tremacùa*, fr. *branlequeue hochequeue*, Berry *batqueue*, Salerne *guignequeue*, ecc. Negli equivalenti centr. sett. *culisaìda culisàlida* la prima parte del composto proviene da *culu* (cfr. centr. *culifùrriu* 'culbianco', *culilùghe*, mer. *cululùxi*, 'lùcciola', ecc.); la seconda parte *-sàlida -saìda* avrà per base sal-io, come già congetturò il Mussafia in Beitr. 110 n.

centr. mer. *coja* 'maritaggio'. — Deverbale di *cojài* mer. 'sposare', che rispecchia **cojuare* da conjugare. Il centr. ha anche il masc. *coju* daccato a *cojuonzo* 'conjugio'. Da *coja* deriva il mer. *cojanza* 'dònora'.

centr. *cuàre* 'nascondere'. — Da cubare. Donde il deverbale *cùa* 'nascondiglio', dimin. *cuetta* id. Altro derivato: *cuadòrzu*, mer. *cuadròxu*, quasi *cubatōriu 'ripostiglio'. — Cfr. Asc. st. crit. I 27.

mer. *cuili* 'covile', centr. *cuile* 'ovile'. — La voce meridionale riflette senza dubbio cubīle. Nei centr. *cuile* 'ovile', *cuilarza* 'pecorile', si può chiedere se non vi sia confluenza di cubīle e ovīle. Ma i verbi centr. *accuilare accuilettare*, mer. *acculiài*, 'accovacciarsi' confermano la base comune cubīle.

centr. *cumbessía* 'loggia tettoja ricovero'. — Equivarrà ad un **convessiva* da *combessu* = convexu.

centr. *disaúra istraúra* 'sciagura'; *bonaúra* 'fortuna'. — Son composti dei prefissi dis- ed extra- (e dell'agg. *bona*) con *-aúra* = *agúra* (che è nell'it. *sciagura*), deverbale di augurare.

centr. *estiale* 'stivale'. — Hofmann (p. 31) riproduce l'etimologia del Ducange: aestivale, accettata dal Diez. Ma gli stivali, in Sardegna, come nelle altre parti d'Italia, non si usarono e non si usano nell'estate, salvo da chi va a cavallo. La vera etimologia, come fu dimostrato in XIV 299, ci riporta a *strivale*, che è nel mil. vaises. vs. *strival*, berg. *striàl*, va. (Courm.) *estreval*, e si connette coll'afr. *estrief*, cat. *estreb*, sp. *estribo* ecc., 'staffa'; cosicchè *stivale* significa propriamente la 'calzatura per la staffa, cioè per cavalcare'.

centr. *falòrdia* 'baldoria'. — Trasposizione da **faldória* per *baldoria*. Il cangiamento di *b* it. iniziale in *f* non si verifica, di regola, nel centrale, fuorchè nel nesso *br-*: *frabu* 'bravo', *fruscu* 'brusco', ecc. Converrà perciò qui ammettere una contaminazione nel suono iniziale, che ben si potrebbe attribuire all'equivalente it. *falò*.

centr. *farrasca* 'graffiatura'. — Metatesi di **raffasca* per **graffasca*, della stessa radice da cui proviene l'it. *graffiare*.

mer. *féngia* 'invidia'. — Si direbbe forma nasalizzata di **veggia* (*inveggia* Purg. V 20). Il dileguo dell'*i* iniziale si produce pur nelle forme nap. e sic. *'mmidia* (Arch. VIII 114). Per *v-* in *f-*, si confrontino: mer. *fascella* = vasc-, *fentana* = *vent-*, *fianda* 'vivanda', ecc. E per *dį* in *ǵ*, *prángiu* = prandiu, ecc.

centr. *fentómu* 'nome'. — È un deverbale di *fentomare* per **ventomare*, metatesi di *mentovare*, già avvertita da Hofmann 118 e Behrens 42.

ferŭla harŭla merŭla. — I riflessi di queste voci latine sono i mer. *feúrra aúrra meúrra* col significato originario delle corrispondenti voci latine; ed hanno questo di particolare, che, oltre l'internamento dell'*u* di postonica e l'assimilazione di *rl* in *rr*, patiscono la progressione dell'accento (**féurla feurra feúrra*). — Cfr. s. giolva.

centr. *fiamore* 'amore'. — Risulta dalla fusione di *fiamma* e *amore*; cfr. le voci italiane studiate dal Caix, St. p. 199-203.

mer. *fianda* 'pasta per cibo'. — Derivato: *fiandèri* 'vermicellajo' Daccanto a queste forme stanno le equivalenti, col *v* iniziale originario, mer. *vianda viandèri*. Da vivanda; sp. *vianda*, ecc.; can. *vianda* 'minestra di farina'.

mer. *filigrésu -a* 'parrocchiano -a'. — È manifestamente l'equivalente sp. *feligrés*, con cui vanno lo sp. *feligrèsia* 'parrocchia' ed i corrispondenti pg. *freguez* e *freguezia*; v. Körting[2] 3753.

mer. *flaca flacca fraca fracca* 'fiamma, frugnolo'. — Si risale naturalmente a fac'la. Ma il riflesso diretto di fac'la non potrebbe essere, nel mer., che *faga* (cfr. *ogu origa* ecc.), e quello di *flaca o flacula sarebbe *fiaga* o *fraga* (cfr. *frigári* = fricare, ecc.). Crederemo perciò che *flaca flacca* sia la metatesi di un'antica forma, metatetica alla sua volta, cioè di *falca, la sorda, scempia o geminata, accusando l'antico nesso liquida + esplosiva. Si confrontino i merid. *craccái* calcare, *croccai* corcare, *pruppa* polpa, *pruppu* polpo, *prappónis* tastone 'palpone', *strobbái* disturbare, centr. *isdrobbare*, centr. *frobbire* forbire; ecc.

centr. *fraile* 'fucina', *fraigáre* 'fabbricare'. — La prima voce sta per **fravile* = fabrile, la seconda per **fravigare* = fabricare; entrambe col dileguo di *v* (da *b*), riuscitò tra vocali. Così *fráu* 'fabbro' sta per **fravu* = fabru. Da *fraile* provengono *frailare* 'fucinare' e *frailárzu* 'ferrajo'.

centr. mer. *franca* 'artiglio'. — Coincide con l'it. *branca*, per via di BR- in *fr-*, come in questi dialetti frequentemente occorre. Deriv. centr. *affranchiare* (anche *affranciare*) 'abbrancare'. Ma si distaccano i mer. *ferranca*, *farrunca*, 'zampa, branca'.

centr. *franda* 'grembiale'. — Sta per *fralda* (che è nel portoghese), dissimilato da *fald'la*, dimin. *di falda* 'grembiale', come il sardo *frunda* sta per **fund'la* dimin. di funda (v. flaca). Il significato di *falda* è veramente 'grembo', come appare dalle correspondenti voci piem. can. monf. sic. aprov. *fáuda*, queir. *fáudo*, VA. *fada*, afr. *faude*, sav. *foda* ecc., donde piem. *faudâl*, can. *faudêr*, sic. *fadali fodali* ecc., 'grembiale'. Il vocabolo centr. sarebbe perciò qui usato in senso estensivo. Per il cangiamento di *l* in *n*, cfr. il sic. *fantali* 'grembiale'.

mer. *frandigái* 'lusingare'. — È *blandicare nelle veci di

blandīri. S'aggiunge il deverbale *frandigu* 'carezza'. Per *fr-* da BL-, BR-, cfr. s. falordia frastimai franca. — Il tipo verbale in -icare è singolarmente vegeto nei dialetti sardi. Eccone alcuni altri esempj: mer. *appetigái* 'calpestare', *carrigái* 'calcare', *attittirigái* 'intirizzire', *imboddicái* 'involgere', *sparigái* 'spajare'; centr. *affinigare* 'affinare', *affortigare* 'afforzare', *pudrigare* 'putrefare'; ecc.

centr. *fraóne* 'ciambella'. — Rispecchia un **flavone*, da **flavo*, che alla sua volta procede da *fav'lu dimin. di favu 'favo di miele'. Si compari il tosc. *fiavo* che sta a *favŭlu come *fiaba* sta a fabula; e l'art. flaca. Allato a *fiavo*, occorron nel toscano gli equivalenti *fiale fialone fiadone*.

mer. *frastimái*, centr. *-áre*, 'bestemmiare'. — Ancora, con BL- (*br-*) in *fr-* (v. frandigái), il solito *blastemare, propagatosi per tutta la romanità in concorrenza con blasphemare (Körting[2] 1462).

mer. *friargiu* e *fiárgiu* 'febbrajo'. — È *freargiu* negli Statuti sassaresi, del sec. XIV, centr. *frearzu frealzu*, sempre col dileguo del *b* diventato intervocalico. In *fiargiu*, l'ettlissi del primo *r* si può insieme ripetere dalla spinta dissimilativa e dall'influsso di *gennargiu*.

mer. *frongia* 'frasca'. — Risale a *frondea da fronde-; cfr. mer. *prángiu* = prandiu. Il corrispondente centr. è *frunza* 'verga'.

mer. *gessa*, centr. *morighessa* (e *murig.*) 'moro gelso'. — Le forme centr. equivalgono al lat. morus celsa. In *gessa -ghessa* v'è assimilazione del nesso LS, come in mer. *mussórgiu*, di cui sotto. Nei termini sardi è conservato il genere feminino della base latina.

mer. *ghiáni* 'morello'. — Risale a cyaneu, cioè al gr. κυάνεος, nel senso di 'ater, fuscus'.

centr. *giágu cazu*, varietà di Bitti *cracu*, 'quaglio'. — La prima forma sta per **clagu*, quasi **cloagu*, per la solita metatesi del *l* di coagulu. La seconda riflette coagulu, per la via di **calju* ecc. Nel *cracu* di Bitti, è strana la sorda della seconda sillaba.

centr. *giampu* 'salto', *giampare* 'saltare'. — Mal si possono disgiungere dagli it. *zampa zampare*, che si sono ravvicinati ai germ. *tappe* 'zampa', *zappeln* 'sgambettare'.

centr. *giolva giorva* 'laburno fetido'. — Feminino proveniente dal pl. di ebŭlum, che significa però un'altra specie di pianta, l'ebbio. L'*u* attratto ancora dalla tonica: *ebŭla **éulba*, e con progresso dell'accento: **eúlba*, donde **iúlba* e *giolva* (v. l'art. ferula ecc.).

mer. *gurdoni* 'grappolo'. — L'equivalente centrale *budrone* ci porta manifestamente al lat. botru 'grappolo'. Per la forma meridionale, si deve ricorrere a un **vudrone*; cfr. s. bentruxu.

mer. *imbovái* 'aggirare, gabbare'. — Il significato di 'gabbare' procederà dal più antico 'aggirare', e questo ci condurrebbe alla base *bova* 'serpente' e 'traccia tortuosa', di cui furono studiati altri riflessi neolatini in Arch. XV 279. Da **bovone* discenderà poi il centr. *imbuvonare* 'abbindolare sedurre'. Il centr. e mer. *bóveda* 'volta' non sarà poi altro che l'equivalente sp. *bóveda* (come già suppose Hofmann p. 155), avente esso pure la medesima base.

centr. *inghiriúngia* 'panereccio, pipita'. — È una giustapposizione di *inghiri* 'intorno, in giro', e *úngia* 'unghia', e dice quindi etimologicamente 'intorno all'unghia'.

centr. *jana* 'fata'. — È certamente un riflesso di Diāna (v. Guarnerio, Rom. XX 68, n. 1); un erudito ricordo della mitica dea dei boschi, che si perpetuò, non solo nel nome popolare della stella mattutina in gran parte d'Italia, ma ben anche nelle esclamazioni *per Diana*, *per Diana-Bacco*, ancora in uso in Piemonte, Toscana ed altrove. Proviene da Diana pure il nap. *janára* 'versiera' (Salvioni, St. di fil. rom. VII 221), e l'astur. *xana* 'hada' (Rom. XXIX 376).

centr. *laèra* 'piastrella', *laina* 'squaccheramento'. — Si viene a *laèra* da *lavèra*, e la base n' è *lava*, che fu studiato in Arch. XIV 284, e a cui risale anche l'istr. *lávera láura* 'muriella'. — La stessa base è postulata per il centr. *laina* 'squaccheramento', da un anteriore *lavina*, che esiste infatti in it. prov. ecc., col significato di 'frana'. Non occorre spiegare la relazione logica tra i due significati. Basti citare il piem. can. *shwića* che dice 'squacchera' e 'scoscendimento'.

centr. *lampalúghe* f., mer. *lampalúxi* m., 'barlume'. — Composto di *lampa* e *lughe*, *lampa* e *luxi* [1].

---

[1] [Sarà veramente un bell'esempio di composto nominale di due imperativi (tipo *saliscendi*); quasi: 'balena-riluci'; cfr. M.-L. rg. II 582. Qui non si può trattare dell'indicativo, che darebbe *lampat* ecc; nè di due sostantivi, poichè nel sardo non c'è il sostantivo *lampa*; e il diverso genere del composto (fem. nel centr., masch. nel mer.) conferma che *lughe luxi* non sieno in concezione nominale. — Il Guarnerio, da me consultato, aveva anch'egli avuto lo stesso pensiero intorno a questo composto; al quale aggiunge, come di doppio imperativo: mer. *fai s'andebéni* (and'-et-veni) 'far

mer. *léa* 'zolla' — Riflesso di gleba, con aferesi della gutturale dinanzi a *l* (v. lobu) e dileguo del *v* (da *b*) intervocalico (v. Kört.[2] 4266); cfr. centr. *creva.* Altre forme della stessa base: *leósu* glebosu, *leáda* 'solco piovano', *léura* dimin. di *léa*, collo stesso significato, donde il verbo *leurái* 'romper le zolle', *leurósu* *glebulosu. Daccanto a *léura*, v'è in mer. l'equivalente *leóra*, con progresso dell'accento tra vocali attigue, come in centr. *liéru* lĭbĕru, mer. *feúrra* ecc., v. s. ferula.

mer. *léggiu* 'brutto'. — Riviene a **laidiu*, cfr. sicil. *láidu ládiu*; ed è notoriamente l'agerm. *laid*, aat. *leid* (Mackel 117, Körting[2] 5392). Per *é* da *ái* si compari il sardo com. *legu* = *laicu*. Occorre anche il verbo derivato, con *s* intensivo, *sleggiái* 'sfigurare, sformare'.

centr. *limetta* 'animella'. — Per *animetta*, con aferesi, e dissimilazione di *n* in *l*, come nel tosc. *alma*, ecc.

centr. *lobu* 'laccio', *lobare* 'accoppiare'. — Stanno per **clobu -áre*, metatesi di **cop'lu* = copulu -are. Altre forme della base stessa: centr. *clobare* 'accoppiare', mer. *croba crobare*, centr. *gioba giobare* 'coppia accoppiare', centr. *loba* 'gemello', *giobu* 'cappio'. L'aferesi della gutturale dinanzi a *l* è fenomeno non raro nei due dialetti. Così: centr. *lande*, mer. *lándiri* glande; centr. *lómpere* mer. *-iri* 'giungere, maturare' = **clómpere* metatesi di complēre con regresso dell'accento; e nella nostra serie: lea lórumu.

centr. mer. *loru* 'coreggia, guinzaglio'. — Riflesso intatto del lat. loru. Deriv. centr. *loramenta* 'ordigno di cuojo che si attacca al timone dell'aratro'.

centr. *lórumu* 'gomitolo'. — È metatesi di **lómuru*, Asc. II 424, e risponde al mer. *lómburu* con aferesi di *g* (per l'aferesi, v. lobu qui sopra, e per *ımb-* da *ım-* in simil tipo proparossitono, Caix St. 631, Asc. I 309). Gli equivalenti tosc. *ignómmero* (Caix 339), nap.

---

cilecca', e come d'imperativo reiterato: mer. *suisúi* (*didu suisúi*) 'panereccio'. E aggiunge ancora, come esempio di doppio imperativo in funzione avverbiale: centr. *abbericunza*, mer. *-cungia* 'aperi-cunea' (*laxare sa porta abbericunza*, 'in maniera mezzo aperta'), e di imperativo reiterato, nella stessa funzione: centr. *istare fui fui* 'fuggiacchiare', il quale esempio entra in serie coi 'frequentativi' considerati dallo Spano, ort. I 161, e trascurati dai comparatori. — Allato al centr. *fui fui*, lo Spano ha nel vocabol. un mer. *fuis fuis*, che sembra di seconda d'indicativo. — G. I. A.].

gliuómmero, rum. pl. *ghemuri*, autorizzano, anche per le voci sarde, la base *glomŭru per glomĕre (con *-e-* in *-u-* dopo cons. labiale, e col solito cangiamento di declinazione), anzichè quella di *glomŭlu. Da *lórumu* procedono i verbi centr. *lorumare* 'rotolare', *allorumare* 'aggomitolare', e la dizione *lóruma-lóruma* 'rotoloni'.

mer. *luiri*, centr. *luire*, 'riscattare'. — Dal lat. luĕre, con passaggio alla conjugazione in *-íre*; se pure non procede direttamente dall'equivalente it. *reluire* con abbandono del *re-*, stimato superfluo (v. Spano, Ort. sarda, § 121).

centr. *lúttiu* 'gocciolo'. — Rappresenta un tema *gluttiu, come si deve presumere dal pl. *glutta* (= guttŭla) 'grondaja' del Codex Cavensis (Arch. XV 344), e dagli it. *ghiǫzzo*, ven. *giozo* (v. Pieri, Arch. XV 213), con i quali ultimi il vocabolo sardo ha comuni il significato e la formazione. Per il dileguo del *g* di gl-, v. lobu.

macula — Col significato di 'maglia' risponde a codesta base latina, nei varj dialetti sardi: *maglia*, cioè la comune voce italiana. Le voci sarde per significar 'macchia', sono all'incontro: 1.° centr. mer. *mácula*, centr. *mágula*, che non abbisognano di spiegazione; 2.° centr. *máija* 'macchia di piante', con *ja* = c'la, come nel centr. *oju* da oc'lu; 3.° mer. *marga* 'macchia', metatesi di **magra* = **macla*, da compararsi coi centr. *ogru* (marghinese), *oglu* = oc'lu. Nel centr. vi è anche il verbo *margulare* maculare. Il centr. e mer. *máncia* 'macchia' è voce spagnuola (*mancha*).

malva. — Al lat. malva rispondono gli equivalenti mer. *narba narbedda narbónia*, centr. *narvuzza*, con M iniziale dissimilato in *n*, come in rum. *nalbă*, ven. *nalba*. Il centr. ha, col significato di 'malvavischio': *parmariscu prammariscu*; e il sett. ha *palmuzza* col senso di 'malva'. I centr. *parma pramma* significano *palma*, e *-riscu* sta per *vriscu*, metatesi di **viscru* **visc'lu* = it. *vischio* dimin. di ibiscu. Si avrebbe dunque in *parmariscu* il riflesso etimologico di *palma-vischio*, comunque sia poco percettibile l'analogia tra il 'malvavischio' e la 'palma'. La confusione fu probabilmente agevolata nel linguaggio popolare dalla facile metatesi di *malva* in **valma* (cfr. ment. *varma* 'malva').

mer. *mascu*, centr. *masciu*, 'ariete'. — Propriamente 'masc'lu'. Il vicentino *masćo* significa invece il 'verro'. Questi diversi significati di 'maschio' confermano la spiegazione del piem. *bę́ro* (fr. dial. *berou*), 'ariete', che si fece risalire a verre in Arch. XIV 356.

mer. *meri* 'padrone -a', centr. *mere* 'padrone'. — Da major. Per la riduzione della figura nominativale, si confrontano opportunamente mer. *sorri*, centr. *sorre*, soror. E per *e* da *aj*, v. qui sopra, s. leggiu e legu. In queste due voci l'*e* non è però accompagnato, nel dizionario del Porru, da alcuna notazione che ne determini il suono, mentre sotto *meri* è espressamente detto, che l'*e* è 'claru', cioè aperto.

mer. *mongìli* 'soggolo'. — Quasi 'monachile', da *móngia* 'monaca'.

mer. *mungetta*, centr. *monzetta*, 'chiocciolina. — Quasi 'monachella', perchè rinchiusa nel guscio. Centr. *monzu* 'chiocciola', *monza de domo* 'testuggine'. Così in Linguadoca *mounjo mounjetto*, e in Provenza *mourgueto* ecc. son nomi di varie specie di helix (v. Rolland, Faune pop. III). E già lo Spano rimandava a *tapada* (v. più in là).

mer. *murigài*, centr. *morigare*, 'rimestare'. — Come indica l'allotropo mer. *romigài* 'ruminare', queste forme procedono, per metatesi reciproca, da rumigare. I deverbali mer. *mùriga*, centr. *moriga*, significano 'marra del calcinajo'.

mer. *mussòrgiu*, centr. *mussòrzu*, 'secchione per mungere'. — Sono riflessi di *mulsōriu da mulger'e. Daccanto al centr. *mussòrzu*, lo Spano riferisce, con egual significato, i mer. *mussorxu* e *mustroxu*. Il primo di questi vocaboli è scritto certamente per *mussòrgiu*. Il secondo, se la grafia è giusta, dovrebb'essere: **mussroxu* (v. s. padrarzu), con la naturale epentesi tra la sibilante sorda e *r*.

mer. *òbia* 'incontro', *obiài* 'incontrare'. — Dal lat. obviam obviare. La forma nominale *obja* occorre in piem. collo stesso significato (v. Arch. XIV 372). Ma non sono ben chiari i centr. *abboja* 'incontro', *abbojare* e *coviare* 'incontrare'. Il *c* dell'ultima forma è ritenuto da Hofmann (p. 119) come prostetico.

centr. *padràrzu*, mer. *pardàxu* 'guardaboschi, campajo'. — Le due forme rispondono a *pratariu da prātu, che si rispecchia nel centr. *padru* e nel mer. *pardu*. S'ha in entrambe la metatesi del *r* di pratu. Ma nella forma mer. v'è inoltre il dileguo, per dissimilazione, del secondo *r* di *pratariu. — Com'è noto (Asc. II 137 139), lo RJ di *-ario* ecc. è *rž* nel centrale e *rǵ* nel meridionale (*bennàrzu gennàrgiu* gennajo; *ferżo fergiu* ferio; ecc.). Ma, data la metatesi o l'ettlissi del rispettivo R, nel merid. si rimane col suono che l'ortogra-

fia indigena rende per *x*; così: *cróxu* coriu, *porcáxu* porca[r]iu, *partóxa* parto[r]ia; ecc.

centr. mer. *partèra* 'puerpera'; mer. 'ajuola'. — Il centr. mer. *partera* 'puerpera', quasi *part[u]aria 'quella del parto', non può essere voce indigena, poichè i dial. sardi vorrebbero *partarža* ecc. Lo sp. *partera*, legittimo riflesso di *partaria*, significa 'levatrice', che è ancora 'quella del parto'. Gli equivalenti centr. *partórza*, mer. *partóxa*, ci porterebbero a un singolare *partoria. Circa *partóxa*, v. ancora l'articolo che precede. — Il mer. *partèra* 'ajuola' altro non sarà che il fr. *parterre*.

mer. *peárbu* 'balzano al piede'. — Quasi **pié-albo* da pede e albu. Altri composti con -albu: mer. *coárbu* 'balzano alla coda', *cambarbu* 'alla gamba', *corrarbu* 'alle corna', *facciarbu* 'alla faccia, sfacciato', *fiancarbu* 'al fianco', *genugarbu* 'al ginocchio, *pizzarbu* 'al muso'; e inoltre: *spinarbu* 'biancospino', *linnarbu*, centr. *fustialvu*, 'pioppo' (legno albo, fusto albo).

mer. *peúdu* 'granchio'. — Risponderà ad un **peduto*, e il granchio dovrà questo nome ai dieci zampini di cui è fornito. Per il dileguo di *d* protonico, cf. *peúncu* 'pedule', *piagna* 'piedestallo', *peada* 'pedata', ecc.

centr. *ranzóla* 'gragnuola'. — Non differisce dal tosc. *gragnuola*. Il *g* iniziale scompare dinanzi a *r*, come in centr. *ranu* 'grano', *ráida* 'gravida' , *rattare* 'grattare', ecc. (v. Arch. II 143, IX 345).

mer. *rattu* 'momento, istante'. — Risalirà a rapidu, come l'agg. it. *ratto* 'rapido' (v. Arch. XV 121).

centr. *ruéddula*, sett. *rubeddula*, 'girella'. — La base non differirà da quella del piem. *rubata* 'girella'.

mer. *scidái*, centr. *ischidare*, 'svegliare'. — La base di questi verbi è excitare, anzichè *de-excitare com'è per l'it. *destare*, il lomb. *dessedá* ecc. (v. Ascoli, II 142).

mer. *scovili* 'graspo'. — Foggiato su *scova*, per la rassomiglianza del 'graspo' colla 'scopa'.

mer. *scrobái* 'disgiungere'. — Da *croba* 'coppia', per **cloba*, la nota metatesi di **cobla* (copula), col prefisso *s-* = ex-.

mer. *sgalitái* 'districare'. — Presupporrebbe un *ingalitái* 'intricare', che non si vede. Siamo veramente a una metatesi di **gatillare* Si confrontino: mant. ferr. *ingatliar* 'intricare', *dasgattiar* e *dsgattiar*

'districare'. La base è *gatta* nel senso di 'bruco'; e i derivati alludono all'arrotolarsi abituale dell'insetto; cfr. VB. *an- des-kaniljar* in Arch. XIV 353. Il mil. *ingattiá* passò al significato di 'accalappiare'.

mer. *singra* 'femina che non ha figliato'. — Riflette il lat. singŭla. Per il significato, cfr. sp. *soltero -a* 'nubile', che passò pure nei mer. *soltèri sorteri*, f. *solt- sortera* collo stesso significato, ed ha per base solitāriu.

mer. *spíndula* 'zipolo'. — Da spinŭla, con *nd* per *n* postonico in voce proparossitona. Così in *píndula* 'pillola' da *pinnŭla, per dissimilazione da *pillula. Cf. Arch. I 308, 311, 371 n. 6; Muss. Romagn. mund. § 118; perug. *colondu* (e *cristaldo*), Pap. 42.

mer. *tanda* 'quota'. — Apparentemente da tanta, sottintendendo parte, come nel corrispondente quota.

mer. *tapáda* 'chiocciola'. — Vale 'tappata'. Il vocabolo è pure usato nello stesso senso in Provenza: *tapat tapada tapet* ecc. (v. Rolland, Faune pop. III), e nel sic. di Palermo: m. *attupateddu* che ha il significato proprio di 'chiocciola sigillata nel suo guscio'. Cf. s. mungetta.

centr. *testile* 'coccio'. — Ha per equivalente il mer. *tistivillu*, già rilevato dal Caix (St. 61), e comparato col tosc. *stoviglia*, che fu fatto risalire dall'Ascoli e dallo stesso Caix ad un pl. *testuilia, da testu della 4.ª declinazione. Il centr. *testile* può essere foggiato sul sing. *testuīle con dileguo di *u* dinanzi ad *i* tonico; ma può anche avere per base testa o testu della 2.ª decl., ed equivalere ad un presunto vl. *testīle. — Daccanto al tosc. *stoviglia* si trova, pur con l'aferesi, l'equivalente lucch. masc. *stivillio*.

mer. *tira* 'striscia, lista'. — Sostantivo deverbale da *tirare*; cfr. frc. *tire* 'rangée'.

mer. *tumbu* 'timo'. — Risponde a thymu; ma risalirà a **tumulu*, v. Arch. I 309 n, II 424.

mer. *vasidi* 'vuotare'. — Denominativo da vacīvu. Sono voci identiche i can. *was'if was'ivar* 'vuoto vuotare', fr. *vassive*, prov. *vacivo*, VA *veys'iva*, can. *was'iva*, 'non pregna', e simili, sulla cui formazione veggasi Horning Zeitschr. XXI 460.

NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI.

DI

C. NIGRA.

QUINTA SERIE (v. vol. XV, p. 275-302).

1.— it. *armellino* 'albicocco', ven. *armeliṅ* 'albicocca'.

Forme dissimilate di **armenino*, da Armenia, che è il presunto luogo di provenienza di quest'albero, e gli diede anche il nome scientifico prunus armeniaca (Lin.). Cfr. gli equivalenti it. *armenico*, *meliaco*, *umiliaca*, *armeniaca*, bresc. *romignaga* = armeniáca, piem. can. *armuñaṅ*, ecc.

2.— mil. *bottüm* 'cocci, rottame'.

Il Salvioni in 'Studî di fil. rom.' VII 225, spiegò *bottüm* come forma dissimilata da **bütüm* proveniente da *bütá* 'buttare'. Ma la base di *bottüm* è il mil. *bott* 'coccio', a cui s'è aggiunto il suffisso di collettività: *-ume*. Dunque *bott* 'coccio' e *bottüm* 'accumulazione di cocci'.

3.— bellun. *bulista* 'scintilla', *folisca* 'favilla'.

Entrambe le forme risalgono a *favillisca. In *bulista*, oltre l'aferesi della prima sillaba, vi è passaggio di *i* in *u* per l'attiguità della consonante labiale, come nell' it. *favolesca*.

4.— altit. *burar borar*, fr. *bourrer*, prov. *bourrá* ecc.; altit. *bǫrrer* ecc. (v. Schneller, Südtir. 119; Schuchardt, Rom. et. II 132, Zeitschr. XXIV 417); lomb. *bori* ecc. (v. Meyer-Lübke, Zeitschr. XX 529)[1].

[1] Etimologie proposte: da Schneller, aat. *purjan purjen purren*; da Meyer-Lübke, aat. *bŭrian* 'erigere' (etimologia approvata anche da A. Thomas, Rom. XXVIII 175); da Schuchardt, onomatopea germ. *burr! purr!*, usata per fugare uccelli, insetti ecc., donde le forme verbali *burren purren*.

Il verbo che qui si riprende in esame, dopo le ricerche degli autori precitati, ci si presenta in Francia, in Provenza, nell'Alta Italia [1], sotto le spoglie delle tre conjugazioni neolatine *-are -ire -ĕre.*

A. — *-āre*: fr. *bourrer* 'pousser la bourre dans le bât, la selle etc., dans les armes à feu; remplir, presser; poursuivre le gibier à poil, se dit des chiens courants [2]; enlever du poil à un lièvre, se dit du chien qui saisissant un lièvre lui enlève du poil (Alberti, Littré); maltraiter'; — prov. *bourrá bourá bouldá* 'bourrer le bât, le fusil etc.; remplir, pousser, serrer de près, charger l'ennemi, exciter le chien, maltraiter'; — gin. *bourrer* 'pousser rudement après soi'; — piem. *burê*, can. *burar*, 'abborrare; spingere la borra nel fucile; pressare; istigare; perseguitare; rintracciare e inseguire la selvaggina da pelo, e dicesi dei segugi, e quindi squittire, scagnare'; — mant. *borar* 'dar sotto, scovare la selvaggina'; — trent. *burar* 'cozzare'; — deverb. piacent. *dá la bọrra* 'scovare'; — con *s* prefisso: it. *sborrare*, piem. *sburé*, can. *s'burar*, 'cavar la borra; buttar fuori'; can. 'sdrucciolare; ejaculare', che è di molti dialetti; piem. 'scovar la selvaggina'; — trent. *sborar* 'sventare'; — mil. *sbord* lo stesso che *sbori* v.; — con altri prefissi, it. *abborrare*, *imborrare*, 'empir di borra'; prov. *abourrá* = *bourrá* ecc.

B. — *-ire*: mant. ven. *borir burir* 'dar sotto, scovare e inseguire la selvaggina'; — lomb. ferr. romagn. *bori* 'spingere, scacciare, pressare, incalzare, inseguire la selvaggina'; ferr. 'assalire, slanciarsi, sgridare, adirarsi'; — mil. com. 'schiattire'; romagn. 'garrire'; bresc. 'abboccare', dicesi dei levrieri; — bol. *burrir abburrir* (daccanto a *buriar*, Schuchardt) 'rincorrere, dar sotto,

---

[1] Lo Schuchardt, nelle 'Rom. et.' qui sopra citate, adduce anche lo sp. *aburrir* 'molestare', e il lad. *burrada* 'colpo'.

[2] Il *borrare* è proprio dei cani da seguito, e, per tutto il territorio da noi esplorato, principalmente dei segugi, che abbajando rintracciano e rincorrono la selvaggina *da pelo*. Malgrado le testimonianze di certi dizionarj, non si dice *borrare* un uccello, se non impropriamente e per estensione. Il cane da fermo non deve *borrare*, e se *borra* è punito: « Un chien d'arrêt *bourre* quand il cherche à prendre le gibier après l'avoir arrêté... C'est une grosse faute qui mérite une sévère punition »; *La Chasse moderne*, Paris, Larousse, 1900, s. v.

assalire'; — friul. *buri* 'scovare'; — con *s* prefisso: mant. *sborir* 'rincorrere'; ven. 'sbucar fuori'; berg. *sbori sbüri*, gen. *sburri* 'cacciare, incalzare, inseguire'; mil. *sbori* 'prorompere; scoppiare; sbottare'; — ven. vic. *can da burrida* 'segugio'; *borida, sborida*, 'rincorsa'; mil. 'scacciata'[1].

Anche in franc. c'è il verbo *bourrir*, afr. *burir*, che il Dict. gén. spiega: «se dit des perdrix qui partent de gayeté... ou d'elles mêmes», e ancora: «faire bruire ses ailes (en parlant de la perdrix), en prenant son vol»; nelle quali spiegazioni apparirebbe un significato quasi di controsenso, sia perchè si tratta di selvaggina da piuma, sia perchè si indica il rumore delle ali della pernice che si leva da sè, senza essere *borrata*.

C.— *-ĕre*: trent. *bórrer*, bresc. *bórer*, 'dar sotto, scovar la lepre; bociare'; — valses. *bùri* 'dicesi del segugio quando, sentita al fiuto la fiera, schiattisce e la leva del covo' (Tonetti); s'aggiunga: 'e l'insegue'; — piac. *borr* 'scovare, sfrattare; — berg. *sbori* 'scacciare'; mil. *bor*, lo stesso che lomb. *bori*, v. s.; ecc., cfr. Schuchardt, l. c.

Tutte queste forme accennano ad una provenienza comune. E verosimile che il verbo originario appartenesse alla conjugazione in *-āre*, donde sarebbe passato, in varj idiomi, alla conjugazione in *-ire*. Le due forme si trovan talora convivere nello stesso idioma (mant. mil. ecc.). Le forme spettanti alla conjugazione in *-ĕre* sono probabilmente dovute a spinta analogica, che qui sarebbe quella di *kurr kure kuri*, daccanto a *kurír*, 'correre', come accadde ad altri riflessi dialettali di verbi originariamente uscenti in *-ire*, p. e. a quelli di *bollire aprire* ecc.

La genesi del significato ci appare questa: 'calcar la *borra* nel basto ecc.'; quindi 'pressare spingere', poi 'inseguire' e 'inseguire, scagnando, l'animale da pelo'. Da questi si possono facilmente dedurre gli altri significati: 'eccitare, slanciarsi, assalire, maltrattare, cozzare, squittire, garrire'[2], ecc.

---

[1] L'imol. e bol. *d'burida* 'di primo volo, di volo', è detto per estensione. Il significato proprio è 'di primo slancio', «come fa il cane volendo assalire» (Ferrari, voc. bol.); cf. urbin. *tiré d'burita* 'tirare senza mirare'.

[2] Il significato di 'squittire' ecc. è implicito nella glossa di Papias: burrit 'vox belluae'.

E si risalirà dunque al tema *borra* burra. L'azione dell'*imborrare* spiega a sufficienza il passaggio a 'calcare, spingere'; onde 'inseguire'. Sia poi lecito notare (senza trarre alcuna argomentazione da questa coincidenza) che la selvaggina *borrata* è soltanto quella vestita di *borra*.

5.— it. *cacchione* 'larva dell'ape, e del verme di mosca'.

In Arch. VII 518, l'it. *cacchio* 'bottone o primo tralcio della 'vite' fu fatto risalire dall'Ascoli al lat. catulu. Ora *cacchione* è, in etimologia, la stessa parola con suffisso accrescitivo. In Arch. XIV 279-81, si è dimostrato, con numerosi esempj, come i nomi del 'gatto', e anche quelli del 'cane' (fr. *chenille* 'ciniglia', mil. *cagnon* 'cacchione, baco') siano adoperati nei paesi romanzi per significare: 1.° varie specie di bruchi, 2.° l'amento di certi alberi e gli alberi stessi che lo producono [1].

6.— Ancora l'it. *carpone*.

La provenienza di *carpone* dall'aat. *krapfo*, neoted. *krappe*, 'branca artiglio', con cui fu pure connesso il fr. *crapaud*, data in Arch. XV 281, trova un appoggio nel friul. *in grapp* che significa egualmente 'carpone', ed è confermata, quanto al significato, dall'equivalente dizione di Valverzasca *a sciat* (*sciat* 'rospo'), e dal com. *andà a ranon* 'carpone' (Monti), dove il *ranon* dirà pure 'rospo'.

Questi due ultimi vocaboli, *sciat* e *ranon*, suggeriscono il pensiero che l'it. *carpone*, il piem. *ĝrapuṅ* o il friul. *grapp*, abbiano una stretta connessione, non solo rispetto all'origine etimologica, che è evidentemente comune, ma anche rispetto al significato specifico, con il fr. *crapaud*. La dizione italiana *andar carpone*, *carpare*, equivarrà non soltanto a caminare colle zampe,

---

[1] Alle voci ritenute in Arch. XIV 279, si possono aggiungere: 1.° friul. *gidte* 'larve di alcune farfalle, e certi insetti' (Pirona); còrso *malmignatto* 'specie di aracnide' (Tommaseo, Canti pop. corsi 73 n); 2.° friul. *gidtul* ver. *gatoler*, 'salix caprea'; friul. *mingule* 'amento', vallon. *minon-sâ* 'saule marseau'; svizz. rom. *menet*, f. *minetta*, 'gatto -a', ed 'amento di salice'; istr. *kadgla kadgna* 'mignolo' (Ive, Dial. istr. 171).

ma a camminare a guisa del rospo, che muove alternamente le quattro zampe strisciando a terra, non mai con l'andamento del trotto o del galoppo come altri quadrupedi, o del salto, come la rána.

Questo articolo era scritto, quando per cortesia dell'autore mi fù comunicata una nota, non ancora pubblicata, del Pieri sù *carpone* [Miscell. Ascoli, 428]. Questi fa risalire *carpone* al verbo *carpare* 'andar carpone', che ravvicina al lat. carpere, usato talora in significati che gli sembrano preludere a quello di *carpare*, come negli esempj carpere terram pedibus, alis aera. È una spiegazione che ha in suo favore la perfetta omofonia della sillaba iniziale; e l'argomento è serio, ma non basta a determinare l'etimologia. Ammettiamo volontieri che il lat. carpere influisse nel trasformare in *carp-* la sillaba iniziale del tosc. *carpone*, la quale originariamente dovette essere *krap-*, poichè è trasformazione non solita nel toscano. Però il significato di carpere, anche negli esempj citati dal Pieri, è veramente troppo lontano da quello tutto speciale di *carpone* e *carpare*, perchè possa parere legittima la presunzione di una prossima parentela tra il verbo latino e i vocaboli toscani. L'ipotesi più verosimile rimarrà, che *carpone* e *carpare* risalgono al radicale germanico *krap-*, al pari del ted. svizz. *krâpen* 'andar carpone'. E *carpone* non sarà già un deverbale di *carpare*, ma starà alla forma semplice, che appare nei friul. *grapp*, come p. e. *catellone* sta a *catello*, *ginocchione* a *ginocchio*, *boccone* a *bocca* ecc. Codesto friul. *grapp* avrà avuto originariamente il significato di 'zampa', come il ted. *krappe* ed il tosc. *grappa*, ma potè avere anche quello di 'rospo', come il dial. fr. *crape* (Lisieux). Quindi l'andare *in grapp* friul., *a ġrapuṅ* piem., *carpone* tosc., equivarrà certamente a camminare 'colle quattro zampe', ma a guisa dello *sciat* di Valverzasca e del *rañon* di Como, cioè come fa il rospo. Si compari il piem. *a gatañdu*, vic. ven. *a gatognão*, pad. *in gatolon*, 'carpone', cioè 'a guisa di gatto', e si consideri specialmente l'equivalente gen. *in gaton*, che sta a *gatt* o *gatta*, come il com. *a ranon* sta a *rana*, forme che nessuno di certo vorrà 'deverbali'.

7.— it. *cesso* 'latrina'

La provenienza di *cesso* da secessu, accolta da Diez e dai lessicografi italiani, è impugnata ora dal Pieri (Arch. XV 150), che preferisce la base recessu coll'aferesi del prefisso 'come inutile'. Ma questa nuova etimologia si urta contro la divergenza del significato, poichè recessus risponde ad un 'tirarsi indietro', mentre secessus 'luogo appartato' dà la giusta significazione di *cesso*. D'altra parte, l'aferesi del prefisso è meno facile a spiegarsi in recessu che in secessu. La ragione dell'inutilità del prefisso, invocata per recessu, se fosse buona, varrebbe anche per secessu. Ma la vera ragione dell'aferesi starà nella dissimilazione delle due prime sillabe di secessu, dissimilazione che non si può invocare per recessu. Del resto, la questione è risolta dal fatto che daccanto a *cesso* esiste un it. *secesso*, con identico significato. L'antica etimologia dovrebbe dunque mantenersi, anche se non ne avessimo la bella conferma nei Glossarj Amploniani: latrina = secessum.

8.— marchig. *ciambott ciammuotto* 'rospo'.

Entrambi i vocaboli provengono dalla Marca d'Ancona, il primo da Sinigaglia, il secondo da Fabriano (v. L. L. Bonaparte, 'Neo-latin names of reptiles'). Il tema spogliato del suffisso è *ciamb- ciamm-*, equivalente allo *zamp(a)* che è nell'it. *zambaldo* e nel romagn. *zambeld* 'rospo'. Quindi *ciambott ciammuotto* diranno etimologicamente *zampotto*, quasi 'zamputo', come *zambaldo*, e apporteranno, al pari del ngr. *ζάμπα* 'rospo', una nuova conferma dell'etimologia da noi data del fr. *crapaud*, Arch. XV 109.

9.— fr. dial. *civelle* 'avannotto d'anguilla'.

Il vocabolo è usato nell'Anjou, a Nantes, e nella Sarthe (E. Rolland, Faune pop. III 100). È un diminutivo di *cive*, e questo è il feminino di *ciu* afr. = caecu. La voce dialettale francese risponde quindi all'it. *ciecolina*, pisano e pistojese *cieca*, 'piccola anguilla', che è così chiamata per la sua supposta cecità, come la 'cecilia'. Per la determinazione fonetica del vocabolo dialettale

francese, si compari l'afr. *griu* 'greco' e il fem. *grive* 'tordo', letteralm. 'la greca'.

10. — tosc. dial. *cofaccia* 'schiacciata'.

È metatesi reciproca di *focaccia*, come i sardi centr. *covazza*, sett. *cuazza*, d'egual significato. Da *cofaccia* provengono i dimin. tosc. *cofaccetta*, *cofaccina*, e il v. *scofacciare* 'schiacciare come focaccia'.

11. — it. *limicare lamicare* 'piovigginare', *limmecdola lumacaglia* 'pioggerella' (Caix s. v.).

Il Diez ravvicinò *lamicare* ad un *lambicare 'leccare'; e il Caix risaliva a **umicare* per *humigare, traendo *lumacaglia* da **l'umicaglia*, con agglutinamento dell'articolo, esteso poi al verbo. Entrambe le spiegazioni non reggono. Il verbo originale, come appare anche dalle forme vicentina e veneta, è *limicare* ed ha per base lima. La formazione di verbi in -ic-are da temi nominali, già usata nel latino classico (nigricare claudicare follicare ecc.), passò nel vl. (imbricare ignicare amylicare ecc.), e negli idiomi romanzi (*carricare cloppicare affumicare*, sardo mer. *sparigdi* ecc.), cfr. Meyer-Lübke rg. II § 577. In *lamicare* v'è dissimilazione del primo *i* in *a*, provocata da *lama*, e in *lumacaglia* appare chiara l'influenza di *lumaca*. Il lavoro lento e monotono della 'lima' fu facilmente paragonato al cadere lento e monotono della pioggerella.

Il vic. *limegare* significa 'agire con svogliatezza'; la forma veneta ha il *s* intensivo prefisso ed è più ricca di significati, poichè *slimegar*, oltre che 'piovigginare', dice 'gemicare, grillare, biasciare', nei quali è pur sempre sensibile la continuità monotona dell'atto o del suono.

12. — Riflessi neolatini di mataris 'giavellotto'.

È vocabolo celtico, trasmessoci dai Romani nelle forme matăris matĕris (Strabone *μάδαρις*). I riflessi francesi e provenzali postulano anche la forma mattăris -ĕris, poichè a questa debbono risalire, con suffisso aumentativo, gli afr. prov. cat. *mat-*

teras matras, aprov. *matratz*, 'asta, dardo da balestra spuntato' e anche 'stanga, verga di ferro'. La somiglianza della cuspide triangolare spuntata d'un dardo colla testa dei serpenti fece applicare il vocabolo a certe specie di tali rettili. Così nell'Istria veneta *madraṣo madraṣko*, nel Friuli *madrakk*, significano la biscia detta dai zoologi coluber natrix e tropidonotus natrix; il mant. *marass* e l'it. *marasso* dicono 'vipera' (v. Ive, Dial. istr. 66, dove questi vocaboli sono fatti risalire a natrix con immissione di mater). Alla sua volta la forma del serpente avrà suggerito questa stessa denominazione per il collo curvo e sottile dei lambicchi di vetro, detto in Italia *matraccio*, in Francia *matras*.

Altri vocaboli, il cui significato originario è quello di 'giavellotto', o d'altra arma a punta triangolare, furono applicati a serpenti o ad altri rettili aventi la testa in forma di triangolo, come: it. *saettone*, *iàculo* (Bonaparte, 'Neo-latin names of reptiles'), 'serpe d'Esculapio', Saintonge *darde derd* 'serpe uccellatore', nap. *saiettone*, *lancellotto*, 'ramarro', ven. *lanza anza*[1] 'cecilia'. E vi sarà conflusso di lancea con lacertus nel ven. *lanzardo* 'lacerto', negli svizz. rom. *lancerda lanzer lainzar lansé* ecc. 'lucertola'.

13.— Un'antica metatesi: *Micone-Cimone.*

È nota la tradizione di Perona (o Xantippe, secondo Igino), che alimentò col proprio latte il vecchio padre incarcerato e condannato a morir di fame. Il nome del padre in Igino (fab. 254) è scritto *Micone* (Myconi patri), ma in Valerio Massimo, V 4, si legge Cimona.

Già il Muncker (ad Hyg. fab. 254) aveva sospettato che il nome Cimona fosse erroneamente scritto invece di Mycona, e che l'errore fosse originato dal Cimo che figura nella narra-

[1] Il principe L. L. Bonaparte separava i ven. *lanza anza* (con *z* = *ts*, quindi = lancea) dai mant. *anża ángia* 'serpe di Esculapio', bol. *bessa anżla*, romagn. *ánżula*, 'biscia acquajuola', che egli faceva risalire ad un fem. *angĕla, ricordando che nelle leggende popolari le fate (qui scambiate in *angelette*) si trasformano talora in serpenti.

zione consecutiva di Valerio Massimo; e il Kempf, nel riferire l'opinione del Muncker, vi diede il suo consenso (Val. Max. ed. C. Kempfius, Berol. 1854). Anche Halm corresse nel testo Valeriano *Mycona* (Lips. 1865, ed. C. Halm). Però l'ultimo editore di Igino, Maurizio Schmidt, stampò tra gli uncini, come dubbia, la lezione del suo autore.

Che il vero nome sia *Micone*, e non *Cimone*, è confermato ora da un dipinto pompejano recentemente scoperto e accompagnato da iscrizioni in cui si legge Micon Miconem (Atti della R. Acad. dei Lincei: Notizie degli scavi, maggio 1900). E siccome il dipinto pompejano e il libro di Igino sono anteriori a Valerio Massimo, è chiaro che così si debba leggere.

Da tutto ciò sembra risultare ben possibile, od anzi probabile, che il nome *Cimone*, anche nelle fonti di Valerio Massimo, sia uno sbaglio di penna. Ma è anche possibile che il nome del padre incarcerato, trattandosi di una leggenda ben nota, corresse sulle bocche nelle due forme, e che *Cimone* per *Micone* fosse il risultato d'una metatesi popolare. In tal caso, il fatto non sarebbe senza importanza, poichè confermerebbe, che al I secolo dell'era volgare il suono dell'antica gutturale latina dinanzi ad *i* non erasi ancora convertito in schietta palatale, la metatesi non essendo possibile che tra *Micone* e *Kimone*, non *C'imone*.

14.— it. *nùvola*, can. *nübja*, sp. *nublo*, prov. *nuble nible*, ven. pad. *nibia*, prov. *nivoul*, piem. *nivu* ecc.

L'it. *nùvola* postula una base *nūbŭla, che può essere o un diminutivo di nūbes, o una modificazione di nūbĭla per analogia di nĕbŭla. Ma da nūbĭlu -la procederà certamente il can. *nübja* 'nebbia', accanto allo sp. *nublo*. La base del prov. *nuble* sarà poi la stessa, portata al tipo di 3.ª declinazione. Per contro, i prov. *nivou nivoul*, piem. *nivu*, can. *nivul* 'nuvolo', ven. pad. *nibia* 'nebbia', non possono risalire nè a nĕbul- nè direttamente a nūbil-. Ma suppongono una base **nibul-* (**nib'l-*), e questa non potrà esser altro che una metatesi di nūbil-. A *nibul* per nūbil- risalirà parimente il prov. lim. *nible* 'nuvola', passato, come gli equivalenti *nuble neble*, alla 3.ª declinazione.

Il Thomas, Rom. XXIX 585, spiega il *nibles* di Boezio «par un type *nubilis hybride de nubes et de nebula». Ma l'*i* di *nibles* non può ricavarsi da *nubilis, a meno che non si ammetta la metatesi in **nibulis* **nib'lis*; ed in questo senso dovrà probabilmente intendersi la spiegazione del Thomas.

15.— Riflessi di oblata oblatum.

I lat. oblatum e oblata (hostia) passarono in Germania, insieme con altri vocaboli ecclesiastici, fin dai primi tempi dell'introduzione del cristianesimo in quella regione, e vi passarono col significato di 'ostia per la messa' o di 'offerta religiosa'. Si aggiunsero poi gli altri significati di 'cialda', ostia per involgere rimedj e per sigillar lettere'. Le forme germaniche antiche sono: aat. *oblâtâ*, mat. *oblâte* f. e *oblât* f. n., passati nel neoted. *óblate* e *oblâte* f., e *oblat* n. Quest'ultima forma, col significato sacro, è citata nel diz. dei Grimm. Col senso profano, il riflesso del neutro oblatum esiste soltanto nel mat., e nel composto neoted. *oblatblatt* 'foglio di pasta per far ostie'. Dalla Germania, nel periodo del mat., il vocabolo latino ha dovuto far ritorno in Italia, fermandosi in Piemonte e Lombardia, e passare in Francia. In ques'ultimo paese, nella forma di afr. *oblaie*, nfr. *oublie*, f. (v. Diez s. v.), si ridusse al significato di 'cialdone'; nell'Alta Italia conservò quello di 'ostia per sigillare e per involgere rimedj'. A Bergamo, *obiada* ha il significato di 'ostia, cialda', ma la forma aferetica f. pl. *biade* vi passò a significare le 'croste di polenta rimaste aderenti all'interno del pajuolo'. Altre forme alto-ital.: piem. *übjâd übjâl übjá*, can. *objá*, lomb. *obbida obbiadin* ecc., 'ostia per sigillare o per involger rimedj'.

16.— bellun. *ómega* 'nausea'.

Sta per *vómega*, colla solita aferesi del *v* dinanzi a vocal labiale (cfr. *oler* 'volere', *os'e* 'voce', ecc.), e risponde quindi a vomĭca.

17.— com. *orabbi* 'mestatojo'.

La base è *rotabulu; e *orabbi* è metatesi di *roabbi*.

18. — ven. bellun. *orlivo, orvivo,* friul. *orviv.*

Composto risultante dalla fusione d'un sostantivo con un aggettivo. Riviene a *orlo-vivo*, che è nel marchigiano, e significa *vivagno*, cioè l'orlo nudo della trama. Ne viene conferma all'etimologia che di quest'ultima voce diede il Pieri in Arch. XV 220. Si compari il sardo merid. *voraviva* che ha la stessa composizione (*vora* 'orlo'), ma significa 'fustagno'.

19. — piem. *pĕssi bĕssi ampessi ampsi ambĕssi,* can. *ambässi,* monf. *apsi,* gen. *abbessiu,* 'intirizzito'.

Si dice delle dita irrigidite dal freddo. Il Parodi, Rom. XXVII 228, partendo dalla forma genovese *abesiu,* e dalla piem. *ambĕssi* (da lui trascritta *'nbĕsi,* dal Gavuzzi *'ṅbĕssi*), pose per base a queste voci un bitiu per vitium, comparando l'it. *avvizzito.* Ad una tale spiegazione, oltre l'ostacolo della labiale sorda in parecchie forme, si oppone la divergenza di senso tra 'intirizzito' e 'avvizzito'. Il significato di 'avvizzito', o d'altro simile riflesso di vitium, non si può veramente applicare alle dita irrigidite; non essendo razionale l'equiparare il floscio o il corrotto al rigido, il molle al duro. Le voci pedemontane e ligure equivalgono in realtà al fr. *empesé* 'rigido', ed hanno comune con questo la provenienza da pice. Il significato etimologico di *ampsi abb- abesiu* ecc. è dunque **impecito.* Per la conjugazione in -ire si compari lo svizz. rom. *apedji* 'empoisser' (Bridel). Si può obbjettare che il piem. ha *ampĕjs'ê ampĕs'è* per *impeciare.* Ma è ovvio il rispondere, che tanto *ampĕjs'è* quanto *ampĕssi* sono formazioni dialettali che provengono direttamente, il primo da *ampĕjs* 'pece', il secondo dall'equivalente riflesso dialettale di picea, che con altro significato è nel can. *pĕssa* e nel piem. *pĕssra* 'pinus picea'.

20. — ven. vic. bellun. *pieta* 'piega'.

Da plecta 'treccia', plectere 'piegare'; cfr. Arch. I 304.

21.— engad. *piña*, berg. *pegna pigna*, 'stufa'.

Da pinea 'pina'. La stufa deve questa denominazione alla forma ordinariamente conica della sua parte superiore. Così, per il medesimo motivo, sarà stato dato nella Svizzera romanza il nome di *pignotta* ad una specie di 'vaso d'argilla', e di 'scodella'. Da questi nomi vien confortata la nota etimologia dell'it. *pignatta* (in berg. anche *pignetta*, in Savoja *pegnota*).

22.— it. *pupazzo* e *pazzo*.

Agli esempj, citati in Arch. XV 292, di vocaboli aventi base comune e i due significati di 'pazzo' e 'fanciullo', si possono aggiungere i gr. *μωρός*, att. *μῶρος* 'stultus' [1], lat. mōrus morio, daccanto ai neogr. *μωρουδάκι*, Cipro *μωρόν*, Chio *μωρό* 'fanciullo', senza contare le voci venete e istriane riferite dall'Ive (Dial. istr. 6-7 n).

23.— ven. *rabosa* (*gaza*) 'ghiandaja'.

L'aggettivo *rabosa* qui significa 'codata', e ben s'addice alla ghiandaja dalla lunga e larga coda. Deve aggiungersi, daccanto agli sp. *rabo* 'coda', *raposa* 'volpe', ai vocaboli che si fecero risalire alla base *rapu rapa* in Arch. XIV 373.

24.— bellun. *in rata parazion* 'in giusta misura'.

Deformazione della locuzione curiale *in rata portione*.

25.— it. *rospo*, veron. trent. *rosc(o)*, lad. *ruosc rusc* [2]; afr. *bruesche*, sardo *brusciu*, sp. *brujo*.

Toccando incidentalmente dell'etimologia dell'it. *rospo* in Arch. XV 111, abbiamo osservato che questa voce doveva stare

---

[1] Anche i lessici del greco moderno danno *μωρός* 'pazzo'.

[2] Dal Bonaparte (Neo-lat. names of reptiles) e da altre fonti si raccolgono le seguenti denominazioni del 'rospo': engad. *rusc*, *ruscg*, *rostg*, *ruoschel*, basso-engad. *ruosc*, Fassa *rosch*, Ampezzo *aorosch*, Buchenstein *ourost*, trent. rover. *rosch*, veron. *rosco*; e di rincontro: basso-engad. *ruosp*, friul. *rosp*, tosc. *rospo*, nap. *ruospo*, sic. *rospu*, lecc. *respu*; finalmente per 'rana': veron. *rosca*, padov. *rospa*.

«per *rosco*, siccome indicano gli equivalenti trent. *rosc(o)*, lad. *rusc ruosc*, che sarebbero voci aferetiche risalenti all'aat. *frosk*». Quell'osservazione deve essere in parte spiegata e in parte rettificata.

Potè sembrare a prima vista che *rosco*, in seguito ad aferesi di *f*, venisse a coincidere col germ. *frosk* 'rana', e che d'altra parte l'it. *rospo* rispondesse a *rosco* per *sk* in *sp*, cangiamento che si potrebbe infatti legittimare con qualche esempio. Ma, se ben si consideri, queste ipotesi si risolveranno in mere illusioni: nè *rosco* ha subìto l'aferesi di un *f*; nè *rospo* ripete il suo *sp* da uno *sk*.

Le voci romanze risaliranno invece a un vl. *broscus, che non sarà diverso dal bruscus 'rubeta' di Papias. Nelle forme ladine e trentina vi fu aferesi del *b* iniziale, il cui suono è ancora lievemente sensibile nell'*aorosch* di Ampezzo e nell'*ourost* di Buchenstein. Queste forme ladine accennano ad aferesi che avvenisse dopo l'attenuazione del *b* in *v*, passato alla sua volta in vocale. L'equazione *rosco* = *brosco fu già intravveduta dallo Schuchardt, che ravvicinava *rusc rosc* al bruscus di Papias (v. Kuhn's Zeitschr. XX 254).

In *rospo* conviene invece ammettere, anteriormente ad ogni aferesi, una di quelle metatesi reciproche, che importano, oltre allo spostamento, anche il cangiamento qualitativo delle esplosive, le quali passano reciprocamente dal suono sordo al sonoro e dal sonoro al sordo, come p. e. negl'it. *branca* = *grampa*, *brancuccia* = friul. *grampuzze* 'ditola' e nel mant. *sandoć* = *sangot*, 'singhiozzo'. Per effetto di tal metatesi, *brosco* si convertì in *grospo*, e questo, decapitato dall'aferesi, si ridusse a *rospo*. Il vl. *broscu diede così, da una parte: *(b)rosco*, e dall'altra: *(g)rospo*.

Che la forma fondamentale delle voci romanze sia questo presunto vl. *broscu, pare comprovato anche dalle voci rumene *broască* 'rana, rospo', *broscoĭu* 'rana', già ricondotte a questa base da Gustavo Meyer, insieme col ngr. *μπράσκα* 'rospo', e coll'alban. *breškε* 'testuggine' (Etym. wbch. d. alban. sprache, 67).

Lo stesso tema *broscu sarà probabilmente da riconoscere pur nei bl. broxae 'maleficae et sortilegae muliercu-

lae', afr. *bruesche* 'sorcière', sp. *brujo -a*, sard. *brusciu -a*, 'stregone strega', se si ammette che il significato originario di queste parole sia quello di 'rospo', cioè dell'animale che nelle leggende medioevali era considerato come un essere fatato. Infatti, in parm. mant. mirand. e altri dialetti, il rospo é detto *fada* 'fata'.

L'origine del vl. bruscus *broscus e del germ. *frosk*, e le loro possibili relazioni reciproche, rimangono ancora allo stato di problema, e richiedono nuove indagini. Queste dovranno portarsi anche sui vocaboli celtici e greci significanti 'rana'. I primi, airl. *(f)losgán*, armor. *gwesklén*, corn. *guilschin*, spogliati del suffisso, presentano un tema vlosk- vlesk-, non molto dissimile dal vl. broscu e dall'alban. *breskĕ*. I vocaboli greci, che fanno capo all'aristofanesco *βϱόταχος*, costituiscono tutta una serie di trasformazioni, in cui sono da notarsi: 1.° il cangiamento della vocal radicale e la metatesi del *ϱ* in *βάτϱαχος*, *βϱόταχος*, *βόϱταχος*; 2.° la mobilità dell'aspirazione che passa successivamente in ciascuna delle tre esplosive, *βϱόταχος*, ngr. *βϱόϑακος*, *φοϱδακᾶς*; 3.° il passaggio, diretto o indiretto, del vocabolo greco in rumeno, in albanese e nei dialetti calabresi, cioè rum. *bróatec*, alban. *bretĕk*, che Gustavo Meyer faceva risalire a *βϱόταχος* per mezzo d'un vl. *brotacus, e calabr. *vrótaku vrúdaku vrótiko* e *vrósaku* (v. Arch. XII 83).

È abbastanza curioso il fatto della coesistenza dei riflessi del vl. bruscus e del gr. *βϱόταχος*, sia in Italia nelle forme *rosco rospo* e *vrótaku vrósaku*, sia in Romania nelle forme *broscoĭu* e *bróatec*.

26.— afr. *escharpe*, it. *scarpa*, bellun. *sgarba*; tosc. *póccia*, *cióccia*, fr. *poche*, prov. *pousso*.

Fu spiegato altrove (Arch. XIV 287, 377), che il tema anordfr. **skarpa* dal significato originario di 'brandello, squarcio di stoffa o cuojo', era passato a quello di 'saccoccia, tasca, poi corredo' (sved. *skräppa*, aat. aoland. *scharpe*, afr. *escharpe*, it. *scarsella*, mil. *skerpa* [1]), ed a quello di 'calzatura' (it. *scarpa*). Ivi si tentò

[1] V. ora la bella serie di esempj bl., raccolti e spiegati dal Salvioni in Arch. XV 363 segg.

di spiegare la relazione semasiologica tra queste voci, mercè la somiglianza tra una 'tasca' e una 'scarpa', essendo questa come una 'saccoccia per il piede'.

Ora la stessa, anzi una più stretta rassomiglianza esiste tra una 'saccoccia' ed una 'mammella' di vacca pecora capra ecc.; e quindi non avrebbe a parere strano che questi due oggetti si denominassero con vocaboli di una stessa base. Ma più volte accade qui appunto, che alla seduzione di certi riscontri si oppongano delle resistenze metodologiche tutt'altro che trascurabili. Così, di contro al fr. *escharpe* it. *scarsella* ecc. 'tasca', troviamo nel dial. bellunese *sgarb sgarba* col significato di 'poppa turgida di capra o pecora'; ma le due sonore, benchè possano essere giustificate da varj esempj, non sono senza difficoltà. I fr. *poche* afr. *puche*, prov. *pochi pocho*, guasc. *potscho*, 'tasca', prov. *pouchoun* 'gousset'[1], s'incontrano con l'it. *pǫ́ccia* (all. al metatetico *ciǫppa*) e con i prov. *pousso pouchino*, ment. *possa* ecc. 'mammella, tetta d'animale', guyenn. *pouchind* 'téter', romanesco *pocciòlo* 'poppatojo', tosc. *cioppare* metat. di *pocciare* 'poppare' ecc. Ma i vocaboli fr. *poche*, prov. *pocho*, it. *póccia*, presentano un substrato evidentemente diverso da quello dei prov. *pousso* ment. *possa*, poichè i primi risalgono normalmente a *púppea puppja* (Caix, Pieri), laddove i secondi non si possono ridurre alla medesima fonte se non per ipotesi che richiedono ulteriori indagini.

Daccanto a *pǫ́ccia* v' é pure l'equivalente tosc. *ciǫ́ccia*, che è la stessa parola. Il *ć-* di *ciǫ́ccia* è attribuito dal Pieri (Arch. XV 210), credo giustamente, ad assimilazione; però non parmi che vi sia bisogno di ricorrere alla spinta onomatopeica. Ora è notevole che questo vocabolo coincida col roman. *ciócia* 'calzatura dei contadini'. La coincidenza può essere non soltanto estrinseca. Ad ogni modo, la relazione ideologica tra *ciǫ́ccia* 'mammella' e *ciǫ́ccia* 'calzatura' sarebbe la stessa che forse pur é tra il bellun. *sgarba* 'poppa' e l'it. *scarpa*.

---

[1] Il fr. *poche* significa anche 'cucchiajo', come il sav. di Albertville *póste* (*st* = *ś*), il VA. *potśe*, lo svizz. rom. *potsche*, il VB. *puća* ecc.

27.— tosc. *strabiliare strabilire* 'meravigliarsi straordinariamente'; gen. *stralabiá* 'farneticare', còrso *straldbiu* 'stravagante, pazzo'.

La base del verbo toscano dovrebbe essere strabu, e più precisamente *strabiliu che ha conferma dal n. lat. Strabilio, dato in Forcellini come un diminutivo di strabus, e tradotto 'guercetto'. Il significato etimologico di *strabiliare* sarebbe, secondo questa ipotesi, 'guardare con occhi stravolti', come accade quando si è in presenza di cosa oltremodo meravigliosa. Per contro il Parodi, in Rom. XXVII 212, propone, con riserva però, la procedenza di *strabiliare* da *extravariare. La riserva è più che giustificata dalle difficoltà che solleva una tale etimologia, sia rispetto al senso, sia rispetto alla fonetica.

D'altro lato, il gen. *stralabiá* 'farneticare delirare' non ha punto che fare con *strabiliare*, di cui il Parodi lo suppone una metatesi. I due vocaboli hanno, non solo, come bene appare, un significato diverso, ma anche una base fonetica diversa, poichè il gen. *stralabiá* accenna ad astrolabium. L'equiparazione tra il misurar gli astri con uno strumento e il farneticare, non disdice punto alla logica popolare, che ha spesso confuso il concetto di astrologo con quello di stravagante. Il còrso *straldbiu* 'stravagante, pazzo', anzichè un riflesso diretto di astrolabium, sarà un deverbale di *stralabiá*.

28.— VB. *turdól* 'orzajuolo'.

Risale a *triticeólu, come gli equivalenti pg. *treçol terçol*, daccanto a *torção*, e altri indicati da C. Michaelis e citati da Körting 3993 (v. anche Meyer-Lübke rg. II 475). Il *d* valbrossese qui rappresenta *s' ź*, e il passaggio del fonema -CJ- nel sonoro *d* = *s'* dovrá attribuirsi all'analogia dell'equivalente, pur valbrossese, *ordöl* e can. piem. *ors'öl* da hordeólu.

In piem. v'è un'altra forma, equivalente nel significato, *vers'öl*. Ma questa ha un'origine diversa, ed è studiata altrove col sardo merid. *braxólu*, centr. *(b)arżolu* [v. qui sopra, a p. 483].

29. — VB. *us'ella* 'rondine'.

È il fem. di *us'ell* 'uccello'. Il vocabolo merita di essere notato per il significato e per il cangiamento di genere.

La forma feminina era pure usata nell'avenez. per indicare i 5 uccelli (*osèle salvàdeghe dai piè rossi*), che il Doge, per decreto del 1275, era obbligato a regalare ogni anno a ciascun patrizio del Gran Consiglio. Il dono degli uccelli fu di poi sostituito da una medaglia d'argento, che prese il nome di *osèla* (Boerio).

30. — VB. *ût vût uta*, VS. *èutre*, VA. e sviz. rom. *àutre*, ant. astig. *autra*, delfin. *avútra ayutra* ecc., 'oltre'; piem. *lutra* 'lungi', ecc.

Questi vocaboli procedono dal lat. ultra, e sono spesso accompagnati dall'avverbio di luogo *là* o *lì*: VB. *la-ût li-ût li-vût la-ûta*, VA. *le-àutre*, 'là oltre, lì oltre'. L'avverbio concresciuto dovrà pure riconoscersi negli equivalenti VB. *lduta*, VS. *lèutre*, e nel piem. *lutra* 'lungi', oltrechè in *laut* 'colà', che occorre nella 'Raccolta di voci romane e marchigiane', Osimo 1768. I delfin. *avutra ayutra* 'au dela', e di certo anche l'antica forma astigiana, si presentano con un accompagnamento, il quale potrà essere ab- o ad-[1].

[1] [Gli ant. astig. *àutra aútr*, sono addotti qui sopra, a p. 409; e il Giacomino vi ritorna nel § V, che s'avrà nel prossimo volume. — Anche nel milanese: *a voltra* (v. Cherubini s. vóltra), *avolter*, che viene alla significazione di 'fuori'. Così il Porta, nel 'Sonettin col Covon': *g'ho Com* (il Dio Como) *ch'el tira a voltra el bon e 'l bell*; Il Rajberti nell''Arte poetica': *quand càpita al tir giust, tirall avolter*;– *se poeu ris'ciassev de tiramm avolter quai* (qualche) *caratter* ecc.;– *i rob inutil che se tira avoltra*;– e nel 'Pover Pill': *guardee come i penser vegnen a voltra.* — G. I. A.]

INDICI DEL VOLUME.

DI

C. SALVIONI.

I. Suoni.

II. Forme.

VERBO.

Indeclinabili.

III. Funzione e Sintassi.

IV. Lessico[1].

---

[1] Non si tien conto, di regola, delle voci che aprono i singoli articoli delle serie alfabetiche ricorrenti a pp. 42-82, 134-213, 328-62.

---

[1] Il significato di 'pazzo', a cui sarebbe venuto patiens, ha bel conforto da insanus.

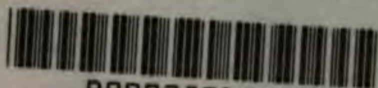
[1] Cfr. ancora l'abruzz. *scérpę*, che si deve ritenere, se qui spetta, voce culturale, introdotta da chi leggeva per *še* uno *sce* = *ske*.

V. Varia.

GIUNTE E CORREZIONI.

(V. anche a pp. 246, 302.)

Pag. 98 l. 1: per *dledger*, l. *dledǧer*.
» 231 l. 1: per *męgghję*, l. *mmęgghję*.
» 362, nota 1, l. 1: per 'Mayer', l. 'Meyer'.
» 367 l. 4: in luogo di 'per', l. 'par'.
» 422 l. 17: per *šišer*, l. *šižer*.
» 449 l. 2. Togli il rum. *arin*, che è *arin*, e di cui vedasi invece Meyer-Lübke, Rom. gr., I 405 — È invece da aggiungere il trent. *òren*, che s'ha fresco fresco dal Vocab. del Ricci, e che si ragguaglierà a **ǵwn *dwn[o]*. Per il *v*, cfr. il pure trent. *fovo* allato a *fou* e *foo*, faggio.
» 456 l. 29: per '227 sgg.', l. '197'.
» 488 l. 27: per *shwića*, l. *skwića*.
» 497 l. 24: per 'o il', l. 'ed il'.
» 497 n. l. 1: per 'ritenute', l. 'riferite'.


GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY
B000750151